

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

*

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

*

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9
del 10.4.1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N.S. LIII (2007)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVIII

Amministrazione e abbonamenti:
ACCADEMIA EDITORIALE, S.r.l.
Casella postale n. 1, Succursale n. 8
I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28
I 56127 Pisa
Tel. +39 050 542332, telefax: +39 050 574888
E-mail: accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it

Uffici di Roma:
Via Ruggiero Bonghi 11/b
I 00184 Roma
Tel. +39 06 70452494, telefax: +39 06 70476605
E-mail: accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it
www.libraweb.net

*

La casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (D. Lgs. 196/2003).

*

© 2008, TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato in Italia · Printed in Italy

*

La *Accademia editoriale*[®], Pisa · Roma, pubblica con il marchio *Fabrizio Serra · Editore*[®], Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma, che i volumi delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*[®], Roma, *Giardini editori e stampatori in Pisa*[®], Gruppo editoriale internazionale[®], Pisa · Roma, e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*[®], Pisa · Roma.

ISSN 0392-0437
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

SOMMARIO

STUDI

FEDERICO PIGOZZO, <i>Il cambiavalute trevigiano Domenico da Feltre (XIV sec.): caratteri e formazione di un grande patrimonio</i>	15
ROMAIN DESCENDRE, <i>Quand la mer est territoire. Paolo Sarpi et le Dominio del Mare Adriatico</i>	55
SERGIO LAVARDA, « <i>L'anima del corpo politico</i> ». <i>Sul fisco veneto del Seicento</i>	75
FRANCESCO PREMI, <i>Nobili e 'mestiere delle armi' a Verona tra Sei e Settecento</i>	109
PIERLUIGI TAMBURRINI, <i>L'organizzazione militare veneziana nella prima metà del Settecento</i>	155

NOTE E DOCUMENTI

KATERINA KONSTANTINIDOU, <i>Santi rifugi di sanità: i lazzaretti delle quattro isole di Levante</i>	239
DIANA GILLILAND WRIGHT, PIERRE A. MACKAY, <i>When the Serenissima and the Gran Turco made love: the peace treaty of 1478</i>	261
TIZIANO ZANATO, <i>La biblioteca di Pietro Bembo: note su un libro recente</i>	279
GIANNI BUGANZA, <i>Ripensare il processo. Sovranità e morte: note per una filosofia del diritto d'antico regime d'ambiente veneziano</i>	307
DAMIANO GERARDI, <i>Appunti sui viaggiatori veneti nel '500 alle prese con la descrizione e il commercio di generi e sostanze esotiche inebrianti</i>	333
MICHELE SIMONETTO, <i>Pratiche di giustizia</i>	359
BARBARA BOCCAZZI MAZZA, <i>Palladio effimero e altri: l'ingresso di Enrico III di Valois a Venezia</i>	379
PIETRO BORTOLUZZI, <i>Il linguaggio poetico di Francesco Gritti negli apologhi e nelle novelle in veneziano: un'orgogliosa rivolta contro l'ingiusta fine della Repubblica?</i>	391

RECENSIONI

FRANCESCO BIANCHI, <i>La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento...</i> (M. KNAPTON)	413
EDOARDO DEMO, <i>L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza...</i> (M. GALTAROSSA)	417

SANTE GRACIOTTI, <i>Il petrarchista ... Paolo Paladini</i> (P. ZAJA)	425
<i>Lettere di Vincenzo Priuli ... al doge ... 1521-1523</i> , a cura di Francesca Ortalli (G. GULLINO)	429
MARIA LUCIA DE NICOLÒ, <i>Microcosmi mediterranei. Le comunità di pescatori...</i> (L. LO BASSO)	431
GIACOMO CASANOVA, <i>Dialoghi sul suicidio</i> , a cura di Paolo L. Bernardini (P. DEL NEGRO)	434
<i>Lettere di Elisabetta Caminer...</i> , a cura di Rita Unfer Lukoschik (A. SCANNAPIECO)	442

STUDI

IL CAMBIAVALUTE TREVIGIANO
DOMENICO DA FELTRE (XIV SEC.):
CARATTERI E FORMAZIONE DI
UN GRANDE PATRIMONIO

FEDERICO PIGOZZO

Negli anni ottanta del XIV sec. una piccola comunità di immigrati feltrini si raccoglieva a Treviso attorno alla chiesa di S. Andrea in Riva, dedicandosi principalmente al commercio della lana.¹ In questo ambiente si segnalava un gruppo parentale che aveva saputo diversificare le proprie attività economiche, assurgendo ad una certa importanza nella società trevigiana di epoca carrarese. Capostipiti ne erano i fratelli Scaldaburla e Rizzardo dalla Piazza di Feltre, che forse furono i primi a trasferirsi a Treviso alla metà del Trecento. I documenti ricordano quattro figli di Rizzardo, Giovanni «lanaro»,² Francesco,³

ABBREVIAZIONI

ASVE	Archivio di Stato di Venezia
ASTV	Archivio di Stato di Treviso
BCTV	Biblioteca Comunale di Treviso
BCATV	Biblioteca Capitolare di Treviso

¹ Era originario di Feltre lo stesso prete Vittore, rettore della chiesa, che compare come testimone in vari testamenti. Per un'analisi dei contatti tra Feltrino e Trevigiano per la produzione di lana vedi G. CAGNIN, *Allevamento, transumanza e produzione laniera nel trevigiano in età medievale*, in *Wool: products and markets (13th-20th century)*, a cura G. L. Fontana, G. Gayot, Padova, CLEUP, 2004, pp. 79-111. I documenti ricordano vari feltrini, residenti nella contrada di S. Andrea, che avevano rapporti a vario titolo con il gruppo familiare del Domenico di cui vogliamo occuparci: Matteo dalla Rocca di Feltre del fu Miglioranza, Bertoluccio «lanaro» del fu Pietro e Alberto del fu Stefano (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 51v-53v e 74r). Anche la donna di servizio di Giovanni del fu Scaldaburla, fratello di Domenico, era originaria del Feltrino (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, c. 51r).

² Giovanni «lanaro» fece testamento il 3 ottobre 1388: dal documento sappiamo che abitava in contrada di S. Giovanni del Tempio, che era vedovo e senza figli e che esercitava un'attività di vendita della lana in società con Antonio «lanaro» del fu mastro Bono «calegario» da Borgo S. Tommaso (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 30v-31r).

³ Francesco viveva in Cal Maggiore con la moglie Agnese, la «fantexella» Caterina e la governante Franceschina. Nella stessa strada si trovava anche la bottega dove esercitava il

Miglioranza⁴ e Bartolomea,⁵ nonché due figli di Scaldaburla, Domenico e Giovanni.⁶ I cugini investirono con ottimi risultati una parte dei guadagni del settore tessile nell'attività del cambiavalute e infine in quella del prestito ad interesse, al punto che Domenico di Scaldaburla finì con l'essere uno fra i più importanti cambiatori della città all'arrivo dei Carraresi nel 1384. Le sorti di questa parentela, dopo un lungo periodo di floridezza, mutarono improvvisamente alla fine degli anni ottanta: i principali esponenti maschili trovarono infatti la morte nell'epidemia del 1388 e i sopravvissuti furono relegati ad un ruolo marginale nel tessuto economico cittadino.

LA VITA E LE ATTIVITÀ ECONOMICHE DI DOMENICO DA FELTRE

L'immagine di Domenico, figlio di Scaldaburla della Piazza di Feltre, restituita dai documenti è quella del tipico uomo d'affari trecentesco.⁷ Abitava a Treviso nella contrada di S. Stefano, in un'abitazione risultante dall'unione di due case «alte, murate, solerate, coperte cupis», affacciate sulla strada pubblica e dotate sul retro di «curia», orto, pozzo e forno.⁸ Con lui vivevano la moglie Maddalena, figlia di Sando dei Salgardi di Feltre, e i due figli, ancora minorenni alla fine degli anni Ottanta, Giananselmo e Domenico Paolo. Con ogni probabilità, per

commercio della lana (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 51v-52r e 74r-v).

⁴ Miglioranza viveva in contrada di S. Andrea in Riva con la figlia naturale Libera e con la governante Maddalena. Svolgeva l'attività di cambiavalute, ma nel 1388, poco prima di morire, aveva investito i proventi della sua professione (ben 649 lire di piccoli) in un'attività di pellettiera tenuta da Parisio «peliparius» del fu Andrea dalle Guardie (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 52v-53v e b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-88, c. 172r-v).

⁵ Bartolomea è citata nei testamenti dei tre fratelli, dove appare ancora nubile (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 30v-31r, 52v-53v e 74r-v).

⁶ Giovanni abitava in contrada di S. Andrea in Riva con la «fantexella» Maria e con la governante Beatrice del fu Nicolò dalla Valsugana (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 51r-52r e b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-1388, c. 172r-v).

⁷ La varietà degli interessi economici e degli investimenti sembra essere un dato piuttosto comune fra i cambiavalute trecenteschi. Per un inquadramento del tema e la presentazione di un interessante caso di studio vedi C. PEDRETTI, *Il Memoriale di Paolo Sassetti (1363-1400). Trascrizione e commento*, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di Laurea, a.a. 1998-1999, relatore F. Sznura. Interessante anche il caso dello speziale e commerciante di moneta Diotaiuti di Francesco da Sassoletroso, i cui libri giornali sono stati pubblicati in *Giornale di una spezieria in Imola nel sec. XIV*, a cura di S. Gaddoni, Bologna, Benvenuto Bughetti, 1995.

⁸ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 9v.

un certo periodo della vita, aveva esercitato il mestiere delle armi: la presenza fra i suoi beni di «una balista ab equo cum crocho» e di un corredo completo da cavaliere sembra suggerire una sua militanza nell'esercito veneziano, che si segnalava appunto per la presenza di reparti di balestrieri a cavallo, mentre l'indicazione di «unus elmus a galia» potrebbe allargare il suo impegno militare anche al servizio sulle galee della città lagunare.⁹ L'ipotesi di una solida esperienza nella pratica d'armi, maturata da Domenico nel corso degli anni e degna di alta considerazione, è confermata dal fatto che nel settembre 1382, durante la breve dominazione austriaca (1381-1384), le autorità cittadine assegnarono a lui e a Pietro Casalorcio il compito di organizzare la difesa del borgo dei Ss. Quaranta, il quartiere extraurbano più esposto alle offensive dei minacciosi Padovani.¹⁰

Sotto il profilo professionale, Domenico disponeva delle conoscenze ragionieristiche indispensabili allo svolgimento di numerose attività economiche, come testimoniano il libro dei debitori e dei creditori e il libro-giornale che egli stesso teneva costantemente aggiornati.¹¹ Ad esse univa anche la conoscenza del latino «ad usum mercatorum»,¹² se non come mezzo ordinario di espressione, almeno come strumento per comprendere il contenuto degli atti notarili.¹³ Le prime

⁹ Fra i suoi beni troviamo «una barbata et unus pectus de ferro, tres stochi de ferro, due parii guantorum de ferro, unus par speronorum, una balista ab equo cum crocho». Separatamente vengono citati anche «unus bacinetus de fero a capite et unus elmus a galia, due coracie fracte, una a pedono et una ab equite et unus alius bacinetus a pedono». Nella prima citazione compare una dotazione completa da soldato a cavallo, mentre nella seconda sono presenti solo elementi incompleti o inutilizzabili, che possono essere considerati come parti di una precedente dotazione da fante o forse più semplicemente come pegni (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, cc. 3v e 6r).

¹⁰ BCTV: b. 665, *Provisiones super balistarios*, cc. 3v-4r.

¹¹ Nell'eredità del cambiavalute era presente un «quaterno magno coperto de nigro vocato "Quaderno del F.", scripto manu dicti quondam ser Dominici in quo sunt signate carte ducente triginta octo», con indicazione dei debiti e dei crediti, «in quo quaterno multe poste sunt vive et multe cancellate»; nel quaderno confluivano debiti e crediti a scadenza medio lunga, mentre l'attività ordinaria era registrata nel «zornalem dicti quaderni copertum nigro per totum cancellatum in quo sunt signate carte centumsexagintaseptem» (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 10v). Un altro passo dell'inventario di Domenico cita inoltre «una capsula de nogaria cum quaternis a statione» (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 2v).

¹² G. ORTALLI, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 148-150.

¹³ In effetti il registro contenente lo stato patrimoniale delle attività economiche era tenuto da Domenico in volgare, come denuncia l'incipit riportato nell'inventario del 1389 «Al

notizie certe dell'attività economica di Domenico provengono da un piccolo gruppo di atti redatti tra la fine degli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo, in cui compare già come un cambiavalute ben inserito nel mercato del credito locale, grazie anche ai rapporti con la comunità degli immigrati feltrini. L'informazione più antica risale al marzo del 1367 ed è relativa ad un contratto per il prestito di 12 lire ad Andrea da Sovramonte di Feltre, stipulato dal notaio trevigiano Ottone da Castagnole.¹⁴ Proprio Ottone era il notaio di fiducia del cambiavalute fiorentino Cino del fu Tegna,¹⁵ che nel 1371 si associò a Domenico per una grossa operazione immobiliare promossa dai conti da Camino. Il conte Gerardo, agendo anche in nome del fratello Rizzardo, aveva concordato la vendita di un appezzamento boschivo chiamato «Nemus de Campagna» ad Albertino detto Gucino da Cessalto, per l'ingente somma di 200 ducati d'oro.¹⁶ Il 3 luglio il notaio Ottone redigeva due atti: col primo contratto Domenico e Cino versavano ad Albertino 200 lire di piccoli in cambio del diritto a sfruttare il legname del bosco per 10 anni; col secondo Albertino cedeva ai due cambiavalute tre appezzamenti di bosco a Cessalto per complessivi 140 campi (ca. 70 ha) per 700 lire di piccoli.¹⁷ I boschi non vennero poi divisi fra i due soci e il fatto che i diritti di godimento della proprietà fossero al 50% indica che metà della somma fu corrisposta proprio da Domenico.¹⁸ Il buon momento per gli affari del figlio di

nome sia de miser Domenedio et cetera»; tuttavia fra i beni del cambiavalute si trovavano anche «sex libri gramaticali», che con ogni probabilità non erano dei pegni, essendo stimati «parvi valoris» (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, cc. 9r e 10v).

¹⁴ La copia del notaio è andata perduta perché il registro di abbreviature relativo al 1367 non è presente nella busta 124 del fondo *Notarile 1*, che conserva gli atti di Ottone da Castagnole. La notizia è però riportata nell'inventario dei documenti posseduti dalla moglie di Domenico nel 1389 (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 10r).

¹⁵ Per uno studio complessivo sui prestatori a Treviso vedi G. CAGNIN, «Pro bono et fino amore, de iusto et vero capitali et vera sorte». *Documentazione notarile e crediti a Treviso (secc. XIII-XIV)*, in *Notaires et crédit dans l'occident méditerranéen médiéval*, Atti del Convegno, Nizza, 4-5 ott. 1996, a cura di F. Menant, O. Redon, Roma, École Française de Rome, 2004 («Collection de l'École Française de Rome», 343), pp. 97-124.

¹⁶ All'epoca il ducato d'oro correva per ca. 74 soldini d'argento, corrispondenti a 3 lire e 16 soldi di piccoli: la somma pagata equivaleva dunque a 740 lire di piccoli (cfr. F. C. LANE, R. C. MUELLER, *Money and banking in Medieval and Renaissance Venice*, I, *Coins and money of account*, Baltimora-Londra, The Johns Hopkins University press, 1985, p. 561).

¹⁷ ASTV: *Notarile 1*, b. 124, *Ottone da Castagnole*, reg. 1371, cc. 6r-10v.

¹⁸ I boschi erano ancora fra le proprietà di famiglia alla fine degli anni ottanta (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 9r).

Scaldaburla è testimoniato anche da un ultimo documento, una cessione di credito dell'8 marzo 1372, con la quale Domenico acquistava dal giudice trevigiano Oliviero dei Rainaldi per 13 lire un debito di 13 lire e 2 soldi gravante su Cento da Flaone e Tebaldo Guarniero da Feltre.¹⁹ L'atto si colloca agli inizi della guerra fra Padova e Venezia per il controllo dell'entroterra veneto, nella fase più acuta della grande carestia europea²⁰ che mandò in rovina anche molti Trevigiani. La crisi economica imperante ebbe senz'altro contraccolpi sulle fortune del cambiavalute, che in effetti scompare dai documenti per almeno un decennio,²¹ anche se un contratto di prestito per duecento ducati d'oro concluso dal fratello Giovanni nel gennaio 1375 lascia intendere che la famiglia continuò a godere di cospicue risorse finanziarie.²²

Domenico comunque si riaffacciò sulla scena economica all'inizio della già ricordata dominazione austriaca su Treviso, nel 1381. L'investimento nei boschi di Cessalto aveva costituito una fonte di reddito sicura in un contesto di crediti non pagati e di rendite agricole quanto mai incerte, salvando dalla rovina il cambiavalute nel periodo più acuto della crisi economica. Con l'arrivo del duca Leopoldo d'Austria, poi, i contatti commerciali con l'area alpina si intensificarono e il settore della lana beneficiò di un favore particolare presso le autorità asburgiche,²³ interessate a sviluppare le interazioni fra le zone di produzione feltrine e il mercato trevigiano. In questo contesto di ripresa

¹⁹ ASTV: *Notarile I*, b. 116, *Girolamo Zatre*, reg. 1371-72, documento alla data e ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 10r.

²⁰ Per le testimonianze della carestia a Treviso vedi G. CAGNIN, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo*, in *Due villaggi della Collina Trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, a cura di D. Gasparini, Vidor, Comune di Vidor, 1989, pp. 145-148; per analoghi riferimenti europei si vedano, fra gli altri, il caso fiorentino in P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 227-229, e in R. A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, «Quaderni storici», 28, 1975, pp. 8-9, e per il caso inglese l'analisi delle rendite dell'abbazia di Westminster in B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 194-195.

²¹ Il dato emerge dall'esame degli strumenti notarili citati nell'inventario dei beni di Domenico da Feltre e non può quindi essere attribuito a lacune nella documentazione notarile.

²² Il contratto stipulato con Flabiano da Levada è richiamato da una sentenza emessa il 28 gennaio 1389 dal vescovo di Treviso Nicolò Berruti contro gli eredi del defunto Giovanni di Scaldaburla per la restituzione delle somme estorte attraverso l'attività di usuraio (ASTV: *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 95, perg. 11602, c. 1v).

²³ G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004 («Studi e fonti di storia locale», 7), pp. 177-178 e doc. 64, pp. 472-474.

economica, almeno per alcune categorie commerciali, Domenico dimostrò di avere una buona disponibilità di capitali da impegnare. Così il 30 ottobre 1382 concluse un contratto di prestito di 24 ducati con Raniero degli Scolari di Firenze,²⁴ il 20 dicembre uno per l'ingente somma di 546 lire, 4 soldi e 10 denari con Giovanni da Rimini e l'anno seguente, il 21 ottobre, uno di 85 lire e 5 soldi con Bartolomeo drappiere da S. Zenone.²⁵ Nello stesso periodo anche il cugino Miglioranza appariva attivo nel mercato del cambio, dal momento che il 31 marzo 1384, assieme ai «campsores» Giovanni «dicto Rosso» e Nuvolario «de Falcho», convertiva in valuta padovana una grossa somma di denaro dell'Ospedale dei Battuti di Treviso.²⁶

Le notevoli risorse finanziarie consentirono al cambiavalute di acquisire una posizione di rilievo nei rapporti con le autorità asburgiche: se da un lato, come visto, queste nel 1382 gli affidarono importanti incarichi militari, dall'altro Domenico prestò una fideiussione di 30 ducati a favore di Corrado di Rottenstein, rettore austriaco della città, e di Ermanno di Stumberg per l'acquisto di fieno.²⁷ L'acquisizione del Trevigiano da parte di Francesco I da Carrara nel febbraio del 1384 non compromise, ma addirittura rilanciò le fortune di Domenico e della sua parentela. La nuova amministrazione gli riconobbe un ruolo di primo piano nell'ambiente economico locale: il 12 marzo, infatti, fu convocato davanti al vicepodestà carrarese con i cambiavalute più rappresentativi della città per prestare giuramento

²⁴ Negli ultimi mesi del 1382 il ducato d'oro si cambiava a Venezia 80 soldini, pari a 4 lire di piccoli, per cui 24 ducati corrispondevano a 96 lire di piccoli (LANE, MUELLER, *Money and Banking*, cit., p. 588).

²⁵ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 10v.

²⁶ L'ospedale ottenne la conversione, «in pluribus vicis», di 363 lire di monete ungheresi (ASTV: *Santa Maria dei Battuti*, b. 345, reg. 1383-1384, c. 105r; G. LIBERALI, *La dominazione carrarese in Treviso*, Padova, CEDAM, 1935, p. 110).

²⁷ L'acquisto del fieno presso gli abitanti del contado («rustici») per le esigenze del governo cittadino era stato compiuto dal trevigiano Rambaldo de Nordiglio, che aveva ricevuto da Domenico da Feltre un'apposita fideiussione. Col passaggio della città di Treviso a Francesco I da Carrara, nel febbraio del 1384, tuttavia, Rambaldo non aveva ricevuto alcun rimborso dagli Asburgo e si era rivalso su Domenico. In questo frangente il podestà carrarese di Treviso Simone de Lupi aveva scritto il 16 marzo 1384 a Corrado di Rottenstein, divenuto nel frattempo podestà di Feltre per conto di Leopoldo d'Asburgo, sollecitando il pagamento del debito. Di fronte al silenzio di Corrado, Domenico da Feltre riuscì ad ottenere dal vicario del podestà di Treviso una seconda lettera di sollecito il 16 settembre 1384 prima di essere costretto a rifondere i 30 ducati a Rambaldo de Nordiglio (BCATV: b. 5, *Acta potestatis*, reg. 1384, cc. 13r e 47r. In realtà si tratta di un registro di lettere erroneamente inserito nella busta contenente i registri degli atti del podestà).

di collaborazione nella lotta contro le monete false,²⁸ così come prevedevano gli statuti cittadini.²⁹ Pochi mesi dopo anche l'altro figlio di Scaldaburla, Giovanni, appariva aver raggiunto una condizione economica più che agiata: stipulò il 4 maggio un contratto di prestito con l'oste Matteo da Arcade per 152 lire da restituire entro un mese³⁰ e proseguì nell'attività di prestatore fino al 1388.³¹ È nota anche un'operazione immobiliare di Giovanni: l'11 giugno 1384 sborsò ben 400 lire di piccoli per la locazione perpetua di una casa con orto «super Silerem» appartenente al monastero di S. Maria Maggiore e S. Fosca, che fu poi data in affitto a Pietro da Bonaparte.³² Domenico, dal canto suo, nel 1385 stipulò contratti di prestito per ingenti somme di denaro con vari abitanti di Venegazzù, un villaggio del pedemonte trevigiano. Il 29 novembre Manfredino fu Zanetto, Antonio detto Tonino e i fratelli Lorenzo e Antonio Brasolino figli di Giacomino ottennero oltre 372 lire di piccoli con quattro distinti documenti di debito: una somma davvero notevole, soprattutto se confrontata con le 31 lire prestate a Corradino Casalorcio il 9 marzo 1385.³³ Probabilmente il prestito doveva essere in qualche modo connesso ad altri interessi economici, perché anche i nipoti di Manfredino, i quattro figli di Andrea di Zanetto da Venegazzù, ottennero 156 lire di piccoli il 26 dicembre 1386 e altri 24 ducati d'oro il 9 settembre 1387.³⁴ Tutti questi personaggi risultano legati a Domenico come affittuari e forse

²⁸ Francesco dei Menegaldi di Treviso, Domenico di Scaldaburla di Feltre e Giovanni Raso davanti al vicepodestà e ai notabili della cancelleria «iuraverunt ad Sancti Dei Evangelia tactis manualiter scripturis de destruendo omnes falsas monetas» (LIBERALI, *La dominazione carrarese*, cit., p. 104).

²⁹ Già l'edizione degli statuti del 1313 prevedeva che il giuramento dei rappresentanti dei cambiavalute fosse prestato entro quindici giorni dall'entrata in carica del nuovo podestà (CAGNIN, *Pro bono et fino amore*, cit., p. 118).

³⁰ ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1382-1384, c. 229r.

³¹ Il 2 settembre 1388 fu concluso con Francesco dei Ravagnani un contratto di prestito di 28 lire da restituire entro un mese (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-89, c. 189r).

³² Due atti del 20 settembre 1386 e del 29 giugno 1388 fanno esplicita menzione di una «domus habitationis ser Iohannis de Platia de Feltro posita in contrata Sancti Andree de Ripa». Quindi Giovanni non risiedeva nell'edificio, cui si riferisce con ogni probabilità un documento relativo ad un affitto stipulato da Giovanni il 7 aprile 1388 (ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 51r e 54v-56r; b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-1388, cc. 131v e 172r).

³³ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, cc. 9v-10r.

³⁴ Ivi, c. 10r. Il contratto di prestito di 24 ducati del 9 settembre 1387 è riportato per esteso in ASTV: *Notarile I*, b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-1388, c. 14v.

precedenti proprietari di una decina di piccoli lotti di terra che questi possedeva a Venegazzù.³⁵

Un'importante fonte di reddito per Domenico era costituita da una bottega di panni, la cui gestione era affidata alla fine degli anni ottanta a «ser Gravalinus apothecarius quondam ser Zanfaini de Zanfaino de Tarvisio».³⁶ I panni in vendita erano di buona qualità e costavano mediamente oltre una lira il braccio:³⁷ venivano appoggiati «in duabus banchis a stazione», misurati con «unus passus de ferro»³⁸ e valutati sulla base di un campionario che comprendeva sette tipi di tela e otto tipi di panno di colore «beretino» (grigio verdognolo), «blavo» (azzurro), rosso, «garofolino» e «bruno» in due diversi spessori.³⁹ I tessuti già venduti da Gravalino, ma non ancora ripagati al proprietario della bottega al momento del suo decesso, possono dare l'idea del giro d'affari in un lasso di tempo abbastanza breve:⁴⁰ si trattava di 36 braccia di panno scuro, 614 braccia di panno bianco e «beretino» e 88 braccia di panno grosso tarmato per un valore complessivo di 718 lire, 6 soldi e 6 denari.⁴¹

L'ultimo affare fu concluso dal cambiavalute il 16 giugno 1388, giorno in cui costituì una «societas mercandarie» con Giovanni «straçarolus» da Ferrara per la gestione di una bottega posta «sub palacio comunis»: in base al contratto il cambiatore ottenne il diritto di ricevere 100 lire di piccoli in 17 rate mensili da 6 lire.⁴² La prima rata sarebbe stata pagata il primo di settembre, ma non fu mai riscossa dal diretto in-

³⁵ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, cc. 7v-8r.

³⁶ Per uno studio sul funzionamento e sulla dotazione di una bottega del XIV sec. si veda I. NASO, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova, Università di Genova - Istituto di Medievistica, 1985.

³⁷ Un braccio corrispondeva a cm 68,33 per la lana e a cm 63,87 per la seta (A. MARTINI, *Manuale di Metrologia*, Torino, Loescher, 1883; rist. Roma, 1976, p. 818).

³⁸ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 5r-v. Il passo veneto corrispondeva a m. 1,739 (MARTINI, *Manuale di Metrologia*, cit., p. 818).

³⁹ Per una descrizione delle tecniche tintorie impiegate da Landoccio di Cecco d'Orso a Siena nella seconda metà del Trecento vedi P. GUARDUCCI, *Le materie prime nell'arte tintoria senese del basso medio evo*, «Archeologia Medievale», 6, 1979, pp. 371-386.

⁴⁰ Dopo la vendita, le transazioni venivano contabilizzate in appositi «quaderni a stazione» conservati in una «capsa de nogaria». Alla morte di Domenico restavano in magazzino ancora 57 braccia di panno rosso e azzurro, 236 braccia di tela e altre 171 braccia di panni di diverse tipi (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 2v).

⁴¹ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 6v.

⁴² ASTV: *Notarile I*, b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-1388, c. 169v.

teressato: durante l'estate si diffuse una pestilenza⁴³ che trascinò nella tomba Domenico e vari suoi parenti, ponendo fine alle loro attività economiche. Al 16 agosto 1388 risale il testamento del cambiavalute redatto dal notaio Lorenzo di Albertino da Fossadolce,⁴⁴ il 12 settembre faceva testamento il cugino Miglioranza, anch'egli cambiavalute,⁴⁵ seguito il 3 ottobre da Giovanni «lanaro»⁴⁶ e il 18 ottobre dal terzo fratello Francesco.⁴⁷ Neppure Giovanni, fratello di Domenico, sopravvisse alla pestilenza, e ben presto il suo patrimonio fu aggredito dalle vittime dell'attività di prestatore, che ricorsero al tribunale ecclesiastico contro l'usura presieduto dal vescovo di Treviso, il frate domenicano Nicolò Berruti: fra il gennaio e il settembre 1389 questi emise un centinaio di sentenze contro gli eredi di Giovanni per la restituzione delle somme estorte.⁴⁸ In questo modo nel giro di due mesi tutti gli esponenti maschi delle due famiglie morirono, con conseguenze catastrofiche sulle rispettive attività economiche.

Dopo la morte di Domenico, l'esecuzione delle disposizioni testamentali e la temporanea cura del patrimonio familiare furono affidate a Grivolino, che come abbiamo visto gestiva la bottega di panni della famiglia.⁴⁹ Una volta adempiuti tutti i legati previsti nelle ultime volontà del defunto, per la trasmissione dei beni residui agli eredi universali fu necessario attendere la stabilizzazione della situazione politica, dopo la rivolta contro Francesco il Vecchio da Carrara e l'arrivo delle truppe della Repubblica.⁵⁰ Finalmente il 25 febbraio 1389, alla presenza del vicerettore veneziano Guglielmo Quirino, furono affidati a Maddalena la tutela dei due figli Domenico Paolo e Giananselmo e il patrimonio del marito, al termine di un dettagliato inventario. Proprio

⁴³ R. CESSI, *Il tumulto di Treviso* (1388), Padova, Drucker, 1908, p. 20.

⁴⁴ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 2r.

⁴⁵ ASTV: *Notarile I*, b. 161, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1384-1389, cc. 51v-52r.

⁴⁶ Ivi, cc. 30v-31r.

⁴⁷ Ivi, c. 74r-v.

⁴⁸ Giovanni indicò propri eredi ed esecutori testamentari i gastaldi della Confraternita di S. Maria dei Battuti di Treviso, i quali dovettero poi difendere il patrimonio dalle numerosissime denunce per usura pervenute al vescovo (ASTV: *Santa Maria dei Battuti, Pergame*-*ne*, b. 95, perg. 11602. CAGNIN, *Pro bono et fino amore*, cit., p. 116).

⁴⁹ Che l'amministrazione fosse affidata al gestore della bottega è specificato nell'inventario: «ser Grivolinus expendit in expensis minutis in domo dicti quondam ser Domini-
ci, usque ad diem dicte tutelae, libras quadragintatres, soldum unum denariorum parvo-
rum» (ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 7r).

⁵⁰ Per una ricostruzione delle vicende legate alla rivolta dei trevigiani contro Francesco I da Carrara si veda CESSI, *Il tumulto di Treviso*, cit.

questo documento, redatto in modo scrupoloso dal notaio Zannino figlio di Gianronaldo detto Trevisano da Robegano, consente di conoscere dettagli interessanti sulla vita e sulle attività economiche di Domenico da Feltre.⁵¹ Dal momento che non si sono conservate informazioni sull'abbigliamento del cambiavalute,⁵² indizi sul tenore di vita della sua famiglia possono venire dall'osservazione del guardaroba della moglie Maddalena e dei due figli.⁵³ L'indumento base della donna era costituito dalla tunica, una veste di lunghezza variabile: ne possedeva cinque di gran pregio, oltre ad un capo di abbigliamento analogo, il «rocho». La stoffa era arricchita con decorazioni in filo di metallo prezioso, come nel caso di una «tunica a dona de panno garofolino daplonata cum vigintinovem planetis argenteis deauratis», di una «tunica mascholegna a domina daplonata cum centum et trigintaunum planetis magnis argenteis deauratis» e di un «rocho cum manigonis cum sexagintaquatuor planetis magnis argenteis deauratis», o più semplicemente con bottoni, come nel caso di una «tunica a dona de medietate rubea et morella daplonata cum centum et sexaginta botonis argenteis deauratis». Sopra la tunica si indossava il soprabito, rappresentato da una «villana a domina de meselo cum planetis argenteis deauratis» oppure da un «mantello de sarça morella a dona» foderato. Per proteggersi dal freddo si indossavano tuniche imbottite e soprabiti o «guarnacie» foderate di pelliccia, impreziosite da raffigurazioni di animali e fiori, come un «guarnaçonus de panno garofalino, fodratus sindonis, daplonatus cum filataturis cum uno pari lancetarum magnarum et sexdecim pariiis liliorum» e una «guarnacia de morello daplonata, fodrata vauro et pelle, veteris a dona cum sex pariiis paveyorum argenti deaurati»; quando la temperatura lo consentiva si usavano invece «unum drapum a spalìs magnum laboratum ad oxelios» o «duo façoli

⁵¹ Sull'utilizzo di questo tipo di documenti quale fonte di informazioni sull'attività di un prestatore vedi G. SANESI, *Il testamento di un prestatore senese nella Champagne (1238)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», IV, 1897, pp. 115-128.

⁵² Nell'inventario dei beni mancano quasi completamente i riferimenti agli abiti maschili, che forse furono inclusi nei legati testamentari.

⁵³ Resta sempre l'incertezza sul fatto che gli abiti presenti nell'inventario fossero in realtà dei pegni. I capi d'abbigliamento, infatti, erano commercializzati e dati in pegno come qualsiasi altro oggetto di valore: a questo proposito vedi l'esempio della gestione patrimoniale di Giovanni Gaspare da Sala (A. TUGNOLI APRILE, *Il patrimonio e il lignaggio: attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile bolognese alla fine del xv secolo*, Bologna, Compositori, 1996).

magni a spalis vergatis». ⁵⁴ Il capo era coperto da un «caputeo morello», da un altro «caputeo duplo de rubeo et meselo», da una «schufia» di seta intessuta d'oro o da «façoli a capitibus de seta» semplici o decorati «ad oxelios». Alla vita era stretta una «centura a dona de argento laborata ad caçasones» del peso di quasi un chilogrammo oppure un «centuro a dona de argento filato cum tribus glandis argenti», sui quali si appendevano una «bursa veludi viridis» o una «bursa auri». ⁵⁵

Fra i capelli Maddalena portava un «frenello perlarum grossarum de duobus filis» o uno di perle normali a tre fili, mentre due «corde paternostorum de ambro», ovvero due rosari, costituivano un tipico adornamento da portare legato alla cintura o alla borsa oppure da indossare come braccialetto o collana. ⁵⁶ Per decorare le mani poteva scegliere in una ricco corredo di anelli d'oro e d'argento con incastonati zaffiri, granati e perle, fra i quali si segnalava una significativa opera di artigianato orafo: «unus anulus auri cum perlis minutis et septem perlis grossis et duobus lapidibus a turchino et rubino parvis». ⁵⁷

Nel guardaroba erano presenti anche gli abiti su misura per i figli Giananselmo e Domenico Paolo: nel 1388 i genitori conservavano ancora «uno façolo et una fassa de stroxio cum capitibus a batiçando pueros» e le due culle, con il relativo corredo di due «cuvertoroli», un «tellarolo» e due «chunarii». ⁵⁸ Una volta cresciuti, i bambini avevano ricevuto per la notte dei «copertori a pueris», uno «de sindone blavus et zallus fodratus de tella zalla» e l'altro «factus ad intayos fodratus tella zalla»; per il giorno invece avevano «una villana et unus caputeus a puero de durato et de morello», una «zacheta de meselo» e un «mantelo rubeo». ⁵⁹

In sostanza, dunque, i corredi menzionati nell'inventario rappresentano testimonianze sicure di una condizione di notevole benessere.

IL BANCO DI CAMBIO

Come gli altri cambiavalute trevigiani, Domenico svolgeva la propria attività nel cuore del centro urbano, in un «banchum cambii sub palacio comunis». ⁶⁰ Fin dal 5 febbraio 1367 un decreto del podestà Leonar-

⁵⁴ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, cc. 2v-3r e 4r.

⁵⁵ Ivi, c. 3r-v.

⁵⁶ M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale: vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 115.

⁵⁷ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 4r.

⁵⁸ Ivi, cc. 4v-5v.

⁵⁹ Ivi, cc. 3r-6r.

⁶⁰ ASTV: *Notarile I*, b. 162, *Giovanni da Conegliano*, reg. 1387-1388, c. 14v.

do Dandolo aveva proibito in altri luoghi l'effettuazione di cambi «in civitate Tarvisii nec in burgis», sotto pena di 5 lire di piccoli di multa:⁶¹ la decisione era stata presa da un lato per favorire l'affitto dei banchi di proprietà pubblica⁶² collocati sotto il Palazzo comunale,⁶³ dall'altro per esercitare un controllo più agevole sull'attività dei cambiavalute.⁶⁴

Per conferire con i clienti ed effettuare le pesature Domenico utilizzava «una bancha et una tabula et due trepodes» vicino ai quali era posto il mobile in legno che doveva conservare le monete e gli altri oggetti di valore. Si trattava di «unus banchus a tribus caltis cum ligno inter», all'interno del quale trovavano posto numerosi contenitori di svariate grandezze e fogge per distinguere le diverse specie monetarie: «viginti sachi et duo carnerii et tres bacineti et tres ramini».⁶⁵ Si noti che «sacheti ad tenendum denarios cum caltis separatis» per le monete di differente valore erano utilizzati all'epoca non solo dai cambiavalute,⁶⁶ ma anche dai comuni cittadini.⁶⁷

Per quanto riguarda il cambio delle monete locali, durante la guerra carrarese del 1372-1373 fu emanata a Treviso una disciplina specifica per la conversione del numerario d'argento in quello d'oro. Il decreto del Collegio di Guerra veneziano, che il 16 maggio 1373 fissava in città il corso del ducato a 3 lire e 13 soldi, stabilì che «quilibet campsor debeat cambiare ducatum pro libris tribus soldis duodecim parvis octo».⁶⁸ Successivamente, il 24 luglio, il podestà Pantaleone Barbo abbassò il corso a 3 lire e 11 soldi, specificando tuttavia che il ducato doveva essere dato «ad cambium pro libris tribus, solidis x, parvis viii parvorum».⁶⁹

⁶¹ BCATV: b. 2, *Acta Potestatis*, reg. 1367-1368, c. 23r.

⁶² Pochi giorni prima, il 22 gennaio, il podestà Leonardo Dandolo aveva emesso un proclama per l'affitto dei banchi pubblici, che evidentemente non aveva prodotto i risultati attesi (BCATV: b. 2, *Acta Potestatis*, reg. 1367-1368, c. 22v).

⁶³ Il 23 agosto 1362 un decreto del podestà Andrea Zeno contro le monete false e tonsurate fu proclamato «in plathea Carubii penes staciones cambiorum» (BCATV: b. 2, *Acta Potestatis*, reg. 1362, c. 23r. F. PIGOZZO, *I decreti sulle monete dell'amministrazione veneziana di Treviso (1339-1396)*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», xcii, 2003, p. 247, doc. 8).

⁶⁴ Gli ufficiali del podestà erano incaricati di eseguire periodiche ispezioni dei banchi di cambio alla ricerca di monete il cui uso era vietato (PIGOZZO, *I decreti sulle monete*, cit., pp. 245, 247-248, 253, docc. 4, 8-10, 17).

⁶⁵ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 4v.

⁶⁶ ASTV: *Notarile I*, b. 198, *Biachino da Colsanmartino*, reg. 1387, c. 17r.

⁶⁷ Nel 1394, ad es., fu processato a Venezia Pietro di Sclavonia, accusato di aver rubato in una casa «unum borsonum magnum de corio in quo erant monete videlicet in uno calto medianini et in alio soldini» (ASVE: *Signori di Notte al Criminal*, reg. 12, c. 29v).

⁶⁸ BCATV: b. 4, *Acta potestatis*, reg. 1372-1373, c. 8v.

⁶⁹ Ivi, reg. 1373-1374, c. 3v.

Come si può osservare, entrambi i decreti stabilivano che il compenso del cambiavalute per ogni ducato convertito in moneta d'argento fosse di 4 denari.⁷⁰ Secondo le testimonianze rese nella prima metà del Trecento al processo per usura contro il cambiavalute Cino Barisani del fu Tegna, nella città di Treviso qualunque «diligens campsor» poteva «lucrari uno anno quindecim pro centenari», ma investendo nel banco di cambio un capitale di almeno mille lire di piccoli il ricavo poteva arrivare anche al «xx vel xxv pro centenari».⁷¹

Il cambio delle monete straniere con quelle locali non avveniva secondo il valore legale attribuito dalle autorità di emissione, ma in base al contenuto di metallo prezioso, per cui era necessario verificare il titolo e il peso di ciascun quantitativo di monete consegnato. Stabilito il titolo, si moltiplicava questo valore per il peso delle monete della singola tipologia consegnata e si otteneva l'intrinseco complessivo. Questo veniva poi diviso per la quantità d'argento contenuta in un singolo pezzo della moneta che il cliente voleva ricevere, in modo da stabilire il numero di pezzi da consegnare (detratte naturalmente le commissioni di cambio). Ogni cambiavalute necessitava dunque di un'adeguata dotazione di bilance e pesi: per la pesatura dell'argento Domenico si serviva di tre «balance rationabiles» e tre «balance magne ad ponderandum argentum» più un'altra, probabilmente di precisione, contenuta in una cassetta, e dei relativi pesi⁷² da uno e due marchi;⁷³ per l'oro, invece, venivano usate bilancine, dette saggioli, che per la loro grande precisione erano più adatte. Erano strumenti diffusi fra chi maneggiava monete auree, dal momento che li troviamo tanto presso Domenico, che nel suo corredo aveva «due saçoli a ducatis, quorum unum est bonum et altrum est fractum»,⁷⁴ tanto presso il

⁷⁰ Anche in occasione dell'invasione ungherese del 1356 le autorità trevigiane fissarono con decreto del 16 luglio il valore del ducato a 3 lire e 10 soldi, senza tuttavia far riferimento alle commissioni dei cambiavalute (BCATV: b. 2, *Acta potestatis*, reg. 1355-1356, c. 42v). Per un confronto si noti che a Firenze, il 27 marzo 1350, il cambio dei fiorini d'oro costava 7 denari e mezzo (*Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala 1348-1358*, a cura di R. A. Goldthwaite, E. Settesoldi, M. Spallanzani, I, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1995, p. 47).

⁷¹ CAGNIN, *Pro bono et fino amore*, cit., pp. 118-119.

⁷² ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 4v.

⁷³ Il marco veneziano era pari a gr 238,499 ed era diviso in otto onces da 29,812 gr, a loro volta ripartite in quarti, denari, carati, grani e decimi (MARTINI, *Manuale di Metrologia*, cit., p. 818).

⁷⁴ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 6r.

cambiavalute trevigiano Paolo da Verona, che nel suo banco di cambio aveva «due saçolli».⁷⁵ A questo proposito si noti che negli stessi anni, in città come Venezia, persino i panettieri si servivano di un «pondus a ducatis» per controllare il giusto peso delle monete che si chiedeva loro di cambiare.⁷⁶

Per stabilire il titolo delle monete ci si poteva avvalere dei saggi effettuati dalle zecche⁷⁷ oppure provvedere direttamente con dei saggi su un campione di monete.⁷⁸ Nel banco erano presenti gli strumenti comunemente impiegati nella verifica della bontà dei metalli. Troviamo innanzitutto «unus parangonus»,⁷⁹ che potremmo identificare con il diaspro nero, una roccia silicea sovente usata fin dall'antichità per il saggio dei metalli e comunemente conosciuta come «pietra di paragone».⁸⁰ Il diaspro era impiegato nel «metodo della tocca»⁸¹ dalla stessa zecca di Venezia per i saggi sulle leghe d'oro e d'argento di peso infe-

⁷⁵ Il contratto d'affitto fu sottoscritto il 29 dicembre 1386 e il deposito di 100 lire in monete per l'avvio dell'attività fu restituito l'11 aprile 1387 (ASTV: *Notarile 1*, b. 198, *Biachino da Colsanmartino*, reg. 1387, cc. 16v-17v e 47v-48r).

⁷⁶ ASve: *Signori di Notte al Criminal*, reg. 12, c. 44r.

⁷⁷ Ad es. un'annotazione del 17 febbraio 1282 su un registro contabile di una compagnia mercantile senese riporta: «Ancho x soldi nel dì al provaiuolo del chomune per due sagi che fecie del nostro ariento» (*Libro dell'entrata e dell'uscita di una Compagnia mercantile senese del secolo XIII*, a cura di G. Astuti, Torino, Lattes, 1934, p. 447). Per un'interessante trattazione del tema vedi L. TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica*, Roma, Jouvence, 2003.

⁷⁸ Quando i primi soldini fatti coniare dal doge Francesco Dandolo attorno al 1330 giunsero nella Treviso scaligera, proprio i cambiavalute furono i primi a segnalare alle autorità cittadine, sulla base dei propri saggi, che il contenuto d'argento delle monete non corrispondeva al valore di 12 denari in moneta di conto (R. DEGLI AZZONI AVOGARO, *Della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Trivigi fin tutto il sec. XIV*, in G. A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, IV, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1786, pp. 189-193; Q. PERINI, *Le monete di Treviso*, Rovereto, Tip. Ugo Grandi e C. 1904, rist. anast. Bologna, 1972, docc. XIII-XV, pp. 71-73).

⁷⁹ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 4v.

⁸⁰ Per citare altri esempi di utilizzo di questo strumento si noti che a Firenze, tra il 1335 e il 1339, la famiglia Peruzzi disponeva di 4 «paragioni», uno dei quali era dato in affitto agli stessi «Sengnori della moneta del Comune di Firenze» (*I Libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saponi, Milano, F.lli Treves, 1934, pp. 13 e 32).

⁸¹ Nella prima metà del Trecento anche Francesco Balducci Pegolotti, nel capitolo della sua *Pratica* dedicato al saggio delle leghe, menziona il metodo della tocca in riferimento ai cambiavalute: «E la sua bontà e 'l suo tenere s'egli è in ariento o in rame, o quanto tiene oro o quanto ariento o quanto rame, sì si conosce per li conoscitori d'oro in sul paragone colle tocche dell'oro allegato a oro e ariento et a rame come conviene e come bisogna; però che la maniera non si potrebbe qui divisare, e però ci lasceremo qui di non dirlo» (F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La Pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge, The Medieval Academy of America, 1936, p. 358).

riore alle due onces:⁸² il metallo veniva sfregato leggermente sulla pietra di paragone in modo da lasciare un sottile deposito e accanto ad esso si sfregava una barretta di metallo, detta anche «tocca», dal titolo preventivamente conosciuto.⁸³ Sulle tracce si versava poi una soluzione acida e si confrontava la reazione dell'impronta da verificare con quella la cui bontà era nota: un'indicazione utile in questo senso si trova esaminando il corredo del banco del cambiavalute Paolo da Verona, che era situato «subtus voltum pallacii comunis Tarvisii»⁸⁴ a poca distanza da quello di Domenico da Feltre. In esso erano presenti «due ampollete de vitreo», destinate evidentemente a contenere gli acidi necessari all'effettuazione del saggio. Possiamo farci un'idea dell'impiego di questi strumenti considerando la presenza di monete contraffatte nell'inventario dei beni del cambiavalute: la quantità di «argenteus fractus falsus», cioè monete false spezzate e commercializzate a peso, era pari a 268 gr, appena lo 0,7% dei 38 kg di monete presenti nella cassa. Si può forse ritenere che questa fosse la percentuale di monete contraffatte in circolazione che erano riconosciute durante l'operazione di cambio.

I contratti di prestito di cui si è conservata traccia restituiscono un'immagine parziale del complessivo giro d'affari di Domenico da Feltre, dal momento che fra i suoi beni erano presenti una gran quantità di oggetti preziosi che non sembrano far parte del corredo della moglie.⁸⁵ Sovente chi aveva bisogno di liquidità cedeva in pegno o semplicemente vendeva i gioielli e il vasellame in argento che possedeva:⁸⁶ così nel corso degli anni il cambiavalute aveva accumulato un piccolo

⁸² LANE, MUELLER, *Money and Banking*, cit., pp. 161-179, e A. M. STAHL, *Zecca. The mint of Venice in the middle ages*, Baltimora-Londra, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 148-151.

⁸³ Citando nuovamente l'esempio della famiglia Peruzzi a Firenze, questa disponeva di un gran numero di barrette d'oro per i saggi. Alcune scritture contabili ci informano che nel 1335 «le dette tocche sono pezzi 358 e una toccha grossa d'oro fine» e che nel dicembre 1338 erano state vendute a peso per un totale «d'onces 16 denari 7 di peso d'oro di carati 18 e tre quarti di fine per oncia» (*I Libri di commercio dei Peruzzi*, cit., p. 13). Dal momento che l'oncia fiorentina valeva 28,295 grammi (MARTINI, *Manuale di Metrologia*, cit., p. 207) in termini moderni le tocche pesavano complessivamente ca. 461 grammi, cioè in media poco meno di 1,3 grammi al pezzo.

⁸⁴ ASTV: *Notarile I*, b. 198, *Biachino da Colsanmartino*, reg. 1387, cc. 16v-17v.

⁸⁵ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 7r.

⁸⁶ MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, cit., p. 33. Per una trattazione generale sul tema si veda FILENA PATRONI GRIFFI, *Banchieri e gioielli alla corte aragonese di Napoli*, Napoli, Isveimer, 1984.

tesoro, composto da quasi trenta chilogrammi di argento lavorato (vasellame, posate, ecc.). Non meno rilevante è la serie di 93 anelli, prevalentemente in oro, arricchiti da perle e svariate pietre preziose come zaffiri, rubini, turchesi, diamanti e granati, fra i quali si segnala un «anullum auri cum ingranata» del peso di ben 18 grammi e mezzo. Erano infine presenti altri preziosi, come 200 grammi di foglia d'oro, varie pietre e perle non montate e una «corda paternostorum de corallo» del peso di 50 grammi.⁸⁷

LE MONETE

L'elencazione del denaro posseduto dal cambiavalute Domenico da Feltre al momento della morte, avvenuta come visto nell'agosto del 1388, costituisce un prezioso strumento per conoscere le caratteristiche della circolazione monetaria nei domini carraresi nella fase di collasso della signoria di Francesco I.

Un primo sguardo può essere rivolto alla moneta d'oro, strumento privilegiato nei commerci internazionali. La cassa conteneva 15 «floreni», 9 «ducatti»,⁸⁸ 3 «franchi» francesi⁸⁹ e un «ducatus fractus» per un valore complessivo di ca. 100 lire di piccoli.⁹⁰ Dal momento che

⁸⁷ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 7v.

⁸⁸ Il termine fiorino in un primo momento identificava la moneta d'oro emessa dal Comune di Firenze, ma successivamente, a causa dell'enorme successo incontrato dalla moneta toscana, si estese alle sue numerose imitazioni italiane ed europee. Lo stesso discorso vale per il ducato veneziano, fatto coniare dal doge Giovanni Dandolo a partire dal 1282. Per un esame delle monete chiamate 'fiorini' e 'ducatti' alla fine del XIV sec. cfr. TRAVAINI, *Monete*, cit., pp. 156-157 e 165-166.

⁸⁹ Il franco in oro fu coniato a partire dal 5 dicembre 1360 dal re di Francia Giovanni il Buono e prese il nome di «franc à cheval» per l'immagine del re che vi era rappresentato a cavallo. Nel maggio 1365 il suo successore Carlo V emise, con le medesime caratteristiche, il cosiddetto «franc aux fleurs de lis», comunemente conosciuto come «franc à pied» perché vi è rappresentato il re in piedi sotto un arco circondato da fiori di giglio. Un documento della curia papale avignonese scritto fra gli anni sessanta e settanta del XIV sec. offre la seguente definizione: «francus, qui est de liga vigintrium quadratarum cum tribus quartis unius quarati et LVIII franci ponderant unam marcham minus uno denario et uno quarto unius denarii, valet pecia plusquam unus florenus de camera decem et novem denarios». Il franco si tagliava dunque a 58 pezzi al marco di Parigi (244,753 gr) e pesava perciò 3,885 gr. Il titolo legale era di carati 24 ma il documento dice che non ne conteneva più di 23 e $\frac{3}{4}$. (E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma, Istituto Italiano di Numismatica, 1914; rist. Roma, Mutigraf, 1977, p. 172).

⁹⁰ Il fiorino e il ducato erano conati quasi col medesimo peso e titolo e negli anni ottanta valevano a Venezia 4 lire di piccoli (LANE, MUELLER, *Money and banking*, cit., p. 561).

la componente aurea rappresentava una percentuale abbastanza ridotta⁹¹ del valore complessivo delle monete, appare chiaro che le attività economiche di Domenico non erano inserite nel mercato internazionale ed erano piuttosto fondate sui commerci locali.

Per quanto riguarda il numerario d'argento, le monete meglio rappresentate sono i carraresi,⁹² i carrarini⁹³ e i quattrini⁹⁴ coniate dalla zecca di Padova. L'esame dei metalli posseduti dal cambiavalute induce a sospettare che questi si dedicasse alla speculazione sulle monete padovane attraverso la zecca di Venezia: il possesso di una rilevante quantità di «argentus combustus» (7,393 kg) appare infatti un'aperta violazione delle severe norme emanate fin dall'autunno del 1387 dalle autorità padovane contro la fusione dei carraresi da parte dei privati, che giungevano a sanzionare il semplice possesso di ar-

⁹¹ L'esiguo numero di esemplari non permette di considerare il campione come rappresentativo della reale circolazione: la quantità di fiorini appare infatti sproporzionata in relazione ai ducati veneti. Per citare solo un esempio, che testimonia nella stessa città di Treviso un rapporto completamente diverso, l'inventario dei beni del defunto Michele «casolario» redatto il 4 febbraio 1382, riferisce che le figlie Visula e Cecilia avevano «ius in duabus milibus quadringentis et quatuordecim ducatis auri inter quos sunt novem floreni auri» (ASTV: *Notarile 1, Antonio da Vonico*, c. 10v).

⁹² Un'emissione di carraresi da parte di Francesco I è documentata con certezza a partire dal gennaio del 1386, mentre risulta incerta la notizia di una produzione precedente, nel 1378. Inizialmente alla moneta fu attribuito un valore di 4 soldi, in seguito diminuito a 2 soldi con decreto del 12 luglio 1387 ed infine a 1 soldo con decreto del 1° marzo 1388. Per le caratteristiche dell'emissione del 1386 cfr. G. B. VERCI, *Delle monete di Padova*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia di Guid'Antonio Zanetti*, II, Bologna, 1783, p. 411, e Q. PERINI, L. RIZZOLI, *Le monete di Padova*, Rovereto, Tip. Ugo Grandi e C., 1903; rist. anast. Padova, Ausilio, 1973, p. 104; per i decreti sul valore nominale della moneta cfr. LIBERALI, *La dominazione carrarese*, cit., pp. 115-119; docc. XIV-XVI, p. 182; doc. XXXII, pp. 193-194, doc. XLII, p. 199.

⁹³ Il carrarino fu coniato per la prima volta da Giacomo II da Carrara tra il 1345 e il 1350, probabilmente al valore nominale di 22 denari (VERCI, *Delle monete di Padova*, cit., p. 392; PERINI, RIZZOLI, *Le monete di Padova*, cit., p. 33; F. PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria fra Venezia e Padova (1345-1405)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze morali, lettere e arti, CLXIII, 2004-2005, pp. 478-484). Una seconda emissione fu decretata nel 1378 da Francesco I al valore nominale di due soldi, che non fu ritoccato fino alla caduta della signoria nel 1388 (PERINI, RIZZOLI, *Le monete di Padova*, cit., docc. XVIII-XIX, pp. 111-112 e 114). Per le caratteristiche della moneta cfr. PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria*, cit., pp. 493-499; A. SACCOCCI, *Produzione e circolazione di moneta nel Veneto (1332-1405)*, in *Il Veneto nel Medioevo*, II, *Le Signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G. M. Varanini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, p. 260.

⁹⁴ La produzione di quattrini iniziò prima del 1380, ma ricevette un nuovo impulso a partire dal 1386. Il valore nominale, inizialmente fissato in quattro denari, fu poi ridotto a due denari e infine a uno soltanto (PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria*, cit., pp. 23-24 e 501-509).

gento fuso.⁹⁵ Nel luglio 1387 Francesco I aveva diminuito il valore legale della moneta da quattro a due soldi (e ad un soldo nel marzo 1388), facendo scendere il valore legale del carrarese al di sotto di quello reale: in questo modo era divenuta conveniente la fusione dei grossi e la consegna dell'argento ottenuto alla zecca di Venezia.⁹⁶

Utili ricavabili dopo il marzo 1388 dalla fusione
delle varie emissioni di carraresi.

Inizio coniazione	Pezzi per ottenere una marca di argento di bolla	Valore monete		Prezzo zecca di Venezia		Utile per lo speculatore	
		lire	soldi	lire	soldi	lire	soldi
1386, 18 gen.	153	7	13	23	7	15	14
1386, 18 gen.	155	7	15	23	7	15	12
1386, 3 apr.	227	11	7	23	7	12	–
1386, 3 apr.	228	11	8	23	7	11	19
1386, 11 lug.	236	11	16	23	7	11	11
1386, 1 ^o ago.	233	11	13	23	7	11	14
1386, 6 ago.	235	11	15	23	7	11	12
1386, 10 ott.	320	16	–	23	7	7	7
1386, 10 ott.	328	16	8	23	7	6	19
1387, 9 lug.	334	16	14	23	7	6	13

Anche se non è presente alcun crogiolo nell'inventario dei beni di Domenico da Feltre, è possibile ritenere che il cambiavalute fosse inserito in qualche modo nel mercato clandestino dell'argento e che parte delle monete ricevute in pagamento venisse fusa per poi essere rivenduta di nascosto.⁹⁷

⁹⁵ Dai decreti del podestà di Treviso veniamo a sapere che proprio alla fine del 1387 la Signoria aveva inasprito l'azione contro chiunque alterasse le monete in circolazione: severe punizioni (fino alla condanna a morte) vennero previste contro chi esportava moneta all'estero, selezionava i pezzi più pesanti da quelli più leggeri («cernere monete») oppure asportava porzioni di metallo («sbozzonare»), mentre chi fosse stato trovato a «fondere moneda» era tenuto al pagamento della forte multa di 1.000 lire. Chi fosse stato trovato a compiere una di queste attività «ocultamente» avrebbe ricevuto una pena doppia (LIBERALI, *La dominazione carrarese*, cit., pp. 116-117 e docc. XII e XIII, pp. 180-182).

⁹⁶ Vedi in proposito PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria*, cit., pp. 509-511.

⁹⁷ Era frequente il caso di cambiavalute che svolgevano anche il mestiere di 'argentari', esercitando il commercio a peso dell'argento e di altri metalli preziosi (CAGNIN, *Pro bono et fino amore*, cit., pp. 119-120).

Le monete veneziane sono presenti con «soldi»⁹⁸ e «meçanini»,⁹⁹ mentre rarissimi appaiono i denari grossi matapan¹⁰⁰ che, in virtù delle loro qualità estetiche, circolavano «deaurati» come veri e propri gioielli.¹⁰¹

Molto consistente (4,6 kg ca.) risulta essere anche la presenza di monete ungheresi, fra le quali sono ricordati i «soldi», cioè i denari del re d'Ungheria Lodovico d'Angiò il cui valore di cambio era di poco inferiore a quello del soldino veneziano¹⁰² e i «quatrini», cioè gli oboli emessi dalle zecche magiare al valore di mezzo denaro. Le prime notizie della diffusione dei soldi transalpini in area trevigiana risalgono al luglio del 1379, quando le autorità imposero ai cittadini di denunciarne il possesso.¹⁰³ La diffusione di questi soldi fu inizialmente legata alla presenza delle truppe ungheresi impegnate nella Guerra di Chioggia (1378-1381), ma si consolidò successivamente a causa della crescente carenza di moneta veneziana in circolazione.¹⁰⁴ Nell'inventario del 1389 si parla congiuntamente di «soldi ungari et argentus fractus», dal momento

⁹⁸ La moneta da un soldo, conosciuta nelle fonti medievali come «soldino», «duodesimo» o «zenocello» (per la figura del doge in ginocchio che vi compare), fu coniata dalla zecca di Venezia a partire dal 1331 (LANE, MUELLER, *Money and banking*, cit., pp. 28-32, 326-332, 508; A. SACCOCCI, *Produzione e circolazione di moneta*, cit., pp. 251-254; STAHL, *Zecca. The mint of Venice*, cit., pp. 41-47).

⁹⁹ Una prima emissione di monete da 16 denari, presto cessata, fu avviata dalla zecca di Venezia nel 1331, mentre ebbe un successo di gran lunga maggiore la produzione svoltasi fra il 1346 e il 1353. Il denaro prese il nome di «mezzanino» dal momento che il suo valore corrispondeva a metà del valore nominale del grosso matapan nel 1331 (LANE, MUELLER, *Money and banking*, cit., p. 392; STAHL, *Zecca. The mint of Venice*, cit., pp. 51-55).

¹⁰⁰ La coniazione dei denari grossi veneziani fu avviata sotto il dogado di Enrico Dandolo a cavallo fra il XII e il XIII sec. Dopo essere state interrotte nel 1353, le emissioni ripresero nel 1379 sotto il dogado di Andrea Contarini, che fissò il valore della moneta a 4 soldi (LANE, MUELLER, *Money and Banking*, cit., pp. 403-405 e 416-421; STAHL, *Zecca. The mint of Venice*, cit., pp. 69-70; M. DE RUITZ, *Monete a Venezia nel tardo medioevo. Un ritorno alle fonti*, Treviso, Canova, 2001, pp. 94-96 e 106-107).

¹⁰¹ A questo proposito si noti che il 22 novembre 1440 tale Giacomo di Nicola da Bari depositò presso l'Ospedale dei Battuti di Treviso «ducati 4 oro e grossi 5 doradi»: questi ultimi, tuttavia, riconosciuti dal cambiavalute che li aveva convertiti in moneta corrente, erano stati valutati «soldi 5 per grosso» (ASTV: *Santa Maria dei Battuti*, b. 1, c. 222).

¹⁰² Nel marzo del 1385 il ducato veneto si cambiava per 4 lire e 8 soldi se pagato in moneta ungherese e 4 lire e 1 soldo se pagato in moneta veneziana: il soldo ungherese, dunque, valeva il 10% in meno del soldino (ASVE: *Collegio secreti*, reg. 3, c. 69r). Ringrazio il prof. Reinhold Mueller per la segnalazione del documento.

¹⁰³ Ad imporre il censimento, il 29 luglio 1379, fu il Collegio di Guerra insediato da Venezia a Treviso (BCARV: b. 4, *Acta potestatis*, reg. 1378-1381, c. 22v, e PIGOZZO, *I decreti sulle monete*, cit., p. 249, doc. 11).

¹⁰⁴ Non solo la moneta era impiegata comunemente a Treviso, ma la stessa Repubblica di S. Marco se ne serviva per pagare le truppe mercenarie impegnate in Istria e nel Friuli (PIGOZZO, *Speculazione e guerra monetaria*, cit., p. 501).

che fin dal 13 agosto 1384 Francesco I aveva messo al bando tali monete dai suoi domini, considerando la «soldorum Hungarorum malitiam pravitatemque et in quam gravi copia iam excreverant et pululabant in die, unde monete mee detraebatur non modicum».¹⁰⁵

Significativa appare anche la presenza di «vianari», cioè dei denari conati dai duchi d'Austria:¹⁰⁶ l'elevato numero di pezzi documentato è da mettere in relazione col fatto che la città fu sottoposta al dominio del duca Leopoldo d'Asburgo dal 1381 al 1384.¹⁰⁷ Nel corso della loro breve dominazione le autorità austriache favorirono l'integrazione economica fra il Trevigiano e i domini alpini, dando particolare impulso al commercio della lana¹⁰⁸ e aumentando conseguentemente l'afflusso del numerario ducale nella pianura veneta.

Da ultimo la cassa del cambiavalute conteneva monete grosse provenienti dall'Italia centrosettentrionale, come «frisachesii»,¹⁰⁹ «agontani»,¹¹⁰ «marchesani»,¹¹¹ «gelfi»,¹¹² «ambrosani»,¹¹³ e monete spicchiole definite in modo generico «quatrini forenses».

¹⁰⁵ PERINI, RIZZOLI, *Le monete di Padova*, cit., doc. VI, p. 95.

¹⁰⁶ L'emissione di «vianari» del 1378 era caratterizzata da un peso medio unitario di 0,580 gr e da un titolo di 330 millesimi, che attribuiva alla moneta un valore reale inferiore a 5 denari del sistema veneto (A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova, Antenore, 1958, tab. 1).

¹⁰⁷ Negli stessi anni la moneta non figura fra quelle conferite alla zecca di Padova per la riconiazione (PERINI, RIZZOLI, *Le monete di Padova*, cit., pp. 99-105), mentre la circolazione a Venezia di «vianenses» è testimoniata in un processo per furto del 1350 (R. C. MUELLER, *Domanda e offerta di moneta metallica nell'Italia settentrionale durante il Medioevo*, «Rivista italiana di numismatica», XCVII, 1996, p. 160).

¹⁰⁸ CAGNIN, *Cittadini e forestieri*, cit., pp. 177-178.

¹⁰⁹ Con il termine frisacensi sono indicati nelle fonti i denari della zecca patriarcale di Aquileia, inizialmente emessi ad imitazione di quelli della zecca di Friesach (G. BERNARDI, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste, LINT, 1975).

¹¹⁰ L'agontano è un grosso coniato da Ancona e successivamente imitato da numerose altre zecche dell'Italia centrale (*L'agontano. Una moneta d'argento per l'Italia medievale*, Convegno in ricordo di Angelo Finetti, Trevi, PG, 11-12 ottobre 2001, a cura di L. Travaini, Perugia, Centro stampa della Regione Umbria, 2003).

¹¹¹ Il grosso marchesano fu coniato dalla zecca estense di Ferrara a partire dalla metà del XIV sec. (*La zecca di Ferrara in età comunale ed estense*, a cura di E. Ercolani Cocchi, Ferrara, 1988; G. OGNIBENE, *I capitoli della Zecca di Ferrara nel 1381*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», s. IV, VI, 1895, pp. 175-247).

¹¹² Il guelfo fu coniato a Firenze al valore di 4 soldi a partire dalla seconda metà del Duecento: R. A. GOLDTHWAITE, G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 13-28.

¹¹³ Il grosso ambrosino fu coniato dalla zecca di Milano e in seguito anche da altre zecche (C. CRIPPA, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1545*, Milano, Carlo Crippa Editore, 1986).

Dopo la morte di Domenico da Feltre, le monete restarono chiuse in una «capsa»¹¹⁴ fino alla redazione dell'inventario, che avvenne nel febbraio del 1389, dopo che la Repubblica di S. Marco era subentrata alla signoria carrarese nel dominio di Treviso. Il notaio che procedette alla stesura del documento elencò a conto le monete ammesse a circolare nei domini veneziani e a peso tutte quelle che non avevano corso legale, considerate solo in base al valore reale dell'argento contenuto.¹¹⁵ Veniamo così a sapere che fra le «monete expensibiles» erano compresi non solo i soldini e i mezzanini lagunari, ma anche i carrarini padovani e i frisacensi aquileiesi. Nonostante il Consiglio dei Rogati avesse bandito nel 1379 tutte le monete padovane,¹¹⁶ dopo la fine della guerra contro Francesco I risultava essere tornato pienamente in vigore il decreto del 1354 che ammetteva a circolare nei territori sottoposti a Venezia carrarini, frisacensi e denari da 22, purché rispettassero precisi *standards*:¹¹⁷ dal momento che le caratteristiche delle monete erano determinate e stabili nel tempo, il loro valore di cambio poteva essere adottato come valore nominale. In effetti per una quindicina d'anni dopo la fine della guerra esistono testimonianze della presenza di carrarini e frisacensi nelle borse degli abitanti di Venezia.¹¹⁸

In una posizione non chiaramente definibile si trovavano i quattrini e i carraresi padovani, la cui circolazione nel 1389 era ancora am-

¹¹⁴ ASTV: *Comunale*, b. 1602, reg. 1389-1390, c. 7r.

¹¹⁵ Per una definizione e descrizione delle aree monetarie nell'Italia settentrionale nel XIV sec. vedi A. SACCOCCI, *Billion and bullion: local and foreign coins in Northern Italy (11th-15th centuries)*, in *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo. The second Cambridge Numismatic Symposium*, a cura di L. Travaini, Milano, New Press, 1999, pp. 41-65.

¹¹⁶ Il «*Capitolare dalle Broche*» della zecca di Venezia (1358-1556), a cura di G. Bonfiglio Dosio, Padova, Antenore, 1984, pp. 38-39.

¹¹⁷ Il decreto che stabiliva gli standard di peso e di intrinseco di carrarini, aquilini e frisacensi è riportato in ASVE: *Secreta, Commissioni e capitolari, Ufficiali sopra le mercanzie del levante - Capitolare*, 20v-21v. Sulla circolazione di queste monete straniere a Venezia vedi STAHL, *Zecca. The mint of Venice*, cit., p. 65; per la circolazione di monete straniere contraffatte vedi R. C. MUELLER, *Il circolante manipolato: l'impatto di imitazione, contraffazione e tosatura di monete a Venezia nel tardo Medioevo*, in *Italia 1350-1450 tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Tredicesimo Convegno di Studi, Pistoia, 10-13 maggio 1991, a cura del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1993, pp. 217-232.

¹¹⁸ Ad es. nel 1391 il fabbro Bartolomeo rubò «duo frisachexii» nella casa di Giovanni da S. Maria Formosa e il ladro Giovanni Bovolenta rubò in una casa «unus scarnucius plenus soldinis et cararinis qui erant circa tres ducati». Nel 1403 troviamo notizia di «carareni et frisachesii» cambiati da un commerciante slavo a due truffatori tedeschi (ASVE: *Signori di Notte al Criminal*, reg. 12, cc. 14r, 21r e 75v).

messa nel distretto trevigiano. Le autorità cittadine non intervennero in proposito fino al 17 maggio 1390, quando fu emesso un decreto che consentiva l'utilizzo dei soli denari veneziani e bandiva tutti i «parvuli forenses». ¹¹⁹ I carraresi furono invece impiegati negli scambi fino all'8 agosto 1392, quando vennero messi fuori corso dal podestà Ludovico Morosini. ¹²⁰ Anche se non formalmente vietata, la circolazione di quattrini e carraresi presentava tuttavia grossi problemi, dal momento che il valore legale stabilito da Francesco I da Carrara nel marzo 1388 di un denaro per il quattrino e di un soldo per il carrarese, almeno nel secondo caso risultava inferiore al valore reale. Con ogni probabilità, quindi, nell'inventario del 1389 le monete elencate a conto corrispondevano a depositi di privati presso il cambiavalute, che era necessario restituire in base al valore legale, mentre le annotazioni a peso corrispondevano alle consistenze liquide proprie, che valevano di più se considerate come semplice metallo prezioso. A sostegno di quanto detto si consideri che, a proposito di un sacco di monete depositato presso Domenico da Feltre da due privati, l'inventario menziona «cararesii in racione soldorum quatuor pro quolibet» secondo il vecchio valore legale non più in vigore dal luglio 1387, evidentemente facendo riferimento ad un'obbligazione maturata prima di tale data, che si sarebbe però dovuto estinguere in lire di conto.

CONCLUSIONI

Domenico di Scaldaburla da Feltre può essere a buon merito considerato un tipico esponente di quel cetto mercantile eclettico ed intraprendente che costituì il motore dello sviluppo urbano negli ultimi secoli del Medioevo. Come visto, i suoi interessi spaziavano dal commercio dei panni alle speculazioni immobiliari, dal cambio delle valute straniere al prestito, per giungere, forse, persino al contrabbando dell'argento monetato. Ad una base culturale di tipo tecnico, fondata sulla conoscenza delle più diffuse pratiche di contabilità, Domenico univa l'attitudine a rapportarsi e a stringere legami col mondo politico: una qualità fondamentale in un'epoca caratterizzata da guerre e

¹¹⁹ BCATV: b. 5, *Acta potestatis*, reg. 1390, c. 22v. PIGOZZO, *I decreti sulle monete*, cit., p. 250, doc. 13.

¹²⁰ BCATV: b. 5, *Acta potestatis*, reg. 1392-1393, c. 9r. PIGOZZO, *I decreti sulle monete*, cit., p. 251, doc. 14.

dal repentino quanto effimero alternarsi delle dominazioni sulla città di Treviso. L'avvedutezza di alcuni investimenti immobiliari degli anni sessanta non solo garantì rendite certe durante una lunga fase di crisi generale, ma fornì anche i mezzi per finanziare l'attività di prestito, maggiormente necessaria alla popolazione proprio nei periodi in cui più acute erano le difficoltà economiche. Il patrimonio accumulato da Domenico appare al momento della sua morte davvero cospicuo e variegato e dimostra come il valore delle proprietà immobiliari fosse decisamente inferiore a quello delle merci, delle monete, degli oggetti e degli abiti preziosi frutto delle molte attività economiche intraprese.

L'inventario dei suoi beni, nello specifico, rappresenta un documento di estremo interesse non solo per lo studio delle condizioni di vita materiale, ma anche per le informazioni sulla circolazione monetaria in un periodo caotico di speculazioni e bandi.

APPENDICE

1389, 25 febbraio, Tarvisio in ecclesia Sancti Viti

Inventario dei beni del defunto cambiavalute Domenico da Feltre

ASTV: *Comunale*, b. 1602, registro 1389-1390, cc. 2r-10v.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimonono, inditione duodecima, die iovis vigesimoquinto mensis februarii, Tarvisio in ecclesia Sancti Viti, presentibus discreto et sapiente viro domino Franceschino quondam bone memorie discreti et sapientis viri domini Rainaldi de Rainaldis legum doctoris utriusque iuris periti, nec non providis viris ser Laurencio Meyaya quondam ser Simeonis Maneti de Florentia, ser Gravolino apothecario quondam ser Zanfaini de Zanfaino de Tarvisio, ser Dominico quondam ser Silvestri a Bone de Lamio notario, ser Augustino quondam ser Petri de Ceneta notario, Nicolao quondam ser Bonaventure de Ficis notario, ser Riçardo notario quondam ser Nicolai de Lavaglo, ser Victore a Claudis officiali infrascripti domini vicereactoris quondam ser Donati de Premarino, omnibus civibus et habitatoribus Tarvisio testibus ad hoc rogatis et spetialiter convocatis et aliis. Ibique coram nobili et sapienti viro Guilielmo Quirino, pro excelsa dominatione ducali Veneciarum civitatis Tarvisii honorabili vicereatore, constituta personaliter nobilis domina Madalena quondam ser Sandi de Salgardis de Feltro que moratur Tarvisio et uxor quondam ser Dominici camporis quondam ser Schaldaburle de Plaça de Feltro qui morabatur Tarvisio in contrata sancti Sthephani, mater et tutrix et tutorio nomine Iohannis Hanselmi et Domini Pauli pupillorum, ut de dicta tutela constat publico instrumento scripto per me notarium infrascriptum in suprascriptis millesimo, anno, indictione et die ac loco et filiis et heredibus dicti quondam ser Dominici camporis ex iure dicti quondam ser Dominici ultimi testamenti scripti per ser Laurentium Albertini de Fossadulce notarium in millesimo trecentesimo octuagesimoctavo, indictione undecima, die dominico sextodecimo mensis augusti, Tarvisio, et quod incipit: "In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis" et cetera et finit "ante subnotam dicti notarii, et obtinere debere perpetui roboris firmitatem a me notario infrascripto viso et lecto", sciens et cognoscens se ad inventarii confectionem de bonis et rebus dicte hereditatis et dictorum pupillorum, scilicet suorum iuris mandato teneri mox postquam tutrix fuit ut supra data et constituta conficiens inventarium tutelare de bonis predictis, debitis et creditis et nominibus debitorum, signaculo sancte crucis manu eius preposito, dixit et asseruit se invenisse in dicta hereditate et bonis dictorum pupillorum. [2r]

Et primo ius quod habet dicta domina Madalena tutrix et tutorio nomine predicto et dicti pupilli hereditario nomine quo superius in duobus letis de pignolato vergato de duobus tellis et dimidio pro latere.

Item ius quod habet in quinque cavaçalis de pignolato vergato.

Item ius quod habet in tribus cusinellis de pignolato vergato a tribus seletis.

Item ius quod habet in duabus cultris parvis, una laçura et altera ad bandas blavas et albas.

Item ius quod habet in una alia cultra magna vetere laborata ad intayos.

Item ius quod habet in una anchona a scaltis cum armarolo.

Item ius quod habet in uno stagnolo ab aqua sancta.

Item ius quod habet in sex candeleriis de ferro.

Item ius quod habet in una capsula de nogaria cum quaternis a statione.

Item ius quod habet in uno panarone de ferro et duobus manegetis.

Item ius quod habet in duobus cavedonis et una moleta de ferro ab igne.

Item ius quod habet in una tabula de arcipresso et duobus trepodibus.

Item ius quod habet in duobus letis de pignolato vergato de duobus telis et dimidie plate.

Item ius quod habet in quatuor cavaçalis de pignolato vergato.

Item ius quod habet in duobus cusinellis parvis a capite de pignolato.

Item ius quod habet in uno copertorio a leto de panno fodrato tella zalla et vir[...].

Item ius quod habet in una entema de pignolato vergato nova de tribus tellis.

Item ius quod habet in una cortina vetera de tella blava et zalla.

Item ius quod habet in uno coffano picto in quo sunt infrascripte res:

primo ius quod habet in uno guarnaçono de panno garofalino fodrato sindonis daplonato cum filaturis cum uno pari lancetarum magnarum et sexdecim pariis liliorum^a et in una tunicha a dona de^b dicto panno daplonata cum vigintinovem planetis argenteis deauratis.^c

Item ius quod habet in una tunica de morello a dona cum decem pariis axolarum magnarum pro manicha.

Item ius quod habet in tribus cassis unius guarnaçoli deffalcati de morello.

Item ius quod habet in una tunica a dona de garofolino frixata vetere.

Item ius quod habet in uno mantello de sarça a dona morella fodra.

Item ius quod habet in uno caveçerio pani morelli novi sex brachiorum.

Item ius quod habet in uno rocho a dona de panno morello et de di[...]sato [2v] fodrato de pignolato cum manigonis et gorça a pede et cum sexagintaquatur planetis magnis argenteis deauratis.

^a Item ius quod habet in *depennato*.

^b garofalino *depennato*.

^c de *depennato*.

Item ius quod habet in una tunica mascholegna a domina de dicto panno daplonata cum centum et trigintauna planetis magnis argenteis deauratis cum uno garço a pede.

Item ius quod habet in una villana a domina de meselo cum^a planetis argenteis deauratis.

Item ius quod habet in una tunica a dona de medietate rubea et morella daplonata cum centum et sexaginta botonis argenteis deauratis.

Item ius quod habet in uno pari stropolorum auri cum seta de grana novorum.

Item ius quod habet in pari stropolorum auri veterum.

Item ius quod habet in uno frenello perlarum grossarum de duobus filis.

Item ius quod habet in uno alio perlarum a tribus filis.

Item ius quod habet in una meçaria de perlis.

Item ius quod habet in una bursa veludi viridis.

Item ius quod habet in una bursa auri cum uno dedallo argenti intus.

Item ius quod habet in duos gusleriis veludi de grana et in uno de pano auri.

Item ius quod habet in una schufia auri et de seta.

Item ius quod habet in uno modico sindonis de grana.

Item ius quod habet in uno modico pani de seta.

Item ius quod habet in uno façolo de seta vetere.

Item ius quod habet in una guarnacia de morello daplonata fodrata vau-ro et pelle vetere a dona cum sex pariis paveyorum argenti deaurati.

Item ius quod habet in una centura a dona de argento laborata ad çaçasones ponderis trigintaunius onciarum.

Item ius quod habet in uno copertorio a pueris de sindone blavo et zallo fodrato de tella zalla.

Item ius quod habet in uno copertorio a pueris facto ad intayos fodrato tella zalla.

Item ius quod habet in uno façolo et una fassa de stroxio cum capitibus a batiçando pueros. [3r]

Item in ius quod habet in uno bereto de morello ab homine et uno caputeo morello.

Item ius quod habet in uno caputeo duplo de rubeo et meselo.

Item ius quod habet in una zupa de valesio vetere a dona alba.

Item ius quod habet in una villana et uno caputeo a puero de dursato et de morello.

Item ius quod habet in una fodra vauri vetera a guarnaçono a dona.

Item ius quod habet in una fodra vulpis vetera a guarnaçono a dona.

Item ius quod habet in quinque capitibus librorum cum palmorellis et quatuor sine palmorellis parvi valoris.

^a vigintiquinque *depennato*.

Item ius quod habet in uno centuro a dona de argento filato cum tribus glandis argenti.

Item ius quod habet in una anchona parva.

Item ius quod habet in una banche per ante leticam.

Item ius quod habet in una stratera parva et una parva.

Item ius quod habet in una hora de vitreo cum capsa.

Item ius quod habet in uno disco de nogaria.

Item ius quod habet in tribus banchis de peço.

Item ius quod habet in tribus catredris de paludo.

Item ius quod habet in sex cusinellis de curamine.

Item ius quod habet in una barbata et in uno pecto de ferro.

Item ius quod habet in duabus targis.

Item ius quod habet in tribus stochis de ferro.

Item ius quod habet in duabus pariis guantorum de ferro.

Item ius quod habet in uno pari speronorum.

Item ius quod habet in una balista ab equo cum crocho.

Item ius quod habet in una archa a pane.

Item ius quod habet in uno cassono de peço in quo sunt infrascripte res:

Primo ius quod habet in tribus pariis lintheaminum novorum a quatuor telis longitudinis septem brachiorum cum dimidio.

Item ius quod habet in duobus pariis lintheaminum freschorum de quatuor tellis longitudinis brachiorum septem cum dimidio.

Item ius quod habet in uno pari lintheaminum freschorum de tribus tellis et dimidio longitudinis sex brachiorum. [3v]

Et in uno pari lintheaminum veterum^a de quatuor tellis.

Et in sex linçolis veterius de tribus tellis pro quolibet.

Et in uno linçolo novo de tribus tellis et dimidium.

Et in sex façolis novis a capite vergatis.

Et in sex tovaleis novis sine capibus telle.^b

Et in sexagintasex brachiis telle sutilis nove.

Et in quadragintaduobus brachiis telle sutilis nove.

Et in uno linçolo novo telle grosse de tabula tellis et dimidio.

Et in duobus mantilis novis a capite brachiorum quinque.

Et in uno cutello a tabula cum vereta argentea et manico de avorio.

Et in duobus aliis cutellis a tabula sine veretis.

Et in duobus aliis mantilis novis lavatis de quinque brachiis.

Et in duabus tovaleis novis cum capitibus.

Et induous mantilis veteribus cum capitibus de quinque brachiis.

Et in tresdecim tovaleis lavatis et tresdecim tovayolis.

Et in duobus façolis novis sctetis et quatuor veteribus.

Et in uno drapo a spalio magno laborato ad oxelios.

^a de quatuor veterum *depennato*.

^b grosse *depennato*.

- Et in duobus façolis magnis a spalis vergatis.
 Et in duobus façolis a capitibus ad oxelios.
 Et in uno façolo vergato.
 Et in duous copertellis novis a cusinellis.
 Et in duabus schufiis de tella novis.
 Et in quinque copertellis veteribus.
 Et in libris tribus filli blanchi.
 Et in duabus cordis paternostrorum de ambro.
 Et in duobus macis bonbasii bruni ponderis librarum unius cum dimidio.
 Et in duobus anulis auri zafiri.
 Et in uno anulo auri cum una granata et cum perlis.
 Et in uno anulo auri cum una perla magna.
 Et in uno anulo auri cum perlis minutis et septem perlis grossis et duobus lapidibus a turchino et rubino parvis.
 Et in sex gusellis argentis.
 Et in duodecim coclearis de argento ponderis unciarum XI quartorum III et dimidium. [4r]
 Et in duobus brachis doplanorum magnorum novorum.
 Et in tribus pariis balançarum a ponderando argentum rationabilium.
 Et in uno pari balançarum magnarum a ponderando argentum et in duobus marchis.
 Et in una bancha et in una tabula et duobus trepodibus.
 Et in uno bancho a tribus caltis cum lignum inter et viginti sachis et duobus carneriis et tribus bacinetis et tribus raminis.
 Et in una choncha magna a sala.
 Et in uno chofano veteri in quo sunt infrascripte res: primo in duabus cultris veteribus laboratis ad intayos.
 Et in duobus cuvertorolis a cuna veteribus.
 Et in tribus chatedris parvis de paludo et una parva de ligno.
 Et in duobus situlis et duabus situlis de ramo.
 Et in una chaça de ramo.
 Et in una choncha et quinque calderiis de ramo.
 Et in quatuor lebetibus de petra inter magnos et parvos.
 Et in quatuor lebetibus de brondo.
 Et in quatuor fresuriis duabus de ramo et duabus de ferro.
 Et in tribus spedis de ferro.
 Et in uno disco.
 Et in uno trepode de ferro.
 Et in duabus gratadoris de ferro.
 Et in una gradella a piscibus.
 Et in una pescarola de ligno et una de ferro.
 Et in duodecim scudelis et tresdecim scudelinis de peltro.
 Et in uno mortario de brondo cum maça et uno de petra.

Et in uno armario. Et in duabus cavedonis de ferro ab igne.
 Et in una pala de fero ab igne. Et in quatuor chatenis ab igne.
 Et in duabus banchis et uno bancho a tribus caltis.
 Et in tribus cusinellis a sedendo supra de pano.
 Et in una bandugla a pane et una brega a pasta.
 Et in duobus candeleriis de ferro.
 Et in una chalderia de ramo fracta.
 Et in tribus luceriis.
 Et in quinque cavaçalis de pignolato vergato.
 Et in tribus letesclis de tella.
 Et in una anchona cum armarelo. [4v]
 Et in uno armario.
 Et in septem peciis pignolati.

a

Et in uno capitello a faciendo aquam roxam.
 Et in sex libris gramaticalibus parvi valoris. Et in una tabula a trepodibus.
 Et in una bancha et tribus pariis stivalorum et duabus valisiis.
 Et in septem petiis telle bullate.
 Et in duobus collarinis de ferro.
 Et in una pecia panni lazuri bassi integra.
 Et in una alia pecia panni bassi rubea integra.
 Et in una pecia pani lazuri alti bullati.
 Et in una pecia pani rubei alti bullati.
 Et in una pecia pani bassi rubei bulati.
 Et in una pecia panni bassi garofolini bullati.
 Et in uno capicio panni blavi bassi bullati.
 Et in una pecia panni bassi de bruno bullati.

Et in uno passu de ferro.
 Et in duabus banchis a statione.
 Et in duabus manariis et una segeta.
 Et in uno lebeto de brondo magno.
 Et in duobus lebetis de petra magnis.
 Et in duabus fresoriis de ramo.
 Et in una petra ab oleo.
 Et in stariis quinque furmenti et in una pala a blada.
 Et in una vandugla parva.
 Et in uno sacho cum pipere circa librarum 11^cxxvi a pondere Veneciarum.
 Et in una quarta.
 Et in duobus panceronis quasi nullius valoris.

^a nota quod iste poste cancellate inferius per ordinem sunt deserte *a lato*.

- Et in sex piteriis de terra.
 Et in duabus cuvis a pueris, una nova et una vetere.
 Et in duobus letesclis intra.
 Et in una chatreda^a forata.
 Et in cestonibus novis III. Et in uno bagnolo.
 Et in una archa vetera cum tayeriis de petra et de ligno. [57]
 Et in tribus corlis novis et in duabus archis a farina.
 Et in duabus vanduglis veteribus.
 Et in in duabus cestis novis et uno panerio.^b
 Et in quatuor cestis veteribus. Et una spigola non bona.
 Et in duobus letis.^c
 Et in uno caviçali de pignolato vergato.
 Et in duobus plumaciis de tella.
 Et in duabus letesclis de tella et una bancha per ante letum.
 Et in uno mataracio de bordo vergato.
 Et in una cultra vetere fracta facta ad ziyos.
 Et in una sclavina alba peloxa vetere.
 Et in duobus pariis plitheaminum fischorum de tribus tellis longorum brachiorum quinque.
 Et in una casetina parva et uno spento a carglare.
 Et in uno tellarelo et duobus chunariis a chuna.
 Et in uno coltro.
 Et in uno sacho de banbasio integro ponderis [***].
 Et in uno sacho banbasii usati ponderis [***].
 Et in uno ordidorio a lana cum furnimento et duobus tripodibus.
 Et in tribus mantileis et tribus tovaleis veteris.
 Et in tribus sachis et tribus linçolis veteribus et fractis.
 Et in quatuordecim vegetibus cum vino vetere intus quasi pleni a plau-
 stro.
 Et in una petra ab oleo.
 Et in tribus butesinis et una barileta.
 Et in una galeda et una lora. Et in una piria de ferro.
 Et in una bancheta.
 Et in tribus vaselis cum vino intus parvum.
 Et in quatuor vaselis parvis cum vino intus.
 Et in tribus vaseletis vacuis.
 Et in tribus vaselis a plaustro vacuis et uno charatelo.
 Et in uno mastelo a visino magno et uno parvo.
 Et in duobus [...] et duobus mastelis a subtus spina [5v]
 Et in una carteqadora et uno seglolo.

^a a sedendo *depennato*.^b *riga depennata*.^c de pignolato vergato de duobus [...] *depennato*.

Et in decemnovem vegetibus quasi plenis vino veteri.

Et in una vegete vacua et uno badilo.

Et in duabus pariis parcibus a vino et uno cavaletto.

Et in tribus vaselis veteribus vacuis.

Et in octo vegetibus cum vino vetere quasi pleni.

Et in duabus vegetibus vacuis.

Et in uno palo de fero, uno badilo et una vanga et una furca de fero.

Et in^a bereta^b ab homine, una beretina.^c

Et in una zacheta de meselo a puero.

Et in uno mantelo rubeo a puero.

Et in uno coffaneto et una capsetina vacuis.

Et in duobus tapedis fractis et uno paramento.

Et in una capsetina et uno pari balançarum a ponderandum argentum.

Et in uno marco a ponderando argentum et uno parangono.

Et in duobus saçolis a ducatis quorum unum est bonum et altrum est fractum.

Et in una cropa de curamine et quatuor pelibus aptatis a tomeriis.

Et in una tabuleta decessata de ligno.

Et in duabus faldis a pavesiis.

Et in duabus petenis a lana veteris.

Et in uno bacineto de ferro a capite et uno elmo a galia.

Et in uno par balançarum magnarum.

Et in duabus coraciis fractis, una a pedono et alia ab equite.

Et in uno alio bacineto a pedono, uno bocalerio et una forfice a sertore.

Et in capiciis quinque pani diversorum collorum bassi in brachiis^d centum septuagintauno quartis duabus.

Et in duobus capiciis panorum aliorum rubei et açurini in brachiis quinquagintaseptem et una quarta.

Et in pluribus capiciis telle brachiorum telle ducentorumtrigintasex.

Et in septem peciis pignolati. [67]

Item dixit^e tutrix dicto tutorio nomine invenisse ser Gravolinum apothecarium habuisse et recepisse pro brachis trigintasex cum dimidio pani cupi dicte hereditatis in uno cavecio in ratione soldorum vigintiunius pro brachio venditi per ipsum Gravolinum Iohanni de la Terça draperio, libras xxxviii soldos vi denariorum parvorum.

Et pro brachiis quatuor cum dimidio pani beretini bassi in ratione soldorum vigintirium pro brachio; item pro brachiis trium cum dimidio pani albi dicte hereditatis in ratione soldorum viginti quatuor pro brachio venditi per dictum ser Gravolinum, libras novem soldos septem parvos sex.

^a duabus *depennato*.

^c et alia virida *depennato*.

^e dicta *depennato*.

^v beretis *corretto* in bereta.

^d quadragintaquinque *depennato*.

Item asseruit ipsa tutrix dicto tutorio nomine ser Gravolinum habuisse^a a Iohanne Tercie et a Iohanne Hensedisii de Collalto et Hensedisio Iohannis de Collalto pro parte solutionis librarum quingentarum nonagintaquinque soldorum decem debitorum per ipsos pro brachis quingentis nonagintaquinque cum dimidio pani beretini et albi dicte hereditatis in pluribus caviis vinditis per dictum ser Gravolinum predictis in ratione soldorum viginti pro brachio, libras ducentas octo denariorum parvorum.

Et habuissi et recepissi ut supra pro solutione brachiorum octo pani albi dicte hereditatis habitorum per ipsum ser Gravolinum in ratione soldorum viginti pro brachio libras octo denariorum parvorum.^b Et libras octo parvorum pro solutione octo brachiorum pani albi in ratione soldorum xx pro brachio.

Et dixit se invenisse dictum ser Gravolinum habuisse et recepisse a^c [***] de Feltro pro solutione brachiorum trium cum dimidio pani beretini alti venditi per ipsum ser Gravolinum in ratione soldorum quinquagintaquinque pro brachio, liras novem soldos duodecim parvulos sex.

Et habuisse et recepisse ut supra a Bartholameo de Mantua pro brachiis octuaginta octo cum dimidio pani grossi tarmati albi et beretini in pluribus caviis basis in ratione soldorum tresdecim pro brachio libras quinquagintaseptem soldos decem parvulos sex.

Et dixit se invenisse Iohannem Tercie, Iohannem Hensedisii et Hensedisium de Collalto fore debitores contra dictorum pupillorum pro resto superscripti panni sibi venditi ut supra in libris trecentis octuagintaseptem soldos decem parvorum. [6v]

De quibus quidem denariis per dictum ser Gravolinum sic habitis et receptis ipse ser Gravolinus expendit in quibusdam legatis datis legatariis quibusdam dicti quondam ser Dominici tamquam commissionis ipsius quondam ser Dominici ad summam librarum octuagintaquinque prout de solutione dictorum legatorum apparet publice instrumento scripto per Laurentium de Fossadolce notario.^d Et dedit libras quadragintaseptem soldos XIII dicto Laurencio pro testamento olim ser Dominici.

Item de dictis denariis dedit dictus ser Gravolinus dicto Laurencio de Fossadolce pro confectione testamenti dicti quondam ser Dominici libras quadragintaseptem soldorum tresdecim parvorum.^e

Item de dictis denariis dictus ser Gravolinus expendit in expensis minutis in domo dictis quondam ser Dominici usque ad diem dicte tutelle libras quadragintatres soldum unum denariorum parvorum.

^a et recepisse *depennato*.

^b Paragrafo depennato con due tratti obliqui.

^c *Depennato tutto fuorchè Et e* habuisse.

^d in millesimo trecentesimo octuagesimo octavo de mensis decembris *depennato*.

^e Paragrafo depennato con due tratti obliqui.

Item dixit invenisse in uno sacho in capsula dicti quondam ser Dominici libras quadringentas septuaginta in cararesiis in ratione soldorum quatuor pro quolibet que dicuntur depositate per Antonium et Chatarinum de Viniçudo alias penes dictum quondam ser Dominicum.

Item dixit dicta tutrix dicto nomine se invenisse in dictis bonis et hereditatibus in argento albo, videlicet maspilis, planetis, cocleariis, argento fracto et alius laborato albo, oncias septingentas sexagintaduas.

Et in cararesiis oncias ducentas octuagintatres.

Et in soldis ungaris et argento fracto oncias centum quinquagintaquatuor.

Et in quatrinis patavis oncias centum quadraginta.

Et in agontanis, marchesanis, gelfis et ambrosanis oncias decemnovem.

Et in argento combusto oncias ducentas quadraginta octo.

Et in quatrinis forensibus oncias viginti.

Et in argento fracto falso oncias novem.

Et in vianariis oncias sexagintaquinque.

Et in quatrinis ungaris oncias quatuor.

Et in argento deaurato laborato et fracto oncias trecentas quinque.

Et in franchis tribus auri, ducatis novem auri et florenis quindecim auri.

Et in uno ducato fracto et duobus grossis deauratis venetis.

Et in cararesiis in ratione unius soldi pro quolibet libras viginti soldos duodecim. [77]

Et in quatrinis in ratione unius denari pro quolibet libras tres soldos tres parvos quatuor.

Et in monetis silicet chararinis, soldis, meçaninis, frisachesiis et in altris monetis expensibilibus libras mille centum sexagintatres soldos decemseptem parvorum.

Item dixit dicta tutrix se invenisse in dictis bonis et hereditate fuyaduras aureas ponderis onciarum septem. Et unum anullum cum ingranata ponderis auri quattorum duorum cum dimidio.

Et unum anullum auri sine lapide ponderis caratorum vigintisex.

Et duos cutellos cum veretis argenteis deauratis coperientibus manubria in totum cum vagina de curamine.

Et trigintasex anullos auri cum lapidibus safillis, ingranatis et rubinis ponderis onciarum trium cum dimidio.

Et quindecim anullos auri cum perlis, turchesiis et rubinetis ponderis quattorum trium cum dimidio. Et duos anullos auri safillorum. Et oncia perlarum meçanarum una quarti III.

Et quatuordecim anullos argenteos deauratos partim et partim albos cum lapidibus granatis ponderis unciarum unius et quarti unius.

Et decem anullos auri a safillo. Et unum anullum auri cum perlis.

Et decem anullos auri ab ingranatis, nicolo et safiro ponderis uncie unius et dimidium quarti.

Et duos anullos auri cum ingranatis.

Et duos smeraldos auri, unum chamaor et unum safillum magnum.

Et unum alium safillum, unum smeraldum, unum nicolum, unum anul-
lum diamantis, unum safillum fractum, unum robinum. Et unam cordam
paternostrorum de corallo ponderis oncie unius quarti dimidium.

Item dixit dicta tutrix dicto nomine se invenisse in dictis bonis hereditatis
ius quod ipsa tutrix dicto nomine et predicti filii sui pupili habent in una pe-
cia terre cum sedimine cum una tegete, posita et iacente in villa et territorio
de Calnada, que potest esse circa unum campum terre plantate et prative
cum orto post, cuius he dicuntur choerentie: ab una parte terra Bianchi de
Calnada, ab alia parte terra canonice Tarvisii. Et sique alie forent vel repe-
rientur coherentie veriores. Alias detente ad affictum per Vendraminum dic-
tum Daminum quondam Dominici de Calnada.

Item ius quod habet in una pecia terre arativa, arborata, plantata, vide-
gata et prativa cum sedimine se tenente cum ipsa pecia terre, posita et ia-
cente in villa et teritorio [7v] de Vinigiçudo in loco ubi dicitur Capud Mansi
de Malcanton, que potest esse circa sex campos terre, cuius he dicuntur
choerentie: a mane via publica a meridie terra Dominici et Iohannis fratrum
quondam Benedicti dicti Bonini de Vinigiçudo.

Et in una alia pecia tere arative, arborata, plantata, videgata et prativa, po-
sita et iacente in villa et territorio de Vinigiçudo in loco ubi dicitur La Love-
ra, que potest esse circa duos campos terre, cuius hec dicuntur chorencie: a
mane via publica, a meridie terra Lunardelli de Vinigiçudo partim et partim
terra Dominici del Bero de Vinigiçudo. Et sique alie dicte pecie terre forent
vel reperientur coherentie veriores. Alias detente ad affictum per Manfre-
dum dictum Fermum de Vinigiçudo, Zamdonatum, Bartholomeum et Ia-
cobum fratres de dicto loco.

Item ius quod habuit in una pecia terre arativa, arborata, plantata, vide-
gata quod potest esse circa unum campum terre posita et iacente in villa et
territorio de Calnada in loco appellato El Rouro de Laviti cum tribus plan-
tatis, cuius hec dicuntur chorencie: ab una parte terra Firmi de Vinigiçudo
et ab alia parte terra heredum quondam domini Pillici de Vonico.

Et in una alia pecia terre arativa, arborata, plantata, vidigata quod potest
esse circa unum campum terre cum tribus plantatis, cuius hec dicuntur cho-
rencia: ab una parte terra Sancti Iacobi de Calnada ab altera parte terra San-
cte Bone de Vidoro. Et sique alie dicte pecie terre forent vel reperientur co-
herentie veriores. Alias detente ad affictum per Vendraminum quondam ser
Dominici de Calnada.

Item ius quod habuit in una pecia terre cum duabus plantatis, arativa, ar-
borata, plantata et vidigata, posita et iacente in villa et territorio de Vinigi-
çudo in loco ubi dicitur El Loger, que potest esse circa unum campum cum
dimidio terre, cuius hec dicuntur chorencia: a mane terra Pauli quondam ser
Blaxii Caleffi de Vinigiçudo a meridie terra Dominici de Caleffo. Et sique alie
dicte pecie terre forent vel reperientur chorencia veriores. [8r]

Et in una alia pecia terre aratorie, arborate, plantate et vidigate cum una plantata et dimidium, posita et iacente in dicta villa et territorio de Vinigiçudo in loco ubi dicitur La Riva, que potest esse circa dimidium campum terre, cuius hec dicuntur chorencie: a mane terra Leonardi quondam Laçari de Vinigiçudo a meridie terra ser Reprandi quondam ser Blaxii dicti Caleffi de Vinigiçudo. Et sique dicte pecie terre forent vel reperientur chorencie veriores alias detencta ad afflictum per Vendramum quondam Dominici dicti Zetti de Vinigiçudo.

Item ius quod habent in uno sedimine terre cum una domo coperta paleis, quod potes esse circa duos campos terre arborate et prative, posito et iacente in villa et teritorio de Vinigiçudo in loco appellato Malcanton, cuius hec dicuntur chorencie a tribus partibus via publica et sique dicti sediminis forent vel reperientur chorencie veriores.

Et in una alia pecia terre arative, arborate, plantate et vidigate, posita et iacente in teritorio de Vinigiçudo in contrata vocata La Riva cum tribus plantatis cuius hec dicuntur choerencie: ab una parte terra heredum Riçolini de Aççonibus ab alia via publica. Et sique dicte pecie terre forent vel reperientur chorencie veriores.

Et in una alia pecia terre arborate et prative, que potest esse circa unum campum terre cum duabus plantatis, posita in dicta villa de Vinigiçudo in contrata de Livello, cuius hec dicuntur fore chorencie: ab una parte via publica, ab alia parte terra heredum Reprandi de Vinigiçudo. Et sique dicte pecie terre forent vel reperientur chorencie veriores. Alias detencta ad afflictum per Anthonium quondam Comini dicti Bresadole de Vinigiçudo.

Et dixit dicta tutrix dicto nomie se invenisse infrascripta emptionum et afflictationum alias receptorum et factarum de dictis possessionibus per dictum quondam ser Dominicum eius virum ut in ipsis locis continetur.

Item dixit invenisse ius quod habent in uno sedimine terre vacuo iacente in burgo Sancti Zeni cuius hec dicuntur chorencie: per ante via publica, de retro Scola Sancte Marie de Batutis de Tarvisio.

Et dixit se invenisset instrumentum emptionis dicti sediminis. [8v]

Item ius quod habent in uno alio sedimine vacuo posito et iacente in burgo Sancti Zeni, cuius hec dicuntur chorencie: ab una parte via publica, ab alia ser Iacobus França quondam Guarnelli de Sulico. Et sique alie forent vel reperientur chorencie veriores.

Et dixit invenisse instrumentum emptionis dicti sediminis.

Item ius quod habent in uno manso terre posito et iacente in Sayo de Pedavena districtu Feltri cum sedimine caxato, qui totus potest esse circa [***] campi terre in vigintiuna peciis terre, cuius sediminis mansi hec dicuntur chorencie: ab una parte sedimen Iohannis quondam Sicherii de Pedavena, a duobus partibus via publica, ab alia parte terra Victoris quondam Morelli. Alias detencto ad afflictum per Iohannem quondam Sicherii de Pedavena de Felte. Et sique dicti mansi forent vel reperientur chorencie veriores.

Et dixit invenisse instrumenta empcionis et locacionis mansi predicti.

Item ius quod habent in medietate pro indiviso unius pecie terre buschive posite in villa et territorio Grasage appellate Barum Greçum que potest esse circa octuaginta camporum terre buschive et prative, cuius hec dicuntur chorencie: ab una parte flumen Bedoye labitur, ab alia parte olim possidebat domini Nordius et Gabrucius de Saucis Ficeris.

Et in una pecia terre integra partim buschiva et partim prativa posita in dicto territorio in loco ubi dicitur Le Baraye que potest esse circa vigintisex campos terre.

Et in uno nemore quod potest esse circa quadraginta campos terre buschive iacente in territorio Cessalti appellata Barrum donne Gardionesie infra suas chorencias de quibus apparet carta emptionis scripta per Ottonem quondam ser Francisci de Castignolis notarium in millesimo septuagesimo-primo die iovis tercio mensis iulii.

Et dixit se invenisse instrumenta dicte empcionis et intrumenta tenute ipsarum possessionum scripta per Ottonem.

Item ius quod habent in medietatem pro indiviso unius sediminis terre et uno orto iacente in burgo Sancti Zeni de Tarvisio cuius hec dicuntur chorencie: per ante via publica, ab alia parte Bartholomeus sertor mediante quadam [9r] calaxella consortali. Et si que alie forent vel reperientur chorencie veriores sediminis predicti.

Item ius quod habet in una domo alta murata solerata coperta cupis cum curia, uno furno in dicta curia et cum uno orto et uno puteo posita et iacente Tarvisio in contrata Sancti Stephani cuius hec dicuntur chorencie: per ante via publica, ab uno latere Nicolaus quondam ser Leonardi de Albino notario partim et partim dona Agnes uxor ser Jacobi de Bonaparte et partim dona Lucia uxor Luisii de Tudeschinis et si que alie forent vel reperientur chorencie veriores.

Et ius quod habet in una domo alta murata solerata coperta cupis, posita et iacente Tarvisio in contrata Sancti Stephani cum curia post, cuius hec dicuntur chorencie: per ante via publica, ab una parte ser Petrus de Roncinello civis Tarvisii et si dicte domus forent vel reperientur chorencie veriores.

Et dixit se invenisse instrumenta emptionum et feudationum dictarum domorum.

Item dixit dicta tutrix dicto nomine in dictis bonis et hereditate invenisse ius quod ipsa dicto nomine et dicti filii sui pupilli habent contra Iohanacium quondam ser Bonaventure de Feraria stracaroli ad summam librarum centum parvorum, vigore unius instrumenti scripti per Iohanacium de Coneglum notarium in millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, inditione undecima, die martis sextodecimo mensis iunii.

Item ius quod habet contra ser Bartholomeum draperium quondam ser Nicolao de Sancto Zenone ad summam librarum octuagintaquinque soldos V parvorum, vigore cuiusdam instrumenti scripti per Bartholomeum de Lu-

perio notarium in millesimo trecentesimo octuagesimotercio, inditione sexta, die mercuri vicesimo primo mensis octubris.

Item ius quod habet contra Manfredinum dictum Fidinum quondam ser Zaneti de Vinigiçudo et Anthonium dictum Tuninum ad summam librarum ducentarum sexagintaseptem soldorum septem parvorum vi, vigore unius instrumenti scripti per Iohanacium de Coneglanum notarium in millesimo trecentesimo octuagesimoquinto, inditione octava, die mercuri vicesimo nono mensis novembris.

Item ius quod habet contra Anthonium quondam ser Cumini de Vinigiçudo dictum Brasolinum ad summam librarum vigintiseptem soldos decem parvorum, vigore unius instrumenti scripti per dictum Iohanacium predictis millesimo inditione et die [9v].

Item ius quod habet contra Laurencium dictum Brasolinum quondam ser Iacomini de Vinigiçudo ad summam librarum xl soldos decem parvorum sex, vigore unius instrumenti scripti per dictum Iohanacium predictis millesimo inditione et die.

Item ius quod habet contra Anthonium dictum Brasolinum et Laurencium fratres filios quondam ser Iacomini de Vinigiçudo ad summam ducatorum quatuordecim auri, vigore unius instrumenti scripti per dictum Iohanacium predictis millesimo inditione et die.

Item ius quod habet contra Zandonatum, Iacobum et Franciscum fratres filios quondam ser Andree de Zaneto de Vinigiçudo ad summam ducatorum vigintiquatuor auri, vigore unius instrumenti scripti per dictum Iohanacium notarium in millesimo trecentesimo octuagesimoseptimo, inditione decima, die lune nono mensis septembris.

Item ius quod habet contra dictos Zandonatum, Bartholomeum dictum Meus, Iacobum et Franciscum fratres filios quondam ser Andree predicti ad summam librarum centum quinquagintasex soldos decemnovem parvorum sex denariorum parvorum, vigore unius instrumenti scripti per dictum Iohanacium de Coneglano millesimo trecentesimo octuagesimosexto, inditione nona die martis vigesimosexto mensis decembris.

Item ius quod habet contra Andream quondam Iohannis de Servo de Supramonte districtu Feltri, qui moratur in Arsauro, ad summam librarum duodecim denariorum parvorum, vigore instrumenti scripti per Ottonem de Castignolis notarium in millesimo trecentesimo sexagesimoseptimo, inditione quinta, die dominico septimo mensis marcii.

Item ius quod habet contra Iohanacium dictum Zettum quondam Iohannis de Flamen et Tebaldum Guainerium quondam ser Anthonii de Feltro ad summam librarum tresdecim soldorum duorum et sex parvorum, vigore cuiusdam instrumenti cessionis scripti per Geronimum quondam ser Bonfrancisci Zatre in millesimo trecentesimo septuagesimo secundo, inditione decima, die lune octavo mensis marcii.

Et dixit se invenisse infrascripta contra predictos debitores [107].

Item ius quod habet contra Rainerium de Scolaribus de Florentia ad summam ducatorum vigintiquatuor auri, vigore precepti scripti per ser Anthonium Zuchato notarium in millesimo trecentesimo octuagesimosecundo, inditione quinta, die penultimo mensis octobris.

Item ius quod habet contra ser Coradinum Caxalorcium tutorem filiorum et heredum quondam ser Guillelmi Caxalorcio ad summam librarum trigintaunius soldorum trium parvorum quinque, vigore instrumenti precepti scripti per Petrum de Ciyano notarium in millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, inditione octava, die iovis nono mensis marcii.

Item ius quod habet contra Iohannem de Ariminio habitatorem Tarvisio ad summam librarum quingentarum quadragintasex soldorum quatuor parvorum decem vigore instrumenti scripti per Bertholameum de Luperio notarium in millesimo trecentesimo octuagesimosecundo inditione quinta die sabati vigesimo mensis decembris.

Et dixit se invenisse infrascripta predictorum debitorum.

Item dixit invenisse in dictis bonis et hereditate ius quod habet contra debitores notatis in quodam quaterno magno coperto de nigro vocato quaterno del F.^a ad summam notatas in ipso quaterno scripto manu dicti quondam ser Dominici, in quo sunt signate carte ducentas triginta octo, qui incipit in prohemio “Al nome sia de miser Domenedio et cetera” et finit in ultima carta designatis scilicet ducentas triginta octo MIII^cLXXXVIII. Et dicit se invenisse creditores dicte hereditatis annotates in dicto quaterno et ad summas notatas in ipso in quo quaterno multe poste sunt vive et multe cancellate.

Et dixit invenisse zornalem dicti quaterni copertum nigro per totum cancellatum in quo sunt signate carte centumsexagintasetem.

Et dixit invenisse dictam hereditatem esse debtricem ad summam legatorum constitutorum in testamento dicti quondam ser Dominici et secundum conditiones et modificationes constatatas et notatas in ipso testamento.

Dicens preterea et protestans ac dixit et protestata fuit dicta domina Madalena tutrix et tutorio nomine Iohannis Henselmi et Dominici Pauli filiorum suorum predictorum et filiorum et heredum domini quondam ser Dominici eius mariti ut supra coram prefato domino vicerectore. [10v]

Et si in presenti inventario posuisset aliqua non ponenda vel que de iure ponere non deberet et in quibus dicti pupilli dicto hereditario nomine et ipsa tutrix dicto tutorio nomine ius aliquod non haberent vel si in dicto ac presenti inventario aliquod seu aliqua ponere obmisisset ponendum seu ponenda dictis pupillis ipsique eius tutrici nullum preiudicium modo aliquo graventur vel valeat aliquo gravari. Et quod quodcumque sit salvum et reservatum ipsius tutrici tutorio nomine prelibato omnem et quodlibet suum ius addendi et detrahendi huic presenti inventario et de ipso inventa-

^a vocato quaderno del F. a lato, richiamato da un segno.

rio secundum formam iuris et statutorum Communis Tarvisii. Quibus omnibus et singulis suprascriptis, prefatus egregius et potens vir dominus Guilielmus Quirino civitatis Tarvisii vicerector predictus suam et comuni Tarvisii auctoritatem interposuit et decretum, predicta omnia et singula in quantum de iure potuit et tenetur admittendo propterea prefatus dominus vicerector dicte domine Madalene tutorio nomine prelibato administratricem bonorum hereditatis dicti quondam ser Dominici decrevit, mandans et percipiens suprascripto ser Nicolao de Ficis notario et testi ut supra quaternum huic inventario more solito se subscribat qui Nicolaus se suscribere promixit.

Eco Zaninus quondam Iohannis Ronaldi dicti Trivisini de Robegano publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus et singulis interfui ea-que rogatus de dicti domini vicerectoris mandato scripsi. [117]

QUAND LA MER EST TERRITOIRE.
PAOLO SARPI ET LE
DOMINIO DEL MARE ADRIATICO*

ROMAIN DESCENDRE

1.

EN défendant, au début du xvii^e siècle, la souveraineté vénitienne sur la mer Adriatique, Paolo Sarpi est loin d'avoir une position rétrograde ou archaïque. De la part du consulteur de la Sérénissime il ne s'agit pas d'une crispation sur une juridiction médiévale désormais anachronique, à rebours de la direction que prend au même moment le droit international naissant et pour lequel la théorisation du *mare liberum* joue un rôle crucial, en particulier à partir de Grotius. Envisager les textes consacrés au *Dominio del Mare Adriatico*¹ sous cet angle

* Je tiens à remercier Corrado Pin qui, après avoir relu une première version de ce texte, m'a aidé à corriger certaines erreurs. Celles qui restent sont bien sûr de ma seule responsabilité.

¹ En attendant la publication prochaine du deuxième volume des *Consulti* édités par Corrado Pin, la seule édition complète des cinq textes reste aujourd'hui celle de Roberto Cessi: P. SARPI, *Il Dominio del Mare Adriatico*, a cura di R. Cessi, Padova, Tolomei, 1945. Dans l'anthologie éditée par Gaetano et Luisa Cozzi seule la «Scrittura seconda che tratta del titolo del legitimo dominio sopra il Mar Adriatico» a été reproduite: P. SARPI, *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 623-631. Une édition plus récente ne rassemble que les quatre premières *scritture*: *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia di Fra' Paolo Sarpi*, A. Miele éd., T. Scovazzi introd., Torino, Giappichelli, 2001; ce volume présente en fait une sorte de «modernisation» du texte, ou plutôt une traduction opérée en l'absence de tout souci d'exactitude philologique (cf. p. 5 les remarques d'A. Miele). Voir la recension de C. PIN, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia di Fra' Paolo Sarpi*, introd. di T. Scovazzi («Il diritto della civiltà internazionale», testi e documenti raccolti da A. Miele), Torino, Giappichelli, 2001, pp. 243, «Studi Veneziani», n.s., I, 2005, pp. 392-396. Les manuscrits des cinq *scritture* ont disparu de l'Archivio di Stato de Venise; restent heureusement les manuscrits définitifs, transcrits par le clerc de Sarpi, Marco Fanzano, mais corrigés et signés par Sarpi lui-même, et datés 12 avril 1612, conservés à la Biblioteca Nazionale Marciana de Venise (BNMVE: mss. it., VII, 1953 (= 9620); d'autres copies manuscrites à la Biblioteca Nazionale Braidense de Milan: BNBMI: *Collez. Braid.*, AG.X.6. Sur l'état actuel des manuscrits, voir P. SARPI, *Opere*, cit., p. 1311, et C. PIN, *art. cit.*). Je cite la leçon, non encore publiée, que Corrado Pin a établie à partir des manuscrits, et qu'il a bien voulu me communiquer. Elle diffère quelque peu de l'édition de Roberto Cessi, à la pagination de laquelle je renverrai toutefois par commodité (citée *Dominio*, suivi du numéro de la *scrittura* et de la page).

nous empêcherait de voir ce qui fait leur spécificité et leur richesse: une conception du droit qui, en matière internationale, est inséparable d'une prise en compte des réalités géopolitiques, à partir de la défense d'un droit de juridiction qui ne repose ni sur de simples titres hérités ni sur des principes abstraits déduits du droit naturel. C'est l'application au domaine international d'une réflexion juridique qui se fonde toujours sur la dimension réelle, effective et vécue du droit. Sarpi le répète à l'envi: une loi qui n'est pas appliquée est nulle et son inefficacité montre *ipso facto* son illégitimité. Inversement, un droit de juridiction toujours revendiqué et défendu, réellement appliqué, dont l'exercice a fait l'objet du consentement des autres princes depuis des temps immémoriaux, est un droit qui a fait la preuve de sa légitimité et qui ne saurait être remis en cause. Ce qui sous-tend toute cette conception, c'est la conviction que le droit et le fait ne sont pas simplement deux instances séparées et indépendantes qu'il s'agirait de faire coïncider, mais que le réel est lui-même porteur de juridicité, à certaines conditions bien sûr.² C'est pourquoi dans toutes ses argumentations juridiques Sarpi a recours aux situations historiques et politiques réelles, beaucoup plus qu'aux *auctoritates* juridiques traditionnelles, comme cela a souvent été remarqué par les commentateurs.³ Pour ce qui concerne le problème adriatique, la réflexion juridique est ainsi inséparable des questions à la fois stratégiques et géographiques qui lui sont propres.

2.

Le débat entre *mare liberum* et *mare clausum*, qui à partir de l'opposition de John Selden à Grotius a alimenté les réflexions sur le droit de la mer au XVII^e et au XVIII^e siècle, n'épuise pas la signification des textes de Sarpi. Contrairement à ce que l'on lit parfois,⁴ Sarpi ne se précoc-

² D'où une défiance à l'encontre de la distinction entre ce qui vaut de droit et ce qui ne vaut que de fait: «Quid enim attinet dicere posse aliquid fieri facto, non iure?», lettre à Jacques Leschassier du 30 mars 1610, citée par C. PIN, *Introduzione*, in P. SARPI, *Consulti*, vol. 1, 1606-1609, tome 1, *I Consulti dell'Interdetto* (1606-1607), a cura di C. Pin, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, p. 96.

³ Voir notamment la *Nota introduttiva* de Gaetano Cozzi aux *consulti* qu'il a publiés, SARPI, *Opere*, cit., pp. 461-462.

⁴ Mais R. Cessi avait fait une mise au point sur cette question dès 1943, cf. R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, ESI, 1953, p. 205 (1^{ère} éd. Padova, CEDAM, 1943), un livre qui, bien qu'ancien, reste encore aujourd'hui l'ouvrage historique de référé-

cupe pas de réfuter Grotius. Les deux auteurs s'opposent beaucoup moins qu'il ne semble à première vue, et ils ne sont pas loin d'être d'accord: ils ont conscience que les objets géographiques dont ils traitent ne sont pas les mêmes, et que le discours est différent selon que l'on parle soit de l'Océan, soit d'une mer fermée ou d'un golfe comme l'Adriatique (que suffisait à désigner l'antonomase vénitienne *il Colfo*). Dans son *Mare liberum* de 1609, Grotius ne s'oppose pas frontalement à la souveraineté que Génois et Vénitiens revendiquent sur leurs mers:

On ne peut pas même appliquer à la question actuelle l'autorité de ceux qui s'écartent de cette doctrine; car ils parlent de la Méditerranée et non de l'Océan, d'un golfe et non de l'immensité des mers, choses essentiellement différentes entre elles au point de vue de l'occupation. Au moins ceux à qui ils accordent la prescription possèdent, en réalité, une portion continue du littoral de la mer, comme les Vénitiens et les Génois, ce qu'on ne peut dire en faveur des Portugais.⁵

Comme en écho aux mots de Grotius, Sarpi précise:

Non è pari la controversia tra Spagnoli e Olandesi alla causa della Serenissima Republica, prima perché le pretensioni delli Olandesi non sono sopra un mare serrato e limitato, posseduto e custodito con fatica e spesa da tempo immemorabile, come è questo di Venezia; trattano dell'Oceano, che⁶ per la sua immensità da nissuna potenza umana può esser guardato tutto.⁷

Enfin, quelques années plus tard, dans *Le droit de la guerre et de la paix* (1625), Grotius n'a pas de mal à accepter la souveraineté des États sur certaines parties de mer telles que les golfes.⁸ Cette distinction, fondamentale au regard du droit, entre plusieurs types de mers, naturel-

rence sur la question, en dépit d'une fibre patriotique parfois exacerbée qu'il ne prend pas la peine de dissimuler. Pour une présentation plus récente, mais qui n'apporte rien de nouveau par rapport aux travaux de Cessi, voir A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica 1600-1620*, Roma, Il Veltrò, 1992.

⁵ H. GROTIUS, *Mare liberum. De la liberté des mers*, 1609, Université de Caen, Centre de philosophie politique et juridique, 1990, pp. 703-704 (fac-similé de la traduction d'Alfred Guichon de Grandpont, datant de 1845 – et non pas de celle d'Antoine de Courtin, 1703, contrairement à ce qui est annoncé en première page et dans l'avant-propos de Simone Goyard-Fabre). Pour une étude récente du *Mare liberum* voir P. BORSCHBERG, *Hugo Grotius' Theory of Trans-Oceanic Trade Regulation: Revisiting Mare Liberum (1609)*, «IILJ Working Paper», 2005/14 («History and Theory of International Law» Series), www.iilj.org.

⁶ *che*: manque dans l'éd. Cessi.

⁷ *Dominio*, 4, p. 36.

⁸ H. GROTIUS, *Le droit de la guerre et de la paix*, II, 3, 8-15, P. Pradier-Fodéré trad., D. Alland et S. Goyard-Fabre éd., PUF, 2005, pp. 200-206.

lement et géographiquement hétérogènes, dont certaines peuvent être occupées et protégées alors que d'autres ne le peuvent pas, est déjà un premier indice de la dimension géopolitique de tout droit de la mer. Dans la réflexion de Sarpi, pour d'autres raisons encore, cette dimension va jouer un rôle primordial.

3.

Comment naissent les cinq *scritture* consacrées au *Dominio del Mare Adriatico*? Après la querelle de l'Interdit (1605-1607), le problème principal auquel Venise fait face en matière internationale est celui de l'Adriatique. Les Espagnols, les Napolitains, le pape et les Autrichiens, alliés politiques et religieux dans le grand conflit, plus ou moins larvé, qui divise alors l'Europe, et qui va bientôt donner lieu au déchirement de trente années de guerre, n'acceptent plus les prétentions de Venise sur l'Adriatique. En particulier l'interdiction d'y entrer avec des navires armés et, plus encore peut-être, l'obligation faite à tous les navires marchands d'aller faire escale à Venise pour y acquitter des taxes correspondant à un droit de navigation dans les eaux du *Golfo*. Les Vénitiens veulent quant à eux que soit enfin réglée la question des Uscoques, ces pirates provenant des Balkans qui, sous la protection non officielle de l'archiduc d'Autriche, infligeaient de grandes pertes aux flottes et au commerce de Venise.⁹ Ce conflit dure depuis de nombreuses années mais devient particulièrement brûlant en 1612, année où représentants vénitiens et autrichiens se rencontrent à Vienne pour le régler. L'entente ne se fera pas, les Autrichiens ne voulant s'occuper

⁹ Sur le problème uscoque, voir notamment, outre le livre déjà cité de R. Cessi, A. TENENTI, *Venezia e i corsari 1580-1615*, Bari, Laterza, 1961. Quelques années après ses *consulti* sur le *dominio del Mare Adriatico*, à l'occasion de la guerre austro-vénitienne de 1615-1617, Sarpi écrivit l'histoire la plus récente du conflit entre Venise et les Uscoques: il s'agit de l'*Aggiunta all'Istoria degli Uscochi di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara continuata sin all'anno 1613*, du *Supplimento dell'Istoria d'Uscochi* et du *Trattato di pace et accommodamento delli moti di guerra eccitati per causa d'Uscochi tra il Re Ferdinando di Austria e la Republica di Venezia per fine dell'Istoria principiata da Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara*, rassemblés par Gaetano et Luisa Cozzi in P. SARPI, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscochi*, Bari, Laterza, 1965. La question du *dominio dell'Adriatico* est de nouveau abordée dans le *Supplimento*, où Sarpi expose longuement l'argumentation juridique développée par Giacomo Chizzola pour la défense des droits de Venise durant la conférence austro-vénitienne de Cormons et Udine en 1562-1563. Mais Sarpi attribue à Chizzola une bonne partie des thèses dont il est lui-même l'auteur. Cf. *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscochi*, cit., pp. 94-107.

du problème uscoque qu'une fois acquise la liberté de l'Adriatique, et les Vénitiens ne voulant pas entendre parler de cette dernière. Une position vénitienne qui doit beaucoup au Frère servite qui, on le sait, exerce une influence décisive sur les choix politiques de Venise depuis qu'il a été nommé consultant *in iure* de la République en janvier 1606, à l'occasion de l'Interdit.¹⁰ Ce qu'on appelle les cinq *scrittura del Dominio sopra il Mar adriatico* constituent en fait un long *consulto* (c'est-à-dire un avis juridique, dans la tradition des *consilia* que les juristes du Moyen Âge délivraient lorsque l'on avait besoin de leurs lumières pour résoudre des litiges épineux), rédigé en avril 1612, non pas pour préparer le congrès de Vienne,¹¹ mais à l'occasion du différend frontalier qui oppose Venise au pape dans le delta du Pô, et plus particulièrement aux sujets pontificaux ferrarrais naviguant dans les eaux lagunaires de l'anse de Goro.¹²

Sarpi défend ainsi les droits de Venise sur l'Adriatique dans une perspective qui n'est pas celle d'un avocat, mais bien celle d'un conseiller à la fois juridique et politique; c'est ce qui explique qu'il ne s'inspire qu'en partie seulement de la défense de l'avocat Giacomo Chizzola, prononcée à l'occasion du congrès vénéto-autrichien d'Udine et de Cormons pendant l'hiver 1562-1563.¹³ Il convient de garder à l'esprit

¹⁰ Sur l'institution du *Consultore in iure*, et la façon dont l'activité de Sarpi donne une importance nouvelle et décisive à la fonction, voir G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, p. 355. Sur l'activité de Sarpi consultant, voir PIN, *Introduzione*, cit., pp. 11-177.

¹¹ G. COZZI, *Nota storica*, in SARPI, *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Usocchi*, cit., p. 434.

¹² Corrado Pin a apporté cette précision importante, qui permet de mieux saisir le lien étroit entre la cinquième *scrittura* et les quatre premières. Voir PIN, *art. cit.*, qui contient le texte de la décision prise par le sénat, le 11 février 1512, de confier à Sarpi la rédaction d'une «scrittura d'istruzione» concernant à la fois l'anse de Goro et «il dominio e patronia del Colfo».

¹³ Cf. note 9. Voir aussi R. CESSI, *La politica adriatica di Venezia*, in *Dominio*, pp. xxx-xxxii. Dans le même volume, Cessi a publié le compte-rendu de l'intervention de Chizzola: *Acta conventus Cormonensis de navigatione (Dominio)*, pp. 73-92). Cozzi estimait que les argumentations juridiques de Sarpi étaient les mêmes que celles de Chizzola, la nouveauté consistant essentiellement dans le fait que ces thèses juridiques étaient «calate nel vivo della realtà storico-politica» (SARPI, *Opere*, cit., pp. 615-616). En y regardant de plus près, on constate que Sarpi ne reprend directement que deux points importants de l'argumentation de Chizzola. 1. L'interprétation que Chizzola donne du terme *libere* dans le passage suivant du traité de paix signé à Bologne en 1529 entre Venise et l'Empire: «Quod omnes subditi libere, tute et secure possint in utriusque statibus et dominiis tam terra quam mari morari

le statut particulier de ces *consulti*. Ce sont tout autant des documents politiques que des textes juridiques, puisqu'ils s'adressaient aux dirigeants de la République, qu'il fallait conseiller à propos des affaires brûlantes qui constituaient l'actualité internationale au moment où, sous l'influence d'une partie des patriciens, jeunes pour la plupart, Venise faisait tout son possible pour conserver sa souveraineté, non seulement à l'égard des prétentions du Saint-Siège mais aussi des autres souverains temporels.¹⁴ D'où la constante nécessité de convaincre non seulement les patriciens qui allaient faire usage de ces textes, mais aussi la communauté internationale dans son ensemble qui, bien souvent par l'intermédiaire des ambassadeurs de la Sérénissime, était le destinataire indirect des *consulti*; c'est le cas ici.

4.

Contre les adversaires de la Sérénissime qui veulent que soit reconnue la liberté de la mer, Sarpi défend donc le *dominio* vénitien sur l'Adriatique. Quelle est la signification exacte de ce terme? Il faut premièrement lui restituer son sens proprement vénitien: le *Dominio* est l'ensemble des territoires qui sont assujettis à Venise, qu'il s'agisse des terres vénitiennes de l'Italie du Nord (le *Dominio* ou *Stato di Terraferma*, *dominio* et *stato* étant au moins partiellement synonymes) ou des terres insulaires ou continentales possédées outremer (le *Stato da Mar*). On constate ainsi que le terme de *Dominio* appartient en propre au lexique de la géographie politique vénitienne, autant qu'au lexique juridique, une polysémie que l'on retrouve d'ailleurs dans les usages

et *negotitari cum bonis suis*». La 'liberté' n'implique aucunement la possibilité pour les sujets de l'Empire de naviguer et commercer dans l'Adriatique sans devoir payer les tributs exigés par la *Dominante*; demeurer et commercer librement signifie: sans être menacé par qui que ce soit, en sécurité. Dans ce cadre, les tributs exigés ne sont que la légitime contrepartie des frais que coûte à la Sérénissime l'exercice de sa police maritime. 2. Les différentes demandes de licence et d'exemption formulées par les autres souverains ne font que confirmer leur assentiment à la législation vénitienne. Cf. *Dominio*, pp. 77-78, 86-87. Par ailleurs, Chizzola formule déjà rapidement une idée sur laquelle Sarpi insistera beaucoup: la mer a pour l'État vénitien le même statut que la terre pour tout État territorial. Voir *infra*, note 18. Mais d'autres éléments proprement juridiques nourrissent les textes de Sarpi, alors qu'ils sont absents de la défense de Chizzola: en particulier, nous allons le voir, la question décisive de la coutume.

¹⁴ G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, 1958.

du mot français *territoire*. Mais *dominio* a bien sûr un sens proprement juridique pour Sarpi, qui n'est pas du tout celui du *dominium* du droit romain, c'est-à-dire de la propriété en droit privé, mais celui d'un pouvoir de juridiction. Cette juridiction se distingue de la propriété ou de la possession, et lui est supérieure, dans la mesure où elle se définit par la «*protezione e custodia per sicurezza delli naviganti*».¹⁵ C'est bien là le *dominio del Principe* ('le prince' étant ici l'instance souveraine, sans aucun privilège monarchique bien sûr), qui doit être distingué d'une autre forme de *dominio* maritime, qui a plus à voir avec la propriété et que Sarpi identifie comme un «*dominio che le città hanno nelle parte vicine a loro*».¹⁶ Il s'agit de la propriété collective des eaux que l'on appelle aujourd'hui territoriales, pour leur usage et leur exploitation, essentiellement la pêche. Malgré cette relative indétermination lexicale, Sarpi opère une distinction conceptuelle nette entre, d'une part, la question de la juridiction souveraine sur toute la mer et, d'autre part, la question des eaux territoriales et des zones de pêche.¹⁷ Le *Dominio* de l'Adriatique ne diffère en rien du reste du *Dominio* vénitien: si l'on peut employer le même terme pour désigner ce pouvoir que Venise exerce sur des territoires continentaux ou insulaires et celui qu'il exerce sur la mer, c'est que cette mer est elle-même un territoire. Sarpi ne craint pas de contredire ainsi le sens même du mot, normalement indissociable de la surface terrestre dont il désigne une partie. Il a ainsi cette phrase étonnante: «*Il mar Adriatico è il territorio di Venezia, dove ha quella istessa potestà che ciascun principe ha nel territorio suo, per il che ha da essercitar in mare quelle azioni che sono esserci-*

¹⁵ *Dominio*, 3, p. 28.

¹⁶ *Dominio*, 3, p. 30.

¹⁷ A propos de ces dernières, il est intéressant de remarquer qu'il rejette l'idée selon laquelle une limite fixe doit être donnée; c'est notamment l'autorité de Bartole qui est contestée, puisqu'il avait établi cette limite à une distance de cent milles depuis la côte. La zone de pêche d'une cité portuaire doit être «*tanto grande, quanto [la città] può adoperare a suo uso senza ingiuria delli suoi vicini, perché una grande et popolosa città sul mare, la qual abondi di siti terrestri, dove cavi il suo vitto, haverà pochi, che vogliano far il mestier de pescatori, et si valerà di poco mare, dove una picciola città con poche commodità in terra attenderà a cavar il vitto dal mare et si valerà di gran parte di esso*» (*Dominio*, 3, p. 30). Thomas W. Fulton souligna la modernité d'un tel principe en remarquant qu'il était au fondement des revendications norvégiennes en matière d'eaux territoriales dans la première partie du xx^e siècle, TH. W. FULTON, *The Sovereignty of the Sea. An historical Account of the Claims of England to the Dominion of the British Seas*, Blackwood, 1911, cité par Alberto Miele in *Il Dominio del Mare Adriatico*, Miele éd., cit., p. 2.

tate dalli principi nelle terre di loro soggezione». ¹⁸ Venise doit ainsi être considérée comme une puissance territoriale au même titre que tout autre État, avec cette seule différence que son territoire est constitué de terre et de mer. Là encore, ce refus de l'opposition entre terre et mer est une vue géopolitique autant que juridique. Elle implique la réfutation du fondement traditionnel de la liberté de la mer. Par droit naturel, la mer est commune à tous, ainsi que l'affirment les défenseurs de la liberté des mers. Certes, répond Sarpi, mais il ne faut pas se méprendre sur le sens de cette appartenance commune: «non è commune altramente per natura né più né meno di quello che sia commune la terra, la quale Dio e la natura hanno¹⁹ concessa tutta al genere²⁰ umano e non l'hanno divisa». ²¹ Tout comme la terre, la mer peut être divisée, et de ce fait une souveraineté peut être exercée sur l'une de ses parties, à deux conditions cependant: d'une part que cette partie de terre ou de mer ne soit pas déjà occupée (principe de l'acquisition originaire des choses, *res nullius* qui devient avec Sarpi *mare nullius*), et d'autre part que l'exercice de cette souveraineté soit possible, c'est-à-dire que la sécurité des personnes et des biens puisse y être assurée. C'est précisément la question géopolitique de la *sicurezza* de tous les marins et leurs navires sur un espace maritime déterminé qui, nous le verrons, sera la clé de voûte de tout le raisonnement de Sarpi.

5.

Sarpi n'est certes pas le premier à défendre en jurisconsulte le *dominio adriatico* de Venise, question débattue depuis le Moyen Âge. Mais il s'attache à écarter les justifications traditionnelles données par les juristes et les autorités de la République, à savoir la prescription et, surtout, le privilège; seul l'argument d'un droit provenant de la coutume sera retenu.

L'idée que la Sérénissime avait acquis l'Adriatique par l'effet d'un privilège délivré soit par l'Empereur soit par le pape était la justifica-

¹⁸ *Dominio*, 3, p. 30. Sans pour autant faire de la mer un *territoire*, Chizzola avait déjà affirmé: «mi è necessario presupponer quello, che da si è chiarissimo, cioè che l'ill.^{mo} Dominio è patrone et signor et possessor et deffensore del detto mare, et che *inesso può fare tutto quello, che può negli altri suoi stati di terra et in la città di Venetia*» (*Acta conventus Cormonensis de navigatione*, in *Dominio*, p. 77 (c'est moi qui souligne)).

¹⁹ *hanno*: éd. Cessi *l'hanno*.

²⁰ *genere*: éd. Cessi *governo*.

²¹ *Dominio*, 4, p. 35.

tion la plus courante et, aux yeux de Sarpi, la plus contre-productive. Le privilège papal aurait été accordé par Alexandre III, à l'occasion des fameuses 'noces de la mer' de 1177: Venise aurait protégé le pape alors persécuté par l'empereur Frédéric Barberousse et, après avoir vaincu la flotte de ce dernier dans l'Adriatique, le doge aurait contraint l'empereur à s'accorder avec le pape et à le rétablir dans ses droits. En récompense, le pape maria Venise à la mer et lui accorda à cette occasion le *dominio* de l'Adriatique. Tel est alors le mythe toujours reproduit par l'historiographie et l'iconographie vénitienne, et fondant ce privilège auquel les patriciens ne cessent de se référer. Selon Gaetano Cozzi, Sarpi a été particulièrement convaincu par la réfutation de cette histoire, fondée sur des sources incontestables, opérée par le cardinal Cesare Baronio dans le volume XII de ses *Annales ecclesiastici*, paru précisément en 1612.²² C'est pour cette raison qu'il devenait alors nécessaire de fonder sur des bases plus solides, non mythiques, le *dominio* maritime de Venise. L'hypothèse est parfaitement convaincante, et il ne fait pas de doute que le consultant vénitien tient compte des conclusions de l'historien oratorien.²³ Il faut cependant ajouter que dans la logique même de la réflexion de Sarpi, les événements de 1177, eût-il même été persuadé de leur véracité, ne pouvaient en aucun cas fonder la juridiction souveraine de Venise sur l'Adriatique. Car c'est le privilège lui-même qui représente un titre de droit inacceptable: il

²² SARPI, *Opere*, cit., pp. 615-622. Une hypothèse récemment reprise et développée de façon probante par F. DE VIVO, *Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic*, «Journal of the History of Ideas», 64, 2, Apr. 2003, pp. 159-176.

²³ Selon G. Cozzi «par evidente che, malgrado le espressioni di insofferenza e di sdegno che punteggiano la «scrittura», [Sarpi] ritiene che il racconto baroniano sia solido, difficilmente attaccabile, comunque, da chi non disponesse di una documentazione diversa e parimenti attendibile» (SARPI, *Opere*, cit., p. 621). Il n'est toutefois pas inintéressant que moins de deux mois après la rédaction des *consulti* sur le *dominio dell'Adriatico* Sarpi ait exprimé de sérieux doutes sur les *Annales ecclesiastici* – et précisément sur leur *attendibilità* et *solidità* – dans une lettre à Isaac Casaubon qui s'apprêtait à les réfuter: «Sono contento che tu ti prepari a scrivere contro Baronio e ti esorto a continuare, benché non lo ritenga antagonista degno di te. Spesso ho riflettuto tra di me perché mai sia in grande considerazione presso i più, senza alcun suo merito, per non dire, senza sua colpa; non mi riesce di capire che cosa sia da lodare in così grande opera. Non c'è una parte che non si possa confutare col suo appoggio delle sue stesse affermazioni in altro passo», etc. (SARPI, *Opere*, cit., pp. 291-292). Cela ne remet pas en cause l'hypothèse d'un lien direct entre les *Annales ecclesiastici* et les textes de Sarpi sur l'Adriatique, mais montre bien à quel point celui-ci entendait discréditer l'œuvre de Baronio dans le cadre de sa lutte anti-romaine.

implique que la République était d'une certaine façon soumise à une autorité supérieure. En effet:

chi riceve per privilegio non è mai supremo e assoluto patrone, né può dire che la cosa concessali sia sua assolutamente, ma sempre resta dependente da chi l'ha concessa. Ma il dominio della Serenissima Republica è assoluto, supremo e indipendente.²⁴

Quelle que soit la véracité du fameux *sposalizio del mare* – dont Sarpi dit qu'elle ne fut qu'une *cerimonia*, comme l'est tout mariage, et qu'elle ne concédait aucun *dominio o auttorità*²⁵ – le défenseur infatigable de la souveraineté vénitienne ne peut en aucun cas accepter qu'un territoire ait été concédé à la République par privilège, et un privilège papal ce serait bien le comble. On remarquera par ailleurs que ce refus de faire du privilège une source possible des droits juridictionnels de Venise est une constante du consultant. Six ans auparavant, dans un *consulto* écrit moins d'un mois après avoir été officiellement nommé *consultore in iure* de la Sérénissime, Sarpi entendait montrer que la «potestà e uso della Serenissima Republica di giudicar le persone ecclesiastiche» n'avait en aucun cas été acquise «per alcuna concessione» du Saint-Siège. Or dans ce cas déjà, le privilège était rejeté au profit de la coutume, de la «consuetudine immemorabile».²⁶

Parmi les explications que les juristes ont traditionnellement apportées à la souveraineté vénitienne sur l'Adriatique,²⁷ seule la coutume trouve grâce aux yeux de Sarpi. En tant qu'elle produit des lois non écrites, la coutume est la manifestation d'une norme spontanée, qui provient du monde réel, social et historique. Depuis l'époque du droit médiéval, où elle constituait la toute première source du droit, la coutume est l'indication que le droit est *inscrit* dans le réel, c'est-à-dire que ce qui constitue la norme n'est en aucun cas le fruit d'une volonté arbitraire, mais relève directement des 'situations réelles' et de l'ordre des choses.²⁸ Et la norme qui provient de la coutume est pour

²⁴ *Dominio*, 2, pp. 18-19.

²⁵ *Ibidem*, p. 22.

²⁶ «Adunque si debbe dire che la Republica di Vinezia abbia potestà di giudicar ecclesiastici non per alcuna concessione, ma per consuetudine immemorabile, canonicamente principiata e prescritta, nota alli pontifici romani e da loro approvata tacitamente prima, e poi anco espressamente da Sisto [IV] e Innocenzio [VIII]» (SARPI, *Consulti*, I, 1, cit., *consulto* 5, p. 291).

²⁷ Sarpi donne la liste de ces *auctoritates* et de leurs positions (*Dominio*, 2, p. 26).

²⁸ Sur l'importance de la coutume dans le droit médiéval et son rapport aux 'situations réelles', cf. P. GROSSI, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di sto-*

Sarpi supérieure à la loi écrite car elle existe concrètement, réellement, c'est-à-dire qu'elle est effectivement appliquée et observée avant même qu'une autorité ne vienne la sanctionner.²⁹ En conférant une importance décisive à la coutume, Sarpi est aussi amené à faire un usage tout à fait particulier de l'histoire: c'est l'histoire des pratiques qui compte, des usages et des pratiques humaines répétés depuis des temps immémoriaux, et non plus l'histoire de tel ou tel événement politique singulier au cours duquel un titre aurait été donné. L'usage reconnu et immémorial supplante ainsi le titre conféré ponctuellement dans l'histoire. Qui plus est, il n'y a pas de norme de coutume sans le consentement tacite de la communauté:³⁰ n'étant pas le fruit d'une imposition autoritaire, c'est une norme reconnue par tous et depuis toujours. Ce point est essentiel à l'argumentation de Sarpi: dans le cas de l'Adriatique, la coutume n'est pas seulement attestée par le fait que la République a constamment usé de son droit de souverai-

ria del diritto, Padova, CEDAM, 1968 et, plus récemment, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1999, en part. pp. 87-108 et pp. 182-190. Sur le rôle de la coutume chez Sarpi en particulier, voir I. CACCIAVILLANI, *Sarpi giurista*, CEDAM, 2002, cap. III *La consuetudine*, pp. 90-107. Mais il faut aussi remarquer que «il ricorso al criterio della consuetudine costituiva il richiamo ad uno dei principi di governo più familiari al patriziato veneziano e che guidava da tempo la sua politica ecclesiastica», selon les mots de V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 299, qui se réfère en particulier à G. COZZI, *La politica del diritto nella repubblica di Venezia*, in *Stato Società e Giustizia nella Repubblica veneta (sec. xv-xviii)*, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1980, pp. 7-153.

²⁹ «E quantunque sii dottrina nota a tutti che la consuetudine equivaglia alla lege scritta, sì che ogni volgare sa dire: *Consuetudo est altera lex*, nondimeno, perché sopra questo cardine verte la difficoltà presente, non restarò di confermarla con raggioni. È cosa accidentale alla legge che sii scritta, solo è di essenza sua che sii statuita dalla somma potestà; la quale allora dà virtù allo statuto, quando manifesta la sua intenzione, che non solo si fa chiara quando si pone in scritto, ma più quando si pone in opera. Per il che la repubblica spartana, sopra tutte di Grecia bene istituita, non aveva alcuna lege in scritto. E san Paolo, volendo esplicare la perfezione della lege evangelica, disse che era scritta non in tavola di bronzo né di pietra, ma nelle tavole del cuore. E supera in questo la consuetudine, che la lege scritta si statuisce inanzi che sii sperimentata, onde spesso si ritrova inetta, sì che bisogna abrogarla; ma quella che è fermata per consuetudine è prima provata che autorizzata, per il che anco è più stabile e la sua giustizia è più certa. Laonde più conto dobbiamo tenere d'una consuetudine di giudicare gli ecclesiastici, tale quale è quella di Venezia, che se vi fusse una lege anco del papa che lo statuisce» (SARPI, *Consulti*, I, 1, cit., *consulto* 5, p. 286).

³⁰ C'est là un aspect central des théorisations de la coutume depuis l'époque des glossateurs, notamment chez Accurse, cf. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, cit., p. 186.

neté, en multipliant les actes de juridiction directe sur la mer (prélèvement d'impôts, amendes, défense armée, actes de police maritime, etc.). Il y a plus important encore: les autres États ont eux-mêmes manifesté leur consentement à cette juridiction de façon répétée et pluriséculaire, ne serait-ce qu'en adressant à la République des demandes de dérogation: la coutume ne réside pas simplement dans le fait de la domination politique et militaire des Vénitiens sur l'Adriatique depuis des temps immémoriaux, mais dans le fait que ce *dominio* a toujours reçu l'aval des autres États. Il faisait donc l'objet d'un accord des nations, fût-il tacite.³¹ Pour toutes ces raisons, la coutume est toujours présupposée «buon[a], ragionevole e lodevole».³²

Source normative de la souveraineté vénitienne sur l'Adriatique, c'est la coutume qui interdit aux Espagnols et aux Portugais d'utiliser les arguments de Sarpi au profit de leurs prétentions sur les océans. De même qu'il est faux de voir dans ce texte une opposition à Grotius, il serait tout aussi faux de croire qu'il recoupe les intérêts de la Monarchie catholique: le prétendu droit de juridiction des Espagnols et des Portugais ne se fonde que sur un titre, un privilège là encore, la fameuse bulle papale *Inter caetera* de 1493. D'une part celle-ci n'a aucune valeur puisqu'elle provient d'un prince qui n'exerçait lui-même aucune sorte de pouvoir sur ces mers; d'autre part «ancora non eccede la memoria degli uomini il principio della navigazione de' Spagnoli già meno di 100 anni principiata», il est donc impossible de parler dans ce cas de «consuetudine immemorabile».³³

6.

L'insistance de Sarpi sur la coutume manifeste avant tout sa volonté d'inscrire le droit dans le réel. Or telle est bien la matrice de tout son discours. Et c'est aussi pour cette raison que la coutume, pour essentielle qu'elle soit, ne suffit pas à ses yeux à fonder la souveraineté vénitienne sur l'Adriatique. Le *fondamento* ou *vero titolo* de ce *dominio* doit être plus solide encore. Non seulement le titre conféré, le privilège, n'a qu'une valeur bien mince en regard de la coutume, mais la coutume n'est elle-même que la confirmation de la juridiction mari-

³¹ Toutes les preuves historiques de l'exercice constant de cette juridiction et du «consenso espresso» des autres princes sont énumérées dans la *scrittura prima* (*Dominio*, 1, pp. 7-16).

³² *Ibidem*, p. 7.

³³ *Ibidem*, 4, p. 36.

time de Venise, elle n'en constitue pas le fondement.³⁴ Aux yeux de Sarpi, ce fondement est double: il tient d'une part à l'origine historique de Venise et à sa nature proprement géographique, et d'autre part à la fonction militaire et géostratégique qu'elle exerce dans l'Adriatique pour le bien commun des peuples, à savoir le maintien de la sécurité.

Le premier fondement de la juridiction adriatique est en effet la prise de possession de la mer opérée par dès sa fondation. Tel est le sens des toutes premières phrases de la *scrittura prima*.

Il vero titolo, per quale la Serenissima Republica ha il dominio del mare, è quello stesso per il quale ella ha la sua libertà, sì che nel principio del suo nascimento per una stessa causa ella nacque libera et ebbe imperio marittimo, e questa causa fu l'esser edificata e istituita in mare, il quale allora non era sotto il dominio di alcuno.

È termine indubitato appresso li giuriconsulti esser *de iure gentium* che ogni città fondata nel suo proprio è libera, e ogni città libera è fondata nel suo, sì come le città fondate in luogo dominato sono dal suo nascimento soggette al dominante. Quelle che, nascendo in terra non soggetta ad altri, nascono libere, per quella ragione che sono libere per la stessa sono patrona della terra dove hanno il loro principio; così questa inclita città, nata nel mare, del quale non era alcun patrona, è [na]ta³⁵ libera e per la stessa ragione patrona delle acque, dove ebbe il suo principio. Per il che tanto è ricercar l'origine dell'imperio marittimo di Venezia, quanto ricercar l'origine della libertà sua, ovvero la sua fondazione.³⁶

La liberté de Venise, c'est-à-dire son statut d'État souverain et indépendant depuis sa fondation, n'est proprement pas pensable sans son *dominio marittimo*. L'affirmation apparaît comme apodictique, alors même qu'elle repose sur un jugement historique, non vérifié mais partagé par tous les Vénitiens comme une vérité d'évidence. Il ne fait pas de doute que l'ensemble du texte de Sarpi est une manière de défaire un mythe, celui d'une souveraineté liée à l'événement de 1177, fondateur des noces de la mer, dont on ne saurait apporter la preuve histo-

³⁴ «Li più celebri [giureconsulti], che sono Bartolo, Baldo, Saliceto, Paulo de Castro et Francesco Balbo, pongono il fondamento che è la sola possessione per antichità di tempo et longhissima et immemorabile consuetudine, al quale io aggiungo, anzi mando inanzi, quello dell'esser nato insieme con la Republica, aummentato e mantenuto con virtù, sangue et spesa» (*Dominio*, 2, p. 26).

³⁵ Entre crochets ce qui est peu lisible dans le manuscrit.

³⁶ *Dominio*, 1, p. 4.

rique.³⁷ Mais il est nécessaire d'ajouter que si effectivement Sarpi contribue par là à disqualifier l'un des principaux récits constitutifs du mythe de Venise, il lui en substitue un autre, celui de la liberté originelle de la cité des Doges. Ce mythe des origines était profondément ancré dans la conscience des Vénitiens, comme en témoigne la totalité de l'historiographie de l'époque, et les affirmations de Sarpi ne faisaient que prendre acte de ce qui semblait définitivement acquis: de tous temps Venise avait été libre.³⁸ A cette première vérité présentée comme incontestable, Sarpi joint une autre conviction unanimement partagée: l'existence de la cité est intimement, intrinsèquement liée à la mer. Partant, refuser la thalassocratie vénitienne reviendrait à refuser l'origine, la raison d'être, l'existence même de la cité, et nier sa réalité d'État souverain. L'argumentation de Sarpi est d'autant plus frappante qu'elle repose sur l'alternative du tout ou rien: l'Adriatique est par définition sous la juridiction vénitienne sans quoi la souveraineté de la République serait impensable, d'où l'on conclut que refuser le *dominio* sur l'Adriatique c'est refuser le droit de Venise à exister comme État indépendant. Le consultant développe son argumentation sur deux présupposés qui, certes, devaient bénéficier du plein assentiment des premiers destinataires de son *consulto*: l'origine libre et la nature maritime de la République. Comme cela a déjà été souligné, l'argumentation du *consultore in iure* est celle là même que les représentants vénitiens allaient adopter pour défendre les droits de la Sérénissime sur la scène internationale. Mais à ce titre, les véritables destinataires de ce *consulto* sont par définition des étrangers, et en particulier les ennemis de Venise. Dès lors – et cet aspect est tout à fait frappant – fonder tout le raisonnement sur la liberté originelle de Venise s'avère relativement risqué, et Sarpi ne peut manquer de le savoir, puisque même son ami le juriste gallican Jacques Leschassier, un fervent partisan de Venise, lui a écrit que «la République, sous l'empire de Justinien, avait été assujettie aux lois de Justinien, avant qu'elle ne devienne libre».³⁹ Plus tôt encore, durant la *guerra delle scritture* provo-

³⁷ Voir l'introduction déjà citée de G. Cozzi in SARPI, *Opere*, cit., pp. 615-622, et DE VI-VO, *art. cit.*

³⁸ A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneziana*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, 1976, pp. 135-166.

³⁹ Dans la traduction italienne voir SARPI, *Opere*, cit., p. 261, et pour l'original latin de la lettre, IDEM, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, 1961.

quée par l'Interdit, le refus de la liberté originelle de Venise est un thème qui apparaît fréquemment dans les argumentations des partisans du Saint-Siège.⁴⁰ Enfin, c'est précisément au cours de cette même année 1612 que paraît le plus célèbre et le plus efficace des traités constituant l'«anti-mythe» de Venise, l'anonyme *Squitinio della libertà veneta*. Comme son titre complet l'indique très clairement (*Squitinio della libertà veneta nel quale si adducono anche le ragioni dell'impero romano sopra la città et signoria di Venetia*)⁴¹ le propos de ce texte est précisément de nier la soi-disant liberté originelle de Venise. Certains commentateurs ont pensé que la lecture du *Squitinio* avait précisément incité Sarpi à faire de la liberté originelle de Venise le fondement de sa souveraineté sur l'Adriatique.⁴² Rien n'est moins sûr, puisque les textes de Sarpi datent d'avril, et que les Vénitiens ne semblent prendre connaissance de l'existence du *Squitinio* qu'à partir de novembre 1612, lorsque l'ambassadeur à Vienne Girolamo Soranzo en rend compte au Conseil des X.⁴³ Mais surtout parce que, étant donné la solidité des sources du *Squitinio* (en particulier de ses très nombreuses sources vénitiennes) et étant donné les argumentations historiques extrêmement convaincantes qui y sont déployées, il est fort peu probable que Sarpi ait pu, à la suite d'un tel texte, se contenter de réitérer sans preuves la thèse de la liberté originelle de Venise et d'en faire le fondement de sa souveraineté sur l'Adriatique. L'inverse serait même plus probable: on sait que les thèses du consultant *in iure* ont été immédiatement reprises et développées par les ambassadeurs vénitiens, notamment ceux qui étaient chargés de régler le conflit avec les adversaires de la Sérénissime.⁴⁴ On imagine bien qu'il n'était pas inutile, pour réfuter ces thèses, de commencer par son premier fondement, la

⁴⁰ Notamment chez Possevino, voir à ce propos F. GAETA, *Venezia da «Stato misto» ad aristocrazia «esemplare»*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 437-494, note 111.

⁴¹ Mirandola (faux lieu d'édition), 1612. «Attribuito di volta in volta al Peiresc, al Welser, ad Antonio Herrera, a Gaspare Scioppio e (con maggiori probabilità) ad Antonio de la Cueva, marchese di Bedmar» (GAETA, *art. cit.*, p. 469).

⁴² Le *Squitinio* «era stato stimolo al Sarpi a formulare la tesi dell'originaria libertà di Venezia, come fondamento del suo potere sopra il golfo» (CESSI, *op. cit.*, p. 214). Opinion que semble suivre GAETA, *art. cit.*, p. 472, note 199 (qui attribue erronément à Gaetano Cozzi l'idée d'une «influenza dello *Squitinio* nei confronti di Sarpi», alors que Cozzi interprète essentiellement le texte de Sarpi comme une réponse à Baronio).

⁴³ GAETA, *art. cit.*, pp. 469-470, note 113.

⁴⁴ SARPI, *Opere*, cit., p. 615 et note.

liberté originelle de Venise. D'autre part, on présente souvent le *Squitinio* comme un effet tardif de la *guerra delle scritture*, comme si refuser la liberté vénitienne revenait là encore à réfuter les revendications de Venise au moment de l'Interdit (juridiction sur les personnes et les biens ecclésiastiques, souveraineté pleine et entière à l'égard du Saint-Siège). Mais entre-temps le contexte a changé: la question internationale urgente est désormais celle de la pression territoriale exercée par les Habsbourg, et en particulier le problème de l'Adriatique, qu'il faut régler avant tout avec les Espagnols et les Autrichiens.⁴⁵ C'est ce contexte là bien plus que celui de l'Interdit qui donne tout son sens au *Squitinio*.

Quoi qu'il en soit, étant donné toute l'importance qu'il accorde à la véracité des documents, aux sources et aux preuves sur lesquels doit se fonder le discours de l'histoire,⁴⁶ il est difficile de croire que Sarpi n'était pas conscient du caractère risqué et peu solide de l'affirmation d'un tel fondement. A en juger par l'insistance avec laquelle il rappelle ce «*primo fondamento*» tout au long du texte, on ne peut l'expliquer en le réduisant au statut de simple *topos* obligé. On peut en revanche émettre une hypothèse: en ayant recours au thème de la liberté originelle de Venise, Sarpi entend moins attirer l'attention sur ce thème historiographique en particulier que sur les effets que provoque sa formule. On a là l'exemple d'un art rhétorique tout à fait unique, typique de ces «*scrittura del Sarpi, tutte volte, con abilità e cura del minimo effetto – i consulti come le opere destinate al pubblico – a convincere, a muovere all'azione o alla riflessione*». ⁴⁷ Au moyen de quelques phrases particulièrement percutantes, l'*incipit* de la première *scrittura* cité plus haut transforme en une seule et même chose deux points tout à fait différents: la *libertà* de Venise, c'est-à-dire

⁴⁵ F. SENECA, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova, Liviana, 1957.

⁴⁶ Sur cet aspect essentiel, non seulement de Sarpi historien, mais aussi du consultant *in iure* faisant sans cesse appel à l'histoire, dans le droit fil d'une tradition qui est celle de l'humanisme juridique français, voir la lettre à Jacques Leschassier du 13 mai 1608, SARPI, *Opere*, cit., pp. 250-251. Cf. les commentaires récents de C. VIVANTI, *Quattro lezioni su Paolo Sarpi*, Napoli, Bibliopolis, 2005; et bien sûr, du même, l'*Introduzione* à P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, pp. XXIX-XCII, reprise in C. VIVANTI, *Incontri con la storia. Politica, cultura e società nell'Europa moderna*, a cura di M. Gotor, G. Pedullà, Formello, SEAM, 2001, pp. 177-229: en part. p. 202.

⁴⁷ M. POZZI, *Paolo Sarpi e la letteratura (note a proposito di due antologie di scritti sarpiani)* (1971), in M. POZZI, *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975, p. 90.

ici son statut d'État souverain et indépendant, et son pouvoir territorial sur la mer Adriatique. Le *dominio dell'Adriatico* semble dès lors appartenir en propre à la nature même de la République, et c'est là textuellement l'aboutissement du raisonnement de Sarpi: «il dominio del mare è naturale alla Republica». ⁴⁸ D'une importance capitale, l'adjectif *naturale* renvoie ici à trois choses. D'une part au caractère ancestral et historique de ce *dominio* maritime, vénitien de toute éternité, depuis la naissance même de la cité. D'autre part au fait qu'il s'agit bien d'un droit naturel de la Sérénissime, ce qui constitue un renversement complet de l'assertion selon laquelle la mer est commune à tous par droit naturel. ⁴⁹ Enfin, ce *dominio* est *naturale alla Republica* du fait même de sa géographie naturelle, de ville construite sur la mer: tout comme les terres sur lesquelles sont fondées les cités sont soumises à leur juridiction, la mer sur laquelle est fondée Venise constitue naturellement son *dominio*. Sarpi lie une fois de plus le droit et la géographie – mais en un nœud qui cette fois-ci reste, malgré tout, bien près du mythe.

7.

Le second fondement du *dominio dell'Adriatico*, sans doute le plus décisif dans l'argumentation de Sarpi, est d'ordre militaire et géostratégique: il s'agit de la sécurité de la mer. Le consultant doit justifier l'extension de la juridiction vénitienne de la seule lagune à la totalité de l'Adriatique. Il part pour ce faire d'un principe intangible: la souveraineté d'un territoire, qu'il soit terrestre ou maritime, appartient légitimement à celui qui le premier l'administre et le protège, lorsque cet espace n'est encore que *res nullius*. A l'époque de la naissance de Venise, les invasions barbares et le déclin de l'Empire Romain avaient empêché à ce dernier de continuer à *custodire* les eaux de l'Adriatique. Cette fonction était alors échue à Venise – non pas certes sur toute la mer, mais du moins sur la partie que ses forces lui permettait de protéger: «nel suo principio ebbe dominio di quel tanto che con la virtù delle sue forze poteva custodire e proteggere, che fu il tratto contenuto tra Ravenna e Aquileia». ⁵⁰ Les barbares n'ayant pas de flottes, Venise a

⁴⁸ *Dominio*, 1, p. 5 et p. 7.

⁴⁹ C'est bien «per legge divina, naturale et humana» que les Vénitiens ont pris possession des eaux sur lesquelles ils ont fondé leur cité (*ibidem*, p. 5).

⁵⁰ *Ibidem*, p. 6.

pu peu à peu étendre sa juridiction «sin tanto che ella si è fatta patrona di tutto il Golfo».⁵¹ Dans ce tableau, la piraterie acquiert une importance de premier ordre, puisqu'elle confirme la nécessité d'une puissance souveraine assurant la sécurité maritime. Sarpi met dès lors en relief, parmi d'autres preuves du consentement tacite des princes à son *dominio*, les recours que les cités et les principats du littoral adriatique adressèrent fréquemment à la République vénitienne «dimandando ragione e giustizia» contre les «corsari e ladri maritimi»,⁵² des demandes formulées en particulier par de nombreux papes, jusqu'à Grégoire XIII en 1577 qui affirmait «che alla Serenissima Republica si aspettava la custodia di esso Golfo».⁵³ A partir de là, Sarpi règle toutes les questions des conflits de juridiction dans l'Adriatique sur la base du critère de la sécurité. Qu'en est-il ainsi des eaux jouxtant immédiatement les territoires et les cités de l'Adriatique non sujettes à Venise, et en particulier des anses, des baies et des ports (question décisive puisque l'occasion du *consulto* était constituée notamment par les prétentions ferraraises sur l'anse de Goro)? Il est impensable que celui qui assure la sécurité de la mer ne le fasse que pour la haute mer et non pour les parties littorales, puisque précisément «li seni, ridotti e porti hanno maggior bisogno di questa protezione e difesa, come quelli dove li corsari e ladri maritimi hanno maggior comodo di far rubarie».⁵⁴ Enfin, l'objectif de la juridiction vénitienne étant la protection de tous ceux qui naviguent dans l'Adriatique, deux types d'actes juridictionnels ont continûment été effectués par la République dans ces eaux: la punition des crimes et délits d'une part, et la collecte de tributs et d'impôts d'autre part, puisque tous les navires jouissent de cette protection armée et doivent donc contribuer aux dépenses qu'elle nécessite.⁵⁵

8.

La réflexion juridique que Sarpi mène sur la question de l'Adriatique paraît donc bien s'appuyer sur ce qu'on peut appeler, au sens large, une géographie politique, désignant par là un ensemble de convictions géographiques, historiques, politiques et stratégiques, concernant non seulement la réalité propre de Venise et de la mer Adriatique,

⁵¹ *Ibidem*, p. 7.

⁵² *Ibidem*, p. 12.

⁵³ *Ibidem*, p. 14.

⁵⁴ *Ibidem*, 3, p. 28.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 32-33.

mais aussi une plus large *territorialisation* de la mer, qui se traduit notamment par une substitution de la dichotomie terre / mer par une opposition entre une mer contrôlable et un océan incontrôlable. Est-ce à dire qu'il faille répéter, après tant d'illustres connaisseurs de l'œuvre du consultant de la République vénitienne – Roberto Cessi, Federico Chabod, Gaetano Cozzi notamment – que Sarpi ne raisonne pas véritablement en juriste, mais toujours en politique?⁵⁶ Les historiens du droit et les juristes sont sans doute les mieux à même de répondre à cette question. Mais plutôt que d'opposer les deux dimensions politique et juridique, il semble plus pertinent de remarquer que Sarpi ne pense pas le droit et la politique en termes séparés. Si être un juriste, au début du XVII^e siècle, c'est se contenter de multiplier les *authoritates* en guise d'argumentation, alors certes Sarpi vaut mieux que

⁵⁶ «La mente del Sarpi è quella di un uomo politico (anche filosofo, se si vuole), oltre che teologo, piuttosto che di giurista: la sua visione è subordinata a preconcetti politici e risale a presupposti storici, anziché a principi dogmatici» (CESSI, *La repubblica*, cit., p. 205). Au sujet des *consulti*, G. Cozzi, affirme que Sarpi développe «un metodo nuovo, e concezioni nuove, vedute nuove. Uno stile sbrigliato e succoso, tutto senso politico, frutto di una valutazione personale e realistica, libero da quelle innumeri citazioni di 'autorità' che rendevano ostici gli scritti dei giuristi» (SARPI, *Opere*, cit., pp. 461-462; plus tard, il dit encore: «Lo sforzo cui tenderà l'opera di fra Paolo Sarpi come consultore in iure – un'opera condotta con spirito e preparazione moderni, del tutto scevra da infatuazione per il diritto romano e, tanto meno, per l'autorità dei suoi interpreti, un'opera in cui una buona conoscenza del diritto era usata bensì, spesso, con capziosità avvocatessa, ma sempre al lume di una solida e coerente visione storico-politica – lo sforzo del Sarpi, dunque, sarà anzitutto quello di affermare sempre e in tutta la sua pienezza la sovranità dello Stato» (G. COZZI, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, p. 265). Au delà de Sarpi, c'est l'ensemble des patriciens *giovani* qui est qualifiée d'«accolta di uomini che rifuggivano da qualsiasi contaminazione della politica col diritto» (COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, cit., p. 88). Cela n'empêche pas Cozzi, bien sûr, de souligner les très grandes qualités du juriste Sarpi, et son apport exceptionnel à un droit ecclésiastique «che si proietterà su tutto lo Stato, e che costituirà il settore più ammirato del diritto veneto» (COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 355). Chabod, explicitant par là même le sens du titre de son livre, avait déjà parlé de la «primazia assoluta» de la politique chez Sarpi; mais il insistait aussi sur ce qu'il appelait la «capziosità» des raisonnements des *consulti*, ou encore, en la prenant en mauvaise part, sur la «sottigliezza giuridica» de l'argumentation: F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi (1951)*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 459-588. Ces positions étaient aussi une manière de répondre, sur le plan de l'articulation entre culture juridique et pensée politique, à la thèse contestable de Giovanni Getto: pour ce dernier, Sarpi n'était pas un esprit politique mais simplement un homme de culture, non pas un «uomo d'azione» mais un «studioso», «lontanissimo dalla capacità, essenziale al politico, di domare la realtà praticamente, di guidare e modificare con la sua azione il mondo che lo circonda, di farsi sorgente di azione e di nuove pratiche realtà» (G. GETTO, *Paolo Sarpi*, Pisa-Roma, Vallerini, 1941, p. 63).

ça! Il va sans dire qu'une telle conception de l'art juridique serait réductrice. Comme il le montre dans sa réflexion – proprement juridique – sur la coutume, Sarpi ne conçoit pas le droit comme une science aseptisée, mais comme un ordre du réel, présent et vivant dans les choses mêmes et les relations entre les hommes. C'est-à-dire, précisément, dans l'histoire, la géographie et la politique.

«L'ANIMA DEL CORPO POLITICO». SUL FISCO VENETO DEL SEICENTO*

SERGIO LAVARDA

L'erario è l'anima del corpo politico, e
l'essenza di tutti i maneggi consiste
nell'avanzamento del medesimo.

ALVISE BRAGADIN,
Capitano di Vicenza, giugno 1642¹

1. IL FISCO DALLA PERIFERIA

IL 25 AGOSTO DEL 1661 Prospero Ricci, nunzio vicentino a Venezia, nel suo quotidiano dispaccio ai deputati della città soggetta evocava la causa strutturale della latente tensione tra Dominante e sudditi di terraferma:

L'eccesso delle gravezze [che] il Principe, condotto dalle pubbliche urgenze, va giornalmente imponendo a' sudditi, del pari accresce l'intelletto a chi governa per aggiungerne di nove, et a contribuenti per esimersene da ciascheduna. Di qui nascono tante contese e tante liti così riguardanti la distribuzione delli cento carati della Terraferma come le contribuzioni con quali ne gl'estimi le città et altri luoghi particolari dello Stato formano debitori i proprii contribuenti, perciò avanti li magistrati de Pregadi finiscono e più che mai vigoreggiano sopra tal materia le contese e l'altercationi.²

La prosa, lontanissima nel tono dalla «sottomissione unta, usuale nelle suppliche», grazie al suo carattere confidenziale non dissimula la recriminazione nei confronti del fiscalismo statale.³ Il punto di vista dello

* Nelle pagine che seguono i termini Città, Territorio e, alternativamente, Corpo territoriale (con iniziale maiuscola), designano istituzioni politico-amministrative; Veneti (con iniziale maiuscola) i contribuenti, principalmente veneziani, iscritti all'estimo di Venezia (fuochi veneti); città, distretto, ed i suoi sinonimi contado e territorio (con iniziale minuscola), nonché gli aggettivi che ne derivano, designano invece ambiti geografici.

¹ *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*. VII, *Podestaria e Capitanato di Vicenza*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1976 (d'ora in poi REL), p. 399.

² Biblioteca Bertoliana di Vicenza (d'ora in poi BBVI): Archivio Torre (d'ora in poi AT), b. 1426, alla data.

³ Toni che caratterizzano anche le scritture contro le imposizioni straordinarie sui redditi nobiliari e i provvedimenti del senato che in pieno Seicento intendevano ridurre per

Scrivente guarda agli interessi del ceto di potere cittadino cui si rivolge, e pare liquidare il problema del prelievo fiscale nella banale constatazione che l'evasione sia motivata dall'eccessiva entità dell'imposta. La guerra di Candia viene implicitamente evocata nel richiamo alle pubbliche urgenze che spingono i governanti ad imporre sempre nuovi tributi, ma ciò che rende particolarmente interessante il brano è il fatto che vi si trovano sintetizzati i due fondamentali aspetti del sistema fiscale veneziano: carato ed estimo, che in realtà costituiscono le due facce della stessa medaglia e che hanno più a che vedere con l'essenza della costituzione materiale dello Stato che con la consistenza del carico; vi emerge insomma il vizio di una società fondata sul privilegio.⁴

Sia il problema della suddivisione dell'imposta tra le diverse circoscrizioni territoriali della terraferma, che il richiamo agli estimi, la base di riferimento patrimoniale su cui erano poi suddivise tra i *corpi* – Città, Clero e Territorio – e quindi tra i singoli contribuenti le *gravezze*, determinavano gli effetti che andremo analizzando.

Il punto di vista 'dalla periferia e dal centro' talvolta prescinde, talvolta rovescia il tradizionale cono dell'ottica di scala – Stato, città e distretto. Del resto la stessa idea di *periferia* è da giudicarsi anacronistica, essendo concettualmente figlia dello Stato-nazione dell'Ottocento; meglio sarebbe parlare di intreccio di piani, pluralità di centri e di attori del processo politico «realtà che resta generalmente sommersa dalle sintesi globalizzanti, ma che di fatto innerva e percorre in ogni direzione [lo...] stato composito». Le categorie costitutive dello Stato: fisco, esercito, burocrazia, si frammischiano ai caratteri locali, che impongono di tener conto delle contaminazioni, dei privilegi e delle relazioni di scambio. Su tali premesse la 'crisi generale del Seicento' è

decreto gli interessi che pagavano le comunità. G. CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia nel 1591. Studio storico*, Pisa, Giardini, 1986, p. 90.

⁴ Di meccanismo a *cascata* parla G. BORELLI, *Introduzione*, in *Il sistema fiscale fiscale veneto*, a cura di G. Borelli, Verona, Libreria universitaria, 1982, pp. 7-8; sulla «ferrea logica attuale» che caratterizzerebbe anche i rapporti all'interno dei corpi territoriali poggia l'analisi di S. ZAMPERETTI, I «*sinedri dolosi*». *La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, «Rivista Storica Italiana», 99, 2, 1987, pp. 307, 313. Sfuma invece il peso del privilegio nel sistema fiscale veneziano L. PEZZOLO, *Una fonte di indagine: l'estimo comunale, in Bolzano vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, a cura di C. Povoletto, Bolzano vicentino, Comune di Bolzano, 1985, p. 291.

stata vista non quale conseguenza dello sviluppo ipertrofico dello Stato rinascimentale, ma piuttosto dei tentativi di erosione o limitazione dei privilegi tradizionali.⁵

Nel sistema fiscale veneto i beni erano legati allo *status* del proprietario e come tali erano sottoposti al prelievo: ne derivava un meccanismo a cascata che penalizzava maggiormente l'anello conclusivo della catena rappresentato dai proprietari distrettuali poveri. Se un cittadino di Vicenza acquistava beni da un distrettuale, prima del 1564 trasferiva gli stessi – spesso con annosi ritardi – all'estimo di città, diminuendo l'imponibile del Territorio senza che a quest'ultimo derivasse una diminuzione del carato e quindi dell'imposta. Continuando a pagare le gravanze in proporzione al carato, i contribuenti iscritti nell'estimo del Corpo territoriale dovevano sopportare l'aumento *pro capite* di imposta che derivava dalla perdita del contribuente venditore e del cespite relativo. Un analogo procedimento vedeva protagonisti i veneziani che trasferivano a *fuochi veneti* i beni comprati da cittadini e distrettuali. In questo caso gli interessi vicentini avevano ottenuto non tanto la spesse volte supplicata diminuzione del carato della città, bensì periodiche *bonificazioni* del *sussidio*, vale a dire riduzioni proporzionali dell'imposta che ammontava a ca. il 45% delle esazioni di analoga natura – esclusi quindi i dazi – della camera fiscale di Vicenza nel 1679.⁶

Rivedendo il carato nel 1542, i Sette savi del senato avevano inteso proporzionarlo ai beni che ciascun *corpo* possedeva, stabilendo «che le città pagassero per li soli beni che godevano». L'incremento del 12% del carico che ne era conseguito per il vicentino non era stato il più

⁵ E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi, 1993; O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna, secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino, Einaudi, 1995, pp. 490-491, cit. p. 519.

⁶ I provveditori alle camere concedevano di anno in anno una riduzione dell'imposta per la quota appartenente ai fuochi veneti. Tali *bonificazioni* si determinavano rapportando la *carattà* del sussidio – ossia il rapporto tra estimo e lire da versare all'erario – all'estimo dei beni transitati a fuochi veneti. Dal 1560 il solo sussidio era corretto in tal modo, mentre le altre imposte erano bonificate saltuariamente o non lo erano affatto, risultando così pagate due volte: mediante la decima che colpiva i Veneti che avevano trasferito beni acquistati in terraferma all'estimo di Venezia e, suddivise tra i contribuenti sottoposti agli estimi dei Corpi sudditi il cui carato era rimasto invariato, presso le Camere fiscali periferiche. Per l'accordo del 1564 cfr. note 18, 29. Il dato del 1679 in Archivio di Stato di Vicenza (d'ora in poi ASVi): *Estimo*, b. 1700.

consistente: il bassanese si era visto aumentare l'imposta del 50% (da 400 a 600 ducati annui) ed il feltrino del 30%. Gli aumenti, che toccavano anche veronese e bresciano, compensavano le consistenti riduzioni di cui avevano goduto padovano, trevigiano, Patria del Friuli e Polesine, territori in cui si era maggiormente diffusa la proprietà veneziana.⁷ La quota vicentina, in origine di 10 centesimi, poi di 15, era allora stata portata a 16,8; dopo Brescia ma, lamentavano i rappresentanti della città berica, con sproporzione rispetto alle rispettive forze, il vicentino figurava essere il secondo maggior contribuente dello Stato di terraferma e per molti anni Vicenza avrebbe pagato con la riserva della revisione dei 100 carati.⁸

Si tratta di questioni da lungo tempo al centro della riflessione storiografica: la penetrazione dei cittadini nella proprietà del territorio è un fenomeno plurisecolare, che si era accentuato significativamente nei primi due secoli della dominazione veneziana. Una supplica del Territorio vicentino del 1618 quantificava accuratamente il fenomeno: prima del 1518, anno in cui era stata rivista da Venezia la ripartizione della *dadia delle lanze*,⁹ i distrettuali possedevano $\frac{2}{3}$ delle terre e i cit-

⁷ Asvi: *Estimo*, bb. 899/12b; 926/67. La distribuzione del sussidio, di 100.000 ducati annui, era all'inizio la seguente (Asvi: b. 899/12b, c. 2r, v.): la città comprende il suo territorio. 1529: Padova 13.000; Treviso 13.000; Vicenza 15.000; Verona 12.500; Brescia 22.000; Bergamo 8.000; Crema la terra sola 2.600; Udine con la patria 7.000; Polesine 3.000; Belluno 1.500; Feltre 1.000; Colonia 1.000; Bassano 400. 1535: Padova 12.300; Treviso 12.600; Vicenza 15.500; Verona 14.000; Brescia 24.000; Bergamo 7.300; Crema 2.200; Udine 6.000; Polesine 2.200; Belluno 1.500; Feltre 1.000; Colonia 1.000; Bassano 400. 1542: Padova 10.300; Treviso 10.300; Vicenza 16.800; Verona 14.700; Brescia 25.000; Bergamo 8.000; Crema 2.600; Udine 5.500; Polesine 2.200; Belluno 1.700; Feltre 1.300; Colonia 1.000; Bassano 600. Percentuale di decremento/incremento dell'imposta tra 1529 e 1542:

Padova (-20.8%); Treviso (-20.8%); Vicenza (+12%); Verona (+17.6%); Brescia (+13.6%); Bergamo (=); Crema (=); Udine (-21.4%); Polesine (-26.6%); Belluno (+13.3%); Feltre (+30%); Colonia (=); Bassano (+50%).

⁸ Intorno al 1758 i vicentini con beni allibrati all'estimo di Città pagavano per sussidio, tasse e alloggi 39:10 lire per lira d'estimo (42:19 il Territorio); se si fosse usato il criterio in essere a Crema avrebbero dovuto versare invece 26:10 lire. Vale a dire che un Cremasco era tassato $\frac{1}{3}$ in meno rispetto ad un Vicentino. Ciò detto l'estensore veneziano del documento si chiedeva: siccome i Vicentini pagano la metà dei Veneziani, quanto poco pagano i Cremaschi (G. GULLINO, *Nobili di terraferma e patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna nell'ultimo secolo della Repubblica*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981, p. 207).

⁹ Quell'anno il senato aveva aumentato al 50% dell'imposta (6.249 ducati annui) la quota della città, che fino ad allora aveva contribuito solo per $\frac{1}{3}$ (4.166 ducati); L. PEZZOLO, *Dal contado alla comunità*, in *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povo, Vicenza, Neri Pozza, 1985, p. 385, sulla *dadia* pp. 388-389.

tadini solamente $\frac{1}{3}$; quell'anno la porzione di beni appartenenti a questi ultimi si diceva essere stata del 50%; nel 1564 i territoriali possedevano solo $\frac{1}{4}$ dei beni, ed alla data della supplica lamentavano di non possederne neanche la decima parte; cifre riprese e legittimate pochi anni dopo da un podestà veneziano. Ancor più cupo, ma evidentemente esagerato, appare il quadro in una supplica databile agli anni trenta del Cinquecento: vi si affermava che al momento della dedizione (1404) i distrettuali possedevano «delle vinti parte le quattordici», poco più di un secolo dopo «delle vinti parte l'una».¹⁰

Dal canto loro i Veneziani avevano inizialmente acquistato terreni in prossimità della laguna – nel trevigiano e padovano – e le loro incurSIONI nel vicentino erano state complessivamente poco rilevanti sino alla fine del Cinquecento – sul bassanese, nei Berici meridionali (Priuli e Dolfin) e nella bassa pianura confinante con veronese e padovano (Barbarigo e Pisani) – ma si erano andate intensificando in seguito.¹¹

2. UN PROGETTO DI RIFORMA FISCALE

Nel corso del Seicento le crescenti necessità di bilancio obbligarono lo Stato a tentare di scavalcare i difetti che in termini di confusione amministrativa, evasione ed elusione, da una simile situazione inevitabilmente derivavano. Il crollo demografico causato dalla pestilenza del biennio 1630-1631 aveva avuto pesanti strascichi anche in termini di entrate.¹²

¹⁰ Asvi: *Corpo territoriale*, b. 3712/4 alla data. Il podestà in questione è Andrea Bragadin, l'anno il 1635: REL, p. 359. Per la supplica del primo Cinquecento: PEZZOLO, *Dal contado*, cit., pp. 383-384.

¹¹ Nel XVII sec. la proprietà veneziana nel padovano superava il 40%, nel trevigiano il 25%. Nel vicentino invece si sarebbe attestata su un modesto 5% (percentuale che presto rидiscuteremo) con una tendenza ad espandersi in modo consistente dalla fine del Cinquecento e poi nella seconda metà del Seicento: D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dai secc. XVII e XVIII*, Venezia-Roma, Fondazione Giorgio Cini, 1961, pp. 99, 103. Di un vero e proprio boom di acquisti di terra da parte di Veneziani nel vicentino tra 1573 e 1587 parla S. J. WOLF, *Venice and the Terraferma: Problems on the Change from Commercial to landed Activities*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4, 1962, p. 437. Per il bassanese, F. VIANELLO, *La politica nella comunità rurale. Bassano e l'Università di Rosà tra ricerca di autonomia e conflitti interni*, Padova, Il Poligrafo, 2004, pp. 74 sgg.

¹² Nel maggio del 1635 il podestà Andrea Bragadin scrisse che le entrate di Vicenza si erano ridotte da 11.000 a 5.700 ducati. REL, p. 353. Per un bilancio della peste vicentina del 1630 rinvio al mio *In questo calamitoso tempo di contagio. L'attività notarile a Vicenza nel biennio 1630-1631*, «Studi Veneziani», XIX, 1990, pp. 87-124.

Gli effetti dell'inasprimento fiscale, ed ancor più dell'esasperazione della dialettica tra centro e periferia e all'interno dei Corpi, si misuravano a Venezia attraverso la crescita esponenziale del debito di imposta della terraferma.¹³ Le cause strutturali del problema non sfuggivano ai componenti più sensibili del ceto dirigente veneziano e nel 1661 un gruppo minoritario di senatori ipotizzò una riforma fiscale che avrebbe dovuto ridurre le differenze tra cespiti, nature, forme e tipi di imposta, allo scopo di rendere più sicuro e rapido il prelievo.

Due sole imposte, una *decima* di tutte le entrate affiancata ad una *tansa* per i non decimati – come si usava a Venezia – avrebbero consentito di abolire le gravezze pubbliche e i dazi sulle cibarie (macina, vino, grani, carne, ecc.). A giudizio dei proponenti ciò avrebbe semplificato il sistema fiscale della terraferma con effetti di certezza di riscossione ed equanimità. A carico dei sudditi sarebbe rimasto l'obbligo di continuare a pagare *dadie*, *ordine di banca*, *tasse di gente d'armi* e altre imposizioni già vendute ai privati. I camerlenghi veneziani ne avrebbero curato l'esazione mentre alle città suddite sarebbe toccata solo la gestione delle proprie entrate. Non si sarebbero più imposti campatici, non vi sarebbe stato più carato di città, territorio ed altri corpi, i cento carati del sussidio sarebbero stati aboliti e, con l'imposta, anche le *bonificazioni* per i beni passati a fuochi veneti e tutte le relative controversie.

Il nunzio riferiva da Venezia la comune opinione che tale riforma avrebbe fruttato al principe diversi milioni di ducati l'anno e che quindi stesse per essere varata dal senato. Un provvedimento annunciato come imminente avrebbe quindi obbligato i contribuenti di terraferma a denunciare le proprietà entro due mesi per farne

un esatto e puntual catastico come al presente si usa per gli abitanti della Città [Venezia, dove nel 1661 era in corso la redesima]. Io però – continuava l'emissario vicentino – non sono facile a credere che una mole così vasta di negozio sia in procinto di essere intrapresa senza esperienza, sovvertendo gli ordini praticati per secoli. Tanto meno in questa Repubblica, dove si pesca sempre all'antico e piuttosto che togliere dazi se ne aggiungono sempre di nuovi.¹⁴

¹³ Nel 1638, a fronte di un debito di 500.000 ducati tra comuni e valli del bresciano, Brescia subì il sequestro di tutte le entrate (CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia*, cit., pp. 119-120). Beltrami riteneva che la svolta si fosse prodotta intorno al 1621 in conseguenza di una flessione netta dei gettiti fiscali (BELTRAMI, *Forze di lavoro*, cit., pp. 14-17).

¹⁴ BBvi: AT, b. 1426, 1661-23.11.

Sollecitato dal senato a dare un parere, l'inquisitore Francesco Erizzo avrebbe lodato l'idea della decima di terraferma. A suo modo di vedere, oltre a una non disprezzabile maggior entrata, si sarebbe ottenuto il sollievo della stragrande maggioranza dei sudditi. Ciò innanzitutto perché, abolito il carato ed essendo pertanto le partite personali, nessuno avrebbe dovuto pagare per i *prepotenti* del medesimo Corpo, e poi perché le città di qua dal Mincio non avrebbero più dovuto sobbarcarsi le porzioni dei Veneti che avevano trasferito i propri beni dagli estimi di terraferma a quelli della Dominante. Erizzo suggeriva infine che le gravezze vendute dal Principe – dadie, tasse e ordine di banca – fossero corrisposte ai compratori dalle Camere fiscali, per cui alle città non restasse che l'unica gravezza della decima. «Questo *raccordo* fu accettato dal Collegio come cosa speciosa, ma ripiena di molte conseguenze e bisognosa di grandi indagini e di molte consultazioni per essere praticata», scriveva nell'agosto del 1662 il nunzio vicentino, aggiungendo che il danno maggiore per gli interessi dei ceti dirigenti di terraferma derivava dalla nomina di tre camerlenghi per città e dall'invio di catasticatori da parte del senato per verificare le polizze dei contribuenti, delegittimando le oligarchie periferiche del privilegio di gestione degli estimi ed esazione dell'imposta.¹⁵

Il progetto di riforma era destinato a rimanere tale. Nonostante l'emergenza della guerra e la paralisi del fisco statale, contingenze che legittimavano l'audacia della proposta, la cancellazione dei privilegi fiscali e delle prerogative amministrative dei ceti dirigenti periferici doveva essere vista come il preambolo di chissà quali ulteriori trasformazioni, e determinare alla fine il fallimento dei propositi. Simili suggerimenti, inappuntabili ed esplicitamente diretti al bene collettivo, trascuravano in definitiva il tessuto sociale cui si indirizzavano. Altri progetti di riforma, soprattutto nel secolo successivo, avrebbero costellato la vita dello Stato, tuttavia il nunzio Ricci si sarebbe dimostrato lungimirante dicendo che «in questa Repubblica [...] si pesca sempre all'antico»; fino alla fine furono infatti sempre i carati e gli estimi le basi del fisco veneto.

¹⁵ Ivi: b. 1427, 1662-22.8.

Le rare voci di matrice popolare che ci sono pervenute attestano l'ingenua consapevolezza di come si presumesse dipendere dal privilegio dell'aristocrazia, in particolare la veneziana, l'insopportabilità del carico fiscale. Nell'autunno del 1645 un servita vicentino, con toni che saremmo tentati di posticipare al 1797, invocava pubblicamente la caduta della Repubblica nelle mani di Francesi e Turchi i quali avrebbero sterminato o quantomeno reso schiava tutta la nobiltà. Ma il dato che suggestivamente emerge dalla denuncia inoltrata agli Inquisitori di Stato viene dall'accostamento privilegio-gravezze:

*non ghe sarà più nobiltà e [...] così non si pagherà più gravezze publiche et perché la Republica a meso asai graveze et che magna tutto per loro [...] raccontava che fuora in vigentina li gentilhuomini venetiani non erano più stimati né reveriti [...] che anco a Vicenza tutti haveva a caro esser sotto li franzesi perché cossi si paga massa graveze, che non si pol viver così.*¹⁶

Dal canto suo il nunzio, rappresentando interessi che si trovavano ad un livello intermedio nella gerarchia dei poteri, non aveva interesse a mettere in discussione la struttura del sistema. La sua azione sembra caratterizzarsi più nel tentativo di contenere l'ingerenza delle magistrature veneziane su competenze e gestione di controversie locali che nella denuncia, talvolta solo implicita, talaltra affettatamente enfatizzata, dell'esosità del fisco o della mancanza di potere contrattuale dei cittadini nei confronti della Dominante. Speculare, ad avallarne il senso, era l'azione del ceto dirigente del Corpo territoriale, l'organismo politico che si configurava come il principale antagonista della Città.¹⁷

Pur lamentandone l'eccesso, per bocca del nunzio non si discuteva con la capitale la misura dell'imposta, bensì la sua ripartizione. Come detto i cento carati erano quelli con cui si suddividevano le gravezze che la Repubblica imponeva alla terraferma; gli estimi gli strumenti con cui i poteri locali, ottenuta l'approvazione del senato, suddividevano al proprio interno gli oneri. Un'autonomia che proprio negli anni della guerra di Candia sarebbe divenuta residuale: a Vicenza si era

¹⁶ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASve): *Inquisitori di Stato*, fz. 120, 1645-24.10. I tre magistrati chiedevano al podestà di indagare su fra Guglielmo Creazzo ed allegavano le due delazioni a suo carico da cui cito (i corsivi sono miei). I rettori, nel dispaccio del 29 ottobre, confessavano di non aver trovato, nonostante ogni diligenza usata, le persone nominate come testimoni nelle lettere (ivi, fz. 376, 1645-29.10).

¹⁷ ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi"*, cit., p. 306.

iniziato con le specifiche commissioni assegnate all'inquisitore Erizzo nel 1661, proseguendo con l'azione dei tre deputati sopra l'estimo quindi, dal 1665, con l'operato *in loco* del provveditore Alvise Gritti ed infine con la pubblicazione da parte di tre sindaci inquisitori in terraferma dell'Estimo generale nel 1676.¹⁸

Parallelo a quello centro-periferia, il contenzioso che localmente divideva i Corpi a proposito di estimi aveva visto il ceto di potere cittadino giocare un ruolo eminente; ruolo che il Territorio nel corso del Cinquecento aveva iniziato a minacciare. Esisteva infine un ultimo livello in cui il peso economico e politico di alcuni assumeva un rilievo preminente nell'accentuarne i privilegi; era quello della ripartizione degli oneri e dell'utilizzo delle rendite all'interno delle singole comunità.¹⁹

3. PERCEZIONI E MISURE

A partire dalla commozone di Luigi Einaudi, spesso gli storici hanno richiamato la moderatezza che caratterizzava il carico medio del prelievo erariale veneziano se comparata a quello degli odierni Stati nazionali. Confrontare le entrate fiscali di ieri con quelle di oggi senza considerare da un lato il carattere della spesa, dall'altro il peso relativo delle contribuzioni, appare fuorviante; senza voler enfatizzare la distanza tra il *cittadino*, per il quale le dazioni dovrebbero corrispondere a proporzionali servizi erogati dallo Stato, ed il *suddito*, basti qui solo

¹⁸ Testimonianza del mutare dei tempi è il fatto che nel 1564, pur di evitare l'intervento diretto di Venezia, Città e Territorio erano riusciti a comporre le loro profonde divisioni e a realizzare in autonomia l'estimo generale. L'intervento di «tre onorevoli gentilhomeni venetiani» era stato inutilmente richiesto dal Territorio nel 1553 e poi ancora minacciato da Venezia nel giugno del 1563, dato il procrastinarsi infinito dei lavori che si sarebbero conclusi appunto dopo l'accordo del 16 ottobre 1564. N. SBORGIA, D. GASPARINI, *Paesaggio agrario e regime fondiario di Lisiera a metà '500*, in *Lisiera. Immagini documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, a cura di C. Povoletto, Vicenza, Parrocchia di Lisiera, 1981, pp. 459-460.

¹⁹ La dinamica dei rapporti Città-Territorio è analizzata da M. KNAPTON, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600*, in *Dentro lo "Stado Italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento, Civis, 1984, pp. 33-115; PEZZOLO, *Dal contado*, cit., pp. 381-428; S. ZAMPERETTI, *Per una storia delle istituzioni rurali nella Terraferma veneta in Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta*, vol. II, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1985, pp. 61-131; IDEM, *I «sinedri dolosi»*, cit. Per il periodo qui considerato si veda L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza 1630-1697*, in *Storia di Vicenza*, III, 2, *L'età della Repubblica veneta*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1989, pp. 143-146.

un corsivo richiamo alla recente sistemazione della teoria schumpeteriana che introduce successivamente al *tax state* il più maturo *fiscal state*.²⁰ La discussione del secondo aspetto, vale a dire il peso relativo delle imposizioni, costituisce buona parte dell'argomentazione delle pagine che seguono.

I frequenti richiami alla «contadinanza esterminata» che si leggono nelle relazioni dei rettori, la «comotione universale delli poveri contadini», il fatto che la condizione degli stessi «ogn'anno si va desolando come corpo malato di febre etica» – espressioni queste ultime che punteggiano una supplica presentata nel 1618 in occasione dell'introduzione del nuovo dazio macina – se da un lato consentono di percepire una crisi, dall'altro rischiano di sfumarne il senso, attribuendo a simili affermazioni un valore strumentale, da retorica della disperazione. Nel marzo del 1628 gli avvocati del Territorio avrebbero usato toni analoghi per supplicare che anche la Città contribuisse al pagamento degli *ordini di banca* – detti anche *alloggi di cavalleria* – sino ad allora liquidati dai soli distrettuali. Allorquando nel 1666 il Corpo territoriale avrebbe chiesto una dilazione nei pagamenti di *tansa* e *campatico* poiché, «non hanno questi infelici d'onde cavar denaro, ma ne anco con che proveder d'alimento alle famiglie loro [e] quelli che hanno potuto, hanno prontamente sodisfatto, li restanti non sono molti, et tutti contadini miserabili che non pagano per impotenza», l'enfasi potrebbe apparire nuovamente una sorta di maschera, strumentale all'ottenimento di una dilazione di pagamento.²¹

²⁰ G. GULLINO, *Considerazioni sul sistema fiscale veneto tra XVI e XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale veneto*, cit., p. 63; M. KNAPTON, *Il sistema fiscale nello Stato di Terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e Società*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1989, p. 9. La natura della spesa è stata analizzata per il secondo Cinquecento da L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, Il cardo, 1990, pp. 119 sgg. La teoria schumpeteriana del 1918, e l'aggiustamento apportatovi da Bonney e Ormrod (1999), sono discussi in A. BULGARELLI LUKACS, «*Domain State*» e «*Tax State*» nel regno di Napoli (secoli XII-XIX), «*Società e Storia*», 106, 2004, pp. 781-783.

²¹ ASvi: *Corpo territoriale*, b. 3712/4, 1618-28.5; b. 3755/9, 1666-23.11 e 24.12. La supplica del 1628, la parte del senato del 1636 e tutte le questioni connesse in ASvi: *Corpo territoriale*, b. 3755/10, cc. 1, 2; *Estimo*, b. 901/31b, b. 906/B; b. 937/1, c. 6, b. 937/8, c. 3. La «contadinanza esterminata» in REL, p. 335. Zaccaria Mocenigo, capitano, 1633-16.2. A proposito del degrado della condizione di vita dei contadini veneti nel corso del Seicento sono suggestive le pagine di A. VENTURA, *Possesso fondiario e agricoltura nelle relazioni dei rettori veneziani in Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma*, cit., pp. 523-526.

Per sciogliere possibili ambiguità e per conoscere il peso del prelievo nel periodo non basta sapere come lo intendessero, strumentalmente, il nunzio ed i deputati cittadini, o i sindaci del territorio ed i loro procuratori legali, e tanto meno ci suffragano le crude profezie di un infervorato servita. Quando siano disponibili, le cifre sono sicuramente preferibili poiché misurano con relativa precisione i fenomeni, ma vanno confrontate e ponderate se i numeri, lo si è detto, hanno spinto molti storici a sottolineare la modestia del prelievo e a confinare in un implicito giudizio di strumentalità l'enfasi pauperistica di suppliche e relazioni.

Non sembra tuttavia inutile sottolineare la concordanza di argomenti e toni inserita in testi nati da uffici, e uomini, che curavano interessi divergenti. Concesso che i supplicanti spingessero la leva della «comotione», che interesse poteva avere un rettore veneziano a lamentare la condizione di povertà dei sudditi, se non quello di giustificare la proprie scarse virtù di esattore? Occorre misurare quanto più possibile nel dettaglio la dimensione relativa delle contribuzioni, ma ancor più la ricaduta che queste avevano nel corpo sociale. L'entità del prelievo andrebbe insomma confrontata sia con i dati demografici che macroeconomici.

Intorno agli anni '60 del Seicento giungevano a Venezia dispacci di diversi rettori di Vicenza che, a fronte di un debito enorme dei Corpi verso l'erario, denunciavano l'impossibilità di riscuotere le imposte dai contadini indigenti. Nell'autunno del 1659 Caterino Belegno stava concludendo il suo mandato di capitano, quando gli era giunto l'ordine di gettare un'altra *tansa* straordinaria. Al momento di partire per i principali vicariati del distretto, egli manifestava senza reticenze il suo punto di vista:

Duolmi, e con verità sincera devo rappresentarlo, [...] che deplorabile quasi sia lo stato d'una gran parte de distrettuali di questo Territorio. Lo so per isperienza, mentre nell'assidua non mai interrotta applicatione d'essiger da debitori publici, havendo dopo le prime anco reiterate ma inutili intimationi spedito fuori diversi ministri con settecento e più mandati d'essecutione contra i diffettivi delle tanse e campatici passati, sono questi ritornati con poco frutto e con relatione la maggior parte di nulla, che comproba la miseria degl'habitanti del Territorio.

Al disincantato realismo del capitano faceva eco la prosa controllata del podestà Loredan, appena giunto da Venezia,

Veramente si scopre in questi sudditi una vera prontezza a concorrer al publico sollievo [...] ma si ritrova questo paese così eshausto di denaro per il basso valor dell'entrate et per la nottabil rittiratella del negocio, che si vedono quasi preclusi gl'aditi al pieno adempimento de loro voti e della loro fedeltà.

Il 23 maggio del 1661 il capitano Antonio Querini si era trovato nella necessità di sospendere i sequestri, restituendo anche il poco già pignorato, poiché i debitori erano «impotenti», e per giustificarsi scriveva al senato che i ministri,

a quali furono ingiunte le stesse esecuzioni, non trovandosi però altro che poche strazze e miserabil letto, ne avevano sopra di esse anco fatta assicurazione per parte del debito; sono comparse molte done mogli de descritti debitori con piccoli figlioli spogli [per dimostrare], con forme che possono essere da ognuno raffigurate, trovarsi tutto compreso nelle loro povere carte dotali.²²

Il 21 febbraio del 1662 Giacomo Vitturi – podestà e vice capitano entrato in carica da appena un mese – informava il senato di aver provveduto ad intimazioni e sequestri verso i morosi, rifiutando di appoggiare una richiesta di proroga dei pagamenti propostagli dal Territorio.

Il suo scrupolo si sarebbe però presto scontrato con la situazione che, dopo sette mesi dal precedente severo dispaccio, lo avrebbe indotto ad allinearsi sulle posizioni dei suoi predecessori. Il 14 settembre dapprima il rettore addolciva il senato con l'invio di 12.500 ducati ammassati nel mese precedente; quindi dichiarava che la sua opera di recupero degli arretrati non pagati a suo tempo dai debitori – i resti –

²² I dispacci di Belegno e Loredan si leggono in ASVe: *Senato, Lettere dei rettori, Vicenza e vicentino*, fz. 42, 1659-13.9. Il successivo 18 dicembre Belegno riferiva di aver concluso l'esazione della *tansa* e di poter così finalmente tornare in patria. L'entrata era cresciuta rispetto al 1656 di 10.958 ducati (da 39.344 a 51.302) «senza alcun soverchio aggravio dei sudditi». In città nel 1656 si erano raccolti ca. 22.000 ducati, ora più di 27.000; per cui fra Città e Territorio lo Stato aveva introitato ca. 80.000 ducati. I meriti di Caterino Belegno lo avrebbero condotto pochi anni dopo alla carica di ambasciatore presso il re di Francia. *Della Repubblica veneta e i suoi magistrati* (1664), in *Curiosità di storia veneziana*, a cura di P. Molmenti, Bologna, Zanichelli, 1919, p. 414. Sul personaggio si veda anche la voce di G. TORCELLAN in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 556-558. Per Querini: ASVe: *Senato, Lettere dei rettori, Vicenza e vicentino*, fz. 43, alla data. Analoghi toni di 'moderatezza' a proposito dell'esazione della *tansa* del 1659 illustravano la relazione finale del capitano Belegno. REL, p. 434. Sul peso della fiscalità veneta nel secondo Cinquecento, sono suggestive le note di PEZZOLO, *L'oro dello stato*, cit., pp. 287-290.

era ancora lontana dal «riseccar l'avanzo». Chiedeva al senato di far pagare i debiti di *tansa* e *campatico* del 1661 senza *pena* – il 10% di mora – per un certo tempo poiché il debito «consistendo quasi tutto in contadini miserabili che seben debitori di poche sume, non havendo beni stabili da un anno all'altro non si trovano più nelle loro solite Ville, onde procuro di fargli sentir l'essecutioni men gravi che sia possibile».²³

Nell'aprile 1659 il debito per residui di camere della città ammontava a 12.000 ducati ed il nunzio si affannava a sollecitare l'appoggio di senatori amici per ottenere dilazioni. Il 18 maggio del 1661 indiscrezioni da *patroni* veneziani – senatori stipendiati per proteggere gli interessi vicentini – facevano sì che si paventasse una relazione al Collegio del capitano di Vicenza che avrebbe denunciato un debito stratosferico (130.000 ducati). Stavolta il nunzio raccomandava la protezione dell'interesse della città al procuratore Battista Nani, che un contemporaneo avrebbe definito il Giove del senato «di cui più che membro si riconosce per capo». Tutto si può, avrebbe risposto quest'ultimo, ma restando ancora un debito liquido di 65.000 ducati «serà cosa difficile il tranquillar l'animo del senato a non procurarne il conseguimento».²⁴

4. NOTIZIE DA DUE VILLAGGI DEL TERRITORIO VICENTINO

Un elenco dei debitori di gravezze di alcuni villaggi del territorio vicentino dal 1660 al 1677 ci consente di verificare a campione quanti fossero, ai tempi della richiesta dilatoria del 1666, i «non molti [...] che non pagano per impotenza». Per le piccole comunità confinanti di Grancorna e Villa del Ferro sono riportate informazioni complete sulla condi-

²³ ASve: *Senato, Lettere dei rettori, Vicenza e vicentino*, fz. 44, 1662-21.2: «li debitori dela tansa e del campatico del Territorio, essendo la maggior parte contadini poveri, difficilmente possono soddisfar nella corrente stagione nella quale con fatica ricavano il vivere dalli propri sudori; ma sebene li Sindici del Territorio mi hanno fatta istanza d'accompagnar a piedi della Signoria Vostra certa loro scrittura per esser gratiati di tempo, non ho però voluto assentirvi essendo loro libero l'addito per le vie ordinarie dell'Ecc. Collegio et intanto con questa apprensione hanno maggior stimolo al pagamento». Per il secondo dispaccio citato ivi, fz. 45, 1662-14.9.

²⁴ BBVI: AT, b. 1425, 1659-15.4; b. 1426, 1661-18.5. Su Battista Nani, senatore, ambasciatore, pubblico storiografo, protagonista della politica veneziana della seconda metà del Seicento: *Della Repubblica veneta*, cit., pp. 386-388; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 192 sgg.; P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello stato*, in *Storia della cultura veneta*, 5, II, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 312-425.

zione dei debitori. Il 19 maggio del 1677 erano 167 i *debitori di mali estimi* di Grancona; di questi, 122 erano dichiarati falliti, la gran parte morti, qualcuno «va mendicando»; altri è «bandito dalla giustizia», altri ancora «redotto in galera al servizio del Serenissimo Principe». Analogamente a Villa del Ferro erano 37 i debitori, 35 dei quali falliti «senza beni di sorte». Per versare il dovuto ad Alfonso Godi, esattore di *mali estimi* negli anni sessanta del Seicento, la comunità di Grancona aveva dovuto prendere a prestito 1.000 ducati al tasso del 5,5%.²⁵

Nel 1558 vivevano a Grancona, villaggio sparso in contrade collinari nel vicariato di Brendola, 664 persone, 245 delle quali *da fattione* (37%), cioè capifamiglia ed altri adulti di età compresa tra i 15 e i 60 anni, abili a contribuire ai bisogni della collettività con il lavoro (oneri *personali*), e le dazioni in denaro (oneri *reali*). Villa del Ferro, vicariato di Orgiano, i cui terreni comprendevano anche un fertilissimo ed esteso fondovalle in gran parte proprietà dei veneziani Priuli, nel 1558 contava una popolazione di 166 individui, 49 dei quali *da fazione* (28%). In tutto il vicariato si contavano 3.317 abitanti (802 *da fazione*, 24%), che sarebbero divenuti 6.218 (+87%!) nel 1629.

Gli abitanti del territorio erano allora 164.286 e sarebbero stati 97.000 nel 1635, con un calo del 40% che, pur considerando il flagello della peste, fa dubitare sull'attendibilità del dato; eccessive ed incongruenti paiono anche le cifre riferite al 1658 (190.000 abitanti) e 1660 (176.000), mentre più verosimile sembra essere l'unica fonte seicentesca che disaggreghi i dati per Comune – del 1663 – in cui sono dichiarate risiedere nel territorio 154.756 persone.²⁶ Quell'anno a Grancona vivevano 460 persone – la popolazione era quindi diminuita di oltre il 30% rispetto ad un secolo prima – 130 uomini, 137 donne, il resto bambini ed un religioso, il rettore della parrocchiale. A Villa del Ferro invece fra i 189 abitanti (+13% dal 1558) vi erano 75 uomini, 59 donne, 54 putti e un prete.²⁷ Un'altra fonte ci informa che nel 1580 Grancona con-

²⁵ ASvi: *Corpo territoriale*, b. 3710/11; il debito in ivi: *Estimi*, b. 1209/303, cc. 141r, 155v. Sul ricorso al credito da parte delle comunità, massiccio per procurare grano in occasione di carestie (1580-90, 1628 e 1649 in particolare) CORAZZOL, *Livelli stipulati a Venezia*, cit., pp. 109-124.

²⁶ Dubbi condivisi da F. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel vicentino 1570-1700*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 44-45, a cui si rinvia per le tre ultime stime fornite. Il totale del dato del territorio al 1663 è di 155.571 in E. FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città (1404-1866)*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 227. ²⁷ BBvi: AT, b. 668/8, cc. 4r, 8r.

tava 600 abitanti, 500 nel 1640 e 737 nel 1685; per Villa del Ferro i dati riferiti agli stessi anni indicavano 250, 250 e 352 residenti.²⁸

L'estimo comunale di Grancona, redatto nel 1635 – e non più rinnovato sino al 1703 – elenca 189 contribuenti; un numero che, se si eccettuano i non residenti che avevano acquistato beni o diritti da distrettuali dopo il 1564, è verosimilmente costituito per la gran parte da distrettuali capifamiglia.²⁹ Salta subito agli occhi che se 122 contribuenti su 189 (65%) sono falliti ed altri 45 sono indebitati con il fisco, più che di crisi si deve parlare di catastrofe. Una catastrofe che aveva contemporaneamente investito anche Villa del Ferro, di cui è approssimabile il numero degli estimati con riferimento a Grancona in 65, il 54% dei quali fallito.³⁰ Una catastrofe della quale il prelievo fiscale non è il responsabile unico, ma è certamente l'ultimo, decisivo, fattore.

4. 1. *Fallimenti*

Zuane Spoladore nel 1677 è fallito e bandito. Nel 1635 suo padre, Santo di Alessandro, possedeva una modesta casa murata e coperta di coppi affiancata a quelle di fratello e sorella in Contrà della conca, cinque campi – un campo vicentino di 840 tavole corrispondeva e corrisponde a mq 3.862,57 –, in parte arativi e piantati con un piede di olivi e poche viti, il resto boschivi: i suoi beni erano valutati complessivamente 56 ducati; i 18 ducati per campo denotano una fertilità piuttosto scarsa dato che un campo di fondo valle, ben drenato,

²⁸ VIANELLO, *Seta fine*, cit., pp. 282-286. La media pluriennale aiuta a spiegare la distanza tra le due fonti – censimento civile costruito su dati forniti dai parroci e registri canonici. Ammessa e non concessa la precisione, le medie date dal lavoro di Vianello per la seconda metà del Cinquecento documenterebbero una massiccia migrazione interna che andrebbe verificata – sul tema, per l'età moderna trascurato, delle prestazioni di lavoro migranti: E. GRENDI, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Isedi, 1978, pp. 112-113.

²⁹ I termini dell'accordo tra Città e Territorio, che avevano consentito di redigere l'estimo generale prima del minacciato intervento veneziano, con dubbi sia sulla congruenza alla situazione di fatto che sull'applicabilità in PEZZOLO, *Dal contado*, cit., pp. 385-387, e SBORGIA, *GASPARINI*, cit., pp. 459-460; riferimenti all'accordo anche in KNAPTON, *Il Territorio*, cit., pp. 38, 72. L'iter dell'importante documento in BBVI: AT, b. 236/6, copia tarda, ivi, 235/5, cc. 14r-22r, 1564-16.10.

³⁰ Del villaggio non sono disponibili estimi comunali coevi. Pur nel dubbio che il dato della popolazione sia eccessivo, ho calcolato la cifra nel modo seguente: il 28% di ca. 250 residenti sono le anime da fazione, il 93% delle quali è iscritta nell'estimo (a Grancona 189 contro 245).

nello stesso documento poteva valere mediamente intorno ai 50 ducati. La sua modesta proprietà confinava con quella del fratello Sdei (Agnus Dei), i cui casetta e cinque campi venivano stimati 58 ducati, e quella della sorella Giovanna che possedeva beni per 116 ducati, poiché i suoi tre campi, con quattro piedi di gelsi e due di ulivi, valevano 30 ducati ciascuno. La struttura della proprietà fa pensare al piccolo podere gestito in *fraterna*, in cui la divisione fiscale dei beni doveva dare maggiori garanzie contro eventuali sequestri. Santo pagava affitti ai conti Sarego (3 staia e due quarte di spelta, oltre all'*onoranza* di una gallina) ed al nobile Pier Paolo Priante (uno staio di frumento), che gli diminuivano l'estimo di 25 ducati; Sdei pagava quote proporzionali di affitti alle due casate nobiliari mentre la proprietà della sorella era gravata da due livelli che versava ad altre famiglie. Zuanne e Sdei erano allibrati per nove denari, mentre la sorella per un soldo e nove denari. L'entità degli affitti lascia intendere che gli Spoladore avessero di buona parte della loro terra solamente il dominio utile, mentre l'eminente appartenesse principalmente ai Sarego ed ai Priante.³¹

Una relazione ordinata nel 1617 da Zuanne Corner, Procuratore all'esecuzione del campatico, ci informa brevemente su pratiche colturali e peso dei canoni. Solo alcuni campi particolarmente fertili del vicentino si seminavano a frumento due volte in tre anni, ma la maggior parte in due anni una volta sola. Del frumento prodotto si pagava la metà al proprietario eminente, detratta la decima dell'una e dell'altra parte dove si pagava il quartese.

Del frumento prodotto dai campi leggeri, meno fertili, 1/3 spettava ai padroni, dai mediocri 2/5; le stesse proporzioni valevano per miglio e altri minuti, di cui si producevano ca. 6 staia per campo, «ma è raccolto incerto che molte volte il secco lo porta via». I campi ben piantati potevano produrre 2 mastelli di vino (2,17 ettolitri), uno dei quali era destinato al padrone e uno al lavoratore. «Quando è ben raccolto, perché prima sta 6 mesi esposto alle tempeste, che quando tocca è la rovina».³²

³¹ ASvi: *Estimo*, b. 1209/303, cc. 77v-79v.

³² BBvi: AT, b. 304/14, c. 4r, giu. 1617. Il magistrato veneziano asseriva che i 294.133 campi del territorio erano allora posseduti per 1/4 da Vicentini e 1/4 da *foresti* (Veneziani), mentre l'altra metà era suddivisa tra territoriali e Clero.

I conti Sarego, cittadini di Verona e Vicenza, erano i grandi proprietari terrieri di Grancona: i soli beni acquistati da distrettuali dopo l'accordo del 1564, e che quindi comparivano negli estimi comunali del 1635, erano stimati 2.000 ducati. Con il nuovo estimo comunale del 1706, gli eredi Sarego sarebbero stati allibrati per un capitale complessivamente stimato in 6.500 ducati.³³ I due rami dei Sarego che possedevano beni a Grancona – Bonifacio insieme al fratello Cortesia, e gli eredi di Vinciguerra – presentarono le polizze (dichiarazioni giurate) dei beni inseriti nell'estimo della città rispettivamente il 23 ed il 27 settembre del 1665; erano allibrati in 4 lire, 8 soldi, 12 denari e 1 carato per un capitale complessivo netto stimato in 17.470 ducati correnti, che andavano ad aggiungersi a quelli acquistati dopo il 1564 stimati con il Comune.³⁴ Oltre alle rispettive case dominicali – molto ricca quella di Vinciguerra, la ca' nova in S. Gaudenzio – possedevano una risaia di 100 campi ed altri 12 campi presso le rispettive abitazioni. Tutti i restanti loro beni erano stati assegnati in livello perpetuo a 54 diversi contadini di Grancona, ossia più di un quarto dei contribuenti iscritti all'estimo della comunità. Ne ricevevano canoni solo in minima parte monetari, mentre preponderante era il peso delle dazioni in frumento e spelta, delle onoranze – pollame, cacciagione, capretti, uova, carne salata – e dell'olio di oliva.³⁵

Dei quindici campi di media collina (la costa) degli Spoladore, solo nove – poco più di tre ettari – erano dichiarati parzialmente arativi e zappativi, nella migliore delle ipotesi meno di cinque erano ogni anno destinati anche alla produzione di cereali (frumento e spelta) e ne potevano produrre approssimativamente dalle 20 alle 23 staia.³⁶

³³ E ciò nonostante che nel 1642 Alvise Bragadin, capitano di Vicenza, riferisse che a ottant'anni dal 1564 «molti autorevoli compratori» non erano ancora allibrati agli estimi dei comuni rurali per i beni acquistati dopo l'accordo. ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi"*, cit., p. 309. Sulle prevaricazioni di cittadini ai danni dei distrettuali nella provincia bergamasca si diffonde lungamente I. PEDERZANI, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 205 sgg. e *passim*.

³⁴ La contessa Massimilia Bertolini, vedova di Bonifacio Sarego, possedeva nel 1688 altri 60 campi suddivisi in 17 appezzamenti con mulini, casetta, colombara, stimati complessivamente 1.892 ducati; beni che si dichiaravano «esser statti beni de distrettuali contadini» (ASvi: *Estimo*, b. 1209/303, c. 133v).

³⁵ ASvi: *Estimo*, b. 201/2777, Polizze 5506, 5507. Totale canoni per generi principali: frumento 243 staia (49 quintali); spelta 234 staia (47 q); olio di oliva 354 libbre (172 kg).

³⁶ In assenza di informazioni riferite a Grancona, per le rese mi sono avvalso dapprima di quelle che i degani di comunità vicine fornirono agli estimatori nel 1668, confrontando-

Largheggiando nella stima di un rapporto semente-prodotto di 1 a 5, i conduttori avrebbero dovuto immagazzinarne 5 per la semina successiva e delle restanti 15-18, pagarne quasi 11 ai signori: parrebbe insomma che anche a Grancona buona parte del cereale fosse destinato al proprietario eminente del fondo.³⁷ Restavano agli Spoladore l'olio, i gelsi per allevare i bachi da seta, cui si affiancava forse la trattura della seta grezza, la poca terra broliava (il frutteto) ed ortiva e altre entrate derivanti da servizi che di necessità dovevano rendere ad altri, ma certamente la loro era una condizione di mera sussistenza.³⁸

le quindi con dati più generali. Un campo di media collina rendeva allora a Campolongo 5 staia di frumento, 20 fascine di legna e mezzo carro di vino; a Sossano 6 staia di frumento, 20 fascine di legna e un carro di vino. Fra le cento contrade di Sossano si coltivava la spelta nella sola riva *Cappasanta*, con una produzione di 7 staia per campo, cui gli estimatori attribuivano una rendita agraria di poco meno di 4 lire, mentre la rendita di un campo che produceva 7 staia di frumento era invece di 11 lire e mezzo (ASVI: *Estimo*, b. 1660, cc. 45-58). Nel 1619 il podestà Alvise Grimani, rapportando i 187.564 campi arativi con le 562.692 staia di frumento che se ne erano ricavate, affermava che da un campo vicentino si «puono cavar» tre staia di frumento, corrispondenti a 210 litri per ettaro (q. 1.57) e 1.5 mastelli di vino (hl. 1.71) (REL, pp. 258-259). Un calcolo evidentemente troppo astratto, che non tiene conto della diversa fertilità dei terreni, in contraddizione anche con quello dell'indagine del 1617 in cui, pur denunciando le grandi differenze, si davano rese di ca. 8 staia vicentine di frumento per campo (l. 560 corrispondenti a q. 4.2 per ettaro). Viene da chiedersi come e se Grimani abbia considerato gli accantonamenti per la semina futura e il riposo di almeno un terzo dei campi (BBVI: AT, b. 304/14, c. 4r). Il dato del rettore, che pare quindi sottostimare la produttività dei campi vicentini, è stato ripreso anche da BELTRAMI, *op. cit.*, p. 53 (dove il 1618 è *more veneto*). Il secondo dato medio al 1617, oltre che con la produzione delle contrade di pianura di Sossano, appare più coerente con i rendimenti desunti da fonti veronesi che danno rese di 5.8 quintali di frumento per ettaro: G. BORELLI, *L'agricoltura veronese tra '500 e '600*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al secolo 20*, I, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare, 1982, p. 295, citato in G. MAIFREDA, *Rappresentanza rurale e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 35. Nel 1558 132.362 campi avrebbero reso 900.000 minali di frumento (6.8 minali per campo ossia 6.4 quintali per ettaro) (ivi, p. 35, nota 57). Le campagne padovane del 1549 pare arrivassero a rendere 7 quintali di frumento per ettaro al lordo della semente (VENTURA, *Possesso fondiario*, cit., p. 516).

³⁷ S. VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 240-243, 246-247 e tav. 3 per le rese; P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 89-91.

³⁸ La protezione del settore della sussistenza può costituire la base dello sviluppo di un'ideologia delle sfere di scambio nelle società contadine: quattro ne sono le caratteristiche essenziali ed interdipendenti: fattoria familiare base dell'organizzazione sociale; terra ed animali come principali elementi di sostentamento; una specifica cultura tradizionale connessa con lo stile di vita; dipendenza differenziata da forze esterne (principalmente mercato sovralocale e *rentiers*) (T. SHANIN, *The Nature and Logic of the Peasant Economy*, pp. 63-64, citato in GRENDI, *Polany*, cit., pp. 59, 135).

Allibrati nell'estimo reale della comunità, dovevano partecipare alla ripartizione degli oneri che gravavano sulla stessa: non solo le gravanze *de mandato domini*, che andavano assumendo un peso sempre più rilevante, ma anche, e forse più, gli oneri locali che mantenevano in vita la struttura amministrativa di comunità e Territorio. Nel 1635 poco più del 13% del prelievo operato sui contribuenti di Grancona finiva in Camera fiscale, contro un 32,5% del 1665. Lo spostamento non era determinato, come si sarebbe auspicato a Venezia, da un riequilibrio della spesa, bensì dall'aumento dell'imposizione. Riaffittando ad altri le terre confiscate ai morosi, almeno virtualmente la comunità aveva visto gonfiarsi le rendite. Tuttavia per pagare gli arretrati di imposta si era vista costretta a prendere a prestito 1.000 ducati al 5,5%. La spesa complessiva annua, uniformata nell'espressione monetaria, era così passata da 1.844 a 2.514 lire con un aumento, in un trentennio, del 36%.³⁹ E ciò in un periodo in cui i prezzi agricoli, particolarmente quello dei cereali, e dei salari tendevano decisamente al ribasso, deprimendo le possibili entrate monetarie dei contadini.⁴⁰

Uscite della comunità di Grancona nel 1635.

Voce di spesa	ducati capitalizzati	lire annue decimalizzate	%
ai Sarego un capretto da Pasqua libbre 22	30	11.2	0.65
ai detti tr. 4-13-4	13	4.7	0.28
ai Dolfin di Campolongo tr. 90-8/a per colte acquistate dal Principe	248	90.4	5.30
paga al territorio tr. 21	58	*21	1.23
per Sussidio tr. 98-12/a, esattoria duc. 90/a;	266	*98.6	5.78
decania duc. 40/a;	1500	558	32.75
cere duc. 30/a almeno;	666	248	14.55
	500	186	10.91

³⁹ ASVI: *Estimo*, b. 1209/303, cc. 141r, 155v.

⁴⁰ G. LOMBARDINI, *Pane e denaro a Bassano tra il 1501 e il 1799*, Venezia, Neri Pozza, 1963, p. 56; M. KNAPTON, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, Torino, UTET, 1992, p. 220; F. BRAUDEL, F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 4, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. Rich, Ch. Wilson, Torino, Einaudi, 1975, pp. 540-562.

Voce di spesa	ducati capitalizzati	lire annue decimalizzate	%
per illuminare la lampada e la campanaria duc. 25/a;	416	155	9.10
per la nodaria duc. 12/a;	200	74.4	4.40
per la terra del campo delle mostre a Lonigo tr. 4-16/a	12	*4.8	0.29
per il restauro del vicariato di Brendola almeno tr. 36 da 25 anni	100	36	2.11
per armi dei soldati e pagamenti alle mostre tr. 100/a	266	*100	5.86
al vescovado di Vicenza tr. 53-13-4	150	53.7	3.15
alla sacrestia del Duomo tr. 2/a	6	2	0.12
al Vicario di Brendola pagati dal Comune tr. 60	166	60	3.52
sommano	4597	1703.8	100

L'asterisco distingue gli importi che presuntivamente affluivano alle casse dello Stato. /a = ogni anno; tr. = troni (lire).

In un simile contesto, la difficile situazione del 1635, nel 1665 era divenuta insostenibile per la gran parte dei contadini della comunità. E ciò anche se il rapporto tra entrate ed uscite del Comune, che pure era l'unico del vicariato a possedere beni, apparisse migliorato nei 30 anni. Nel 1635 erano registrate (in conto capitale) entrate per 666 ducati ed uscite per 4.597 ducati (rapporto di ca. 1 a 7). Nel 1665 le entrate annue ammontavano a 881 lire e 9 soldi corrispondenti a 142 ducati correnti (2.367 capitalizzati al 6%); le uscite a 2.514 lire (rispettivamente 405,5 e 6.758 ducati) con un rapporto di quasi 1 a 3. La migliore situazione economica del 1665 era solo apparente in quanto dovuta all'aumento delle entrate (+72%), derivante dagli affitti sui 23 campi sequestrati dal Comune ai debitori di colte del 1661 e del 1664. Ma mentre le uscite iscritte a bilancio erano certe e dovute, le entrate si sarebbero spesso dimostrate virtuali a causa delle difficoltà a pagare dei nuovi assegnatari.⁴¹ Una situazione molto differente da quella, apparente-

⁴¹ Nel vicariato di Brendola vi erano due soli enti laici che possedevano beni: l'Ospedale di S. Antonio di Vicenza ed appunto il Comune di Grancona (P. PAJUSCO, *Estimi in Vicenza nella seconda metà del 1600 in particolare l'Estimo del 1665*, tesi di Laurea, Università di Bologna, a.a. 1961-1962, p. 132). Iseppo Ferron, forse lo stesso che nell'elenco dei debitori di Villa del Fer-

mente florida, di Arzignano, che nel 1655 poteva vantare entrate comunali per 7.000 o forse 8.000 ducati e, nel 1606, a 17.000 ducati di spese contrapponeva ben 21.660 ducati di rendita. Arzignano, cittadina ricca e mercantile, allibrata nell'estimo del territorio in 230 denari, contro i 17 di Grancona. Arzignano, il maggior contribuente del territorio nel 1606, che partecipava per ca. il 10% alle spese complessive di un distretto costituito da 185 Comuni, sarebbe tuttavia stata teatro di una sanguinosa rivolta.⁴²

Bastava un anno di cattivi raccolti per far oltrepassare agli Spoladore la soglia dell'indigenza, avviando una spirale perversa di ricorso ad ulteriore credito, cessione di beni e diritti, sequestri, fallimento. Quell'anno potrebbe essere stato il 1661, che avrebbe segnato i destini anche di altri lignaggi contadini del Comune. Il 9 gennaio 1662 Santo, che aveva affittato un'altra casa in Contrà delle conche ed un campo di terra arativa con l'obbligo di pagare 3 ducati l'anno e due galline di affitto, rinunciava al possesso restituendo la piccola proprietà al venditore poiché «vedendosi il medesimo Santo Spoladore di non potter più pagare ... ha fatto instantia e ricercatto messer Giacomello Giacomelli [procuratore del proprietario] a voler ricever per rinontiatii li beni sopra scritti».⁴³

Ancora più precaria sembra essere la posizione di Angelo fu Giacomo Antonio Rezzadore, che nel 1635 possedeva beni per 131 ducati ma era caricato di un capitale di 128 ducati di *gravamenti*, motivo per cui gli estimatori lo avevano escluso dall'estimo reale e solo allibrato nel per-

ro è «fallido e redotto in galera al servizio del Serenissimo Prencipe», già assegnatario di beni sequestrati, ben presto se li vede a sua volta sequestrare (ASVI: *Estimo*, b. 1209, cc. 152r-156v).

⁴² KNAPTON, *L'organizzazione fiscale*, cit., p. 396. Il bilancio al 1606 in P. PRETO, *La valle del Chiampo nell'età della Repubblica di Venezia (1404-1797)*, in *La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea*, a cura di P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1981, p. 52. I denari d'estimo nel 1606 in J. GRUBB, *L'economia rurale rurale e gli estimi del Territorio di Vicenza (1519-1606)*, «Annali Veneti», 1, 1984, p. 106. Una ducale del 28 febbraio 1642 concedeva ai «poveri comuni» di S. Germano, Grancona e Villa del Ferro di far legna sui monti essendo la loro unica risorsa e per non essere quei boschi vincolati all'arsenale di Venezia. ASVI: *Estimo*, b. 1700, c. 14v. La rivolta di Arzignano è stata studiata da A. TAGLIAFERRI, *Per una storia sociale della Repubblica veneta: la rivolta di Arzignano del 1655*, Udine, Del Bianco, 1978.

⁴³ ASVI: *Notarile*, b. 2256, *Registri 1662-1666*, c. 1r. Se un campo a Verona, con le rese che si sono dette alla nota precedente, poteva rendere fra i 2.24 e i 2.94 ducati, l'entità del canone di 3 ducati, pur essendo il campo vicentino più grande del Veronese e supponendo la casa di abitazione improduttiva, appare esorbitante (MAIFREDA, *op. cit.*, p. 35).

sonale per due soldi.⁴⁴ Angelo dai suoi cinque campi di terra arativa e zappativa, in parte montuosa, doveva produrre sette staia di frumento, tre di spelta, otto libbre di olio, una gallina e una lira di buona moneta per i conti Sarego, oltre ad un altro staio di frumento ed una gallina per un altro livello. Per la sopravvivenza di sé e della propria famiglia gli restavano una casupola di due stanze «che è rotta e sta per cadere», un orto, un brolo ed un piccolo bosco con castagni. Non sorprende quindi che anche la vedova di Angelo, morto fallito, sia elencata fra i debitori di gravezze nell'elenco del 1677.⁴⁵ Migliore appare nel 1635 la condizione di Michele Gaziero, che possiede beni per 501 ducati e paga affitti, in linea di capitale, per 230 ducati e mezzo. Egli lavora 10 campi arativi, alcuni particolarmente fertili, ha anche circa 4 campi prativi, una discreta estensione per far pascolare il bestiame necessario a concimare l'arativo. Fra gli affitti, i più consistenti sono le quasi 15 staia di frumento, che sole gli valgono una decurtazione dell'imponibile di 141 ducati, e le 10 libbre di olio che versa annualmente ai Sarego. Ciononostante anche Michele nel 1677 è dichiarato morto fallito, ed i suoi eredi si trovano a ruolo un debito molto consistente: 302 lire e 17 soldi.⁴⁶

La crisi coglie quindi anche coloro che si sarebbe portati a pensare fossero lontani dall'indigenza. Colpisce tutti i principali lignaggi contadini e li colpisce spesso in forme esiziali. Il caso più clamoroso in questo senso è dato dalla vicenda dei Venturella, le cui tracce negli atti notarili illuminano anche su aspetti più profondi e critici della vita della comunità.

4. 2. *La saga dei Venturella*

Gli atti rogati dai notai residenti a Grancona da metà Seicento rivelano una crescente tensione nei rapporti tra i conti Sarego e la comunità, e palesano anche le strategie di difesa, talvolta estrema e disperata, con cui i distrettuali proteggevano i pochi beni e le proprie esistenze. Convicinè in cui si nominavano procuratori per perorare sequestri

⁴⁴ L'estimo reale era calcolato sui beni propri; il personale sulle teste *misurabili* ed infine quello della colonica *sive* lavorenzia sui beni in uso, generalmente terra in affitto o lavorata con contratti parziari. Pagavano l'estimo personale i maschi sani con più di 18 anni; l'imposta era in genere dimezzata per le vedove-capofamiglia, gli anziani, i diciottenni, i *boari* e i servi con casa propria.

⁴⁵ ASvi: *Estimo*, b. 1209/303, c. 19v; ASVI: *Corpo territoriale*, b. 3710/11.

⁴⁶ ASvi: *Estimo*, b. 1209, c. 2r; ASVI: *Corpo territoriale*, b. 3710/11.

dei beni Sarego, evasori di imposta, avvenivano contestualmente ad un'anomala profusione di testamenti e denunce di dote. Nel 1645 Pietro Venturella era delegato a levare una partita di camera sui beni Sarego; nel 1648 Antonio Gaziero, procuratore del padre Michele, cedeva a Bonaventura Ferramosca beni «già tolti in tenuta per esso Signor Conte che erano di ragion di detto Gaziero et questi per il pretio de troni 1.250-13 (circa 200 ducati correnti)»: un esempio di prestito necessario al Gaziero per ottenere liquidità e tentare di sottrarsi alla morsa dei sequestri.⁴⁷

Le azioni legali di mariti che riconoscevano alle mogli il valore dei beni avuti in dote ed assicuravano alle consorti, anche dopo diversi anni dalla celebrazione delle nozze, beni di casa per il correlativo importo, vanno interpretati per quello che sono: molto meno premura e zelo che necessità di salvaguardare dai sequestri le suppellettili di casa, visto che i beni dotali appartenevano alla moglie e non potevano essere pignorati o venduti se non previa autorizzazione del Podestà.⁴⁸

Gian Domenico Sartori si recava dal notaio Zanini il 18 novembre del 1659 per denunciare la dote ricevuta dal padre della sposa. Il matrimonio era avvenuto solo il precedente 17 agosto, ma non va trascurata la data dell'atto, così prossima a S. Martino, giorno in cui si rinnovavano i contratti e si pagavano i canoni. Non diversamente va valutato l'analogo atto rogato dal fratello Valentino il 16 novembre 1661, salvo che per la distanza dalla data delle nozze, avvenuta in questo caso nel 1643. Nel luglio del 1662 la morte di una donna della famiglia, forse la sorella, avrebbe permesso ai due fratelli Sartori di ritornare in possesso delle 215 lire assegnatele in dote nel 1655. Una simile strategia non deve aver contribuito molto ad assestare il patrimonio di Valentino se nel 1673 egli viene registrato in *mal'estimo* per un debito di gravezze di 28 lire, e nel 1676 è divenuto un fallito «che va mendicando». Poco prima Paolo Orlando aveva fatto seguire alla denuncia di dote un testamento doppio, con cui nominava erede la moglie Angela ricevendone analoga investitura.⁴⁹

⁴⁷ Ivi: *Notarile*, b. 10212 Bortolo Dalla Soga, 1645-11.4, 1648-10.6.

⁴⁸ *Jus Municipale Vicentinum cum additione partium Illustrissimi Domini*, Venezia, Contrini, 1567, c. 154; A. LORENZONI, *Istituzioni del diritto civile privato per la provincia vicentina*, 1, II, Vicenza, Turra, 1785, p. 30.

⁴⁹ Asvi: *Notarile*, b. 2256, *Registri 1658-1661*, cc. 25v, 54v, 63r (1661-13.12), *Registri 1662-1666*, c. 14v.

Ma gli atti che testimoniano con più eloquenza la tragicità della situazione dei distrettuali sono le rinunce. Domenica 7 novembre 1660 Mandricardo, figlio ed erede di Alessandro Ferron a nome anche del fratello Silvestro, si presentava in casa del conte Vinciguerra Sarego con Salvatore e Venturella Venturella, due testimoni non casuali cui l'atto doveva servire da monito. I due Ferron erano debitori del Conte Vinciguerra «di affitti e resti di buona somma per occasione di beni di cui furono investiti gli antenati di Alessandro loro padre dal conte Annibale Sarego e fratello l'anno 1562». Avendo Vinciguerra avviato esecuzioni contro i due per costringerli al pagamento, e non potendo essi soddisfare al debito, chiedevano al conte di «voler ricever per cessi et renontati ogni et qualsivoglia sorte de beni di case et campi di ragione del sudetto conte qui nella villa di Grancona da Mandricardo e fratello posseduti». Gli eventuali miglioramenti di fabbriche e case nei fondi avrebbero dovuto essere stimati per detrarne l'importo dai crediti vantati dal Sarego. Nell'elenco dei debitori di Villa del Ferro, dove si era evidentemente trasferito, Mandricardo Ferron è detto essere «usellado [uccellato, ossia ricercato] dalla giustitia e fallido» per un debito complessivo di 7 lire e 12 soldi; Iseppo Ferron, che lo precede nell'elenco, è invece «fallido e redotto in galera al servizio del Serenissimo Principe», con un debito complessivo di ca. 240 lire.⁵⁰

Emblematica, la rovina dei Venturella è documentata da una serie di rinunce di beni avuti a livello, che si rendono al conte Vinciguerra Sarego a causa dell'impossibilità di sostenere gli oneri contrattuali. Il primo atto risale al novembre del 1660 e riguarda i beni di Salvatore del fu Lorenzo Venturella a San Gaudenzio; continua con altri analoghi del gennaio 1662 (il giorno 11 ancora Salvatore oltre al fratello Domenico; il 17 dello stesso mese vengono toccati anche i beni dotali di Caterina figlia di Angelo Venturella e moglie di Girolamo Rossi) e si conclude nel febbraio del 1664 quando sarà la volta di Pietro di Zuanne Venturella di inchinarsi alle pretese del conte.⁵¹

⁵⁰ Ivi, b. 2256, *Registri 1658-1661*, c. 41r. *Corpo territoriale*, b. 3710/11.

⁵¹ Gli atti sono rogati o in casa del conte o presso i debitori che poi si recano dal conte per proporgliene l'accettazione. Il conte si riserva sempre da eventuali pregiudizi, dichiara che riconoscerà i miglioramenti e in un caso lamenta lo stato di abbandono di una tenuta, lasciata a suo dire maliziosamente degradare con casa diroccata ed asportazione di materiale per ricostruire l'abitazione fuori dalla proprietà (ASvi: *Notarile*, b. 2256, *Registri 1658-1661* 41r, *Registri 1662-1666*, c. 2r, 4r, 59r).

Gli Spoladore ed i Gaziero erano famiglie relativamente nuove nella valle. Nell'estimo comunale del 1579 non è registrato nessun Gaziero, mentre il solo Spoladore allibrato è Alessandro, con i suoi 8 campi, le due casupole in Contrà della conca, 156 ducati netti di capitale ed un estimo di 5 soldi. I Venturella, uno dei principali lignaggi contadini del villaggio, erano allora ben 11. Quasi tutti livellari dei Sarego, possedevano un capitale netto complessivo – detratti i *gravamenti* – di 3.433 ducati ed un estimo di 3 lire e 6 soldi. Nel 1635 i Venturella stimati erano 14, ma l'estimo complessivo era sceso a 2 lire, 8 soldi e 9 denari. Naturalmente componenti del lignaggio avevano costantemente ricoperto cariche pubbliche della comunità. Nel 1703 nessun Venturella era presente alla convicinia che deliberò di aggiornare l'estimo e solo il mugnaio Bonaventura fu Pietro Venturella risultava allibrato in estimo per essere riuscito il padre a salvaguardare pochi beni nella valle, mentre le ex ragioni Venturella – capitalizzate in oltre 4.000 ducati – erano ricordate assieme al nome dei nuovi possessori solo per richiamarne alla memoria l'ubicazione.⁵²

5. NOTIZIE DA VICENZA, FEDELISSIMA PRIMOGENITA

Nel 1646-1647 era evaso il 31,35% dell'imposta complessiva dovuta alla Camera fiscale per gravezze da parte degli allibrati nell'estimo di città. L'imposta del 1646, le due rate di 200.000 ducati dell'imposta straordinaria e la prima rata ordinaria del 1647 avevano dato le seguenti cifre contabili: entrate lire 99.300, debito inesatto lire 45.346, totale lire 144.646. Le cifre sono riferite all'estimo in vigore – redatto nel 1640 in forme che subito ne avrebbero mostrato l'inaffidabilità – e non tengono quindi conto di forme più sottili di elusione ed evasione derivanti, ad es., dalla possibilità di non dichiarare in parte o in tutto quantità e valore del posseduto.

Nel 1648 il capitano Leonardo Cocco rammentava al senato che le gravezze della Città rappresentavano il cespite di più difficile esazione. Al suo ingresso erano contabilizzate 100.000 lire di debito, salite sotto il suo reggimento a 240.000

⁵² Ivi: *Estimo*, b. 1209/302 per l'estimo del 1579 con indice in foglio volante inserto; b. 1209/303 per quello del 1635 e seguenti, con indice rilegato alla fine. L'atto con cui il 7 febbraio 1664 Pietro rinunciava a casa e 40 campi avuti a livello dal padre nel 1596, restituendoli ai Conti Sarego, eccetto il mulino Dugo, in ASVI: *Notarile*, b. 2256, 1662-1666 cc. 57v-59r.

che fu poi nella maggior parte reseccato dalle mie indefesse diligenze con la revisione che feci per espresso comando dell'Eccellentissimo senato dei libri di quel maneggio, col portare li debitori in camera e col mandare contra tutti indifferentemente l'esecutioni di bolli e sequestri delle loro entrate in campagna.⁵³

Della ricognizione del capitano veneziano è sopravvissuto un corposo elenco di 532 evasori che vedeva ai primi 10 posti nomi tra i più prestigiosi dell'oligarchia di potere cittadina: Loschi, Capra, Thiene, Cereda (per beni confiscati ai da Porto),⁵⁴ Garzadori, Ferramosca.⁵⁵

Lo studio dell'evasione non può, per i suoi caratteri variegati e complessi, limitarsi a considerare da un lato l'indigenza dei molti poveri e dall'altro la fraudolenza di non pochi ricchi. Esso si deve innestare nel processo di espansione delle prerogative statali reso necessario dalle aumentate esigenze di spesa, e considerare per conseguenza le resistenze delle oligarchie di potere locali.

Il 22 aprile del 1662 l'esattore Guglielmo Ghellini, dalla cui opera si attendevano 57.000 ducati, dichiarava di averne sino ad allora riscossi 8.000 in contanti e 10.000 in valore di beni sequestrati. Il primo fra i debitori della lista che gli era stata consegnata era nientemeno che Francesco Piovene, padre del *zotto* protagonista dell'eccidio del *Corpus Domini* del 1661, in quel momento massaro ai pegni, di cui era annotato a ruolo un debito di 2.032 lire. Fra gli altri debitori di somme cospicue vi apparivano Francesco Garzadori per 3.368 lire; Carlo Calderari per 3.084; il Clero per 60.654.⁵⁶

⁵³ REL, p. 414.

⁵⁴ Per le cui vicende rinvio al mio "Per morto s'abbia quanto alla mia eredità". *Confische e difesa dei patrimoni nobiliari fra Cinquecento e Seicento*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di G. Chiodi, C. Povoletto, Verona, Cierre, 2004, pp. 527-585.

⁵⁵ BBVI: AT, b. 509/7. L'elenco riporta i contribuenti che, citati, avevano pagato (776); quelli che avevano versato solo un acconto (157); quelli che avevano pagato con partite di camera (11) e gli esonerati (45), per un totale di 1.521, la metà circa dei quali risultava ancora debitrice.

⁵⁶ Ivi: AT, b. 445/5, c. 25. Sulla strage del *Corpus Domini* e più in generale sull'amministrazione della giustizia criminale a Vicenza nel Seicento rinvio ai miei: "Per causa del patio". *Note su di una sedizione nella Repubblica veneta del Seicento*, «Storia di Venezia», II, 2004, pp. 61-77; *Politica e giustizia nella terraferma veneta del Seicento. Il tribunale vicentino del Consolato*, «Archivio Veneto», CXXXV, 2004, pp. 53-92.

I debitori iscritti a ruolo nel 1659 erano 2.536, mentre il debito calcolato dagli ufficiali della Camera fiscale di Vicenza al 12 maggio 1661, se pure non era di 130.000 ducati come paventato da deputati e nunzio, ammontava comunque alla vertiginosa cifra di 110.728 ducati.

Il rango di molti debitori, che doveva incutere rispetto e timore, induce a non stupirsi se il 3 agosto del 1663 la Città supplicava di potere appaltare l'esazione fino al 10% poiché, nonostante l'utile dell'8%, non si era trovato nessuno disposto ad assumerne il carico per gli arretrati degli anni 1660, 1661 e 1662. L'esazione era divenuta impossibile a causa dell'obbligo di dover intimare direttamente al debitore l'entità del debito «mentre i debitori sono a decine di migliaia»; le riscossioni erano perciò sospese e la città «afflitta ed aggravata da grossissimi debiti». ⁵⁷

Per concludere provvisoriamente il discorso sulla dimensione dei debiti di imposta, occorre spostarsi al vertice della catena del privilegio. Se a Dueville nel giugno del 1660 si sequestrarono biave al conte Antonio Monza per 400 lire, a Sebastiano Monza per 250, al conte Iseppo Capra per 485, tutti doviziosi aristocratici vicentini, contestualmente il degano del paese dovette anche farsi carico di tenerne da parte 200 per i debiti di Vincenzo Brandizzi, veneziano, in quegli anni al centro di una causa civile con i Repeta che avrebbe portato all'assassinio del suo patroncinatore Vincenzo Arnaldi nel marzo del 1661. ⁵⁸ Fra 1664 e 1682 le principali famiglie veneziane possidenti nel territorio vicentino avevano accumulato debiti per 12.196 ducati. Una somma che conferma l'entità dell'evasione con una sorprendente proporzionalità

⁵⁷ BBVI: AT, b. 445/5, c. 1. Il numero del 1659 si legge in un dispaccio del capitano Belegno: ivi: AT, b. 604/10, 1659-6.6. Per le difficoltà a trovare un appaltatore BBVI: AT, b. 206/11, c. 55; 206/16, cc. 28-31.

La lista dei debitori ed il bilancio al 1661 Ivi, b. 445/5, cc. 25r, 27v. Il debito era così suddiviso in lire di buona valuta:

Sussidio dal 1648 al 1660	315.869: 6:2
Per aggio di interesse sulla somma precedente	63.173:17:2
Più imposta di 200.000 ducati dal 1646 al 1660	689.715: 7:3
Meno una detrazione per anticipi 1654	totali 686.517: 5:5

⁵⁸ BBVI: AT, b. 206/11, c. 47; ASve: *Consiglio dei dieci, Registri criminali* 78, cc. 80v, 81: 1661-2 mag.; Enea Repeta, nascosto in compagnia di gente armata, aspetta la vittima in Contrà S. Michele «dove poi passando l'Arnaldi di ritorno dal Monasterio nel quale giornalmente si portava per la stipulazione dell'estimo di quella città» lo assale lasciandolo, «Homicidato e squarciato con gran numero di ferite», impedendone la confessione.

rispetto al dato dei vicentini poiché i campi inseriti nell'estimo 1665 a nomi veneti corrispondeva ad un 10-11% del totale arativo e prativo, e la quota di evasione rappresentava anch'essa ca. l'11% rispetto alla stima del debito dei Vicentini.⁵⁹

Gli oltre 12.000 ducati evasi dai Veneti rappresentavano una cifra consistente, così come significativi erano i nomi dei principali debitori e l'ammontare del loro debito. Fra coloro che, tra 1664 e 1676, avevano maturato debiti con l'erario per somme superiori alle 1.000 lire troviamo i Dolfin, i Grimani, Daria Cavalli, Girolamo Priuli, i Suriani, Lucietta Bembo, Sebastiano Renier. Tra i debitori del periodo 1676-1682 risaltano tra tutti Carlo Grimani e fratelli, che per i propri possedimenti vicentini dovevano al fisco 2.092 lire, Maria Barbarigo debitrice di 2.256 lire ed il setaiolo vicentino Alessandro Beregan, da poco nobilitatosi con il versamento di 100.000 ducati, che poteva già vantare un debito di 2.100 lire.⁶⁰

6. CONCLUSIONE

Il 17 luglio del 1720 i *Deputati sopra la Provision del denaro*⁶¹ presentarono al senato una relazione che finiva per denunciare la completa pa-

⁵⁹ I veneziani acquistavano solo i terreni migliori; alla fine del Cinquecento le terre castigate a *fuochi veneti* nel vicentino erano arative per ca. l'80% e prative per il 13%: BELTRAMI, *op. cit.*, p. 52. Un memoriale prodotto dai rettori vicentini ai provveditori al nuovo campatico (1617) stimava approssimativamente la proprietà veneziana occupare $\frac{1}{8}$ dei 305.474 campi del territorio (il 12,5% del totale, ma il 16% dei 242.162 arativi e prativi). BBVI: AT, b. 303/1, c. 4. Nell'estimo generale del 1676 erano censiti 25.713 campi di veneziani, poco più del 10% di prativo e arativo; una percentuale che corrisponde all'imposta evasa: quella dei cittadini nel 1661 era stata stimata, come visto, in 110.778 ducati mentre il totale evaso dai veneti tra 1664 e 1676 ammontava a 12.196 ducati. La presenza percentuale veneziana sul prativo ed arativo, stimabile tra il 10 e il 15% corregge, raddoppiandone la misura, il dato esposto da BELTRAMI, *op. cit.*, pp. 99, 103. Tale valutazione è confermata dalle quote d'estimo dei veneziani, che ammontano appunto a ca. un decimo delle vicentine: 400 lire nel 1676; 443 nel 1689 e 501 nel 1701: ASVI: *Estimo*, b. 901/33. Nel 1676 il carato complessivo di Città, Clero e Territorio, compresi i veneti, era di 5.100 lire (BBVI: AT, b. 435/20: *Pubblicazione dell'estimo*). Una supplica presentata nei primi anni del Settecento confrontava l'estimo reale della Città al 1665 (lire 2.855) con quello dei Veneti (501) per dimostrare che i possessi veneziani erano ormai quasi il 20% (ASVI: *Estimo*, b. 906/B).

⁶⁰ BBVI: AT, b. 689/33 e 689/35.

⁶¹ Magistratura istituita nel 1646 con la funzione di indicare i modi più opportuni per raccogliere denaro per la guerra di Candia. Nel 1658 il senato la rese ordinaria e da allora il suo principale compito fu di dare pareri sulle pubbliche finanze (A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, Roma, Biblioteca d'arte, 1937, p. 121).

ralisi dell'erario statale. I cinque deputati sottolineavano che, nonostante le quattro gravezze – *dadia delle lance* detta anche *colta* o *taglia ducale*, *sussidio ordinario*, *tasse di gente d'armi*, *alloggi di cavalleria* detti anche *ordini di banca* – i contribuenti di terraferma pagavano la metà dei veneti, che erano gravati dalla decima e dai soldi per lira. Aggiungevano quindi che «Il maggior male vi nasce dal riparto e dalle arbitrarie aggiunte alle gravezze stesse e non dalla moderata imposizione delle medesime». ⁶²

La prima contraddizione che rilevavano concerneva la responsabilità collettiva: per i Corpi non esisteva nessun obbligo di rispondere in solido con la comunità. In conseguenza di ciò se un contadino non pagava, e la sua comunità non era in grado di farsi carico dei suoi obblighi, il debito diveniva inesigibile. Il meccanismo della riscossione era di per sé chiaro, ma lungo e farraginoso, con successivi passaggi di mano e diluizione di responsabilità tra l'esattore della comunità, la Camera fiscale del capoluogo, infine il magistrato sopra camere veneziano, ⁶³ – dove le informazioni arrivavano a tre anni dall'accertamento del debito – presso cui sarebbero trascorsi altri due anni per pervenire alle più rigorose esecuzioni. Un *iter* ordinario che durava quindi perlomeno cinque anni e la cui efficacia era quasi nulla se, come par di capire, oltre al singolo debitore ed alla sua comunità, non si fosse anche prevista la responsabilità del Corpo di appartenenza. La proposta era rafforzata da cifre catastrofiche: le sole città di Vicenza, Padova, Brescia e Treviso vantavano debiti di imposta per un milione e mezzo di ducati, mentre ogni anno le casse dello Stato ne ricevevano solo 1.000 ca. ⁶⁴

Al danno all'erario si aggiungeva anche quello ai privati per le gravezze a suo tempo vendute. Ciononostante, sottolineavano polemicamente gli estensori, i Comuni non ritardavano i pagamenti dei salari ed il saldo delle lunghe polizze di spese sostenute in liti e viaggi o in

⁶² La convinzione che le imposte pagate dalla terraferma fossero eccessivamente tenui è una sorta di tormentone che ricorre costantemente negli scritti dei magistrati veneziani incaricati di rivedere i conti pubblici e caratterizzerà anche il dibattito in senato sulla riforma fiscale degli anni '50 del Settecento (GULLINO, *Nobili di terraferma*, cit., p. 207).

⁶³ Sui tre Provveditori sopra camere DA MOSTO, *op. cit.*, p. 114.

⁶⁴ Il debito medio di 375.000 ducati per ogni città appare esagerato se si consideri che l'8 gennaio 1721 una ducale ai rettori di Vicenza quantificava più verosimilmente in 725.347 lire (117.000 ducati) il debito per gravezze della città (BBVI: AT, b. 292/11, c. 6r-v).

altri particolari interessi delle comunità. Il denaro, contrariamente alle disposizioni, era usato per fini differenti da quelli per cui era stato riscosso; un costume presente soprattutto nelle città e fra i Corpi più distinti. Forse proprio per gli storni da parte delle comunità, poco o nulla lo Stato ricavava dai beni comunali che dopo la vendita erano stati messi a coltura,⁶⁵ da dazietti ed osterie, ecc., che avrebbero dovuto, una volta privatizzati, pagare le gravezze.

La proposta della commissione per pervenire alla riscossione pronta e completa appare coerente con il giudizio di fondo: una miniriforma fiscale lontana da quella suggerita nel 1661 la cui filosofia – unificare le forme dell'imposizione abolendo la distinzione tra *fuochi veneti* e *foresti* – era evidentemente lontana dal poter essere concepita. Per i cinque deputati il tutto si sarebbe dovuto risolvere accorpando in due classi le quattro antiche imposte ed unificando i tempi dell'esazione. Da una parte il sussidio, gravezza reale corrispondente alla decima; dall'altra le tre gettate in tempi remoti sopra l'estimo personale, e poi trasportate al reale per favorire le comunità e i corpi. Il sussidio non avrebbe dovuto essere aumentato discrezionalmente per non doversi contestualmente aumentare anche le bonificazioni per i beni dei veneti; le altre si sarebbero dovute riscuotere mediante un solo comparto, tenendole distinte per salvare le ragioni di chi le aveva riscattate. Ciò avrebbe impedito esazioni ripetute e aggravati aumentati. La relazione si concludeva, fra le lodi degli Inquisitori allora in missione in terraferma, con un suggerimento per mettere ordine nelle scritture. Presso il magistrato sopra camere si sarebbe dovuta tenere aggiornata la definizione di carati e conservato un ristretto di ciascun estimo per controllare i comparti.⁶⁶

⁶⁵ Nel 1648 erano stati rilevati 9.769 ettari di comunali nel vicentino. Dopo una politica secolare tesa a tutelarne l'integrità e gli usi civici, i beni censiti nella terraferma nel 1621 e poi negli anni 1640-1648, furono ripartiti in «settime». Nel 1647 si vendette a privati la prima settima, nel 1649 la seconda, nel 1664 la terza, nel 1668 la quarta e nel 1684 la quinta. Solo nel 1727 il senato avrebbe deliberato di sospendere le vendite: M. PITTERI, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», n.s., x, 1985, pp. 67, 70-75.

⁶⁶ ASvi: *Estimo*, b. 907/1, cc. 1r-14v. Ulteriori dati su storia e tipologia delle gravezze *de mandato dominii* in *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, a cura e con introduzione di E. Besta, vol. 1, tomo 1, Venezia, Visentini, 1912; P. PRETO, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige in Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, II, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare, 1977, pp. 656-660; A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 211-242.

Non rientra nei quadri cronologici di questo studio verificare quanto di questi suggerimenti abbia poi trovato applicazione; di certo si trattava di rimedi che i senatori più avveduti dovevano giudicare parziali, e comunque difficilmente attuabili, poiché incardinati su una visione troppo omologata dello Stato di terraferma. La situazione della contribuzione era stata molto semplificata, così come i *pregiudizi* che ne avevano determinato la crisi. La Dominante continuava a spiegarsi il dissesto in cui versavano le pubbliche finanze con valutazioni che abbiamo già visto caratterizzare, fin dai primi decenni del XVII sec., le corrispondenze di magistrati ordinari e straordinari inviati in terraferma: il disordine delle scritture, la corruzione degli amministratori espressi dai ceti dirigenti locali e la scarsa efficienza degli apparati periferici dello Stato.⁶⁷

Sebbene le commissioni assegnate ai cinque facessero riferimento alle gravanze *de mandato domini*, il documento avrebbe potuto far cenno alle altre numerose voci di entrata ascrivibili al bilancio dello Stato. Ma i cinque magistrati si occupavano in modo parziale anche della materia su cui avevano ricevuto il mandato: essi per esempio non ricordavano le somme riscosse che erano impiegate direttamente presso le Camere periferiche e, se si eccettua un provvedimento che aveva privilegiato i veneti nel 1663, nessuna parola era spesa a proposito della distribuzione del carico tra i diversi Corpi.

Il suggerimento che chiudeva la relazione si caratterizza come un'implicita testimonianza del fallimento della politica di controllo che la Repubblica aveva posto in essere nell'ultimo secolo. La supervisione sugli estimi, che dovevano essere promulgati dal senato, spettava ai rettori, pertanto la proposta di provvederne di estratti i Magistrati sopra camere sottolineava da un lato la sfiducia nel ruolo degli aristocratici inviati stabilmente nei centri periferici, dall'altro anche l'inefficacia della politica seicentesca, caratterizzata dal frequente invio di magistrati straordinari – sindici inquisitori in terraferma, provveditori agli estimi, ecc. – i quali, pur investiti di ampi poteri, evidentemente non erano riusciti a produrre rimedi efficaci ai disordini che denunciavano.

⁶⁷ Denunce su cui insisteva anche TAGLIAFERRI, *Introduzione*, cit., p. XXIX.

Sofferinarsi utilmente sui provvedimenti suggeriti impone almeno un'ultima considerazione. Delle quattro imposte elencate, solo il sussidio era integralmente riscosso durante la guerra di Candia. Le altre tre, in tempi diversi ma soprattutto negli anni centrali del Seicento, erano state in gran parte vendute e quasi nulla fruttavano ormai alle casse dello Stato, sussistendo ancora come voci di entrata per molti aspetti teoriche. Nella Vicenza del 1679, ossia in un anno in cui il *deficit* di bilancio derivante dall'economia di guerra era già stato ripianato e *regolate* le alienazioni di imposta, i privati beneficiavano di tutta la dadia delle lanze, del 40% della tassa di gente d'armi, del 70% degli alloggi di cavalleria, del 47% delle fabbriche di Legnago.⁶⁸ Ciò significava un diminuito introito della Camera fiscale di poco meno di 20.816 ducati l'anno, ca. il 10% di tutte le entrate che allo Stato erano dovute da Vicenza e vicentino. Le conseguenze pratiche rappresentano un'aberrazione del sistema fiscale veneziano di cui sinora poco si è occupata la ricerca. I cinque relatori non erano sfiorati dal dubbio che la diminuzione delle entrate potesse essere dovuta anche al venir meno dei cespiti che le producevano.⁶⁹

Nel 1670, un anno dopo la fine della guerra, il debito pubblico veneziano ammontava a 35 milioni di ducati, oltre otto volte gli introiti annuali dello Stato, ed il pagamento dell'interesse assorbiva il 54% di quanto riscosso; non sarebbe opportuno in questo caso, a fianco dell'aumentato debito, considerare anche il diminuito flusso di proventi ordinari? Viene da chiedersi se *l'elogio della rendita* non debba comprendere anche nello Stato veneto tale modalità di investimento, alternativa alle forme strutturate di ricorso al debito pubblico, che assommava alla valenza meramente finanziaria anche quella del prestigio sociale che investe chi può sostituirsi allo Stato nella titolarità di diritti sovrani. Le alienazioni di redditi pubblici, se pure è stato

⁶⁸ ASvi: *Estimo* b. 1700, cc. 124, 128 sgg. Il 10 maggio 1650 il senato deliberò la vendita di fabbriche di Legnago e alloggi di cavalleria con prelazione alle comunità che avessero inteso riscattarle. Ciononostante gli acquirenti della gravezza sulle fabbriche di Legnago sarebbero stati per la gran parte nobili veneti (Vettor Pisani, il Cardinale Federico Cornaro, già vescovo di Vicenza e Padova, Lion, Soranzo, Da Lezze, Canal, Gradenigo, ecc.).

⁶⁹ La documentazione conservata in ASvi, pur frammentaria, testimonia un fenomeno che interessava in diversa misura sia l'aristocrazia veneziana che la vicentina (ASvi: *Estimo*, b. 911/27, 29-31, b. 912/1-5).

detto che interessarono Venezia in misura minore rispetto a Milano, Napoli, Sicilia e Piemonte, avvantaggiarono infatti inizialmente i patrizi veneziani più agiati, nel momento in cui essi espandevano le loro proprietà in terraferma.⁷⁰

⁷⁰ L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani nel Cinque e Seicento*, «Rivista di storia economica», n.s., XII, 3, 1995, pp. 289, 300-302. L'importanza in negativo della rendita fondata sul debito pubblico alternativa all'investimento produttivo, era enfatizzata da Ruggiero Romano ancora nel 1968: «Veramente tra commercio ed agricoltura per gli uomini del Seicento non v'è alternativa [...] Ve n'è un'altra: fondamentale. Quella rappresentata dagli appalti di gabelle, prestiti all'erario [...] i profitti diventavano più limitati, ma anche meno rischiosi» (R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 198-199). Il dato vicentino è desunto dal bilancio della camera fiscale in Asvi: *Estimo*, b. 939/5. Nel 1788 il gettito annuo (teorico) del padovano, ridotto a 29.092 ducati, ne riservava alle casse dell'erario solo 7.956, mentre 21.136 spettavano a privati. In quell'anno il debito della provincia ammontava a 207.209 ducati, mentre nel 1738 aveva largamente superato il milione di ducati (GULLINO, *Nobili di terraferma*, cit., p. 206).

NOBILI E 'MESTIERE DELLE ARMI' A VERONA TRA SEI E SETTECENTO

FRANCESCO PREMI

La nobilissima Città di Verona [...]
Madre feconda di molti Cavalieri,
che nell'Armi, e nelle Lettere
hanno in ogni tempo
fatta isquisitissima riuscita,
& andato del pari
con qual si sia d'altra Provincia.

G. GUALDO PRIORATO, *Scena degli huomeni illustri, ad vocem Alessandro da Monte*, 1659.

LA città di Verona costituisce, per la storia sociale e militare dell'età moderna, un caso degno di attenzione e finora poco indagato soprattutto in relazione alla presenza di cittadini nobili nell'ambito degli eserciti e nei teatri di guerra europei tra Seicento e Settecento.¹

Una situazione peculiare, quella di Verona, poiché già dal Cinquecento l'aristocrazia locale si delinea con caratteristiche che si ritroveranno nei due secoli successivi:² quasi tutte le famiglie nobili infatti sono articolate in più rami o 'fuochi', e tuttavia conservano sempre un forte senso dell'unità del casato, a formare una solida compagine, che punta sulla concordia interna,³ solo di rado incrinata da qualche riva-

¹ Nell'ambito della storia militare, alcuni dei più recenti studi hanno come obiettivo l'indagine di singole realtà (Stati, città, ecc.): P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, 2002; W. R. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988, e S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, 1992, per quel che riguarda il Piemonte; A. DATTERO, *Il "governo militare" dello Stato di Milano nel primo Settecento: saggio storico e inventario della serie Alte Feldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Milano, 2001, per la Lombardia; per quanto riguarda il Veneto, su tutti si veda L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza 1630-1797*, in *Storia di Vicenza*, III, 1, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza, 1989.

² Su questo tema rimandiamo a C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia nei secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988.

³ M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVII, 1975, pp. 512-513.

lità tra famiglie, suscitata da inevitabili disparità di fortune; approssimativamente, tra XVII e XVIII sec., erano circa un'ottantina le famiglie nobili di rilievo, «detentrici della porzione maggiore del patrimonio immobiliare e fondiario nella città e nel territorio».⁴

Secondo Borelli, il patriziato veronese «accanto ai vecchi ceppi di origine feudale» – ad es. i Canossa – è costituito da nobili famiglie «del periodo signorile degli Scaligeri, come i Nogarola, i Serego, e infine coloro che, nel Dominio veneto, ebbero con le famiglie succitate a spartirsi il controllo del Consiglio Cittadino»;⁵ esiste poi in città un gruppo di casati (i Giusti, i Pellegrini, i Canossa, gli Spolverini, i Bevilacqua, i Maffei e ancora i Nogarola) che forma per così dire lo «zoccolo duro» della classe dirigente cittadina, la cui presenza in Consiglio costituisce il «segno distintivo» d'appartenenza al ceto nobiliare:⁶ un fenomeno destinato a durare per tutto il Seicento e Settecento, arco di tempo in cui il patriziato sarà presente a tutti i livelli della *società civile*.

Con questa ricerca si è voluta verificare anche l'esistenza di una certa «predisposizione» dell'aristocrazia veronese per la carriera militare,⁷ manifestatasi sia nelle istituzioni dello Stato Veneto, sia nel servizio presso corti estere. Tale 'ricognizione' – sia pure sintetica – prende le mosse da una valutazione critica del giudizio dato da Scipione Maffei nel suo Consiglio politico⁸ del 1736-1737 in merito alla scarsa conside-

⁴ L. FRANZONI, *Nobiltà e collezionismo nel '500 veronese*, Verona, 1978, p.n.n.

⁵ G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano, 1974, pp. 388 e sgg.

⁶ Precisiamo che, in seguito, l'analisi del fenomeno delle carriere militari viene condotta per *famiglie*, anziché sui singoli individui, in quanto nel periodo considerato «vera protagonista di tanta parte della storia è proprio la famiglia», cfr. P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino, 1992, p. 25. Cfr. anche G. BORELLI, *Patriziato della Dominante e patriziati della Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma nelle relazioni dei rettori (Convegno di studio)*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, 1981, pp. 79-95.

⁷ Predisposizione già rilevata per i secoli precedenti da diverse testimonianze bibliografiche: cfr. P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona, 1745; Patenti, privilegi et attestazioni di Casa Pompei*, Verona, 1646; A. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum*, 1656.

⁸ Meglio identificato – come suggerisce Donati – col titolo delle copie manoscritte, e cioè *Suggerimento per la perpetua preservazione ed esaltazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato dell'Italia e dell'Europa*. Cfr. C. DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei, in Scipione Maffei nell'Europa del Settecento (Convegno di studio: Verona 23-25 settembre 1996)*, a cura di G. P. Romagnani, 1998, p. 217. I passi citati del *Suggerimento* di Scipione Maffei sono tratti dal testo dello stesso Donati.

razione in cui viene tenuto il servizio militare dai nobili veneti – tanto più nei confronti di quello svolto per la Serenissima – al punto da indurlo a parlare addirittura di «viltà di sentimenti» ed «orrore al mestiere delle armi» inculcati dalle madri ai figli.⁹ In realtà, per quel che riguarda Verona, il rischio che gli affetti familiari compromettessero una carriera militare era già stato rilevato molto tempo prima dell'affermazione maffeiana; basta rileggere la relazione del capitano Michele Priuli del 26 giugno 1626 in materia di arruolamento di milizie in territorio veneto: «[...] havendo io havuta la mira della scielta di persone di spirito, libera da certi oblighi di casa, come di moglie et figlioli, non essendo dubbio che l'affetto et amor del sangue fa prevaricare anco i più saldi et costanti huomini del mondo»;¹⁰ concetto ribadito anche nella relazione del podestà Zaccaria Sagredo del 1618, là dove scrive che «conforme agl'ordini ricevuti si havevano a sciegliere li giovani, sani, non aggravati di famiglia».¹¹ Quanto alla 'scarsa considerazione' in cui la nobiltà teneva il servizio militare, di cui si parlava sopra, di fronte alle carriere di vari membri delle famiglie Bevilacqua Lazise, Pompei, Canossa o Verità è quantomeno difficile dar credito all'ipotesi del Maffei, ossia che nel Settecento «rinunciarono gl'Italiani alla gloria dell'armi, quando non ebbero più modo di usarle, se non come Servi, e per beneficio altrui». Il Maffei certamente esagera *ad hoc* la portata delle sue osservazioni per convincere la classe dirigente veneziana; e non bisogna sottovalutare questo artificio 'retorico' per non fraintendere la frase. Anche con questa cautela, è pur sempre vero che Scipione accusa la nobiltà di Terraferma di ritenere «vergogna» e «segno di povertà il servire militare». Tuttavia va ricordato che Luigi Messedaglia nel 1954 metteva in dubbio la validità delle affermazioni maffeiane o, quantomeno, ne limitava la generalizzazione: «la regola, se di regola si può veramente parlare, contò eccezioni numerose, e significanti». Eccezioni che toccavano anche la Serenissima, Verona inclusa.¹² Da parte sua Claudio Donati cita il testo maffeiano come un

⁹ Questo 'orrore' era forse però più imputabile all'esasperazione di un innato senso materno, piuttosto che ad una cosciente contestazione del mestiere delle armi.

¹⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e capitanato di Verona*, a cura di G. Borelli, A. Tagliaferri, Milano, 1977, *relazione di Michele Priuli*, p. 273.

¹¹ Ivi, *relazione di Zaccaria Sagredo*, p. 233.

¹² L. MESSEDAGLIA, *Scipione Maffei volontario in guerra e studioso di problemi militari*, «Studi storici veronesi», V, 1954, pp. 125-155.

esempio di «acutezza e precisione»,¹³ e non v'è dubbio sulla profondità dell'analisi critica e sulla portata delle intuizioni del Maffei in campo politico e militare. Eppure – per concludere questa prima riflessione – ci resta il dubbio, anche alla luce di quanto emergerà in seguito, che il giudizio di Scipione, almeno per quello che riguarda l'atteggiamento ideologico dei suoi concittadini nei confronti del mestiere delle armi, sia parziale e comunque non del tutto rispondente a realtà.

Una prima conferma in questo senso può venire se si affronta – in chiave veronese – quel fenomeno peculiare della Terraferma veneta nel sec. XVIII rappresentato dalla nascita di accademie cavalleresche o militari: da considerarsi più nella natura di «finishing schools for young nobles and clubs for their elders than training establishment for future cavalry officers», come sottolinea Hale nel suo saggio relativo alla nascita di queste istituzioni,¹⁴ esse costituiscono un «oggetto di osservazione indispensabile – scrive Donati – per gettare luce sulle manifestazioni dell'ideologia nobiliare delle diverse città, in cui tali istituzioni erano sorte».¹⁵ Ideologia, quella delle varie aristocrazie cittadine della Terraferma, da mettere in relazione anzitutto con la generale riluttanza di Venezia a concedere un reale potere alla stessa nobiltà delle città suddite.¹⁶ La nobiltà veronese è esempio emblematico di tale tendenza: esclusa da cariche ed uffici, ravvisava in questa emarginazione un motivo di grande rammarico se, come sottolinea ancora Donati citando le parole con cui il podestà Giulio Contarini nel 1606 delineava la situazione, «dolgonsi i primari cittadini, come conti et altri titolati, di non haver adito agl'honori, né di prelatura, né di militia in questo Stato».¹⁷ Ma l'esigenza di uscire dall'emarginazione era sentita tra i giovani nobili fin dal secolo XVI, e in questa prospettiva può essere inserita la nascita, il 2 maggio 1565 a Verona – per opera di Astorre Baglioni, governatore della città atesina – della Accademia Filotima,

¹³ DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà*, cit., p. 217.

¹⁴ J. R. HALE, *Military academies on the venetian Terraferma in the early seventeenth century*, «Studi Veneziani», 15, 1973, p. 290; sulle accademie della Repubblica Veneta del Seicento e del Settecento, ed in particolare sull'Accademia Delia di Padova, si veda P. DEL NEGRO, *L'Accademia Delia e gli esercizi cavallereschi della nobiltà padovana nel Sei-Settecento*, in corso di pubblicazione.

¹⁵ C. DONATI, *Scipione Maffei e la scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista Storica Italiana», XC, 1, 1978, p. 44.

¹⁶ HALE, *Military academies*, cit., pp. 275-276.

¹⁷ DONATI, *Scipione Maffei*, cit., p. 30.

«academia d'huomini d'arme» così denominata «perché si doveva ispirare al desiderio della gloria ed all'amor dell'onore».¹⁸

L'istituzione è rivolta espressamente ai giovani nobili della città, affinché essi possano «esercitarsi in opere virtuose et specialmente nella disciplina militare, accio fugino li vitii nei quali incorreno per non haver essercitii ne intertenimenti convenienti a gentil homeni», come risulta dagli statuti dell'Accademia stessa.¹⁹ Esistono tuttora, conservati all'Archivio di Stato di Verona, i *Capitoli* della Filotima, dai quali si può non solo ricostruire la storia dell'istituzione ma anche risalire alle regole cui erano sottoposti gli accademici. Tra i requisiti richiesti a chi facesse domanda d'aggregazione, ad es., fondamentale risultava la produzione di documentazione che attestasse il titolo nobiliare dichiarato e l'assicurazione di non aver mai esercitato «alcuna attività mercantile o altro mestiere: condizione che si estendeva anche agli avi del richiedente».²⁰

Dopo la ricostituzione seicentesca,²¹ la Filotima comincia a mutare la sua fisionomia originaria, per assumere via via connotazioni mon-

¹⁸ HALE, *Military academies*, cit., p. 275; G. NACCARI, G. DALLA SANTA, *Una accademia cavalleresca di Verona. Nota preliminare. Cenni storici sull'Accademia Filotima di Verona (Nozze Pellegrini - de Ronez)*, Verona, 1901, p. 7. Sull'origine dell'Accademia cfr. anche A. CARLI, *Istoria della città di Verona*, Verona, 1796, VII, p. 195, e V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'Accademia Filotima e i teatri a Verona nel XVIII secolo*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. v, vol. XII, 1934, pp. 153-222.

¹⁹ Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi, ASVR): *Accademia Filotima*, p. 1. Citato in HALE, *Military academies*, cit., p. 283. Sugli obiettivi «educativi» delle accademie della Terraferma veneta accenna anche Paola Bianchi, cfr. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., p. 153.

²⁰ G. P. MARCHINI, *Le istituzioni museali e accademiche*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G. P. Marchi, Verona, pp. 555-556. Una volta ammessi nel consesso, non era detto che vi si potesse rimanere *ad libitum*; non sono molti, è vero, ma esistono comunque esempi di Filotimi 'depennati', ovvero espulsi dall'istituzione nel corso del secolo e mezzo tra la sua ri-fondazione e lo scioglimento definitivo: è il caso del nobile Giuseppe Verzer nel 1704, del conte Marco Marion nel 1705, del conte Daniele Lazise nel 1711, del conte Antonio Sanbonifacio nello stesso anno, cfr. S. AVANCINO, *Indice alfabetico degli illustrissimi signori Accademici Filotomi di Verona*, in Biblioteca Civica di Verona (d'ora in poi, BCVR): ms. 1475 (d'ora in poi, solo: BCVR: ms. 1475). Purtroppo non è riportata per nessuno di essi la ragione dell'espulsione dalla Filotima: una causa probabile potrebbe essere però il mancato pagamento della 'quota sociale'.

²¹ L'Accademia Filotima si scioglie una prima volta – per gli effetti di una crisi finanziaria – nel 1587, per rinascere il 13 giugno 1610. Nell'anno della sua ricostituzione – scrive Naccari – «si era decretato che per l'ammissione alla Filotima si dovesse far prova di legittimità e nobiltà in linea paterna per mezzo secolo». Ci pare di poter qui concordare con l'ipotesi fatta dallo stesso studioso sulla motivazione che sembra sottostare a questa sorta di 'serra-

dane e nel tempo stesso – nonostante norme più restrittive sull'aggregazione di nuovi membri – vede crescere il numero dei cavalieri iscritti, che diminuiscono sensibilmente solo in seguito alla peste del 1630. Nella seconda metà del secolo, da parte dei nobili veronesi dirigenti della Filotima, assistiamo ad una serie di richieste di licenze d'armi al Senato Veneto: sembra che, da un lato, fosse una misura presa per riuscire ad aumentare, con la prospettiva di particolari concessioni come la stessa licenza d'armi, il numero degli iscritti; dall'altro, un mezzo per assicurare, con maggiori iscritti, una sicura fonte d'entrata all'Accademia.²² Per ottenere una risposta positiva da parte di Venezia a tale richiesta, i reggenti della Filotima insistono «sul ruolo di formazione di quadri militari per la Serenissima da essa svolto»,²³ evidenziato anche nei *Capitoli* dell'Accademia stessa. Un ruolo su cui vale la pena soffermarsi, per capire se viene realmente ricoperto dalla Filotima, e se vada al di là di una semplice dichiarazione d'intenti. Una prima risposta in senso affermativo si può trovare nelle proposte formulate nella già citata relazione del 1622. Scrive infatti il podestà Girolamo Corner:

Sarebbe forse fruttuosissimo servitio di Vostra Serenità, che a tante dimostrazioni d'inclinatione et d'amore fatte ad essi si aggiungesse anco questa di trattenere qualche numero di questi accademici cavallereschi di quella et di altre sue Città con qualche honorato stipendio alle guerre, facendo electione d'un numero ordinario che successivamente vi fosse mantenuto sempre, perché dovendo fiorir sempre esse Academie di gioventù inclinata all'armi, con questo mezo si farebbono molti soggetti atti al servitio suo con accrescimento della publica riputatione, si venirebbe ad istituire un seminario d'ottimi soldati che per essere sudditi servirebbono nei bisogni con maggior fede et con manco interesse et con l'opere renderebbono gratie a Vostra Serenità dei favori riportati. Né sarebbono manco atti dei soggetti forestieri a condur genti non suddite a questo servitio per rispetto delle adherenze et amicitie che haverebbono contratto fuori con stranieri e in tanto haverebbono conservato le facultà loro per spenderle più utilmente in servizio del

ta' della nobiltà veronese: il fatto di rendere più complesse le aggregazioni legittima il ritenere che la Filotima, col passare del tempo, doveva «aver superato il suo periodo critico e fosse avviata a migliori destini; certo è poi che la si vede fiorire in pieno sec. XVIII a lustro della città di Verona e della madrepatria Venezia» (NACCARI, DALLA SANTA, *Una accademia*, cit., p. 12).

²² DONATI, *Scipione Maffei*, cit., pp. 44-45, e MARCHINI, *Le istituzioni*, cit., p. 559.

²³ Ivi, p. 45.

loro Prencipe. Io però oltre tutte queste considerations, ho procurato d'aver informatione dei soggetti che al presente sono in essere et potrebbero riuscir atti a servire in occasione del bisogno et ne ho fatto una nota che tengo appresso di me, dovendola far vedere ogni volta che mi sia comandato. Quest'è quanto mi occorre dir intorno all'Academia de Filotomi.²⁴

La relazione di Corner sembra interpretare le esigenze sorte in seno alla Repubblica dopo la crisi dell'Interdetto, che spingevano a «valorizzare una vocazione militare delle élites locali, che le tensioni del quadro internazionale suggerivano di coltivare più di quanto si fosse fatto in passato».²⁵ Per quel che riguarda l'aspetto relativo alla preparazione offerta ai giovani che avrebbero intrapreso la carriera delle armi, un'altra conferma si può trovare in un memoriale del 1752, spedito a Venezia dai vertici della Filotima, in cui, a proposito di «sperimentati maestri per esercitij cavallereschi, Matematiche, Fortificazioni, e Cavallerizza», la gioventù veronese viene definita nuovamente – seppure col tono enfatico così consueto nel '700 – «ben inclinata [...] quale crebe tanto in quell'Arti, che di glorioso essemplio non solo alla Patria, ma ancora a molte delle Nazioni straniere, che a fola correano per ammirare quelle risplendenti discipline».²⁶ Un'affermazione che sembra riprendere e confermare ciò che aveva espresso il Corner un secolo prima. Quanto però ad una più precisa identificazione delle destinazioni dei giovani accademici nelle forze armate della Serenissima, è difficile dare una risposta esauriente, alla luce dei dati finora raccolti. Un riferimento – ma non più di questo – possiamo trovarlo nel manoscritto settecentesco di Sebastiano Avancino, dove si afferma che «essa Nobile Accademia fasa [sic] al Serenissimo Principe Dose di Venezia di spedire a proprie spese ovunque nascesse occasione di guerra viva dodici nobili Giovani che a fianco al Capitano Generale servissero sua Serenità».²⁷

²⁴ *Relazioni dei rettori veneti*, cit., *relazione di Girolamo Corner*, pp. 197-198. Cfr. anche ivi, *relazione di Domenico Barbarigo*, p. 245.

²⁵ DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, cit.

²⁶ ASVR: *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

²⁷ BCVR: ms. 1475. Affermazione che coincide con l'articolo 56 dello Statuto dell'Accademia, dal quale risulta «che essendo il desiderio di servire questo Ser.mo Dominio uno delle principali cause che mossi ci ha a porsi sotto questo ordine, si statuisce che in occasione di guerra aperta in terra ferma, quando via sia persone che porti nome di generale, siano mandati dodici della compagnia sotto il governo di uno de gli altri, da esser elletto a bussoli et ballotte, ad assistar all'Ecc. mo S.r Generale per mesi sei senza stipendio» (HALE, *Military academies*, cit., p. 284).

Non sono stati tuttavia trovati finora documenti comprovanti che alle intenzioni manifestate in queste norme corrispondessero poi i fatti; cioè non sappiamo se realmente dodici Accademici prendessero immediato servizio in caso di guerra per assistere un generale della Repubblica. È ancora il documento del 1752, sopra citato, che ci orienta verso una risposta affermativa: a proposito degli eventi bellici per la difesa di Candia, rileva infatti che la gioventù veronese aveva dato un significativo e coraggioso contributo alla patria veneta, per la quale «concorse a spargere gloriosamente il sangue», e affinché «nel mondo ad altrui esempio fossero perpetue queste gloriose azioni» le autorità veneziane, con le Ducali del 26 ottobre 1693, manifestarono il loro «aggradimento col concedere à cadauno delli aggregati [della Filotima] una Licenza d'Armi». ²⁸

A dispetto di quanto sostenuto dal Maffei, dunque, il servizio militare presso la Serenissima era seriamente tenuto in considerazione quantomeno dai Filotimi, anche se era previsto che qualcuno potesse andare a servire una potenza straniera. Fatto che si verificava con una certa frequenza, come si può evincere da un documento non datato, ma certamente precedente al 1775, in cui riferendosi ai casi più recenti di aggregazione e proclamazione alla carica di padre soprannumerario dell'Accademia, l'estensore cita i nomi dei due marescialli Pellegrini, del generale Aleardi, dei generali Ferdinando Rambaldi e Giobatta Verità, del marchese Carlo di Canossa, e ancora dei generali Claudio Maffei e Gerardo Rambaldi: tutti al servizio di principi stranieri, sia pure con incarichi diversi. ²⁹

L'esame degli elenchi degli iscritti risulta utile per indagare, sia pure in maniera talvolta approssimativa, un altro aspetto: la consistenza numerica degli accademici veronesi impegnati nella carriera delle armi. ³⁰ Stando ai dati elaborati dopo un confronto tra le fonti, i Veronesi iscritti all'Accademia Filotima tra il 1610 e il 1797 risultano essere in tutto 426, distribuiti tra 146 famiglie. Non tutte le famiglie, ovviamen-

²⁸ ASVR: *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

²⁹ *Ibidem*, ma anche Archivio privato della famiglia Canossa-Verona (d'ora in avanti, ACVR): b. 253b. La datazione è ipotizzata sulla base del confronto con altri documenti ivi conservati.

³⁰ Fondamentale per tale valutazione il ricco elenco stilato dal già citato Avancino, che deve essere però integrato, ove possibile, dalle notizie riportate nelle 'incombenze' per l'aggregazione alla Filotima conservate in ASVR: *Accademia Filotima, processi vari*, oltre che da ulteriori eventuali informazioni contenute in altri documenti.

te, presentano le stesse quantità di iscritti; e se, da un lato, questa differenza può essere attribuita alla diversa consistenza numerica dei casati veronesi (alcuni dei quali contavano numerosi rami collaterali ed altri solo pochi 'fuochi'), dall'altro crediamo possa dipendere da particolari posizioni prestigio occupate da determinate famiglie all'interno della città e – di conseguenza – dell'Accademia.

Tornando ad un'elaborazione numerica, risulta che solo 29 famiglie (il 19,8% del totale) superano i cinque membri aggregati alla Filotima: si tratta degli Alberti, Allegri, Bevilacqua, Buri, Bongiovanni, Bevilacqua Lazise, Campagna, Canossa, Carlotti, Emilei, Giusti, Giuliani, Giona, Da Lisca, Maffei, Da Monte, Malaspina, Miniscalchi, Marion, Nogarola, Pellegrini, Pompei, Pindemonte, Rambaldi, Spolverini, Sambonifacio, Sagramoso, Della Torre, Verità. In particolare, notiamo che nove casate possono vantarsi di aver dato all'Accademia almeno dieci membri (Bevilacqua;³¹ Bevilacqua Lazise; Emilei; Giusti; Maffei; Pellegrini; Pompei; Spolverini; Verità) e solo quattro di esse superano o arrivano a quota 15: si tratta degli Spolverini e dei Maffei (15 accademici ciascuna), dei Pompei (17) e dei Bevilacqua Lazise, i più numerosi, a quota 18.

Limitarsi però ad un'analisi quantitativa, sia in termini assoluti oppure strutturata per famiglie, non rende completamente l'idea delle dinamiche interne alle vicende della Filotima e dei suoi accademici. Passando ad una prospettiva di tipo 'qualitativo', è opportuno analizzare i nuclei familiari di provenienza dei 'Padri' dell'Accademia, per capire quali casati ricoprano più frequentemente le cariche più importanti all'interno del sodalizio:³² posto che il grado di rappresentatività di ciascuna famiglia tra i 'padri' dell'accademia possa variare su una scala numerica che va da zero a sei, notiamo che superano quota 'quattro' solo quattro famiglie: i Verità (con Marco nel 1695, Verità nel 1755, Marco nel 1763 e Gio Batta nel 1769); i Pompei (Giunio nel 1648, Pompeo nel 1634,³³ Claudio nel 1685, Ercole detto Alessandro nel 1771);

³¹ Solo però se comprendiamo nel conteggio i conti Giulio ed Alfonso, regolarmente aggregati, ma appartenenti, stando all'Avancino, al ramo di Ferrara (BCVr: ms. 1475).

³² Per un approfondimento sulla carica di 'padre' dell'Accademia Filotima si veda NACCARI, DALLA SANTA, *Una accademia*, cit., pp. 17 sgg.

³³ Sulla data dell'elezione a 'padre' di Pompeo, l'Avancino non è chiaro: infatti afferma da un lato che egli è stato «agregato e creato padre, 1634», e quindi le due nomine sembrano coincidere, dall'altro riporta a fianco la data dell'elezione a padre, il 2 gennaio 1648. Tut-

i Giusti (Ercole nel 1705, Gomberto nel 1735, Gasparo nel 1783, Ercole nel 1788). Sono i Maffei che possono vantare, in questo caso, il primato, con un totale di ben sei padri: il marchese Pietro nel 1666, il marchese Antonio nel 1685, i conti Carlo Antonio e Gio Batta rispettivamente nel 1742 e 1773, il marchese Francesco – generale imperiale – nel 1735 ed il conte Claudio – luogotenente generale del re di Sardegna – nel 1775. A quota tre ‘padri’ si attestano comunque altri importanti nomi dell’aristocrazia veronese: Buri, Emilei, Giuliari, Nogarola, Rambaldi e Spolverini. Un altro dato da segnalare è quello riguardante il caso della famiglia Turco: essa può sì contare solo tre membri aggregati all’Accademia in quasi due secoli, ma tutti e tre vengono nominati successivamente padri della stessa.

Si potrebbe obiettare, a questo punto, che la statistica risulterebbe viziata dal fatto che alcune famiglie hanno numeri di rappresentatività in Accademia tali che la probabilità di trovarle tra quelle con il maggior numero di ‘padri’ è logicamente molto più alta che per le altre. Per questo, non a caso si è citata l’esperienza della famiglia Turco, che con tre soli iscritti alla Filotima ha dato alla stessa tanti ‘padri’ quanti ne diedero i Rambaldi, con un numero doppio di aggregati (sei), e gli Spolverini, che ebbero addirittura quindici Filotimi. E non può passare inosservato il fatto che i Bevilacqua Lazise, che come si è visto detengono il primato per il maggior numero di aggregati all’Accademia, riescano a far eleggere un solo ‘padre’, Gasparo, nel 1755. Possiamo ipotizzare, quindi, che non esista una stretta proporzionalità tra numero di aggregati e numero di ‘padri’ della Filotima provenienti dalla stessa casata, e che la frequenza della presenza ai vertici all’Accademia si debba spiegare piuttosto con altri criteri, di tipo ‘qualitativo’, di prestigio di alcune famiglie rispetto alle altre, e non strettamente statistico. Ed è in questo senso interessante notare che a ricoprire con più frequenza le posizioni più importanti all’interno della Filotima sono proprio le famiglie che danno i natali al numero maggiore di ufficiali: Maffei, Pompei, Verità, Rambaldi ed altre.

La strutturazione ‘familiare’ della Filotima fin qui delineata ben si presta ad essere confrontata con le tabelle prodotte da Paola Lanaro

tavia, dal momento che anche Giunio risulta eletto padre il 2 gennaio 1648, è possibile che il compilatore dell’elenco abbia riportato per due volte, ed attribuito quindi a due soggetti diversi, una data che si riferiva in realtà al solo Giunio.

in appendice al suo saggio sulla nobiltà veronese: si può notare che nel periodo 1581-1610 (cioè immediatamente precedente a quello da noi considerato) le famiglie che superano le 20 presenze nel Consiglio cittadino corrispondono in buona parte a quelle più rappresentate nell'Accademia Filotima: Bevilacqua, Brenzoni, Da Lisca, Della Torre, Juliari, Giusti, Guarienti, Maffei, Maggi, Miniscalchi, Nogarola, Pellegrini, Pompei, Spolverini, Verità. E un discorso analogo vale per le famiglie che Giorgio Borelli segnala come le più rilevanti in città dal punto di vista economico: gli Spolverini, i Serego, i Sanbonifacio, i Sagramoso, i Pompei, i Pindemonte, i Pellegrini, i Nogarola, i Montanari, i Miniscalchi, i Malaspina, i Maffei, i Da Lisca, i Giusti, gli Emilei.³⁴ Tale considerazione ci ha spinto ad analizzare – anche numericamente – il grado di interrelazione tra Consiglio cittadino ed Accademia Filotima, anche al fine di capire se essa, al di là del suo originario significato 'militare', non fosse in realtà percepita, in città, piuttosto come un 'club' a cui nobili che avevano scelto strade diverse potessero far riferimento al di là della loro collocazione – per così dire – professionale. I numeri sembrano confermare questa tesi, se dei 426 filotimi almeno 190, ovvero poco meno del 45% (ma il numero difetta di almeno una decina di individui per i quali è altamente probabile, ma non certa, l'appartenenza al Consiglio) costituiscono la componente 'civile' dell'Accademia, a fronte di una componente 'militare' ferma al 12% (percentuale però in questo caso destinata a scendere se considerassimo 'militari' solo i Filotimi che non optano, dopo aver iniziato la carriera delle armi, per la carriera civile).³⁵

Ma solo a Verona esiste un'interazione così forte tra accademia e consiglio cittadino, oppure è più in generale la Terraferma veneta a presentare tale fenomeno? Gli unici dati noti a tal proposito riguardano Padova, per la quale i risultati di una ricerca archivistica hanno consentito di confrontare gli elenchi di coloro che furono *ballottati* a se-

³⁴ Cfr. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia*, cit., pp. 263-288, e BORELLI, *Unpatriziato*, cit., p. 361.

³⁵ Dei 426 Veronesi aggregati, sono sessanta quelli che risultano impiegati come ufficiali o condottieri di gente d'armi, tra Venezia e l'estero; per essere più precisi, sono trentadue gli Accademici che militano sotto la bandiera di S. Marco e ventotto quelli che lo fanno sotto altre insegne. In questo numero sono compresi anche il marchese Alessandro Maffei, di cui sono presenti le incombenze per l'aggregazione, ma che non risulta nel registro dell'Avancino, e Michele Sagramoso, che seppur non propriamente un militare, ricopre incarichi prestigiosi all'estero nella veste di Bali dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

dere nel nobile consiglio cittadino e di chi venne aggregato alla locale accademia cavalleresca, la Delia.³⁶

Tali risultati mostrano che nel corso del Seicento il 57% dei membri dell'accademia Delia faceva parte anche del Consiglio cittadino (254 nobili su 440); nella realtà veronese, nel medesimo periodo, abbiamo invece una percentuale più bassa, il 42% (su 263 Filotimi, erano consiglieri in 110, un dato che si mantiene in linea con la tendenza complessiva sopra indicata complessivamente per Seicento e Settecento). Forse, ancora più dell'Accademia Delia, è dunque la veronese Filotima che punta a diventare, per gli aristocratici locali, «se non un vero e proprio ordine equestre, quanto meno un'élite di antica nobiltà»,³⁷ al quale riescono ad accedere da un lato meno famiglie, dall'altro meno individui impegnati in ambito civile di quanto non accada a Padova.³⁸ Tornando alla dimensione militare, c'è un altro elemento – particolarmente singolare – che emerge dal confronto tra realtà euganea e atesina, e che riguarda la consistenza numerica dei militari presenti tra le fila degli accademici:³⁹ in entrambi i casi, essi rappresentano il 13% dei membri totali (57 su 440 per la Delia, 33 su 263 per la Filotima). Sulla scorta di tale confronto, ci pare di poter non solo condividere, ma anche allargare ad un contesto più ampio, la tesi di Del Negro: sebbene tali cifre non debbano infatti «indurre a rivalutare la Delia – né, aggiungiamo noi, la Filotima – quale un *training establishment for future cavalry officers*», è tuttavia abbastanza chiaro come «gli ordini equestri» padovano e veronese riescano a dare un proprio caratteristico e non irrilevante contributo «all'internazionale aristocratica delle armi» e all'esercito veneziano.⁴⁰

³⁶ Le liste da noi considerate sono quelle contenute in Archivio di Stato di Padova: *Prove di nobiltà*, b. 110, *Libro primo de' cittadini alli quali sono state abballottate le sue prove – 1626/1719* per quel che riguarda i nobili presenti in Consiglio, e in Biblioteca Civica di Padova: BP 133 VII, *Catalogo delle famiglie padovane che diedero membri e principi all'Accademia Delia di Padova* (1696).

³⁷ DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, cit.

³⁸ L'osservazione è valida sia nel confronto dei valori assoluti, sia in quello delle percentuali.

³⁹ Calcolato però solo per il Seicento, in mancanza di uno studio che analizzi la nobiltà militare padovana nell'arco dei secc. XVII e XVIII. Per i dati dei cavalieri Delii che intrapresero la carriera delle armi ci rifacciamo a quanto raccolto in DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, cit.; per quelli sui Filotimi, rimandiamo a F. PREMI, *Nobiltà veronese e mestiere delle armi tra Seicento e Settecento*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 2003-2004, pp. 207 sgg.

⁴⁰ DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, cit.

Si potrebbe asserire che se da un lato è vero che l'essere iscritti all'Accademia Filotima non comporta per forza di cose un futuro come ufficiale al servizio della Serenissima o di un qualche potentato straniero, al tempo stesso è altrettanto vero che la maggior parte degli ufficiali veronesi che militano in patria o all'estero risulta tra le liste degli Accademici, e spesso vi ricoprono la carica di 'padre' filotimo. Un dato interessante emerge però dal confronto tra le date delle aggregazioni dei veronesi alla Filotima e quelle dei loro primi incarichi militari: confronto che vede le prime essere il più delle volte successive alle seconde. Ciò indurrebbe a credere che, per la loro carriera nelle forze armate, il ruolo ricoperto dall'istituzione veronese non sia fondamentale come i documenti ufficiali porterebbero a pensare in un primo momento. Si potrebbe invece ipotizzare un altro ruolo, che resta tuttavia da verificare: sarebbe cioè interessante capire se – e in che misura – la Filotima assuma una funzione di riferimento per i nobili impegnati nella carriera militare, che trascorrono gran parte della loro vita in campagne di guerra per l'Europa e non hanno legami, al di fuori di quelli familiari, con altre istituzioni della loro città. Avvalorano questa ipotesi due significative lettere del 1728 di Scipione Maffei e del fratello Alessandro. Nella prima Scipione fa per così dire da 'mediatore' per l'iscrizione del fratello all'Accademia Filotima, evidenziando come «il grido della nobilissima accademia Filotima» sia «giunto fino in Baviera» ed abbia fatto «invaghire il marchese Alessandro mio fratello d'esser ascritto a così illustre consesso». Una mediazione certo andata a buon fine, se il 27 febbraio 1728 Alessandro stesso ringrazia gli Accademici, assicurando loro la sua «perfetta riconoscenza».⁴¹ Ma il prestigio di cui godeva l'Accademia tra i veronesi all'estero è testimoniato da altri carteggi: Marco Verità, ad es., il 29 giugno 1763 spedisce da Bonn ai reggenti della Filotima una lettera, nella quale il tenente generale sottolinea il «grande onore» ricevuto per l'essere stato «annoverato nella celebratissima compagnia dell'accademia Filotima della buona nostra patria», aggiungendo di non sapere «come corrispondere adeguatamente» al favore ricevuto.⁴² Lo stesso Marco Verità, che verrà successivamente nominato padre soprannumerario, sarà compianto dagli Accademici nel momento della sua morte; «per la qual perdita», tuttavia, alla Filotima «resta la consolazion de

⁴¹ ASVT: *Accademia Filotima*, p. 109.

⁴² Ivi, p. 196.

aver qua ancora per Padre Gravissimo sopranumerario el degnissimo Fradel el General Co. Gio Batta e un suo Figliuolo per compagno nostro». ⁴³ Di lì a qualche anno, e precisamente nel 1775, è invece Claudio Maffei, che militava al servizio del re di Sardegna Vittorio Amedeo III in qualità di colonnello dei Dragoni a scrivere una lettera più o meno dello stesso tono, in cui esprime «l'aggradimento d'una distinzione, della quale sorprende apprezzarne il valore» ed afferma la sua volontà di esprimere adeguatamente la sua riconoscenza, cercando le occasioni più opportune per provare di essere, con la sua condotta, in linea non solo con lo spirito dell'istituzione, ma anche con la sua stessa ambizione, «la qual particolarmente sarebbe di poter essere di qualche freggio alla Patria». ⁴⁴

Verona sembra dunque rappresentare un caso emblematico nel territorio della Serenissima, delineandosi come polo di formazione e di «esportazione» di un' *elite* militare. Anche altre città di Terraferma non erano estranee a tali fenomeni e fornivano grosse percentuali dei quadri ufficiali delle armate della Serenissima; ⁴⁵ di certo la città scaligera, nei due secoli considerati, costituisce un centro decisamente «prolifico», che invia i suoi giovani non solo nei territori e nelle piazzeforti della Dominante, ma anche presso le corti europee ad imparare il mestiere delle armi. Un ideale – quello delle armi – perseguito per secoli da «gran parte dei rampolli della nobiltà europea» ⁴⁶ e, senza dubbio, ideale che animava la nobiltà veronese. A comprovarlo, non solo le liste di condottieri di gente d'arme che si susseguono al servizio della Repubblica veneta, o i ruoli dei reggimenti di fanteria o cavalleria della stessa, ma anche la quantità di documenti d'archivio attestanti la presenza di patrizi veronesi al servizio delle varie 'teste coronate' d'Europa: si pensi al ruolo ricoperto dai Maffei, dai Canossa o dai Verità, per citare i casati più importanti. Resta da chiedersi, con Pezzolo, se «occorresse andare a combattere nelle Fiandre per poter aspirare ad una promozione sociale quale quella assicurata dalla militanza nell'esercito», dal momento che «sia nella Repubblica di Venezia come in altri Stati italiani il servizio militare non rappresentava una via usuale

⁴³ ASVR: *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ A puro titolo di confronto con altre realtà di Terraferma, si può considerare il caso di Vicenza, trattato in PEZZOLO, *Uomini e istituzioni*, cit., pp. 115-146.

⁴⁶ F. VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona, 1986, p. 109.

e particolarmente battuta di ascesa sociale». ⁴⁷ L'esame di una serie di documenti diversi, conservati negli Archivi di Stato di Verona e Venezia, ha permesso di ricostruire le principali linee di tendenza in tal senso, e di capire, seppur con discreti margini d'approssimazione, in che grado Venezia conferisse alla nobiltà veronese condotte di gente d'armi e, più in generale, ruoli di comando nelle proprie truppe.

Francesco Vecchiato, nel suo saggio sui Pompei, ricorda due liste esistenti nei fondi Campagna e Pompei che riportano nomi di condottieri di gente d'arme veronesi, rispettivamente nel 1608 e nel Settecento. ⁴⁸ Le due liste indicate da Vecchiato ci hanno spinto ad indagare nello stesso archivio Pompei alla ricerca di altri dati. È datato 10 novembre 1622 un attestato che concede «le prerogative del foro, et delle armi, permesse à la Lega De' Conduttori» al conte Girolamo Pompei «per il servizio prestato nel corso di trenta anni [...] nel carico di conduttore di Gente d'Armi». ⁴⁹ Del 1629 è invece una «notta del tempo che sono stati in compagnia li conduttori di gente d'arme come capitani di corazze», che fa i nomi dei veronesi Gregorio Bevilacqua, di un altro Bevilacqua di cui non è specificato il nome, di due Allegri, tra cui Giorgio, e di due Pompei. ⁵⁰ In un'altra lista del febbraio 1630, su cinque nomi, tre sono veronesi (un Allegri, un Pompei, ed un Bevilacqua). ⁵¹ In luglio si aggiunge a questi il padovano Anibal Capodilista, e compare (o ri-compare, se fosse quello che nel 1629 è privo di prenome) Alessandro Bevilacqua, sempre con il Pompei e l'Allegri. ⁵²

Nello stesso fondo è conservata inoltre una carta sulla costituzione e sulle paghe delle compagnie (non datata, ma probabilmente del tardo Seicento) che afferma che i vicentini Porto, i padovani Capodilista

⁴⁷ L. PEZZOLO, *Nobiltà militare e potere nello stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime (Convegno di studio: Piacenza 24-26 novembre 1994)*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Roma, 1997, p. 410.

⁴⁸ Nella prima, Giovanni Pindemonte, Ottavio Lazise, Gaspare Brenzoni, Alvise Maffei, Sigismondo Serego, Alessandro e Cristoforo Lanfranchini, Floriano Maffei, Giovanni Sambonifacio. Nella seconda, Giovanni Francesco Maffei, Luigi Miniscalchi, Rambaldo Rambaldi, Domenico Ottolini, Ignazio Giusti. VECCHIATO, *Una signoria*, cit., p. 109, nota 104.

⁴⁹ ASVR: *archivio Pompei*, p. 823, c. 23.

⁵⁰ Ivi, p. 820, c. 4r. Nella lista vi sono anche due lombardi omonimi, Francesco Avogadro, e i vicentini Angiolo e Manfredo Porto. Uno dei due Pompei nominati nella lista, Giunio, qualche anno più tardi, riceve un attestato da parte del capitano di Brescia, Marco Zustinian, poiché con la sua compagnia di corazze «in faccia al nemico si adoperò con valore proprio e con l'hereditario della benemerita sua casa» (ivi, p. 823, c. 25).

⁵¹ Ivi, p. 820, c. 4r.

⁵² *Ibidem*.

e i veronesi Pompei «per una lunga serie d'anni» godono del titolo di «conduttori di gente d'armi». ⁵³ Notizia, questa, confermata dalla presenza di un conte Tomio Pompei nel 1687, 1689 e 1693 al servizio di Venezia come sergente maggiore di battaglia e condottiero di gente d'armi. ⁵⁴ La trasmissione delle condotte all'interno di una stessa famiglia era una garanzia per la formazione di comandanti ed ufficiali esperti «che, di solito, crescevano a fianco del padre e dei parenti che esercitavano il comando dell'unità». ⁵⁵ In un'altra carta relativa a Tomio troviamo anche una delle poche notizie relative sulle paghe dei condottieri di gente d'armi; nel suo caso egli doveva servire in Levante, con il grado succitato, «con ducati cento al mese valuta corrente durante il suo impiego, compresi in questi li settanta che gode come Condottier nostro di Gente d'armi». ⁵⁶ Nello stesso periodo, al servizio di Venezia con il titolo di condottieri, si trovano anche Camillo Alcenago, alla testa di un reparto d'oltremontani, e il marchese Giulio Carlotti. ⁵⁷ Sempre negli anni '90 del secolo, è condottiero di gente d'armi un altro membro della famiglia Bevilacqua, Ernesto quondam Gaetano. ⁵⁸ Ulteriori notizie su condottieri del XVII sec. – purtroppo frammentarie – si ricavano anche dai registri del Notatorio del Collegio, «nomi di condottieri ed altri capi di milizia», e da altri fondi veneziani e veronesi. ⁵⁹ Nel corso del Seicento sono numerosi i capitani veronesi incaricati di arruolare truppe per la Serenissima. Nel 1607 il conte Alberto

⁵³ Ivi, c. 14.

⁵⁴ Ivi, p. 820, cc. 25, 53 ma anche Archivio di Stato di Venezia: *Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli* (d'ora in poi, ASve: *Iapr*), b. 30, *Sergenti generali ed altre condotte, 1684-1790*. Si tratta di un omonimo del più famoso generale, morto nel 1654.

⁵⁵ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, cit., p. 407. La situazione appare pressoché immutata anche nel Settecento, a quanto afferma Perini a proposito dei cosiddetti «figli di reggimenti», i quali avevano la possibilità di «maturare a fianco dei genitori, orgogliosi di mantener desta nell'animo dei discendenti la tradizione militare sia mediante il concreto esempio personale, sia grazie ad una solida istruzione puntualmente verificata», cfr. S. PERINI, *Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXIII, 1992, p. 211.

⁵⁶ ASVR: *archivio Pompei*, p. 820, cc. 33 sgg.

⁵⁷ ASve: *Iapr*, b. 30, *Sergenti generali ed altre condotte 1684-1790*. Il primo riceve un finanziamento di 600 ducati nel 1686, successivamente «rinegoziati» e portati ad 800, nel momento in cui l'ufficiale viene «destinato all'armata». Meno fortunato il Carlotti – la cui condotta risale al 20 gennaio 1699, compensata con ducati 500 – che al momento del conferimento della condotta è «senza impiego».

⁵⁸ ASVR: *Accademia Filotima*, p. 26.

⁵⁹ Non bisogna qui incorrere in un equivoco: se tutti i militari di cui abbiamo parlato finora erano effettivamente stati dichiarati «condottieri di gente d'armi», d'ora in avanti le notizie non sono così precise. È possibile, cioè, che alcuni titolari di 'condotte' non avessero mai ricevuto il titolo di cui sopra. Un indicatore – ma non sempre da considerare preci-

Pompei è eletto «capitano di 50 corazze» a Verona e, nel 1617, «commissario della cavalleria leggera». ⁶⁰ Condottiero di corazze è anche Giovan Francesco Campagna, che già tra il 1615 ed il 1619 è ricordato come titolare di una compagnia; ⁶¹ nel 1616, il 31 gennaio, al fine di fronteggiare gli Uscocchi il Consiglio veronese mette in campo 500 uomini per formare tre compagnie, a capo delle quali viene nominato colonnello Giovanni Tommaso Canossa. Il successivo 2 febbraio egli riceverà «i denari per l'ingaggio dei militi e chiamò come capitani delle altre due compagnie Antonio Mazzanti e Attilio Montanari». ⁶² Nel 1645, Alceste Campagna è incaricato di arruolare tre compagnie per un totale di cinquecento fanti italiani. ⁶³ L'anno successivo, il marchese Orazio Canossa, i conti Ferdinando Bevilacqua e Vinciguerra Sanbonifacio ed il capitano Francesco Turco, propongono al Collegio i loro «piezi» per poter ricevere i finanziamenti adeguati alle compagnie da arruolare. ⁶⁴ Nello stesso anno, i corsi – veronesi d'adozione – capitano Francesco Maria Perez (colonnello dal giugno 1647) e colonnello Giovan Francesco Ornano sono alle prese con l'arruolamento di fanti corsi, rivieraschi ed italiani per le loro compagnie. ⁶⁵ Sul finire del Seicento, nel 1685, anche Leonardo Turco risulta ricoprire il grado di capitano di corazze «ch'è moltissimi anni». ⁶⁶

so, e non sempre presente – potrebbe essere l'arma di appartenenza della compagnia di cui il nobile di turno è titolare; perché se come si è rilevato finora i «condottieri di gente d'arme» si trovano alla testa di compagnie di corazze, allora è certamente probabile che chi comanda una compagnia di fanteria sia sì 'condottiero', ma non 'di gente d'armi'. In ogni caso, ci è sembrato opportuno inserire qui tali figure, in quanto pur sempre appartenenti a pieno titolo all'aristocrazia militare veronese al servizio di Venezia come titolari di compagnie, fossero esse di fanteria o di corazze.

⁶⁰ *Patenti, privilegi et attestazioni di Casa Pompei*, Verona, MDCXLVI, s.p., ma anche ACVR: b. 915, *Copia di lettera ducale, 14 settembre 1617*. ⁶¹ ASVR: *archivio Campagna*, b. xv, n. 259.

⁶² CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'Accademia Filotima*, cit., p. 178. Il Torresani definisce Giovanni Tommaso Canossa «tribunus quingentum militiarum», aggiungendo che «se cordatissimum virum praebuit, strenue dimicans in Foro Iulii», cfr. TORRESANI, *Elogiorum historicorum nobilium*, cit., p. 98. ⁶³ ASVR: *archivio Campagna*, b. xv, n. 267, s.n.

⁶⁴ ASVE: *Collegio, Notatorio, Registri, nomi di condottieri ed altri capi di milizia*, reg. 101, c. 10r, 19r, 21v, 47r. Si tratta per la precisione di cinquanta corazze a testa per il Turco ed il Sanbonifacio e ben settecentocinquanta fanti da destinare «alla città di Verona» per il marchese Canossa.

⁶⁵ Ivi, cc. 34v, 10v, 28r, 24(b)r, 29(b)v, 33 (b)v. Sulla presenza dei corsi a Verona, rimandiamo a quanto osservato in PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 119-121.

⁶⁶ ASVE: *Inquisitori di stato (dispacci dai rettori di Verona, anni 1671-1689)*, b. 358 (17 feb. 1685). Citato in F. VECCHIATO, *Del quieto et pacifico vivere turbato. Aspetti della società veronese*

Per quel che riguarda il sec. XVIII, nel 1705 un altro componente della famiglia Pompei si trova alla testa di una compagnia di corazze come condottiero di gente d'armi: si tratta del conte Gerolamo, che cede successivamente la sua compagnia ad un altro veronese, il marchese Giovanni Francesco Sagramoso.⁶⁷ La notizia è riportata anche in una lettera di Michele Buri a Giuseppe Carlo Serego, del 1° giugno 1705, nella quale si ricorda che il Sagramoso ed un altro condottiero hanno ricevuto «le comp.e di corraze erano del conte Ernesto Bevilacqua e Girolamo Pompei [...] rinontiate perché non han voluto esser reggimentati il qual esempio viene seguito da altri dieci cond.i».⁶⁸

Un'informazione preziosa sull'evoluzione del ruolo della carica di «condottiero di gente d'armi» nel corso del Settecento viene dalla vicenda di cui è protagonista Scipione Maffei. In una lettera inviata il 14 settembre 1733 da Parigi al cugino Bertoldo Pellegrini, egli si lamenta di non aver ricevuto alcun pagamento per la sua «condotta».⁶⁹ Scipione Maffei non era mai stato inquadrato nell'esercito veneziano; pertanto la condotta di cui parla altro non è che quella di «condottiero d'uomini d'armi». Tale titolo gli era stato concesso dal governo veneto come compenso alla dedica della sua *Verona illustrata*, pubblicata l'anno precedente.⁷⁰ È certo che Scipione ambiva particolarmente a quel riconoscimento, come sottolinea il Messedaglia:

durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in Verona e il suo territorio, v, tomo I, Verona tra Cinquecento e Settecento, Verona, 1995, p. 431.

⁶⁷ ASVR: *archivio Pompei*, p. 820, c. 55.

⁶⁸ BCVR: *epistolario Serego*, b. 308. È un dato importante, la rinuncia del Bevilacqua, del Pompei e di altri dieci condottieri alle loro compagnie, in quanto mette in luce una certa riluttanza dei patrizi di Terraferma ad adeguarsi alle riforme strutturali imposte dai vertici militari veneziani: in questo caso, la decisione di Alessandro Molin del 1701 di raccogliere in reggimenti le «compagnie sciolte» ancora esistenti nell'ambito dell'esercito, per raggiungere un *format* militare in linea con quello delle altre potenze europee. Ma nonostante questa resistenza nei tempi immediatamente successivi alla riforma, nel 1709 ritroviamo sia Ernesto Bevilacqua che Gerolamo Pompei, insieme a Lodovico Sanbonifacio, tra i 14 condottieri d'arme citati in un altro elenco, in ASVR: *archivio Pompei*, p. 821, c. 19. A proposito della riforma Molin, e delle difficoltà incontrate dalla reggimentazione si veda anche P. DEL NEGRO, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Cozzi, G. Benzoni, Roma, 1997, p. 526.

⁶⁹ S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1733)*, a cura di C. Garibotto, 1955, *lettera a Bertoldo Pellegrini da Parigi, 14 settembre 1733*. Della retribuzione per la condotta si parla anche in una lettera successiva: ivi, *lettera a Bertoldo Pellegrini da Parigi, 9 ottobre 1733*.

⁷⁰ MESSE DAGLIA, *Scipione Maffei volontario*, cit., p. 25. Nella dedica del testo maffeiano «all'inclita Repubblica Veneta» si legge testualmente: «Qual piacere e qual giubilo il rian-dare e l'espore sì fatte cose non dovea destar nell'animo di chi non vanta miglior retaggio

Con la sua dedica della *Verona illustrata*, più che mosso da effettiva ammirazione per uno Stato, che giudicava decrepito, egli volle, secondo il Simeoni, «ottenere una buona volta quei riguardi e quelle attestazioni di onore, che a suo avviso gli erano sempre state negate». Ed officiosamente domandò il guiderdone, che gli venne concesso.⁷¹

Il 12 febbraio del 1760, anche Gio Batta Allegri viene «creato Condottier di Gente d'Armi» dalla Serenissima;⁷² nel 1782 viene emessa un'altra ducale in favore di Carlo Pompei, «condottier di gente d'armi», nipote di un Gerolamo, dalla quale si capisce come certamente i Pompei avessero da tempo un ruolo privilegiato nella gerarchia militare veneziana, visto che degli incarichi di condottier di gente d'armi la loro famiglia era «decorata da lunghissima serie d'anni e sempre in continuazione».⁷³ Un'altra lista del 1789 segnala con la stessa carica i veronesi Antonio Maffei, Ernesto Bevilacqua, Marcantonio Miniscalchi, Carlo Pompei, Giovan Battista Allegri, Domenico Ottolini, Alessandro Rambaldi, Girolamo Negroboni e Ignazio Giusti.⁷⁴

Nella primavera del 1797, davanti all'avanzata delle truppe del Bonaparte, quattro veronesi condottieri di gente d'arme, Ernesto Bevilacqua, Marc'Antonio Miniscalchi, Ignazio Giusti, Antonio Maffei (co-

dagli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Serenissimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della milizia, toccò la sorte d'essere eletto a portare in segno della nostra dedizione a Venezia, ed a presentare a questo medesimo Soglio la pubblica insegna, come i nostri monumenti registrano. Nella battaglia al Tarò Pietro Maffei insieme co' più risoluti condottieri restò sul campo, come Arnolfo Ferri nelle sue Storie racconta. Nella guerra di Gradisca Vincenzo Maffei ebbe sorte con la sua banda d'uomini d'armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell'istessa stirpe lasciarono con gloria la vita. Un mio fratello che un anno burrascoso comandò le truppe di Baviera nell'ultima guerra d'Ungheria, desiderando terminare in ossequio del natural Sovrano i suoi giorni, offerse il servizio suo e la persona; ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio e 'l disegno. Che potrei far io per insistere nell'orme di tutti i miei, se non che consacrar me stesso e i miei tenui parti? Degna opera sarà però della magnanimità e della clemenza vostra, se al buon animo unicamente riguardando, e non alla povertà del tributo, l'umile offerta di questo volume vi degherete di accogliere e di sovraneamente onorare» (S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1732, p.n.n.).

⁷¹ *Ibidem*. Che il Maffei tenesse particolarmente alle onoreficenze di carattere militare emerge chiaramente dal suo epistolario, in varie lettere, in cui lamenta che alcune raccomandazioni a suo favore per ottenere la «chiave di Santo Stefano» non sono andate a buon fine. Cfr. MAFFEI, *Epistolario*, cit., lettera ad Antonio Vallisneri da Verona, 3 novembre 1714 e lettera a Ludovico Antonio Muratori da Verona, 16 novembre 1714.

⁷² ASVR: *Accademia Filotima*, p. 25.

⁷³ Ivi: *archivio Pompei*, p. 832.

⁷⁴ ASVE: *Savio alla scrittura* (d'ora in poi, S. Scr.), b. 288, fasc. 6.

me risulta dalle pagine di diario di quest'ultimo)⁷⁵ vengono incaricati dalle autorità veneziane – insieme all'anziano generale Dinadamo Nogarola⁷⁶ – del coordinamento delle truppe della Serenissima per la difesa del territorio scaligero.⁷⁷

Anche la ricerca sui ruoli delle compagnie dei reggimenti Veneto Real e Verona, pur non spingendosi più indietro del primo decennio del 1700, è risultata determinante per delineare un quadro chiaro del servizio militare dei nobili veronesi delle truppe di Venezia: il Veneto Real, formato da elementi reclutati nelle varie città di Terraferma, e ancor di più i vari reggimenti di città, costituivano infatti lo sbocco più frequente per i nobili di Terraferma che intendevano intraprendere la carriera militare con la Serenissima.

I documenti evidenziano anzitutto la mancanza pressoché totale di ufficiali veronesi in servizio tra i ranghi del Veneto Real. Dal 1688, anno in cui un Alessandro Pompei apprende da Atene la notizia della sua promozione a colonnello delle truppe della città con il titolo di reggimento Veneto Reale,⁷⁸ bisogna arrivare fino al settembre 1730 per tro-

⁷⁵ BCVR: ms. 1042, *Memorie della rivoluzione di Verona nel 1797*, in F. VECCHIATO, *La resistenza antigiacobina e le Pasque Veronesi*, in 1797: *Bonaparte a Verona*, a cura di G. P. Marchi, P. Marini, Venezia, 1997.

⁷⁶ Nobile veronese richiamato in patria dopo un lungo servizio prestato nell'esercito dell'Elettore di Baviera, in P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di G. Cozzi, G. Benzoni, Roma, 1998, p. 244, nota 157.

⁷⁷ Antonio Maffei è ricordato anche dal Messedaglia. Lo studioso sostiene tuttavia che il nipote di Scipione si trova a capo delle operazioni militari «in forza di quel grado [condottiero di gente d'armi] acquistato dal suo prozio», cfr. MESSEDAGLIA, *Scipione Maffei volontario*, cit., p. 26. È un'affermazione che riteniamo però di dover correggere, in quanto la definizione di «condottiero» non può essere considerata alla stregua di un titolo onorifico, bensì di una vera e propria carica militare, e come tale presuppone un impiego diretto nelle operazioni militari in caso di necessità: cosa che si verifica – come abbiamo ricordato – nel 1797. A questo punto, se riconosciamo come valida la tesi di Alessandra Dattero, la quale sostiene che «nel Settecento gli uomini d'arme avevano sostanzialmente perso una funzione militare e furono soppressi nel 1720», poiché si riferisce espressamente alla situazione peculiare dello Stato di Milano, è invece difficile condividere il punto di vista di Elena Luiselli, laddove afferma che Venezia, addirittura subito dopo la guerra di Gradisca, «si dovette arrendere al lampante anacronismo di quest'arma [la cavalleria pesante] ed il titolo d'uomo d'arme rimase come semplice fregio onorifico». Cfr. DATTERO, *Il "governo militare"*, cit., p. 30, ed E. LUISELLI, *Carriere militari della nobiltà bergamasca (XVI-XVII sec.)*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1994-995, p. 2.

⁷⁸ ASVR: *archivio Pompei*, p. 829.

vare traccia di altri veronesi: solo in quell'anno il conte Gerolamo Alcenago appare come titolare di una compagnia con il grado di tenente colonnello nei ruoli delle compagnie del «Veneto Reale» di stanza oltre Mincio.⁷⁹ Nel 1747 figurano nei ruoli del I reggimento della fanteria italiana due esponenti della piccola nobiltà veronese, il cadetto Ignazio Sigismondo Paletta, nella compagnia del capitano Francesco Tornimben, e l'alfiere Gio Batta Bongiovanni, nella compagnia del capitano Bortolo Riviera.⁸⁰ Nel 1753, sempre nella compagnia di Bortolo Riviera, è presente l'alfiere Alvise Francesco Bongiovanni, in servizio fino al 1759.⁸¹

Completamente diverso il caso del XVIII reggimento «Verona», in cui si susseguono praticamente senza soluzione di continuità generazioni delle famiglie Bevilacqua Lazise e Brognoligo e si segnalano le presenze di esponenti delle famiglie Giusti, Maffei, Pindemonte ed Alcenago.⁸² È forse il caso di spendere due parole sui meccanismi d'interazione tra gli esponenti di tali casate: riteniamo infatti che siano illuminanti sul ruolo primario dei rapporti familiar – clientelari. Ci sono infatti episodi rilevanti, sia per i movimenti lungo la scala gerarchica, sia per i passaggi da una compagnia all'altra del reggimento: essi evidenziano particolari canali preferenziali tra i tanti veronesi in servizio presso il «Verona», che implicano una notevole concentrazione di ufficiali veronesi nelle compagnie comandate da concittadini, mentre rarissimi sono i casi di 'promiscuità'.⁸³ Nell'ottobre 1730, Gio Batta Bevilacqua Lazise «stante volontaria sua rinuncia» viene sostituito dal capitano Fracanzan. Passa solo un mese, ed il 17 novembre l'alfiere Bevilacqua Antonio, della famiglia Lazise, viene trasferito nella compa-

⁷⁹ ASVE: *Iapr*, b. 322, Veneto Reale 1727/1731.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Al suo posto subentra Rinaldo Riviera, evidentemente parente – se non addirittura figlio – del titolare del reparto (ivi, b. 330, Veneto Reale 1758/1760).

⁸² Per quel che riguarda la composizione del reggimento Verona, la presenza e il grado dei Veronesi presenti nel reparto tra il 1723 e il 1793, nei settant'anni cioè «coperti» dai ruoli che sono conservati in ASVE: Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli, cfr. gli elenchi elaborati in PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 49-58.

⁸³ Per fare un esempio, dal 1723 fino al 1725 il capitano Ferdinando Bevilacqua Lazise ha sotto il suo comando l'alfiere Gio Batta Antonio; contemporaneamente, nella compagnia del colonnello Francesco Giusti milita il tenente Gio Batta Bevilacqua Lazise. Nel momento in cui quest'ultimo assume il comando di una compagnia, con il grado di capitano, nel 1726, subito vi si trova come alfiere un altro Lazise, Bevilacqua Antonio. Dal 1725 al 1727, il conte Gio Paolo Bevilacqua Lazise viene trasferito come tenente da una compagnia all'altra, purché il titolare sia un veronese (Giusti o Saibante, ASVE: *Iapr*, b. 336, Verona 1719/1727).

gnia del veronese Ottavio Alcenago, che da poco aveva sostituito – guarda caso – Giulio Saibante.⁸⁴ Nel 1733 fanno la loro comparsa nel «Verona» alcuni rappresentanti della famiglia Brognoligo, gli alfieri Orazio e Pietro Alvise, che tanta strada faranno nel reggimento. Il secondo viene assegnato alla compagnia del capitano Gio Paolo Bevilacqua Lazise.⁸⁵ Nel '39, l'anno in cui i due Brognoligo vengono promossi tenenti, il tenente colonnello Agostino Rizzi accoglie il nipote Zeno come alfiere nel proprio reparto.⁸⁶ Sempre nello stesso anno, il sergente maggiore Ferdinando Bevilacqua Lazise comanda il tenente Gio Batta e l'alfiere Antonio, della sua stessa stirpe.⁸⁷ E nel 1741, la sua compagnia sembra essere gestita davvero a livello «familiare», quando vi entra a far parte anche suo figlio Vincenzo, cadetto.⁸⁸ All'inizio degli anni '80, divenuto tenente colonnello, il conte Antonio – Lazise, s'intende – si trova ad avere come alfiere del proprio reparto Luigi Giuseppe Bevilacqua Lazise.⁸⁹ Negli anni '60 del Settecento nei quadri di comando del «Verona» aumenta il peso dei Brognoligo, e nel 1767 tre titolari di compagnia appartengono a questa famiglia.⁹⁰ Un certo

⁸⁴ Ivi, b. 338, Verona 1730/1733. L'Alcenago, dal canto suo, appartiene ad una famiglia dalla spiccata vocazione militare: in una copia della sua fede di battesimo, che fa parte dell'incombenza per l'aggregazione all'Accademia Filotima di Verona, si legge infatti che è nato il 9 marzo del 1713, «filius legitimus nob. Domini colonelli Camilli Alcenachi», cfr. ASVR: *Accademia Filotima*, p. 18. In effetti, Camillo Alcenago è proprio il condottiero che riceve un finanziamento per la propria compagnia nel 1686; cfr. *supra*. ⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Agostino era uno dei tre fratelli del padre di Zeno, Bonaventura Rizzi. Gli altri due erano Alvise e Leonardo, anch'egli ufficiale della Repubblica in qualità di colonnello dei corazzieri. Cfr. *ivi*, p. 172.

⁸⁷ ASVR: *Iapr*, b. 341, Verona 1739/41.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ivi, b. 349, Verona 1777/82. Fatto curioso, il tenente colonnello si trova a richiedere due licenze, rispettivamente di sei e tre mesi, il 30 agosto 1781 ed il 1° marzo 1782, ritornando in servizio nel giugno di quell'anno. È una coincidenza il fatto che anche Luigi Giuseppe chieda due licenze, anch'esse di sei e tre mesi, proprio nell'autunno dell'81 e nella primavera dell'82? O è piuttosto indicativo di una certa analogia tra gli impegni privati dei due ufficiali, che li spingono ad assentarsi dal servizio nello stesso periodo? Perché in questo caso, l'affermazione fatta poco sopra sulla 'gestione familiare' del comando militare perderebbe i connotati di una nota ironica e si avvicinerrebbe, invece, alla realtà.

⁹⁰ Sono il sergente maggiore Orazio, il capitano Giuseppe, il capitano Pietro Alvise; sotto il loro comando servono altri due Brognoligo, il tenente Ignazio e il cadetto Nicolò. Quest'ultimo, tuttavia, non dev'essere particolarmente tagliato per la vita militare, ed il 30 settembre dello stesso anno è «casso per non essere atto alle fazioni». Forse era stato arrolato solo grazie ai buoni negozi del maggiore Orazio? Nel medesimo periodo, nella compagnia di Alvise Cipolla il grado di tenente è occupato da un altro Cipolla, Michiel Ubaldo (*ivi*, b. 348, Verona 1766/1777).

'cambio generazionale' si verifica tra gli anni '70 e gli ultimi anni '80, quando torna in posizione di rilievo la famiglia Bevilacqua Lazise, con il colonnello Antonio ed il tenente Luigi. Contemporaneamente, la 'concentrazione' di veronesi nelle stesse compagnie sembra indebolirsi, senza tuttavia scomparire.⁹¹ Come si è visto, al cambio di comandante di compagnia spesso segue una certa mobilità degli ufficiali subalterni: fenomeno non irrilevante, in quanto trasferimenti e promozioni seguono una direzione ben precisa, quasi per mantenere intatta una 'identità' cittadina – già esistente nella natura stessa dei reggimenti di città – anche all'interno delle singole compagnie.⁹² Sembra prendere consistenza, inoltre, l'ipotesi dell'esistenza di canali – e forse anche trattamenti – privilegiati riservati a tanti giovani della nobiltà di Terraferma – in questo caso Verona, ma altre ricerche potrebbero portare a nostro parere a risultati analoghi rispetto ad altre realtà – che possono, se non scegliere, sperare con una certa sicurezza, di poter svolgere le proprie mansioni da ufficiale in compagnie di conoscenti o familiari.

Non sono molti, purtroppo, i documenti a disposizione sui reggimenti di cavalleria corazze e cavalleria dragoni per un discorso organico analogo a quello sulla fanteria. Per il sec. XVII, abbiamo notizie del conte Giunio Pompei capitano di corazze almeno dal 1631 al 1635,⁹³ ed anche i già citati Ernesto Bevilacqua, Gerolamo Pompei e Lodovico Sanbonifacio sono ricordati come capitani di corazze, nell'elenco del 1709 e 1710.⁹⁴ Sempre nel 1710, a Gerolamo Pompei subentra il capitano marchese Gio Paulo Sagramoso.⁹⁵ Nel primo decennio del Set-

⁹¹ Se è vero che nel 1793 il tenente Pietro Rambaldo e l'alfiere Alessandro Filippo Domenico Pindemonte servono sotto il sergente maggiore Malfatti e il capitano Realdi, è vero anche che lo stesso Pindemonte aveva 'debuttato' nel «Verona» sotto l'ala protettrice del tenente colonnello Domenico Morando; e che lo stesso Morando si trova ad avere come alfiere, sempre nel 1793, Pietro Alfonso Casali Buri (ASvE: *Iapr*, b. 50, *Reggimenti vari Verona*).

⁹² Nel 1759, quando al veronese colonnello Zuanne Giusti subentra il 'forestiero' Giulio Perugini, sia il capitano tenente Antonio Bevilacqua Lazise che l'alfiere Girolamo Brenzon vengono trasferiti: il primo in sostituzione del sergente maggiore Alcenago, il secondo come tenente della compagnia Brognoligo (ivi, b. 347, Verona 1758/1764).

⁹³ ASvR: *archivio Pompei*, p. 819, cc. 5-19. La presenza inoltre del conte Gerolamo Pompei, attestato in qualità di capitano di compagnia di corazze nel 1701, in un 'libro bollato' conservato a Verona in ASvR: *archivio Pompei*, p. 819, stranamente non è registrata nei documenti dell'Archivio di Stato di Venezia.

⁹⁴ Ivi, p. 821, cc. 19 e 20.

⁹⁵ Ivi, c. 20.

tecento, anche Ferdinando Bevilacqua Lazise, già ufficiale superiore del reggimento di fanteria «Verona», è in servizio nel reggimento Corazze, con il grado di cornetta, nella compagnia del conte vicentino Girolamo Porto.⁹⁶ In un ruolo del reggimento di corazzieri Leonardo Rizzi risalente al 1759, ben tre compagnie su sei, oltre a quella del colonnello Rizzi, sono comandate da veronesi,⁹⁷ e nel 1790, verso la fine della Repubblica, tra ufficiali e cadetti del reggimento di cavalleria corazzieri troviamo ancora cinque Veronesi.⁹⁸

Per quel che riguarda i dragoni, nel primo decennio del 1700 il reggimento è comandato da Antonio Pompei, ed un'altra compagnia risulta assegnata al tenente colonnello Vinciguerra di Sanbonifacio. Il Sanbonifacio viene sostituito nel suo ruolo, nel maggio 1708, dal capitano Giuseppe Ignazio Pellegrini, che serviva nella stessa compagnia dal 1° aprile dello stesso anno.⁹⁹ Il colonnello Pompei sembra ricoprire la sua carica con scrupolo e rigore: è del 1707 la lettera in cui, rilevando la presenza nel suo reggimento di soldati privi dei requisiti per rimanere in servizio, preannuncia una «inquisitione [...] con diligente formatione di processo», aggiungendo che qualora venisse a conoscenza di «qualche divario, o nel numero dei soldati, o nelle cause per le quali non facessero fattioni» interverrebbe «con mano pesante e risoluta alla loro correttione».¹⁰⁰ Parole su cui conviene meditare, in

⁹⁶ Ivi: *archivio Farina Carlotti*, b. 107.

⁹⁷ Leonardo Rizzi è fratello del tenente colonnello Agostino, del reggimento «Verona», cfr. ivi: *Accademia Filotima*, p. 172. Gli altri veronesi comandanti di compagnia sono il sergente maggiore Pompeo Pompei e il tenente Colonnello Alessandro Rambaldo. Ancora, veronesi sono le cornette Bernardino dal Verme e Paolo Emilio Rizzi (che verrà promosso tenente pochi mesi dopo), ed il tenente Paolo Alberti. Nel 1762, a Zara, si aggiungono a questi la cornetta Luigi Buniotti, «nob. di Verona» e i cadetti conte Girolamo Ridolfi e Giulio Parma, figlio – quest'ultimo – del co. Tiberio che resterà in servizio per lo meno fino al 1770, quando lo troviamo con il suo reparto a Rovigo (ASve: *Iapr*, b. 756, Cavalleria Corazzieri 1753/1764). L'anno successivo il colonnello Rizzi viene giubilato; il reggimento passa al comando del già capitano Girolamo M. Bolis, ed il tenente Paolo Emilio Rizzi viene nominato capitano; nel 1786 sarà fregiato del grado di tenente colonnello, e alla sua compagnia verranno assegnati altri due Veronesi, i cadetti conte Giuseppe Pompei e Francesco Allegri (ivi, b. 758, Cavalleria Corazzieri 1767/1786). Nel 1772, altro cambio alla testa del reggimento, a favore dell'ora colonnello Pompeo Pompei; lo stesso anno ne entra a far parte anche il cadetto Pietro Aleardi (ivi, b. 752, Cavalleria Corazzieri 1771/1797).

⁹⁸ Si tratta del tenente colonnello conte Paolo Emilio Rizzi, delle cornette Giuseppe Pompei e Giuseppe Boniotti, dei cadetti Arduino Dosso e Marco Sacco (ivi, b. 30, *Sergenti generali ed altre condotte 1684-1790*).

⁹⁹ Ivi, b. 839, Cavalleria Dragoni 1703/1713.

¹⁰⁰ ASvR: *archivio Pompei*, p. 822.

quanto pongono l'ufficialità dell'esercito veneziano in una luce positiva, in contrasto con quanto sostiene Perini, là dove sottolinea non solo la mancanza di autorevolezza di molti ufficiali nei confronti della truppa, ma anche il fatto che molti di tali ufficiali ormai erano indotti «a considerare il servizio militare alla stregua di una normale attività di comodo ripiego, caratterizzata da rischi moderati, dalla sicurezza economica per quanto modesta e da un non disprezzabile prestigio sociale». ¹⁰¹

Tornando ai dragoni, i dati relativi a questo reggimento sono assai frammentari: il materiale esistente fa riferimento agli ufficiali in servizio, nel 1792, nel reggimento di dragoni del colonnello irlandese Marcantonio di Therry, nel quale servono tre ufficiali veronesi che tuttavia non provengono dalle file della nobiltà. ¹⁰²

Si può ipotizzare, sia per i reparti di corazze, sia per i dragoni, un'analogia con la situazione rilevata per il reggimento «Verona»: la concentrazione di elementi nobili veronesi è infatti anche in questo caso decisamente maggiore nelle compagnie a 'gestione' veronese rispetto a quelle il cui titolare non proviene da questa città. A confortare tale tesi, almeno per quel che riguarda il reggimento «Corazze», è il ruolo del colonnello e dei suoi sottoposti alla testa delle compagnie, i quali rivelano una notevole capacità di «polarizzazione» nei confronti di ufficiali subalterni – e soldati – provenienti dalla propria zona d'origine. Una polarizzazione ancora molto simile a quella che avevano i condottieri di uomini d'arme in servizio a Venezia nel Cinquecento e nel primo Seicento, apparentemente anacronistica in un secolo, il Settecento, che vede tutta l'Europa impegnata non solo nella professionalizzazione delle forze armate, ma anche in una standardizzazione ed irrigidimento delle carriere, sempre meno abbandonate all'arbitrio dei singoli comandanti. ¹⁰³ Diverso appare il caso del reggimento dra-

¹⁰¹ PERINI, *Lo stato delle forze armate*, cit., p. 209.

¹⁰² Sono i capitani Francesco Avesani e Vincenzo Mezzanelli e la cornetta Pietro Cacciatori (ASVE: *Iapr*, b. 30, *Sergenti generali ed altre condotte 1684-1790*).

¹⁰³ Prendiamo, ad es., il caso del colonnello veronese Leonardo Rizzi, al comando del reggimento di corazze tra 1759 e 1768. Nel 1759, il 50% delle compagnie è a comando veronese: tra le corazze presenti in tali compagnie, i veronesi superano sempre quota 15, arrivando ad un numero massimo di 29 proprio nel reparto del Rizzi; nelle compagnie di Antonio Orsatto, Giacomo Luzzago e Antonio Tomasini superano in un solo caso le 10 pre-

goni: ma qui occorre fare i conti con un problema di fondo – la dispersione dei ruoli – che ci impedisce di impostare un discorso in grado di andare oltre l'analisi e il commento della situazione in un determinato momento e capace di offrire un 'quadro generale'. Poco si può aggiungere perciò a quanto già affermato al momento dell'analisi delle presenze veronesi nel reparto: soltanto che da quanto risulta non si può affermare che il Dragoni fosse un reggimento al quale Verona desse molto dal punto di vista dei quadri ufficiali. È anche vero però che, nel periodo in cui esso è comandato da un membro della prestigiosa casata dei Pompei, anche altre famiglie vi portano il loro contributo (Sanbonifacio e Pellegrini). È pur sempre, questa, una flebile traccia dell'esistenza di rapporti intracittadini che coinvolgevano anche le strutture militari veneziane.

Un'ulteriore annotazione deve essere a questo punto fatta riguardo il Collegio Militare di Castelvechio di Verona, aperto nel 1759 dalla Repubblica di Venezia¹⁰⁴ per «farvi educare un decretato numero di Giovani,¹⁰⁵ parte de' quali, secondo i vari gradi di talento e profitto, serva negli Ingegneri, parte nell'Artiglieria ed altri nella Truppa si distribuiscono», come si legge in uno scritto del colonnello degli ingegneri al servizio della Serenissima, Anton Mario Lorgna, che del Collegio fu vero fondatore e principale animatore.¹⁰⁶ L'intenzione è di «creare una

senze. E per quel che riguarda gli ufficiali subalterni veronesi presenti nel reggimento, essi si trovano solo nelle compagnie dei loro compatrioti: Gio Batta Sancassani e Bernardino dal Verme con il tenente colonnello Alessandro Rambaldi, la cornetta Paolo Emilio Rizzi nella compagnia del colonnello omonimo – manca una conferma, ma difficile pensare che non siano in qualche modo imparentati – ed il tenente Paolo Alberti che, dopo un breve periodo trascorso con Antonio Orsatto, viene trasferito nella compagnia Pompei. Nel 1762 la compagnia del colonnello Rizzi è un piccolo concentrato di 'veronesità': su 46 corazze, 27 sono veronesi, e i tre posti di ufficiale sono affidati al tenente Paolo Emilio Rizzi, alla cornetta Luigi Buniotti ed al cadetto Giulio Parma (ASve: *Iapr*, b. 756, Cavalleria Corazzieri 1753/1764).

¹⁰⁴ V. ILARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia prenapoleonica (1748-1792)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi Ussme), 1999, p. 178. Per approfondimenti sulla storia e sul ruolo del Collegio di Castelvechio, rimandiamo a V. LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli stati italiani preunitari*, I, Roma, Ussme, 1994, pp. 189-226.

¹⁰⁵ I cadetti saranno 24, tra artiglieria e genio, come si rileva dai ruoli del Collegio conservati in ASve: *S. Scr.*, b. 263. Tale numero trova conferma in ILARI, CROCIANI, PAOLETTI, *Bella Italia militar*, cit., p. 178.

¹⁰⁶ *Leggi del Collegio Militare di Verona, esposte dal Cav. A. M. Lorgna, Colonnello degli Ingegneri, Governatore e Direttore di quell'Istituto, per decreto dell'Eccellentissimo Senato del 3-3-1785 e*

stabile riserva di giovani ufficiali di elevata estrazione sociale»,¹⁰⁷ ciascuno dei quali doveva essere discendente da almeno due generazioni di ufficiali delle forze armate o aristocratici della Terraferma, essendo costoro «i più atti a ricevere i segni d'una buona educazione»,¹⁰⁸ e formare quindi una classe di militari che abbiano profonde cognizioni di tipo tecnico – scientifico. È una significativa risposta alla duplice esigenza che si fa sentire anche nella Repubblica veneta intorno alla metà del sec. XVIII, «periodo di maggior debolezza militare»: ¹⁰⁹ da un lato, appunto, l'urgenza di una generale riforma degli eserciti; dall'altro, quella di creare una scuola per ufficiali – ingegneri, in accordo con le contemporanee tendenze europee ed i progetti e suggerimenti già elaborati dal maresciallo Schulenburg.¹¹⁰

Che bilancio fare sulla presenza di membri dell'aristocrazia veronese 'sui banchi' del collegio militare di Castelvecchio? Se non può venir definita massiccia, ci pare però che i quattordici nobili allievi rilevati,¹¹¹ distribuiti su un arco di tempo di quarant'anni non siano così pochi; certo, non sono abbastanza per poter ritenere il Collegio di Castelvecchio 'meta' agognata dall'aristocrazia veronese, tanto più se consideriamo che della nobiltà cittadina 'storica' fanno parte solo i Rambaldo, gli Emilei ed i Bevilacqua, mentre i vari Parma, Avesani,

approvato col decreto 23-12-1785, Venezia, Pinelli, 1785, p. 3, in CURI, *Il contributo all'agrimensura*, cit., pp. 316 e 342. Il Lorgna (1735-1796) fu in contatto con i vertici della Scuola d'artiglieria di Torino, e in corrispondenza con Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, direttore della stessa, cfr. BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., p. 18. La studiosa osserva anche che il Collegio militare di Verona, con la Reale Accademia militare della Nunziatella di Napoli, è l'unica esperienza che regge il confronto con l'accademia sabauda (ivi, p. 158).

¹⁰⁷ PERINI, *Lo stato delle forze armate*, cit., p. 208.

¹⁰⁸ LESCHI, *Gli istituti*, cit., p. 191.

¹⁰⁹ Ivi, p. 189.

¹¹⁰ In gran parte dell'Europa del Settecento, partendo da analoghe esigenze stavano sorgendo istituzioni quali l'Accademia del Genio a Vienna (1717); la Reale Scuola di Artiglieria a Torino (1739); l'Ecole des Ingénieurs a Mézières (1748) – che in seguito concorrerà con l'Ecole des Ponts et Chaussées a creare l'Ecole Polytechnique; la scuola per ingegneri militari a Berlino nel 1775. Cfr. E. MOLteni, *La scienza del fortificare*, in «*La fabbrica della fortezza*». *L'architettura militare di Venezia*, a cura di E. Concina, E. Molteni, Verona, 2001, p. 281. Sulla nascita delle scuole per ingegneri militari nell'Europa del 1700 si veda anche E. CURI, *Il contributo all'agrimensura di A. M. Lorgna e della scuola militare di Castelvecchio*, in *Misurare la terra. Agrimensura e cartografia, catasti e catastici a Verona dall'età romana ai giorni nostri*, a cura di P. P. Brugnoli, Verona, Collegio dei geometri di Verona e provincia, 1992, p. 315. L'Autore tuttavia indica il 1739 per la nascita della scuola di Vienna, ed il 1747 per Torino e per Parigi.

¹¹¹ Per i loro nomi e maggiori notizie, si rimanda anche in questo caso a PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 70-72.

Canova, Bernardi appartengono ad una fascia inferiore del 'primo stato' cittadino. Ma se consideriamo che in quarant'anni a Castelvecchio potrebbero essersi avvicinate non più di sei generazioni di cadetti, un conteggio – che non vuole avere rigore matematico, ma puramente indicativo – ci porterebbe, per quel lasso di tempo, ad un totale di ca. 140 allievi; dato che quantificherebbe l'effettivo 'contributo' dell'aristocrazia di Verona alla Scuola nel 10% del totale. Questo 10% non ci sembra irrilevante, soprattutto se consideriamo che a Castelvecchio affluivano cadetti provenienti da tutte le città e territori della Terraferma e che molti di quei cadetti erano ammessi in quanto figli di ufficiali.

Si può a questo punto affermare con una certa sicurezza che 'il mestiere delle armi' riveste, tra Seicento e Settecento, un ruolo importante all'interno della nobiltà di Verona, e che, per i nobili veronesi, la carriera militare non solo è un fatto indiscutibile, ma anche un fenomeno su larga scala. L'aristocrazia veronese uscita finora dal nostro 'ritratto' sembra essere sensibile e favorevole alla prospettiva di intraprendere la carriera delle armi, e per una lunga serie di decenni – per tradizione ed una certa 'vocazione' – fornisce uomini ai quadri ufficiali di Venezia e degli eserciti europei, intenzionata a voler mantenere vive le proprie 'virtù militari'. Per quel che riguarda il rapporto tra Verona e forze armate veneziane, sembra proprio confermarsi la tesi di Pezzolo, quando egli afferma che la Dominante tenta di mantenere una certa continuità, se non proprio una 'successione familiare', ai vertici dei reparti e, più in generale, negli incarichi di comando. Ma un altro aspetto ci sembra ora degno di nota e meritevole d'essere approfondito, ed è la mentalità 'sovranaazionale' della nobiltà veronese, legata da un'impronta sociale e culturale di tipo cavalleresco-feudale alle varie aristocrazie militari d'Europa ed inseribile a buon diritto nella cosiddetta 'internazionale aristocratica delle armi'. Niente più chiaramente di queste parole scritte da Girolamo Corner nella sua relazione del 1612, potrebbe sintetizzare il fenomeno della propensione per il servizio militare all'estero da parte di molti nobili veronesi:

Nel resto è quella nobiltà di vasti desideri et di gran pensieri, non mancandovi di quelli che volentieri mutarebbono fortuna, dicendo che sia bella cosa essere almeno sudditi dei maggiori Principi del mondo et altri si lasciano

uscir di bocca che basterebbe che la Repubblica si contentasse delle gabelle et entrate lasciando a loro il governo dei popoli. Alcuni inclinano a Spagna, molti a Francia, ma la maggior parte all'Imperio, col quale sono molto interessati, chi per dipendenze, chi per utili et benefici et chi per affetto.¹¹²

La proiezione dei nobili della Terraferma veneta in uno scenario internazionale, «seducente e affascinante – come lo definisce Pezzolo – dove avrebbero potuto realizzarsi pienamente le aspirazioni di gloria e di onore che nutrivano negli angusti ambienti locali»,¹¹³ è cronologicamente riconducibile al XVI sec. Le vicende belliche del Cinquecento, col succedersi sul territorio italiano del passaggio di armate straniere (soprattutto imperiali e francesi)¹¹⁴ avevano costituito infatti motivo di confronto e, quindi, di apertura di nuove prospettive per quel ceto nobiliare che, tenuto in scarsa considerazione dalla Serenissima, sembra ad un certo punto quasi 'snobbare' la Repubblica veneta e guardare con interesse verso le corti europee.¹¹⁵ La scelta di servire un sovrano straniero costituiva, per molti nobili, la possibilità di concretizzare un sogno difficilmente realizzabile in patria.¹¹⁶ L'esperienza all'estero era vista positivamente, poiché, come rileva ancora Pezzolo, «tra i ranghi dell'esercito asburgico o francese si assumevano i valori della professione e s'intrecciavano amicizie e relazioni tra i rampolli e tra i comandanti appartenenti alle più illustri casate d'Europa». ¹¹⁷ In tal modo, i «giovani nobili, poi, avrebbero potuto sfruttare le conoscenze acquisite per contattare agenti esteri per eventuali arruolamenti di truppe». ¹¹⁸

¹¹² *Relazioni dei rettori*, cit., *relazione di Girolamo Corner*, pp. XLVI e 193-194. Anche Pezzolo ritiene rilevante il vasto «fenomeno dei nobili veneti che svolgono il servizio militare sotto altre bandiere, che interessa tutte le nobiltà europee» (PEZZOLO, *Nobiltà militare*, cit., p. 408).

¹¹³ *Ivi*, p. 401.

¹¹⁴ In occasione delle guerre d'Italia (1494-1516). Ricordiamo in particolare che dopo la sconfitta veneziana ad Agnadello, dal 1509 al 1517 Verona era passata sotto il dominio imperiale.

¹¹⁵ Ancora nel Settecento, si ironizzava su questa tendenza ad arruolarsi e combattere all'estero; si veda, in proposito, la commedia *I consigli di Meneghino* di Carlo Maria Maggi, amico e corrispondente di Scipione Maffei, citato in G. MAZZONI, *Abati, soldati, attori, autori del Settecento*, Bologna, 1924, p. 258. Le ragioni della presenza dei nobili della Terraferma veneta negli eserciti esteri non è, a nostro parere, paragonabile a quella dei militari lombardi negli eserciti asburgici, sottolineata da Alessandra Dattero, dipendendo il Milanese direttamente da una corte straniera. Cfr. DATTERO, *Il "governo militare"*, cit., p. 21.

¹¹⁶ Cfr. anche CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L'Accademia Filotima*, cit., p. 192.

¹¹⁷ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, cit., p. 409.

¹¹⁸ *Ibidem*.

È bene ricordare tuttavia che qualora un nobile veneto scegliesse – di sua volontà – di servire un principe straniero, in genere tale scelta non precludeva un eventuale successivo passaggio sotto le insegne della Serenissima.¹¹⁹ Il servizio all'estero era infatti considerato per il nobile di Terraferma una sorta di addestramento «al maneggio dell'armi per poter un giorno, quando il bisogno lo richiedesse, mettere la sua spada al servizio del suo principe, il Doge di Venezia».¹²⁰

Ci si può chiedere piuttosto perché la Serenissima non si preoccupasse di osteggiare queste 'migrazioni' di ufficiali dai propri territori all'estero: la risposta va ricercata proprio nella preparazione e nell'esperienza acquisite al di là dei confini nazionali, che potevano, in caso di necessità, tornare a vantaggio della Repubblica stessa «consentendole di avere a propria disposizione ufficiali esperti e preparati».¹²¹ Talora tuttavia l'esperienza acquisita restava invece patrimonio del principe straniero presso cui si era iniziato a militare. Scrive infatti Vittorio Amedeo re di Sardegna a proposito di Claudio Maffei che il veronese pervenne col saggio impiego de suoi talenti, per la militare carriera e con un assidua applicazione agl'esercizij, ed alle evoluzioni della Truppa a procacciarsi quella capacità, ed esperienza, che affatto oportuna ravvisiamo per

¹¹⁹ Tale tendenza si era già delineata nel corso del XVI sec. Cfr. L. PEZZOLO, "Un San Marco che in cambio di libro ha una spada in mano". Note sulla nobiltà militare veneta nel Cinquecento, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine, 1984, pp. 93-94.

¹²⁰ O. VIVIANI, *Un condottiero di gente d'armi del secolo XVII: Tomio Pompei (1611-1654)*, «AAASL Verona», s. VI, vol. VII, 1955-1956, p. 296.

¹²¹ LUISELLI, *Carriere militari*, cit., p. 64. E forse proprio in questo senso è da interpretare la vicenda che vede protagonisti nel 1627 Pietro Antonio Bevilacqua Lazise ed il figlio Giulio. In una congiuntura difficile per la Serenissima, il padre «prontamente lo levò da alieno servizio per consegnarlo a quello della Repubblica», dove evidentemente il giovane ebbe modo di segnalarsi per le sue azioni, se nel 1635 gli fu assegnata la condotta per arruolare due compagnie di fanti italiani e il compito di nominarne i capitani. Cfr. ASVR: *archivio Farina Carlotti*, b. 107. È da sottolineare l'analogia del caso descritto con quello di Alvise Pompei. Costui combatte in Germania nel 1641 in occasione della guerra dei Trent'anni, e qualche anno più tardi, nel 1646, «si trova in attesa di ordini da Venezia». Esiste anche una Ducale che allude – come nel caso del Lazise – ad un pronto ritorno del Pompei, che ha «posposto ogn'altro avanzamento in quell'armate». La nomina deve certo valere come riconoscimento del tempestivo rientro dall'estero, se egli viene «ricondotto à servitij» della Serenissima «con stipendio di Ducati seicento all'anno», quando di ducati, nel 1638, ne riceveva solo quattrocento, per lo stesso tipo di condotta, e sempre da Venezia. Per restare in ambito di casa Pompei, ricordiamo che anche il colonnello dei dragoni veneti Antonio aveva militato, per alcuni anni, nelle truppe imperiali. Cfr. VECCHIATO, *Una signoria*, cit., pp. 111-112, nota 109. ASVR: *archivio Pompei*, p. 831, c. 21, lettera, 1707.

utilmente concorrere alla mira de nuovi nostri millitari provvedimenti tal che di buon grado c'invita a destinarlo per questo fine a particolari incombenze, ed a nominarlo Luogotenente Generale di Cavalleria nelle nostre Armate, e Collonello Commandante il sudetto Reggimento de nostri Dragoni.¹²²

Resta da verificare se tali dinamiche interessino ugualmente i due secoli considerati, o se nel corso del tempo subiscano variazioni di qualche rilievo: nel Seicento – afferma Donati seguendo l'evoluzione della carriera degli ufficiali di Terraferma – non è raro trovare nobili che «dopo aver militato sotto le insegne di qualche esercito straniero» siano assunti da Venezia come condottieri di uomini d'arme. Del resto, questo è un secolo in cui l'Italia non è più «un campo atto all'impiego delle esuberanti energie di tanti celebri nostri condottieri di gente d'armi»: perciò molti giovani della nobiltà veronese per la quale – come si è visto – la carriera delle armi costituisce «una gloriosa tradizione e il valore militare la più pura delle glorie», non potendosi «addestrare in patria al maneggio dell'armi, l'andavano ad apprendere alla scuola dei migliori condottieri degli altri paesi d'Europa».¹²³ Gli esempi non mancano; possiamo qui ricordare Carlo Maffei, figlio di Tullio e nipote del più famoso generale Alessandro da Monte:¹²⁴ il Maffei, nel 1642, partecipa come *venturiere*¹²⁵ alle guerre di Catalogna nelle truppe francesi sotto il comando del maresciallo Hondecourt. Solo un anno dopo segue lo zio Alessandro in Savoia, dove sale rapidamente la scala gerarchica, da cornetta a capitano di reggimento della cavalleria. Successivamente, ricoprirà anche ruoli politico-diplomatici: gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II e governatore di Chivasso nel 1658; addetto diplomatico alla risoluzione della questione mantovana tra 1666 e 1668; ancora nel '68 governatore della piazza di Asti e infine, nel 1669, ambasciatore presso la corte francese e a Londra per regolare questioni commerciali.¹²⁶

¹²² ASVR: *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

¹²³ VIVIANI, *Un condottiero*, cit., p. 286.

¹²⁴ Sulle gesta militari di Alessandro da Monte, ufficiale al servizio di Venezia, Monferato, Francia e Savoia, cfr. anzitutto G. GUALDO PRIORATO, *Scena degli huomeni illustri*, 1659, *ad vocem*; *Memorie del general Maffei. Nelle quali esatta descrizione di molte famose azioni militari de' prossimi tempi viene a comprendersi*, Verona, Jacopo Vallarsi, 1737, e PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 174 e 311.

¹²⁵ Anche Scipione Maffei partecipa in qualità di *venturiere* nel reggimento del fratello Alessandro alle campagne del 1704. Cfr. DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà*, cit., p. 208.

¹²⁶ A. VALORI, *Condottieri e generali del Seicento*, Roma, 1943, p. 209, e *Memorie del general Maffei*, cit., p. 541. Secondo Scipione Maffei, Carlo «avrebbe dovuto avanzarsi molto più, se la forza de i partiti non l'avesse tenuto in dietro».

La situazione, nel corso del Settecento, non era destinata a mutare, se non per un'ulteriore accentuazione del fenomeno, dovuta *in primis* alla diversa impostazione che Venezia dà alla sua politica estera e, di conseguenza, a quella militare. Su questo ed altri problemi, nel 1787 il podestà e vicecapitano di Verona Giovanni Alvisè Mocenigo avrebbe stilato una diagnosi molto precisa di quanto era successo nei decenni precedenti:

Per la deficienza dei posti o nel militare o in altri uffizi nasce una osservabile perdita dei sudditi dei più distinti e forse dei più utili, li quali procurandosi mansioni in alieni Stati indeboliscono anco con ciò il fervore della dovuta sudditanza e trasfondono uno spirito uguale nei rispettivi individui delle loro famiglie.¹²⁷

Indagando sui casi specifici delle famiglie nobili veronesi, si possono evidenziare alcuni particolari poco noti sulle modalità con le quali vengono stabilite e rafforzate le relazioni con le corti straniere: un aspetto interessante è costituito dalle fedi di battesimo, da cui risulta che spesso membri delle famiglie regnanti europee sono padrini o madrine dei «nobili neonati».¹²⁸ Inoltre, sembra che la carriera militare al servizio dei regnanti europei abbia sovente come matrice comune una sorta di 'apprendistato' del futuro ufficiale come *paggio* presso le varie corti, secondo una tradizione consolidata tra gli aristocratici italiani nel xvii sec.¹²⁹ Gli esempi sono numerosi: basti pensare, oltre ai casi di Alessandro Bevilacqua o Ottavio Campagna,¹³⁰ a quello dello stesso Alessandro Maffei, fratello di Scipione, tenuto a battesimo dagli Elettori di Baviera Ferdinando ed Adelaide di Savoia: sarà proprio quest'ultima ad adoperarsi per avviare il giovane alla carriera di paggio presso la sua corte in vista di una futura forma-

¹²⁷ DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà*, cit., pp. 213-214 e nota 44 a p. 231.

¹²⁸ Il 18 luglio 1694, ad es., nella chiesa di S. Eufemia di Verona, Massimiliano Verità – primogenito di Gabriele Giovanni Ferdinando Verità, ufficiale delle truppe bavaresi – è battezzato con il duca Massimiliano Emanuele come padrino e con la principessa Violante Beatrice come «comadre», con carte di procura del conte Bailardino Nogarola (ASVR: fondo Malaspina, n. 3213).

¹²⁹ DATTERO, *Il "governo militare"*, cit., pp. 75-76. La studiosa, a sostegno di questa osservazione, porta l'esempio del lombardo Camillo Litta, che prima di diventare governatore della piazza di Tortona iniziò la sua carriera militare come ufficiale della fanteria imperiale, dopo essere stato sette anni paggio alla corte arciduciale di Innsbruck. Una carriera emblematica, questa, e per molti aspetti analoga a quelle di numerosi Veronesi.

¹³⁰ Per ragguagli sulle loro vicende si rimanda a PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 97 sgg.

zione militare.¹³¹ È nelle pagine di Galeazzo Gualdo Priorato che possiamo trovare informazioni utili a ricostruire, sia pure a grandi linee, questa sorta di *cursus honorum militarium*, che prendeva l'avvio proprio dalla «paggeria», che allora veniva definita «il tirocinio della milizia ai tempi di Marte dove si affinano i veri cavaglieri»:¹³² a proposito del conte Ottavio Brembato, governatore di Casale nella prima metà del Seicento, e precedentemente paggio alla corte imperiale, il Priorato scrive che

in età di tredici anni fu dato dal padre per Paggio all'Arciduca, che fu poi l'Imperatore Ferdinando 2^o. Lo servì cinqu'anni continui, si trovò alle incoronazioni de' Re di Boemia, di Ungaria, e de Romani, con la qual occasione vidde, & osservò gran parte della Germania, e le grandezze, e qualità della Corte Imperiale, non restando d'apprender nelli sudetti cinque anni tutte quelle virtù che sogliono ornare un ben nato Cavaliere, & oltre l'armeggiare, e cavalcare eccellentemente, imparò franca lingua Alemanna, si rese capace al maggior segno delle Matematiche e del disegno della Fortificatione, della quale tien singolar cognitione, accompagnata dalla pratica.¹³³

Questo proverebbe l'importanza del periodo trascorso al servizio come paggio, poiché era proprio in questi anni di 'formazione' che un giovane evidenziava la sua attitudine alla carriera militare, o meglio – per usare le parole del Priorato – la sua «indole militare», che poi veniva premiata con il passaggio nell'esercito, normalmente con il grado di alfiere.¹³⁴

¹³¹ *Memorie del general Maffei*, cit., p. 28. Ricordato anche in MAZZONI, *Abati, soldati*, cit., p. 259. Per altre notizie sulla vita del generale Alessandro Maffei cfr. W. J. BEKH, *Alexander von Maffei. Der bayerische Prinz Eugen*, München, 1982.

¹³² LUISELLI, *Carriere militari*, cit., pp. 133 sgg. Sulla formazione dei paggi esistevano addirittura dei manuali: si veda ad es., per quel che riguarda il Piemonte, A. DE LEVIS, *Sistema sulla educazione militare per gli paggi ed Accademisti, dedicato a S.M.R. Vittorio Amedeo III Re di Sardegna*, 1784.

¹³³ GUALDO PRIORATO, *Scena*, cit., *ad vocem*.

¹³⁴ Anche questa notizia è desunta dal Priorato, che si riferisce specificamente al caso dei signori di Colloredo (ivi, *ad vocem*). A proposito della necessità di un'esperienza sul campo per chi era intenzionato a intraprendere il mestiere delle armi, al fine di formare un militare che nel bagaglio delle sue esperienze non avesse soltanto nozioni teoriche, è interessante confrontare il parere espresso dal *provveditore in campo* Girolamo Trevisan in un dispaccio del 1630: «Mi duole nell'anima non havere quell'isperienza, che ricercheriano questi grandi maneggi; il mestiere del soldato non s'apprende con la lettura de libri; vi vuole la fatica di molti anni, né si può farla in età grave», cfr. ASVE: Senato, Dispacci, *Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 174 (Valeggio, 23 apr. 1630), Girolamo Trevisan, *provveditore oltre il Mincio*, in M. L. PAROLINI, S. NOTO, F. VECCHIATO, *Venezia e l'Europa: soldati, mercanti, riformatori*, Verona, 1994, pp. 429-461.

Il cospicuo numero di nobili veronesi che intraprendevano la carriera militare dopo aver svolto un periodo di 'apprendistato' presso le corti europee in qualità di paggi è segno di buone relazioni tra i regnanti stessi e i militari al loro servizio;¹³⁵ relazioni rafforzate anche dalle positive opinioni dei vari sovrani nei confronti dei loro ufficiali, per lo più di alto grado. Si vedano i riconoscimenti tributati ad alcuni militari della città scaligera: ad es., la copia di una dichiarazione – data 1755 – relativa al conte Verità Verità con cui l'elettore di Colonia Giuseppe Clemente gli esprime la sua riconoscenza per «motivi speciali e con riguardo a meriti che ha presso di noi per i buoni ed importanti suoi servizi»;¹³⁶ oppure la nomina del colonnello Gherardo Rambaldi a generale maggiore della cavalleria dell'elettore di Baviera in virtù dei suoi «serviggi fedeli, e lungi militari».¹³⁷

Resta a questo punto da stabilire con più precisione quali fossero, e in quale misura, le destinazioni dei veronesi che militavano all'estero. Da una nostra ricerca che meriterebbe di essere integrata con dati provenienti dagli archivi militari nelle capitali europee dell'epoca (quantomeno Vienna, Monaco, Torino, Colonia, Parigi) risulta che tra l'inizio del xvii sec. ed il 1786, sessantanove veronesi praticano il 'mestiere delle armi' al servizio di sovrani stranieri.¹³⁸ Di questi, ben ventitre scelgono la via dell'Impero: tredici nel Seicento, i restanti dieci nel corso del secolo successivo. A Vienna fanno riferimento per lo più membri delle famiglie Pompei e Canossa nel Seicento, Pellegrini ed ancora Canossa nel Settecento, ma sono segnalati anche rappresentanti dei Maffei, degli Spolverini, dei Serego, dei Sambonifacio e degli Allegri. Una conferma, quindi, di una certa tendenza 'filoimperiale' insita nell'aristocrazia veronese fin dai tempi della fine della signoria Scaligera e protrattasi anche dopo la guerra contro la Lega di Cambrai.¹³⁹ L'al-

¹³⁵ Per quanto riguarda il rapporto fra le carriere di cortigiano e di militare, con particolare riferimento alla figura del paggio ed al suo ruolo «propedeutico» per un futuro da ufficiale, cfr. BARBERIS, *Le armi del principe*, cit., pp. 64-135, anche se l'autore si riferisce specificamente al caso piemontese.

¹³⁶ ASVT: *Accademia Filotima*, p. 203.

¹³⁷ Ivi: *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

¹³⁸ Cfr. PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 229-233.

¹³⁹ I Veneziani per tradizione accusavano i Veronesi di essere filoimperiali. È una tendenza reale, ma non certo l'unica. Con i Gonzaga, ad es., i rapporti erano anche più stretti; gli stessi Veneziani sfruttavano questi legami, conferendo ai Veronesi incarichi diplomatici – formali o informali – presso i duchi di Mantova. Sul giudizio veneziano sui legami Verona e Impero si veda anche LANARO, *Un'oligarchia*, cit., p. 203.

tro grande 'polo' d'attrazione per i Veronesi è la corte di Monaco di Baviera, con diciannove presenze, concentrate anch'esse per lo più nel Settecento. A Monaco – nonostante il ruolo di vertice che ricopre Alessandro Maffei – chi registra più ufficiali sono le famiglie Rambaldi e Verità. I Verità hanno anche il monopolio del servizio presso l'arcivescovo elettore di Colonia (appartenente a quegli stessi Wittelsbach titolari dell'elettorato di Baviera), e sembrano essere gli unici Veronesi presenti a quella corte. Le concentrazioni 'familiari' non devono stupire, e sono per lo più dovute – come dicevamo – ai rapporti che si creano tra il casato stesso ed i regnanti di alcuni Stati. Un ruolo importante, per lo meno nel Seicento, è svolto anche dal ducato di Mantova, nel quale Venezia mantiene un 'presidio' come difesa dei territori dei Gonzaga e «bastione avanzato dello stato veneto». ¹⁴⁰ Nel 1659, il capitano della città atesina Alvise Foscarini sottolinea i rapporti di 'gran confidenza' fra alcuni esponenti di spicco della nobiltà veronese e le corti di Mantova ed Innsbruck: «Alcuni accasati con dame di quei Stati, altri fatti feudatarij e vasalli con titoli di marchesi et di cavalieri del sangue, gli portano di sovente i tributi di servitù e d'ossequio anco nelle stesse più cospicue e pubbliche fontioni». ¹⁴¹ Il Foscarini rileva poi acutamente alcune differenze di 'comportamento' delle singole corti, specificando che a Mantova vige un regime di «maggior libertà», mentre ad Innsbruck «si tengono più circospette le corrispondenze». In entrambi i luoghi, comunque, gli aristocratici veronesi «vengono con gran studio e diligenza accolti, blanditi et honorati con la maggior confidenza». ¹⁴² Caso emblematico, dunque, il ducato di Mantova e Monferrato, dove tra Seicento e Settecento sono presenti – con importanti incarichi militari e politici – ben tre esponenti della potente famiglia Canossa, uno della famiglia Bevilacqua ed uno della famiglia Sagramoso; ma non si deve dimenticare nemmeno il ducato di Savo-

¹⁴⁰ VECCHIATO, *Del quieto et pacifico vivere*, cit., p. 544. Scrive nel 1628 il podestà di Verona Leonardo Donato: «La vicinanza c'hanno [i nobili veronesi] alla città di Mantova, l'interesse di qualche bene ch'alcuno possiede in quel Stato, le carezze ed i favori ch'ordinariamente ricevono da quell'Altezza hanno allettati molti agl'interessi di quella Corte; alcuno è Cavalier dell'Ordine, altri hanno i figliuoli a quel servizio, vi è chi mantiene la servitù con le visite e coll'ossequio, e numero grande è passato a compiere con questo novo Prencipe, e nelle presenti sue torbolenze due cittadini veronesi hanno fatte compagnie di corazze» (*Relazioni dei rettori veneti*, cit., *relazione di Leonardo Donato*, p. 297).

¹⁴¹ *Relazioni dei rettori veneti*, cit., *relazione di Alvise Foscarini*, pp. XLVI-XLVII e 449.

¹⁴² *Ibidem*.

ia (successivamente Regno di Sardegna), nel quale prestano servizio Carlo Sanbastiani, Alessandro da Monte, suo fratello Mariotto, i loro parenti Federico, Giovanni Francesco, Claudio e Carlo Maffei, e pochi anni dopo il capitano Agostino Brognoligo.¹⁴³ Infine ricordiamo il Granducato di Toscana (dove abbiamo individuato la presenza di cinque Veronesi), il ducato di Parma (due Veronesi) ed i Regni di Spagna, di Polonia e di Napoli, con una presenza ciascuno.

Arrivati a questo punto, e chiarita la dimensione del rapporto aristocrazia-milizia, si pone inevitabilmente il quesito più difficile: perché la scelta militare? Quale meccanismo sta alla base di una scelta che ‘dirotta’ alcuni membri della nobiltà veronese verso il mestiere delle armi piuttosto che verso una carriera in ambito ‘civile’? Prima di procedere e cercare di dare una risposta a tale interrogativo, è però il caso di chiedersi se realmente esista un dualismo tra le scelte civili e militari, e se non sia invece possibile che l’una non escluda l’altra. In altri termini, si tratta di appurare se *doctor an miles* – riprendendo il quesito posto dal titolo del trattato quattrocentesco di Cristoforo Lanfranchini¹⁴⁴ – sia davvero una contrapposizione, o non costituisca, piuttosto, una parziale compenetrazione. Dal confronto tra le liste degli iscritti al Consiglio Cittadino di Verona¹⁴⁵ con quelle da noi elaborate sui militari veronesi¹⁴⁶ è possibile stabilire che l’interazione tra mondo ‘civile’ e mondo militare esiste ma è molto debole: dei 218 militari segnalati, solo 48 di essi (il 22%) intraprendono anche la carriera civile. Carriera civile che normalmente segue cronologicamente quella militare, compiuta per lo più sotto Venezia e per tempi relativamente brevi.

Tornando al quesito che ci siamo posti – *doctor an miles*, appunto – ed appurato che tale distinzione è valida nella maggior parte dei casi,

¹⁴³ CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta nelle famiglie nobili e cittadine di Verona*, p. 411.

¹⁴⁴ Il titolo completo del trattato, pubblicato nel 1497, è *Clarissimi utriusque iuris interpretis Domini Christophori Lanfranchini Veronensis Tractatulus seu quaestio utrum preferendus sit doctor an miles*, cfr. G. BORELLI, “*Doctor an miles*”: aspetti della ideologia nobiliare nell’opera del giurista Cristoforo Lanfranchini, «Nuova Rivista Storica», LXXIII, fasc. I-II, 1989, p. 154.

¹⁴⁵ Basate sull’integrazione degli elenchi riportati da A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, Verona, 1854 con quelli manoscritti contenuti in ASVR: Antico Archivio Comune, processi, b. 315, *Elenco dei consiglieri del Comune (1519-1670)* e b. 289, *Elenco dei consiglieri della Magnifica città di Verona (1671-1797)*.

¹⁴⁶ PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 157-205.

resta sempre da chiedersi sulla base di quali motivazioni venisse fatta la scelta militare. È una domanda che apre un problema complesso; e solo uno studio più approfondito, in grado di analizzare e confrontare a 360 gradi genealogie, carriere militari e situazione economica delle singole famiglie potrà dare una risposta esauriente. Nel meccanismo di scelta interagiscono infatti molte componenti: cercheremo, comunque, di individuarne le principali.

La 'frustrazione' dei nobili di Terraferma – e quindi anche dei Veronesi – per essere esclusi «dalle cariche e dagli uffici della Repubblica», monopolio del patriziato veneziano¹⁴⁷ costituisce senza dubbio un elemento fondamentale nella scelta della carriera militare. I Veneziani infatti, esautorando parzialmente le aristocrazie locali avevano creato una sorta di «trauma» – cito il Pezzolo – che starebbe anche alla base della faziosità cittadina di alcuni centri, quali Vicenza e Verona: alcuni episodi di cui sono stati protagonisti, nel sec. XVII, i Pompei ed altri ne sarebbero una conferma.¹⁴⁸ Tuttavia crediamo – con Paola Lanaro – che anche questo giudizio sia da stemperare, poiché i Veronesi non sono 'assolutamente' ostili a Venezia, e comunque non tutti; in realtà, il comportamento della nobiltà veronese non è né omogeneo, né uniformemente negativo nei confronti di Venezia, e le relazioni tra sudditi e Dominante – pur rimanendo contraddittorie – non sono antagonistiche *tout court*.¹⁴⁹ È comunque vero che l'aristocrazia di Terraferma – e quella di Verona non fa certo eccezione – deve trovare altri modi per emergere, altri settori in cui eccellere: possibilmente settori in cui i Veneziani abbiano scarsi interessi, oppure ai quali per tradizione essi rivolgano poca attenzione. L'ambiente militare è uno di questi, tanto più che il mestiere delle armi assume «un chiaro segno di merito che poteva essere ostentato in ambito locale come di fronte ai governanti».¹⁵⁰ Lo riconoscono gli stessi Rettori: ad es. Zaccharia Sagredo da Verona ribadisce che

per l'essercitio di questa nuova militia et per la custodia a confini molti gentilhuomini e cavalieri della Città, [...] si dimostrarono ardentissimi et vigilantissimi nell'esecuzione di quanto fu lor commandato, essendosi alcuni

¹⁴⁷ DONATI, *Scipione Maffei*, cit., pp. 30-31, e VECCHIATO, *Una signoria*, cit., pp. 107 e 135.

¹⁴⁸ Cfr., ad es., VECCHIATO, *Una signoria*, cit., p. 131.

¹⁴⁹ LANARO, *Un'oligarchia*, cit., p. 203.

¹⁵⁰ PEZZOLO, *Uomini e istituzioni*, cit., p. 125.

trattenuti li mesi intieri in ubbidienza de pubblici commandamenti ad essercitar la militia.¹⁵¹

Se dunque i rapporti talora difficili tra ceti dirigenti lagunari e di Terraferma possono essere considerati una valida – ma non unica – motivazione per tanti aristocratici all'arruolamento, ci si domanda quali altre ragioni li spingessero a questa scelta. Per l'uomo comune la dignità militare poteva rappresentare un elemento di protezione sociale (anche quando non migliorava immediatamente la propria posizione nel ceto): tanto più per il nobile dunque doveva costituire un segno di distinzione, qualora egli non trovasse spazio nelle istituzioni cittadine. Insomma, il mestiere delle armi poteva essere visto anche come un mezzo di promozione sociale, per conseguire quell'onore connesso all'ideale cavalleresco ed al mito aristocratico-guerriero fortemente radicato nella nobiltà veronese, al punto da connotarne la natura stessa; e, come abbiamo visto, l'Accademia Filotima era stata così chiamata perché si doveva ispirare al desiderio della gloria ed all'amore dell'onore.¹⁵² Si tratterebbe a questo punto di verificare se l'onore di cui si parla mantenga a Verona, nel Seicento e nel Settecento, la sua accezione originaria di «sinonimo di privilegio (il porto d'armi) o di legame a una tradizione di ascendenza cavalleresca (la stirpe, l'ordine militare)», piuttosto che assumere un significato di nuovo codice comportamentale.¹⁵³ È certo comunque che l'ideale cavalleresco, di qualunque natura esso sia, sarà messo in discussione proprio nel primo Settecento da Scipione Maffei, nel suo saggio *La scienza chiamata cavalleresca*, dove proporrà un'alternativa ideologica per il patriziato; per il Maffei, ricorda Donati, «nella scala delle professioni l'uomo d'armi meritava il gradino più alto»: quello che il marchese contestava «erano le storture che il tempo e il variar dei costumi avevano introdotto in questo modello ideale di cavaliere guerriero».¹⁵⁴ Donati inquadra criticamente, nel suo studio, anche il problema dell'educazione della

¹⁵¹ *Relazioni dei rettori veneti*, cit., *relazione di Zaccaria Sagredo*, p. 232.

¹⁵² Sul legame esistente tra il concetto di onore e la carriera delle armi si veda BARBERIS, *Le armi del Principe*, cit., p. 104, nota 123.

¹⁵³ Argomento senza dubbio interessante, che però necessiterebbe di una trattazione a parte, che esulerebbe dall'economia di questo lavoro. La Bianchi, nel suo saggio *Onore e mestiere*, cit., p. 20, cerca di focalizzare proprio il significato di questi due concetti. Sulla questione dell'onore nel Settecento cfr. anche C. GOLDONI, *L'amante militare*, Venezia, 1999, e A. MOMO, *Goldoni e i militari*, Padova, 1973.

¹⁵⁴ DONATI, *Scipione Maffei*, cit., p. 48.

gioventù nobile a Verona, definito «nodo cruciale» per la preparazione della futura classe dirigente, politica e militare: «Solo se si fosse trasmessa attraverso le generazioni – rileva lo studioso – avrebbe potuto conservarsi e durare la tradizione cavalleresca e feudale del ceto dirigente cittadino». ¹⁵⁵ Tra le istituzioni delegate a mantenere questa tradizione cavalleresca vi erano i collegi dei nobili, che sorsero numerosi in Europa ed in Italia nel XVII sec., e che contribuivano – seppure marginalmente – alla «formazione di ufficiali della truppa, e in generale dei quadri militari di alto grado». ¹⁵⁶ Con ogni probabilità, anche per questa ragione molti giovani aristocratici venivano inviati come convittori al Collegio dei nobili di Parma, ¹⁵⁷ istituto che tra fine Seicento ed inizio Settecento godeva di una grande considerazione. ¹⁵⁸

Parte integrante della tradizione cavalleresca cui si accennava poco fa è anche la politica matrimoniale dell'aristocrazia veronese, essendo essa «un intreccio di rapporti e complicità di cui non potevano essere prive le famiglie che nutrissero ambizioni d'ascesa», ¹⁵⁹ ed il matrimo-

¹⁵⁵ Ivi, p. 31.

¹⁵⁶ LESCHI, *Gli istituti*, cit., pp. 175 e 182. L'Autore ricorda anche, tra i collegi dei nobili, quello veronese di S. Zeno in Monte, istituito nel 1669. Paola Bianchi tuttavia sembra non condividere questa tesi, sostenendo che i «*collegia nobilium* non contemplavano corsi specifici per la formazione militare», tanto che non li cita nella tabella relativa a collegi e scuole militari d'Europa nei secc. XVII e XVIII. Si veda BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., pp. 294-295. Sul collegio di S. Zeno in Monte si veda anche A. ORLANDI, *Scuole ecclesiastiche dall'Umanesimo all'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G. P. Marchi, Verona, pp. 294-296. La tendenza dei nobili veronesi a mandare i propri figli in collegi fuori dai confini della Repubblica perdurerà anche nel corso del Settecento, cfr. G. BORELLI, *Orientamenti e tendenze del patriziato veronese nel Settecento*, in *1797: Bonaparte a Verona*, a cura di G. P. Marchi, P. Marini, Venezia, 1997, p. 41.

¹⁵⁷ Per quanto riguarda un approfondimento sul ruolo del Collegio di Parma per i giovani veronesi, rimandiamo a PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 92-95.

¹⁵⁸ La cospicua presenza di nobili di Verona nel collegio della città emiliana conferma, tra l'altro, l'esistenza di una fitta rete di relazioni tra le diverse famiglie cittadine, al punto che si potrebbe parlare, per dirla con le parole di Jonathan Powis, dell'esistenza di una sorta di «grande famiglia», «extended some way beyond the strict bounds of blood kinship» (J. POWIS, *Aristocracy*, Oxford-New York, 1984, p. 51). Questa rete è basata prevalentemente su solidi rapporti di stima e «solidarietà di classe» e su vere e proprie «dinamiche familiari», che si sviluppano all'interno di queste relazioni, e che si consolidano anche all'estero; come accade nel 1660 con le nozze celebrate alla corte di Innsbruck tra il conte Marco Verità e la marchesa Vittoria Malaspina, rispettivamente «cameriere del serenissimo Ferdinando Carlo Arciduca» e «dama d'onore della serenissima Arciduchessa d'Austria» (ASVR: archivio Malaspina, n. 3213).

¹⁵⁹ P. BRUGNOLI, *Introduzione*, in *Villa Carlotti a Caprino*, a cura di P. Brugnoli, Caprino V.se, 1990, p. XI. Per comprendere l'importanza dei matrimoni non solo al fine di consoli-

nio un mezzo per consolidare non solo il proprio prestigio, ma anche il proprio patrimonio: «an opportunity for new resources to enter a family estate». ¹⁶⁰ Un mezzo di cui ci si serve frequentemente per stabilire legami con la nobiltà europea, e che rientra quindi a buon diritto – al di là di una sua basilare componente economica – in una più ampia gamma di scelte di ‘politica familiare’ tese essenzialmente a creare le basi per costituire quella che lo stesso Pezzolo ha definito una «nobiltà di spada», di cui è stata già provata l’esistenza altrove, ma che anche a Verona ci sembra poter individuare. In tale contesto, si è visto che pure i battesimi ricoprono un ruolo di rilievo, nella misura in cui, come i matrimoni, contribuiscono a rendere ancora più stretto il rapporto tra le *élites* cittadine. Un battesimo può suggellare un pluriennale rapporto di fiducia ed amicizia tra genitori del nuovo nato e il suo «compadre» o «comadre»; oppure diventare una ulteriore *chance* per la futura carriera del bambino. A confortare la tesi che spesso i reparti militari riflettevano la trama «di relazioni e di clientele che vedeva come protagonista la famiglia del condottiero» c’è infatti l’impressione che «la nomina di un nuovo condottiero sia più un affare di famiglia che una questione del governo». ¹⁶¹ Del resto, è proprio nel Seicento che si verifica un insolito sviluppo del sistema clientelare che assume – secondo Rosario Villari – un nuovo ruolo, divenendo un «sistema che, in una particolare fase, serve a raccogliere forze, altrimenti disperse e disorganizzate, attorno all’opera di costruzione e rafforzamento dello Stato». ¹⁶² Questo fenomeno di gestione «familiar –

dare la posizione patrimoniale della famiglia ma anche per acquistare o mantenere il prestigio, è interessante leggere le presentazioni delle famiglie nobili di Verona nel testo settecentesco del Carinelli; appare infatti evidente un’insistenza quasi ossessiva nel sottolineare i vantaggi che potevano derivare dai legami costanti con le famiglie più eminenti dell’aristocrazia. Cfr. CARINELLI, *La verità nel suo centro*, cit., *passim*.

¹⁶⁰ POWIS, *Aristocracy*, cit., p. 32.

¹⁶¹ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, cit., p. 411. Ricorda Parker, a questo proposito, che negli eserciti del Re Sole «un buon numero di volontari continuarono ad essere reclutati dagli ufficiali fra i loro parenti e vassalli. L’aggiunta di un vincolo ‘famigliare’ o ‘feudale’ ai normali obblighi militari aumentava evidentemente la coesione dei reparti; e così i colonnelli usavano come ufficiali, quando era possibile, persone di famiglia o vicini, e reclutavano quanti più vassalli potevano», cfr. G. PARKER, *Il soldato*, in *L’uomo barocco*, a cura di R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 35.

¹⁶² R. VILLARI, *Introduzione*, in *L’uomo barocco*, cit., p. XIV. L’importanza dei legami familiari nella carriera militare in questo periodo, per quel che riguarda un contesto geopolitico diverso, come lo Stato di Milano, è rilevata anche da Alessandra Dattero, cfr. DATTE-

clientelare» di agevolazione delle carriere,¹⁶³ oltre che nel caso di giovani aristocratici a cui era opportuno trovare un prestigioso posto da paggio nelle corti europee, si rileva anche nel caso del servizio militare prestato all'estero.¹⁶⁴ Ma i rapporti familiari che contano non sono solo quelli 'orizzontali', cioè quelli tra membri di famiglie diverse, che intrecciano una fitta rete relazionale a livello cittadino. Altrettanto importanti sono quelli 'verticali', legati al ruolo ricoperto in passato dagli avi in un determinato esercito, in una particolare corte, nei confronti di un particolare sovrano: quasi che le capacità e le doti di ufficiale o comandante siano un patrimonio ereditario del proprio casato.¹⁶⁵ E i richiami degli aristocratici veronesi alle virtù militari dei propri antenati sono frequenti; lo prova il citato documento del 1633 che ricorda Giunio Pompei per il «valore proprio» ed «hereditario della benemerita sua casa».¹⁶⁶ Tali richiami non sarebbero allora solo

RO, *Il "governo militare"*, cit., pp. 74-75. Indicativa dell'influenza dei legami di parentela su alcuni meccanismi relativi alla carriera di un paggio è la lettera da Firenze di Francesco Sagramoso al padre Marc'Antonio, dove scrive che il nipote di un tal marchese Cerbone «entrerà per mezzo del signor suo nonno Paggio di Valigia», cfr. BCVR: autografoteca Giuliani, b. 223, *lettera di Francesco Sagramoso al padre Marc'Antonio, da Firenze*, 5 lug. 1678.

¹⁶³ A proposito dell'efficacia – o inefficacia – delle «raccomandazioni» familiari si veda anche la vicenda dell'ufficiale sabauda Roberto Bertoud de Malines riportata in BIANCHI, *Onore e mestiere*, cit., pp. 145-147.

¹⁶⁴ Per fare solo un esempio, che troviamo segnalato dal Donati, il *Generalwachtmeister* Alessandro Maffei avrebbe potuto facilmente, se il fratello Scipione avesse voluto, ottenere per lui un posto «da ufficiale subalterno nel suo reggimento, dove, tra l'altro, quattro delle dodici compagnie erano comandate da nobili veronesi (un Riva, un Serego, un Nogarola e un Sanbonifacio)» (DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà*, cit., p. 210). Ci sembra di poter rilevare qualche analogia tra il caso di Scipione e la tendenza diffusa già tra i nobili nell'Europa del Seicento a trascorrere un periodo di tempo – in una sorta di *grand tour*, come lo definisce Parker – «sotto le tende di un esercito», cfr. PARKER, *Il soldato*, cit., p. 34. A proposito infine del conte Serego che serviva nel reggimento Maffei, riteniamo necessaria una puntualizzazione: il curatore dell'*Epistolario* di Scipione Maffei, in una nota della lettera 5 indirizzata a Giuseppe Carlo Serego nel 1704 crede che questi sia «un altro dei nobili veronesi [...] che onorevolmente figurarono» nelle campagne combattute dal reggimento di Alessandro Maffei. Con ogni probabilità si tratta invece di Ludovico, come risulta dalle stesse *Memorie del general Maffei*, cit., p. 167.

¹⁶⁵ Nobili che intraprendono il mestiere delle armi «per imitare l'esempio degli avi, per mostrarsi superiori alla gente comune» si trovano frequentemente in Italia ed in Europa già nel sec. XVI. Cfr. PEZZOLO, *Un San Marco*, cit., p. 91, nota 33. E d'altra parte, ricorda Jonathan Powis, nell'Europa moderna «two preoccupations were of particular importance in shaping aristocratic assumptions about rank: these were honour and heredity». Ma, aggiunge, «honour and rank have been closely related, and rank was hereditary» (POWIS, *Aristocracy*, cit., p. 3).

¹⁶⁶ ASVR: *archivio Pompei*, p. 823.

frutto di un linguaggio stereotipo ed enfatico, come potrebbero suggerire le ‘formule’ ripetute nelle attestazioni di merito, nelle patenti di nobiltà o in documenti di questo genere;¹⁶⁷ e neppure una mera «reviviscenza ideologica delle radici feudal-militari»:¹⁶⁸ forse piuttosto – ipotizza Pezzolo, riferendosi al caso specifico della Serenissima – la prova dell’esistenza di un rapporto «costituito da reciproci legami e solidarietà tra suddito e lo Stato; un rapporto che viene senz’altro esaltato dal servizio prestato nell’esercito» e che non doveva essere un caso frequente dati i rapporti non sempre idilliaci tra capitale e Terraferma.¹⁶⁹

Per tornare alle ipotesi sulle motivazioni dell’‘opzione militare’ da parte dei nobili veronesi, resta ora da valutare la componente economica. Una ragione che ci sembra però di dover – in linea di massima – escludere, soprattutto se consideriamo la cospicua quantità di denaro che non solo un condottiero doveva possedere per far fronte alle esigenze dello *status* di ufficiale ed al mantenimento della propria compagnia,¹⁷⁰ ma di cui anche un giovane inviato all’estero come paggio o come allievo di un collegio avrebbe dovuto disporre. Anche il mantenimento di un paggio, infatti, impegnava economicamente le famiglie: e non pochi documenti possono far luce su questo aspetto. Il lusso e lo sfarzo – e i costi che ne derivano – sono del resto una caratteristica costante della vita di corte nell’Europa del Seicento ed ancor più del Settecento, e non solo per i paggi. Nel 1732 Scipione Maffei, sul punto di condurre a Torino il nipote Claudio – cui è stato conferito il

¹⁶⁷ Tra i tanti esempi, la «chiarezza di natali» citata in un documento settecentesco del re di Sardegna Vittorio Amedeo destinato a Claudio Maffei, in ASVR: *archivio Dionisi-Piomarta*, b. 642.

¹⁶⁸ PEZZOLO, *Uomini e istituzioni*, cit., p. 125.

¹⁶⁹ Anche in questo caso gli esempi non mancano; Pezzolo cita fra le presenze nell’ambito della Repubblica di Venezia «nobili delle zone di oltre Mincio come i Martinengo e Avogadro, i veronesi Pompei, i trevigiani Collalto e – esemplari questi ultimi – i fratelli Savorgnan». Tutti membri di casati che, con molti altri, «formano in una certa misura i quadri dell’esercito permanente» (*ibidem*). Sui Savorgnan si veda E. SALARIS, *Una famiglia di militari italiani nei secoli XVI e XVII: i Savorgnano*, Roma, 1913, che nonostante il titolo tratta in realtà solo i casi del Cinquecento.

¹⁷⁰ Pezzolo rileva che, quando nel 1615 «vennero esaminati vari nobili di terraferma per l’assegnazione di comandi nelle compagnie di corazze, i Rettori posero l’accento, oltre che sulle capacità militari degli aspiranti, anche sulle loro fortune» (PEZZOLO, *Nobiltà militare*, pp. 414-415). È anche vero però che la carriera delle armi è molto simile ad una lotteria: nel caso in cui si «peschino» cariche elevate, diventa possibile accumulare ingenti fortune.

grado di cornetta dal re di Sardegna – lamenta che «il lusso al presente della corte di Torino è cosa del tutto pazza, e tutto vi costa la metà più che altrove», specificando che le spese maggiori sono quelle richieste dall'uniforme da ufficiale.¹⁷¹

Anche Perini sembra escludere motivazioni economiche alla base della scelta militare, quando afferma che le basse paghe degli ufficiali della Serenissima, oltre che ad incidere sulla «qualità generale del servizio» hanno gravi ripercussioni sullo stesso «senso della dignità professionale degli ufficiali», spesso «costretti ad integrare lo stipendio ricorrendo ad attività moralmente incompatibili con il loro rango».¹⁷² È comprensibile quindi che nel mestiere delle armi venissero maggiormente coinvolte le famiglie economicamente più solide; tanto più che le 'fortune' dei nobili potevano rapidamente esaurirsi proprio a causa dell'impegno nella carriera militare. Qualora poi sopraggiungano necessità contingenti, quali spese straordinarie per il sostentamento delle proprie truppe in campagne militari, è evidente che la carriera delle armi si risolve in un'impresa decisamente in perdita,¹⁷³ tanto più che le richieste di pagamento di debiti a titolari di compagnie talora non 'perseguitano' solo il debitore, ma anche i suoi parenti più prossimi, sia in linea discentente che ascendente, come accade ad un ramo della famiglia Campagna nel corso del Seicento.¹⁷⁴

Un'ipotesi che correggerebbe in un certo senso la nostra tesi sulla subordinazione delle ragioni economiche nell'opzione militare da parte della nobiltà cittadina, potrebbe essere la volontà di concentrare il patrimonio familiare nei primogeniti, destinando di buon grado i figli cadetti ad altre carriere, come appunto quella militare o quella ecclesiastica. Gli elementi in nostro possesso, da questo punto di vista, non sono però di molto aiuto, poiché 'fotografano' una realtà altamente poliedrica, e per questo difficilmente riducibile ad un comu-

¹⁷¹ MAFFEI, *Epistolario*, cit., lettera a Giuseppe Bianchini da Verona, 23 agosto 1732.

¹⁷² PERINI, *Lo stato delle forze armate*, cit., p. 221.

¹⁷³ Non si può non considerare l'analogia con l'osservazione di Woolf sulla situazione nello Stato sabauda. Secondo lo studioso, il fatto che la nobiltà piemontese perseverasse nel mestiere delle armi «nonostante l'esiguità degli stipendi ed il rischio di gravi spese», proverebbe che essa anteponeva il senso dell'onore e del dovere a «prospettive di utili materiali», cfr. S. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, 1963, in LORIGA, *Soldati*, cit., p. 41.

¹⁷⁴ Una vicenda lunga e complessa di cui ci siamo occupati nella nostra tesi di laurea, alla quale rimandiamo per approfondimenti in merito: PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 103 sgg.

ne denominatore, o ad un modello 'normale' di comportamento. Si tratta di un altro argomento che andrebbe verificato caso per caso, anno per anno, sulla base di un confronto con diversi parametri di natura strettamente economica: rendite fondiaria, distribuzione e numero dei 'fuochi' del casato, entrate ed uscite derivanti sia da successioni *mortis causa* che da matrimoni. Nel caso in cui, comunque, considerassimo valida l'ipotesi che la carriera militare si intraprenda per ragioni economiche, dovremmo constatare – se non altro – l'incompletezza di quanto affermato da Berengo, cioè che le famiglie 'puntellano' le loro fortune con tre principali capitoli d'entrata (campagna, prestito, carica pubblica); capitoli tra i quali né Berengo – né tantomeno la Lanaro – inseriscono la professione delle armi. Bisognerebbe allora capire la ragione di quest'assenza: se quella militare è considerata dai due studiosi una dimensione totalmente secondaria, la loro tesi contrasta nettamente con quanto abbiamo dimostrato nella nostra ricerca sull'ampio numero di nobili veronesi che vi si avviavano; se invece i due studiosi concordano sul fatto che quelle militari non sono entrate così rilevanti da essere prese in considerazione nello studio della gestione patrimoniale familiare, allora è possibile che eventuali, futuri studi, confermino anche la nostra ipotesi sul ruolo secondario della componente economica nella scelta di intraprendere il mestiere delle armi.

Da non sottovalutare, invece, il fatto che la carriera delle armi costituiva spesso per le famiglie una possibilità di trovare un'occupazione adeguata per alcuni soggetti le cui energie sarebbero state più proficuamente impiegate alla guida di un reparto sui campi di battaglia piuttosto che in incarichi amministrativi in ambito civile.¹⁷⁵ L'arruolamento nelle forze armate come 'rifugio' per giovani nobili più

¹⁷⁵ Ricordiamo il già citato Claudio Maffei, nei confronti del quale lo zio Scipione nutre qualche preoccupazione: raccomanda infatti all'amico Bertoldo Pellegrini di far amicizia con il nipote «e di dargli qualche buon suggerimento»; il giovane, sempre secondo il Maffei, è infatti «di quella natura selvatica, che lo farà parer superbo con suo gran pregiudizio. Vorrei che praticasse bene» (MAFFEI, *Epistolario*, cit., *lettera a Bertoldo Pellegrini da Parigi, 9 febbraio 1733*). Un altro zio, questa volta il conte Carlo Pellegrini, feldmaresciallo imperiale, si preoccupa per il carattere ed il comportamento del proprio nipote, appena partito da Linz per Vienna insieme ad un ufficiale: «Sarà un buon figliolo – scrive al fratello – che piacerà nella società, ma prende tutto con leggerezza e non indica nessuna costante applicazione. L'età potrà un giorno scoprirli il vero, ma sarà troppo tardi per riparar il tempo perso» (BCVR: *autografoteca Giuliani*, b. 221, *lettera del 19 febbraio 1768*).

'esuberanti' doveva comunque essere abbastanza diffuso ancora alla fine del Settecento. In un documento del 1783 relativo alla funzione formativa del Collegio militare di Verona, infatti, non solo si considera necessario che «i Cadetti, e figli d'Uff. li si tolgano dall'ozio, cui per natural inclinazione è affetta pur troppo la Gioventù, e vadino approfittando nella Professione Militare», ma soprattutto si valuta negativamente l'abitudine di destinare alla professione militare «taluno che riesca incomodo alla famiglia stessa». ¹⁷⁶ La carriera militare era quindi assai spesso *prevalentemente* un'esigenza di famiglia, più che una precisa volontà del singolo. ¹⁷⁷

Riteniamo, in conclusione, di dover dar maggiormente credito all'ipotesi che vede, tra le motivazioni più valide che spingono a questa scelta, quell'onore e quella mentalità cavalleresca a cui si accennava all'inizio, che non sembra essere tramontata nell'aristocrazia veronese dalla prima età moderna: e se i risvolti di questo fenomeno attendono di essere approfonditi, bisogna almeno ricordare come 'militare' ed 'onore' siano componenti fondamentali della nobiltà cittadina del tempo. «Il genio per lo stato militare si vede essere presentemente la passione predominante di tutti i giovani nobili», sosteneva il De Levis nel 1784, riferendosi alla situazione del Piemonte; ma la frase, come si è visto, può adattarsi perfettamente anche al caso veronese. Ha scritto Goldoni che «l'onore è quello che arma il fianco alle persone ben nate»; per i nobili della città atesina il mestiere delle armi, la virtù militare, è soprattutto un mezzo per arrivare proprio a quell'onore di cui essi si sentono dotati dalla nascita: quasi una ripresa, una concretizzazione – ma fino a che punto inconsapevole? – del motto socratico ἀρετὴ τιμὴν φέρει.

¹⁷⁶ Ivi: *fondo Lorgna*, b. 10.7.

¹⁷⁷ Un'ulteriore prova la offrono le lettere (scritte tra il 1727 ed il 1734) che testimoniano le lunghe esitazioni del già citato veronese Ottavio Campagna prima di prendere servizio a Napoli nel reggimento Jauch. Su questa vicenda, cfr. PREMI, *Nobiltà veronese*, cit., pp. 105 sgg., dove vengono riportate anche – in appendice – le lettere, conservate in ASVR: *archivio Campagna*, b. xxii, n. 374.

L'ORGANIZZAZIONE MILITARE VENEZIANA NELLA PRIMA METÀ DEL SETTECENTO

PIERLUIGI TAMBURRINI

LA pace frettolosamente firmata il 21 luglio 1718 nel castello di Passarowitz dai plenipotenziari austriaci e turchi senza nemmeno consultare i Veneziani, conclude l'ultima guerra tra la Dominante e la Porta e si pone come spartiacque tra due momenti della storia politico-militare della Serenissima. Passarowitz chiude quello che il segretario dell'ambasciatore veneziano al congresso di pace aveva definito il «secolo di ferro»¹ – in realtà poco più di un settantennio, iniziato con la poco brillante guerra di Castro del 1643-1644, proseguito con il carnaio della guerra per Candia e quindi con l'adesione alla Sacra Lega che «diede occasione allo spirito di conquista [...] di comparire per l'ultima volta. Infatti in quella guerra si acquistò la Morea ma vi si perdettero più di quello che vi si abbia guadagnato».² Infine la neutralità armata nella guerra di successione spagnola e l'ultima guerra veneto-turca con la definitiva perdita dell'effimero possesso della Morea.

Pesanti le conseguenze degli impegni bellici innanzitutto da un punto di vista finanziario: stando allo storico ufficiale Batista Nani, nel solo 1668 la difesa di Candia, costò più di quattro milioni di ducati, somma pari a tutte le entrate annuali ordinarie della Repubblica.³ Se ancora nel 1679 il bilancio riusciva a chiudere con un avanzo di 250.000 ducati, alla fine della neutralità armata in occasione della guerra di successione spagnola il debito complessivo toccava la cifra di 1.200.000 ducati – tanto che nel 1714 la Repubblica si era vista costretta a dimezzare la remunerazione degli interessi dal 4% al 2% – arrivando all'indomani di Passarowitz, nel 1719, a 3.723.000 ducati.⁴

¹ V. BIANCHI, *Istorica relazione della Pace di Posarowitz*, Padova, 1719, p. 4.

² G. NANI, *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia per l'anno 1756*, in Padova, Biblioteca Universitaria: ms. 914, cc.n.n.

³ B. NANI, *Istoria della Repubblica Veneta*, in *Degl'Istorici delle Cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, IX, Venezia, 1720, p. 575.

⁴ A. ZANNINI, *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P.

Anche sotto l'aspetto strategico-territoriale le cose non vanno molto meglio. Così descrive i confini della Terraferma veneta l'ultimo storico ufficiale della Serenissima:

Confina il Dominio veneto da mezzodì collo Stato ecclesiastico, da settentrione colle valle de' Grigioni, e nel rimanente è circondato dagli Stati della Casa d'Austria, cioè ducati di Milano, di Mantova, principato di Trento, Tirolo, e Carniola, ed in alcuni siti viene pure tramezzato da piccoli territorj, che pure appartengono alla Casa d'Austria, cioè, dal territorio di Aquileja, dal contado di Gorizia, e dal Triestino, nell'Istria.⁵

L'accerchiamento austriaco è per Venezia il peggior frutto del crollo dell'Impero Spagnolo in Italia. Comprensibile il timore che serpeggia a Palazzo Ducale: e se a Vienna si decidesse di unificare territorialmente l'Impero con il ducato di Milano?⁶ Rimarranno aperte alcune diatribe confinarie con il potente vicino che rivendica il corso del fiume Zermagna come confine tra la Croazia austriaca e quella veneta, limite che avrebbe arretrato di molti chilometri il dominio della Serenissima.⁷ Venezia però non può permettersi di guastare i rapporti con l'Impero: quante volte la sua stessa sopravvivenza era stata salvata dalla spada del principe Eugenio di Savoia?

Vienna non tarderà a chiedere il pagamento dei crediti politici che vanta verso la Serenissima. Già dal 1712 l'acuto orecchio degli inquisitori di Stato, tramite confidenti dei rettori di Capodistria, ha colto voci che a Trieste si tenta di costruire vascelli. Le voci si fanno più insistenti durante tutta la guerra contro l'Impero Ottomano⁸ finché, approfittando dell'alleanza austro-veneta, Carlo VI il 2 giugno 1717 proclama la sicura e libera navigazione per l'Adriatico; il 18 marzo 1719, infine, l'imperatore istituisce i porti franchi di Trieste e Fiume, conclu-

Del Negro, P. Preto, Roma, 1988, pp. 471-472; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina, 1946, pp. 659-660.

⁵ C. TENTORI, *Istoria della Repubblica Veneta*, in *Degl'Istorici delle Cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, I, Venezia, 1718, p. 57.

⁶ Biblioteca della Fondazione Querini-Stampalia, Venezia (= BQS): cl. IV, vol. 313, c. 1v, *scrittura anonima*, 1725.

⁷ Archivio di Stato, Venezia (= ASV): Savio alla scrittura, b. 287, *Scrittura del Colonnello Ingegnere Antonio Marcovich sopra varie pretese degl'Austriaci al Confine*, 6 apr. 1765.

⁸ ASV: Inquisitori di Stato, b. 32, *relazione datata Capodistria*, 26 novembre 1712; b. 254, *relazioni datate Capodistria* 16 dicembre 1712; 17, 21 gennaio, 9 febbraio, 7 aprile, 1, 22 maggio, 28 agosto, 5 dicembre 1713; b. 32, *relazioni datate Capodistria* 6 marzo 1714; 29 aprile, 4 giugno, 20 luglio, 7 agosto, 12 novembre 1717.

dendo trattati particolari con i Cantoni Barbareschi. Dopo un faticoso avvio i due porti cresceranno grazie sia ai privilegi accordati nel 1722 alla Compagnia di Ostenda, specializzata nei traffici con l'Oriente, sia ad una istruzione del 1725 per rilanciarli.⁹ Trieste diverrà lo scalo naturale di Vienna e Fiume quello della pianura magiara, e, pur non riuscendo mai a sottrarre alla Dominante il grosso del terminale settentrionale del suo commercio, eserciteranno una fastidiosa concorrenza tentando anche di minacciare la stessa navigazione interna veneziana con l'apertura di porti fluviali sul Po.¹⁰ Nel 1723 Johann August von Berger scrive la *Succinta commentatio de imperio mare Adriatici*, in cui si contesta anche sotto il profilo teorico il predominio marittimo veneziano, ammantando di dignità filosofica tutta la politica aggressiva verso la vecchia Repubblica.¹¹ Ai più intuibili danni derivati da tale concorrenza, cui dal 1732 si affiancherà addirittura quella del sonnacchioso Stato pontificio, con il porto di Ancona e la fiera di Senigallia, si aggiungerà, nel corso del secolo, la fuga da Venezia di maestranze specializzate, attratte dalle favorevoli condizioni economiche offerte con l'intento di fare di Trieste anche una autonoma realtà produttiva. Venezia nulla potrà fare, se si esclude qualche occasionale rimpatrio di operai.¹²

Nei quasi ottant'anni successivi a Passarowitz, invece, fino alla fallimentare campagna di Terraferma del marzo-aprile 1797 contro i 'giacobini' di Bergamo e di Brescia, Venezia non combatterà più in terra ma impegnerà solo la sua flotta in un paio di circoscritte operazioni contro alcune basi dei corsari barbareschi nel Mediterraneo occidentale. Nel 1766 la flotta in potenza guidata da Jacopo Nani «senza sbarar uno schioppo»¹³ ridusse il bey di Tripoli a rispettare il trattato sottoscritto pochi anni prima col Leone Marciano. Anche la campagna guidata da Angelo Emo contro i corsari tunisini tra il 1784 e il 1792 non esula dai limiti di una operazione di polizia navale, sia pur condotta in grande stile, in quanto l'assenza di un corpo da sbarco le negherà carattere risolutivo.¹⁴

⁹ M. NANI MOCENIGO, *Storia della marina militare veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, 1935, p. 352.

¹⁰ Cfr. ASV: Materie miste notabili, r. 207, *Piano di Pietro Rossini da Bergamo sopra il commercio veneziano*, 29 nov. 1777, f. 2r.

¹¹ CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., p. 608.

¹² P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 1994, p. 512.

¹³ G. BAFFO, *Poesie*, a cura di P. Del Negro, Milano, 1991, p. 382.

¹⁴ Vedi P. DEL NEGRO, *La politica militare di Venezia e lo stato da mar nel Sei-Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., xxxix, 2000, pp. 113-121.

Prima di Passarowitz, quindi, «the Venetian epic», come l'ha recentemente definita Gregory Hanlon;¹⁵ dopo, una neutralità sempre meno armata durante la quale, secondo un troppo drastico giudizio, la Repubblica non ebbe «né guerre da sostenere, né paci da concludere, né volontà da esprimere».¹⁶

In realtà, se la pace di Passarowitz costituisce certamente una importante cesura, sono comunque forti gli elementi di continuità tra i due periodi. La prima e più ovvia considerazione è che gli impegni bellici dell'ultimo secolo e mezzo di vita della Repubblica, precedenti come successivi a Passarowitz, per quanto diversi tra loro per ampiezza, furono tutti volti nella direzione dello Stato da Mar. Questa fu in buona parte una scelta obbligata sia dalla pressione dei Turchi sul Levante sia dall'emergere di potentati balcanici, quali il Montenegro, cui l'allentamento delle briglie ottomane schiudeva insperati margini di autonomia.¹⁷ Non si può però escludere una componente psicologica, il peso del mito della Regina del Mare, come analizzato da Alberto Tenenti quando scrive che «si era innegabilmente formato [...] il senso che il mare fosse un qualcosa di tutt'uno, almeno per quanto riguarda lo spazio navale che andava da Venezia sino al Levante».¹⁸ Il senso del mare che tornerà ad avere importanza quando, di fronte agli straccioni di Napoleone, si deciderà di difendere oltre alla Dominante solo lo Stato da Mar, abbandonando la Terraferma al suo destino. Poi la storia, com'è noto, prese una piega diversa e, a fronte dei combattimenti di cui fu teatro la Terraferma, e che trovarono il loro culmine nelle Pasque Veronesi, Venezia e lo Stato da Mar avrebbero ceduto subito di fronte alla morsa austro-francese.¹⁹ Da ultimo non è da sottovalutare l'opinione espressa nel 1657 dal futuro doge Giovanni Pesaro, secondo il quale «Se non havessimo avuta la guerra col Turco bisognava che la Republica soccombessse a gravissimi dispendi per gelosia de' Francesi e de' Spagnoli». La guerra ad Oriente, quindi, per ribadì-

¹⁵ G. HANLON, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London, UCL Press, 1998, p. 143.

¹⁶ Opinione dello storico francese dei primi anni della Restaurazione P. Daru, citato in P. DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, cit., VIII, p. 2.

¹⁷ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 29bis, *Relazione del Provveditore Generale in Dalmazia Marc'Antonio Diedo al successore Pietro Erizzo*, 20 dic. 1723.

¹⁸ A. TENENTI, *Il senso del mare*, in *Storia di Venezia*, Terni, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, 1991, p. 51.

¹⁹ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, cit., VIII, p. 231.

re a Venezia il ruolo di paladina della cristianità e quindi mantenere la quiete in Terraferma, ormai sede dei veri interessi del patriziato veneziano. In fondo l'importanza della pace in Terraferma non era stato il maggior insegnamento della ormai lontana guerra di Castro, quando le armi pontificie avevano minacciato le terre «del Polesine e del Padovano (dove la maggior parte de' Nobili tiene le sue possessioni con superbissimi palagi)»?²⁰

Si consuma anche in queste scelte militari quello che Hocquet ha chiamato «il duplice paradosso di Venezia», incapace di affrancarsi dal ruolo di città-Stato per quello di capitale di uno Stato territoriale ma anche di porsi verso i suoi territori al di fuori degli schemi tradizionali di dominio.²¹

Resta invariata la struttura amministrativa preposta alle forze armate al cui vertice, sin dalla riconquista della Terraferma, si pone come massimo organo di discussione in materia d'affari esteri e di sicurezza il Consiglio dei Rogadi o dei Pregadi – o semplicemente il Pregadi – che aveva assunto nel Quattrocento per influsso umanistico il nome di Senato.²² I suoi decreti, emessi su richiesta delle singole magistrature o anche di privati sono, nelle materie di competenza, la più importante fonte di diritto. Il Senato, composto di oltre duecento membri con competenze non uniformi, è presieduto a turno, con rotazione settimanale, da uno dei sei savi grandi. Essendo l'unica assemblea per la quale non esiste l'obbligo di vacanza dalla carica una volta scaduto il mandato, ne consegue la perenne elezione degli stessi membri, meccanismo alla base della formazione della cosiddetta aristocrazia senatoria.²³ Cardine primo, quindi, del suo prestigio e della sua importanza è proprio la stabilità del suo organico e l'appartenervi è segno di distinzione sociale all'interno della stessa élite dominante.

Il Senato inoltre è vertice della catena di comando militare: all'organismo non spetta cioè solo l'alta direzione politica, vale a dire la scelta dell'indirizzo strategico, ma anche il dettaglio sulle singole de-

²⁰ G. BRUSONI, *Delle historie memorabili, contiene le guerre d'Italia de' nostri tempi*, Venetia, 1656, p. 266.

²¹ J.-C. HOCQUET, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia, Il mare*, cit., p. 427.

²² J. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel Cinquecento*, Roma, 1990, pp. 64-67, 75-76, 78, 250.

²³ N. JONARD, *La vita quotidiana a Venezia nel Settecento*, Firenze, 1985, pp. 45, 52-53.

cisioni; ha inoltre capacità giudicante sulle materie di competenza, in specie su questioni di Stato e di malversazione di denaro pubblico.

È coadiuvato da una serie di magistrature convocabili singolarmente o nella forma delle *conferenze*, e integrabili con esperti tecnici. Sebbene il parere dei magistrati non fosse vincolante, molto raramente il Senato rigettava le loro proposte, peraltro di solito suffragate da analisi meticolose e ampiamente documentate. La coscienza di appartenere al medesimo ceto sociale, l'omogenea formazione politica, la periodica rotazione delle cariche erano alla base della coincidenza di vedute tra il singolo magistrato e l'assemblea senatoria. Tra le magistrature ruolo primario è ricoperto dalla Consulta dei savi, organo esecutivo dei decreti senatori e quindi direttamente coinvolto nella gestione delle questioni militari. Tra di essi i savi del consiglio o savi grandi sono il più recente tra i consigli di primaria importanza. Introdotti nel Quattrocento, nel pieno delle guerre italiane, per preparare e coordinare i lavori del Senato, traducono le deliberazioni senatorie in atti amministrativi, le *terminazioni*, e ne verificano i risultati, avendo assunto sin dal Cinquecento una competenza che era stata dei Dieci. In una galassia di enti dal ruolo indefinito, come si presentava l'ordinamento costituzionale veneziano, rappresentano un'eccezione, mantenendo le proprie funzioni nei secoli. In realtà i savi grandi, autorevoli patrizi dal lungo *cursus honorum*, più che costituire semplicemente l'ufficio di presidenza ed il braccio esecutivo del Senato, erano i veri artefici della politica estera e militare marciaiana. Solo quando non riuscivano a trovare un accordo tra di loro, o quando le questioni dibattute erano di gravità assoluta, la decisione era presa all'interno dell'assemblea. In ogni altro caso i Pregadi si limitavano a ratificare quanto da essi deciso.

All'interno della Consulta, accanto ai savi grandi, vi sono altri due gruppi di savi, i Cinque di Terraferma e i Cinque agli ordini o da mar, che per importanza fanno parte del secondo anello delle magistrature di governo.²⁴ Dai Cinque savi agli ordini, giovani ai loro primi passi nella politica marciaiana, dipende l'amministrazione burocratica della marina e del commercio. Anche il primo savio di Terraferma, il cosiddetto savio alla scrittura, intendendosi il termine 'scrittura' come 'contabilità', è molto meno esperto dei savi grandi, collocandosi la sua

²⁴ LANE, *op. cit.*, pp. 497-498.

età attorno ai trentacinque anni. Ufficio istituito nel 1528, esordì occupandosi di questioni amministrative e contabili riguardanti l'esercito. Dall'originario ruolo di liquidatore delle paghe alle milizie, estese la propria competenza all'intera amministrazione, organizzazione e disciplina delle truppe terrestri sia in pace che in guerra. È considerato un «malagevole officio»²⁵ a causa della complessità della materia affidatagli e delle scarse facoltà di cui dispone. Svolge un duplice ruolo di natura sia politico-amministrativa che giurisdizionale, secondo la peculiare tradizione politica veneziana. La sua cancelleria è divisa in una sezione interna, composta di due ragionieri ducali e sei coadiutori con funzioni di segreteria, e di una sezione esterna formata da cinque funzionari tra cui due sergenti maggiori.²⁶

In un sistema costituzionale estremamente elastico quale è quello veneziano, competenze e potere dipendono moltissimo dalle capacità e dal carisma personale di chi ricopre l'ufficio, e l'autorità del Savio alla scrittura non fa eccezione ma «è così estesa quanto la sa far valere il credito, e l'abilità del soggetto, che l'esercita. Le varie circostanze dei tempi gli fanno prendere maggiore, o minore l'autorità, con cui dispone sopra lo stato militare».²⁷ La sua potestà tende a contrarsi di fronte a quella del generale *in capite* o quando viene nominato un provveditore straordinario in Terraferma, ufficio ammantato di dignità senatoria, che il savio alla scrittura, un patrizio piuttosto giovane, ancora non possiede. Al Senato il savio alla scrittura deve riferire trimestralmente. Ha facoltà di promozione o cassazione per quanto riguarda i ranghi dell'ufficialità subalterna e maggiore, fino al grado di colonnello, ma anche in questo caso la sua autorità non è piena in quanto confligge con quella dei provveditori generali i quali hanno la stessa facoltà nella propria giurisdizione. Anche la sua possibilità di conoscenza sul reale stato delle forze armate è estremamente vaga, in quanto i suoi sottoposti non hanno alcun obbligo specifico di informarlo, potendo rivolgersi ad altre magistrature o direttamente allo stesso Senato. Al Savio alla scrittura sono associati gli Inquisitori sopra i pubblici rolli, equivalenti al piemontese Ufficio del soldo, con fun-

²⁵ Biblioteca del Museo Correr, Venezia (= BMC): Manoscritti Gradenigo, vol. 187, c. 337, 1737.

²⁶ ASV: Senato Militar, fz. 16, scrittura 6 mar. 1741.

²⁷ BQS: cl. IV, cod. 497, b. 233 (I). *Progetto di regolamento generale delle Milizie*, VIII, *Del l'autorità del savio alla Scrittura*, p. 27.

zioni di controllo sui ruoli della truppa e che si concentreranno soprattutto sull'espurgo degli elementi meno efficienti dalle milizie.²⁸

Notevoli quindi le differenze tra gli ordinamenti coevi che si andavano improntando ad un modello ministeriale e quello veneziano. Inoltre al savio alla scrittura si affianca una pletora di altre magistrature le cui competenze spesso nebulose finiscono per sovrapporsi tra di loro. Il risultato è che tali organismi, più che coadiuvare il savio, ne imbrigliano ancor più l'azione. Nella maggior parte degli altri Stati europei ed italiani, invece l'amministrazione militare si snoda lungo linee molto più moderne: a Torino, ad es., sussistono tre uffici principali – la Regia segreteria di guerra, l'Ufficio generale del soldo e l'Azienda d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni – organicamente ramificati in più sezioni. Unico ordinamento italiano paragonabile per complessità e basso profilo a quello veneziano è quello dell'altra antica Repubblica marinara, Genova, più diffidente della stessa Venezia verso il potere militare e anch'essa arroccata dietro una neutralità che si fa ogni giorno più passiva. La Superba non solo è priva di comandi militari territoriali, affidando queste funzioni ai funzionari civili preposti alle quattro ripartizioni del suo territorio, ma non ha neppure ufficiali superiori in servizio attivo, tranne il colonnello comandante la compagnia delle guardie di Real Palazzo.

Dal 1721 al 1747 nell'ordinamento marciano sarà presente il Magistrato dei deputati al militar, istituiti con decreto senatorio 5 giugno 1721: «Magistrato militare è un composto di alcuni soggetti della maggiore autorità ed esperienza dell'ordine».²⁹ I tre membri che lo compongono devono aver precedentemente ricoperto la carica di capitano o tenente generale, capitano da mar o savio alla scrittura. Restano in carica per due anni e hanno facoltà di ispezione su ogni branca delle forze armate e di richiedere relazioni e pareri dal generale in capite come da altri ufficiali. Questa magistratura si serve della stessa struttura burocratica del savio alla scrittura ma è difficile definirlo come un suo consiglio. Infatti, pur avendo in pratica le sue stesse prerogative e facoltà, i deputati al militar non gli sono subordinati gerarchicamente e quindi risultano concorrenziali col suo ufficio.³⁰

²⁸ V. ILARI, C. PAOLETTI, P. CROCIANI, *Bella Italia militar*, Roma, 2000, p. 82.

²⁹ BQS: cl. IV, cod. 497, b. 233 (1). *Progetto di regolamento generale delle Milizie*, IX, *Dei Magistrati Militari*, p. 29.

³⁰ ASV: Senato Militar Deliberazioni, reg. 1, decreto 5 giu. 1721.

La stessa conferenza militare, organo consultivo istituito in caso di necessità e presieduta dal savio alla scrittura, pare pensata più per controllarlo che per assisterlo. Quest'organo è composto da cinque o sei patrizi che abbiano ricoperto incarichi di rilievo in ambito militare, in terra o sul mare, e le sue ambigue competenze sono lontane da una moderna idea di stato maggiore.

Degli altri savi di Terraferma, cioè *Savio cassier*, *Savio ai da mò*, *Savio ai cerimoniali* e *Savio alle ordinanze*, il più rilevante è quest'ultimo. Dal suo ufficio dipendono appunto le *ordinanze da tera*, milizie ausiliarie a carattere locale, denominate *cernide* quando reclutate in Terraferma e *craine* se di nazione oltremarina. Comunque, al di là della competenza formale, anche di queste milizie rurali si occupa prevalentemente il Savio alla scrittura, al quale il suo collega alle ordinanze è praticamente subordinato. Tutti i sedici savi vengono rinnovati semestralmente con contumacia di pari durata. La continuità degli uffici era garantita, oltre che dalla conferenza, facoltativa, tra il savio 'uscito' e quello 'entrato', dalla consuetudine del continuo rinnovo dell'incarico nel caso dei più autorevoli tra i savi grandi, mentre i savi di Terraferma conservavano il loro ruolo, alternativamente per un semestre sì ed uno no, lungo cinque o sei anni.

Ai savi si aggiungono gli esecutori delle deliberazioni del Senato, eredi di una magistratura istituita con carattere di eccezionalità alla fine del Quattrocento e ripristinati alla fine del xvi sec. Le loro competenze, riguardanti all'inizio l'armamento e l'approvvigionamento della flotta oltre che il nolo delle navi per i trasporti, furono poi estese anche alle truppe di terra. Durante la guerra di Candia aggiungeranno alle proprie funzioni quella di tesoreria verso le cariche militari *da tera* e *da mar*, con compiti di gestione diretta, esazione di crediti pubblici, revisione e controllo contabile. Le molteplici competenze erano esercitate a rotazione dai singoli membri dell'ufficio la cui importanza è denotata dal fatto che a coprirlo fossero spesso dei procuratori di S. Marco. È evidente come anche l'attività di questa magistratura sia di fatto in concorrenza con quella dei savi in terraferma.

Infinito il novero delle magistrature minori: tra le altre provveditori alla cavalleria, all'Arsenale, all'agricoltura, tutte variamente interessate alla gestione dell'esercito. Accenniamo solo ad alcune: i provveditori alle fortezze, innanzitutto, istituiti dal Senato nel 1542 nel quadro della ristrutturazione del sistema difensivo dopo le guerre di inizio cin-

quecento, i quali, avvalendosi dell'opera di quattro funzionari, esercitano la propria vigilanza su tutte le opere murarie pertinenti alla difesa;³¹ quindi i deputati alle miniere e i savi alla mercanzia, tutti variamente coinvolti nell'amministrazione militare. Il Provveditorato sopra camere, una forma di tesoreria provinciale, sin dal Quattrocento doveva tenere nota aggiornata della spesa per le milizie, distinguendo tre capitoli di bilancio per la fanteria, la cavalleria e il rimanente del corpo militare; dipendeva politicamente dalla Signoria, senza la cui autorizzazione non poteva cedere alcuna somma. Nonostante i controlli i funzionari di questa magistratura furono più volte accusati di corruzione in combutta con gli ufficiali preposti al versamento del soldo alle truppe.³² Il Provveditorato alle artiglierie, magistratura istituita alla fine del Cinquecento avocando competenze precedentemente spettanti al Consiglio dei X, svolgeva controllo amministrativo e gestionale riguardo alla progettazione e fusione delle artiglierie, alla loro assegnazione, alle esercitazioni di tiro e alla Scuola Grande dei Bombardieri. Agiva di concerto con i padroni e provveditori alla Casa dell'Arsenale per quanto riguarda la componentistica in bronzo mentre quella in ferro era costruita nel Bresciano.³³ Avevano funzione giurisdizionale, anche criminale, nelle materie di loro competenza. Magistratura subordinata ai provveditori alle artiglierie erano i deputati sopra il palio del falconetto, dello schioppo e della balestra, teoricamente preposti alle esercitazioni dei bombardieri, in pratica un fossile vivente che verrà soppresso nel 1753.

Nel 1770 il Senato istituirà la Deputazione straordinaria al militar, organo formato da tre nobili incaricati di esaminare le disfunzioni dell'ordinamento militare ed avanzare, di concerto col savio alla scrittura, un piano di riforma.

Già da questi elementi risulta una gestione dell'esercito quanto mai frammentata, resa maggiormente incoerente dall'estrema imprecisione riguardo ai rapporti di subordinazione – decreti senatori e terminazioni dei savi, infatti, possono essere indirizzati, oltre che a funzionari minori, direttamente agli ufficiali, saltando la scala gerarchica – e dalla scarsa esperienza militare di funzionari il cui *cursus honorum*

³¹ Ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 26, relazione 6 lug. 1796.

³² Cfr. ivi: Senato Militar, reg. 2, decreto 8 lug. 1702; fz. 20, scrittura 4 mag. 1743.

³³ Cfr. ASV: Senato Militar, fz. 6, *relazione Schulenburg*, 19 apr. 1730.

era costruito sulle ambascerie o su lunghi servizi di tipo burocratico. Inoltre, nonostante all'aristocrazia lagunare sia interdetto il mestiere delle armi, la tendenza del regime marciano a riservargli qualunque discorso politico di una certa importanza, e quindi anche quello relativo alle forze armate, limita moltissimo gli spazi per un dibattito politico-militare costruttivo.

Manca persino un vero e proprio comandante in capo. In teoria dovrebbe essere il capitano generale, ma di norma il ruolo viene ricoperto solo in caso di guerra oppure quando se ne prospetti il pericolo. Patrizi di rango senatorio, sempre in situazioni di emergenza, vengono nominati provveditore generale in Terraferma e capitano generale da mar con competenze quest'ultimo non solo sullo scacchiere marittimo ma più in generale sul Levante. Su questo fronte il capitano generale da mar può contare sul provveditore generale in Dalmazia e Albania e sul provveditore generale delle isole, le Ionie s'intende, uffici presenti anche in tempo di pace. Non esisteva invece alcun organismo straordinario specificatamente preposto alla logistica paragonabile con l'Intendenza generale dell'Armata, che veniva costituita dall'Ufficio del soldo piemontese in caso di mobilitazione. La scarsa attenzione alla logistica e la mancanza di preparazione tecnica dei provveditori generali ordinari rimarranno sempre tra i difetti più gravi delle milizie marciante, anche se la presenza di cariche straordinarie nei periodi di emergenza tende a rianimare un sistema troppo sonnacchioso nella gestione dell'ordinario. Quando il pericolo lambiva la stessa Dominante, come in occasione della seconda guerra di Morea del 1714-1718 o di fronte all'*Armée* nel 1796-1797, veniva nominato anche un provveditore alle lagune e ai lidi. I commissari e provveditori in campo, anch'essi patrizi scelti dal Senato in momenti d'emergenza, hanno invece scarsa autonomia e svolgono semplice ruolo di raccordo tra i comandi militari e i vertici politici.

In sostanza quella di capitano generale è una carica straordinaria, affidata a uomini ritenuti d'eccellenza professionale e perciò onorati con un grado particolare. Anche quando questa figura è presente nell'ordinamento, la linea di comando resta poco chiara: infatti non solo egli dovrà rispondere al Senato in via politico-strategica e al savio alla scrittura in via amministrativa, come è normale in regime di subordinazione dell'autorità militare a quella politica, ma gli stessi comandi operativi locali, funzionalmente affidati ad ufficiali o sottufficiali, so-

no territorialmente dipendenti da provveditori e rettori, funzionari civili dunque, cui riparti e fortezze vengono affidati sotto la duplice veste militare ed amministrativa.³⁴

Confusione nelle competenze politiche, ancor maggiore confusione in quelle strettamente militari perché, pur essendo provveditori e podestà affiancati da ufficiali, un sergente generale o due sergenti maggiori di battaglia nei riparti e dai governatori alle armi nelle fortezze, questi ultimi restano dei sottoposti non solo dal punto di vista politico ma anche rispetto alla gerarchia militare. Nella catena di comando, in pratica, vengono interpolate figure di derivazione politica con competenza mista militar-amministrativa, dotate di piena autorità sull'esercito, via regia per l'aristocrazia per tenere sotto stretta sorveglianza i militari. Esattamente l'opposto si verificava nel regno sabauda: i comandanti delle guarnigioni e delle piazze avevano di fatto ereditato funzioni precedentemente proprie dei governatori, quei nobili di antico lignaggio che rappresentavano il sovrano nelle province. Gli ufficiali addirittura, pur considerandosi subordinati ai governatori, proprio a causa della mobilità della carriera che li portava ad essere costantemente estranei ai luoghi su cui comandavano, si sentivano i veri depositari dell'autorità dello Stato centrale. In base poi al complicato cerimoniale, un basso ufficiale sabauda era alla pari con qualunque magistrato civile, a parte i grandi burocrati centrali che comunque generalmente si fregiavano di un qualche grado militare.³⁵

A Venezia invece la scelta di mescolare così comandanti di nomina politica ed estrazione nobiliare, in sostanza estranei alle competenze militari, con quadri tecnici spesso stranieri sembra a prima vista inconcepibile, specie dopo le riforme che porteranno alla rinuncia all'arruolamento di mercenari esteri privilegiando il reclutamento interno.

Altrettanto incoerente può apparire la mancanza di un tribunale militare con la conseguenza di *itinera* processuali lunghi e farraginosi che garantivano perpetua impunità. L'ipotesi di un consiglio di guerra composto da ufficiali, con competenze giurisdizionali, sarà sempre

³⁴ BQS: cl. IV, cod. 497, b. 233 (1). *Progetto di regolamento generale delle Milizie*, x, *Dei Rappresentanti*.

³⁵ W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988, pp. 166 e 168.

osteggiata poiché «o sarebbe offensivo agli esercenti la sovranità del Principato se stabilito egli fosse sulle forme straniere, o sarebbe troppo languido e per conseguenza inutile».³⁶ In realtà, ricordando l'approccio veneziano alla cosa pubblica, anche la gestione delle truppe appare coerente con le altre istituzioni della Repubblica: milizie efficienti ed autonome, sulle quali il potere politico può intervenire solo per darne gli indirizzi strategici e controllarne la fedeltà all'ordinamento, rappresenterebbero un pericolo. Le esigenze di sicurezza interna e il conseguente ossessivo controllo, sommati con le esigenze di risanamento di bilancio, ne comprometteranno la funzionalità militare.

Sotto un punto di vista più strettamente organizzativo si compie dopo Passarowitz il processo di costituzione di un esercito permanente su base nazionale iniziato all'indomani dell'adesione veneziana alla Lega Santa, quando Francesco Morosini riterrà, riguardo ai suoi 9.000 uomini dell'Armata del Levante, che «era opportuno di formarsi Reggimenti ripartiti conforme le nazioni di quelle truppe, ch'erano in compagnie sciolte».³⁷ Nel 1687, sui campi del Peloponneso, si costituirà il primo reggimento permanente dell'esercito veneziano, il Veneto Real.³⁸ Lo scopo è evidentemente quello di favorire il sorgere dello spirito di corpo, cementando i reparti attraverso la comunanza etnico-linguistica e formando una compagine costituita in prevalenza di genti suddite, delle quali si presumeva «la fede e l'amore verso il naturale loro principe».³⁹ Già Camillo Gonzaga, nelle fasi iniziali della guerra di Candia, aveva proposto «la divisione delle nazioni, e d'ogni una separatamente formarne reggimento»⁴⁰ e Morosini non aveva fatto altro che rifarsi alla «politica militare molto utile, che si pratica giornalmente negli eserciti di tutti i principi d'Europa».⁴¹ Sarà però ancora molto lungo il processo che porterà ad una piena territorializzazione del reclutamento e ad una organica ripartizione della truppa in reggimenti.⁴² Ancora nel 1701 saranno presenti in Terraferma, accanto a 13

³⁶ ASV: Senato Militar, fz. 107, *relazione Magnanini*, 20 dic. 1782.

³⁷ A. LOCATELLI, *Racconto storico della Veneta guerra in Levante diretta dal valore del Serenissimo Principe Francesco Morosini Capitan Generale per la terza volta per la Serenissima Repubblica di Venezia contro l'Impero Ottomano, I-II*, Colonia [ma Venezia], 1691: I, p. 27.

³⁸ LOCATELLI, *Racconto storico*, cit., I, p. 319, e II, p. 52.

³⁹ ASV: Inquisitori sopra i rolli, b. 15, *relazione di Zuanne Zusto*, 18 lug. 1771.

⁴⁰ SERTONACO ANTICANO [ANTONIO SANTACROCE], *Frammenti Historici della Guerra di Candia*, Bologna, 1647, pp. 286-287.

⁴¹ IDEM, *Frammenti Historici*, cit., p. 305.

⁴² DEL NEGRO, *Il Leone in campo*, cit., p. 127.

reggimenti, ben 135 compagnie sciolte.⁴³ Simile la situazione nel Levante: all'indomani della pace di Karlowitz, dei venti reggimenti presenti in Morea solo pochi raggiungevano i cinquecento uomini, organico inferiore quindi, sulla base dei coevi *standards* europei, a quello di un battaglione.⁴⁴

La crisi finanziaria dell'ultimo decennio del Seicento, impedendo l'arruolamento di milizie estere, accentuerà la tendenza verso un esercito permanente formato di genti suddite e durante il capitanato generale da mar di Alessandro Molin (1695-1697) venne decretata l'irregimentazione di tutta la truppa. Nello stesso periodo Doroteo Alamari pubblica le *Istruzioni militari*, Michiel Angelo Mainenti i suoi *Esercizii militari* e il tenente colonnello Antonio Sala *Il Sargente Maggiore*,⁴⁵ opere nelle quali si divulgano le teorie per una organizzazione militare fondata sulle recenti innovazioni tecnologiche che postulano la sostituzione del picchiere e del moschettiere con il granatiere, addeito all'armamento del cavallo di Frisia – introdotto nell'esercito veneto impegnato contro i Turchi dal capace generale svedese Otto von Königsmarck⁴⁶ – e con il fuciliere, dotato di baionetta. Questi studi e le precedenti esperienze maturate sui campi di battaglia greci verranno messe a frutto di fronte al precipitare delle congiunture internazionali quando l'entroterra veneto venne occupato dalle «emule potenze concorse a disputarsi in questa provincia una parte preziosa della monarchia spagnola».⁴⁷ La Repubblica, in questa occasione, comprese di non poter più competere con le forze delle grandi monarchie europee e scelse la neutralità.

Alessandro Molin, nominato allo scoppio della guerra di successione spagnola provveditore generale in Terraferma, carica che ricoprirà dal 1701 al 1705, ed il suo successore, Daniel IV Girolamo Dolfin, possono essere considerati i fondatori dell'esercito permanente venezia-

⁴³ F. P. FAVALORO, *L'esercito veneziano del '700. Ricerche e schizzi*, Venezia, 1995, p. 129.

⁴⁴ Cfr. BQS: cl. IV, 313, c. 45v, *Opinioni fondate sull'esperienza*.

⁴⁵ D. ALAMARI, *Istruzioni militari appropriate all'uso moderno di guerreggiare. Opera nuova utile e necessaria a professori dell'ordinata disciplina della militia*, Norimberga [ma Venezia], 1692; M. A. MAIMENTI, *Esercizii militari della fanteria secondo l'uso moderno dimostrati*, Venetia, 1694; A. SALA, *Il Sargente Maggiore*, Venezia, 1697.

⁴⁶ N. BEREGAN, *Historia delle Guerre d'Europa dalla comparsa dell'Armi Ottomane nell'Ungheria l'anno 1683*, I-II, Venetia, 1698: II, p. 81.

⁴⁷ BQS: *Neutralità della Repubblica di Venezia all'epoca 1701 per la Guerra in Italia per la successione al trono della Spagna*, cl. IV, 335, c. 6v.

no. Si trovarono, soprattutto il primo, a fronteggiare una situazione molto difficile: la politica lagunare davanti all'occupazione della Terraferma mostra spesso incoerenze fino a far parlare di «una neutralità interamente tollerante»⁴⁸ che svuota di significato lo stesso concetto di sovranità; le truppe bastano appena per la guarnigione delle piazzaforti dato il «grande e necessario impegno di preservare dalli pericoli una porzione di Stato così lontana, una recente ed importante conquista, un vasto Regno», la Morea;⁴⁹ nessuna delle fortezze pareva «in istato di sostenere assedii formali».⁵⁰

Riguardo queste ultime, Venezia aveva seguito con zelo la raccomandazione del generale Annibale Porroni che ricordava l'estrema importanza delle fortezze per gli Stati minori, che più difficilmente avrebbero potuto schierare ingenti forze da campagna.⁵¹ Il risultato è una proliferazione quasi incontrollata di opere fortificatorie: dalle 34 del 1683 – 12 in Terraferma, 5 nelle isole Ionie, 12 nel resto della Grecia, 10 tra Dalmazia ed Albania e 2 in Istria⁵² – si era passati alle 46 del 1710, quando un decreto senatorio le distinse in tre classi di importanza.⁵³ All'indomani di Passarowitz, nonostante la perdita di una considerevole parte di territorio con la Morea, sono censite 78 fortificazioni, delle quali ben 45 tra Dalmazia ed Albania.⁵⁴ È evidente la difficoltà di mantenere in buono stato una tale massa di opere.

L'intero sistema si articola sui riparti in cui era diviso, dal punto di vista militare, il territorio della Repubblica: il riparto del Golfo innanzitutto, Venezia e il Dogado tutelato dai presidi di Chioggia, del Lido e da una decina di fortezze minori; poi il riparto d'Italia, la Terraferma dall'Adda all'Istria, facente perno su Verona ed alle cui estremità si trovano Crema e Palma, destinate ad appigli strategici della manovra di campagna; riparto di Dalmazia; riparto di Levante, con la Mo-

⁴⁸ Ivi: cl. IV, b. 497, A. GIANSEX, *Scrittura circa le misure da prendersi e le disposizioni da farsi per la prossima campagna col riguardo della costituzione presente della Terra Ferma*, 14 feb. 1706, cc. 12-14v.

⁴⁹ ASV: Savio alla scrittura, b. 3, F. GRITTI, *scrittura del 25 ottobre 1704*, c. 6v.

⁵⁰ Ivi, A. MOLIN, *Summario di tutto ciò concerne l'uso da farsi de sudditi in Terra Ferma e la massima di poner truppe in campagna*, dispaccio del 9 ago. 1704, c. 55.

⁵¹ A. PORRONI, *Trattato universale militar moderno*, Venezia, 1676, p. 76.

⁵² ASV: Provveditori alle Artiglierie, b. 48, fasc. 4.

⁵³ BMC: Ms. P. D. 67b, cc. 109v-112, *Raccolta di cerimoniali e disposizioni militari fatte in Terraferma nella neutralità del 1700*, decreto senatorio 19 mar. 1710.

⁵⁴ ASV: Provveditori alle Artiglierie, b. 48, fasc. 4.

rea, le isole Ionie, e la cosiddetta Albania veneta, in realtà coincidente più che altro con l'attuale costa montenegrina, e comprendente le Bocche di Cattaro, «ottimamente munite essendo il castello inaccessibile»,⁵⁵ il forte spagnolo di Castelnuovo, situato oltre l'enclave ottomana intorno alla Repubblica di Ragusa, il Castello di Badua, e vari fortini costieri.⁵⁶

L'incidenza del territorio metropolitano nella strategia globale della Serenissima equivaleva a circa un terzo del valore complessivo del sistema di difesa statica, in ossequio ad equilibri scaturiti dalle guerre del Cinque-Seicento. La conformazione dei fortificati è generalmente riconducibile alla tipologia classica: figura geometrica regolare, movimentata da bastioni e torrioni, scarpata esterna che declina verso il fossato.⁵⁷ È però una barriera alquanto vulnerabile, basata soprattutto su fortificazioni vecchie di almeno un paio di secoli le cui lunghe cinte murarie, funzionali alla raccolta dell'intera cittadinanza di fronte alle scorrerie, risultano troppo esposte ai tiri del nemico oltre a necessitare di un numero eccessivo di armati per la loro difesa.⁵⁸ Raramente le piazzeforti sono integrate con le peculiarità della linea confinaria. Le strutture della Terraferma, ereditate dalle casate fagocitate durante l'espansione verso la Pianura Padana, sono state pensate per la difesa di città-Stato, non di confini a dimensione regionale e l'ordito manterrà questo limite anche quando si cercherà di razionalizzarlo facendogli fare perno sulle fortezze principali di Bergamo, Brescia, Verona, con i suoi satelliti Peschiera e Legnago, e Palma, declassando nel contempo le piazze situate nelle retrovie di Padova e Treviso.

Oltremare si pone analogo problema: la rete presidiaria è stata realizzata principalmente a tutela della navigazione, le coste punteggiate di presidi al servizio di un impero marinaro ormai dissolto, mentre l'interno si trova improvvisamente a fronteggiare un'area la cui perenne agitazione ostacola i progetti di razionalizzazione. L'ampia ricognizione di tutto l'apparato difensivo dell'area operato dal com-

⁵⁵ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 28, Dispacci, Venezia, 27 lug. 1727.

⁵⁶ Ivi: Inquisitori sopra i Rolli, b. 15, 18 lug. 1771.

⁵⁷ P. MARCHESI, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, 1984, p. 6.

⁵⁸ Dettagliate descrizioni delle opere fortificate sono contenute nelle relazioni dei generali Steinau, Schulenburg, Graham e Pattison custodite in ASV: risp. Savio alla Scrittura, b. 287; Archivio proprio Schulemburg, fz. 28, Dispacci; Materie miste notabili, reg. 178, relazioni del generale Greeme; Provveditori alle artiglierie, b. 36.

missario ai confini Giovanni Grimani con la collaborazione dell'architetto Jacques Binard all'indomani della pace di Karlowitz, non si era tradotto in interventi organici.⁵⁹ Ripensare un intero sistema di difesa costa, e in era moderna si era proseguito col semplice rimaneggiamento dell'eredità tardomedievale, salvo che per l'isolata fortezza di Palma.⁶⁰ Il risultato fu che già all'inizio del Settecento, da quanto trapare dalla relazione inviata dal generale Steinau al Senato il 7 aprile 1706, l'intero comparto appariva bisognoso di un generale lavoro di restauro che, insieme alla ordinaria manutenzione, avrebbe dovuto comprendere l'adeguamento ai più recenti progressi dell'architettura militare. Al fine di assicurare la rapida esecuzione di questi interventi il comandante tornava sull'esigenza di reclutare un «soggetto pratico d'autorità» che, compiuta una ispezione e «conosciuto il bisogno», avrebbe assunto la direzione organizzativa dei lavori.⁶¹ Lo stesso Steinau non faceva mistero del fatto che le piazzeforti veneziane «in caso di combattimenti effettivi e non in carta» erano destinate a «breve et sicura perdita».⁶²

Altro limite del sistema fortificatorio veneziano è dato dall'enorme numero di artiglierie di cui sono munite: da 2.461 nel 1683 si passa a ca. 3.500 durante la guerra di successione spagnola per stabilizzarsi a 2.806 dopo la pace di Passarowitz.⁶³ Oltre alla quasi impossibilità di mantenerlo in efficienza, un parco di artiglierie così vasto esige, per poter essere utilizzato, l'atomizzazione delle truppe in minuscoli presidi sparpagliati sul territorio, fenomeno che costituì una delle cause maggiori dell'estremo ritardo con cui Venezia giunse alla costituzione di un esercito permanente in senso moderno, organizzato in grandi unità reggimentali.⁶⁴

Nello specifico della neutralità armata, di fronte all'invasione della Terraferma da parte dei Francesi e degli Imperiali, i presidi assunsero a simulacro della sovranità nazionale: «guardare le piazze», era la con-

⁵⁹ E. CONCINA, E. MOLteni, *“La fabrica della fortezza”. L'architettura militare di Venezia*, Modena, 2001, p. 254.

⁶⁰ ASV: Savio alla scrittura, b. 161, relazione anonima, 28 nov. 1770.

⁶¹ Ivi, b. 287, relazione Steinau, 7 apr. 1706, f. 8v.

⁶² Ivi, f. 9r.

⁶³ P. DEL NEGRO, *La milizia in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Cozzi, G. Benzoni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 515-516.

⁶⁴ ASV: Collegio, Relazioni, b. 53, relazione di Piero Pasqualigo, 10 ago. 1716.

segna che Molin aveva ricevuto da una Repubblica che, invece di essere difesa dalle proprie fortezze, si ritrovava paradossalmente ad investire le sue scarse risorse per preservarle. La scelta risultava quasi obbligata non solo dall'esiguità delle truppe, appena sufficienti ad assicurare la semplice guarnigione ordinaria, ma anche dall'estrema lentezza della mobilitazione di un esercito invischiato in una rete fortificatoria dalle maglie così fitte. È questo un difetto genetico di tutti i sistemi difensivi statici. La storia è piena di esempi in tal senso: Valentiniano III fu probabilmente il maggior fortificatore dell'antichità, eppure meno di settant'anni dopo la sua morte l'Impero Romano cade. In fondo, anche in tempi più recenti, la Maginot non fermò i panzer di Guderian ma piuttosto ostacolò i tentativi di controffensiva di Weygand. Ma questo il Senato veneziano non poteva saperlo. Infine, se ai reparti presidiari non è associata una valida forza da campagna permanente, possono occorrere mesi per reclutare le truppe mercenarie per formarla o per organizzare quelle già presenti. In entrambi i casi peraltro si tratta di reparti privi di esperienza di combattimento in grandi unità e se nel frattempo le fortezze cadono, la situazione può essere definitivamente compromessa.

Molin, nella sua veste di provveditore generale in Terraferma, proporrà l'arruolamento di «un ingegnere di credito capace sopra gl'altri», possibilmente uno straniero, per rinnovare l'ordito difensivo, ma la sua richiesta non pare aver trovato risponidenza nelle deliberazioni senatorie.⁶⁵

Contestualmente Molin cercherà di intervenire sulla gestione delle guarnigioni. Redigerà, già nel 1701, i *Capitoli et ordini militari*, ispirati alla letteratura militare del tenente colonnello Sala, affinché fossero «con giusto metodo praticate l'incombenze de gl'Ufficiali nelle Guarnigioni».⁶⁶ Sotto il profilo tecnico favorirà l'adozione dei nuovi fucili ad acciarino con baionetta ad innesto laterale: importati dalla Germania, il primo reggimento ad ottenerli sarà nel 1703 quello del colonnello Marchesini, su disposizione dello stesso provveditore generale. Nel 1715 quasi tutti i reparti ne erano stati dotati. Verrà anche introdotta la cartuccia contenente la carica: il volume di fuoco, da una media di un colpo al minuto nel caso del moschetto a miccia, si triplicava,

⁶⁵ BQS: cl. IV, cod. 40 (IV), Relazione al Senato di Alessandro Molin, 30 mag. 1701.

⁶⁶ A. MOLIN, *Capitoli et ordini militari*, Verona, s.d. [ma 1701], p. 3.

e si introduceva la possibilità di combattere sotto la pioggia, non c'era rischio che la miccia si spegnesse, e di notte, non essendo avvistabili le fiammelle delle micce accese. Con l'affermazione della baionetta iniziava anche l'eliminazione della spada dalle dotazioni, soprattutto per ragioni di costi. Inoltre nel 1703 Molin redigeva, con «l'intervento degli Officiali Generali et Officiali Maggiori de Reggimenti»,⁶⁷ l'*Esercizio militare d'un battaglione armato di cavalli di Frisia*, manuale sensibile alle innovazioni già presenti nei grandi eserciti europei.

Continua, con maggiore successo, l'opera di riunificazione delle compagnie sciolte in reggimenti che «da luogo all'avanzamento degli officiali per li gradi et honori militari»⁶⁸ e quindi anche per limitare il potere dei capitani di compagnia, foriero di corruzione ed abusi. Il reggimento rappresenterà quindi l'unità tattica fondamentale,

consistendo un reggimento d'infanteria della Serenissima Repubblica in dieci compagnie, (non compresa quella de' granatieri, qual si forma con sei uomini per compagnia del reggimento) sul piede di cento e più uomini l'una in tempo di guerra, e da cinquanta a sessanta in tempo di pace, coperte le compagnie da un capitano, un tenente, un alfiere, un sergente, e due caporali con un tamburo, e quelle de' graduati con il piffero.⁶⁹

A questi si aggiunge un cappellano, generalmente con paga da sergente.⁷⁰ Il reggimento, che porta il nome del suo comandante, è bene di diritto privato in quanto di proprietà del colonnello che ne può disporre, anche vendendolo, una volta ottenuta l'autorizzazione senatoria. Al colonnello, in pratica, sono richieste soprattutto capacità amministrative mentre è il sergente maggiore, corrispettivo dell'attuale maggiore, ad interessarsene dal punto di vista più strettamente militare. I *reggimenti di città* non portano il nome del loro comandante bensì della città da cui sono prevalentemente reclutati e vengono comandati da un nobile di questa stessa città, ma sono di fatto identici, nella

⁶⁷ IDEM, *Esercizio militare d'un battaglione armato di cavalli di Frisia a regola uniforme dell'infanteria della Serenissima Repubblica di Venetia*, Verona, 1703, p. 1.

⁶⁸ BMC: Ms. P. D. 67b, *Raccolta di cerimoniali e disposizioni militari fatte in Terraferma nella neutralità del 1700*, terminazione del provveditore generale in Terraferma Alessandro Molin del 10 ago. 1702, c. 36.

⁶⁹ M. G. CONTE DI SCHULEMBOURGH, *Esercizio militare e regola universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, Pinelli, 1735; cap. 1, p. 1. Cfr. anche BQS: cl. IV, cod. 497, b. 233 (1). *Progetto e regolazione generale delle Milizie, XI, dei Riparti della Truppa*, p. 73.

⁷⁰ Ivi, cod. 498 (x), Inquisorato sopra l'amministrazione de Publici Rolli, 21 mag. 1774.

gestione e nella proprietà, agli altri. Attraverseranno tutto il secolo i reggimenti di Treviso, Padova, Rovigo, Verona. Solo dal 1788 i reggimenti verranno indicati con un numero progressivo estratto a sorte; escluso dal sorteggio sarà il Veneto Real cui verrà concesso l'onore di essere 1° reggimento.

Unità base dell'esercito rimarrà invece la compagnia: generalmente forte di 50 uomini, dipende da un capitano e, soltanto per ciò che riguarda due compagnie comando per ogni reggimento, direttamente da un tenente colonnello e da un sergente maggiore. I presidi sono articolati per compagnia, allo stesso modo della scarna logistica. È il comandante di compagnia, il capitano, ad erogare materialmente il soldo ricevuto sulla base dei piedelista da egli stesso compilato semestralmente. Fino al 1702 i capitani si occupavano anche della sostituzione triennale della divisa,⁷¹ e di quella del cappotto e della *piccola montura*, le buffetterie, ogni sei anni.⁷² Il sistema però non funziona: corruzioni, difformità del prodotto distribuito rispetto ai requisiti richiesti, speculazioni, inducono in quell'anno la creazione della *Cassa del vestiario per la fanteria italiana* cui contribuisce ogni militare con una trattenuta sulla paga. I discreti risultati ottenuti spingono ad estendere la riforma all'intero esercito.⁷³

In origine i capitani erano preposti anche agli arruolamenti ma dall'inizio del Settecento, a seguito delle infinite corruzioni denunciate dal provveditore Molin, questi vennero affidati ad una compagnia apposita. Responsabile primario del reclutamento resta il *capo leva*, figura tradizionalmente già presente nell'amministrazione militare veneziana. Egli, in base ad un capitolato con le autorità, riceve l'appalto di reperire entro un certo tempo, di solito sei mesi-un anno, un predefinito numero di nuovi arruolati, servendosi di una compagnia di leva composta da una quarantina tra bassi ufficiali e soldati chiamati reclutanti suddivisi in gruppi di tre agli ordini di un capopiazza.⁷⁴ Costoro, durante i mesi invernali, soprattutto tra novembre e gennaio, battendo il territorio della Repubblica dovrebbero limitarsi ad illustrare caratteristiche e vantaggi della vita militare, arruolando volon-

⁷¹ Ivi, f. 7v.

⁷² A. CICERI, *Di alcuni soldati nell'iconografia popolare*, Udine, 1976, p. 9.

⁷³ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 40, b. IV, *Relazione al Senato di Alessandro Molin*, s.d.

⁷⁴ ILARI, BOERI, PAOLETTI, *Tra i Borbone e gli Asburgo*, cit., p. 112.

tari di età compresa tra i 16 e i 40 anni – poi i 18 ed i 35 – tra i maschi di sana costituzione, alti almeno 1,62 m, poi ridotti ad 1,50 vista la crescente difficoltà di far reclute. L'esigenza di disporre comunque di un flusso sempre regolare di reclute, nonostante la scarsità del soldo disincentiva il reclutamento dei migliori, e l'aver previsto un premio di 20 ducati per ogni arruolato – difalcati da una decina di ducati di spesa per l'uniforme, a carico del reclutante – spinge la compagnia di leva a procedure svelte e poco ortodosse quando non illegali. Nonostante il divieto di ricorrere a lusinghe ed ubriacature, sotto pena di cassazione dalla compagnia di leva e di sei anni di servizio come soldato semplice in Levante, vagabondi, delinquenti, ubriacconi, giovani ingenui attirati con promesse o minacce ne diventano i migliori clienti. I coscritti vengono scortati da reparti di cavalleria oppure, nel caso degli Oltremarini, trasportati sulle *manzare*, scafi generalmente utilizzati per il bestiame, fino alle caserme di S. Maria Elisabetta al Lido, capaci di 4.000 persone, dove ricevono la prima istruzione, in condizioni di vita bestiali foriere di decessi e diserzioni.

Tornando ad Alessandro Molin, questi fu il principale sostenitore dell'arruolamento come comandante delle milizie di un esperto ufficiale straniero per dare maggiore credibilità militare alla neutralità.⁷⁵ La scelta cadde sul maresciallo sassone Adam Heinrich von Steinau che già aveva servito Venezia durante la guerra di Morea guidando lo sbarco a Chios nel 1694, citato nella manualistica militare dell'epoca.⁷⁶ Dopo vari tentennamenti l'ufficiale tedesco accettò le offerte veneziane il 20 gennaio 1706 e giunse in laguna in febbraio ricevendo preciso incarico di approntare un corpo di truppe da campagna. Alle sue analisi sarà dovuta gran parte della successiva evoluzione dell'esercito veneto.⁷⁷

In breve tempo, a seguito di un rapido giro di ispezione, Steinau si fece un'idea della situazione militare della Serenissima: in base al pie-

⁷⁵ ASV: Savio alla Scrittura, b. 179, *Lettera da essere scritta dal diletteissimo N.H. Alessandro Molin*, 30 giu. 1705.

⁷⁶ F. FERRO, *Istruzioni militari raccolte dal Tenente Colonnello Francesco Ferro*, cap. 1, p. 26, in BQS: cl. IV, cod. 336. Riguardo Steinau cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie*, tomo 35, pp. 682-684, voce *Steinau: Adam Heinrich Graf*, Leipzig, Verlag von Dunder und Humboldt, 1893.

⁷⁷ ASV: Savio alla Scrittura, b. 179, fasc. Stenò, *contratto col generale Steinau*, 20 gen. 1705 m.v.; *decreto* 17 feb. 1705 m.v.; *lettera del savio alla scrittura Piero Pasqualigo*, 27 feb. 1705 m.v.; BQS, cl. IV, cod. 497, b. 309 (IV), *scrittura del sergente maggiore Giansix*, 14 feb. 1705 m.v.

delista nel marzo 1704, la *milizia da tera* poteva contare su 14.979 fanti, ripartiti in 13 reggimenti e 4 compagnie sciolte di fanteria regolare italiana, per un totale di 8.156 uomini; poi 8 reggimenti e ben 51 compagnie sciolte di oltremarini, con una forza di appena 2.238 fanti; 775 cimarioti, divisi su due reggimenti; da ultimo 34 compagnie di cernide, con una forza di 3.433 uomini, e 2 di craine, 377 uomini. La cavalleria, divisa in 28 compagnie sciolte di corazze, 3 reggimenti e una compagnia sciolta di oltremarini, un reggimento e 3 compagnie sciolte di dragoni, schierava in tutto 2.483 cavalleggeri.⁷⁸ Le milizie per la verità avevano subito, a partire dallo scoppio del conflitto, un'opera di costante irrobustimento numerico. Attraverso una serie di ripetuti arruolamenti, il totale delle truppe era infatti passato dai 14.580 uomini del luglio 1703, ai 17.462 del febbraio 1704 per raggiungere i 19.369 della fine dello stesso anno – gli ultimi consistenti incrementi sono dovuti a massicci arruolamenti nell'esercito regolare di cernide dal dubbio valore militare – e infine stabilizzarsi sui 19.016 del maggio 1705.⁷⁹ Quasi ventimila uomini in realtà sono un esercito sufficientemente rispettabile per uno Stato con meno di tre milioni di abitanti soggetto ad un contemporaneo impegno sul mare. Meno giustificabile era lo sparpagliamento di queste forze su una trentina di reggimenti e un numero ancora troppo elevato di compagnie sciolte che di fatto impedisce lo schieramento dell'esercito in campagna. In realtà la formula militare adottata dalla Serenissima dopo Cambrai, e ripresa dagli altri maggiori Stati italiani, dalla Savoia di Emanuele Filiberto alla Toscana di Cosimo I, si basava, più che su armate da campagna, sulla triade marina – presidio alle fortezze – milizie urbane o rurali. Di fronte alla quasi inconsistenza militare delle milizie, l'Armata da Mar e le fortificazioni più che essere tra loro complementari divenivano antinomiche, data la necessità per la Repubblica di disperdere le sue forze su due fronti. Ciò spiega le preferenze per la guerra d'assedio, meno dispendiosa in fatto di truppe da campagna e che aveva quale esito, in caso di espugnazione della fortezza nemica, la rapida trasformazione dell'«*armée sur pied*» in una serie «*des gros corps de gards*»,⁸⁰ ristabilendo quindi il normale assetto tenuto dalle forze venete in tempo di pace.

⁷⁸ ASV: Savio alla Scrittura, b. 179, raccolta di piedelista dall'anno 1701 all'anno 1705, ff. 12-13.

⁷⁹ Ivi, raccolta di piedelista dall'anno 1701 all'anno 1705.

⁸⁰ M. DE LA HAYE, *La politique civile et militaire des Vénétiens*, Cologne, 1669, p. 80.

Il piano che Steinau presenterà in Senato già il 1° marzo 1706, *Dettaglio generale d'un'armata di 25000 uomini in circa con le cose più necessarie per farla agire*, già dal suo titolo non può considerare sufficienti le cifre delle forze di terra venete: «Nel numero di 25 mille combattenti, che è il meno che si possa proporre a riguardo della situazione e quantità delle piazze della Terra Ferma, vi si dovrebbero comprendere 10 reggimenti italiani di 12 compagnie l'uno, et ogni compagnia di 100 uomini; di modo che si formerebbero li due battaglioni per reggimento». Tali organici appaiono al generale tedesco ed al suo aiutante di campo, il sergente maggiore dalmata Antonio Giansix, il minimo per riuscire ad organizzare un reparto operativo credibile, forte cioè di 16/17.000 uomini, senza sguarnire eccessivamente le piazze.⁸¹

Il piano di Steinau, esulando dalle consegne ricevute, non si limita a quello che era il problema più contingente, ovvero l'organizzazione operativa di una armata da campagna – cui vengono dedicate solo poche pagine alla fine della scrittura – ma ritiene questo obiettivo raggiungibile come conseguenza di una completa riorganizzazione delle milizie venete, a partire dal metodo di reclutamento: anticipando progetti di riforma avanzati negli ultimi anni della Repubblica, Steinau propone un prodromo di leva obbligatoria, basata sull'estrazione a sorte tra i celibi di età compresa tra i 18 e i 40 anni e sul coinvolgimento diretto delle comunità locali, obbligate a contribuire al mantenimento dei soldati e soprattutto a fornire sostituti in caso di diserzioni. Assolutamente da vietare, invece, la possibilità per il richiamato nella milizia territoriale, di essere sostituito da altri, pratica peraltro comune a quasi tutti gli eserciti settecenteschi ma all'origine di lucrose speculazioni e fonte di corruzione. Le misure previste per mitigare l'ostilità delle popolazioni nei confronti di tale tipo di servizio, quali la limitazione della ferma a tre anni, le esenzioni o le agevolazioni per le famiglie degli uomini sotto le armi, avvicinavano ancor di più tali proposte agli schemi della moderna leva obbligatoria.

L'aumento degli effettivi non rappresentava comunque l'obiettivo principale di questo progetto di riforma. Ad attirare maggiormente le critiche del maresciallo sassone era infatti l'eccessiva frammenta-

⁸¹ BQS: cl. IV, cod. 497, b. 309 (IV), scrittura del sergente maggiore Giansix datata Venezia, 14 feb. 1705 m.v.

zione delle truppe che, disperse tra numerosi presidi, si trovavano nell'impossibilità di affrontare un esercito nemico in battaglia. I reggimenti avrebbero dovuto essere ridotti al numero di dieci, acquisendo maggiore uniformità e capacità operativa. Il capitano generale pare rendersi conto che la proposta riduzione del numero dei reggimenti italiani si sarebbe scontrata contro radicali opposizioni, soprattutto da parte di quegli ufficiali che in questo modo erano destinati ad un prematuro congedo. Prospettava perciò il loro impiego nelle cernide anche al fine di migliorare l'efficienza di questo antico corpo che andava perdendo buona parte della sua capacità bellica. Anche Giansix, manifesta nelle sue scritture la necessità di una migliore distribuzione delle truppe, anche tenendo conto di una eventuale rinuncia alla neutralità. In tal caso Giansix riteneva indispensabile la formazione di «due corpi d'armata, uno nel Bresciano, et uno nel Veronese», i quali avrebbero dovuto unirsi ad est dell'Adige nel solo caso di guerra contro gli Imperiali, per coprire il saliente trentino. Nell'ipotesi di guerra contro i Francesi, le truppe divise tra il Veronese ed il Bresciano, avrebbero dovuto coprire il fronte di Mantova e tutelare le piazze di Bergamo e Crema prima di preparare l'offensiva su Cremona. Queste analisi saranno fondamentali per tutto il secolo, sia in occasione delle successive neutralità armate nelle guerre di successione polacca ed austriaca, come, più genericamente, negli studi sulla strategia dell'esercito veneto.

Se nelle intenzioni di Steinau i reggimenti italiani erano destinati a costituire il nerbo del riformato esercito veneto, diverso era il discorso relativo agli Oltremarini. Il generale non nutre grande fiducia nelle capacità di questi soldati che, a suo dire, da una parte si distinguevano tanto per valore quanto per indisciplinazione, dall'altra sono sparpagliati in una pletera di reparti dall'insignificante consistenza numerica tanto che nei piedilista «non vi si trova un reggimento che possa formare un battaglione». Necessaria quindi la riduzione del numero delle compagnie e la costituzione di reggimenti di 20 compagnie ciascuna di 50 uomini da impiegare, comunque in «un altro uso nel servizio» rispetto agli Italiani, quindi per compiti di sorveglianza e pattugliamento o al massimo di 'piccola guerra'. Analoga alla sfiducia verso le fanterie oltremarine è quella verso i cappelletti e, pur non arrivando a proporre l'eliminazione di questa specialità, Steinau consigliava di destinarli esclusivamente al presidio della Dalmazia.

Riguardo alla cavalleria c'è innanzitutto da ricordare che Steinau fu l'autore dell'*Esercizio militare a regola universale della cavalleria e dragoni della Serenissima Repubblica di Venetia*, promulgato nel 1707 dal nuovo provveditore generale in Terraferma Daniel IV Girolamo Dolfin.⁸² Il generale declino della cavalleria, comune a tutti gli eserciti a partire dal Seicento, è particolarmente accentuato a Venezia dove l'arma non ha mai riscosso grande favore ad eccezione delle cavallerie balcaniche. Anche esse però all'inizio del Settecento si erano particolarmente svalutate.⁸³ Probabilmente l'ultima guerra combattuta dalla Serenissima in cui le *genti d'arme* hanno avuto un ruolo ancora paragonabile a quello della fanteria è stata la guerra gradiscana del 1615. A quell'epoca risale uno dei più fortunati manuali ad uso della cavalleria veneta, *Delle Regole Militari sopra il Governo e il Servizio della Cavalleria*, scritto dal cavalier Melzo e stampato a Venezia nel 1626. Secondo questo trattato, e secondo la dottrina militare più accreditata ancora per tutto il Settecento, ai fini di una struttura equilibrata dell'organismo difensivo, l'entità della cavalleria dovrebbe risultare pari ad un terzo di quella della fanteria. La cavalleria veneta per tutto il secolo non soddisferà mai questo rapporto.⁸⁴ Solo all'inizio del Settecento Molin ha dato all'arma una organizzazione stabile con il raggruppamento delle numerose compagnie sciolte in quattro reggimenti regolari e lo stabilimento di un suo soprintendente con sede a Verona.⁸⁵ Uno dei principali limiti all'utilizzo della cavalleria è dato dai costi, non solo in termini di animali, ma anche umani, causati dagli addestramenti, decisamente più complessi che per altre armi.⁸⁶ Il mantenimento di queste truppe graverà per tutto il secolo sulle comunità locali attraverso due contribuzioni distinte: una per la paga del soldato e l'altra, quantificata in 17 lire al mese e denominata 'ordine di banca' per il mantenimento del cavallo.⁸⁷ Al fine di garantire foraggi e luoghi di ricovero in ciascun capoluogo di provincia vennero insediati gli uffici di milizia, formati da

⁸² E. A. CONTE DI STENAU, *Esercizio militare a regola universale della cavalleria e dragoni della Serenissima Repubblica di Venetia*, Verona, 1707.

⁸³ Cfr. ASV: Senato Militar, reg. 1, decreto 12 mar. 1722.

⁸⁴ Cfr. ivi: Archivio proprio Schulenburg, b. 8, dispacci 1733-1745, relazione 15 feb. 1737 m.v.

⁸⁵ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 3, relazione del Provveditore Generale in Terra Ferma, 1° mar. 1702.

⁸⁶ Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, b. 7, Venezia, 15 feb. 1738 m.v.

⁸⁷ Cfr. ivi: Provveditore in Terraferma, fz. 157, 24 ago. 1747.

rappresentanti dei consigli cittadini, del clero e degli abitanti del contado.⁸⁸ La cavalleria italiana sarà l'unica tra le forze di terra a mantenere un suo spirito di corpo, poiché è la sola il cui reclutamento, per quanto riguarda gli ufficiali, è basato su una classe sociale ben precisa, la nobiltà di Terraferma: solo alle cornette che fossero «di nobile nascita»⁸⁹ era possibile la promozione a comandante di compagnia.

Le *corazze* sono la più antica fra le specialità costituenti la cavalleria, discendenti diretti delle genti d'arme medioevali. L'addestramento si dovette mantenere su livelli abbastanza buoni, ed ogni 40 giorni veniva effettuata loro una rivista, mentre il loro schieramento in battaglia rimarrà su tre righe, distanti tra loro cinque passi. In base a decreto senatorio 7 marzo 1701 la loro uniforme comprendeva «una velada et una camisiola di panno intieramente bianco et braghe bianche de panno o de pele naturale».⁹⁰

I dragoni, «una specie di cavalleria, molto utile, e propria in questo paese, che è traversato e tagliato», rappresentavano un interessante ibrido: utilizzavano i cavalli solo per spostarsi, ma combattevano poi a piedi, cercando quindi di coniugare velocità e potenza di fuoco. Erano dotati di un arma lunga, in genere una carabina appositamente studiata con baionetta, già prevista dal regolamento stilato da Steinau nel 1707, oltre alla spada ed alle due pistole degli altri cavalleggeri. Coerentemente con il loro specifico ruolo di combattimento, l'uniforme rimase sempre quella della fanteria tranne per il colore rosso della *velada* ed un grosso cinturone in cuoio cui erano assicurate le armi, come mostrato anche da un quadro di autore ignoto, ma attribuibile al Simonini, esposto nel Museo di Palazzo Mocenigo a Venezia, che ritrae una carica di questi cavalleggeri. Steinau propone *tout court* il raddoppio dei loro organici, fino a ca. 1.200 effettivi.

Anche in questo caso prevarranno le ragioni dell'economia da una parte e dall'altra la necessità di non scontentare le comunità locali. La cavalleria si ridurrà sempre più a semplici compiti di polizia e di scorta precludendo alla manovra con squadroni completi mentre, in una impostazione difensiva, quale è quella che Venezia vuole dare alla

⁸⁸ Cfr. ivi: Savio alla scrittura, b. 185, relazione 25 mag. 1736.

⁸⁹ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 1, decreto 7 apr. 1701. La disposizione è richiamata anche in documenti molto posteriori; cfr. ASV: Savio alla scrittura, b. 169, 23 mar. 1793.

⁹⁰ Ivi: Senato Militar, reg. 4, 7 mar. 1701.

propria strategia, quest'arma assumerebbe un ruolo fondamentale. Le sue funzioni tipiche, esplorazione, iniziale ingaggio, inseguimento o eventuale copertura, incursione oltre le linee, vengono esaltate appunto da una tattica difensiva ad elevato grado di aggressività. Il maresciallo sassone riesce solo nell'intento di riunirla in reggimenti da 660 uomini, comprendenti ciascuno 12 compagnie riunite in 4 squadroni.

Riguardo all'artiglieria, le idee di Steinau paiono decisamente più moderne rispetto a quelle trovate in laguna, annettendo primaria importanza ai pezzi leggeri da campagna rispetto a quelli da fortezza. Gli artiglieri, con una proposta che ancora una volta anticipava riforme poi tentate dalla metà del secolo, erano da raccogliere in un unico corpo, non sottovalutando l'importanza della logistica, assolutamente trascurata a Venezia. In tal senso, riferendosi alle opere fortificate, propone la creazione di quattro dipartimenti da cui dipendano le piazze-forti della Terraferma: il primo, oltre l'Oglio, graviterebbe su Bergamo e Crema; il secondo comprenderà Brescia ed il Bresciano; il terzo dovrebbe far perno su Verona, comprendendo le fortezze di Legnago e Peschiera oltre a quelle del Polesine, mentre il quarto si svilupperebbe su Padova, sulla Marca Trevigiana, sul Vicentino, su Palma e la Patria del Friuli. Ogni dipartimento dovrebbe contare almeno su un ingegnere in qualità di provveditore alle fortezze mentre un altro ingegnere dovrebbe soprintendere a tutto il sistema.

Ampia la trattazione sul corpo ufficiali riguardo al quale il generale *in capite*, dopo averne delineato una riduzione degli organici, propone, di contro alla confusione gerarchica che ha trovato presso le milizie veneziane, una organizzazione basata su linee di comando semplici e chiare, con la nomina di un ben preciso comandante in capo per ciascun corpo, affiancato da uno stato maggiore, indispensabile soprattutto per l'arma tecnica per eccellenza, l'artiglieria. Al vertice della scala gerarchica proponeva uno *stato generale* che avrebbe dovuto affiancarlo e che viene delineato sostanzialmente come un moderno stato maggiore. Sugli stessi temi si soffermavano anche le scritture di Giansix, rivelando particolare sensibilità alla logistica, proponendo l'introduzione di «un proveditor alle monizioni da guerra e da bocca, anche con l'ispezione ai magazenì delle piazze», di due ispettori generali, uno per la cavalleria, con competenze riguardanti soprattutto gli approvvigionamenti, ed uno per la fanteria, preposto anche agli ospedali militari. Questi ruoli, secondo Giansix, avrebbero dovuto essere

ricoperti da ufficiali e non da funzionari civili ma la gelosa difesa da parte del patriziato delle proprie prerogative riguardo l'amministrazione fece sì che tale proposta non venisse presa in considerazione, destino che toccherà a numerose altre, ad essa analoghe, presentate durante il secolo. Steinau successivamente riprenderà l'idea ma, con maggiore realismo, proporrà che tali uffici fossero affidati a rappresentanti dell'ordine patrizio coadiuvati da sergenti maggiori con l'incarico di sottospettrici. È evidente, nelle scritte di Giansix e Steinau, l'implicita lamentela verso una struttura militare che, affidando ai comandanti di ogni compagnia la stesura dei piedi, si prestava ad ogni sorta di abuso ed in particolare alla registrazione nei ruoli di soldati deceduti o fuggiti ma nonostante ciò queste ipotesi non troveranno alcuna rispondenza normativa.

Un'ultima serie di raccomandazioni del generale Steinau era destinata a limitare inefficienze e ruberie, spesso compiute non solo dai fornitori dell'esercito ma dagli stessi soldati ed ufficiali. In realtà la corruzione è spesso originata dalle infami condizioni di vita del militare veneto, e Steinau non se ne interesserà particolarmente se non in senso repressivo. Proporrà l'eliminazione del servizio a vita che favorisce l'infiltrarsi nelle pieghe della macchina militare di una moltitudine di sfaccendati, malati, gente comunque inabile al combattimento, e fisserà la ferma a 6 anni per gli Italiani e 9 per gli Oltremarini. Dalla seconda metà del secolo, di fronte alle crescenti difficoltà di ottenere un flusso regolare di reclute, sarà possibile rinnovare la ferma. Chi sceglie la vita militare in realtà tende a prolungare la propria permanenza: di regola non sa fare nient'altro e la società non richiede le sue, molto particolari, competenze. Insomma è ormai tagliato fuori dalla vita civile.

L'esistenza del soldato veneto è dura, la paga è bassa. Steinau, ed il Senato aveva accolto questa proposta, la fissa in 30 lire mensili per i fanti, 56 per i caporali, 84 per i sergenti. Queste paghe in realtà non sono di molto inferiori alla media degli altri eserciti italiani, ma gli scatti di grado, anzianità e qualifica sono minimi rispetto all'Armata sarda, appena 4 contro 39, togliendo al soldato e al sottufficiale veneto qualunque possibilità di carriera e quindi di elevazione professionale. La conseguenza era che le caserme si andranno sempre più riducendo a ospizi per gli elementi peggiori della società. Inoltre le paghe si riducevano di circa un terzo, a causa dei cambi valutari, in Oltremare,

dove peraltro la vita era decisamente più dura. Il trasferimento in Dalmazia o in Levante, perciò, verrà percepito dal soldato più come una punizione che come una normale rotazione di reparto. Da ultimo il soldo subiva delle feroci decurtazioni: in cavalleria, ad es., bisogna detrarre un importo fisso mensile per la rimonta del cavallo, 8 lire. Anche il fante subisce delle detrazioni dalla sua paga: mensilmente 7 lire e 10 soldi per il vitto, 4 lire come ammortamento del vestiario, 2 lire e 8 soldi per la biancheria, addirittura 1 lira e 2 soldi per usura armi,⁹¹ cure mediche, servizi amministrativi vari.⁹² Al fante non resta che la metà di quanto previsto, attorno ai 10 soldi giornalieri, assolutamente insufficienti per condurre una esistenza dignitosa.

Pure gli ufficiali, specie gli inferiori, non navigano nell'abbondanza. Il colonnello guadagna 1.200 ducati annui, in fanteria, 1.380 in cavalleria, rispettivamente il 13 e l'8 per cento in più del loro collega piemontese, ma scendendo lungo la scala gerarchica le paghe si fanno decisamente più modeste – un tenente guadagna 140 lire, un capitano 175, 210 un sergente maggiore – corrispondendo grosso modo alle paghe dei parigrado di livello iniziale, ovvero senza anzianità, della fanteria d'ordinanza piemontese, l'aliquota meno pagata in quell'esercito. Però, se è vero che un alfiere veneto guadagnava 180 ducati annui, corrispondenti a ca. 648 lire piemontesi, 8 in più del sottotenente della fanteria ordinaria sarda neopromosso, in quest'ultima armata il sottotenente dei granatieri guadagnava 700 lire, quello della Guardia 760, uno svizzero 843. Inoltre gli ufficiali veneti risultavano penalizzati potendo disporre di sole 6 categorie di stipendio contro le 15 dei sabaudi. In pratica le paghe piemontesi aumentano sensibilmente con l'anzianità di grado. Da ultimo le paghe degli ufficiali dell'Armata sarda, nel 1703 agli inizi della guerra per la successione spagnola, si erano impennate persino a scapito degli emolumenti dei cortigiani più influenti: a fronte di un bilancio che non consentiva distrazioni, il gran ciambellano vedeva ridursi lo stipendio di ca. 2/3, mentre quello di una cornetta delle guardie del corpo veniva quasi raddoppiato.⁹³ D'al-

⁹¹ Cfr. anche ivi, *Materie Miste Notabili*, reg. 184, *Varie Scritture di S. E. il Sig. Tenente General Barone Carlo de Wurzbourgh*, 13 mag. 1767.

⁹² Ivi: Savio alla Scrittura, b. 287, *relazione Steinau*, 1° mar. 1706, f. 21v.

⁹³ G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, 1-11, Modena, 1957: 1, p. 108.

tra parte è difficile comparare su questo punto la politica militare di uno Stato, la Serenissima, in cui all'aristocrazia era interdetto il servizio nell'esercito, con quella di un altro, il Regno di Sardegna, in cui la figura dell'ufficiale era l'emblema stesso della nobiltà.

Comunque si spiegano facilmente i sotterfugi e le ruberie; la miseria è il grande nemico del militare veneto e la situazione non migliorerà nel corso del secolo.⁹⁴ Per tutte queste ragioni il tasso di diserzione si manterrà molto più elevato della media europea ed italiana.

Anche per quanto riguarda le divise, nonostante l'introduzione della Cassa del vestiario la situazione non è molto cambiata rispetto al sistema precedente, dal punto di vista del soldato. Infatti la procedura prevista per il rinnovo di montura e piccola montura resta tragicamente lenta: allo scadere del triennio, il savio di terraferma alla scrittura chiede al Senato di emettere il relativo decreto; verificata la documentazione allegata alla domanda, i Pregadi rimettono il decreto al savio alla scrittura, ai Cinque savi alla mercanzia, al magistrato sopra camere e ai deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico e solo a questo punto una terminazione del magistrato sopra camere bandisce la gara d'appalto. Per parteciparvi l'offerta deve essere accompagnata da adeguata campionatura del prodotto. Generalmente le stoffe erano fornite da laboratori di Schio, Castelfranco – alla fine del secolo vi operava la ditta Giacomo Zannoni – ed Alzano nel Bergamasco, mentre a Venezia si confezionavano i panni di colore scarlato, cremisi e azzurro per le divise degli oltremarini. Le fabbriche erano ispezionate ogni bimestre da due dei Cinque savi alla mercanzia. Una commissione militare decreta il vincitore che consegnerà la merce al *Quartieron*, il magazzino del magistrato sopra camere esistente in ogni provincia, dotato di autonomia contabile – la cosiddetta *cassa del Quartieron* – e responsabile della distribuzione ai reparti. Tali misure non vennero estese agli Oltremarini dove si continuò con l'appalto ai capitani fin verso la fine del secolo.

L'aspetto sanitario è affidato ad un ridotto numero di ospedali sparpagliato nel territorio dei quali verrà scritto negli anni settanta del secolo:

Incomprensibile pure è la ristrettezza degl'ospitali, la deficienza de requesti stromenti alla loro cura, se sono infermi, e la privazione talvolta degl'ajuti

⁹⁴ ASV: Senato Militar, fz. 6, f. 38v, scrittura del colonnello Nicolò Sirpico, 2 ago. 1730.

spirituali. Mormorano essi di continuo di non esser condotti a guerreggiar contro gli uomini, ma contro la perversità de ranghi, e la medesima forza della natura, e perciò malcontenti, e disperati, cercano tutte le vie di liberarsi dalla loro schiavitù, disertando fino a Turchi, e preferendo il mestier di galeotto a quello di soldato, tanto onorato e stimato altrove.⁹⁵

Non tutto è da addebitare a inefficienze dell'esercito: è questa, infatti, la norma in un secolo per tanti aspetti splendido e per altri, quelli legati alla qualità del quotidiano, sordido e primitivo.

Anche negli altri eserciti coevi la vita è dura e la paga bassa e quasi ovunque in Europa la vita militare diventa l'ultima o forse l'unica occasione per imprimere una svolta ad una esistenza povera e senza sbocchi. Ma l'esercito veneto non possiede alcuna parvenza di quell'organizzazione dei servizi che accompagna i soldati di altre armate. Tali carenze appaiono ancor più sorprendenti alla luce delle scelte strategiche della Repubblica: la neutralità politica si accompagna al prevalere della difesa statica su quella manovrata, e quindi al rilievo dato alle opere fortificate. Questo dovrebbe garantire il ritorno, in termini operativi, degli investimenti finalizzati al miglioramento delle condizioni materiali degli uomini chiamati a presidiarle. Come diretta conseguenza ne sarebbe potuto derivare l'alleggerimento di due problematiche: i malumori delle popolazioni ospitanti truppe, causate dai comportamenti di queste, e la cronica insufficienza di nuovi arruolati. Entrambi questi problemi non sono tipici del Settecento ma carattere di tutta la storia della Repubblica da quando furono mossi i primi passi verso la Pianura Padana. Non c'è dubbio che la penuria di uomini validi rappresenti il principale ostacolo su cui tutte le riforme finiranno per naufragare.

Il Senato, decretando appena sei giorni dopo la ricezione del progetto, si soffermò sulle misure più urgenti, approvandole tutte e predisponendo, in accordo col «publico minor possibile dispendio»,⁹⁶ i mezzi necessari all'armamento dei reparti da campagna. Per quanto riguarda la parte meno contingente «il piano militare fu rimesso ad una conferenza composta dal savio del consiglio, procurador Ferigo Corner, dal savio di Tera Ferma alla scrittura Piero Pasqualigo, e da Alessandro Molin fu proveditor general di Tera Ferma col gen. Ste-

⁹⁵ Ivi: Materie miste notabili, reg. 186, lettera Franzoni per il cavalier Andrea Tron, 1771.

⁹⁶ Ivi: Savio alla Scrittura, b. 287, decreto 7 mar. 1706.

nau».⁹⁷ Il governo veneto, in accordo con Steinau, indicava ai suoi funzionari come obiettivo primario della riforma «il ridurre le truppe in uno stato d'uscire, occorrendo, in campagna».⁹⁸ Per questo motivo s'ordinò che, ancor prima di esporre il loro giudizio sul progetto, Molin e Pasqualigo si preoccupassero «del più celere approntamento del bisognevole»⁹⁹ attenendosi in questo a quanto indicato dal generale *in capite*.

Molin e Pasqualigo, conformandosi alle indicazioni del Senato, stileranno ampie relazioni nelle quali, oltre ad esprimere un giudizio complessivo sulla riforma, indicheranno quali fossero a loro avviso i principali ostacoli tecnici da affrontare per la sua realizzazione. Il raffronto tra i due documenti non solo aiuta a comprendere quale fosse l'atteggiamento della classe politica verso i problemi militari ma ci permette di delineare quella frattura all'interno della classe politica tra, ci si permetta il termine, 'conservatori' e 'riformatori', frattura che si allargherà ulteriormente nel corso del secolo.

Molin, che esordisce dichiarando di essersi tenuto in «pesata, e quotidiana conferenza con lo stesso sig. conte di Stanaù»,¹⁰⁰ evidentemente già conosceva dettagliatamente il progetto del generale, in quanto la sua risposta è del 17 marzo 1706, trascorsi appena 10 giorni dalla richiesta del Senato. Il provveditore iniziava la sua «fatica, grave, difficile et importantissima che ha chiamato tutto l'impegno dello spirito al più minuto esame di cadaun punto», esprimendosi a favore dell'aumento del numero complessivo delle truppe mentre si diceva perplesso di fronte proposta riduzione dei reggimenti italiani e del modo da seguirsi in questa operazione, pur approvando nelle sue linee generali anche questa parte del piano. Il patrizio, preoccupato per i malumori suscitati tra i militari, suggeriva di risparmiare dallo scioglimento due dei cinque reggimenti indicati da Steinau, consigliando tra l'altro il mantenimento nei ruoli degli ufficiali più anziani ed esperti. Analogo criterio è proposto per i seimila uomini che avrebbero dovuto formare il cuore dell'armata da campagna: questi avrebbero dovuto essere esentati da compiti di presidio e polizia arrivando a

⁹⁷ BQS: cl. IV, cod. 335, *Neutralità della Repubblica di Venezia all'epoca 1701 per la guerra in Italia per la successione al Trono della Spagna*.

⁹⁸ ASV: Savio alla Scrittura, b. 287, decreto 7 mar. 1706.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Ivi, scrittura di A. Molin datata Verona, 17 mar. 1706, f. 1r.

formare una sorta di corpo scelto. Anche a proposito del reclutamento dei soldati il provveditore accettava sostanzialmente le proposte di Steinau. I 6.000 soldati mancanti sarebbero stati estratti da Comuni della Terraferma, avendo cura però di esentare le località occupate da truppe estere. Un'ultima raccomandazione era legata alla prevista riforma delle truppe oltremarine. Molin invitava il Senato a valutare le conseguenze negative che lo scioglimento di numerose compagnie di schiavoni avrebbe potuto comportare. Il congedo di un gran numero di soldati avrebbe probabilmente affievolito l'attaccamento delle popolazioni dalmate verso il governo veneto spingendole al servizio per quei Paesi confinanti «onde non mancano dell'insinuazione e delle larghe offerte per attrarli». ¹⁰¹ È questa una argomentazione da non trascurare, poiché tutti sono ben consci della frequente ed abusiva presenza in Dalmazia di reclutatori per conto di eserciti stranieri. Tra il 1730 e il 1742 ad es. verrà segnalata in numerose province dalmate l'attività di ingaggiatori di uomini d'alta statura per la guardia scelta del re di Prussia, che si spingeranno dalla Dalmazia sino alla stessa Terraferma: il 26 marzo 1734 nei dintorni di Feltre verrà ucciso un ingaggiatore, il bandito Francesco Zanetello con indosso una misura di carta, oggi custodita all'Archivio di Stato di Venezia, da utilizzare come campione. ¹⁰² Reclutatori saranno attivi anche per altri eserciti europei, in particolare per quello asburgico ma anche per il Reggimento Macedone del re di Napoli, ¹⁰³ e per reprimere lo «scandaloso detestabile abuso de defraudare li pubblici stati de proprij suditi et altresì de soldati» il Consiglio dei X il 9 agosto 1754 arriva a prevedere la pena di morte che verrà comminata, ad es., al recidivo Luigi Bianchetti che, il 5 marzo 1757, gli Inquisitori faranno «stroppare» ed esporre. ¹⁰⁴

Comunque punto fondamentale ribadito più volte da Molin è l'urgente adozione dei provvedimenti non solo per fronteggiare la situazione contingente ma anche in vista di una riforma di lungo periodo della milizia *da tera* e la volontà senatoria di una rapida applicazione della riforma era già stata espressa con lettera datata 27 marzo 1706 al

¹⁰¹ Ivi, f. 6v.

¹⁰² Cfr. ivi: Inquisitori di Stato, b. 361, 31 mar. 1734 (con allegato l'astuccio contenente la misura).

¹⁰³ Nel 1711 viene segnalato da spie veneziane un tentativo di far reclute per Napoli in Levante. Cfr. ivi, b. 465, 14 lug. 1711. Cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 1994.

¹⁰⁴ Cfr. ASV: Inquisitori di Stato, b. 535, cc. 73-74, 5 mar. 1757.

nuovo provveditore generale in Terraferma Daniel IV Girolamo Dolfin.¹⁰⁵ Le testimonianze di una parziale applicazione dei provvedimenti suggeriti dal generale *in capite* sono numerose, anche se spesso tra loro contrastanti. Più volte il Senato diede indicazioni al provveditore generale affinché il numero complessivo delle truppe di Terraferma fosse portato a 25.000 unità, sia attraverso l'impiego delle cernide già inquadrare, sia per mezzo di nuovi arruolamenti.¹⁰⁶ Anche l'invio nel Polesine delle truppe raccolte al Lido,¹⁰⁷ come pure gli ordini impartiti per la fabbricazione di un numero imprecisato di tende,¹⁰⁸ sembrano rispondere a quanto già richiesto da Steinau. In base, però, alla relazione al Senato redatta dal savio alla scrittura Pasqualigo il 10 giugno 1707, pare che ancora si fosse ben lontani dall'attuazione almeno dei piani di Steinau per fronteggiare l'emergenza, soprattutto per ciò che concerneva l'entità dei reclutamenti.¹⁰⁹ Nel frattempo però la vittoria austro-piemontese sotto le mura di Torino aveva deciso l'esito della guerra sul fronte italiano costringendo i Francesi alla ritirata. Lo sgombero quasi completo dei territori della Serenissima portava il patriziato ad annettere minore urgenza verso l'attuazione di riforme militari.

Tale mutamento nell'atteggiamento dei vertici marciari è evidente nella relazione del savio alla scrittura Antonio Pasqualigo sul piano di Steinau, datata 7 maggio 1707, quindi di oltre un anno posteriore alla stesura del piano stesso. Il savio significativamente esordisce ricordando le difficoltà dovute ai «calcoli dell'economia, della congiuntura de li tempi difficili, della morbidezza e dell'avversione dei sudditi avvezzi all'ozio ed alla licenza»¹¹⁰ ed il suo giudizio è molto più cauto di quello del provveditore. Pasqualigo non si appella solo alle difficoltà finanziarie nella sua critica alle proposte di Steinau, ma le contesta anche nel merito. In particolare considera la creazione dei due ispettori generali dell'esercito, che avrebbero dovuto seguire gli episodi di indisciplina e di truffa, pericolosamente in contrasto con la tradizione di

¹⁰⁵ Cfr. ivi: Savio alla Scrittura, b. 287, lettera del Senato al Provveditor General in Terraferma, 27 mar. 1706.

¹⁰⁶ Cfr. ivi: Senato Militar, deliberazioni, fz. 6, decreto 15 apr. 1706.

¹⁰⁷ Cfr. ivi, decreto 18 apr. 1706.

¹⁰⁸ Cfr. ivi: Savio alla Scrittura, b. 197, lettera del savio Pasqualigo, datata 20 mag. 1706.

¹⁰⁹ Cfr. ivi, b. 179, relazione del savio Pasqualigo datata 10 giu. 1707.

¹¹⁰ Ivi, scrittura del savio Pasqualigo datata Venezia, 7 mag. 1707, f. 1r.

governo veneziana. È l'anima aristocratica della Dominante che parla per bocca del savio: «Crederei una gran novità creare in Repubblica una specie d'inquisitori non patrizi che in ogni presidio ed in ogni momento potessero chiamar le truppe a rassegna, ricever querelle e sommaramente decider della colpa e dell'innocenza». ¹¹¹ È evidente la gelosa difesa delle prerogative giurisdizionali del ceto patrizio e l'istintivo rifiuto di una riforma che potesse ripercuotersi sull'ordinamento sociale e statale. Anche in seguito, il governo veneto avrebbe dimostrato una notevole riluttanza nei confronti di quei provvedimenti che rischiavano d'allentare il controllo degli organi politici sulle forze armate.

Comunque nel 1706 la mancata applicazione della riforma non era imputabile tanto ad una precisa volontà politica quanto alle numerose difficoltà tecniche incontrate, e soprattutto al gran numero di diserzioni. Ben diverse saranno le responsabilità governative riguardo al rapido degrado delle forze armate nel quinquennio successivo. Con la fine degli scontri sul fronte italiano i provvedimenti presi nei mesi precedenti rivelarono appieno il loro carattere transitorio. Già nel settembre 1707 i Comuni saranno dispensati dell'obbligo di fornire nuove reclute, privando così la riforma di uno dei suoi aspetti più innovativi mentre il ritorno ai tradizionali metodi di reclutamento avrebbe ben presto rivelato tutti i suoi limiti. ¹¹² Certamente il solito problema dei costi influirà sulle decisioni politiche, nel solo anno 1711 le spese militari sono la principale causa di un disavanzo di 900.000 ducati, ¹¹³ ma peseranno anche motivazioni più sottili. Non solo l'atavica diffidenza del patriziato verso i militari, ma anche la stessa ideologia della città-Stato, portata a considerare straniero, e quindi infido, tutto ciò che fosse al di là della laguna: ancora a fine Settecento Pietro Gradenigo, nelle sue *Memorie storiche de capitani generali et altri soggetti militari di estere nazioni al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia*, inserisce i profili di due nobili che avevano militato sotto le insegne marciiane a cavallo tra il XVIII e il XIX sec., uno di Brescia e l'altro di Padova. ¹¹⁴

¹¹¹ Ivi, f. 2v.

¹¹² Cfr. ivi, b. 179, relazione Foscarini, 2 ott. 1707.

¹¹³ CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, cit., pp. 659-660.

¹¹⁴ BMC: ms. Gradenigo-Dolfin 71, P. GRADENIGO, *Memorie storiche de capitani generali et altri soggetti militari di estere nazioni al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia*, cc. 667 e 803.

Furono completamente disattesi i propositi di un più razionale dispiegamento delle truppe, pure tanto caldeggiati da Steinau. A partire dal 1709, di fronte al riaccendersi della minaccia turca, il grosso delle truppe verrà progressivamente trasferito verso l'Oltremare, riportando le difese di Terraferma allo stato di profondo degrado di inizio secolo.¹¹⁵ Si proseguirà invece sulla strada del reclutamento interno delle truppe, anche grazie alle due «regolations de le militie» promosse da Steinau e da Dolfin nel 1706 e nel 1710, in base alle quali l'esercito era ormai «un corpo solo, salvo la qualità delle nationi».¹¹⁶ Se prima della guerra di successione spagnola i sudditi veneti costituivano non più di un terzo delle milizie di fortuna, durante il secolo divennero la parte assolutamente prevalente accanto a modesti nuclei di immigrati da altri Stati italiani ed una sparuta rappresentanza di Oltramontani.¹¹⁷

Tra le poche altre proposte di Steinau che troveranno applicazione vi è la compilazione, nel 1709, del *catalogo degli ufficiali*, col quale li si classificava per grado e per meriti procedendo, dal 24 novembre dello stesso anno, all'espurgo di quelli non necessari, sia pur con molte eccezioni difficilmente giustificabili.¹¹⁸ Contemporaneamente il provveditore Dolfin era intervenuto legislativamente per disciplinare le promozioni e più in genere l'assetto gerarchico dell'ufficialità veneta anche sei i suoi *Ordini circa l'ottatione nella vacanza nelle cariche militari di qualsivoglia natura*, emanati nel 1706, rimasero inediti.¹¹⁹ Le leggi di ottazione del 1706, coerentemente con i loro prodromi stilati nel 1695 da Molin, allora capitano generale da mar, prevedevano promozioni basate su abilità, merito ed anzianità, ma di fatto l'ultimo criterio era decisamente prevalente. Il rango di ufficiale poteva essere concesso per grazia sovrana o benemerenze di famiglia (c.dd. 'ufficiali titolati'), per meriti scientifici ('ufficiali accademici'), 'in sovrannumero' a rampolli delle nobiltà locali o a figli di ufficiali o dopo un servizio come 'venturiere', ovvero volontario senza paga in attesa della prima vacanza per essere ammesso nei ranghi. Iniziavano a diffondersi con la creazione dei primi reggimenti i *cadetti reggimentali*, giovani fino a 14

¹¹⁵ Cfr. ASV: Savio alla Scrittura, b. 179, relazione del savio alla scrittura, 6 ago. 1710.

¹¹⁶ BMC: *Raccolta di cerimoniali*, cit., cc. 107v-114.

¹¹⁷ Cfr. ASV: Senato Militar Deliberazioni, fz. 32, 14 mag. 1749.

¹¹⁸ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, reg. 6, decreto 24 nov. 1709.

¹¹⁹ Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, b. 40, Carte militari, cc. 207-212.

anni generalmente figli di ufficiali o rampolli della piccola nobiltà spesso decaduta, oppure giovani militari di truppa con almeno 6 o 8 anni di servizio. I cadetti erano promossi alfieri o cornette dopo almeno 3 anni di buon servizio e previo esame teorico e saggio pratico di comando. Col passare degli anni questo diverrà il canale di reclutamento assolutamente più rilevante, come era già avvenuto o stava avvenendo anche nella maggior parte degli eserciti europei ed italiani. Nell'Armata sarda, ad es., la figura del cadetto fu introdotta nel 1726. Come in tutti gli eserciti italiani, inoltre, la maggior parte dei capitani proveniva dalla truppa e fino al grado di sergente maggiore l'avanzamento era reggimentale, subordinato ad esami teorico-pratici. I gradi di tenente colonnello e colonnello invece erano conferiti a ruolo unico sulla totalità della rispettiva arma o riparto, privilegiando coloro che provenivano dai corazzieri e dai reggimenti di città.

La fanteria nel 1710 si schiererà su 11 reggimenti italiani ed 8 oltremarini oltre che su numerose compagnie sciolte. Rispetto al 1704 in realtà erano stati soppressi solo quei reggimenti che non giungevano neppure ad un paio di centinaia di uomini ed incorporate le compagnie sciolte, quindi la riforma pare essere ben poca cosa.¹²⁰

Nel 1711 il capitano generale Adam Heinrich von Steinau, il cui precario stato di salute lo aveva più volte allontanato dalla carica, veniva definitivamente congedato, ponendo fine a questa breve stagione riformatrice.¹²¹ Eppure le esperienze della guerra, e le stesse analisi di Steinau, avevano dimostrato quanto militarmente fragile fosse lo Stato veneziano: la posizione marginale della Dominante, una linea confinaria «aperta, interrotta ed eccedente»¹²² che correva a discreta distanza dal baricentro, l'esiguo numero di luoghi fortificati in grado di opporre qualche significativa resistenza all'aggressore, l'ampia estensione dei circondari provinciali, rappresentavano fattori ineludibili che rendevano la Terraferma un dominio alquanto vulnerabile. L'impianto materiale della difesa veneziana si era configurato «debole, infermo e soggetto ad insulto»¹²³ e, in caso d'invasione, il rallentamento delle comunicazioni interne avrebbe favorito il sorgere di sacche isolate di

¹²⁰ Cfr. ivi: Savio alla Scrittura, b. 287, piedelista per l'anno 1710.

¹²¹ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, reg. 9, 28 ago. 1711.

¹²² Ivi: Archivio proprio Schulemburg, b. 7, scrittura 15 mag. 1721.

¹²³ Cfr. ivi: Inquisitori sopra i rolli, b. 8, relazione Giovanni Salimbeni, 13 gen. 1792.

resistenza che, una volta interdette le vie di rifornimento, avrebbero dovuto giocoforza cedere. Inoltre gli eventi hanno esaltato l'eccessiva centralità nelle comunicazioni in Terraferma dell'area tra il Veronese e il Bresciano: come sottolineato da Alessandro Molin e Francesco Gritti nelle loro scritture, è sufficiente un collasso delle comunicazioni in questo snodo nevralgico per frammentare lo Stato, per cui ad entrambi pareva opportuna la dislocazione in questa area di un forte contingente agile, ben addestrato, pronto ad intervenire in qualunque angolo del territorio.¹²⁴

All'indomani della fine del conflitto gli interventi in ambito militare paiono avere come unico obiettivo il contenimento delle spese, trascurando anche i limiti alla durata della ferma stabiliti da Steinau e proseguendo col reclutamento vitalizio. Col congedo del maresciallo sassone, peraltro, era stato accantonato il suo stesso grado di capitano generale, conformemente alla tradizione di istituire tale figura solo in caso di guerra o di un suo imminente pericolo. Al di là dell'opinabilità di un uso che vuole un esercito privo di un costante comando, i dispacci del bailo di Costantinopoli Andrea Memmo stavano comunque informando di massicci arruolamenti e movimenti di truppe sul confine della Morea accompagnate da un'inusuale attività dell'arsenale stanbuliota e dalla presenza su varie piazze veneziane di individui sospetti, qualificatisi come mercanti o visitatori, ma che sembrava fossero spie del sultano.

Il fatto poi che i Turchi avessero appena concluso la pace coi Russi, sconfitti nell'imponente battaglia di Prutt nel 1711, coprendosi quindi le spalle ad Oriente, era forte spia delle loro mire ad Occidente eppure, fatto salvo il trasferimento di truppe dalla Terraferma all'Oltremare, l'esercito continuava ad essere gestito con le solite modalità. Agli inizi del 1714 l'energico gran visir Damad Ali Pascià, compresa la debolezza di Venezia e soprattutto la sua mancanza di alleati, sotto il banale pretesto dell'intercettamento di un legno turco da parte veneziana in Adriatico, puntualmente attaccava. Era l'ultima volta che questi due Stati, giganti del passato, si sarebbero confrontati. In realtà Venezia ancora schierava un esercito numericamente robusto, ma le forze erano state concentrate in Dalmazia più che in Morea con la presun-

¹²⁴ Cfr. *ivi*: Senato Militar in Terraferma, fz. 1, relazione di Alessandro Molin 5 dic. 1700; fz. 11, relazione di Francesco Gritti, 28 giu. 1706.

tuosa illusione di poter effettuare le agognate conquiste necessarie all'unione tra loro dei vari territori dello Stato da Mar, contando sul pronto intervento delle potenze della cristianità per fronteggiare il nemico ottomano.¹²⁵ L'intervento delle potenze cristiane non ci fu, ed in Morea a fronteggiare le sterminate armate del gran visir si trovavano appena 1.378 fanti e 728 cavalleggeri, secondo quanto dichiarerà in seguito il generale Schulenburg,¹²⁶ 5.600 armati secondo un piedelista dell'epoca.¹²⁷ In ogni caso troppo pochi. Qualche anno dopo il generale von der Schulenburg chioserà: «Dissi, e dimostrai, che, con 6mila uomini di più si avessero trattieneuti a soldo nella breve pace di Morea [...] Vostra Eccellenza avrebbe difeso quel regno, o al meno trattieneuta la parte più forte».¹²⁸ Si ricordi come il disatteso progetto di Steinau chiedeva di mantenere in efficienza un corpo di truppe sempre pronte per intervenire in qualunque angolo del Dominio forte proprio di seimila uomini. I lavori compiuti nella Penisola greca alla fine del Seicento, diretti da Steinau, e poi all'inizio del secolo, guidati da Luigi Cittadella, cavaliere di Malta al servizio di Venezia, con la collaborazione di Antonio Giansix,¹²⁹ non erano mai stati davvero terminati, tranne forse che per la piazza di Nauplia. Venezia, peraltro, non approfittò dei mesi intercorsi tra la dichiarazione di guerra e l'inizio delle operazioni, nel giugno 1715, per intervenire su opere comunque «fortificate gagliardamente dalla natura».¹³⁰ Le truppe rimasero disperse in una decina di piazze, e la stessa Armata, contando su 11 galere ed 8 navi, non pareva una difesa insuperabile. L'ovvio risultato fu che l'avanzata del Turco in poco più di cento giorni fagocitava tutta la Morea anche grazie alla sottovalutata ostilità delle popolazioni locali al dominio veneziano e ad una serie di errori tattici da parte di molti

¹²⁵ BQS: Relazioni, cod. 39, III, relazione dell'assedio di Corfù di Benedetto Capello.

¹²⁶ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 33, *Libro di consulte e di conferenze tenute nel tempo dell'ultima guerra dall'anno 1715 sino al 1718* da cui *Armo delle Piazze del Regno di Morea*, 15 ott. 1718.

¹²⁷ Cfr. BMC: ms. Donà dale Rose 425, fasc. 2, piedelista n. 33, *Nel bilancio 1714. Foglio che dimostra il numero delle milizie che s'attrovano nel Levante, Dalmazia e Terraferma*.

¹²⁸ ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura 6 mag. 1736.

¹²⁹ P. MARCHESI, *Fortezze Veneziane 1508-1797*, Milano, 1984, p. 72. Cfr. BQS: cl. IV, cod. 448, b. 310 (v). *Lettera del Sargente Generale Giancix al Senato circa la piazza di Knin* datata Venezia, 19 mar. 1710.

¹³⁰ D. Dolfin, in ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 33, *Libro di consulte*, cit., consulta del 19 mag. 1715.

rettori e generali, spesso uomini molto anziani. Molte piazze, tra cui Malvasia, si arresero «vilissimamente e senza ne meno scaricar un fuzile»;¹³¹ altre invece, ad es. la ben munita Nauplia, paradossalmente caddero proprio a causa delle dimensioni abnormi della propria cinta muraria poiché «il presidio non era bastevole a difendere in un tempo quelle grandi e numerose fortificazioni», nell'attesa che dal mare giungesse soccorso agli assediati.¹³²

Dopo l'occupazione dell'isola di S. Maura, a Corfù, ultimo baluardo veneto in Levante, si attendeva da un giorno all'altro lo sbarco dei Turchi e, mentre proseguiva febbrile l'arruolamento di truppe mercenarie, a condizioni talmente onerose da rasentare lo iugulatorio,¹³³ il governo repubblicano si rivolse al principe Eugenio di Savoia, ormai il principale suo *sponsor* presso la corte di Vienna, affinché indicasse un generale di valore cui affidare il comando delle proprie forze di terra. Il principe consigliò il sassone Matthias Johann von der Schulenburg che, distintosi come uno dei migliori generali dell'esercito del suo Paese, era stato già contattato dai Veneziani all'epoca dell'arruolamento dell'altro sassone, il barone di Steinau. Come quest'ultimo, poi, anch'egli già conosceva le truppe della Serenissima avendola servita in Morea, agli ordini di Francesco Morosini, come comandante di un reggimento mercenario del Braunschweig.

Il conte von der Schulenburg era nato ad Emden, in Sassonia, l'8 agosto 1661 da antica e nobile famiglia.¹³⁴ Formatosi all'*Academie d'équitation* di Saumur, istituto più adatto a futuri cortigiani che militari, aveva scelto il mestiere militare piuttosto tardi, a ventisei anni, quando si arruolò volontario in un reggimento di fanteria del Braunschweig nella guerra della Lega Santa contro i Turchi, a suo dire per spirito di avventura. Combatté negli anni successivi in Ungheria nell'esercito imperiale per poi partecipare all'espugnazione di Belgrado nel 1688. In quest'occasione conobbe Eugenio di Savoia. Il destino dei

¹³¹ J. M. von der Schulenburg, in ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 33, *Libro di consulte*, cit., consulta del 7 ott. 1715.

¹³² G. FERRARI, *Delle notizie storiche della lega tra l'imperatore Carlo VI, e la Repubblica di Venezia contra il Gran Sultano Acmet III e de' loro fatti d'armi dall'anno 1714 sino alla Pace di Passarowitz*, Venezia, 1723, p. 47.

¹³³ ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 6, scrittura Schulenburg 15 gen. 1716

¹³⁴ *Allgemeine Deutsche Biographie*, tomo 32, pp. 667-674, voce *Schulenburg, Matthias Johann (Graf) v.d.*, Leipzig, 1891.

due ufficiali si sarebbe incrociato più volte: Eugenio riteneva Schulenburg uno dei migliori generali del tempo e per questo lo consigliò a vari principi europei, mantenendolo però lontano dall'Armata imperiale, per evitare un pericoloso concorrente. Alla morte del principe, nel 1736, l'ormai anziano Schulenburg fu il primo generale chiamato dall'Imperatore per sostituirlo.

Nel 1689 il nostro è presente alla conquista di Magonza da parte delle truppe imperiali contro i Francesi, durante la guerra della Lega d'Augusta, e immediatamente dopo partecipa come comandante di compagnia alla presa di Bonn. Evidentemente aveva avuto modo di conoscere la letteratura poliarchica del suo tempo, che proprio in quel periodo raggiungeva in Germania il suo apice con Johann Bernard Scheiter. Anche Scheiter era stato al servizio di Venezia ed anzi la sua opera principale, la *Novissima Praxis Militaris* si rifà proprio alle esperienze da egli vissute con il contingente del Braunschweig-Lünenburg, che nel 1669 aveva preso parte alla battaglia conclusiva per la difesa di Candia, agli ordini di Francesco Morosini.¹³⁵ Nel 1693 Schulenburg, dopo essersi distinto in tutte le nove campagne della guerra della Lega d'Augusta, aveva già raggiunto il grado di colonnello comandante di un proprio reggimento di dragoni. Parallelamente alla carriera militare svolgeva attività diplomatica per conto dei duchi di Brunswick, esperienza che lo portò a conoscere molti principi europei tra cui Max Emmanuel di Baviera che lo consigliò a suo cugino, il duca Vittorio Amedeo di Savoia. Al servizio dei Savoia partecipò alla repressione dei ribelli Valdesi nel 1699 per poi comandare, come generale di divisione, il contingente sabauda nella guerra per la successione spagnola. Venne gravemente ferito a Chiari il 1° settembre 1701 affiancando i Francesi contro gli Austriaci del principe Eugenio. Tornato in patria per la convalescenza, un suo cugino assunse il comando del suo reggimento che per tutto il XVIII sec. rimase di proprietà di uno Schulenburg. Riprese servizio nel febbraio 1702 nell'armata sassone-polacca impegnata nella guerra del Nord e comandata dal feldmaresciallo von Steinau: a Clissow, nonostante la sonora sconfitta contro gli Svedesi, pare che tenne ottimo comportamento. Passato al comando del contingente messo a disposizione da Augusto il Forte

¹³⁵ Cfr. C. DUFFY, *Siege Warfare. The Fortress in Early Modern World 1494-1660*, London, 1979, p. 127.

all'imperatore nella guerra di successione spagnola, dovette subire nuovamente una sconfitta non per sua colpa, a Höchstädt nel 1703, ad opera del maresciallo de Villiers. Subentrato al comando dell'intera armata sassone a von Steinau, nel frattempo passato al servizio di Venezia, fu protagonista della celebre ritirata di Pünitz, uno dei capolavori della sua arte militare, durante la quale tenne a lungo in scacco l'armata di Carlo XII con tattiche che oggi definiremmo di guerriglia. Riorganizzata la truppa riusciva a sconfiggere l'esercito svedese del generale Meyerhold: era la prima sconfitta subita dagli Svedesi dopo molti anni e Schulenburg diveniva comandante dell'intera fanteria di Sassonia. Carattere aspro e perciò piuttosto invisio a corte, fu molto chiacchierato per lo scontro con von Flemming, comandante della cavalleria sassone ed altra massima personalità militare del regno; le tensioni non si risolsero in un autentico disastro per l'armata sassone solo per l'intervento personale del re che proibì il duello tra i due. Tornato in Polonia, venne nuovamente ferito in maniera grave, ed era in convalescenza al momento della pace tra Svezia e Sassonia. Rientrato in servizio, il suo contingente fu impegnato nelle Fiandre tra il 1707 e il 1711; era all'epoca reputato uno dei migliori comandanti d'Europa. Nella battaglia di Malplaquet era il comandante dell'intera fanteria del principe Eugenio. All'inizio del 1711 si congedava per dei contrasti con Augusto il Forte, dovuti probabilmente alla sua scarsa abilità di cortigiano, e dopo un soggiorno in Inghilterra, durante il quale parve che potesse ottenere un incarico dal duca di Marlborough, si ritirò a vita privata nei suoi possedimenti sassoni.

Quando ricevette gli emissari veneziani Schulenburg, ormai ricco, aveva già rinunciato a vari incarichi militari per curare i suoi interessi culturali che lo avevano portato a frequentare abitualmente lo storico Folard e, soprattutto, Leibniz, suo amico personale; manterrà inoltre per tutta la vita una corrispondenza con Voltaire che scrisse di lui: «Il sauva ses troupes par des retraites glorieuses devant un ennemi avec le quel on se pouvait alors acquérir que cette espèce del gloire».¹³⁶

¹³⁶ H. SCHMIDT, *Il Salvatore di Corfù, Matthias Johan von der Schulemburg (1661-1747). Una carriera militare europea al tempo dell'alto assolutismo*, «Quaderni del Centro Tedesco di Studi Veneziani», 42, 1991; VOLTAIRE, *Oeuvres historiques. Histoire de Charles XII*, ed. a cura di R. Pomeau, Paris, 1962, p. 121.

Schulenburg accettò, avanzando richieste economiche esorbitanti, solo a seguito di contatti con Eugenio di Savoia il quale gli garantì l'intervento austriaco a fianco di Venezia di lì ad un paio di anni.¹³⁷

Giunto a Venezia nel dicembre di quell'anno ed imbarcatosi per il Levante nel febbraio successivo, Schulenburg è figura centrale nella storia militare marcia del Settecento e non solo perché, con una serie di rinnovi del suo contratto triennale, rimarrà al comando delle forze della Serenissima per oltre trent'anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1747, ma soprattutto perché godrà del rispetto che si conviene agli eroi: è il salvatore di Corfù, colui che dall'8 luglio al 22 agosto 1716 seppe tener testa, arroccato nelle fatiscenti fortificazioni dell'isola, ai 30.000 uomini del capudan pascià Jannum Hoggia, potendo contare su non più di 3.500 uomini dei quali abili a combattere «2600 soldati di presidio, gl'altri o convalescenti, o infermi».¹³⁸ Certamente la rinuncia dei Turchi all'assedio fu dovuta a ragioni non dipendenti dal valore dei difensori, ragioni tattiche, un nubifragio abbattutosi sul campo ottomano che bagnò le polveri rendendo inutilizzabile l'artiglieria, e strategiche, la dichiarazione di guerra austriaca e la vittoria di Eugenio di Savoia a Petervardino che facevano di Corfù un obiettivo decisamente minore, ma tutto ciò nulla toglie all'eccezionalità dell'impresa. *Adhuc viventi* gli venne eretto un monumento nella piazza centrale di Corfù, realizzato nel 1718 dallo scultore Imbianci e la grande considerazione di cui godette è sottolineata dal tenore dei dispacci inviatigli dal Senato: i Pregadi, infatti, usavano rivolgersi al savio alla scrittura per commettergli un incarico ingiungendogli di avvalersi della collaborazione del comandante in capo, anche se poi quest'ultimo lo avrebbe svolto materialmente ed il funzionario si sarebbe limitato a ratificarlo. Nel caso di Schulenburg i termini si invertono: il senato indirizza le proprie missive direttamente a lui, consigliandogli di avvalersi del savio alla scrittura oppure, quando si rivolge a quest'ultimo, lo utilizza come semplice portaordini, al fine di trasmettere l'incarico al generale sassone mettendosi a sua disposizione.

¹³⁷ A. BINION, *La galleria scomparsa del Maresciallo von der Schulenburg. Un mecenate nella Venezia del Settecento*, Milano, 1990; p. 49. L'Autrice cita fonti archivistiche tedesche che provrebbero questo accordo (Hannover Niedersächsisches Staatsarchiv: Depositum 82, III, 9).

¹³⁸ BQS: cl. IV, cod. 39, III, relazione dell'assedio di Corfù di Benedetto Capello.

La ritirata dei Turchi in quella guerra, comunque, non fu sfruttata al meglio dai Veneziani: l'armata rimase ancora per un mese all'ancora nelle Ionie e, quando ci si deciderà a passare alla controffensiva, si punterà su S. Maura, invece che sulla costa epirota, una strategia di basso profilo approvata anche da Schulenburg, che non voleva rischiare sconfitte che infangassero l'eroismo della difesa di Corfù.¹³⁹ Negli anni seguenti le milizie veneziane, rafforzate da contingenti svizzeri, tedeschi e italiani esteri, contrattaccarono in Dalmazia, dove fu presa Imoski, in Grecia, conquista di Prevesa e Voinizza, e sulla costiera albanese, dove l'assedio a Durazzo fu interrotto dalla conclusione della pace a Passarowitz.¹⁴⁰ La modestia dei risultati fu dovuta alla scarsità delle truppe poste in campagna – il grosso essendo destinato all'armata ed ai presidi – dalla mancanza di una organica strategia e dallo scarso appoggio delle popolazioni locali nonostante Schulenburg avesse cercato di far leva su personalità locali, «in particolare sul vescovo di Cettigne – e quindi su un Montenegro da alcuni anni in endemica rivolta contro i turchi – e sul colonnello degli oltramarini Stefano Bucchia».¹⁴¹

Contemporaneamente l'armata si batté in Egeo con esiti sostanzialmente positivi ma senza risultati memorabili. Influi l'arcaismo delle tattiche belliche che continuavano a privilegiare l'armata sottile, le galere e le galeazze, ovvero navi a remi e a vela tipiche della navigazione mediterranea, invece dell'armata grossa, formata da navi esclusivamente a vela, di tipo oceanico per così dire, il cui primo esemplare era stato varato a Venezia solo nel 1667. Pesò anche la diminuita professionalità dei comandanti dovuta alla disaffezione del patriziato dal mestiere del mare, fenomeno evidente sin dagli ultimi anni del Seicento. Nel 1717 solo la metà dei legni dell'armata grossa era comandato da patrizi.¹⁴²

Alla fine della guerra, quindi, la Morea era perduta e l'Albania non ancora conquistata.

¹³⁹ DEL NEGRO, *La milizia*, cit., p. 529.

¹⁴⁰ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 27, scrittura Schulenburg datata Dolcino, 2 set. 1718; BQS: cl. IV, cod. 304, b. E2, *Diario del Disbarco et Assedio di Dolcino*, 24 lug.-16 ago. 1718, di Anonimo.

¹⁴¹ DEL NEGRO, *Il Leone in campo: Venezia e gli Oltremarini nelle guerre di Candia e di Morea*, cit., p. 341.

¹⁴² Cfr. BQS: cl. IV, cod. 250, c. 29.

Schulenburg riconoscerà di aver tratto dall'esperienza nella guerra di Corfù la maggior parte degli spunti per la fase veneziana della sua lunga carriera militare.¹⁴³ Innanzitutto vi era la lezione delle battaglie in Dalmazia attorno a Imoski, durante le quali una compagnia di corazze e cinque di dragoni abilmente comandate dal colonnello irlandese Francis Thery,¹⁴⁴ futuro soprintendente di tutta la cavalleria veneta, erano riuscite a tenere in scacco forze turche decisamente superiori, ricorrendo alla *piccola guerra*, cioè a tattiche che superavano la tradizionale concezione degli squadroni come forza d'urto. I combattenti di Imoski dimostrano, al pari delle 'milizie generali' improvvisate dai Piemontesi durante gli assedi di Torino nel 1706 e di Cuneo nel 1744, come la guerriglia potesse essere funzionale anche a scenari strategici di largo respiro e non solo confinata al tempo di pace, come mezzo per infastidire costantemente truppe frontaliere ostili o ai fini del controllo di territori aspri o infestati da forme di brigantaggio. Inoltre i successi veneziani in Dalmazia erano stati in larga parte dipendenti dall'appoggio delle popolazioni locali e Schulenburg se ne ricorderà nelle sue numerose scritture sull'importanza delle cernide e delle craine.¹⁴⁵

Anche le analisi delle opere fortificate e della logistica saranno largamente influenzate dall'esperienza corciriota del feldmaresciallo, il quale, giunto nell'isola a febbraio del 1716, vi trovò le fortificazioni in un penoso stato di abbandono. Corfù, divenuta dopo la perdita di Candia perno centrale della difesa del Levante, aveva già conosciuto un irrobustimento delle sue cinte murarie, evidentemente poi per anni trascurate.¹⁴⁶ Inoltre mancavano «des personnes d'expériences comme aussi des officiers d'artillerie, des ingegnurs et des mineurs», carenze professionali che costituirono per tutto il secolo uno dei più gravi limiti dell'esercito veneziano.¹⁴⁷ A fronte di oltre trecento pezzi d'artiglieria, secondo il provveditore straordinario Antonio Loredan, poco

¹⁴³ ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura 21 dic. 1736.

¹⁴⁴ Cfr. ASV: Savio alla Scrittura, b. 287, annotazione del 23 dic. 1701.

¹⁴⁵ Cfr. I. PEDERIN, *La guerra fra Venezia e l'Impero Ottomano (1715-1718) e l'albeggiare delle coscienze nazionali croata, serba e montenegrina*, «Ateneo Veneto», CLXXXI, 1994, pp. 201-228.

¹⁴⁶ BQS: cl. IV, cod. 321, STRATIGÒ DOMENICO, *Diario dell'assedio di Corfù*, 13 mag. 1714.

¹⁴⁷ J. M. von der Schulenburg, in ASV: Archivio proprio Schulemburg, b. 2, *Reflexions sur ce qui concerne l'engagement de Son Excellence le FeltMarechal au service de la Serenissime Republique de Venise*, c. 2.

più di duecento secondo Schulenburg, i bombardieri non superavano le centotrenta unità.¹⁴⁸

La strategia di risistemazione delle fortificazioni da parte di Schulenburg richiama le esperienze degli analoghi lavori effettuati a Candia nella prima metà del Seicento:¹⁴⁹ sono rafforzate le porte cittadine, nuove caponiere attraversano la fossa, «in ogni angolo entrante della strada coperta se pusero piazze d'arme e nelli salienti bonetti, e queste piazze d'arme furono munite di sotterranee mine e focate»¹⁵⁰ ma, nonostante l'impegno, il maresciallo sassone, doveva ammettere che rimanevano «a malapena in grado di resistere».¹⁵¹ Corfù sarà per Schulenburg il campo di sperimentazione, il 'teatro' – usando un termine caro alla cultura scientifica del tempo – delle sue teorie sull'integrazione tra architettura militare e civile. Il miglioramento delle difese corciriote sarà uno dei pochi ammodernamenti settecenteschi delle fortificazioni della Repubblica, come sempre strozzata da esigenze di bilancio. I lavori inizieranno già nel 1719, immediatamente dopo l'assedio turco, basandosi principalmente sulla precisa campagna di rilevamento topografica fatta iniziare da Schulenburg già dal suo arrivo nell'isola e che produrrà una mappa del territorio, un rilievo dettagliato della città, dei profili delle merlature e delle opere sotterranee.¹⁵² Capisaldi dell'intervento del feldmaresciallo furono i forti sui monti Abramo e S. Salvatore, quelli utilizzati dai Turchi per bombardare le sue truppe, ai quali farà affiancare un terzo forte centrale, quello di S. Rocco.¹⁵³ Si basò sulle teorie più innovative visto che solo nella seconda metà del Settecento sarà d'uso costruire i forti staccati dalla città, satelliti da espugnare prima di raggiungere l'obiettivo principale, esattamente come si presentano ancor oggi le fortificazio-

¹⁴⁸ J. M. von der Schulenburg in ASV: Archivio proprio Schulemburg, b. 2, *Journal de l'année 1716 pendant la quelle arrive la siege de Corfù et l'heureuse delivrance de cette place*, f. 21; A. Loredan, in ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 33, *Libro di consulte e di conferenze tenute nel tempo dell'ultima guerra dall'anno 1715 sino al 1718*, scrittura datata Corfù 6 lug. 1716.

¹⁴⁹ E. CONCINA, *Città e fortezze nelle "tre isole nostre del Levante"*, in *Venezia e la difesa del Levante*, Venezia, 2000, pp. 184-194.

¹⁵⁰ ASV: Provveditori da Terra e da Mar, fz. 965, Ragguaglio dei lavori della piazza di Corfù, 18 apr. 1722.

¹⁵¹ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 27, scrittura Schulenburg, 2 giu. 1716.

¹⁵² Ivi: Senato Militar, reg. 1, 29 dic. 1723.

¹⁵³ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 30.

ni dell'isola.¹⁵⁴ I lavori, svolti sul campo principalmente da Tommaso Castelli e Giusto Emilio Alberghetti, si protrarranno per oltre vent'anni, come mostra la fitta corrispondenza intrattenuta con essi dal comandante,¹⁵⁵ e la rinnovata fortezza verrà definita «la più bella e più forte piazza di quante ve ne sono in Europa, atta a servire di modello all'arte».¹⁵⁶ Schulenburg, oltre ai lavori a Corfù, sarà promotore del rinnovamento della piazzaforte di Cattaro, basato su un progetto dello stesso maresciallo, corredato di disegni e preventivi di spesa per una somma di ca. 250.000 zecchini.¹⁵⁷ L'opera di Schulenburg servirà da modello per molti interventi successivi, anche per la filosofia militare su cui si basa.¹⁵⁸ In questo contesto una particolare valenza la assume il suo mecenatismo. Fu il patrono di numerosi artisti ed in particolare di Giovan Battista Piazzetta, che per lui dipinse due dei suoi quadri più noti, una *Scena pastorale* oggi conservata a Chicago e un *Gruppo in riva al mare*, attualmente a Colonia. Grazie ad essi formò a partire dagli anni venti una collezione di dipinti, purtroppo oggi dispersa o perduta, dedicati all'immagine della città, ed in particolare a Corfù, comprendente, tra le altre, opere dello stesso Piazzetta, di Mareschi, Canaletto, Matteo e Sebastiano Ricci, Zuccarelli, Ceruti e Nogari.¹⁵⁹ Questo approccio al concetto di città pare precorritrice del concetto della città ideale, molto presente nelle teorie architettoniche del secondo Settecento, dai tentativi di connessione tra tessuto urbano ed industriale progettati dell'architetto visionario francese Claude Nicolas Ledoux o sperimentati nella colonia di S. Leucio, nel Casertano, fino all'aulica utopia sociale del falansterio di Fourier. In Schulenburg tali approcci trovano la loro variante militare nei tentativi di integrazione ideale tra struttura difensiva ed abitativa, e quindi tra caserma e vita civile.

¹⁵⁴ G. CURCIO, E. KIEVEN (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il settecento*, Milano, 2000; S. PEPPER, *L'architettura militare nell'Europa Barocca*, in *I trionfi del Barocco*, Torino, 1999, pp. 339-347.

¹⁵⁵ BNMV: Misc. Correr, 1093, Istruzioni per i lavori da intraprendersi nei esteriori della Piazza di Corfù, Venezia, 13 gen. 1738.

¹⁵⁶ Ivi, c. 176, *Relazioni dell'assedio di Corfù scritte dal tenente generale Stratico*.

¹⁵⁷ FQS: cl. IV, cod. 448, b. 310 (VIII), Progetto del maresciallo Conte di Sculemburgh per rattificare la piazza di Cattaro, Venezia, li [... illeggibile] 1727.

¹⁵⁸ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 448, b. 310 (XIII), Scrittura del col. ing. Antonio Marcovich al savio alla scrittura Ferigo Renier, Venezia, 8 giu. 1759.

¹⁵⁹ M. LEVEY, *A note on Marshal Shulenberg's collection*, «Arte Veneta», XII, 1958, p. 112.

A questi suoi interessi è affiancabile il progetto di istituzione di una scuola per ingegneri pubblici, presentato al Senato nel 1728, e che troverà una concreta applicazione solo nella seconda metà del secolo.¹⁶⁰ In connessione con questi progetti del generale sassone, il docente dell'Università di Padova Giovanni Polieni nell'anno accademico 1729/1730 tenne uno specifico corso sui principi dell'architettura militare, il primo dai tempi di Galileo. La materia fu oggetto di altri quattro corsi tenuti fino al 1755/1756, mantenendo quindi viva l'influenza sullo sviluppo delle scienze militari da parte della tradizione galileiana dell'Ateneo patavino, dove tra gli altri aveva insegnato matematica l'ingegnere idraulico Domenico Guglielmini, incaricato nel 1700 a margine della missione Grimani di scegliere il sito del nuovo porto di Castelnuovo e valutare la difendibilità delle bocche della Narenta. Lo sviluppo delle scienze ingegneristiche, comunque, dalla metà del secolo, trovò un suo faro più nel collegio militare di Verona che nello studio di Padova, mentre l'eccezionale cartografia e architettura militare veneta dei due secoli precedenti cedevano il passo in ambito italiano di fronte allo sviluppo di queste arti avvenuto nel Regno di Sardegna dove, sin dal 1697, era stata completata una «misura generale del territorio» ed una *Carta generale dei Stati di S. A. R.* e dove, nel 1738, nacque il primo ufficio topografico militare della Penisola. Anche riguardo agli altri studi di materie militari Venezia stava perdendo il suo primato in favore del Regno di Sardegna: limitandosi all'arma tecnica per eccellenza, l'artiglieria, il colonnello d'Embser, dal 1727 comandante di quella sarda, scriveva un *Dizionario istruttivo* che anticipava l'adozione, nel 1731, di un vocabolario ufficiale della materia, mentre il savoiaro Joseph Dulacq, il 'Gribauval italiano', promosse nel 1736 lo sviluppo di scuole d'artiglieria sabau-de sul modello di quelle francesi.¹⁶¹ Venezia giunse a risultati paragonabili con oltre venti anni di ritardo.

In realtà la produzione teorica della cultura militare veneziana rimase di assoluto valore, assolutamente paragonabile a quella dei Regni di Sardegna e delle Due Sicilie, gli altri Stati della Penisola ravvicinabili alla Serenissima per estensione, popolazione, forze armate e

¹⁶⁰ ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 34, scrittura 13 mar. 1735.

¹⁶¹ V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'antico regime. Alle origini della Reale Accademia delle scienze di Torino*, «Rivista Storica Italiana», 96, 1984, pp. 414-419.

mantenimento di un certo ruolo nel consesso europeo.¹⁶² Quello che mancò alla Repubblica, come rileva Piero Del Negro, fu la quasi assoluta mancanza di un dibattito militare alla luce del sole, da cui «da un lato, il carattere carsico di alcuni scritti di sicuro pregio e dall'altro il respiro quasi sempre ridotto delle riflessioni a stampa sull'arte militare».

Tornando al sistema fortificatorio veneziano, durante il trentennio di comando di Schulenburg, oltre agli interventi a Corfù e a Cattaro ed alla razionalizzazione delle vie di comunicazione lungo la valle dell'Adige, resa possibile dalla convergenza di esigenze agricole e commerciali con quelle militari, poco o null'altro verrà fatto.¹⁶³ Lo stesso maresciallo aveva calcolato nel 1721 che per risistemare organicamente il comparto la spesa si sarebbe aggirata tra i 4 e i 6 milioni di ducati, superiore perciò alle entrate di un anno della Serenissima.¹⁶⁴ L'alternativa proposta dal maresciallo, richiamando gli esempi francese ed olandese, non poteva che essere lo sgombero di alcune piazze minori per concentrarsi su quelle di maggiore importanza strategica.¹⁶⁵ Tale scelta avrebbe anche contribuito a ridurre l'eccessiva dispersione delle truppe di S. Marco: appena 3.268 uomini presidiavano 16 piazze della Terraferma e solo le guarnigioni di Verona e del Lido superavano le 500 unità mentre la difesa delle piazzeforti minori era affidata a contingenti che spesso nemmeno arrivavano al centinaio di unità.¹⁶⁶ Oltre questo non si andò e seppure vi furono alcuni interventi legislativi in linea con le proposte del generale *in capite*,¹⁶⁷ i suoi piani furono ridotti ad una limitata serie di restauri qua e là.¹⁶⁸

Altro insegnamento tratto dalla guerra era l'inaffidabilità delle milizie estere di fortuna: «Quest'Alemanni – così si era espresso Schulenburg riguardo ai suoi connazionali – inesperti di guerra, atti solo a rubare, come facevano ove cadeva la bomba. Io per me tengo che questa sia la più vile canaglia, val' a dire in una parola la feccia di tutta Ger-

¹⁶² Cfr. M. D'AYALA, *Bibliografia militare-italiana antica e moderna*, Torino, 1854; ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Bella Italia militar*, cit., cap. *Lo sviluppo delle scienze militari nell'Italia del Settecento*, pp. 25-45.

¹⁶³ ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 60, scritture, Legnago, 13 mar. 1726 e sgg.

¹⁶⁴ Ivi: Senato Militar, fz. 1, scrittura Schulenburg, 10 lug. 1721.

¹⁶⁵ *Ibidem*. ¹⁶⁶ Ivi, reg. 1, decreto 7 giu. 1721.

¹⁶⁷ Cfr. ivi, 11 ott. 1721, 15 e 16 gen. 1721 m.v., 21 mag. 1722, 23 apr. 1723.

¹⁶⁸ Ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 6, Venezia, 15 mar. 1730.

mania». ¹⁶⁹ Il costo del solo donativo per i quasi 27.000 mercenari stranieri arruolati era asceso a 1.228.000 ducati, decisamente più rilevante per le casse dello Stato rispetto alle più economiche truppe reclutate nel territorio nazionale. ¹⁷⁰ Il loro congedo, nonostante rientrasse pienamente nella tradizione veneta di arruolare truppe solo in periodi di guerra per poi smobilitarle a pace fatta, sembrò quindi precludere ad un profondo rinnovamento della struttura difensiva della Repubblica. La rinuncia ai reparti ultramontani, stabilita in modo irrevocabile, rappresentava una decisa cesura con la tradizione militare della Serenissima. Logica conseguenza di tale scelta non poteva che essere la definitiva sistemazione di un esercito permanente che permettesse alla Repubblica di evitare anche per il futuro l'arruolamento di contingenti stranieri. Se i provvedimenti presi dal Senato nei decenni successivi sembreranno volgere in tale direzione, diverso fu l'atteggiamento nell'immediato dopoguerra. Troppo pressante doveva essere l'esigenza di ripianare il disavanzo pubblico e, nonostante le acquisizioni territoriali in Dalmazia ne avessero resa più problematica la difesa, si era proceduto già nel 1719 al congedo di diversi reparti di Oltremarini. Perplesità vennero espresse in numerosi ambienti e dibattute anche in Senato. I tagli per la verità si stavano abbattendo senza grande programmazione un po' su tutta la struttura militare, in particolare sulla logistica, dagli ospedali militari al sistema dei rifornimenti. ¹⁷¹

Era forte soprattutto il timore che i numerosi congedi allentassero i legami tra la Dominante e le genti suddite dei Balcani. ¹⁷² Riguardo ad essi, si compie solo in questo periodo, dopo Passarowitz il graduale mutamento della base sociale delle milizie veneziane. ¹⁷³ Se nella guerra di Candia (1645-1669) le 'nazioni' combattenti sotto le insegne di S. Marco erano quella francese, italiana, corsa e oltremarina, ¹⁷⁴ ancora

¹⁶⁹ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 27, scrittura datata Corfù, 2 set. 1716.

¹⁷⁰ Cfr. ivi: Savio alla Scrittura, b. 179, scrittura del savio alla scrittura Daniele Bragadin, 13 giu. 1719.

¹⁷¹ Cfr., ad es., ivi: Senato Militar, reg. 1, decreti 4 nov. 1721, 21 mag. 1722, 6 ago. 1722.

¹⁷² Cfr. ivi, decreto 18 set. 1721.

¹⁷³ P. DEL NEGRO, *Il leone in campo: Venezia e gli oltremarini nelle guerre di Candia e di Morea*, in *Fondazione Giorgio Cini, Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, Atti del I Convegno italo-croato, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 11-13 novembre 1997, a cura di S. Graciotti, Roma, 2001, pp. 323-344.

¹⁷⁴ SERTONACO ANTICANO [ANTONIO SANTA CROCE], *Frammento storico*, cit., p. 305.

nel 1685 Morosini, distingueva nella sua armata quattro nazioni militari: Oltremarini, Italiani, Corsi e «croati albanesi cimariotti».¹⁷⁵ Nelle fasi iniziali della prima guerra di Morea ancora il termine oltremarino si riferiva dunque ai soli Greci, continuando quindi una tradizione che risaliva al Medioevo. Dall'analisi degli statuti quattrocenteschi dell'Università di Padova condotta da Piero Del Negro, infatti, emerge l'esistenza quattrocentesca della nazione «*Ultramarinorum seu Cypriotum*». Il termine 'Oltremarino' solo col primo Cinquecento comprese «tutti gli scolari di lingua greca e in seguito anche quelli che parlavano lingue diverse dal greco, ma erano di rito greco».¹⁷⁶ Bisogna attendere il Settecento per avere certezza che, in ambito universitario, si considerassero Oltremarini «i greci e i dalmatini».¹⁷⁷ Si può supporre che tale termine ebbe una evoluzione semantica analoga anche in ambito militare e, riguardo lo specifico della Dalmazia, il primo riferimento agli oltremarini risale al luglio 1694 e riguarda le truppe comandate dal sergente maggiore Francesco Viscovich.¹⁷⁸ Solo nel cinquantennio che precede Passarowitz, con la ristrutturazione del dominio veneziano, seguito alle perdite in Grecia e nell'Egeo e ad una costante espansione del possesso dalmata, il baricentro militare dello Stato da mar si sposta dai Greci agli Slavi, sempre nell'ambito della politica dei Veneziani, segnata dopo Cambrai, del «possedere pacificamente il dominio loro».¹⁷⁹ Si riferisce soprattutto a questo periodo la denuncia, manoscritta da Giacomo Nani attorno al 1760, degli errori commessi dalla Serenissima nei suoi rapporti con lo *Stato da mar*. La Repubblica, secondo il patrizio, aveva sciupato una grande occasione non ricompensando sufficientemente Liberachi, al secolo Libero Gerachari, guida dei Greci di Morea nell'insurrezione antiturca nelle fasi iniziali della prima guerra di Morea. Nani avvertiva che una nuova stagione si era aperta per i popoli oltramarini, quella di una embrionale presa di coscienza nazionale. Ricordava come i Turchi non fosse-

¹⁷⁵ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, b. 40, *copia della terminazione di Francesco Morosini*, Corfù, 30 apr. 1685.

¹⁷⁶ DEL NEGRO, *Il Leone in campo*, cit., p. 327.

¹⁷⁷ Cfr. Archivio Antico dell'Università di Padova: ms. 857, ff. n.n., *Saggi intorno alle cose sistematiche dello Studio di Padova*, 31 lug. 1769, di ANONIMO [DOMENICO MARCHESINI?].

¹⁷⁸ M. JACOV, *Le guerre Veneto-Turche del XVII secolo in Dalmazia*, «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XX, 1991, p. 211.

¹⁷⁹ *Trattato della Repubblica Veneta*, edito quale *Relazione dell'anonimo* da P. G. MOLMEN-
TI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, 1919, p. 428.

ro mai riusciti a cancellare nei Greci «il loro connaturale principio di alterezza»¹⁸⁰ e che per Venezia «infinitamente utile sarebbe stato l'eriger in principe un greco e l'assegnargli stati e domini», anche al fine di risolvere uno dei maggiori problemi incontrati nella gestione dei domini d'oltremare, la separazione tra cattolici ed ortodossi. Nani richiama esplicitamente uno dei dibattiti più importanti del suo tempo, quello sul patriottismo, chiedendosi «chi sa sin a qual termine sia per arrivare un principio risvegliato in una Nazione?» e ancora: «Liberachi poteva essere il Spartaco, il Sartorio dei Romani, egli poteva essere il Masaniello di Napoli» ma i Veneziani «vogliono far tutto per se e guadagnare per se. Non vedevano che conveniva far prima in bocconi l'Impero dei Turchi e poi mangiarselo un boccone alla volta». La modernità dei concetti è testimone di una attenzione e di una chiarezza politica da parte di frazioni del patriziato che esulano dal *cliché* di quella decadente Repubblica che, per Simonde de Sismondi, aveva trovato «il modo di sottrarsi interamente dalla storia».¹⁸¹ Nani si rende conto che tali concetti difficilmente potevano essere tradotti in pratica non solo nella Venezia a cavallo tra Sei e Settecento, ma nemmeno in quella dei suoi tempi. Avanza perciò anche proposte meno radicali che vertevano su una «evoluzione politico-sociale del Levante in una direzione più equilibrata, se si vuole più democratica, affiancando all'ordine dei *gentiluomini* uno di *mercanti e popolari capace a far fronte al primo [...] e di schivar l'oppressione al popolo*».¹⁸² Senza entrare nello specifico la *ratio* delle proposte di Nani era che «il legame di amicizia sarà sempre più forte di quello di una debole padronanza». È un progetto utopico, peraltro abbandonato dal suo stesso autore che deciderà di mantenerlo inedito.¹⁸³ La politica militare della Serenissima verso lo Stato da mar continuerà basandosi su meccanismi tipici dell'*ancien régime* – protezioni o concessioni alle famiglie o alle comuni-

¹⁸⁰ G. NANI, *Memorie manoscritte per servire alla istoria militare marittima della Repubblica*, III, cc. 78-80, in Biblioteca Civica di Padova, C. M. 139^{III}. Su G. Nani cfr. PIERO DEL NEGRO, *Giacomo Nani. Appunti biografici*, «Bollettino del museo civico di Padova», 60, 2, 1971 [1977], pp. 115-147.

¹⁸¹ Citato in DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, cit., VIII, p. 2.

¹⁸² IDEM, *La politica militare di Venezia e lo stato da mar nel Sei-Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIX, 2000, pp. 113-121; p. 119.

¹⁸³ Cfr. A. VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Verona, 1998.

tà, tutela dei privilegi locali consolidati – che non riuscirà ad assicurare pienamente la fedeltà delle popolazioni e delle truppe locali. La stessa bipartizione che scaturirà durante il Settecento tra truppe italiane ed oltremarine evidenzia tutti i limiti di una politica militare nazionale, ma furono proprio le armi di S. Marco a fungere da principale canale di integrazione sia tra i popoli del composito mosaico balcanico come tra la Dominante e le loro *élites* militari, le ‘benemerite famiglie militari’, quelle che di padre in figlio si tramandavano il mestiere delle armi.

Su questi temi il ‘piano di pace’ decretato dal Senato all’indomani di Passarowitz non interverrà, anzi più in generale non mirerà ad una razionalizzazione delle milizie ma solo al contenimento dei costi, fissando in 16.000 effettivi la consistenza dell’esercito veneto. Le truppe sono distribuite su 16 reggimenti italiani; 2 battaglioni delle città di Rovigo e Treviso; il battaglione di Parma, dai ranghi largamente incompleti e che raccoglieva gli Italiani non sudditi incorporati definitivamente nelle milizie marciarie; 10 reggimenti oltremarini e 4 reggimenti di cavalleria.¹⁸⁴ Il Senato dovrà tornare sui suoi passi a seguito di una recrudescenza delle tensioni internazionali causata sia da nuovi armamenti navali ottomani sia da una rinnovata attività dei pirati di Dulcigno e verso la fine del 1721, col saviato di Francesco Gritti, si riprese in considerazione qualche intento riformatore. Il 5 giugno di quell’anno era stato costituito il Magistrato dei deputati al militar i cui membri, scelti tra quei senatori «che siano d’esperienza militare, e che abbiano sostenuto le cariche di capitani generali, o di provveditori generali, o di capi da mar, o di provveditori straordinari in Terraferma»¹⁸⁵ avrebbero dovuto affiancare il savio alla scrittura e consigliare il Senato sulle cose militari. Contestualmente veniva affidato a Schulenburg l’incarico di proporre modifiche al piano di pace, che sarebbero state valutate dalla neocostituita magistratura.¹⁸⁶ Il comandante, ritenendo al momento la Terraferma indifendibile, puntava la sua attenzione più che sullo stato delle piazzeforti, su quello delle truppe, rimarcando soprattutto l’illogicità della loro dislocazione.¹⁸⁷ «Più sarà

¹⁸⁴ ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura datata Venezia, 6 mag. 1736.

¹⁸⁵ Cfr. ivi: Senato Militar, reg. 1, decreto 5 giu. 1721.

¹⁸⁶ Cfr. ivi, decreto 15 gen. 1721 *m.v.*

¹⁸⁷ Cfr. ivi, scrittura Schulemburg, 10 lug. 1721.

per difender lo Stato un corpo di truppe veterane, e buone, che le piazze», chioserà in seguito.¹⁸⁸ In ogni caso anche l'incremento della consistenza numerica delle truppe appariva al maresciallo sassone ineludibile: solo raddoppiando le milizie schierate nell'entroterra veneto e ridislocandole secondo criteri di maggiore mobilità ed efficienza, Venezia avrebbe potuto trovarsi pronta all'eventualità, tutt'altro che remota, di una aggressione straniera. Ciò avrebbe dovuto portare l'esercito alle 20.000 unità in pace e alle 32.000 in guerra, ben al di là di quanto stabilito nel 1718. Sembrerebbe che, nell'avanzare tali proposte, Schulenburg non stesse tenendo conto che l'intero serenissimo esercito, frantumato sul vastissimo fronte dei domini veneziani e sparso sulla flotta, non raggiungeva neppure quei 16.000 effettivi che tre anni prima erano indicati come «indispensabili al mantenimento della pace».¹⁸⁹ Le milizie infatti, a causa di morti, cassazioni e soprattutto diserzioni, perdevano ogni anno quasi il 10% dei propri effettivi e gli scarsi arruolamenti non avevano compensato l'emorragia.

Anche i depositi di materiale militare risultavano troppo dispersi sul territorio e quindi difficili da custodire e da utilizzare. Anche in tal caso Schulenburg prendeva a modello i metodi organizzativi delle maggiori potenze europee, proponendo la creazione di cinque grandi ammassi nelle località di Legnago, Orzinuovi, Peschiera, Verona e Palmanova, mentre nelle altre piazzeforti ci si sarebbe dovuti limitare ad avere lo stretto necessario per sostenere pochi giorni d'assedio.

È difficile credere che gli aspetti più strettamente tecnici della relazione siano stati pienamente compresi dai senatori i quali, comunque, ne rimasero positivamente impressionati e, mentre operavano nuovi tagli alle spese col fine specifico di reperire fondi per dei reclutamenti,¹⁹⁰ la trasmettevano al Magistrato dei deputati al militar.¹⁹¹

Per il nuovo istituto fu il primo incarico di un certo rilievo, che eseguì con celerità ed impegno. Dopo due mesi di intense riunioni, i cinque deputati, tra cui spiccavano Nicolò Erizzo e il savio alla scrittura Filippo Nani, presentarono al Senato un'ampia relazione in cui raccoglievano i risultati dei loro studi. In essa, sulla scorta di quanto affer-

¹⁸⁸ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 27, 15 ago. 1721.

¹⁸⁹ Ivi: Senato Militar, fz. 1, scrittura Schulenburg, 10 lug. 1721.

¹⁹⁰ Cfr., ad es., ivi, reg. 1, decreto 6 ago. 1722.

¹⁹¹ Cfr. ivi, reg. 1, decreto 10 lug. 1721.

mato da Schulenburg, grande attenzione era posta sullo stato delle milizie mentre quasi ignorate erano le problematiche delle fortificazioni e dei depositi.¹⁹² Al riguardo il Magistrato si limiterà a stilare un promemoria che verrà fatto proprio dal Senato, nel quale l'organicità dei progetti di Schulenburg e Steinau veniva svalutata a base di una generica opera di restauro. L'ovvio risultato fu che, a quindici anni di distanza, quasi nulla era stato fatto se si escludono gli isolati interventi ordinati dal provveditore generale in Dalmazia, nonostante i quali lo stato delle opere in questa parte del Dominio resterà tra i peggiori.¹⁹³

Espresso comunque il loro favore circa l'incremento numerico delle milizie, i deputati cercavano di delineare quali provvedimenti adottare per renderlo fattivo. Per quanto riguardava gli Oltremarini, il cui numero era nettamente decresciuto – problema che più volte aveva preoccupato i senatori¹⁹⁴ – si proponeva di affidarne il reclutamento ai colonnelli dei contadi e ai governatori dei posti della Dalmazia, cariche queste di estrazione locale, che, operando sotto il controllo del provveditor generale, sarebbero state fornite del denaro necessario per il pagamento dei donativi. Di nuovo emergeva, nelle scelte politiche legate al militar, la preoccupazione riguardo alla fedeltà della 'nazione oltremarina'. Questi contingenti verranno effettivamente rimpinguati a partire dai primi mesi del 1722. Minor urgenza annettevano i deputati all'incremento numerico delle truppe italiane, proponendo per esse un nuovo procedimento di reclutamento che pareva promettere qualche risparmio per le casse dello stato con l'abolizione dei donativi di reclutamento che, peraltro, pareva facessero più male che bene. Era diffuso il fondato sospetto, infatti, che buona parte delle nuove reclute non fossero altro che disertori che, passando da un reggimento all'altro, intascavano più volte il proprio donativo. I magistrati proponevano pene economiche agli ufficiali incaricati dei pagamenti quando ciò fosse avvenuto, in maniera da responsabilizzare maggiormente i quadri inferiori dell'ufficialità, spesso conniventi con queste

¹⁹² Cfr. ivi: Materie miste notabili, reg. 186, lettera Franzoni per il cav. Andrea Tron, 1771.

¹⁹³ Cfr. ivi: Senato Militar, fz. 1, relazione del Magistrato dei deputati al militar, 4 ott. 1721; reg. 1, decreto 15 apr. 1722; Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura di Schulenburg datata Verona, 18 ago. 1736. BQS: cl. IV, cod. 448 (XII), *Lettera del ten. gen. Pavon al conte di Scolemburgh, 1727*; *Relazione dell'ing. Zuanne Battista Camozzini, Zara, 22 mag. 1727*.

¹⁹⁴ Cfr. ASV: Senato Militar, reg. 1, decreto 7 ago. 1722.

situazioni. Questa proposta non troverà seguito legislativo forse a causa di resistenze all'interno del corpo ufficiali.

Maggior fortuna ebbero altre proposte: ispirandosi alle esperienze di altri Stati europei, il generale aveva consigliato di affidare i reclutamenti ai singoli comandanti dei reggimenti al fine di raccogliere ogni anno almeno 1.200 uomini, distribuiti su leve trimestrali. Se questa pratica non riuscì ad imporsi in modo definitivo, ciò probabilmente dipese dalla lentezza con cui gli ufficiali di leva venivano rimborsati delle spese sostenute.¹⁹⁵ Più volte negli anni seguenti il Senato avrebbe sollecitato il savio cassier e il Magistrato alla provvision del denaro affinché provvedessero in modo celere agli emolumenti. Il perdurare del ricorso, comunque, ai capileva privati dimostra come il reclutamento reggimentale non diede i risultati sperati. Schulenburg tornerà varie volte su questo argomento, proponendo nuove migliorie¹⁹⁶ ma, come aveva notato il savio alla scrittura, Niccolò Erizzo, parevano «gli ufficiali di fortuna non atti a far gente» dato che «per tal uffizio vi vuol una particolare vocazione».¹⁹⁷ Permangono le diserzioni, uno dei più grossi problemi per tutti gli eserciti europei del Settecento. Stupiscono però le dimensioni macroscopiche che il fenomeno assume a Venezia. Comunque già un passo è stato fatto presupponendo l'indispensabilità di un reclutamento principalmente interno, ma il nodo gordiano che strangolerà ogni tentativo di riforma rimarrà sempre la scarsità di nuove reclute.

Il problema è anche sociale: il mestiere delle armi dovrebbe essere, nell'ottica veneziana, il surrogato dell'esclusione politica dei potentati extralagunari, garantendo loro prestigio e visibilità sociale; una via regia per integrare la nobiltà e i possedimenti di Terraferma e d'Oltremare nello Stato. Le cose però non vanno come sperato: nei successivi dieci anni le truppe non raggiunsero mai la consistenza auspicata, nonostante i ripetuti decreti del Senato e l'effettivo impegno dei deputati al militar. La provincia non risponde, poche le reclute, pochi gli aspiranti ufficiali, ancor meno quelli di estrazione nobiliare che ignorano il servizio per S. Marco preferendogli quello sabauda o im-

¹⁹⁵ Cfr. *ivi*, fz. 2, relazione del Savio alla scrittura Niccolò Cappello, 12 ott. 1722.

¹⁹⁶ Cfr. *ivi*: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura Schulenburg, 26 nov. 1729, cap. XI, c. 36v.

¹⁹⁷ *Ivi*: Senato Militar, fz. 1, scrittura Niccolò Erizzo, 20 set. 1721.

periale. In tal senso le riforme di Schulenburg falliscono come era già capitato ai tentativi di Steinau e l'aristocrazia di Terraferma si dividerà sempre più in filofrancese e filoaustriaca. A Venezia, a giudicare da un giornale che nel 1790 ricorderà Luigi XIV come colui «che diede il primo all'Europa lo scandalo di un'armata permanente»¹⁹⁸ probabilmente non si coglie il senso della rivoluzione del mestiere delle armi in atto durante il secolo: il timore di veder estendere popolarità ed autorità di comandanti preparati e consci del proprio ruolo spinge i vertici politici a ricorrere con riluttanza al grado di capitano generale e ad arruolare ufficiali stranieri non solo in forza della loro esperienza ma anche perché non hanno stretti legami all'interno della Repubblica. L'oscillare continuo tra il desiderio di disporre di un esercito moderno ed efficiente e la paura dei potenziali pericoli per la sicurezza interna fa abortire le migliori intenzioni.

Eppure in Europa è questo il secolo della grande trasformazione degli eserciti: pur rimanendo professionalizzato, il soldato resta vincolato da ferme in cui la carriera sostituisce il soldo, sia perché il secondo diventa conseguenza della prima, sia perché i benefici ad essa collegati sono spesso superiori al puro valore monetario della paga. Quello del soldato è mestiere figlio dell'espansione delle funzioni di poteri centrali in via di rafforzamento. L'esercito permanente, dotato di una propria organizzazione stabile, capace di condurre vaste ed articolate operazioni, adeguandosi in modo flessibile a scenari mutevoli e a situazioni imprevedute, diventa una necessità ed una opportunità nella definitiva affermazione degli Stati nazionali. Se la Prussia di Federico II, capofila nel rinnovamento militare, per molti aspetti durante il secolo rappresenterà una eccezione, una analoga linea di tendenza è ravvisabile in tutto il continente. Dal duca di Marlborough al principe Potemkin, dal principe Eugenio al marchese di La Fayette, per finire col maggiore esempio cioè Napoleone Bonaparte, la carriera delle armi è l'occasione per soddisfare le ambizioni personali, che siano quelle degli aristocratici di potere e gloria oppure quelle degli uomini semplici di un pasto sicuro e di un tetto per dormire. E il valore in guerra, in tutta Europa, nobilita. Il mestiere delle armi, in altri termini, diventa occasione di mobilità verticale all'interno di società

¹⁹⁸ G. COMPAGNONI, *Prospetto politico per l'anno 1790*, «Annale 1791 delle Notizie dal Mondo», pp. 32-43, a cura di G. Graziosi: p. 33.

per il resto abbastanza chiuse. Questo fenomeno a Venezia si è avuto, limitatamente all'Armata, essendo i patrizi esclusi dal servizio nell'esercito, nella seconda metà del Seicento, quando «la guerra ostinata d'Oriente, spogliando l'erario di S. Marco, ha vestito una quantità di figli di S. Marco». ¹⁹⁹ Le guerre avevano beneficiato il patriziato minore – nel 1693 «era per lo più costituita l'Armata di sopracomiti miserabili», ²⁰⁰ ma la chiosa è estendibile anche ad altri periodi – favorendo maggiore coesione all'interno del *corpus* nobiliare, che, insieme all'inchiudarsi dei capitali alla terra e al monte del debito pubblico, avevano contribuito alla fossilizzazione della società aristocratica lagunare e, quindi, della sua politica –. Semmai la contrapposizione che il Settecento erediterà sarà quella tra i *parvenu* ammessi dietro pagamento in Maggior Consiglio per la necessità di fare cassa di fronte alle spese belliche, e le famiglie nobiliari di antico lignaggio decise a impedire, o almeno limitare, l'accesso dei nuovi nobili alle cariche più importanti.

Schulenburg nel 1722 proponeva anche l'istituzione di un tribunale, composto unicamente di ufficiali, per la salvaguardia della disciplina militare, a fronte del livello cui era giunta la corruzione all'interno delle milizie venete. ²⁰¹ Parallelamente il generale prevedeva uno statuto militare, in 54 articoli, che figura allegato alla sua scrittura del 1722 e che appare un embrione di codice penale militare, ispirato al diritto dell'Armata da Mar. ²⁰² Pur non escludendosi del tutto il ricorso alla pena capitale, il suo sistema di punizioni si basava soprattutto sulla previsione del servizio nelle galere. Lo statuto era informato al criterio di intensificazione della pena in caso di reiterazione del reato. Lo statuto non prevedeva di disciplinare l'intero *corpus* del diritto penale militare, rimandando sovente alla legislazione ed agli usi correnti, ma si soffermava soprattutto sui reati di diserzione, insubordinazione e coddardia. Schulenburg tratterà più diffusamente dei doveri militari nel suo *Esercizio militare e regola universale per l'infanteria della Serenissima*

¹⁹⁹ *Trattato della Repubblica Veneta*, edito come *Relazione dell'anonimo* da P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, 1919, p. 424.

²⁰⁰ BQS: cl. IV, cod. 168, Diario del Senato di P. GARZONI, 21 set. 1693.

²⁰¹ Cfr. ASV: Senato Militar, fz. 1, scrittura Schulenburg, 14 mar. 1722.

²⁰² Cfr. IVI: Archivio proprio Schulemburg, reg. 33 bis, *Regole di disciplina militare e marittima 1679 fino 1695*; reg. 29, *relazione del ritornato proveditor geneneral da mar, Alvise Mocenigo 3°*, s.d.

Repubblica di Venezia nel quale riguardo alla diserzione si esprimerà in termini assai più duri.²⁰³ Era però vero che molto difficilmente il patriziato veneto si sarebbe privato di una delle sue tradizionali prerogative giuridiche. Lo stesso generale doveva esserne consapevole prevedendo tutta una serie di limitazioni alla competenza di questo istituto. Troppi erano comunque i timori del Senato; il Magistrato al militar non nascose la sua sostanziale disapprovazione e questa proposta finì completamente ignorata. Quasi cinquant'anni dopo la stessa magistratura tornerà sull'argomento, avanzando delle proposte che nelle linee essenziali ricalcheranno quelle del vecchio maresciallo sassone, ma l'arroccamento dell'oligarchia dietro il proprio privilegio sarà irremovibile.²⁰⁴

La fase di interventi riformatori, avviata con l'arruolamento del maresciallo sassone, si andava esaurendo con la fine del 1723.

A seguito comunque degli interventi del generale tra il 1719 e il 1723 vi fu una certa riorganizzazione delle milizie, che viaggiò sul binario dell'espurgo di un forte numero di ufficiali, sottufficiali e truppa e della soppressione di alcune unità e su quello di cercare di fornire un minimo di preparazione agli ufficiali: nel luglio 1724 venne distribuito a tutti i comandanti di compagnia il manuale di esercizi militari stilato dallo stesso generale già durante la sua permanenza a Corfù.²⁰⁵

La fanteria risulterà divisa in 33 reggimenti: 12 reggimenti veterani italiani comprendenti 115 compagnie; 17 compagnie sciolte; i due reggimenti delle città di Verona e Padova; un reggimento di città misto; i battaglioni delle città di Treviso, Rovigo e Palma. Gli Oltremarini si schieravano su 9 reggimenti veterani per un totale di 91 compagnie, e su 4 compagnie sciolte di Greci. La fanteria disegnata da Schulenburg conta perciò su 23.418 uomini, supportati da 102 artiglieri e 1.635 cavalleggeri per una forza complessiva di 25.436 effettivi.²⁰⁶ Questi organici andranno scemando lungo il quinquennio 1724/1729 finendo per attestarsi sui 18.000/19.000 uomini alla vigilia della guerra per la successione polacca. In tale occasione le difese della Terraferma furono rafforzate, sia tramite trasferimenti di truppe dall'Oltremare che nuovi

²⁰³ CONTE DI SCHULEMBOURGH, *Esercizio*, cit., cap. LV, p. 224.

²⁰⁴ Cfr. ASV: Senato Militar, reg. 1, decreti 27 feb. 1722 m.v.

²⁰⁵ Cfr. ivi, fz. 3, relazione Schulenburg, 6 lug. 1724.

²⁰⁶ ILARI, BOERI, PAOLETTI, *Tra i Borbone e gli Asburgo*, cit., pp. 134-135.

richiami di cernide. Durante la leva delle milizie rurali si registrarono comunque gravissimi problemi di insubordinazione.²⁰⁷ Il totale delle milizie dislocate in Terraferma toccò i 10.000 uomini e Schulenburg, dopo aver stilato un succinto piano di reclutamento d'emergenza e di distribuzione delle milizie,²⁰⁸ produsse un ampio piano per migliorare l'efficienza complessiva dell'esercito. La sua stesura necessitò diversi mesi e, quando esso fu approntato, la situazione in Italia appariva sul punto di precipitare.²⁰⁹ Il generale in data 26 novembre 1729 presentò un'ampia scrittura, suddivisa in venticinque capitoli nella quale in realtà non faceva riferimento alle difficoltà della situazione contingente, ma disegnava un organico complesso di riforme che non trascurava alcun aspetto delle cose militari.²¹⁰ Tale documento, sia pur con limiti e contraddizioni, non ha pari nella storia militare veneziana del Settecento e verrà preso a modello negli anni a venire ma non ebbe l'influenza che avrebbe meritato. Già il 12 dicembre i membri del Senato, pur apprezzandone la completezza, affermavano: «Trattandosi però di una trattazione voluminosa, rimettiamo suddetta scrittura, e le carte annesse, alla conferenza militare che doverà parte a parte portarla di riflessi pubblici, per le salutari deliberazioni che occorreranno».²¹¹ In questo modo il progetto, privato del suo carattere unitario ed affidato ad un organismo le cui finalità erano invece ben specificate, divenne semplicemente spunto per talune riforme settoriali, distanti nel tempo e scoordinate. Il progetto si diffonde su problematiche già precedentemente toccate dal maresciallo, dalla consistenza numerica degli armati in rapporto con la loro dispersione, alla necessità di mantenere in servizio quei veterani – arruolati in situazioni di emergenza ed ormai pratici di cose militari – i quali, congedati dal servizio marciano quando la bufera è passata, offrono la loro esperienza ad altri eserciti. Ma il più significativo tra tali suggerimenti era certamente quello relativo alla durata del servizio: paradossalmente lo stesso sistema che congedava militari esperti di guerra, tendeva a mantenere in servizio vitalizio quelli arruolati per via ordinaria durante la pace. Schulenburg

²⁰⁷ Cfr. *Asv: Senato Militar*, fz. 6, relazione del col. Gianantonio Gritti, Asola, 9 apr. 1730.

²⁰⁸ Cfr. *ivi*, relazione Schulenburg, 27 feb. 1728 *m.v.*

²⁰⁹ Cfr. *ivi*, dispacci anonimi, Verona, 14 mar. 1730; Verona, 16 apr. 1730.

²¹⁰ Cfr. *ivi*: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura 26 nov. 1729.

²¹¹ *Ivi*: Senato Militar, reg. 5, decreto 12 dic. 1729.

propone come alternativa l'introduzione di un servizio che appare un prodromo della leva obbligatoria motivandolo con le esigenze del risparmio: infatti, se 4.000 mercenari svizzeri, quelli di cui ha bisogno la Repubblica nella congiuntura che sta attraversando, costano in un anno 430.000 ducati, molto meno costerebbe lo stesso numero di cernide arruolate per tre-quattro anni consecutivi.

Le milizie popolari avrebbero dovuto essere elemento fondamentale nell'ambito dell'impostazione difensiva della Serenissima. In realtà, sia nella loro variante urbana come in quella rurale, sono l'anello più debole della catena Armata da Mar – fortificazioni – milizie sulla quale dovrebbe riposare la sicurezza dello Stato marciano. Le milizie urbane, reclutate tra gli artigiani, assumono funzioni molto specifiche in quanto Venezia, con una particolarità che di nuovo la distingue dagli ordinamenti coevi, ad esse, e non a forze regolari, affida la propria artiglieria. Venezia, pur essendo stata una delle prime nazioni a dotarsi delle nuove armi da fuoco – il documento più antico a citare il termine «bombarda» è una «parte» del Senato del 3 ottobre 1375²¹² – e nonostante la grande tradizione accumulata in campo navale, organizza quindi le proprie artiglierie in maniera assolutamente anacronistica, la stessa degli inizi del Cinquecento quando venne fondata la Confraternita di S. Barbara con lo scopo di riunire iscritti alle arti o comunque persone con qualche competenza tecnica funzionale all'utilizzo delle nuove armi da fuoco.²¹³ I bombardieri, così sono detti i membri di tale milizia, non godono di regolare stipendio ma solo di svariati privilegi tra cui l'esenzione da ogni «tansa o taglione» e le loro compagnie verranno riunite in un unico corpo solo nel 1679.²¹⁴ In realtà milizie privilegiate di 'artiglieri urbani' sono presenti anche in tutti gli altri Stati, ma solo a Venezia non sono di semplice supporto a un corpo regolare di artiglieri. Probabilmente tale gestione delle artiglierie riuscirà a durare fin quasi alla fine della Repubblica a causa dell'importanza dei bombardieri come forza di polizia, caratteristica questa che li porterà ad essere presenti in molte città più o meno grandi. In numero di ca. 600 sino alla metà del XVIII sec., essi non riuscirono però mai a

²¹² Cfr. ivi: Senato, Deliberazioni, Alfabetica, 3 ott. 1375.

²¹³ IVI: Provveditori alle Artiglierie, b. 38, Scrittura del Provveditor General in Dalmazia ed Albania, Angelo Diedo datata Zara, 30 dic. 1790.

²¹⁴ Cfr. N. SORRA GARZOTTO, *Istruzioni à Sotto Capi, e Capi Bombardieri*, Venezia, 1743, p. 21.

coprire completamente l'organico necessario al vastissimo parco artiglierie veneziano, per cui verranno spesso integrati da fanti e, fino agli inizi del Settecento, da mercenari esteri.

Anche le antiche cernide della Terraferma veneta, armate a spese dei Comuni, continuano ad essere strutturate in modo anacronistico, configurandosi come una tipica milizia generale.²¹⁵ Su un organico teorico di 30.000 uomini, i ruoli delle cernide di Terraferma riportano 24.000 effettivi, cui si devono aggiungere le milizie dei Sette Comuni e delle Valli Bresciane e ca. 10.000 riservisti richiamabili per colmare i vuoti. Di tutta questa forza, però, i tre quarti non presta alcun servizio.²¹⁶ Si tratta quindi di «gente inesperta al mestiero delle armi e da non farne capitale».²¹⁷ Erano state istituite nel 1507 con l'Ordinanza generale delle province di Terraferma più per la necessità improvvisa di far fronte all'offensiva di Massimiliano d'Asburgo che per un preciso disegno politico. In questa occasione, accanto ai regolari, vennero schierati 6.000 fanti reclutati nel contado. Dopo Agnadello, la Repubblica decise di mantenere questa milizia territoriale, costituendo la specifica magistratura del savio alle Ordinanze e modificando l'Ordinanza generale con decreto senatorio 23 marzo 1593, che rimarrà in vigore per due secoli ed in base alla quale tutte le cernide di Terraferma sono divise «sotto quattro Colonelli, ad uno de quali siano consegnate quelle della Patria, Civald, Feltre, e Grado, all'altro quelle de Polesene, Padoan, Trivisan, e Adria, al terzo quelle del Colognese, Veronese, Vicentino, et Bassano, e al quarto quelle di Bressana, Cremasca, e Bergamasca».²¹⁸ Le cernide sono amministrativamente suddivise in due grandi corpi – al di qua e al di là del Mincio – affidati ad un sergente maggiore; le craine dipendono direttamente dalle autorità civili locali. La durata del servizio e il numero dei sorteggiati variarono moltissimo nel corso del tempo, molto dipendendo da circostanze e necessità. Secondo il decreto del 1593 gli arruolati dovevano servire per 14 anni prevedendo peraltro che chi dopo due anni avesse mostrato scarsa diligenza doveva soggiacere ad una pesante multa di 25 ducati

²¹⁵ Cfr. ASV: Senato Militar, reg. 1, decreto 7 ott. 1713.

²¹⁶ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 6, decreto 13 lug. 1727.

²¹⁷ *Trattato della Repubblica Veneta* edito quale *Relazione dell'anonimo* da P. MOLMENTI, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, 1919, p. 428.

²¹⁸ Cfr. ASV: Savio alla Scrittura, b. 182, terminazione del provveditore in Terra Ferma, 2 set. 1731.

oppure alla galera.²¹⁹ In realtà gli effettivi richiami risultano molto più brevi e solo in caso di guerra: durante il Settecento andarono dagli otto mesi ai tre anni, concentrati nelle tre mobilitazioni del 1704, 1734 e 1740. Schulenburg nel 1722 aveva progettato di riformarle prendendo a modello i reggimenti provinciali piemontesi, ma il tentativo si rivelò utopico. In realtà gravi erano le difficoltà che travagliavano l'organizzazione di un po' tutte le milizie rurali degli Stati italiani, a partire da quella di conciliare gli addestramenti con il lavoro agricolo. Durante il pontificato di Prospero Lambertini, ad es., fu dibattuta la richiesta di sopprimere una ventina di festività di precetto perché il numero dei giorni in cui era consentito effettuare i lavori agricoli era insufficiente ad assicurarne l'espletamento, compromettendo non solo i profitti padronali ma anche lo stesso fabbisogno alimentare dei contadini. Togliere altri dieci o venti giorni all'anno alla campagna per dedicarli alle armi diveniva quasi insostenibile. Ridotto al minimo nel 1710, l'addestramento prevedeva due esercitazioni di squadra al mese, due di centuria all'anno e una mostra generale primaverile. Le mostre, della durata di quattro giorni, che avrebbero dovuto comprendere attività addestrativa conclusa con una simulazione di scontro, già nei primi decenni del Settecento dovettero presentarsi come uno spettacolo assai indecoroso: valga la descrizione delle adunate domenicali nel castello di Fratta, una delle pagine più divertenti delle *Memorie di un otuagenario*, il romanzo di Ippolito Nievo. A seguito della possibilità di riscattarsi dal servizio dietro pagamento di una tassa, le ordinanze erano composte solo dai più disgraziati di ogni villaggio, quelli inutili persino per lo sgangherato esercito, tanto che, per mancanza di uomini, il servizio venne portato da 14 a 20 anni.²²⁰

Fino all'ultimo la Serenissima, nonostante le numerose prove deludenti offerte da questo corpo, non abbandonò mai l'idea del ricorso alle milizie paesane per potenziare il proprio sistema difensivo, anche per non tradire l'assioma di piegare l'esercito a strumento funzionale alla coesione interna dello Stato ed accendere una qualche forma di orgoglio patriottico nelle masse popolari. Tutto ciò rimase un miraggio soprattutto a causa della paternalistica tolleranza in tema di disciplina da parte di un governo preoccupato innanzitutto delle ripercus-

²¹⁹ Cfr. BNMV: cod. 25D25, *Ordinazioni e Regole in tema di Ordinanze dell'anno MDLXXXIII*, Venezia, 1747, pp. 13-14.

²²⁰ Cfr. ASV: Senato Militar, reg. 1, decreto 7 ott. 1713.

sioni delle proprie scelte sulla quiete sociale. L'avvicinamento dei ceti popolari alle questioni militari, quindi, si ridusse più a questione assistenziale o pedagogica che tecnica.²²¹ La loro funzione effettiva, quando richiamati, sarà quella di fungere da truppe di presidio per permettere alle fanterie regolari di concentrarsi sulla manovra campale. Scarsi risultati daranno i tentativi di integrarli nei reggimenti di truppa regolare, pessimi quelli di costituirle in reparti autonomi.

Nel 1723, al termine della sua prima ispezione in Dalmazia, Schulenburg, memore delle capacità militari e dell'ostilità antiturca dimostrata dagli irregolari dalmati durante la seconda guerra di Morea, aveva proposto l'organizzazione di una milizia di frontiera nel territorio di Novissimo Acquisto, le craine, sul modello degli irregolari croati dell'esercito austriaco e delle colonie militari, in gran parte serbo-ortodosse, stanziata dall'imperatore di Vienna in Slavonia e nella cosiddetta 'Croazia militare', sul confine con l'Impero Ottomano.²²² Comandati da ufficiali locali, veneziani erano solo i colonnelli provinciali e i loro capitani aggiunti, nel 1718 gli irregolari stipendiati erano meno di 1.500, ma Schulenburg, su una popolazione di ca. 50.000 anime, contava di arruolare 6.000 craine, incluse 450 per l'Ordinanza da Mar, il ruolo punitivo da cui si traevano i complementi per le ciurme delle galere.²²³ Lo scarso incentivo economico e la refrattarietà dei Morlacchi alla disciplina ostacolarono il reclutamento, e le craine nel 1727 non superavano le 4.000 unità.²²⁴ Rientrato dalla sua quarta ed ultima ispezione in Dalmazia, nel 1732, Schulenburg riordinò le craine su 4 battaglioni – Zara, Sebenico, Traù e Spalato – dimezzando gli effettivi a 2.000 uomini di età compresa tra i venti e i 40 anni. In tempo di pace le colonie morlacche erano ricettacoli di briganti, i famosi *aiduchi*, e fonte di infinita tensione sociale malgrado le drastiche contromisure adottate nel 1737 su proposta dello stesso Schulenburg che arrivavano a prevedere rappresaglie contro le famiglie dei latitanti.²²⁵ Soprattutto le craine, nate con lo scopo di ridurre la distanza tra la Do-

²²¹ Cfr. ivi: Inquisitori sopra i pubblici rolli, b. 8, relazione di Antonio Stratico, 18 gen. 1792.

²²² Cfr. ivi: Senato Militar, fz. 3, relazione Schulenburg, 12 set. 1723.

²²³ Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 27, scrittura del 2 set. 1718; Senato Militar, reg. 1, decreto 29 dic. 1723.

²²⁴ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 448, b. XII, *Lettera del ten. gen. Pavon al conte di Schulemburg*, Zara, 13 mag. 1727.

²²⁵ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, Venezia 11 feb. 1736 m.v.

minante e le popolazioni del Dominio, finirono per suscitare la forte ostilità delle aristocrazie locali, estendendo al territorio di S. Marco gli stessi conflitti sociali che, oltreconfine, opponevano la 'Croazia militare' austriaca, governata dittatorialmente dai colonnelli, gli Obrist, alla Croazia civile. Il conflitto si accrescerà con la formazione del catasto e la riforma agraria attuata nel 1756 dal provveditore generale Grimani proprio per consolidare l'insediamento morlacco sul modello croato. La politica filomorlacca rientra nel tentativo più generale di parte dell'oligarchia veneziana di rafforzare l'identità adriatica della Repubblica. Questo isolamento dal contesto italiano e occidentale rifletteva gli interessi del ceto commerciale levantino, estraniando però le nascenti borghesie della Terraferma. Non fu esente da critiche, questa politica, che prevedeva la scelta apparentemente schizofrenica di uno stato di costante tensione sul mare e sulle sue coste balcaniche, a fronte di una quiete assoluta nella Terraferma. Era del 1737 il famoso *Suggerimento per la perpetua preservazione ed esaltazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato dell'Italia e dell'Europa*, del patrizio veronese Scipione Maffei, pubblicato solo dopo la caduta della Repubblica col titolo di *Consiglio politico*.²²⁶ Maffei, che nel 1733 aveva salutato la pace 'perpetua' tra Venezia ed il Turco come una svolta epocale a vantaggio dello Stato *da tera*,²²⁷ immaginava l'avvio di una grande stagione di riforme, tra cui suggeriva la più radicale: l'apertura delle porte del Maggior Consiglio, della nobiltà lagunare, per venti patrizi della Terraferma. Probabilmente pensava anche a se stesso, Maffei, e venti nomi sugli oltre mille che componevano il pletorico Maggior Consiglio non sono nemmeno una esagerazione, peraltro non prevedendo alcun mutamento nell'assetto costituzionale veneziano. La proposta cadde come lettera morta, ma è interessante l'analisi del nobile veronese, che da una parte denunciava come «le città e i popoli» della Terraferma «sono tenuti in condizione di meri sudditi», auspicando una rifondazione e dei rapporti tra Venezia e la Terraferma come di quelli tra le città suddite e i rispettivi contadi, dall'altra sottolineava come «si può crescere di forze, senza crescere di Stati; e ciò coll'interesse di

²²⁶ S. MAFFEI, *Consiglio politico finora inedito presentato al governo veneto nell'anno 1736*, Venezia, 1797.

²²⁷ Cfr. IDEM, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto, I, Milano, 1955, p. 653, lettera a Bertoldo Pellegrini, Parigi, 14 set. 1733.

tutti». Riteneva, perciò, assurde le ipotesi di nuove guerre con Costantinopoli per riacquistare qualche nuovo «Stato d'apparenza», come il doge Bertucci Valier aveva qualche anno prima definito il Regno di Candia, difeso fino all'ultimo uomo da Venezia.²²⁸ Risalta, comunque in queste considerazioni una certa validità della scelta neutralista di Venezia che anche nelle ostilità condotte da Russi e Austriaci contro i Turchi tra il 1736 e il 1739 nonostante i richiami austriaci alla Sacra Lega del 1684 ed al trattato antiturco del 1733 preferì estraniarsi specificando che il trattato del 1733 aveva valore solo in caso di guerra difensiva mentre quella in corso era una guerra offensiva scatenata dalle potenze cristiane. Il limite semmai era la mancanza di una vera politica di integrazione, quindi «a confronto di altri stati nascenti, ma non certo dotati di superiori possibilità – l'Olanda ad es. – Venezia seguì ad essere come straniera al proprio Stato territoriale, anche se da lì proveniva gran parte della propria ricchezza».²²⁹ Non pare un caso se, il 5 maggio 1797, l'estrema difesa della Serenissima schierava appena 550 Italiani a fronte di oltre 11.000 Oltremarini, tra regolari e ordinanze.²³⁰

Tornando al piano del 1729 di Schulenburg, il maresciallo conclude la sua esposizione con un calcolo, per la verità abbastanza tortuoso, col quale fissa in un organico minimo di 21.680 uomini le truppe necessarie in pace. Possiamo rilevare come questa cifra sia di poco superiore a quanto richiesto dallo stesso maresciallo nel 1718 sia all'effettiva consistenza numerica delle truppe della Repubblica, 20.467 uomini, come risultavano dal piedelista del 1728 dopo il robusto aruolamento di cernide di inizio anno.²³¹ Riguardo la dislocazione delle truppe, Schulenburg, nonostante la situazione di tensione ai confini del dominio italiano, auspica una concentrazione in Dalmazia, da dove le forze potrebbero facilmente accorrere dove se ne presentasse l'esigenza. Facendo poi propria una serie di proposte già avanzate vent'anni prima dal capitano generale Steinau, consigliava la riduzione del numero dei reggimenti che avrebbero dovuto contare non meno

²²⁸ A. VALIER, *Historia della guerra di Candia*, Venezia, 1679, p. 444.

²²⁹ J.-C. HOCQUET, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia*, Temi, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, 1991, p. 427.

²³⁰ ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Bella Italia militar*, cit., p. 189.

²³¹ Cfr. ASV: Savio alla Scrittura, b. 287, fasc. v, raccolta di piedelista dall'anno 1726 all'anno 1730.

di dieci compagnie. In caso di guerra, come specificato nel quinto capitolo, si sarebbe provveduto ad aumentare gli effettivi di ciascuna compagnia in modo che ogni reggimento contasse 1.200 uomini. Schulenburg anche in occasione della guerra di successione austriaca scongiurerà di incrementare il numero di reggimenti ma di incorporare ogni nuovo reclutamento in quelli già esistenti fino a portare le compagnie di fanteria a 120 uomini ciascuna e quelle di cavalleria a 65. L'organico delle truppe in Terraferma in tale situazione di emergenza avrebbe dovuto innalzarsi quindi fino a ca. 17.000 uomini mentre almeno 3.170 uomini devono essere previsti per la difesa della Dalmazia, 397 dovrebbero rimanere come forza minima di presidio alle Bocche di Cattaro, 673 al Lido e attorno ai 6.000 in Levante, per un totale di ca. 27.300 soldati.²³²

Immediatamente accolta fu la proposta di uniformare tutti i reggimenti su dieci compagnie, ma la risistemazione procedette a rilento: ancora dieci anni dopo, nel 1739, veniva lamentato che non tutti i reggimenti avevano raggiunto il numero di compagnie prescritte, mentre pochi ne contavano qualcuna in più e non si era estinta l'antica consuetudine degli ufficiali promossi o trasferiti di spostarsi con tutta la loro compagnia al reparto di destinazione.²³³

Come già richiesto da Steinau, anche Schulenburg proponeva di essere affiancato da un gruppo di «ufficiali generali et altri, che sono necessari per il stato di pace».²³⁴ In pratica Schulenburg preconizza uno stato maggiore, con al suo vertice due tenenti generali e quattro sergenti generali. Interessante notare come, nell'elenco degli ufficiali da cui chiedeva di essere affiancato, citi anche «4 ingegneri graduati; 12 capitani ingegneri; 12 subalterni ingegneri»²³⁵ mostrando una sensibilità precorritrice dei tempi verso il problema della logistica. Una forma di stato maggiore era già stata prevista da un decreto risalente a Morosini, del 1692, ma non aveva mai trovato pieno sviluppo. Nel 1731 la proposta di Schulenburg venne accolta: i concorrenti all'ufficio venivano sottoposti a votazioni singole in Collegio, che inviava al Senato l'ufficiale che avesse ottenuto il maggior numero di suffragi per la

²³² Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura datata Venezia, 21 nov. 1740.

²³³ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 14, fasc. IV, relazione Pavon 27 set. 1739.

²³⁴ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura Schulenburg, 26 nov. 1729, cap. IV, c. 19.

²³⁵ Ivi, scrittura 26 nov. 1729; cap. IV, c. 19v.

ratifica della nomina, valida solo con un *quorum* dei 4/5 dei Rogati. La prassi verrà nuovamente rivista nel 1745: resosi vacante un posto, si bandiva un concorso a mezzo di proclami a stampa, invitando gli ufficiali in possesso dei requisiti specificati nel bando a presentare documentazione che ne attestasse la carriera e le competenze. Il vincitore della *ballottazione* in Collegio veniva comunque sottoposto a ratifica senatoria, valida con la maggioranza dei 2/3 dei votanti.²³⁶ La procedura fu nuovamente revisionata nel 1757 in quanto soggetti validi avrebbero potuto estraniarsi dalla competizione: venne formata un elenco di potenziali concorrenti che sarebbe stato aggiornato semestralmente dal savio alla scrittura.²³⁷

A proposito degli ufficiali superiori, Schulenburg rimarcava soprattutto la loro età troppo avanzata, dipendente dall'ostinazione con cui il governo rifiutava il congedo a militari che avevano addirittura superato gli ottanta anni d'età per evitare le spese per formarne altri. Lo stesso Schulenburg si troverà in questa situazione quando a 72 anni, nel settembre 1733, dopo 18 anni di onorato servizio, chiederà di essere congedato.²³⁸ Il Senato replicherà conferendogli l'onorificenza di feldmaresciallo a vita e comandandolo di recarsi a Verona dove stabilirà il proprio quartier generale che manterrà per i successivi due anni.²³⁹ Da lì inizierà una ispezione delle piazzeforti al di là del Mincio che darà esiti sconfortanti.²⁴⁰ È chiaro che anche le questioni del trono di Varsavia si risolveranno sul Reno e nella Pianura Padana e la Repubblica non può permettersi il lusso di rinunciare al suo miglior soldato, nonostante questi dichiari che continuare ad affidare il comando supremo ad un uomo della sua età non sia affatto saggio.²⁴¹ In realtà anche i vertici politico-operativi delle milizie erano uomini molto avanti con gli anni: di fronte alla stessa guerra per la successione polacca, ad es., verranno nominati provveditori straordinari Carlo Pisani, in Terraferma; Antonio Loredan, oltre Mincio; Zorzi Balbi, a Peschiera, uomini certamente di grande esperienza ma ormai molto

²³⁶ Cfr. asv: Senato Militar Deliberazioni, reg. 107, decreto 31 gen. 1782.

²³⁷ Cfr. ivi: Savio alla Scrittura, b. 147, c. 119v, 30 dic. 1757; reg. 166, 26 mar. 1783.

²³⁸ Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura Schulenburg, datata Venezia, 20 set. 1733.

²³⁹ Cfr. ivi, Verona, 17 ott. 1735.

²⁴⁰ Cfr. ivi, scritture Schulenburg datate Verona 21 nov. 1733, 30 gen. 1733 m.v. e 13 mar.

1734.

²⁴¹ Cfr. ivi, Venezia, 30 ott. 1733.

anziani.²⁴² Antonio Loredan era provveditore a Corfù all'epoca dell'assedio turco, e in quella stessa guerra Zorzi Balbi era il procuratore generale della Dalmazia che ne aveva guidato la resistenza. Carlo Pisani, da ultimo, era fratello di Andrea, capitano generale da mar sempre all'epoca dell'ultima guerra veneto-turca. La difesa dello Stato, come il complesso della sua politica, sono affidati ad una gerontocrazia.

Questi problemi però non erano propri solo della milizia marciana: l'esercito dell'altra media potenza dell'Italia settentrionale, il Piemonte, inquadrerà nel 1782 qualcosa come 28 generali, secondo lo storico ottocentesco Ferdinando Pinelli più che sufficienti per 100.000 uomini di truppa, mentre il suo organico di guerra ne prevedeva meno della metà.²⁴³ Peraltro il totale dei generali piemontesi, tenendo conto dei vari incarichi speciali e territoriali e dei gradi onorifici, comunque stipendiati, era triplo o addirittura quadruplo di questa cifra. Inoltre, pur ammontando il quadro ufficiali sabaudo ad un totale di ca. 2.000 unità, i reparti erano comunque sottoinquadri perché, fino al repulisti del 1793 del generale austriaco De Vins, ispettore generale dell'Armata Austro-Sarda, molti degli ufficiali erano ormai inabili in quanto decrepiti o malati.²⁴⁴

A Venezia il maresciallo Schulenburg connetteva queste problematiche con l'altra esigenza di ridurre drasticamente il numero dei governatori delle piazze. Suggeriva di imitare esempi stranieri, quello austriaco innanzitutto, mantenendo governatori solo in poche piazze di primo rango, impiegando nelle altre vecchi ufficiali di merito. Infatti, se la Repubblica dedicava alla sua difesa una «somma considerevole»,²⁴⁵ era pur vero che, alle spese assolutamente indispensabili se ne aggiungevano altre che all'efficienza dell'esercito non contribuivano in alcun modo. Nell'individuazione e denuncia di questi sprechi, che peraltro dovevano essere quanto mai evidenti, Schulenburg mette a nudo una realtà di abusi e di interessi personali. Si scopriva così la presenza nei ruoli di un gran numero di gente «non atta in tutte le parti

²⁴² Cfr. BQS: cl. IV, cod. 335, *Seconda neutralità armata della Repubblica nella guerra d'Italia all'epoca 1733; anno 1734*.

²⁴³ F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla Pace di Aquisgrana fino ai di nostri, I, Epoca prima. Dal 1748 al 1796*, Torino, 1854, p. 137.

²⁴⁴ W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988, p. 167.

²⁴⁵ ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura Schulenburg, Venezia, 26 nov. 1729, cap. XIII, c. 46.

a fare la guerra»,²⁴⁶ mentre altrettanto inutile era il mantenimento di centinaia di ufficiali, noti come «riformati» che, privi di ogni incarico, si potevano dedicare ad altre mansioni. Le resistenze corporative di parte dell'ufficialità non permetteranno mai interventi risolutivi in tale ambito.²⁴⁷

Riguarda sempre il corpo ufficiali una delle poche altre proposte che trovarono rapida applicazione: l'inserimento nei reggimenti di ufficiali con specifica preparazione scientifica, ufficiali ingegneri quindi, con mansioni e paga di un normale ufficiale. Solo in caso di guerra si sarebbe provveduto a separarli dal resto delle truppe «onde possano accudire alle loro incombenze, senza altro impegno». ²⁴⁸ Quello che oggi chiameremmo genio era a Venezia corpo di antica fondazione e grandi tradizioni, ma scarsamente codificato, non dotato di propria autonomia e del quale abbiamo notizie certe solo a partire dagli inizi del diciottesimo secolo. Il pubblico matematico Bernardino Zendrini, il costruttore dei Murazzi, in tali frangenti ebbe l'incarico dal savio alla scrittura di esaminare i candidati ai posti di ingegnere militare, con un sistema di reclutamento quindi analogo a quello istituito da Vauban per gli ingegneri reali francesi anteriormente alla creazione della scuola di Mézières.²⁴⁹ Nel 1734 verrà finalmente, ma per breve tempo, costituito autonomamente in corpo degli ingegneri militari per essere quasi subito disperso in incarichi burocratici. Bisognerà attendere la stagione riformistica degli anni cinquanta-sessanta del secolo perché gli ingegneri si costituiscano nuovamente in corpo autonomo. Solo in questo periodo verrà realizzato un altro progetto di Schulenburg, ovvero una scuola militare per formare i futuri ufficiali.

Tra le parti più originali dell'opera di Schulenburg vi è l'attenzione, non mostrata da Steinau, verso le condizioni di vita, sordide e bestiali, dei militari. La prosa del maresciallo si scioglie dall'abituale rigore considerando che «li soldati sono alloggiati anche in peggiore condizione di giumenti, che in fine li proprietari a loro danno asciutta capanna almeno, e paglia per corcarsi. Così, oltre il gesto delle guardie, dell'imbarchi, e di tante altre continue fatiche, non ritrovando i

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ Cfr. *ivi*: Materie miste notabili, reg. 186, lettera Franzoni per il cav. Andrea Tron, 1771, c. 4v.

²⁴⁸ *Ivi*: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura Schulenburg, Venezia, 26 nov. 1729, cap. IV, c. 20. ²⁴⁹ ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Bella Italia militar*, cit., p. 36.

poveri soldati mai conveniente riposo, è forza, o che disperati fuggano, o che infermi muoiano». ²⁵⁰

Venivano suggerite misure d'ordine pratico che, migliorando le condizioni di vita dei soldati, avrebbero dovuto rendere più facile il loro arruolamento, frenando al contempo il diffondersi delle diserzioni. Schulenburg invita a maggiori controlli riguardo al donativo, cioè alla somma corrisposta ai capileva per ciascun arruolato, in quanto gli ufficiali addetti al reclutamento spesso si rifacevano sulle paghe dei soldati del denaro speso per il vestiario ed il trasporto al Lido; inoltre biasimava lo squallore degli ospedali militari e della brutale peculiarità della milizia veneta che decurtava la paga al soldato impossibilitato al servizio perché ammalato. Venne infine accettata la proposta del generale sassone di destinare i fondi raccolti con le condanne pecuniarie effettuate in Levante e in Dalmazia ai più urgenti restauri e alle più indispensabili forniture degli ospedali militari. ²⁵¹

Il maresciallo denunciava inoltre lo stato indecoroso delle divise e più in generale la corruzione del sistema delle forniture militari. e dell'armamento – il soldato veneto è spesso sprovvisto non solo di spada ma anche di baionetta, i fucili sono di calibri difformi ed antiquati – argomento cui già aveva già dedicato e dedicherà attenzione –. ²⁵² Nonostante questo interesse, però, la forbice tecnologica con le altre potenze si è nel frattempo allargata e continuerà a farlo negli anni successivi nonostante alcuni interventi legislativi in tal senso. ²⁵³ Le tematiche della logistica monopolizzeranno per mesi l'attività del Magistrato al militar, materia che veniva considerato di capitale importanza anche dal Senato che si riservava il compito di definire il prezzo e la qualità delle forniture militari. Si arriverà però a qualche riforma concreta solo dopo la metà del secolo.

Fino al 1736 il soldato dovrà provvedere personalmente al suo stesso vitto, poi, seguendo le proposte di Schulenburg, il compito passerà al capitano comandante di compagnia. In base ai piedilista, da cui si ricava il numero di uomini effettivamente in carico, questi riceve delle

²⁵⁰ ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura 26 nov. 1729, cap. XIV, c. 31.

²⁵¹ Cfr. ivi: Senato Militar, fz. 6, b. 1, scrittura del Magistrato dei deputati al militar, 29 set. 1728.

²⁵² Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 61, scrittura Schulenburg, Venezia, 11 ott. 1726.

²⁵³ Cfr. ivi: Senato Militar, fz. 6, scrittura Schulenburg, Venezia, 19 apr. 1730.

somme da destinare all'acquisto delle vettovaglie. L'ufficiale è responsabile del denaro e deve fornire regolare rendiconto nel libro mastro, periodicamente controllato dagli ispettori alle rassegne.²⁵⁴ Gli acquisti vengono effettuati nella zona di accuartieramento, modo semplice, secondo le autorità, per garantire occasioni di reddito supplementare agli abitanti. Questo particolare si inquadra nel più generale tentativo dell'autorità politica di utilizzare l'esercito, abbracciando l'impostazione data da Steinau e sostanzialmente seguita da Schulenburg, come via per ridurre la distanza tra il Dominio e la Dominante. In realtà anche in questo ambito i risultati saranno scarsi poiché il comportamento dei militari, spesso arrogante e minaccioso, è foriero di malcontenti tra le popolazioni costrette ad ospitarli.²⁵⁵ Fociera di malcontenti, come già accennato, era soprattutto la presenza della cavalleria, mantenuta a spese delle comunità locali, malcontento aggravatosi con la sproporzione insorta tra la abbondante produzione di fieno delle province oltre Mincio e della Dalmazia, e quella modesta di altre aree quali ad es. la Patria del Friuli. A tali differenze naturali si aggiungeva la serie di esenzioni, non sempre giustificate da ragioni di equità, accordate in vari periodi a diverse comunità. Generalmente beneficiava di esenzioni la piccola proprietà per cui le zone in cui le aree prative erano piuttosto sparse, come il Veronese, risultavano quasi completamente immuni da gravami.²⁵⁶ Le esenzioni vennero abolite definitivamente con il decreto senatorio 29 marzo 1777 ma rimase lo scontento.²⁵⁷ Per ridurre il peso finanziario sulle singole comunità si accentua lo sfarinamento dei reggimenti in piccoli drappelli presidiali e la riduzione della specialità ad organici ornamentali, nonostante Schulenburg ne continuasse a ribadire l'estrema importanza e nonostante continuasse il dibattito politico sull'argomento.²⁵⁸

²⁵⁴ ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Tra i Borbone*, cit., pp. 98-99.

²⁵⁵ Cfr. ASV: Savio alla Scrittura, b. 164 relazione 10 gen. 1776 m.v.

²⁵⁶ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 499, IX, *Terminazione degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Inquisitori sopra l'amministrazione de Pubblici Rolli de di 22 Maggio 1773, approvata dall'Eccellentissimo Senato li 9 Giugno seguente per la Cavalleria*.

²⁵⁷ Cfr. ASV: Senato Militar, fz. 88, decreto 29 mar. 1777.

²⁵⁸ Cfr. ivi: Inquisitori sopra i Pubblici Rolli, b. 39, scrittura «Sopra li disordini, e le molestie, che tutto giorno insorgono trà la milizia a cavallo e i corpi delle rispettive provincie obligate alla somministrazione del foraggio», 11 apr. 1782; ivi: Senato Militar, reg. 92, «Istruzioni relative alla progettata conformazione da darsi alla materia de foraggi», decreto 21 ott. 1791.

Solo la forza in Oltremare dei cappelletti rimarrà in qualche modo significativa, a causa soprattutto della loro importanza come polizia. Nel tentativo di territorializzare anche il loro reclutamento verranno incorporati in Cimarioti e Croati a cavallo a seconda della provenienza albanese o slava. In seguito il maresciallo, in occasione della nuova neutralità armata durante la guerra di successione polacca, proporrà di utilizzare una compagnia di dragoni come reparto addestrativo per formare un reggimento di questa specialità che, passata l'emergenza, avrebbe dovuto servire smontato, ma questo espediente, semplice ed a costo zero, non troverà applicazione.²⁵⁹

Sono forti all'interno dell'oligarchia veneziana non solo le preoccupazioni per l'economia, quelle in questo periodo che avevano portato a rifiutare un altro progetto di Schulenburg, quello di un autonomo bilancio militare, una *cassa militare* ispirata all'organizzazione data alla sua armata da Eugenio di Savoia. Albergano anche paure più sottili, dall'eterno timore «of the dangers of becoming vassals of the military»²⁶⁰ a quello di inimicarsi una delle potenze straniere. Durante la guerra di successione polacca, infatti, non solo giungerà al minimo il rispetto per i territori della Repubblica da parte delle truppe straniere, ma anche in sede diplomatica il suo rango scadrà a livelli infimi come dimostra uno sconcertante episodio. Nell'estate del 1734, vennero arrestati alcuni banditi dediti al saccheggio delle zone interessate al passaggio delle truppe straniere, ovvero il Veronese, dove stazionavano i Francesi, il Bresciano, occupato dall'Armata sarda, e le rive dell'Adige, dagli Spagnoli.²⁶¹ Si scoprirà che uno di essi, di cognome Amabilloni, era munito di patenti del Re di Francia per reclutare, illegalmente s'intende, milizie tra i sudditi veneti. A seguito di proteste da parte dell'ambasciatore francese, il cardinal Fleury, Venezia si vide costretta a rilasciare i banditi, limitandosi ad ottenere garanzia che episodi del genere non si sarebbero ripetuti.²⁶² La debolezza militare di

²⁵⁹ Cfr. ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 16, scrittura Schulenburg datata Venezia, 30 ott. 1733.

²⁶⁰ M. E. MALLETT, J. R. HALE, *The military organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, 1984, p. 216.

²⁶¹ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura Schulenburg datata Verona, 25 ott. 1735.

²⁶² Cfr. BQS: cl. IV, cod. 335, *Seconda neutralità armata della Repubblica nella guerra d'Italia all'epoca 1733, anno 1735*.

Venezia, la sua incapacità di difendersi, la sua mancanza di alleati l'hanno privata persino della giurisdizione penale sul suo stesso territorio. La neutralità, lungi dal mantenere la Serenissima lontana dalle insidie della guerra, metterà in pericolo la sua stessa integrità territoriale, in quanto i Francesi ed i loro alleati non nasconderanno mire su territori del Serenissimo Dominio.²⁶³ Anche il rango della marina scadrà durante il conflitto: nel 1733 tre unità pirata partite da Segna, quindi dalla Dalmazia austriaca, violano le acque territoriali veneziane nella rada di Capodistria per catturare un vascello francese e, dopo l'abbordaggio, se ne vanno indisturbate. Parigi ovviamente interpreterà l'inerzia veneziana come aperta connivenza col nemico; in realtà era stata pura incapacità di agire. Si riuscirà a risolvere la questione per vie diplomatiche, ma ormai lo smacco era stato subito.²⁶⁴ Durante tutto il corso del conflitto, l'Adriatico diverrà il teatro naturale degli scontri navali connessi alla guerra in Italia meridionale e i pirati segnani la faranno da padroni di fronte all'impotenza dell'Armata da mar, dovuta soprattutto ai timori di offendere qualcuno dei belligeranti.²⁶⁵

Risentirà delle esperienze maturate dall'occupazione della Terraferma durante la recente guerra di successione polacca una corposa scrittura sulla cavalleria che ritiene indispensabile il mantenimento in servizio di almeno 4 reggimenti di cavalleria da 9 compagnie ciascuno, ognuna di 30 uomini, da raddoppiarsi in caso di pericolo.²⁶⁶ Il maresciallo nota come la cavalleria italiana sia in condizioni generali decisamente migliori della fanteria mentre molto peggiore appare la situazione della cavalleria in Dalmazia. Schulenburg contesta recisamente che il suo cattivo livello sia dovuto, come spesso si sosteneva, a ragioni ambientali. In realtà i piani del maresciallo su questo punto non vertono quasi mai su nuove forme di organizzazione, riducendosi a rimarcare il solito problema della miseria delle paghe – proponendo almeno di parificare il soldo percepito dai cavalleggeri in Oltremare con quello goduto quando di stanza in Italia – della scarsa qualità dei cavalli, ed esemplari di razze italiane migliori di quelle pre-

²⁶³ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura Schulenburg datata Verona, 18 dic. 1735.

²⁶⁴ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 335, *Seconda neutralità armata della Repubblica nella guerra d'Italia all'epoca, anno 1733*.

²⁶⁵ Cfr. ivi, anno 1734.

²⁶⁶ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, Venezia, 15 feb. 1738 m.v.

senti in Dalmazia sarebbero acquistabili a prezzi non eccessivi alla fiera di Udine; del nutrimento degli animali stessi e, soprattutto, della faticosità delle caserme. Tra le poche riforme strutturali proposte vi è quella di tornare al sistema di proprietà pubblica di una parte dei prati e dei pascoli, tenendo conto non solo delle esigenze presenti della cavalleria, ma anche di quelle che si potrebbero avere in caso di guerra; per la cura di queste aree propone le craine, ovvero le cernide in Terraferma. Tale proposta, lungamente dibattuta, verrà rigettata con una motivazione che ha dell'incredibile: «quando non vi faranno fieni in copia, l'armate nemiche non potranno susistere nella provincia».²⁶⁷ La cavalleria, comunque, tenderà a svalutarsi ulteriormente lungo il secolo. Per dare un'idea il reggimento corazzieri dopo aver visto un normale avvicinarsi al suo vertice, con tre colonnelli comandanti dal 1731 al 1741, ne conoscerà solo altri quattro nei successivi 56 anni, fino al 1797: ciò vuol dire ufficiali anziani, demotivati e impigriti dalla routine di guarnigione.²⁶⁸

Altro elemento che contribuiva allo sparpagliamento delle truppe venete era, come detto, il servizio in Armata: la Sposa del Mare infatti, non aveva istituito dei reparti autonomi di fanti di marina mentre in periodi coevi anche stati senza particolari tradizioni marinare se ne erano dotati. A titolo di esempio si ricordi come già nei primissimi anni del Settecento fosse stato istituito il Reggimento «Nizza La Marina» nell'Armata sarda, esercito peraltro additato da Schulenburg in altri suoi scritti come di buona efficienza.²⁶⁹ L'alternativa proposta dalla Serenissima, con una consuetudine che anche in tal caso la distingueva dalle altre compagini europee, era l'obbligo per i suoi soldati ad un continuo alternarsi tra servizio a terra e periodi di imbarco. Questa non solo era una delle concause della atomizzazione dei reggimenti, ma anche della mancanza di specializzazione del corpo ufficiali. Schulenburg suggerisce un rimedio allo stesso tempo logico e di non complessa attuazione, ovvero la formazione di tre reggimenti specifici per il servizio in marina, traendoli dagli otto reggimenti di fanteria italiana di stanza nel Levante. Nei mesi invernali, i 2.400 uomini che avrebbero dovuto costituire la forza di tali reggimenti, avrebbero dovuto

²⁶⁷ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, Venezia, 15 feb. 1738 m.v.

²⁶⁸ ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Tra i Borbone*, cit., p. 138.

²⁶⁹ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulemburg, fz. 62, v, scrittura 11 apr. 1727.

«svernare nella piazza di Corfù, e debbano esercitarsi nell'evoluzioni militari, e nel maneggio del cannone, onde possino havere un conveniente riposo»,²⁷⁰ mentre nel resto dell'anno essi avrebbero svolto il normale servizio a bordo delle navi. Come per altri reparti si prevedeva il loro accrescimento in caso di guerra, in questo caso fino a 4.300 uomini, con l'aggregazione ad essi di unità provenienti dalle ordinanze. Chiara era quindi l'individuazione del problema e allo stesso tempo, la soluzione proposta. Ciò nonostante, quando nel 1736 il Senato finalmente deliberò su questa materia lo fece istituendo un solo reggimento di marina e finendo per attribuirgli semplici compiti di presidio di alcuni porti levantini.

Già al principio del 1738, allontanatosi lo spettro della guerra, gli organici dell'esercito verranno rivisti con il congedo in massa delle cernide: vengono portati a livelli minimali «gl'oggetti della custodia de Stati con li riguardi della publica economia»²⁷¹ comprendendo, secondo il piano stabilito dalla Conferenza militare il 18 febbraio 1738, diciannove reggimenti italiani, un battaglione di Parma di cinque compagnie, tredici reggimenti oltremarini, quattro greci, uno di cimariotti, due di cavalleria croata, uno di dragoni, uno di corazzieri, quattro compagnie sciolte di Greci, tre di artiglieri, artisti e minatori per un totale di 18.000 uomini. Nel contempo il savio alla scrittura Cappello, su commissione del Senato, richiede a Schulenburg l'ennesimo piano di pace per le truppe. Il feldmaresciallo ha bisogno di appena quattro giorni per proporre una scrittura, limitandosi a ribadire quanto sostenuto per venticinque anni e a rimarcare che il piano del 1718, che il Senato avrebbe voluto sostanzialmente ricalcare, prevedendo solo 16.000 uomini per il tempo di pace, è assolutamente insufficiente a garantire un minimo di sicurezza per lo Stato, come già dimostrato dagli eventi immediatamente successivi all'adozione del piano stesso. Schulenburg insiste sulla necessità di avere un organico di almeno 20.000 uomini, che avrebbe potuto essere più facilmente aumentato a 30.000 in caso di emergenza. Per il resto rimanda alle osservazioni da lui già svolte.²⁷² Il Senato non considerò le raccomandazioni di Schu-

²⁷⁰ Ivi: Archivio proprio Schulemburg, fz. 25, scrittura 26 nov. 1729; cap. xx, c. 42v.

²⁷¹ Ivi: Senato Militar in Terraferma, fz. 13, scrittura della Conferenza militar, 18 feb. 1739 m.v.

²⁷² Cfr. ivi: Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura Schulenburg, datata Venezia, 18 lug. 1739.

lenburg, semplicemente riservandosi per il futuro di tenerle in conto, ritenendo sufficiente il numero di truppe previsto dalla conferenza militare. La realtà è che questi organici sono solo teorici poiché, a distanza ormai di quindici anni dagli ultimi espurghi di elementi inutili, la loro efficienza è tornata ad essere scarsissima come dimostrerà il nuovo bisogno di truppe di là ad appena due anni quando arriveranno a maturazione gli eventi che condurranno mezza Europa alla terza ed ultima guerra di successione, quella per il trono austriaco.

Allo scoppio della guerra la debolezza austriaca è evidente, e in laguna si è seriamente tentati di approfittarne per scrollarsi di dosso la sudditanza a Vienna. Certamente l'Impero degli Asburgo è la principale difesa dei possedimenti oltremarini dalle mire turche, ma ormai la Porta pare essersi acquietata, e questa potrebbe essere la grande occasione per riaffermare l'importanza strategica della Dominante. Allettanti offerte di alleanza non mancano, in particolare una giunta per il tramite dell'ambasciatore spagnolo che richiede l'impegno veneziano di fornire 12.000 uomini e la promessa dell'acquisto dell'ex Ducato di Mantova.²⁷³ Il saliente di Mantova sarebbe strategicamente preziosissimo per garantire la difesa dei territori occidentali della Repubblica, quei territori del Veronese e del Bresciano che hanno subito le peggiori devastazioni nelle passate guerre di successione. Tra gli altri sostenitori dell'alleanza con la coalizione antiaustriaca vi è il savio alla scrittura Francesco Foscari, ma la maggioranza del patriziato preferirà battere le già sperimentate strade della neutralità. Inizia anche a farsi sentire la scomparsa di quella generazione di patrizi che avevano avuto esperienza bellica e con essi sia il loro carico di competenze come la loro funzione di stimolo – nel Seicento erano detti 'svegliarini' – per i savi del consiglio.²⁷⁴

Il Senato ordinò l'arruolamento di 5.000 uomini di fanteria regolare oltre a una nuova leva di cernide mentre nominava «due provveditori straordinarij, uno di quà, e l'altro di là del Mincio nelle persone di Girolamo Balbi, e Agostin Sagredo».²⁷⁵ Schulenburg, dopo aver tra-

²⁷³ Cfr. BQS: cl. IV, cod. 335, *Terza neutralità armata in Italia per la guerra tra la Casa d'Austria, la Francia, la Spagna, e la Savoia, all'epoca 1741; anno 1741.*

²⁷⁴ P. DEL NEGRO, *La cultura militare veneziana del Settecento. Politica, istituzioni, protagonisti, problemi*, in c.d.s., p. 2.

²⁷⁵ BQS: cl. IV, cod. 335, *Terza neutralità armata in Italia per la guerra tra la Casa d'Austria, la Francia, la Spagna, e la Savoia, all'epoca 1741; anno 1742.*

smesso nel 1740 una nuova scrittura sull'assetto da dare alle truppe, a causa di una salute ormai malferma, non potrà seguire le prime fasi della guerra, e ubbidirà agli ordini del Senato di recarsi a Verona, alla guida delle forze di Terraferma, solo nel febbraio del 1743, dopo che già dall'anno precedente le armate austriache transitavano sulla Terraferma.²⁷⁶

Nonostante l'impossibilità di effettuare massicci trasferimenti di reparti dal Levante, come avvenuto nella precedente neutralità, in quanto «in allora i turchi erano impegnati nella guerra di Persia»,²⁷⁷ la Repubblica riuscirà a tutelare i propri domini meglio che nella precedente guerra di successione polacca anche grazie all'encomiabile opera dell'ormai ottuagenario Schulenburg, che riuscirà ad organizzare la leva delle cernide fino a schierare a difesa della Terraferma quasi 25.000 uomini, raccolti nel giro di pochi mesi.²⁷⁸ Si può dubitare delle effettive capacità belliche di questo esercito ma bisogna allo stesso tempo riconoscere che, solo pochi anni dopo, una simile impresa sarebbe stata del tutto improponibile.

Il vecchio feldmaresciallo, dal suo canto, considera ormai Venezia una seconda patria tanto che, a partire dal 1724, ha iniziato anch'egli ad italianizzare il suo cognome, firmandosi nei documenti ufficiali Schulemburg. Nel 1733 ha rifiutato l'offerta del re di Prussia e, soprattutto, nel 1736 quella di sostituire al comando delle armate imperiali lo scomparso Eugenio di Savoia. Per quanto in precedenza avesse più volte espresso il desiderio di passare gli ultimi anni in Germania, il 15 novembre 1736 scriveva al nipote che «nemmeno Demostene o Cicerone riuscirebbero a convincermi ad andare via da Venezia».²⁷⁹

In realtà scarsa parte della sua opera successiva al 1723 darà risultati durevoli: i suoi progetti di riforma del 1729 non avranno mai una applicazione organica ma serviranno al massimo come base a qualche riorganizzazione di questo o quel settore; le scritture degli anni trenta e quaranta avranno importanza limitatamente alle contingenze belliche. Lo capì probabilmente il savio alla scrittura Polo Renier confrontando, nel giugno 1743, così le milizie venete con gli eserciti stranieri:

²⁷⁶ Cfr. ASV: Archivio proprio Schulenburg, reg. 7, scrittura Schulenburg, datata Verona, 13 feb. 1742 m.v.

²⁷⁷ Ivi, Archivio proprio Schulemburg, reg. 7, scrittura Schulenburg, datata Venezia, 21 nov. 1740.

²⁷⁸ Ivi: Savio alla Scrittura, reg. 172, piedelista 3 nov. 1740.

²⁷⁹ Citato in BINION, *La galleria segreta*, cit., p. 31.

Ma qui praticasi tutto l'incontrario. Si condanna il soldato ad una schiavitù eterna, li ufficiali poco si pagano, se li trasmutano di tanto in tanto nelle faticose provincie, togliendogli allora più di un terzo della paga, non vengono niente onorati, non vi ha per essi quartieri che li restori, non sommi gradi militari accompagnati da altezza di stipendi, autorità niuna nei reggimenti, non castigo a chi mal conserva la compagnia.²⁸⁰

In conclusione ci si può chiedere se le riforme di Steinau e di Schulenburg, correttamente applicate, avrebbero potuto evitare la decadenza delle milizie venete. Ovviamente la risposta attiene più all'ucronia che alla storia, ma certamente la grave crisi vissuta dalle forze armate veneziane nel corso del secolo dipese da un insieme di fattori forse troppo complicato per essere gestito. Molte erano le problematiche connesse alla difesa della antica Repubblica: la difficoltà nel tutelare territori che si sciorinano dalla Pianura Padana fino alla remota isola di Cerigo; la disagiata difesa dei confini della Terraferma, frastagliati, lunghi, non appoggiati, tranne che per la parte montana, a consistenti elementi naturali, e nei quali si incuneano i pericolosi salienti di Mantova e di Trento;²⁸¹ lo stato di costante inquietudine che grava sui confini oltremarini; il compromesso non semplice tra le esigenze dell'esercito e quelle dell'Armata da mar. E ancora il continuo barcamenarsi fra compagini europee troppo più grandi della Repubblica e su tutto la spada di Damocle del *deficit*. Certamente il sistema politico veneziano manifestò anche una arretratezza di carattere culturale e sociale di fronte alle problematiche militari, legata anche all'arcaismo di certe sue istituzioni e consuetudini. In questo ambito rientra la difficoltà nel superare il ruolo di Dominante per quello di capitale di uno Stato nazionale, con le conseguenze sull'effettiva fedeltà dei domini, soprattutto quelli italiani.

L'oligarchia comunque continuò a cercare, tra molti errori ed incertezze, una via per uscire dalla crisi e le stesse imprese navali di Nani ed Emo, del secondo Settecento, pur non essendo celebrabili cantando «il leone feroce» che segue «il sentier de l'aquile romane»,²⁸²

²⁸⁰ ASV: Senato Militar, fz. 26, scrittura Renier 18 giu. 1743.

²⁸¹ Ivi: Senato Militar deliberazioni, fz. 13, Confinazioni Militari, 18 dic. 1738.

²⁸² J. Vittorelli, citato da PIERO DEL NEGRO, "Al tempo dei veneziani". *Le relazioni di Jacopo Vittorelli con il patriziato e la burocrazia della Serenissima*, in *Jacopo Vittorelli e la cultura del suo*

dimostrano l'impegno della vecchia Repubblica nello sfruttare i ridotti margini di manovra che le erano rimasti, per riaffermare una propria presenza internazionale. In sintesi il Settecento non pare il secolo del lungo riposo, del grande sonno politico-militare. Sotto la superficie di una apparente staticità si intrecciavano correnti, dibattiti, proposte e la contrapposizione tra il secolo di ferro e gli ottanta anni successivi a Passarowitz è molto più sfumata di quanto possa sembrare. Sicuramente la scelta rigorosamente neutralista sul lungo periodo rivelerà i suoi gravi limiti, soprattutto se confrontata con la politica dell'altra media potenza dell'Italia settentrionale, il Piemonte. Né la Repubblica marciana né il Regno di Sardegna riuscirono durante il secolo a compensare le rispettive debolezze militari, la prima nel settore terrestre, l'altro in quello navale e, come scriveva a Torino Francesco Galeari Napione nel 1790: «Non potrà mai chiamarsi principe di gran potere quegli che alle forze di terra non congiunga attualmente le marittime»,²⁸³ Nonostante ciò l'Armata sarda e l'Armata grossa veneziana conservarono una soddisfacente capacità bellica e quindi un relativo valore strategico aggiuntivo, che però la politica estera sabauda, tradizionalmente basata sul bilanciamento delle alleanze, seppe sfruttare meglio di quella veneziana, ancorata ad una neutralità sempre meno sostenibile e vantaggiosa. Lo Stato sabauda così si poneva come principale interlocutore italiano delle grandi potenze mentre la Serenissima veniva sempre più rinserrata nel suo rifugio nell'alto Adriatico. Da questo punto di vista per tutto il Settecento continua ad avere un suo valore il giudizio del savio del consiglio Pietro Valier – «giova più una guerra che ci conserva piuttosto che una pace che ci distrugge»²⁸⁴ – espresso nel 1684 quando si impegnava a convincere i suoi concittadini dell'opportunità di aderire alla Santa Lega contro il Turco. Più recentemente Ekkehard Eickhoff, riferendosi alle guerre del secolo di ferro, commentava che «forse il loro maggior esito storico è di aver fatto rivivere nel cittadino veneziano, insieme con la volontà di resistere, una consapevolezza ed un senso dello Stato che ancora per lungo tempo assicureranno un solido fondamento alla vita politica

tempo, a cura di R. Del Sal, M. Giuderzo, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», n.s., 16, 1995, p. 213.

²⁸³ Citato in ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Bella Italia militar*, cit., p. 47.

²⁸⁴ N. BEREGAN, *Historia delle Guerre d'Europa dalla comparsa dell'armi Ottomane nell'Hungheria l'anno 1683*, I-II, Venezia, 1698: I, p. 130.

della Repubblica». ²⁸⁵ D'altra parte va però considerato che la sola guerra di successione polacca, la meno impegnativa di quelle combattute nel Settecento, costerà al Regno di Sardegna 55 milioni di lire piemontesi, equivalenti a oltre 16 milioni di ducati veneziani, nonostante i denari ricevuti dagli alleati, ²⁸⁶ mentre a Torino le 'febbri maligne' provocate dalla denutrizione falciavano fino a 30 vite ogni giorno e si giungeva addirittura a sopprimere l'illuminazione notturna. ²⁸⁷ Inoltre ben difficilmente la partecipazione ai conflitti della prima metà del Settecento avrebbe potuto portare a risultati diversi da quelli ottenuti con le guerre della seconda metà del Seicento, riferendosi alle quali Eickoff continua: «I grandi slanci, gli sforzi e i sacrifici [...] non erano gesti vuoti, e tuttavia non ottenevano i risultati che li avrebbero elevati alla grandezza storica [...]. Una tragica inutilità attraversa tutti quegli eventi». ²⁸⁸ Due secoli e mezzo prima di Eickoff, riferendosi agli stessi fatti, Giacomo Nani parlava di «idee fantastiche di eroismo, di Senato Romano nella guerra di Candia». Il risultato fu che le ricchezze «in quella guerra si dispersero. I mercanti divennero nobili. Il commercio fu perduto di vista, i Francesi lo tolsero, e questa si può contare l'ultima gran perdita de' Veneziani perché perdettero le proprie ricchezze e quel resto di commercio che ancora godevano». ²⁸⁹ Secondo Nani l'inazione del periodo successivo sarà frutto proprio del massiccio impegno, della stanchezza accumulata durante il secolo di ferro. Sotto tale luce la neutralità e l'isolamento, e quindi paradossalmente la stessa debolezza militare che rendeva Venezia poco appetibile come alleato, appaiono scelte meno opinabili di quanto possa sembrare.

Schulenburg sarà l'ultimo riformatore ad incidere sulla struttura complessiva delle milizie di S. Marco. Le sue scritture continueranno ad essere citate fino alla caduta della Repubblica da coloro che tenteranno di riformare le sempre più disastrose truppe venete, ma solo a partire dalla seconda metà del secolo qualcosa troverà applicazione.

²⁸⁵ E. EICKOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi. Bufera nel Sud-Est europeo 1645-1700*, Milano, 1991, p. 155.

²⁸⁶ E. STUMPO, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, «Studi storici», xxvii, 2, 1986, p. 383.

²⁸⁷ ILARI, PAOLETTI, CROCIANI, *Bella Italia militar*, cit., p. 51.

²⁸⁸ EICKOFF, *Venezia, Vienna e i Turchi*, cit., pp. 154-155.

²⁸⁹ Biblioteca Universitaria di Padova: ms. 914, cc.n.n., G. NANI, *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia per l'anno 1756*.

Un anno prima della pace di Aquisgrana il Senato, il 16 marzo 1747 annunciava: «Grave sommamente riesce al Senato la triste notizia che ci reca il nostro dispaccio detto 306 della morte del felt maresciallo delle armi nostre conte di Scolembourgh».²⁹⁰

Il vecchio soldato aveva 86 anni. Per le milizie venete era la fine di un'epoca.

²⁹⁰ ASV: Senato Militar, reg. 15, scrittura 16 mar. 1747.

NOTE E DOCUMENTI

SANTI RIFUGI DI SANITÀ: I LAZZARETTI DELLE QUATTRO ISOLE DI LEVANTE

KATERINA KONSTANTINIDOU

NEL 1348, anno della grande pestilenza, il doge Andrea Dandolo, assieme al Gran Consiglio, varò un piano di difesa, volto ad allontanare i malati ed i morti dalla città,¹ per far fronte alla situazione di eccezionale gravità. Durante i decenni successivi, la ripetuta comparsa della peste permise un'osservazione sistematica del fenomeno e, di conseguenza, dell'invasione del contagio e della propagazione del morbo. Sin dal primo momento quindi, si comprese che il percorso del morbo coincideva con gli itinerari seguiti da uomini e merci nell'ampia area geografica del Mediterraneo. Proprio in seguito a questa constatazione i rappresentanti del potere avviarono un sistema di controllo della malattia imperniato principalmente sulla limitazione della libera circolazione e sull'imposizione – a tempo determinato – di un periodo di isolamento. Alcuni decenni dopo – nel 1424 – fu istituito in laguna il primo lazzeretto d'Europa. La logica di questa istituzione era di ricoverare esclusivamente i casi conclamati di peste provenienti dalla stessa Venezia e dalle isole circostanti, nonché i passeggeri delle navi ormeggiate in laguna.²

Tuttavia il frequente ripetersi delle epidemie e soprattutto l'intensa attività commerciale della città imposero – nel 1468 – la costruzione del Lazzeretto Nuovo.³ Nel tentativo di distinguere brevemente la destinazione delle due strutture della laguna va evidenziato come il Lazzeretto vecchio rimanesse il campo d'azione dell'attività caritatevole – dato che «l'assistenza ha bisogno del morbo» –⁴ e conservò le

¹ R. S. GOTTFRIED, *The Black Death. Natural and Human Disaster in Medieval Europe*, London, Hale, 1983, p. 48.

² R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste*, in *Venezia e la Peste 1348-1797*, Catalogo della Mostra, Venezia, Marsilio, 1979, p. 103; R. G. C. MUELLER, *Alle origini dei Lazzeretti*, in *Venezia e la peste 1348-1797*, cit., p. 84

³ G. CANIATO, *Il lazzeretto Nuovo*, in *Venezia e la Peste 1348-1797*, cit., pp. 343-344, E. V. MARCHINI, *L'esercizio e l'assistenza e il corpo amfibio*, in *Sanità e società*, IV, a cura di F. Della Peruta, Udine, Casamassima, 1989, pp. 17-30.

⁴ M. BRUSATIN, *Il muro della peste*, Venezia, 1981, p. 17.

caratteristiche di un *ospedale*, curando esclusivamente casi dichiarati di peste, mentre – invece – il Lazzaretto Nuovo si limitò a fungere da scalo commerciale della Serenissima.⁵

La Repubblica di Venezia, durante la sua presenza politica nel Mediterraneo orientale, si preoccupò di applicare nei territori dominati le istituzioni già in vigore nella Dominante, talvolta adattandoli alle condizioni specifiche di ogni zona, talvolta importandoli tali e quali senza apportarvi sostanziali modifiche. Per quanto riguarda la sanità pubblica, la Serenissima scelse di insediare le istituzioni che avevano segnato in questo settore la sua politica sanitaria d'avanguardia. In linea con questa impostazione, tutti i lazzeretti istituiti nello *Stato da mar*, dapprima a Creta poi nelle isole Ionie, avrebbero servito gli stessi scopi delle analoghe strutture della Dominante:⁶ scali commerciali in tempi in assenza di epidemie e luoghi di ricovero per i malati di peste e i casi sospetti durante la diffusione del morbo.

LA FONDAZIONE DEI LAZZARETTI NELLO IONIO VENEZIANO

Negli anni successivi alla caduta di Cipro – nel 1571 – fino all'inizio della guerra di Candia – nel 1645 – Venezia visse un periodo di pace e di sicurezza durante il quale tentò di ridare vita alle sue rotte commerciali in declino. La concorrenza negli scali del Mediterraneo si faceva sempre più agguerrita. I nuovi rapporti diplomatici tra la Francia e l'Impero Ottomano permisero ai Francesi l'accesso al porto di Durazzo e inoltre, la proclamazione di Ancona allo stato di porto semilibero per lo scambio dei prodotti dell'occidente con quelli provenienti da Costantinopoli, minò il ruolo degli scali veneziani nel Levante. La situazione diventò ancora più svantaggiosa per Venezia quando nella sua sfera commerciale fece la sua comparsa un'altra potenza rivale: l'Inghilterra. L'istituzione della Levant Company provocò capovolgi-

⁵ P. MORACHIello, *Howard e i Lazzeretti da Marsiglia a Venezia: gli spazi della prevenzione*, in *Venezia e la Peste 1348-1797*, cit., p. 158.

⁶ Un primo accenno ai lazzeretti dello Ionio, viene fatto da K. KAIROFILA, *H Eπτάνησος υπό τους Ενετούς*, Atene, 1943, pp. 297-301 e più recentemente da D. V. Varini Venturini, *I lazzeretti delle Isole Ionie*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzeretti mediterranei*, a cura di N. E. Vanzan Marchini, Ginevra-Milano, Skira, 2004, pp. 250-252. Per il lazzeretto di Candia, di Chanià e di Rethimno, si veda A. PAPADIA-LALA, *Εναγή και Νοσοκομειακά Ιδρύματα στη Βενετοκρατούμενη Κρήτη*, Venezia, Ελληνικό Ινστιτούτο Βυζαντινών και Μεταβυζαντινών Σπουδών Βενετίας Βικελία, Δημοτική Βιβλιοθήκη Ηρακλείου, 1996, pp. 149-167, 190 e 195.

menti e consolidò la rivalità anglo-veneziana sui mari dell'intera zona.⁷ La città lagunare, nell'intento di salvaguardare il proprio prestigio e la propria economia – come già accennato – si indirizzò verso una politica di rivalorizzazione dei possedimenti che si affacciavano sul mare Adriatico e sullo Ionio.

Fino alla fine del XVI sec., sembra che nessuna isola dello Ionio possedesse un lazzaretto permanente. È probabile che durante i periodi di quarantena, persone e mercanzie fossero indirizzati altrove: nei locali uffici sanitari o sugli scogli circostanti. Tuttavia, verso la metà del XVI sec., le condizioni venutesi a creare non permisero più il ripetersi di tale pratica. Già infatti dal 1555, un gruppo di mercanti 'greci' ed ebrei si era rivolto alle autorità veneziane supplicandole di aiutarlo in quanto le loro mercanzie erano quotidianamente minacciate dalle incursioni dei pirati ponentini e di Durazzo.⁸ Tale situazione avrebbe probabilmente portato gli interessati alla ricerca di altri porti per tutelare sia i propri affari che la loro incolumità personale. Si trattava, in sostanza, di una eventualità che avrebbe comportato la decadenza economica di Corfù e che, di conseguenza, avrebbe inflitto un colpo durissimo agli interessi veneziani.

In seguito a queste lamentele, il senato veneziano, nel 1588, circa trent'anni dopo le prime suppliche ed un decennio dopo la prima comparsa dei rappresentanti della Levant Company a Zante⁹ nel 1586, con una risoluzione indirizzata agli amministratori veneziani di Corfù e di Zante, notificava la propria volontà di istituire due lazzaretti.¹⁰

⁷ Si veda M. FUSARO, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Venezia, Il Cedro/Biblioteca, 1996.

⁸ Eugenio Bacchion afferma che la struttura di un lazzaretto a Corfù esistesse già dalla metà del XVI sec., forse anche da prima. Una analisi più attenta delle fonti di archivio permette di confermare che con il termine *lazaretto*, nel testo della risoluzione del 1588 (si veda in seguito), si intende esclusivamente il luogo dell'isolamento obbligatorio. Nel caso specifico – prima del 1588 – questo aveva luogo sul nudo scoglio di S. Dimitrio, sul quale venne eretto, alcuni decenni dopo, il primo e ultimo lazzaretto dell'isola. Di conseguenza, l'opinione che fu la legge del Senato del 1588 a decidere la fondazione di un secondo lazzaretto, è dubbia. Si veda E. BACCHION, *Il dominio veneto su Corfù (1386-1797)*, Venezia, Edizioni Altino, 1956, p. 108.

⁹ CHR. MALTEZOU, *Επτάνησα*, in *Ιστορία Ελληνικού Έθνους*, vol. x, Atene, Εκδοτική Αθηνών, 1975, p. 227. Per la storia della Levant Company si veda: M. EPSTEIN, *The early history of the Levant Company*, New York, A. M. Kelley, 1968.

¹⁰ ASV: *Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 865, dis. 865/1. Per la fondazione del lazzaretto di Corfù si veda E. CONCINA, *Città e fortezze nelle "tre isole nostre"*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, p. 189, e E. YOTOPOULOU-

A questo punto, vale la pena sottolineare che press'a poco nella stessa epoca, quest'organo supremo approvò l'istituzione di una struttura simile a Spalato (Split),¹¹ adottando una politica analoga anche sull'isola di Creta, dove, verso l'ultimo decennio del XVI sec., venne iniziata la ricostruzione del lazzeretto di S. Giorgio del Promontorio nella città di Candia.¹² La lettura di questa prima risoluzione emanata nel settembre del 1588, rende subito evidente quanto l'interesse della Dominante fosse esclusivamente rivolto agli interessi economici che essa avrebbe ricavato da tali strutture. Il testo non accenna minimamente alla questione della tutela della salute pubblica contro il rischio di epidemie che dilagavano in quel momento nei grandi centri urbani del Mediterraneo orientale, come ad es. Costantinopoli e Salonicco.¹³ Ci rivela invece, che la Dominante investì nella costruzione di lazzeretti come se si fosse trattato di semplici scali commerciali. D'altronde le istruzioni indirizzate alle amministrazioni di Corfù e di Zante non lasciano dubbi: si dovevano mettere a disposizione dei mercanti tutte le agevolazioni e gli incentivi necessari affinché l'intera zona si potesse per loro trasformare in un polo di attrazione.¹⁴

Il maggiore problema per la Serenissima riguardava le modalità di finanziamento di tale progetto. Per l'istituzione dei due edifici furono messi a disposizione dai Cinque savi alla mercanzia l'importo di 3.000 ducati. Di questi, 1.000 erano destinati a Corfù, 1.000 a Zante e con la somma rimanente si sarebbe acquistato il legno destinato alle due isole. Il precitato importo fu messo a disposizione in forma di prestito. Al termine della costruzione dei lazzeretti, le autorità avrebbe potuto estinguerlo utilizzando a tale scopo i dazi prelevati dall'immagazzinamento delle mercanzie fissati dall'organo dei Cinque savi alla mercanzia in base al tipo e al quantitativo di ogni merce. Inoltre, si intendeva ricavare da tali introiti il salario dei dipendenti dell'istituto. Per consolidare maggiormente la propria posizione, i Veneziani non

SISSILIANOU, *Πρεσβείες της βενετοκρατούμενης Κέρκυρας (16^{ος}-18^{ος} αι.)*. Πηγή για σχεδίασμα ανασύνθεσης εποχής, Atene, ΓΑΚ - Αρχεία νομού Κέρκυρας, 2002, pp. 172-173.

¹¹ R. D'ALBERTON VITALE, *Tra Sanità e commercio: il difficile ruolo del Lazzeretto veneziano alla Scala di Spalato*, «Studi Veneziani», n.s. XXXIX, 2000, pp. 256-257.

¹² A. PΑΡΑΔΙΑ-LALA, *Εναγλή και Νοσοκομειακά Ιδρύματα στη Βενετοκρατούμενη Κρήτη*, cit., pp. 153-154.

¹³ K. KOSTIS, *Στον καιρό της πανώλης. Εικόνες από τις κοινωνίες της ελληνικής χερσονήσου, 14^{ος}-19^{ος} αι.*, Iraklio, Πανεπιστημιακές εκδόσεις Κρήτης, 1995, p. 355.

¹⁴ ASV: *Senato Mar*, reg. 49, 13 set. 1588, ff. 91r e 91v-92r.

omisero di evidenziare che i prodotti che transitavano dall'isola per raggiungere la Dominante sarebbero stati esenti da dazi.¹⁵

Nei decenni che seguirono, per coprire le necessità della Repubblica veneziana e delle popolazioni locali fu sufficiente il funzionamento di queste due strutture. Fino alla fine del xvii sec. non sembra essere sorta – per quello che sappiamo – la questione della costruzione di nuovi lazzaretti o dell'ampliamento di quelli già esistenti. A quell'epoca, le guerre tra Venezia e l'Impero Ottomano non permisero l'applicazione della politica sanitaria in vigore nella Dominante alle altre isole ioniche, malgrado le circostanze avessero creato i presupposti per analoghe iniziative. Infatti la frequenza delle pestilenze, gli spostamenti di popolazione nonché la presenza permanente di unità militari nella zona, favorivano grandemente lo scoppio di crisi epidemiche.

Le uniche informazioni a nostra disposizione in merito ai due lazzaretti riguardano la mala amministrazione e soprattutto l'assoluto degrado delle strutture. Nel 1627, fonti ci rivelano che il lazzaretto di Zante si era già trasformato in un mucchio di macerie, senza più neanche divisioni interne. La situazione era preoccupante sia per le condizioni sanitarie che per la crescita economica dell'area. Infatti, le mercanzie al termine del periodo di quarantena, si mescolavano ai prodotti appena arrivati che venivano aperti per le procedure di espurgazione. Fonti documentarie ci indicano, inoltre, come le stesse mercanzie fossero spesso preda di ladri o di come addirittura partissero per Venezia senza che fossero stati rilasciati i certificati necessari. Per evitare in futuro tali perdite, venne finalmente deciso – tramite decreto ducale – di erigere muri di cinta per rendere più difficile l'accesso a tutta la zona.¹⁶

Il Senato veneziano si mosse nello stesso spirito anche alcuni decenni dopo. Nell'ottobre del 1689 infatti, dal momento che la peste colpiva sporadicamente la città di Zante, venne deciso l'ampliamento degli spazi del lazzaretto con due corridoi, per facilitare il soggiorno di uomini e merci. Dato che per la realizzazione del progetto era indispensabile rifornirsi di legno e di ferro, il Senato intimò al provvedito-

¹⁵ Ivi, reg. 49, 10 set. 1588, ff. 88v-90v, e *Senato Mar*, reg. 49, 19 set. 1588, ff. 90v-91r.

¹⁶ Ivi, fz. 260, lettera con data 27 apr. 1627, allegato al decreto del 16 set. 1627, e ivi, reg. 85, 11 nov. 1627, ff. 287r-288v.

re dell'isola di rivolgersi al competente magistrato alle fortezze, perché fossero assicurati i quantitativi di materiali necessari alla costruzione.¹⁷ Alcuni anni dopo, fu di nuovo un gruppo di mercanti levantini che rivolse una supplica a Venezia al fine di apportare miglioramenti anche al lazaretto di Corfù. Per la precisione, essi chiesero la riparazione di due tettoie che avrebbero permesso di proteggere le loro mercanzie dalle intemperie e dalle avverse condizioni climatiche. Per il compimento ed il finanziamento dell'opera fu incaricato il provveditore delle quattro isole.¹⁸

Mentre continuavano ad esistere i problemi legati alle cattive condizioni edilizie dei lazaretti, nel 1684 un'altra isola, Leucade, venne ad aggiungersi alla Repubblica veneziana. Essendo appartenuta fino a quell'epoca all'Impero Ottomano, non disponeva di alcun tipo di organizzazione relativamente al controllo delle epidemie. Ben presto, tuttavia, grazie all'opera del provveditore generale da mar Kavalier Loredan,¹⁹ all'entrata del canale di S. Maura, tra le aree di Calligòn e Briki – nel 1718 – venne costruito un edificio per alloggiare i viaggiatori provenienti nella stragrande maggioranza dall'Epiro, dalla Tessaglia e dalla Rumeli occidentale. Nelle note scritte che accompagnano la pianta della facciata, viene indicato che i muri vennero costruiti da muratori di Rumeli al costo di 1.000 reali, somma alla quale si aggiunsero le spese per intonacare le superficie e il legno, opere necessarie al completamento dei lavori. All'esterno, il lazaretto aveva la sembianze di un piccolo castello. Sembra che l'intenzione dei costruttori fosse, oltre a quella di prevenire il contagio e far fronte alla malattia, quella di scoraggiare gli uomini di Beshir pasha, molto attivi in tutta la zona, in modo da indurli ad abbandonare qualsiasi proposito di invadere Leucade.²⁰

In una lettera rivolta a Venezia, il successore di Loredan espresse il proprio malcontento per l'iniziativa presa dal predecessore. Secondo il parere di Zorzi Pasqualigo, la costruzione di un lazaretto in zona metteva a repentaglio gli scambi commerciali a Corfù, mentre – al

¹⁷ Ivi, reg. 155, 1° ott. 1689, f. 231v.

¹⁸ Ivi, reg. 166, 4 mar. 1700, f. 1v.

¹⁹ M. LAMPRIKINOU, *Οχρωματική και Κοινοφελής δραστηριότητα στο Στενό της Λευκάδας από το 14° έως το 19° αιώνα*, in *Τοπική Παράδοση και Πολιτισμικός Τουρισμός*, Πρακτικά Α' Συμποσίου, Ατene, 1997, p. 69.

²⁰ ASV: *Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 962, dis. 962/1.

contempo – l'opera si poteva anche rivelare molto dannosa da un punto di vista militare. Nella lettera il successore di Loredan non mancò di evidenziare il fatto che l'edificio non possedeva nè un regolamento nè l'approvazione del magistrato di Sanità. Il Senato non tardò a prendere posizione, sottolineando quanto il lazzeretto fosse necessario ed indicando che il luogo dove era stato eretto l'edificio costituiva il miglior appezzamento di terreno di cui disponevano le autorità.²¹ Sembra tuttavia che le obiezioni iniziali ebbero un peso decisivo per la sorte ed il funzionamento dell'edificio. Alcuni anni dopo, quando l'isola fu colpita dalla catastrofica epidemia del 1743, le autorità in preda al panico tentarono di correre ai ripari per far fronte ai bisogni straordinari, costruendo baracche provvisorie in vari luoghi, alle pendici dell'agglomerato urbano, senza che sorgesse la questione relativa al lazzeretto già esistente.

La costruzione ed il funzionamento di un altro lazzeretto a Leucade non occuparono oltre l'amministrazione veneziana. Tutte le fonti documentarie si riferiscono soprattutto alle tre isole maggiori dello Ionio ossia Corfù, Zante e Cefalonia. Il periodo di calma in merito allo scoppio di epidemie che si visse nei primi decenni del XVIII sec. fu bruscamente interrotto nel 1728, quando la malattia comparve nella città di Zante. Lo stato di emergenza portò di nuovo all'ordine del giorno la questione dell'insufficiente manutenzione del lazzeretto e della mancanza di spazio che non permetteva di affrontare i bisogni di tutta la popolazione in simili frangenti. Al culmine dell'epidemia, un decreto ducale ordinò la costruzione di una nuova struttura sull'isola, definendo una serie di particolari non consoni alla gravità della situazione.²²

Fino al 1735, il nuovo lazzeretto non era ancora stato edificato, anche se la situazione della vecchia struttura era giudicata inaccettabile. Il provveditore Filippo Boldù la descrisse a tinte molto fosche.²³ Ciononostante, i problemi divennero sempre più seri dato che al numero dei regolari 'ospiti' nell'area del Lazzeretto, vennero ad aggiungersi in estate i mietitori al ritorno dal Peloponneso. Per alleggerire la struttu-

²¹ Ivi, busta 962, lettera n. 16, 24 giu. 1719, e ivi: *Senato Rettori*, reg. 96, 24 lug. 1719, f. 97r-v.

²² Ivi: *Provveditori alla Sanità, Decreti*, reg. 34, 26 giu. 1728, ff. 29v-30r, e ivi: *Senato Rettori*, reg. 105, 17 giu. 1728, ff. 75r-77r.

²³ Ivi, busta 381, 19 ago. 1735.

ra quindi, venne proposto di trasferire questi ultimi a Marathonissi, cosa che fino a quel momento non era sembrata una soluzione soddisfacente. Come unica alternativa venne riproposta la costruzione di un altro lazzaretto.²⁴

La nuova decisione del Senato non lasciò più nessun margine: la costruzione dell'opera doveva iniziare immediatamente. In quanto alle risorse finanziarie, esse sarebbero state assicurate dalla cassa della comunità dell'isola. Venezia avrebbe fornito solo il legno. Per tutto il materiale rimanente, la spesa sarebbe ricaduta necessariamente sulle spalle degli abitanti.²⁵ I lavori iniziarono qualche tempo dopo e terminarono con la costruzione – in sostanza – di un vasto ampliamento al lato del vecchio edificio. Probabilmente la costruzione non fu molto accurata dato che già alcuni anni dopo la fine dei lavori, si trovano riferimenti relativi agli scadenti materiali edilizi utilizzati nonché a grossolani difetti manifestatisi sin dal primo giorno di apertura.²⁶ Successivamente il tempo peggiorò la situazione dell'edificio. La Repubblica veneziana ordinò nuove riparazioni all'edificio nel 1779, decidendo contemporaneamente di inviare *in loco* l'ingegnere Moser. Questi, al fine di risparmiare tempo e denaro, esaminò il luogo e propose di iniziare la manutenzione dagli interventi più urgenti, trovando proposte alternative per gli altri. Il provveditore generale da mar avrebbe supervisionato i restauri e si sarebbe preoccupato di farli terminare con un costo minimo per la Dominante che, questa volta, doveva acollarsi tutte le spese dei lavori.²⁷

L'interesse delle autorità veneziane per la costruzione ed il funzionamento dei lazzaretti si manifesta in tutta la sua evidenza durante il XVIII sec. Un esempio indicativo dell'azione sanitaria dei Veneziani in Levante è rappresentato dalla politica avviata a Cefalonia. Sembra che fino alla fine del 1741,²⁸ quest'isola non disponesse di un lazzaretto permanente, circostanza che – secondo le testimonianze degli interessati – portò ad una diminuzione dell'attività commerciale dell'isola. In carteggi rivolti al provveditore generale nonché al Senato vene-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Ivi: *Senato Mar*, reg. 201, 7 lug. 1735, ff. 117v-118v.

²⁶ Ivi: *Provveditori alla Sanità, Decreti*, reg. 40, 8 mag. 1747, f. 298r e 9 set. 1749, f. 299r.

²⁷ Ivi: *Senato Mar*, reg. 238, 28 mar. 1779, f. 8r-v.

²⁸ Si veda D. CALABI, *Le basi Ultramarine*, in *Storia di Venezia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, p. 876, e CARINI VENTUTINI, *I Lazzaretti delle Isole Ionie*, cit., p. 250.

ziano, il consiglio dei cittadini indicò che nessuna nave aveva gettato l'ancora nel porto di Argostoli, dato che l'assenza di apposite strutture impediva la realizzazione del periodo di quarantena. A causa di questa situazione, passeggeri e mercanzie erano indirizzati verso Zante e Corfù, privando in tal modo Cefalonia di un'importante fonte di reddito.²⁹

Nel maggio del 1741, il Senato veneziano votò, infine, la costruzione di un lazzaretto, vicino alla città di Argostoli.³⁰ La Dominante era a conoscenza del fatto che Cefalonia fosse un'isola estremamente povera. Così, per coprire una parte della spesa, i responsabili finirono col decidere di vendere la carica di governatore di Itaca per sei anni, al prezzo di 100 zecchini l'anno. Ma dato che i fondi risultarono insufficienti, la stessa prassi venne ripetuta alcuni anni dopo, il che ebbe come risultato l'aggiunta di 600 zecchini³¹ alla somma iniziale. Nel lasso di tempo tra le due vendite della carica di governatore, il consiglio della comunità prese l'iniziativa di concedere l'accesso a tutti gli interessati attirando in questo modo l'ingresso di molti nuovi membri, ognuno dei quali fu soggetto al pagamento di 150 zecchini.³²

Adducendo la scusa che il lazzaretto era un'opera che interessava l'intera comunità, i sindaci decisero che anche gli strati sociali inferiori avrebbero dovuto contribuire al finanziamento. Gli angarici dell'isola avrebbero portato la pietra ed il legno dai boschi e tutti i contadini che a causa della lontananza delle loro residenze non avessero potuto offrire lavoro personale, avrebbero dovuto contribuire con una somma di denaro. Infine venne imposta una tassa ai mietitori che tornavano dal Peloponneso alla fine di ogni estate, nonché ai barcaioli che eseguivano rotte quotidiane da e verso l'Impero Ottomano.³³

Verso la metà del 1746, l'opera giunse al *suo perfetto finimento* e la mossa successiva delle autorità fu di dotarla di un regolamento affinché potesse iniziare a funzionare senza nessun impedimento.³⁴ Ma le osservazioni di cui fu fatto oggetto l'edificio subito dopo l'inaugurazione, non si discostarono molto da quelle di alcuni anni prima relative al lazzaretto di Zante. Nel 1761, quando Cefalonia fu colpita da

²⁹ ASV: *Provveditori alla Sanità*, busta 693, 18 giu. 1741.

³⁰ Ivi, busta 583, disegno senza numerazione.

³¹ Ivi, busta 693, 8 nov. 1741.

³² Ivi, busta cit., 29 lug. 1746.

³³ Ivi, busta cit., lettera dei sindaci per l'ufficio sanitario datata il 1746.

³⁴ Ivi, *Notatorio*, reg. 754, 22 gen. 1748 (1747 m.v.), f. 130v.

un'epidemia di peste, la situazione del lazzeretto fu definita dallo stesso provveditore dell'isola come semplicemente inaccettabile.

Il lazzeretto di Argostoli sembra essere stato il primo passo sulla strada di un'autentica e rigida politica sanitaria sull'isola e non è un caso che questo avvenne durante la prima metà del XVIII sec.: in uno stato generale di febbrile eccitazione architettonica ed edilizia, Venezia volse lo sguardo verso lo *Stato da Mar* e – con l'aiuto di ingegneri militari – restaurò castelli; recuperò muri; istituì nuovi edifici pubblici. Per l'isolata Cefalonia esistevano proposte progettuali finalizzate alla costruzione di quattro nuovi lazzeretti sulle coste periferiche dell'isola, alle quali confluivano i carichi di legno provenienti dai boschi della zona e che costituivano contemporaneamente un'area di soggiorno per i mietitori al loro ritorno dal Peloponneso. Forse, tra i propri progetti, Venezia aveva anche quello della crescita economica dell'isola che – fino ad allora – era rimasta a margine dell'interesse veneziano. Tuttavia questi progetti rimasero solo sulla carta in quanto nessuno di questi lazzeretti venne poi realmente costruito.³⁵

AMMINISTRAZIONE E FUNZIONAMENTO DEL LAZZARETTI. PRINCIPI GENERALI

La situazione dei lazzeretti durante il sec. XVII

Le strutture edilizie dei lazzeretti – come è già stato accennato – non erano spesso in grado di coprire le necessità createsi sia nel normale corso della quotidianità che in situazioni eccezionali. Il degrado delle strutture era spesso frutto della problematica organizzazione interna e del cattivo funzionamento dei lazzeretti. I primi accenni ad irregolarità nell'amministrazione degli istituti si manifestarono quasi subito e riguardarono: a) i guadagni illeciti dei responsabili, b) episodi di furto, c) disobbedienza nei confronti delle autorità veneziane.

Nel 1610, a Corfù, mercanti locali assieme ad alcuni stranieri denunciarono il comportamento del priore per la sua gestione del transito delle mercanzie. Lo accusarono di lasciarsi corrompere per rilasciare il permesso di uscita di alcune merci, senza che fosse intercorso il periodo di quarantena stabilito dalla legge. Inoltre essi evidenziarono come il certificato in questione fosse selettivamente rilasciato a co-

³⁵ CONCINA, *Lazzeretti degli 'Stati da Mar'*, cit., pp. 178-184.

loro che lo pagavano o erano legati al priore da interessi economici, mentre tutti gli altri erano costretti a vedere le proprie merci rinchiusse nei magazzini ed i rivali concludere contratti più convenienti.³⁶ Altre volte – aggiunsero – il priore permetteva l'uscita di mercanzie senza la relativa approvazione del provveditore dell'isola.³⁷ Infine, i furti soprattutto di stoffe, dai magazzini dei lazzaretti non erano un fenomeno raro.

Ad un tale episodio avvenuto a Corfù si riferisce il Senato veneziano nel 1697. Il volume delle perdite fu enorme e portò al fallimento di alcuni privati ma soprattutto mise in grave pericolo la salute pubblica.³⁸ Dopo tali eventi, l'amministrazione locale fu costretta ad avviare una serie di istruttorie ed ad irrogare pene severe ai colpevoli che fossero stati scoperti. Si ebbe la stessa reazione anche a Zante quando qualche anno prima, furono rubati alcuni lotti di merce immagazzinati nel lazzaretto per conto di un gruppo di mercanti ateniesi.³⁹

Comunque – al di là degli episodi precitati – la situazione era molto più complicata. Infatti da una parte esisteva una certa discrepanza tra la legge e la maniera con la quale si era consolidata la nomina del priore dell'istituto e dall'altra è molto probabile che durante il XVII sec., non fossero ancora stati chiariti del tutto il ruolo e le responsabilità del priore rispetto al ruolo ed alle responsabilità dei provveditori alla Sanità che appartenevano allo strato sociale dei cittadini delle isole. In numerose circostanze, proprio questi provveditori sanitari evitavano di tenere informato il provveditore veneziano su quanto avveniva durante l'esercizio delle loro mansioni e gli stessi – da quanto sembra – fissavano le *tariffe*, che i mercanti ed i passeggeri dovevano versare al momento di abbandonare il lazzaretto. Questo lasciava la porta aperta agli speculatori a scapito dei mercanti e dei consumatori, senza contare il rischio che ciò comportava per la salute pubblica. Il tempo di isolamento previsto dal regime di quarantena era spesso disatteso da coloro che erano in grado di rispondere alle assurde pretese pecuniarie delle autorità competenti.⁴⁰ Documenti risalenti a quell'epoca ci permettono di constatare che i locali provveditori alla Sanità svolgevano un ruolo incisivo anche nella fase di ingresso delle

³⁶ ASV: *Senato (Secreta) Dispacci Rettori, Corfù*, fz. 6, 25 gen. 1610 (1609 m.v.).

³⁷ Ivi: *Senato Mar*, fz. 260, lettera datata 7 ott. 1627, allegato al decreto del 15 nov. 1627.

³⁸ Ivi, reg. 163, 25 mag. 1697, f. 94v.

³⁹ Ivi, reg. 155, 1° ott. 1689, f. 231v.

⁴⁰ Ivi, fz. 260, cit., lettera datata 7 ott. 1627.

navi nel lazzeretto. A Zante – per la precisione – era consuetudine che inviassero fregate di loro proprietà a Castel Tornese ed ad altri porti vicini, allo scopo di trasportare merci di privati nel lazzeretto dell'isola, con l'ausilio di addetti appartenenti all'ufficio sanitario. Nel 1627, il Senato con una risoluzione sottolineò che l'iniziativa di fare entrare mercanzie nell'istituto potesse esclusivamente appartenere agli stessi interessati con l'ausilio dei loro addetti, senza interventi o intermediazioni.⁴¹ Tale risoluzione tentava di ostacolare le negoziazioni personali tra gli ufficiali locali ed i privati che molto probabilmente avrebbero portato gli stessi a concludere accordi dannosi per la salute e la cassa pubblica. La risoluzione era comunque soprattutto volta ad imporre alcune limitazioni all'azione dei Magistrati alla Sanità nei confini del lazzeretto.

Il regolamento dell'organizzazione e del funzionamento nel XVIII sec.

La riforma della politica sanitaria veneziana inaugurata nei primi decenni del XVIII sec. segnò in modo soddisfacente l'organizzazione ed il funzionamento dei lazzeretti delle isole Ionie. La Serenissima ambiva a costituire e conservare uno scudo sanitario protettivo, con azioni finalizzate al risanamento dei lazzeretti già esistenti ed alla costruzione di nuovi istituti nelle isole Ionie, spostando in sostanza la difesa contro la peste dal centro alla periferia.

In tale cornice venne emanato – nel 1726 – un regolamento che definì con precisione il ruolo e le competenze del priore del lazzeretto, nominandolo non solo responsabile del funzionamento dell'istituto ma anche esattore dei dazi, ai quali erano sottoposti viaggiatori e mercanzie. L'importo dei dazi era ormai definito, esclusivamente, dalla stessa Venezia e riguardava solo l'area dell'istituto. Anche i priori degli altri lazzeretti delle isole Ionie⁴² vennero chiamati ad applicare alla lettera tale regolamento, nel corso dei decenni successivi.

Il pretesto per il cambiamento di statuto venne dato dalla denuncia presentata da mercanti corfioti contro la condotta di vita del priore del lazzeretto di Corfù. La situazione che si era venuta a creare con la perpetrazione di tutta una serie di irregolarità non lasciava più al-

⁴¹ Ivi, reg. 85, 11 nov. 1627, ff. 288r-291v.

⁴² Si veda ivi: *Provveditori alla Sanità, Notatorio*, reg. 752, 23 ago. 1738, f. 100r-v e reg. 754, 22 gen. 1747, 22 gen. 1747, ff. 100v e 131r.

l'ufficio sanitario centrale margini di scelta. D'altra parte, lo scenario si delineava analogo anche nel lazzeretto di Zante, dove la carica di priore fu rivestita per quasi mezzo secolo dalla famiglia Cattarin. Nel 1677, poiché le casse pubbliche si trovarono nell'impossibilità di versare 800 ducati per la realizzazione di alcune riparazioni, la carica di priore fu concessa ad Antonio Cattarin, con l'obbligo di addossarsi il precitato importo per il compimento dei lavori di manutenzione. Nel 1682, ne furono interrotti i servigi quando la carica venne offerta «per grazia» ad un certo Mozzanego, per via dei servizi militari prestati alla Serenissima in passato. Dopo la fine del mandato del Mozzanego, il lazzeretto passò di nuovo sotto il controllo della famiglia Cattarin, e più precisamente a Zuanne – figlio di Antonio – affinché potesse per un periodo, usare a proprio vantaggio le entrate dell'istituto e recuperare gli 800 ducati versati in precedenza. Tuttavia, il mandato di Zuanne Cattarin durò molto di più e terminò alla sua morte avvenuta all'età di ottantadue anni, nel 1732. Venne allora scoperto che, a conti fatti, la famiglia Cattarin doveva alla cassa pubblica 2.000 ducati, dato che la riparazione dei danni era avvenuta esclusivamente con entrate pubbliche.⁴³

Da quanto detto, si possono facilmente intuire i motivi del cattivo funzionamento dei lazzeretti: i privati che comperavano la carica aspiravano logicamente a ricavarne il massimo profitto. Gli accordi con i mercanti e le negoziazioni per la durata di permanenza delle mercanzie e delle persone in quarantena diventavano oggetto di compravendita. L'emanazione del nuovo regolamento costituì un tentativo di reprimere le irregolarità e di definire esattamente i doveri e gli obblighi del priore dell'istituto, nonché di tutti gli altri lavoratori. Le novità introdotte si improntarono essenzialmente su due punti: a) da ereditaria ed oggetto di compravendita la carica di priore diventò eleggibile, con una durata di mandato da quattro ad otto anni e con diritto di rielezione solo dopo un periodo di *contumacia* di quattro anni. In realtà – ovviamente – non si trattò di una nuova modifica bensì di un ritorno al regime in vigore dal 1588, deciso da una risoluzione del senato della Repubblica che – a quanto sembra – era stata molto presto disattesa, già forse dall'inizio del xvii sec.; b) il priore del lazzeretto venne fatto dipendere esclusivamente dal governatore veneziano dell'isola

⁴³ ASV: *Provveditori alla Sanità*, busta 381, 19 ago. 1735, ff. 30r-33r.

limitando così al minimo i suoi rapporti ed i suoi contatti con l'ufficio sanitario locale.

Resa forte dall'esperienza accumulata nel xvii sec., Venezia non ambiva a mettere un notevole locale alla carica di priore. Per occupare questa posizione infatti non era più necessario conoscere la lingua locale ed il magistrato di Sanità, a cui spettava la decisione finale, aveva la possibilità di scegliere tra i vari candidati colui che fosse munito del maggior numero di qualità necessarie, a prescindere dalla sua origine «nazionale». ⁴⁴ Ai sensi del nuovo regolamento, l'unica ragione di esistere del lazzeretto era la tutela della salute pubblica, e quindi il priore dell'istituto aveva l'obbligo di rispettare rigidamente le regole e di non permetterne alcuna infrazione, eventualità che avrebbe messo a repentaglio le isole e la Dominante. Il priore non doveva avere contatti personali con i membri degli uffici sanitari, ed era ugualmente vietata la sua partecipazione in compagnie navali o ad imprese commerciali con interessi dentro al lazzeretto. In quanto al suo compenso, esso si limitò allo stipendio che ammontava a 15 ducati mensili. Gli fu inoltre proibito accettare doni dai mercanti della zona. ⁴⁵

La sua abitazione venne ubicata all'interno del lazzeretto, nella quale il priore avrebbe potuto risiedere con altri membri della propria famiglia, a condizione che nessuno di essi venisse in contatto con le mercanzie o con le persone «ospitate» nel lazzeretto. ⁴⁶ Il priore fu sottoposto ad un regime di reclusione obbligatoria – al pari dei pensionati del lazzeretto – e per uscirne divenne necessaria l'autorizzazione dell'ufficio sanitario veneziano. ⁴⁷ Emblematico fu a questo proposito il caso del priore di Zante che, nel 1772, chiese l'autorizzazione di visitare regolarmente la propria famiglia a Cefalonia. Il magistrato di Sanità gli concesse di abbandonare il proprio posto solo per venti giorni nel corso dei quattro anni che rimase in carica e comunque non prima che fosse nominato un sostituto. ⁴⁸

⁴⁴ Regole analoghe erano previste anche per il lazzeretto di Zante: «Che possano venir ammessi ad esso concorso anche li nativi, e pratici del linguaggio, un arbitrio pero sempre al magistrato di eleggere tra li concorrenti quelli crederà più conferenti al servizio pubblico...», ASV: *Provveditori alla Sanità, Notatorio*, r. 752, 23 ago. 1735, 100r.

⁴⁵ Ivi: *Provveditori alla Sanità*, b. 562, fasc.n.n., data 1726, f. 7.

⁴⁶ Ivi, ff. 7-8.

⁴⁷ Ivi, f. 7.

⁴⁸ Ivi: *Provveditori alla Sanità*, fz. 310, 4 giu. 1772, f. 31r.

Gli obblighi del priore vennero stabiliti sulla base del numero di reclusi e di mercanzie, nonché in base alle capacità degli altri dipendenti. Innanzitutto aveva l'obbligo di occuparsi del regolare funzionamento e del corretto coordinamento di tutte le procedure relative alla quarantena. Nel suo ufficio venivano conservati i registri sui quali erano riportati tutti i dettagli relativi agli arrivi ed alle partenze delle navi; al numero ed ai nomi dei passeggeri; alla qualità e quantità dei carichi e – naturalmente – al luogo di origine e di destinazione. I precitati dati dovevano ugualmente descrivere quanto accadeva durante il periodo di quarantena e quanto era ritenuto degno di nota, come per esempio i casi di malattia o gli incidenti.⁴⁹ Al termine della permanenza nell'istituto, il priore consegnava la patente, che veniva firmata da uno dei due provveditori dell'ufficio alla sanità e dal suo segretario, ma l'approvazione finale del certificato veniva rilasciata dal provveditore dell'isola.

Oltre al ruolo di burocrate, aveva anche la mansione di responsabile del meccanismo di sorveglianza, finalizzato innanzitutto alla tutela dell'ordine all'interno del lazzeretto. Egli doveva incontrare i reclusi due volte al giorno per constatare che tutto funzionasse regolarmente. Doveva inoltre essere presente quando gli ospiti ricevevano visite durante il loro soggiorno nell'istituto. Anche se questo probabilmente succedeva di rado, il priore dell'istituto avrebbe dovuto essere presente per assicurarsi che fossero rispettate le distanze di sicurezza, ma soprattutto per ostacolare la conclusione di contratti commerciali o la rimozione di oggetti.⁵⁰

La costruzione ed il funzionamento dei lazzeretti si volsero – almeno nel pensiero originario – allo sforzo di isolare i malati ed i casi 'sospetti', allo scopo di internare la malattia dentro i confini degli istituti. I reclusi che si rivelavano sani potevano proseguire regolarmente il viaggio e seguire ad accudire ai propri affari. Le prove del loro normale stato fisiologico venivano semplicemente fornite dal fatto che essi avevano terminato il regolare periodo di permanenza nel lazzeretto. Una delle responsabilità maggiori del priore era la limitazione o la reclusione di tutti coloro che presentavano sintomi inquietanti o che si ammalavano. La frequenza di tali casi era alta, per la vicinanza delle isole con l'Epiro, Roumeli e soprattutto con il Peloponneso, fonti

⁴⁹ Ivi: *Provveditori alla Sanità*, busta 562, cit., f. 12.

⁵⁰ *Ibidem*.

quasi permanenti di epidemie. Per tutta la durata del XVIII sec., furono molti i casi di pescatori e piccoli mercanti portati al Lazzaretto, che dopo il ritorno dalla costa antistante presentavano i segni della malattia.⁵¹ In questi casi, veniva subito informata l'autorità competente ed il *protomedico* veniva chiamato ad eseguire la diagnosi.⁵² In caso di morte, il priore provvedeva a fare isolare il corpo del defunto, affinché non fosse avvicinato da nessuno prima di essere esaminato dal medico. Il trasporto e la deposizione del corpo nella tomba veniva eseguita dai coinquilini del defunto che avevano abitato con questi nelle stanze del lazzeretto al fine di evitare il contatto con altri 'ospiti' dell'istituto.⁵³

Il priore non aveva la facoltà di esercitare i propri doveri per il tramite di un sostituto. Ma per facilitare i suoi compiti, era stata prevista la carica di un *guardiano da chiave*, il cui operato seguiva sempre le istruzioni impartitegli dal suo superiore, senza nessuna possibilità di poter prendere iniziative personali. Nei casi in cui non avesse pienamente assolto ai propri obblighi o se qualcosa di importante fosse sfuggito alla sua attenzione, sarebbe stato lo stesso priore a doverne render conto alle autorità veneziane. Per la funzione di *guardiano da chiave* si proponeva qualcuno tra il gruppo dei *guardiani* del lazzeretto e la selezione finale veniva convalidata dal consiglio dell'ufficio sanitario veneziano.⁵⁴

Al servizio dell'istituto – sempre agli ordini del priore – si trovavano anche altri lavoratori: i semplici *guardiani*; i custodi (*fanti*) ed i rifornitori di cibo (*vivandieri*). I *guardiani* erano sempre reclutati con il parere concorde del provveditore veneziano dell'isola e l'approvazione finale di Venezia. Ad intervalli regolari, essi venivano valutati dall'amministrazione locale della zona, al fine di confermarne l'idoneità. Questa procedura, che andò rafforzandosi durante il XVII sec., si rese necessaria per il rinnovo del loro mandato.⁵⁵ Al lazzeretto giungevano da soli, senza essere accompagnati da consorti o prole. Anche i *guardiani* abitavano permanentemente nel lazzeretto per tutta la durata del proprio mandato, al fine di essere disponibili in ogni momento e pronti a trasportare con piccole imbarcazioni i passeggeri e le mercanzie dalle navi all'istituto. Ogni custode poteva assumere la sorve-

⁵¹ Ivi, busta 589, 15 mar. 1791.

⁵² Ivi, busta 562, cit., ff. 26, 27, 28.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Ivi, busta 308, 1^o ott. 1760, f. 21r.

⁵⁵ Ivi: *Senato ar*, reg. 87, 29 mag. 1666, f. 119v e reg. 142, 31 ott. 1676, f. 162r.

glianza del periodo di quarantena di un unico gruppo di passeggeri e di una partita di merce, nel tentativo di ridurre i ritardi al minimo. L'unione di due gruppi diversi in una comune quarantena veniva decisa dal giudice dell'isola e non dal priore.

Al termine della fase del processo di reclusione, seguivano le varie registrazioni e le identificazioni, al fine della divisione duale delle persone sane da quelle ammalate. In questa fitta fase di interazioni, i custodi – strumenti di un preciso meccanismo – dovevano annotare con cura i nomi delle persone e registrare ogni singolo carico. Subito dopo, iniziava il periodo di sorveglianza: i custodi avevano l'incarico di controllare il movimento delle vivande e di impedirne il contatto con i malati dichiarati e con i casi 'sospetti'.⁵⁶ Per quanto riguarda le mercanzie, essi dovevano consegnare al capitano o allo scrivano della nave una ricevuta, sulla quale erano indicate la quantità e la qualità dei prodotti, mentre il contenuto era ugualmente indicato sui relativi *rolli*.⁵⁷ Al termine di questa procedura e dopo aver paragonato il contenuto dei due inventari, per evitare qualsiasi irregolarità ad opera dell'una o dell'altra parte, i registri venivano trasportati nell'ufficio del priore.

Al sistema delle molteplici iscrizioni non sfuggivano nemmeno gli oggetti inanimati, ossia le mercanzie. La logica adottata imponeva la loro iscrizione in due categorie: a) le merci provenienti da Paesi del Mediterraneo orientale con destinazione finale i lazzeretti di Venezia. Nel periodo di immagazzinamento a Corfù o su un'altra isola dovevano essere custodite con cura senza subire danni; b) le merci che venivano sottoposte all'abituale espurgo nei lazzeretti locali per poi essere subito dopo immesse nel mercato interno. I custodi procedevano ad un'ultima selezione, separandole in base alle modalità di espurgo a seconda se fosse sufficiente una semplice aerazione o se fosse stato necessario lavarle con acqua. Le merci della stessa categoria, arrivate contemporaneamente, erano sistemate nello stesso magazzino per risparmiare spazio. Al termine della quarantena di queste merci, i custodi, d'accordo con il priore, dovevano sorvegliare che queste non si

⁵⁶ Ivi: *Provveditori alla Sanità*, busta 562, fasc.n.n., f. 21.

⁵⁷ Si tratta di registri sui quali venivano iscritte gruppi della popolazione con particolari obblighi nei confronti dello Stato veneziano. Si veda I. D. PSARAS, *Ο θεσμός της πολιτοφυλακής στις βενετικές κτήσεις του ελληνικού χώρου (16^{ος}-18^{ος} αι.)*, Salonico, Βάνιας, 1988, pp. 54, 60, 118, 128.

mescolassero con altri prodotti che si trovavano ancora in isolamento, in quanto ciò avrebbe vanificato l'intera impresa.⁵⁸

Sotto gli ordini dei *guardiani* e dei *fanti* si trovavano i *bastazi*, che venivano nominati per eseguire materialmente le procedure. Facendo capo anch'essi al priore ed ai custodi, essi erano addetti alla pulizia dell'area essendo chiamati a neutralizzare tutte le eventuali fonti di contagio ed erano responsabili dell'effettiva custodia dei magazzini.⁵⁹ Il lazzeretto di Corfù possedeva un'altra categoria di lavoratori – i *vivandieri* – che rifornivano di cibo i reclusi. I vivandieri non abitavano nell'istituto né potevano avervi accesso.⁶⁰

Il regolamento del 1726 non prevedeva in nessun punto personale medico interno. Le autorità competenti dell'ufficio sanitario centrale consideravano un dato di fatto la collaborazione dell'istituto con i medici pubblici che offrivano i loro servizi anche presso altre istituzioni assistenziali della città. È possibile malgrado ciò, che ci fossero delle eccezioni e che alcuni medici lavorassero come collaboratori permanenti. A Cefalonia, ad es. – sin dal 1768 – esisteva un analogo accordo con Gerolamo Schiadan, che fu nominato medico a vita, *fisico* e *chirurgo* del lazzeretto. Schiadan fu colui che per primo individuò i segni della peste su ammalati dell'epidemia del 1760. Per ricompensarlo, la Repubblica di Venezia gli offrì tale incarico, il quale certamente comportava ulteriori obblighi per lo stesso: egli infatti doveva sempre essere disponibile alla prima chiamata del priore; visitare i pazienti; informare l'ufficio sanitario di tutti i casi; descrivere i sintomi della malattia, traendo dati sulla sua pericolosità ed infine, fornire certificati scritti sulla buona salute degli individui in procinto di partire, senza i quali non avrebbe potuto venir rilasciata la patente.⁶¹

Questi sono a grandi linee i principi che guidavano il funzionamento dei lazzeretti, così come vennero definiti dalla Dominante. Ma le condizioni richiedevano una certa elasticità. Spesso le infrazioni al regolamento avvenivano anche nei limiti della legge. Ad es., il mandato del priore o ancora la selezione del personale erano spesso oggetto di negoziazione tra il priore stesso o i rappresentanti della comunità ed il

⁵⁸ ASV: *Provveditori alla Sanità*, b. 562, cit., f. 21.

⁵⁹ Ivi, f. 21 e ff. 17-19.

⁶⁰ Ivi, f. 25.

⁶¹ Ivi, *Notatorio*, reg. 754, 3 ago. 1768, f. 61r-v.

magistrato di Sanità veneziano. Per Corfù, il regolamento del 1726 definì che la durata della carica non potesse superare i quattro anni. Quando però qualcuno desiderava essere rieletto a quella carica, doveva aspettare otto anni prima della rielezione, trovandosi nel periodo imposto di pausa amministrativa, ossia nel periodo di *contumacia*. A Zante, la durata della carica venne fissata nel 1735 a otto anni per diminuire poco tempo dopo – nel 1747 – al fine di armonizzare la situazione con quella esistente a Corfù.⁶² Infine, il lazzaretto di Cefalonia cambiò priore ogni cinque anni.⁶³ Durante l'intero XVIII sec., vennero concesse reiterate proroghe durante il mandato di questi funzionari.⁶⁴

La selezione delle persone che avrebbero occupato la carica di priore, seguiva un iter particolare: gli interessati viaggiavano fino a Venezia per fornire all'ufficio competente i necessari certificati e prove documentarie – *prova di cittadinanza* ed una certificazione giurata dell'interessato riguardante la sua astensione da ogni attività commerciale nell'ambito del proprio mandato. Il comitato dell'ufficio sanitario centrale dopo aver esaminato i documenti, decideva chi fosse il candidato più idoneo. Tuttavia a volte l'elezione non avveniva proprio così. Primo priore del lazzaretto di Cefalonia fu nominato Spiridòn Melissinòs. La carica gli fu concessa *per grazia*, dato che la sua famiglia aveva donato alla pubblica amministrazione un terreno per la costruzione dell'edificio.⁶⁵

La costruzione di nuovi lazzaretti, le continue riparazioni dei vecchi istituti, e l'emanazione di regolamenti nel XVIII sec., rivelano l'interesse delle autorità per la tutela della salute pubblica. Ma le buone intenzioni, non furono sufficienti. È certo che durante gli ultimi decenni del dominio della Serenissima, il sistema di difesa contro la peste funzionò in modo più soddisfacente ed efficace rispetto al passato. Il che – naturalmente – non significa che il sistema fosse ineccepibile. Nel 1755, a Cefalonia, solo pochi anni dopo il completamento dei lavori di costruzione dell'edificio, il neo-eletto priore non appena giunto sull'isola, constatò tutta una serie di problemi tra cui la svogliatez-

⁶² Ivi, reg. 752, 23 ago. 1735, f. 100r e reg. 754, 30 mar. 1745, f. 37r.

⁶³ Ivi, reg. 755, 27 gen. 1755 (1754 m.v.), f. 178v.

⁶⁴ Ivi, reg. 757, 7 set. 1762, ff. 84v-84r; reg. 759, 24 set. 1765, f. 128r; reg. 774, 2 giu. 1783, f. 59v; reg. 783, 8 giu. 1791, f. 51r.

⁶⁵ Ivi, reg. 754, cit., 22 gen. 1748 (1747 m.v.), ff. 130v-131r.

za degli addetti, la loro mancanza di disciplina e la loro tendenza a aggirare le regole operative di base. Alcuni anni prima, nel 1747, a Corfù erano state segnalate irregolarità e – secondo le informazioni pervenute all'ufficio sanitario centrale – nessuno dei responsabili mostrò un atteggiamento idoneo, scrupoloso e coerente.⁶⁶

Il regolamento del 1726 relativo ai doveri ed agli obblighi del priore è maggiormente dettagliato rispetto a quelli emanati per le altre isole, che comunque da esso erano tratti. L'analisi di alcune norme del regolamento, enfatizza alcune caratteristiche del funzionamento dell'istituzione. Innanzitutto, dentro al lazzaretto, i reclusi godevano dei vantaggi dell'asilo. Nel periodo di quarantena, era impossibile confiscare le merci o gli oggetti, senza avere ottenuta in precedenza la relativa autorizzazione dell'ufficio sanitario o dei provveditori delle isole. Si avvertiva l'imperiosa necessità di tutelare *a priori* i pensionati, dato che se essi avessero sospettato di poter perdere il proprio patrimonio, avrebbero certamente evitato di entrare nel lazzaretto. La salute pubblica, come si sottolineava nei regolamenti, costituiva una priorità assoluta ed in nessun caso e in nessuna circostanza non doveva essere messa a repentaglio. Questo era il punto fermo di tutte le deliberazioni e risoluzioni e quando si verificavano dissonanze, le autorità si affrettavano a correggerle. Nel 1792, per ordine del provveditore di Zante, venne arrestato dentro il lazzaretto il contadino Stàthis Silvas poco prima della fine del suo periodo di quarantena. L'ufficio sanitario veneziano intervenne e chiese la sua immediata liberazione.⁶⁷ La reazione era attesa, basti pensare al precedente che avrebbe potuto creare una tale circostanza. Il prestigio del lazzaretto avrebbe subito un duro colpo e tutti coloro che avessero avuto pendenze con la giustizia si sarebbero adoperati per aggirare le procedure di disinfezione imposte dalla legge.

Tuttavia, il maggior interesse risiede negli articoli relativi al regime imposto nei lazzaretti come le norme sulla reclusione e la 'condotta interna' di pensionati ed addetti. La terminologia e la formulazione utilizzate attribuiscono al lazzaretto caratteristiche in bilico tra la pia istituzione ed il pubblico penitenziario: spazi chiusi a chiave, ai quali era vietato l'accesso; limitazioni d'orario (le porte si aprivano al sor-

⁶⁶ Ivi, busta 309, 3 gen. 1756 (1755 m.v.), busta 308, 13 set. 1747 e busta 506, 16 mar. 1794.

⁶⁷ Ivi, busta 312, 7 mar. 1792.

gere del sole e chiudevano dopo l'Ave Maria). Gli «ospiti», privati dei loro effetti personali esattamente come i detenuti, si inquadravano necessariamente in una logica di disciplina istitutiva, senza che vi fosse per loro la minima possibilità di scelta. Al contrario, il priore, simbolo di forza e di potere, conservava il diritto di portare e di usare armi per affrontare qualsiasi agitazione o sommossa nell'area dell'istituto. Ma ciò che è ancor più problematico, riguarda la «situazione delle cose», che si viene a creare nell'area della reclusione rispetto al mondo esterno. Ovvero a volte si ha l'impressione che i ruoli fossero capovolti. I divieti relativi alla visite e l'atmosfera asettica, creano la sensazione che il pericolo del contatto non minacci colui che circola 'fuori', libero, ma colui la cui vita durante questo specifico periodo di tempo, è sottoposta alle regole della quarantena. La peste o il timore della peste, costituiscono in una cornice limitata e ben delineata come quella di un lazzaretto, la «prova che nella sua durata possiamo definire idealmente l'esercizio del potere disciplinare». ⁶⁸

⁶⁸ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Gallimard, 1975, p. 201.

WHEN THE *SERENISSIMA* AND THE
GRAN TURCO MADE LOVE:
THE PEACE TREATY OF 1478*

DIANA GILLILAND WRIGHT · PIERRE A. MACKAY

ALTHOUGH a transcription of the 1478 Venetian-Ottoman peace treaty or *‘ahd-name* was published by Franz Miklosich and Ioseph Müller in 1865,¹ there has been no scholarly edition or English translation of this intriguing text. Miklosich and Müller apparently did not appreciate the forms and spelling of the *‘ahd-name* – often difficult to understand – and published a ‘correct’ version with classicized verbs. While this does not interfere with the content and meaning of the *‘ahd-name*, it does affect a perception of the document within its culture and as an example of the development of the Greek vernacular, and there is no accompanying commentary or contextual explanation. In contrast, numerous other Venetian-Ottoman documents and treaties have been published with transcriptions and commentaries. Two groups in particular should be noticed: the treaties directly preceding the 1478 treaty – that of 1446 published by Franz Babinger and Franz Dölger, and that of 1454 published by Samuele Romanin;² and the subsequent treaties of 1482 through 1641, published by Hans Theunissen.³ Given the lack of attention to this 1478 treaty, it seems appropriate to make available a more accurate reading of the Greek text, along with a translation and brief commentary.

* This paper was suggested by Marios Philippides, and assisted by the Gladys Kriebler Delmas Foundation and the Istituto Ellenico di Venezia. George Dennis SJ, Alexander Alexakis, and Hans Theunissen gave much-appreciated advice.

¹ F. MIKLOSICH, I. MÜLLER (eds.), *Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi Sacra et Profana*, Vienna, 1865. vol. III, 295-298.

² For 1446: F. BABINGER, F. DÖLGER, *Mehmed’s II. frühester Staatsvertrag (1446)*, «OCP» 1949, 225-258. Also, A. BOMBACI, *Due clausole del trattato in greco fra Maometto II e Venezia, del 1446*, «BZ», 43, 1950, 267-271. For 1454: S. ROMANIN, *Storia Documentata di Venezia*, Venice, 1853-1861; 1975 edn., IV, 383-387.

³ H. THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats: The ‘Ahd-Names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial*, «EJOS», 1, 1998 at <http://www.let.uu.nl/oosters/EJOS/EJOS1.html>.

'Make love' is the literal translation of the Greek term used for 'make peace', which is what the *'ahd-name* says, in its inimitable spelling: *πιῆσαι νέαν ἀγάπην*. This is also how various Greek chronicles recorded the event: «ἔκαμαν ἀγάπη οἱ Βενετικοὶ μετὸν ἀμνηρᾶν ... ἐποίησεν ὁμοίως αὐθέντης ἀγάπην μετὸς Βενετικούς ... ἔκαμεν ἀγάπην ὁ σουλτᾶν Μεσεμέτης μετὸς Βενετζάνους ... ἔκαμε ἀγάπη μετὸς Βενετικούς ... Τότε οἱ Βενετζάνοι ἐκάμασι ἀγάπην μετὸν σουλτάνο». ⁴ The relationship was consummated when on 25 January 1478/1479, Mehmed II issued an *'ahd-name* to the Venetian emissary, Giovanni Dario, stipulating the terms of the peace that would conclude the 1463-1478 war. ⁵

As soon as word of the *'ahd-name* reached Venice, even before the document itself arrived, *provveditori* in the *stato da mar* were directed to begin to comply with its provisions. ⁶ Subsequently, an emissary from Mehmed accompanied Giovanni Dario from Constantinople to Venice to request formal confirmation by the *Signoria*. ⁷ Previous and

⁴ *Die byzantinische Kleinchroniken* («CFHB», 12); P. SCHREINER (ed.), Vienna, 1975-1979, vol. III, 294, 503, 514, 521; G. TH. ZÓRAS, *Χρόνικον πέρι τὸν Τοῦρκοῦν Σουλτάνον*, Athens, 1958, 119.

⁵ As early as 1466, Venice had made overtures toward peace, sending «Davit Ebreo», who received a «dura risposta» (M. SANUDO, *Diarii*, reprint, Bologna, 1969, IV, 324). Giovanni Dario's name is prominently mentioned in the *'ahd-name*: the Senato gives him credit for settling its provisions. ASVE: Secreto, Senato R. 28, f. 148v: «conclusionem pacis facte cum domino Turcho per fidelissimum secretarium nostrum Ioannes Darium». Dario first went to Constantinople in 1450, as translator for the ambassador to Constantine XI, and participated in a peace mission to Constantinople as early as 1471. Late in the war he accompanied two different ambassadors on further missions. For Dario see the excellent account by M. F. TIEPOLO, in *Greci nella cancelleria veneziana: Giovanni Dario*, Atti del Convegno internazionale di Studio *I Greci à Venezia*, Venezia, 5-7 nov. 1998, Venice, 2002, 257-314. For contemporary reporting, see M. SANUDO, *Le Vite dei Dogi, 1474-1494*. Padua, 1989, vol. 1, 10, 104, *passim*. Events can be traced through ASVE: Senato Secreta, R. 28, particularly ff. 12, 42v-43, 60, 64-65, 110-112, *passim*; also ASVE: Senato Mar R. 10, f. 138, *passim*. THEUNISSEN, 128-131 gives an overview of diplomatic efforts.

⁶ The Senato knew about the *'ahd-name* by 21 Febr.: ASVE: Senato Mar R. 11, f. 13 for 22 Febr. reports that Michele Salomon in Albania had heard from Giovanni Dario. On 25 February, the Senato sent letters to officials of the *stato da mar* and the fleet to begin transferring territories «per nos aquistita et occupata» and to do everything to ensure that they could «tranquillius vivere et vicinare saggia(men)te cum officialibus et subditus eiusdem domini» (ASVE: Secreta, Senato R. 28, f. 150 for 25 Febr. 1478/1479). SANUDO, *Le Vite*, vol. 1, 145-147 gives a copy of the proclamation of the peace in Venice, 25 April 1479, after the arrival of Lutfi-Bey, emissary from Mehmed to confirm the peace, and a description of his visit.

⁷ ASVE: Secreta, Senato R. 29 ff. 14v-15 for 4 May 1479. The emissary was Kahya Lutfi Beg. See MIKLOSICH, MÜLLER, III, 298, letter of introduction from Mehmed of 29 January

subsequent correspondence between Doge and Sultan covered additional provisions⁸ which had been negotiated at various levels for several years: these details were then quite literally worked out on the ground during the following years.⁹

Under the Ottoman system, *‘ahd-names* were issued as unilateral documents, whatever the extent of the preceding negotiation or degree of harmony between the parties.¹⁰ The initial provisions of the 1478 *‘ahd-name* repeat almost word for word similar provisions from the 1446, and 1454 treaties: the parties are equals, Mehmed takes the initiative to protect Venetian interests, and Venice promises reciprocal courtesies. Mutual security of ships, merchants and merchandise is assured, compensation for damages and punishment for piracy and banditry promised. The rights and protections of the Venetian *bailo* and community in Istanbul are guaranteed according to custom, although there was no similar Turkish community in Venice for another hundred years.¹¹

Here, the mutuality of the *‘ahd-name* shifts and a series of Venetian obligations are listed as conditions for peace: a flat tax of 10,000 ducats a year for trading privileges, a payment of 100,000 ducats within two

1478/1479. See also M. P. PEDANI, *In Nome del Gran Signore. Inviati Ottomani a Venezia dalla Caduta di Costantinopoli alla Guerra di Candia*, Venice, 1994, 8-9, 50 n. 2, 53, 90 n. 106, 106-107; THEUNISSEN, ch. 9 gives the Ottoman view of Ottoman-Venetian relations.

⁸ All surviving (Greek) correspondence from Mehmed II to Doge Giovanni Mocenigo has been published. Six of these letters are in MIKLOSICH, MÜLLER, III, 293-309. Another thirteen, with Italian translations, were published by A. BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, «BZ», 47, 1954 298-319. Apparently none of the letters from the Doge to Mehmed has survived. In his discussion of the treaty, Babinger confusingly includes details from the collateral correspondence not in the *‘ahd-name*. F. BABINGER, *Mehmed the Conqueror and His Time*, R. Manheim transl., Princeton (NJ), 1978, 369. The final statement of agreement was issued by Mehmed on April (31) 1481. ASVE: Documenti Turchi, B 1/2; MIKLOSICH, MÜLLER, III, 306-309. Mehmed died immediately after, on 3 May, which meant all details had to be renegotiated under Bayezid II who issued his *‘ahd-name* on the peace on 12 January 1481/1482. Bayezid's correspondence on the 12 January 1481/1482 *‘ahd-name* and peace is in MIKLOSICH, MÜLLER, III, 309-317. The Turkish text is published in THEUNISSEN, 370 ff.

⁹ The boundaries of the territories had to be walked by Ottoman, Venetian and Greek representatives, and boundary markers negotiated. See D. G. WRIGHT, *After the Serenissima and the Grand Turco Made Love: the Boundary Commissions of 1480 & 1482*, in *550th Anniversary of the Istanbul University International Byzantine and Ottoman Symposium*, S. Atasoy ed., Istanbul, 2004, 197-212.

¹⁰ THEUNISSEN, 28, 91, 230.

¹¹ Diplomatic envoys were sent to Venice as the occasion required, where they were often housed in the house that had formerly belonged to Giovanni Dario. SANUDO, *Diarii*, xx, 543, 540, for Aug. 1515; xxii, 455, for Aug. 1516; and xxiii, 361 for Dec. 1517.

years for past debts, Lemnos and Skodar¹² to be handed over. In the concluding provisions of the *‘ahd-name* the parties again appear as equals: both sides will return territories taken in the war and the boundaries in the Morea are to return to their pre-war state. That Argos was not returned reflects the fact that it was taken in April 1463, before war was formally declared at midnight on 28 July.¹³ Negroponte was not returned, nor even discussed: its capture was a specific act of vengeance on the part of Mehmed II for Nicolo da Canale’s sack of Ainos.¹⁴ Although the return of Mani to the Ottomans eventually triggered a major revolt, Mani had not belonged to Venice before the war.¹⁵ The Ottoman military position was at this point strong enough that there was no clear compulsion for them to negotiate at all where Greece and the islands were concerned.¹⁶ This comes across clearly in the *Liber Graecus* Italian translation where pointing hands and «per volo dominii» mark particular passages.¹⁷ It comes across even more clearly in provision requiring a «gift» to the landholder: Venice was under no illusions that she kept her Greek territories by other than Mehmed’s goodwill.¹⁸

¹² The inability to take Skodar/Scutari with two long sieges had been a humiliation to Mehmed. Sanudo seems to record Venetian opinion when he says that it was this frustration that led Mehmed to want peace: SANUDO, *Le Vite*, vol. 1, 124-125, 133, 134-135, 136.

¹³ *Estratti degli Annali Veneti di Stefano Magno*, in C. HOPF (ed.), *Chroniques Greco-Romanes inédits ou peu connues*, Berlin, 1873, 202-206 gives lists for 1463 and 1467, with some records from 1471, of sites in the Morea held by Venetians or Turks. See W. McLEOD, *Castles of the Morea in 1467*, «BZ», 65, 1977, 353-363.

¹⁴ SETTON, *Papacy*, vol. 2, 293.

¹⁵ See D. G. WRIGHT, *Bartolomeo Minio: Venetian Administration in 15th Century Nauplion*, Ph.D. Diss., The Catholic University of America, 1999, ch. 4 for a discussion of the Kladas revolt of October 1480 which was triggered by the handover of Mani.

¹⁶ One motivation behind Mehmed’s consent to peace at this point – after rejecting an almost identical arrangement a year earlier – was his need for Skoutari and his interest in Venetian non-interference with the planned assault on Otranto. He had, in fact, Venetian ships to ferry troops across the Adriatic in the summer of 1480 for the attack (SETTON, 339-342; SANUDO, *Le Vite*, vol. 1, 155; ZÓRAS, 119 for Skoutari: «καὶ τὸ κάστρο ἐκεῖνο τὸ ἐπερίλαβε ὁ Τοῦρκος, διατὶ ἔχει καλὸν λιμνῶνα διὰ τὴν ἀρμάδα του, καὶ διὰ νὰ φέρη τὰ φουσσάτα του στερέας νὰ τὰ περάσῃ εἰς τὴν Πούλια»: «The Turk took over that fortress because it had a good harbor for the fleet, for bringing the land troops to ferry them to Apulia». The Ottoman fleet was withdrawn by Bayazid on 10 July 1481.

¹⁷ These marginal comments (in italics here) and pointing hands are included in the English translation below of the *‘ahd-name*. The *Liber Graecus* contains the Greek transcription and Italian translation used as working copies by clerks for the *Signoria* (ASVE: Misc. Atti Diplomati et Privati, B45, *Liber Graecus* 1321/1 & 2).

¹⁸ P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Florence, 1975, 27, 32.

The *‘ahd-name* is written on a large scroll of Venetian-made paper, sized to provide the glossy surface *alla turchesca*. Just above the mid-line fold, on the right, the paper bears the watermark of a crowned eagle facing left. A second, smaller sheet of paper bearing the gold tugra of Mehmed II, is glued to the *‘ahd-name* immediately above the text. This smaller paper has the common scissors watermark.¹⁹

Julian Raby, in a study that emphasizes the literary and calligraphic quality of the Greek writers encouraged by Mehmed II in the earlier decades of his reign, can find nothing good to say about the authors and scribes of chancellery documents in the last decade. One of the first impressions, certainly, that arises from a reading of the 1478 treaty is that it depends on a purely oral understanding of the written language. But Raby goes on to say that, «the sultan grew ever more reliant on renegades and racial hybrids».²⁰ The competence in Greek needed by the chancellery was probably provided by captives or by children from the *devshirme* identified early as having a needed talent. Their ear for Greek would then be fully developed, as we see reflected in the text of this treaty, but their access to the traditional literate culture of Greek would be almost entirely cut off.

The formulae of the treaty, however, require some sort of literate agency. Someone was able to read in Greek from older treaties the conventional clauses that are repeated here.²¹ There are also distinctive

¹⁹ The watermarks are visible in a photograph of the *‘ahd-name*: J. RABY, *Mehmed the Conqueror’s Greek Scriptorium*, «DOP», 37, 1983, fig. 21; J, K and M shows similar watermarks from Raby’s identifications of documents from Mehmed’s scriptorium, but not that of the *‘ahd-name*. The eagle is of the type in pls. 170-173 of E. HEAWARD, *Watermarks, Mainly of the 17th and 18th Centuries*, Hilversum (NL), 1950.

²⁰ RABY, 28. The latter term is unfortunate but, more than that, it suggests two possibilities – both unlikely. A Greek might convert to Islam in order to marry a Muslim wife – many did throughout the Ottoman centuries, notably in Crete – but then the maternal language of their offspring would be non-Greek and the opportunity to become fluent in Greek would be limited by the hostility of the Greek *millet*. In the opposite case surely the ambitions of the non-Greek father would be likely to prejudice a son against involvement with a subordinate *dhimmi* culture. In either case, the child would be irrecoverably cut off from the literate tradition supported by the *millet*.

²¹ The 1446 treaty studied in BABINGER-DÖLGER, although it contains many of the substantive provisions repeated in this treaty, does not include the kind of literary phrase discussed here. It is also noteworthy that the scribe of 1446 had an entirely different approach to many of the phonetic characteristics of the language. Rather than eliminate double consonants, for example, he puts in several where they are not needed, and his choice of epsilon against alpha-iota is far closer to literary orthography, than that found in the 1478 treaty.

literary echoes in the Greek that can hardly have come from a spontaneous translation of a Turkish or Latin original.

1. In line 8, «παλαιά τε και νέα», is a formula occasionally found in Late Roman and Byzantine Greek, and several times in Nicephorus Gregoras, *Historia Romana*. Compare πλείον τε και ὀλίγον in line 3, which is accented very strangely («πληῶν τὲ και ὀλίγων»).
2. The indefinite «εἴ τι ἄρα και» (lines 38 and 44) appears first in Eusebius, and, much closer to the time of this treaty in a vivid sentence in Sphrantzes, «Διὰ μέσου οὖν, εἴ τι ἄρα και εὐρισκον τῶν ἀθλίων Ῥωμαίων, ἀλλὰ δὴ και τῶν Ἀλβανιτῶν συγγενῶν πολλακίς τῶν οἰκείων αὐτῶν, πάντα διηρπάζοντο και ἠφάνιζον».²²
3. The two phrases, «συμπαθημένοι εἰς ὅτι ἔγεινε», (line 42) and «συμπαθημένοι ἀπὸ πάσαν αἰτίαν εἰς ὅτι ἔγεινε» (line 46) are more difficult since they are not otherwise attested and they echo a common phrase αἰτία εἰς τινα, where the grammatical object of εἰς is the agent responsible and not the target of whatever αἰτία is adduced. Here it seems to mean, «in whatever context it [a crime or other offence] occurred».

Phrases 1 and 2 at least, along with other passages in the treaty, argue the existence of an earlier and probably more literate text from which the composer of this treaty could draw.²³ The scribe, however, appears not to have had a written original but to have written from dictation. He wrote what he heard, and what he heard conformed very closely to the sound of Greek we should expect in the late 15th century. His rendering is orthographically erratic but appears phonetically sound, apparently even when he records the genitive of θάλασσα as «θαλάσου» (line 10).

He wrote swiftly and confidently. The angular style of most of his characters bears little resemblance to contemporary Greek hands as exemplified in Raby's article. He had a small repertory of ligatures: the ubiquitous ου, which he does not employ consistently, is written as a sort of swash 'V' shape, with a very small loop for the omicron; εν in the middle of words like αὐθεντία and ας as the genitive ending

²² *Chronicon Minus*, 39.8, ll. 12-14: «Everywhere, if they found anything belonging to the hapless Greeks or, for that matter, to the Albanians, their own people, and sometimes even their own kinsmen, they looted it and carried it off».

²³ See notes to translation.

are regularly ligatured. It is difficult to be certain whether the $\alpha\zeta$ ligature is intended to imply the accent on the preceding iota, so it has been omitted in the transcription in most instances. The combination of breathing and accent is often spaced out to such a degree that it is difficult to know whether the two diacriticals are really intended for the same letter. As noted below, there are places where he seems to use a breathing on one vowel and an accent on the next to indicate that the pair of vowels represents two distinct syllables. He made wide use of a narrow u-shaped diacritical which sometimes seems to be intended for a breathing, but at other times might be thought of as a slurred dieresis.

As noted above, the text appears to have been written from dictation, the scribe spelling by ear beyond the conventional substitution of *eta* and *omega*, and creating at first impression so many apparent idiosyncratic spellings, accents and word divisions that it is frequently easier to understand by reading aloud.²⁴ An examination of certain elements of the orthography demonstrates less idiosyncrasy and more rationality than does the first impression:

1. He uses $-\alpha\iota-$ and $-\epsilon-$ interchangeably: for example, «Βαιναιτίας», «μαί», «ναίιας», «σαικρετάρηον» for Βενετίας, μὲ, νέας, σεκρετάριον, but «πηγένουσην» for πηγαινουσιν and, in a thorough inversion of standard orthography, «βαιβέοσην» (line 6), «πεδαίβη» (line 14), for βεβαίωσιν, παιδεύη.
2. He uses $-\beta-$ interchangeably with $-\upsilon-$ after $-\epsilon-$ (or $\alpha\iota$). Thus, «πηστέβω», «πεδαίβη», «σκαίβας» for πιστεύω, παιδεύη, σκεύας.
3. He writes double consonants as single: «σημάχους», «θάλασα», «γαιγραμένα» for σύμμαχους, θάλασσα, γεγραμμένα. He applies this same economy at the ends of words, as in «θελήσουν απηγαίνου νά» (line 41).
4. The various iotacized vowel sounds are represented most often by $-\eta-$, but almost all the other possibilities can be found.
5. $-\pi-$ is assimilated to $-\mu\pi-$ after $-\nu-$ («τὴν μπήστην», line 3).
6. Venetian terms are used for specifically Venetian institutions: «φαμηλήαν», «ρογάτορους», «σεκρετάρηον», «μπαίλωας», «δούκας» for *familia*, *rogati*, *secretario*, *bailo*, *dux/doge*.

²⁴ The scribe (also probably Greek) responsible for the *Liber Graecus* Greek copy of the *ahd-name* made extensive corrections to the text.

7. He uses both dieresis²⁵ and breathing to indicate the separate pronunciation of two successive vowels: as «μπεεῖς, «μπαῖλως», «τώπι ἦναι» (for τόποι εἶναι) and «πιῖήσωμ(εν)», «αιτήάν», «βαιβέῶσην», «βοῖθηαν» and «κρησῆάρην».²⁶

The transcription that follows is a diplomatic edition with transcription as close to the original as possible, with no corrections or regularization for spelling, accents, or punctuation, and no addition of capital letters. The line breaks in the manuscript are indicated and abbreviations have been expanded. It is followed by an English translation and notes.

²⁵ The dieresis seems to have become something of a convention in Mehmet's scriptorium to indicate an otherwise unaccented *-i-*, simply dotting an *-i-*. See, RABY, figs. 34, 36, 38, 40, 41.

²⁶ In the first line, the diacritics over *τως* are difficult to interpret, and there seems to have been an erasure over the *omega*.

Mehmed II confirms peace between the Ottomans and Venice²⁷

25 January 1478/1479

[Gold tugra of Mehmed II]

ὁ μέγας αὐθεντης κ(αι) μέγας ἀμοιράς σουλτάν μαϊχέμετ μπεεῖς. κ(αι) ἰῶς τοῦ μακάρη τοῦ μεγάλου αὐθεντης τοῦ μουρατ μπει / ὀμναίγω εἰς τὸν θ(εο)ν τοῦ ὀυ(ρα)νου κ(αι) γῆς κ(αι) εἰς τὸν μεγαν ημῶν προφήτην τὸν μοῦμαιθ. κ(αι) εἰς τὰ ἑπτὰ μούσάφρα τα κρατούμεν / κ(αι) ὀμῶλογοῦ(εν) ημῆς ἡ μουσουλμάνη κ(αι) εἰς τοῦς ,ῤῥῖδ' προφήτας τοῦ θ(εο)ῦ. πληῶν τὲ κ(αι) ὀλήγῶν κ(αι) ἦς τὴν μπήστην ὀποῦ πηστεβῶ / και ὀμολογῶ. κ(αι) εἰς τὴν ψηχῆν μου κ(αι) εἰς τὴν ψηχην τοῦ π(ατ)ρ(ο)ς μου. κ(αι) εἰς τὸ σπάθην το ζῶνομαι. αἰπηδὴν ἡ αὐθ(εν)τηά μου ἦχ(εν) | 5 | πρῶτερων ἀγάπην κ(αι) φηλήαν μετατῆς ἐκλάμπρωτάτης κ(αι) ὕψηλωτάτης αὐθ(εν)τι(ας) τῆς βαινετή(ας). νῆν δαι πάλην βουλώμαινῆ πι / ἡσαι νέαν ἀγάπην κ(αι) ὄρκωμοτηκῶν εἰς βαιβέῶσην καλης φηλί(ας) κ(αι) ναί(ας)αγαπης. ἔπη τούτο ἔστηλ(εν) δαι ἡ πρῶηρημένη ἐκλαμπροτατη αὐθ(εν) / τηα τῶν αἰξρηρημένων και σοφων ἀρχων κυρ(ιον) Ιω(αννην) τὸν δαρηω σαἰκρετάρη(ον) ἀποκρησῆάρην εἰς τὴν αὐθ(εν)τήαν μου δηανά πῆσωμ(εν) / τὴν λεγωμένην ἀγάπην με τα κάτω γαιγραμένα καιφάλεα παλαιάται κ(αι) ναια.²⁸ ἔπῃ τουτῶ δαι ἡ αὐθ(εν)τία μου ηπῶσχομαι δηα τῶν ανῶ / γαιγραμένων ὄρκῶν τὸ καθῶς ἦτον αγαπη κ(αι) φηλια πρότερῶν ἀνάμαισῶν μας ἦγουν μαἰ τοῦς ἀρχωντῶς κ(αι) ἀν(θρωπ)ους κ(αι) σημάχους αυτῶν | 10 | κάμνω δαι πίστην καλήν κ(αι) καθαρήν ἀγάπην τὸ δηάξηρας κ(αι) θαλάσου μαἰσα κ(αι) ἔξω τοῦ σταινου μαἰ χῶρες κάστρη νησηια και τόπους / ὀποῦ σηκόνουσην το σημι(ον)²⁹ τοῦ ἀγῆου μάρκου. κ(αι) ὄσαις θαίλουσην σηκόσην εἰς τὸ αἰξης. κ(αι) ὄση τῶπι ἦναι εἰς τὴν ἦποταγῆν και ἐπῆστα / σηαν αυτῶν. κ(αι) εἰς πράματα ὀποῦ αἰχουσην αἰῶς τὴν σῆμερῶν. κ(αι) μαίλουσην αἰξην εἰς τὸν μαίλωντα χρώνον. τὸ μὲν πρότῶν / οὔδῆς ἀν(θρωπ)ος τῆς αὐθ(εν)τι(ας) μου νᾶ μηδὲν τῶλμήσοι νᾶ πῆσοι ζημήαν ἡ αἰνάντη(ον) αὐθ(εν)τι(ας) τῆς βαιναιτήας οὔται τοῦς

²⁷ ASVE: Documenti Turchi B1/2. A tergo: «1478 adi 25 zener i capitoli de la pace fece Ser Giovanni Dario». Scroll, 24 × 58 ½ cm. Contemporary Venetian copies and translations are found in ASVE: Misc. Atti Diplomatici et Privati, B45, *Liber Graecus* / 1321/1 & 2 (hereafter LG), also ivi: Libri Commemorativi R. 16, f 142. Both correct some of the Greek of the *ahd-name*. Greek text in MIKLOSICH, MÜLLER, III, 295-298; also, M. G. LAMPYRIDES, *‘H Ναύπλια*. Athens, 1898; reprint 1950, 71-73. The Italian translation in the LG is printed in SANUDO, *Le Vite*, vol. 1, 139-142. BABINGER, 370 cites the text and Turkish translation in V. MIRMİROĞLU, *Fatih Sultan Mehmed II devrine ait tarihi vesikalar*, Istanbul, 1945, 19-24. Peter Schreiner advised on the readings.

²⁸ This scribe's version of the fossilized literary παλαιά τε και νέα.

²⁹ In the 1446 treaty, τῶ φλάμουλ(ων). BABINGER, DÖLGER, 236.

άν(θρωπ)ους αὐτῶν ἢ δαι / κ(αι) γένη νὰ ὀφήλη ἢ αὐθ(εν)τήά μου ναπεδαίβη αὐτοῦς κατα τὴν αιτήάν τοῦς. ὁμήως κ(αι) ἢ εκλαμπρότατη αὐθ(εν)τια προσημας. Ἔτερῶν |15| δαι αὶ ἄν απο τοῦς ἄν(θρωπ)ους τῆς αὐθ(εν)τι(ας) μου ἐπάρθη απο τὴν σήμερων κ(αι) αἰμπροσθ(εν). ἢ τόπη ἢ ἄλῶν πράγμαῖν τῆς εκλαμπροτάτης αὐθ(εν) / τι(ας) κ(αι) τὸν αν(θρωπ)ον τῆς πάλη νὰ ἐπηστραίφεται ἐξωπησω. τῶ ὀπι(ον) νὰ ὀφήλουν καὶ αὐτη πρὸς τὴν αὐθ(εν)τηαν μου. κ(αι) ἢ ἄν(θρωπ)οι κ(αι)πραμα | τευτη αὐτων δη αξεράς καὶ δηὰ θαλάσου νὰ ἔρχονται εἰς πᾶν τόπων τῆς αὐθ(εν)τι(ας) μου κ(αι) νὰ ἦναι σήγουρη κ(αι) ἄνετη μαι πάσαν τονπραματηαν καὶ με κάτεργαται καὶ καραβηα³⁰ / τω ὁμέως κ(αι) αὐτὴ πρὸς ἡμας εἰς τόπους αὐτῶν. κ(αι) ὁ δούκας τῆς αξί(ας) κ(αι) ἢ αδ(ελφοι)³¹ του κ(αι) ἢ ἄρχονται κ(αι) αν(θρωπ)οι τὸν μαι τὰ καράβηάτων / κ(αι) ἄλα πλαιψήματα νὰ ἦναι εἰς τῆν ἀγάπην. κ(αι) ναμηδεν ὀφήλουση καμῆαν δουλιῶσήνην τὴν αὐθ(εν)τήαν μου ἄμη νὰπερνουν ὡς³² βαιναι |20| τηκῆ καθῶς ἦσαν πάντα. Ἔτερων δαι ὅσα καράβηα καὶ κάτεργα ἦγουνπραμάτευταδηκα κ(αι) ἄρματομένα τῆς αὐθ(εν)τηας μου ὀπωθ(εν) / κ(αι) ανευραιθούσην μαι τα βαιναίτηκα νὰ ἔχουν καλὴν σὴντροφήαν κ(αι) ἀγάπην ἀλήλως. τα κρούσάρηκα δαι καὶ κλέπτηκα ὀπωθ(εν) πηάς / θουση νὰ ἔχουν πέδαιψην. αἶτη ἄν τῆς βαινέτηκος πηση{ς} χραίως ἦται ἄλῶν κακῶν εἰς τόπους τῆς αὐθ(εν)τίας μου ἢ ἄλη βαιναίτηκη ναμηδεν / ἀνέχουντεν. κ(αι) ὁμήως καὶ ἢ αὐθ(εν)τι(α) βαιναιτι(ας) πρὸς τοῦς ἐδηκούς μας. κ(αι) ἢμ(εν) φήγη σκλάβος³³ βαιναίτηκῶς κ(αι) ἔλθη εἰς τούρκων χερηα /³⁴ ἢ μ(εν) γένη μουσουλμάνος νὰ διδουν πρὸς τὸν αὐθ(εν)την αὐτου ασπρ(α) ,α' ἦται κ(αι) ἔναι χρησφηγῶς ναστραίφεται ἐξωπίσω. κ(αι) αν τζα |25| κησθη ξύλων βαινέτηκων εἰς των τόπον τῆς αὐθ(εν)τίας μου. ὀλη ἢ αν(θρωπ)οι να ἦναι αἰλευθηρωμενη. καὶ ταπράματα ναστραίφουντεν / εἰς τους νηκοκηροῦς. τῶ ὁμαιως κ(αι) ἢ αὐτη πρὸς ημάς. καὶ ἢ μ(εν) αποθάνη βαινετηκος ἄν(θρωπ)ος ἢς τοπων³⁵ τῆς αὐθεντη(ας) μου ανευ δηαθήκης | ἢ κληρωνομί(ας). νὰδοθουν τὰπράματα αὐτοῦ πρὸς τὸν μπάήλων βαιναιτι(ας) ἐκῆ δαι ὀπου δαιν εὐρήσκαιται μπάήλως νὰ δοθουντεν / εἰς βαιναιτήκων χαιρήα. ὀστοῦ νὰγράψη ἢ βαιναιτήα οὔτος νὰγενη. Ἔτη δαι ἢ εκλαμπρωτάτη αὐθ(εν)τια νὰ ἔχη ἄδηαν καὶ ἐξου / σηαν ἦγουν νὰ στέλνη μπαιήλων της εἰς τὴν κωστάντήνωπολην. μαι τὴν φαμηλήαν του κατατὴν σηνηθηαν. ὀπῆως να ἢμπορῆ |30| νακρηνη κ(αι) νὰ δει ἢκῆ εἰςπραματατὸν βαιναιτήκων κατα τὴν σηνήθηαν αὐτον. καὶ ὁ σουπασης νὰ ὀφηλη να τὸν δῆδη βοήθηαν / κ(αι) συνδρωμήν. κ(αι) ὁ λαιγώμενω

³⁰ «με κατεργαται καὶ καραβηα» is squeezed into the right margin.

³¹ MIKLOSICH, MÜLLER print καὶ οἱ ἀδελφοι twice.

³² ὡς added above the line.

³³ In the 1446 treaty, σκλαβία, BABINGER, DÖLGER, 240.

³⁴ At this line, the mid-line of the paper, the paper is deeply creased and the ink smeared

³⁵ MIKLOSICH, MÜLLER: «εἰς τον τοπον».

μπάηλωσ ὁποῦ θελη εὐρησκεισθ(εν) κατα τοὺς καιροὺς νὰ ὀφήλην ἀδήδη τὴν αὐθ(εν)τηαν μου. / καθεν χρόνον δη ακανησχην φλουρηα βαιναίτηκα χηλήδες δέκα ἀπο τὴν πράξην τῆςπραματί(ας) αὐτῶν. Ἔτη δαὶ ὀφήλη ἡ ἐκλα / μπροτατη αὐθ(εν)τηα βαιναί(ας) δη ἀπάσαν αἰτήαν οποῦ αἰσηνεβην μαίσιων ημῶν κ(αί) δη ἀπὰν χρέως ἡταί κηνῶν ἡταί ἡδηῶν ἡταί τηνῶν αιδῆ / κῶν τοῦς αν(θρωπ)ον δηᾶ ὠλῶν τον περασμενων καιρων προ της μαχης³⁶ ἔως την σημαίρων. ναδόσου σην τὴν αὐθ(εν)τιαν μου δουκάτα βεναί |35| τικα ,ῤ αἰῶς χρόνους δηω. κ(αί) πλαιῶν ναμηδὲν δηναιται ἡ αὐθ(εν)τηα μου ζήτην χρέως καναίναν περάσμενων. μήται ἔκ τὴν ἐκλαμπροτατην / αὐθ(εν)τιαν βαιναί(ας) μήται απο τοὺς ἀν(θρωπ)ους ἄυτης. Ἔτερων δαὶ ὀφήλη ἡ ἐκλαμπροτάτη αὐθ(εν)τια βαιναί(ας) ναπαραδόση τὴν αὐθ(εν)τιαν μου / το κάστρον λαιγῶμενον σκῶδρα ἐν τῆ ἀλβανητήα. σοζωμένου το νὰ εκβάλη νὰ ἐπάρη τὸν αρχῶν οποῦ αἶναι καιφαλη. κ(αί) τοὺς ρωγα / τορους.³⁷ κ(αί) ὄλους ἄλους αν(θρωπ)ους ἡτηνες θελουν δηανα πηγαίνου ἡγουν μαὶ ταπραματατων ἡτη ἄρα κ(αί) ἀν εχοῦν. κ(αί) ἡ αὐθ(εν)τια νὰ επαίρνη / τὰς σκαίβας κ(αί) ἄπασαν ἄλην ἡλην πολεμηκὴν ἄ τη ἄρα καὶ ανευρησκαιται εἰς το παρων κάστρων. ανευ καμί(ας) εναντήόσαιως. Ἔτι δαὶ ὀφήλη ἡ ἐκλα |40| μπρωτάτη αὐθ(εν)τηα βαιναί(ας) ναστραίψη εἰς τὴν αὐθ(εν)τιαν μου ἡγουν το νησην της λήμου. σοζωμέν(ου) τὸ νὰ ἐπερουν τὴν καιφαλην καὶ τοῦς / ἄρχοντας καὶ ἄλη αν(θρωπ)οι ἡτηνες θελήσου απηγαίνου νὰ ἐπέρουν ἄτη ἄρα καὶ αν εχουσή νὰ πηγαίνου ὁποθ(εν) θελουν καὶ τηναις ὁπου / θελησου νὰ ἀπομήνου εἰς το παρῶνησην νὰ ἡναὶ σημπαθημενη. ἡσότη ἔγην(εν) αἰῶς τόρα. / Ἔτη δαὶ ἡ παρῶν ἐκλαμπροτάτη αὐθ(εν)τηα βαινετί(ας) νὰ παραδοση πρὸς τὴν αὐθ(εν)τιαν μου. τὰ παρῶν κάστρι καὶ τόπους ἄτηνα ἐπάρθησάν ἐν τη μάχη ἔκ τὴν αὐθ(εν)τηαν μου, ἡγουν εἰς ταμέρι / τοῦ μοραίως. σοζωμαινου το ἡ ἀν(θρωπ)οι νὰ ἡναι εἰς τὴν αἰξουσηαν τῶν. να πηγένουσην ὀπόθ(εν) θέλουν, ἡγουν μαὶ ἡ τη ἄρα κ(αί) ἀν ἔχουσην. |45| καὶ ἡ μὲν θελοῦν τηνες δεαναπομενοῦ[ν] εἰς τοῦς παρῶν τοποῦς καὶ κάστρη νὰ ἡναι καὶ αὐτη πάντα σημπαθημένη ἡγουν απο πάσαν αιτηαν / ἡσότη ἔγην(εν). αἰῶς τόρα. Ἐτη δαὶ ὀφήλη ἡ αὐθ(εν)τηα μου νὰστρεψη πρὸς αὐτοῦς. τὰς ἐμποδησμένας περιῶχὰς ἡγουν εἰς τὰ παλέα / σύνορα τὸν καστρῶν αὐτον. ὁπου γητοναίβουσην μαὶ τοὺς τόπους της αὐθ(εν)τη(ας) μου πάνταιχώθ(εν). δηα βαιβαίόσην κ(αί) ἐπη / κήρωσην τῶν ἀνωθ(εν) γεγραμένων καιφάλαιων καὶ ορκωμοτηκῶν. ἔγην(εν) δαὶ ἡ παρῶσα γραφή εν τῶ ἔτους ,ς̄ χ̄π̄ζ̄ ι(νδ) ῑβ̄ μ(ηνι) οἰάνουαριω x̄ē ἐν κωσταντηνουπολι.³⁸

³⁶ There is a thick wavy line, perhaps meaningless, above «καιρων προ της μαχης» and another beneath «καιρων».

³⁷ Venetian: *rogati* = council.

³⁸ The numbers for the date are written much larger than the text. At the conclusion of the LG Greek copy, LG 1321/1, a second scribe has noted: «Capitula pacis cum domino turco Mehemet Bey - orarre egregio & prestantissimo secretario Ioanni Dario».

TRANSLATION³⁹

I, the great lord and great emir, Sultan Mehemed-Bey, son of the great and blessed lord⁴⁰ Murat-Bey, do swear by the God of heaven and earth, and by our great prophet Mohammed, and by the seven *mushaf*⁴¹ which we Moslems possess and confess, and by the 124 thousand⁴² prophets of God (more or less),⁴³ and by the faith which I believe and confess, and by my soul and by the soul of my father,⁴⁴ and by the sword I wear:⁴⁵

Because my Lordship formerly had peace and friendship with the most illustrious and exalted Signoria of Venice, now again we desire to make a new peace and oath to confirm a true friendship and a new peace. For this purpose, the aforementioned illustrious Signoria sent the learned and wise *kyrios*⁴⁶ Giovanni Dario, secretary, as emissary to my Lordship so we might make the said peace with the following old and new provisions. For this my Lordship swears by the above-written oaths that just as there was formerly peace and friendship between us, namely, with their lords and men and allies, I now profess good faith and an open peace by land and sea, within and without the Straits,⁴⁷ with the villages, fortresses, islands, and lands that raise the sign of San Marco, and to those desiring to be from this time forward, ☞ *per Cypro* all those places that are in their obedience and supervision,⁴⁸ and

³⁹ *LG* 1321/2 (Italian) is headed: Pax cum Domino Mahamet Imperator Turcorum 1478. Marginal comments from that manuscript will be included in italics in the text with the accompanying ☞. THEUNISSEN, 90-96, discusses the elements of the ‘*ahd-name*’ conventional to Ottoman treaties. These elements, whose order can vary, are: *invocatio* or the name of God; names and titles of the parties; *capitula* or clauses; oath *in extenso* containing the prophets, Mohammed, and the seven *mushaf*; *corroboratio*, here the final confirmation; *legitimatō*, or *tugra*.
⁴⁰ *LG* 1321/2 adds «*de la bon memoria*».

⁴¹ The seven *mushaf* were the seven accepted versions of the Quran: this emphasized Mehmed’s Sunni allegiance.

⁴² MIKLOSICH, MÜLLER., III 296 read this number as 124.

⁴³ The phrase «more or less» does not appear in Turkish versions of the ‘*ahd-name*’ (personal communication from Hans Theunissen). The Italian of *LG* 1321/2, and of the Ottoman-Venetian treaty of 1454, has «o più o meno» (ROMANIN, IV, 383).

⁴⁴ In the 1446 treaty, when Sultan Murad was alive, Mehmed swore «by my head and the head of my father» (BABINGER, DÖLGER, 239).

⁴⁵ This section is contained in the 1454 treaty (ROMANIN, IV, 383).

⁴⁶ *LG* 1321/2, «*homine*». *Kyrios* can be translated either as ‘sir’ or ‘lord’. Apparently Dario, a *cittadino*, could not be called a ‘lord’ in a Venetian document. «et tuor dal Sig. Turcho la confirmation de tal accordo et pace», from the letter to Thomaxio Maripietro, *provveditor* of the Fleet, directing him to meet Giovanni Dario in Greece and take him to Constantinople to conclude the peace. Also R. 28 ff. 64v-65 for instructions to Dario.

⁴⁷ Dardanelles.

⁴⁸ This provision was intended to include various other minor lords in the Aegean who gave nominal homage to Venice, although not Leonard II Tocco, Duke of Arta and the Ion-

to the commerce which they have as of today and are going to have in the coming years.

[Confirmation of previous agreements]

[1]⁴⁹ First, no man of my lordship will dare to inflict injury or opposition to the Signoria of Venice or its men: if this happens, my Lordship is obligated to punish them according to the cause: similarly, the most illustrious Signoria [is obligated] toward us.

[2] Further, from this day forwards, if either land or other goods of the most illustrious Signoria and its men is taken by the men of my Lordship, it will be returned: similarly, they [are obligated] to my Lordship.⁵⁰

[3] Their men and their merchandise may come by land and by sea to every land of my Lordship, and all the merchandise and the galleys and the ships will be secure and at ease: similarly, they [are obligated] toward us in their lands.⁵¹

[4] Similarly, the Duke of Naxos and his brothers and their lords and men with their ships and other boats are in the peace.⁵² They will not owe my Lordship any service, but the Venetians will hold them just as all used to be.

[5] Further, all ships and galleys, that is merchantmen and the fleet of my Lordship, wherever they may encounter the Venetians, will have good rela-

ian islands. See STEFANO MAGNO, f. 37, and K. N. SATHAS, *Μνημεία Ἑλληνικῆς Ἱστορίας: Documents inédites relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen âge*, Paris, 1880-1890, VI, 215: «come faceva il duca di Nicosia et altri signori in Archipelago che levavano tal insegna, per esser in ditta paxe inclusi tutti luoghi de adherenti et che levavano ditte insigne».

⁴⁹ These provisions are numbered according to the Greek and Italian copies of *LG* 1321/1 & 2, and also the formal permanent copy in ASVE: Libri Commemorativi R. 16, ff. 142 *et seq.*

⁵⁰ ASVE: Senato Mar, R 11, f. 20v for 20 April 1479, instructions to rettori in the stato da mar: «Et se algun Schiavo musulman fuzisse et portasse danari o robe del patro Restituiute si la persona de schiavo chome la roba in observantia del Capitol de a pax. Et se per i nostri fossena robati fateli restituna la roba et acrameriti puniti li robador». Similarly in the 1454 treaty (ROMANIN, IV, 384). BOMBACI, *Nuovi firmani*, 305-306, for 12 October 1479 protests the seizure of Ottoman goods and claims compensation.

⁵¹ MIKLOSICH, MÜLLER, 299, letter of Mehmed II for 7 October 1479, reaffirms mutual security of trade.

⁵² Duke of Naxos: Jacopo III Crispo (ruled 1463-1480). His brother was Giovanni III (ruled 1480-1494): B. SLOT, *Archipelagus Turbatus: Les Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane c. 1500-1718*, Leiden, 1982, 38. HOPF, 482 adds another brother, Stefano, a bishop. This paragraph is essentially that of the 1454 treaty (ROMANIN, IV, 384), and also a treaty of 1444: E. ZACHARIADOU, *Μία Ἑλληνογλωσση συνθήκη τοῦ Χηδῆρ Ἀιδίνουγλου*, «BZ», 55, 1962, 239.

tions and peace with them.⁵³ Corsairs and klefts, wherever they are taken, will be punished.⁵⁴

[6] *per ordine domini soldan*: If any Venetian incurs a debt or [commits] other wrong in the lands of my Lordship, the other Venetians will bear no responsibility: similarly, the Signoria of Venice [vows the same] to our men.⁵⁵

[7] If any Venetian slave flees and comes into to Turkish hands and becomes a Moslem, they will give his master 1000 *aspers*;⁵⁶ if he is a Christian he will be sent back.⁵⁷

[8] If any Venetian boat is wrecked on the land of my Lordship, all the men will be freed and all the merchandise returned to their agent: similarly, they [are obligated] to our men.⁵⁸

⁵³ BOMBACI, *Nuovi firmani*, 309, for 7 Jan. 1479/1480, where Turkish and Venetian subjects were fishing the same waters. In 1454 treaty, ROMANIN, IV, 384.

⁵⁴ BOMBACI, *Nuovi firmani*, 303, for 23 Sept. 1479: «περὶ τῶν ζημιῶν, ὅπου ἐποίησαν οἱ φοῦστες τοῦ Αὐλῶνος μέσα εἰς τὸν Κόλπον σας, ὠρίσαμεν τὸν Ἀχμάτ μπασιάαν ὅτι νὰ ἱκανοποιήσῃ τοῦξ ἀνθρώπουξ σας, ὡς μίαν τρίχαν. καὶ πλέον νὰ μηδὲν ἔχουσιν ἄδειαν τὰ κουρσάρικα νὰ σεβαίνουσι εἰς τὸν Κόλπον σας. εἰ δὲ καὶ σεβαίνουσιν, νὰ παιδεύουῦνται ὅπου πιασθῶσιν»: «About the damages inflicted by our fuste from Valona in your Gulf, we direct Ahmed (Gedik) Paşa to indemnify your people in full. Moreover, the corsairs have no permission to enter your Gulf, and if they do enter they are to be punished when captured». «Indemnify in full»: «ὡς μίαν τρίχαν»: «to a single hair». MIKLOSICH, MÜLLER, III, 299, for 7 October 1479 again reaffirms safety on sea and land. BOMBACI, *Nuovi firmani*, 319, for 30 April 148 assures that Venetians would go unmolested on land and sea: «θέλωμεν βλέπειν εἰς ὄλους σας, τοῦξ ἄρχοντας καὶπραγματευτὰς καὶ ἀν(θρώπου)ς σας, ὡς ἰδιούς μας»: «We desire to look on all yours, your nobles and merchants and men, as our own».

⁵⁵ A normal provision of long standing. See G. DENNIS SJ, *The Byzantine-Turkish Treaty of 1403*, «OCP», 33, 1967, 79: «Item. Si algun mercadante fesse algun fallo, che algun altro mercadante non debia portar peno salvo quello proprio che haver fatto lo mal». Similarly in the 1454 treaty (ROMANIN, IV, 385).

⁵⁶ One thousand *aspers* was then equal to about 22 ducats, a reasonable, if modest, price for a slave: H. İNALCIK, *Servile Labor in the Ottoman Empire*, in *Studies in Ottoman Social and Economic History*, London, 1985, VII, 43-44. In 1479 so many men were captured in the Ottoman assault on the Ionian islands that they sold for 40 *aspers* apiece: MAGNO (1499-1472) *Évenements historiques en Grèce, 1479-1497*, in SATHAS, VI, 217. The same provision for 1,000 *aspers* is in the 1446 and 1454 treaties (BABINGER, DÖLGER, 241; ROMANIN IV, 385).

⁵⁷ This matter of escaped slaves was a normal provision in treaties, frequently-reiterated in correspondence. Here the emphasis is Venetian-owned slaves but more commonly documents discuss Turkish slaves. For example: ASVE: Documenti Turchi B1/10 and MIKLOSICH, MÜLLER III, 293, for 7 Jan. 1478/1479, and ASVE: Miscellani atti diplomatici e privati, b. 45-1342 for 17 Mar. 1480. Also in the 1446 and 1454 treaties (BABINGER, DÖLGER, 241; ROMANIN, IV, 385; BOMBACI, *Due clausole*, 270-271).

⁵⁸ Again, a normal provision. For 1403, see DENNIS, 79: «12. Item. a lo mio paise et luogi si algun navilio se rompesse, che tuto quello che scapolasse, si haver como persone, sia scapolo e reso». ROMANIN, IV, 386, for 1454: «chi i par tegnissi de tuto quello fosse scapoldo e liberado senza algun impedimento liberamente». Also in the 1446 treaty. BABINGER, DÖLGER, 240; BOMBACI, *Due clausole*, 268-269.

[9] If any Venetian man dies in the lands of my Lordship, without a will or heir, his goods are to be given to the Venetian *bailo*; if no *bailo* is found, they will be given into Venetian hands. Venice will write what to do.⁵⁹

[10] Further, the most illustrious Signoria will have the right and authority specifically to send a *bailo* to Constantinople, with his household, according to custom, who will be able to dispense justice and administer Venetian affairs, according to their custom.⁶⁰ The governor will be obligated to give him aid and cooperation.⁶¹

[New provisions and conditions for peace]

[11] ☞ *per volo domini*: The said *bailo* who wants to secure his position during this time, is obligated to give my Lordship every year a gift of 10,000 Venetian florins⁶² from the commercial transactions.⁶³

⁵⁹ A normal and sensible provision. For the 1454 treaty: ROMANIN, IV, 386; DENNIS, 84, § 6 reports the disappearance of goods valued at 2-3,000 ducats at the death of Ordelaffo Falier.

⁶⁰ On 22 April 1479, Batista Gritti (1425-1494) q. Homobon q. Triadan, formerly *vicebailo* and then *bailo* in 1454, was reelected as *bailo* in April 1479 (ASVE: Arbori IV.17.184; ivi: Senato Mar R 11, f. 20v for 22 Apr. 1479). The dates are slightly different in SANUDO, *Le Vite*, vol. 1, 146, who reports that, beginning on 4 May, four different men including Gritti, were elected to the position, all of whom refused to take it. Gritti was again elected on 25 May, when he finally consented to go.

⁶¹ This paragraph is almost identical with that of the 1454 treaty. ROMANIN, IV, 387. For a history of the position, see C. COCO, F. MANZONETTO, *Baili Veneziani alla Sublime Porta*. Venice, 1985, esp. 23-26.

⁶² «Gift»: *καλίσκια*, «little baskets», a Byzantine term for an obligatory gift from the peasants to the landholder: G. OSTROGORSKY, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Brussels, 1954, 359-360. The Turks used florins to refer to ducats which had the same value: E. ZACHARIADOU, *Trade and Crusade: Venetian Crete and the Emirates of Menteshe and Aydin, 1300-1415*, Venice, 1983, 141 cites a 1379 agreement between the Doge of Crete and the Emir of Theologo (Ephesos) in which the Doge wrote of 2,000 ducats and the Emir of 2,000 florins.

⁶³ Bayazit II promised a reduction of the annual 10,000 payment to 5,000 on 16 September 1481, confirmed in the *ahd-name* of 12 January 1481/1482. THEUNISSEN, 370 ff.; MIKLOSICH, MÜLLER, III, 311, 316: «ἡ βασιλεία μου παρατίθησι τὰ δύο ταῦτα κεφάλια... χάριν τῆς ἡμῶν φιλίας χαρίζομαι τὰς φλουρίας τὰς καθ' ἕκαστον χρόνον τεταγμένας εἰς τόπον δώρων δέκα χιλιάδες· ἄλλο δὲ, ὅτι ἐκ τῶν φλουρίων τῶν τεταγμένων ἀπὸ τῆς ἐκλαμπροτάτης αὐθεντίας τῆς Βενετίας πρὸς τὴν βασιλείαν μου διδόναι καθ' ἕκαστον χρόνον αἱ πέντε χιλιάδες ἐρχόμεναι καθ' ἕκαστον χρόνον πρὸς τὴν βασιλείαν μου εἰς τόπον δώρων τὰς ἄλλας πέντε μετὰ τῶν πενήτηκοντα χιλιάδων τῶν φλωρίων ἀφίημι»: «My Majesty sets aside these two provisions... For the sake of our friendship, I am given the required annual payment of 10,000 florins for the treasury [lit., place of gifts]; but now that 5,000 from the required payment to my dominion each year given by from the most illustrious Signoria of Venice comes each year to my dominion to the treasury, I release the other 5[000] with the 50,000 florins». Bayezid's remission of the payments was certainly concerned with ensuring Venetian assistance in managing the potential for civil war with his brother, Cem Sultan (SETTON, 381-416).

[12] Further, the most illustrious Signoria of Venice is obligated, for every debt lying between us, and for all debts whether common or private or of certain of their men, for all the past time before the war until today, to give to my Lordship 100,000 Venetian ducats within two years.⁶⁴ *per volo domini* Further, my Lordship cannot look for past debts, either from the most illustrious Signoria of Venice or from its men.⁶⁵

[13] Further, the most illustrious Signoria of Venice is obligated to hand over to my Lordship the fortress called Skodra⁶⁶ in Albania, except that it may remove the lord who is *rettor*, and the council, and all the other men⁶⁷ who wish to depart, specifically, with their merchandise, if they have any. The Signoria will take the equipment and all other military materiel or whatever is found in the fortress at present without any opposition.

[14] Further, the most illustrious Signoria of Venice is specifically obligated to transfer to my Lordship the island of Lemnos, except that they will take the *rettor* and the gentlemen, and the other men who want to go will take whatever they have to go wherever they want. Those who want to remain on the island will be pardoned for what they did until now.⁶⁸

[15] Further, the most illustrious Signoria of Venice will hand over to my Lordship the present fortresses and lands which were taken in the war from

⁶⁴ It took two years to pay half the money. The 100,000 was money owed by two Venetian entrepreneurs – Bartolomeo Zorzi and Hieronimo Michiel – for leases on Turkish alum mines (SETTON, 328). BOMBACI, *Nuovi firmani*, 314-315, for 23 Mar. 1481 acknowledges payment of 50,000 ducats: «οἱ εἰρημένοι ἄρχοντες, ἀποκρισιάριος καὶ μπάιλος, δουκάτα βενέτικα χιλιάδες πενήτημοντα διὰ μέρος δουκατῶν χιλιαδῶν... ἐδεχάμεθα μετὰ περιχαρίας»: «the above-mentioned gentlemen, the ambassador and the bailo, [have brought] fifty thousand Venetian ducats of the hundred thousand [which] we have received with much appreciation».

⁶⁵ Although this has «*per volo domini*», the provision was included in the peace proposal delivered by the *provveditor* of the Fleet, Thomaxio Maripietro more than a year earlier (ASVE: Secreta, Senato R. 28, f. 60 for 19 Nov. 1477).

⁶⁶ The fortress of Skodra (Scutari, Skodar) had twice been under siege by Ottoman forces: the second had lasted since the previous May. It was surrendered to him in March 1479 after the *provveditor*, Antonio de Leze, received a letter from the Senato which began: «Non dubitamus que ante receptione presentium notitia habueritis de conclusione pacis...» (ASVE: Secreta, Senato R 28 f. 149v for 25 Febr. 1478/1479). Two weeks before the peace Mehmed wrote: «ὄτι ἐμὶς πρὸ τοῦ να λάβομεν τὸ κάστρον τοῦ Σκούταριν ἀπὸ τὴν ἐκλαμπρότιτά σας»»: «before this, we will take the castle of Skoutari from your most illustrious [Signoria]» (ASVE: Documenti Turchi B1/10; also MIKLOSICH, MÜLLER, 294, for 7 Jan. 1478/1479).

⁶⁷ LG 1321/2: «quel zentilhomio che é rettor, le soldati, e tutti altri homini».

⁶⁸ Lemnos was captured by Mehmed in 1456, then taken, retaken, and ravaged by both sides for the next 20 years. Its strategic location at the approach to the Hellespont made possession essential: «Ἐδωκαν οἱ Βενέτικοι τὴν Λήμνου καὶ τὸ Σκούταρι διὰ νὰ κάμουν ἀγάπην»: «The Venetians gave Lemnos and Skoutari to make peace» (SCHREINER, 401).

my Lordship, that is, in the parts of the Morea,⁶⁹ except that the men in their authority may go wherever they want with whatever they have. If any want to remain in the present territories and fortresses they will have complete pardons, specifically, for every act, if they did anything up to now.⁷⁰

[16] ☞ *per volo domini*: Further, my Lordship is obligated to hand over to them the occupied lands, that is, to the former borders of their fortresses which neighbor with the lands of my Lordship on all sides.⁷¹

The above-written provisions are confirmed and ratified and sworn.

The present writing was done in the year 6987, the 12th indiction, the 25th of the month of January, in Constantinople.

⁶⁹ This is essentially the Venetian request to return to the pre-war boundaries. Venice did try to get Manē, part of which had been given them by the Kladas family. ASVE: Secreta, Senato R 28, f. 12v for 8 May 1477: «importantium locorum que minima est existimari vz ... brachium Mayne», but when the *provveditor* of the Fleet, Thomaxio Maripetro, went to negotiate with Mehmed six months later, he had instructions from the Senato to offer 5,000-10,000 a year to retain Manē (ASVE: Secreta, Senato R 28, f. 60 for 19 Nov. 1477).

⁷⁰ ASVE: Secreta: Senato R 28, ff. 149-150 for 25 Febr. 1478 / 1479 directs the Captain-General, Antonio Loredan and *provveditori* to assist in transferring these territories: «etiam restituantur omnia loca que sua fuerunt in provintia Amoree et per nos aquistita et occupata fuerunt in soprascritto composito bellis». Also SATHAS, VI, 214 from BCMVE: Codici Cicogna, Ms. 3532, f. 39: *Annali Veneti de Stefano Magno* (1499-1572).

⁷¹ This was a major issue in settling boundaries in the Argolid and Modon-Coron. For the boundary commissions for the Argolid and Giovanni Dario, see note 9, above.

LA BIBLIOTECA DI PIETRO BEMBO: NOTE SU UN LIBRO RECENTE

TIZIANO ZANATO

L'ELEGANTE tela rossa che riveste la coperta del volume di Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz SA, 2005, pp. 470 («Travaux d'Humanisme et Renaissance», CCCXCIX) sembra metonimicamente richiamare il porporato di cui si fa menzione nel titolo, del quale si studia in modo analitico la collezione libraria ospitata nel Palazzo Baldassini in Campo Marzio a Roma secondo un catalogo del 1545. In verità, il libro non si concentra solo su questa biblioteca, ma contiene molto altro di rilevante, relativo ai libri posseduti da Pietro prima di ricevere il cappello cardinalizio, nonché a quelli di suo padre Bernardo; resta però il fatto che la struttura portante dell'indagine si fonda sulla pubblicazione, con relativo commento analitico, di un inventario uscito dalla penna del giurista francese Jean Matal (umanisticamente Johannes Metellus), vero e proprio specialista di questo tipo di catalogazioni librarie. A compulsare, infatti, il codice Additional 565 della University Library di Cambridge, fatto conoscere da Anthony Hobson,¹ ci troviamo di fronte a una serie di cataloghi di biblioteche oggi identificabili con fondi consistenti della Vaticana, della Marciana, della Laurenziana, oltre che di privati cittadini quali appunto Bembo o don Diego Hurtado de Mendoza (titolare di una ricca biblioteca veneziana), cataloghi stilati da Matal in occasioni diverse, talora sfruttando inventari preesistenti. Non è quest'ultimo il caso della «bibliotheca Bembi», visitata e indagata di persona, come dimostrano le esattissime schede raccolte nelle cc. 111-120 del codice oxoniense, anche se l'ispezione di Matal si sarà spesso limitata alle 'soglie' di edizioni e manoscritti posseduti da Bembo, senza sfogliarne, o sfogliandone solo talvolta, il contenuto, come sembra di poter ricavare dalla chiosa annessa al n. 154 (Danzi, 300): «Epigrammata antiqua in fol. coperto di p(er)gam. non so si è scritto a penna» (cor-

¹ Cfr. A. HOBSON, *The «iter italicum» of Jean Matal*, in *Studies in the Book Trade in Honour of Graham Pollard*, Oxford, The Oxford Bibliographical Society, 1975, pp. 33-61.

sivo mio). Il quinterno che ha fotografato la consistenza della collezione romana di Bembo si struttura in questo modo:

111r «Ex bibliotheca Bembi, editi» [nn ⁱ 1-14]	111v [continuano gli <i>editi</i>] [nn ⁱ 15-31]
112r [continuano gli <i>editi</i>] [nn ⁱ 32-43]	112v [continuano gli <i>editi</i>] [nn ⁱ 44-59]
113r [continuano gli <i>editi</i> , ma i nn ⁱ 66-71 sono mss.] [nn ⁱ 60-71]	113v [bianca]
114r [altri <i>editi</i> - il n. 74 prosegue nella carta seg.] [nn ⁱ 72-73-74]	114v [continuazione e fine del n. 74]
115r [bianca]	115v [bianca]
116r «Hebraei libri bibliothecae P. Bembi» [nn ⁱ 75-83]	116v [continuano gli <i>hebraei libri</i>] [nn ⁱ 84-91]
117r [continuano gli <i>hebraei libri</i>] [nn ⁱ 92-100]	117v [continuano gli <i>hebraei libri</i>] [nn ⁱ 101-112]
118r «Libri quos vidimus P. Bembi manu aut alterius notatos» [nn ⁱ 113-126]	118v [bianca]
119r «Manuscripti libri ex bibliotheca Bembi» [nn ⁱ 127-144]	119v [continuano i <i>manuscripti</i>] [nn ⁱ 145-161] [bianco l'ultimo quarto della carta]
120r [bianca]	120v «Vulgari» [nn ⁱ 162-165] [bianco l'ultimo terzo della carta]

Dalla conformazione e strutturazione stesse del quinterno si ricava che Matal lavorò su fogli sciolti (fatto confermato anche dalle differenti dimensioni delle carte), probabilmente cercando di dare un ordine catalografico a una biblioteca che invece non doveva presentarsi divisa esattamente come da lui prospettato: lo fanno supporre alcune incongruenze dell'inventario, come l'incunearsi di un blocco compatto di sei manoscritti posti in coda a c. 113r, dopo una lunga sezione di «editi» e seguiti da una carta bianca, o come i tre casi di lemmi cancellati, individuati dai numeri seriali (introdotti da Danzi) 23, 163, 173. Il n. 23, «La Theseide² di Statio in rima, ottavo», al di là del contenuto in sé contraddittorio (su cui Danzi, 308), è voce accolta fra gli «editi» e cassata, per ricomparire al n. 164 fra i «Vulgari», ove si ribadisce: «La Theseida di Statio in ottava rima» (con ulteriori particolari). Il n. 173, «Horatius a penna molto antico in 4. cop(er). di pavonazo con tavole», ospitato nell'ultima sezione dei «Vulgari», risulta cancellato perché già presente pochi lemmi sopra, fra i «Manuscripti», al n. 156, esattamente con la stessa descrizione. Identica sorte tocca al n. 163 dei «Vulgari», che Danzi propone come «Nicolai.....», annotando: «Sotto la cassatura leggo solo la prima parola»: ma è sufficiente andare a pescare, fra i lemmi precedenti, il n. 18 (dunque fra gli «editi»), che inizia proprio con «Nicolai» e prosegue: «I. P. M. ep(isto)lae» (e altro ancora), identificando – come spiega Danzi, 142 – un'edizione delle epistole «NICOLAI PRIMI PONT. MAXIMI», per poter far riemergere, al di sotto della cassatura del n. 163, il testo oscurato: «Nicolai Primi Pont. Max. epistol.». Anche in questo caso, quindi, il procedimento che ha condotto all'eliminazione di un lemma riesce il medesimo di quello osservato per i nnⁱ 23 e 173.

Il fatto che Matal si sia accorto delle ripetizioni / incongruenze ora citate è sintomo dell'acribia del compilatore, che anche per ciò che attiene ai contenuti risulta molto preciso, tanto che Danzi, 168 gli attribuisce soltanto tre errori, i quali si riducono però, ad un riesame più avvicinato, ad uno solo sicuro, vale a dire l'attribuzione al 1498 anziché al 1496 della stampa degli *Argonautica* (n. 26: cfr. il commento di Danzi, 152). Gli va invece tolto l'inesistente sbaglio di data al n. 59, perché Matal scrive, correttamente, «1510», che invece Danzi interpreta e stampa come «1520» (cfr. pp. 200-201). Un secondo errore rimane *sub*

² Così legge il ms. (Danzi: *Theseida*).

iudice, al n. 38, dove il «1534» che accompagna i «Rhetoricor. Aristotelis lib. III interprete Hermol. Barb. et in eosd. commentaria Danielis Barbari» sembra ricavato dal frontespizio della *princeps* veneziana così come viene riportato da Danzi, che appunto presenta un «M.D.XXXIIII» pur smentito dal «M.D.XLIIII» del *colophon* (cfr. p. 168): si tratterebbe allora di un errore del frontespizio (l'edizione risale senza dubbio al 1544), incolpevolmente fatto proprio da Matal. Sennonché, la copia dell'edizione che ho direttamente controllato (Marciana 134.D.118) reca anche nel frontespizio la data «M.D.XXXXIIII»,³ per cui si insinua il dubbio se il «M.D.XXXIIII» di Danzi sia effettivamente testimoniato in qualche esemplare da lui visto, o se si tratti più banalmente di un suo refuso, per salto di una «X».

L'inventario comprende, nella numerazione di Danzi, 175 lemmi, da cui vanno tolti i tre casi oggetto di cassatura di cui s'è detto (e siamo a 172); ma l'elenco è molto più ricco, poiché spesso una singola voce comprende due o più libri (segnalati da Danzi con le lettere dell'alfabeto), specie là dove l'autore sia il medesimo (vi appare allora la solita formula «Eiusdem») o la materia affine (agganciata con un «Item»). Il totale arriva così a 193 presenze, il che significa un buon appannaggio, per quanto non ricchissimo, specie *a parte subiecti*: è pur vero, infatti, che a Venezia nel Cinquecento «quattro nobili avevano tra i 110 e i 270 libri» e che «le più grandi collezioni appartenenti ai borghesi e al clero contenevano rispettivamente più di 40, 240 e circa 350 volumi», ma si arrivava anche ai circa 15.000 libri che si dice avesse il cardinale Domenico Grimani nel 1523, mentre «il nobile veneziano Marin Sanudo nel 1502 possedeva circa 500 volumi», diventati 2.800 nel 1516 e addirittura 6.500 nel 1530.⁴ Obbligatorio dunque chiedersi se l'inventario della *bibliotheca Bembi* risulti completo o meno, se cioè, in altre parole, Bembo avesse mostrato a Matal l'intera sua collezione libraria, o solo una parte, oppure se – viceversa – questi si fosse limitato a segnalare alcune sezioni della biblioteca, non tutte, e per qualcuna soltanto una scelta. Come scrive Danzi, 105:

Se anche v'è ragione di credere che, inseguendo codici giuridici, Matal non dovesse interessarsi troppo ai testi in volgare, la sezione conclusiva dell'in-

³ La stessa si legge nella riproduzione della cinquecentina visibile in rete, all'indirizzo: http://edit16.iccu.sbn.it/scripts/iccu_ext.dll?fn=60&i=2916.

⁴ Dati e citazioni sono cavati da B. RICHARDSON, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, pp. 182-183.

ventario appare tuttavia troppo povera per rappresentare la reale consistenza della biblioteca di Bembo in questo campo. Qui, più che altrove (certamente non nella sezione ebraica), l'umanista francese dovette esercitare una radicale selezione al momento di redigere il catalogo. Lo conferma l'assenza delle stesse opere di Bembo, cui sappiamo egli continuava a lavorare in questi anni, come quella di importanti e noti codici in suo possesso, a partire dagli amati classici.

In effetti, una delle sezioni più in sofferenza appare l'ultima, dei «Vulgari», stilata quasi *in extremis* nell'ultima carta, riempita solo per due terzi; anche considerando che qualche voce «volgare» si è incuneata in altri settori (ad es. il n. 153, «Dante picciolo in car. buona a penna coperto di negro», fra i «Manuscripti»), il bottino complessivo di tredici testi, fra cui due in lingua spagnola (nnⁱ 168 e 172), risulta senza dubbio inferiore alle attese. Certo, che l'attenzione di Matal si concentrasse su altri testi rispetto a quelli volgari, è dimostrato a chiare lettere dal lemma n. 74, abnormemente lungo (occupa una carta e mezzo), nel quale egli, dopo averci fornito i soliti dati bibliografici relativi a una *Historia hispanica* di Rodrigo Sánchez, esce in una inconsueta annotazione: «Scribit idem auctor in fine libri alios se libros scripsisse multos, quorum catalogus hic est» (cfr. p. 226): cui segue l'elenco degli *alios libros multos*, quindici in tutto, i quali – si badi – non sono presenti nella *bibliotheca Bembi*, ma fanno indugiare a lungo il compilatore, certamente perché centrati su materie giuridico-ecclesiastiche e religiose in genere.

Proprio la religione, d'altronde, e gli studi dei sacri testi rappresentano uno dei pilastri su cui si regge la collezione libraria romana di Bembo, come è possibile constatare grazie a una rielaborazione per materie dell'inventario Matal, sia pure condotta con qualche generalizzazione causata dal tipo talvolta ibrido di materiali e sottolineando la natura meramente strumentale della divisione adottata. Questi i risultati:

Posizione	Totale presenze	Materia
1	37	BIBBIA (testi, studi, commenti – molti in ebraico)
2	31	RELIGIONE (libri liturgico-devozionali, patristici, apologetici, polemici, ascetici, esoterici)
3	25	FILOSOFIA (compresi anche quattro trattati teologici e uno politico)

Posizione	Totale presenze	Materia
4	22	LINGUA (dizionari, lessici, concordanze, grammatiche, studi linguistici)
5	21	POESIA (testi in versi, classici e contemporanei, di varia natura)
6	13	ASTROLOGIA (compresi gli studi sul calendario)
7	12	ORATORIA (classica e moderna, testi e studi)
8	10	STORIA (antica e contemporanea)
9	8	GEOGRAFIA (studi classici e moderni)
10	5	EPISTOLOGRAFIA

Non compaiono nella Tabella i testi, statisticamente poco rilevanti, di materia archeologica (2), giuridica (2), medica (2), agricola (1), metrologica (1), di storia naturale (1), e pochi altri di disparato contenuto. Se ne ricava che la biblioteca di un cardinale, e sia pure *sui generis* come Bembo, nella Roma del quinto decennio del Cinquecento, palesa un evidente sbilanciamento verso testi di tipo latamente e specificamente religioso, la cui presenza va ovviamente ricondotta, in primo luogo, alla temperie riformista e controriformista del tempo. Da questo punto di vista, Bembo coltiva due campi di interesse, che si muovono verso le direttrici di un'auscultazione attenta del dibattito in corso, nei suoi molteplici aspetti, e di un approfondimento rigoroso, filologico, dei testi sacri. Sul primo versante, Massimo Danzi ha saputo illustrare, in modo esemplare e pressoché esaustivo, il concerto di voci, anche minime o misconosciute, di autori, curatori, editori, dedicatari, stampatori, uomini di cultura, politici, religiosi, la cui presenza, diretta o mediata, si evince proprio dall'analisi serrata di molti dei titoli a catalogo. Ne esce una sorta di filo rosso collegante persone e idee spesso lontane fra loro eppur unite dalla medesima attenzione, a vari livelli, per la questione allora imperante della riforma della Chiesa. «Sotto questo profilo, la straordinaria apertura che la sua [*di Bembo*] biblioteca testimonia pare una cifra d'altra stagione, nutrita da una fiducia nel dialogo e nel confronto» (Danzi, 112). Vi sottostà l'atteggiamento tutto umanistico di amore per la parola, reponsabile tanto della *forma mentis* con cui si affrontano le più varie problematiche, quanto del risvolto tecnico-filologico cui si accennava sopra, in seguito al qua-

le il linguista Pietro Bembo non si accontenta di leggere la *Bibbia* in traduzione, ma si interessa direttamente all'ebraico e all'aramaico. La presenza nella sua biblioteca di un vasto settore di «Hebraei libri», e in particolare l'insistenza su testi di grammatica ebraica (nnⁱ 87, 97c, 100, 110) e caldaica (cioè aramaica: n. 101), con lessici ebraici (nnⁱ 88, 93, 94, 102), anche trilingui (latino-greco-ebraico: n. 105), uniti alle concordanze bibliche in ebraico (n. 82) e al dizionario dei nomi del Vecchio Testamento (n. 97b), per arrivare ai lavori molto tecnici sull'accentazione e la vocalizzazione dell'ebraico antico (nnⁱ 77 e 107), ebbene, tutto ciò non può che implicare una conoscenza diretta dell'ebraico, finalizzata allo studio dei sacri testi. Si profila, in questo modo, la figura di un Bembo umanista a tutto tondo, maestro di lingua e letteratura latina e greca, nonché padrone della lingua ebraica e della relativa letteratura sacra. È probabilmente questo uno dei risultati più importanti raggiunti dallo studio di Danzi, che documenta senza possibilità di dubbio «l'accesso che Bembo realizzò nel tempo» alla lingua e cultura ebraica, «già prima di divenire cardinale e in sintonia [...] con ambienti veneti e romani con i quali sono noti i contatti già nei primi decenni del secolo» (pp. 89-90).

D'altro canto, se la vastità e complessità delle presenze ebraiche nella biblioteca romana sono uno degli elementi di spicco di quella, non sono da meno le voci di autori classici, latini e greci. Trovano così ospitalità (seguendo l'ordine del catalogo) Senofonte (n. 14), Pomponio Mela e Solino (19), Libanio (22), Isocrate (25), Apollonio Rodio (26), Diodoro Siculo (29), Lisia (32), Tolomeo (34), Aristotele (38: la *Rhetorica*), Cassiodoro (53), Terenzio (66), Virgilio (67 e 161), Livio (113), Pindaro (114 e 125), Plutarco (115 e 116), Pausania (118), Senofonte (119), Ateneo (120), Cicerone (122: *De finibus* e *Tusculanae*; 130 e 147: *De officiis*; 132: *Philippicae*, *Partitiones*, *Topica*; 142: *Familiares*; 146: *Philippicae*; 148: *Orator* e *Partitiones*; 149: *De senectute* e *De amicitia*; 152: *Academica* e *De legibus*), Epitteto (123 e 124), Quintiliano (126), Columella e Palladio (150), Orazio (156 e 157), Sallustio (160).

A fronte di questo ampio ventaglio di autori classici, stupisce che l'Autore delle *Prose* tenga presso di sé solo pochi testi «Vulgari», per lo più di autori (prosatori) contemporanei, accontentandosi di far posto alle Tre Corone ai nnⁱ 153 (Dante), 164 e 171 (due *Teseida*), 175 (Petrarca). Quest'ultimo dovrebbe essere un *Canzoniere* manoscritto, non è detto se anche con i *Trionfi*, per quanto appaia emblematico che il ca-

talogo di Matal si chiuda nel nome dell'*Auctor* volgare più significativo per Bembo e la sua epoca. Manca però un *Decameron*, mancano i testi due-trecenteschi citati o impiegati nelle *Prose*, dalle rime antiche al *Novellino*, dalle traduzioni di Pietro Crescenzo e Guido delle Colonne alla *Cronica* di Giovanni Villani, dalle altre opere minori di Boccaccio al *Convivio*, per tacere (ma in ambito latino) del *De vulgari eloquentia*. L'elenco potrebbe allungarsi a dismisura, ma è chiaro che molte opere mancano o perché non mostrate da Bembo o escluse da Matal (come si è già inferito), o perché ospitate in altre biblioteche, specie nel Veneto. È infatti ragionevole supporre (come fa Danzi, 18 sgg.) che il neo eletto cardinale, assumendo la decisione di traslocare da Padova (e Venezia) a Roma, non avesse portato con sé tutto il materiale presente nelle sue case; d'altronde, pur avendo deciso, in concomitanza con la nomina fra i porporati, di non pubblicare più nulla di suo, sappiamo che monsignor Pietro continuò a lavorare indefessamente alle sue opere, a tutte le opere, quelle già edite e quelle che avrebbero visto la luce, con le precedenti, dopo la sua morte. Ne consegue che, a rigor di logica, nella *bibliotheca* romana avrebbero dovuto trovar posto anche i testi di Bembo stesso, laddove invece, al riguardo, si constatano le seguenti presenze:

- n. 143: «Bembi carmina a penna in 4. coperto di pergamena»
- n. 144: «Bembi familiares epistolae sciolte in foglio scritte a penna»
- n. 170: «Le lettere volgari di Bembo a penna in foglio, sciolte».

Si tratta di solo materiale manoscritto, anche perché relativo a testi pubblicati postumi, e nel caso dei *Carmina* ha pienamente ragione Danzi, 293-294 a identificare il reperto con il cosiddetto manoscritto Angelini, oggi perduto, «o eventualmente un suo discendente», o «una sua copia di lavoro». Mi chiedo invece se il lemma 159 dell'inventario, segnalante un «Libro delle bolle scritto a penna in fo. cop(er). di rosso», non vada ricondotto a uno dei codici di bolle di papa Leone X stilate da Pietro come segretario ai brevi e in seguito serviti a quest'ultimo per dar vita ai *Petri Bembi Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri sexdecim* (Venetiis, Ioannis Patavinus et Venturinus de Roffinellis, 1536): sappiamo infatti, come spiega Bembo nella dedicatoria a papa Paolo III, che un codice di quelle bolle era presente nella sua biblioteca di Padova (e l'aveva visto Latino Giovenale), e che l'approdo alle stampe dei *Brevi* conobbe una laboriosa trafila, fatta di una cernita e di successive riscritture, interessanti quanto meno i mss. oggi Am-

brosiano P 130 sup. e Vaticano latino 3364,⁵ con sospetto che possa essere quest'ultimo il «Libro delle bolle» di cui nell'inventario.

Se il settore degli autografi di opere bembesche lascia grandemente insoddisfatti, assai più succosa riesce la sezione dei «Libri quos vidimus P. Bembi manu aut alterius notatos», vale a dire dei postillati. Danzi, 70-71 sottolinea molto opportunamente la novità catalografica di una simile etichetta, e in particolare l'eccezionalità (per i tempi) della distinzione fra notazioni di Bembo o di altri; non solo: Matal informa con una certa dovizia di dettagli sulla natura delle postille, avvertendo anche sull'eventuale autografia dei testi. Risultano così «Bembi manu» un Livio (n. 113) e un regesto alfabetico dell'*Onomasticon* di Giulio Poluce (n. 117), quest'ultimo evidentemente affine ai molti altri zibaldoni nei quali Pietro raccoglieva, fin da giovane, preziosi materiali specie lessicali in margine alle sue letture;⁶ inoltre, sulle *Decades* Bembo «Dicendi modos notat in marg. et quasda(m) varias lectiones». Tale prassi umanistica torna in un'edizione di Pindaro (n. 114), ove «Textui addidit varias lectiones multas, com(m)entarijs notavit modos dicendi», dunque con un lavoro insieme di collazione e di glossatura, lo stesso testimoniato per Plutarco (n. 116): «Margini aliq(ua)n(do)⁷ textum restituit, et v(er)ba Dicendiq(ue) modos eruit⁸ ipse Bembus, diligenter perlegit». Qui l'estensore del catalogo rivela in compendio il metodo di lavoro del filologo Bembo, basato su attente riletture del testo, accompagnate da proposte di emendazione, *ope codicum* (come esplicitamente afferma la chiosa a Pindaro) oppure *ope ingenii* (che risulterà la prassi più seguita da Bembo maturo, teste il *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*),⁹ nonché da annotazioni lessicali di varia natura: le quali tutte ri-

⁵ Come indicato da L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV, parte II, Roma, Deschée & C.ⁱ Editori, 1923, pp. 608-636, cui sarà da aggiungere la recensione di V. CIAN all'edizione originale tedesca di tale volume (uscita nel 1907), nel «Giornale storico della letteratura italiana», LII, 1908, pp. 429-435.

⁶ Un'idea (e anche qualcosa di più) di tale *thesaurus* è fornita da C. VECCE, *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore filologo. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Montepulciano 3-6 novembre 1994*, a cura di V. Fera, M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 477-503.

⁷ Danzi, per refuso, stampa «aliuq(ua)n(do)».

⁸ Così scrive Matal, non «em[endav]it» come decifra Danzi.

⁹ Su cui saranno da vedere J. N. GRANT, *Pietro Bembo as a Textual Critic of Classical Latin Poetry: «Variae Lectiones» and the Text of the «Culex»*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXV, 1992, pp. 253-303, e M. CAMPANELLI, *Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo «De Virgilio Culice et Terentii fabulis»*, «Rinascimento», XXXVII, 1997, pp. 283-319.

sultano ora leggibili, nel caso in questione, nell'aldina dei *Moralia* posseduta dall'Ambrosiana (segnatura: S. Q. I. VII. 8), riconosciuta *ex novo* da Danzi, che fa parola di «centinaia di *notabilia* greci» e di «una settantina in latino» (p. 271) ascrivibili alla mano di Pietro.¹⁰ Altri esemplari postillati «Bembi manu» sono un Pausania (n. 118), un Ateneo (n. 120), un «Ciceronis de finib. bono. et malor. et Thuscul. suo [= Bembi] more corrupta emendat, dicendi modos illustriores notat, locos declarantes atq. similes affert» (n. 122), un Pindaro manoscritto (n. 125) e un Senofonte (n. 119), che Danzi identifica con il Vaticano greco 1335, «anche se scarse sono le glosse bembesche» (p. 273).¹¹

Quest'ultima agnizione, unita alla precedente dei *Moralia*, va a rimpiangere il *corpus* dei testi presenti nell'inventario Matal per i quali Danzi ha riconosciuto le copie fisicamente appartenute a Bembo. Si tratta di otto titoli sicuri, cui se ne aggiungono altri dieci «di appartenenza dubbia», gli uni e gli altri elencati a p. 320: un gruzzolo considerevole, risultante dalla scrematura condotta su un altissimo numero di esemplari direttamente ispezionati, con un lavoro tutto di prima mano sui fondi di decine di biblioteche, italiane, europee e statunitensi. Se la percentuale di successo delle identificazioni non risulta maggiore, ciò è dovuto anche alla sottoscrivibile prudenza filologica di Danzi, che in più di un'occasione avanza la possibilità che postille, integrazioni, *marginalia*, annotazioni e quant'altro possano ascriversi alla mano di Pietro Bembo, pur senza spingersi oltre. Vanno infatti tenuti ben presenti, da una parte, l'alto grado di assimilazione fra grafie primo-cinquecentesche, ciò che può condurre a pericolosi scambi di attribuzione pur fra mani dotate di una loro spiccata individualità, come può essere il caso di Bembo;¹² dall'altra parte, la necessità di

¹⁰ Specimina del postillato sono forniti nelle tavole 20 e 21 (alle pp. 380-381). Grazie alla prima di esse, osserviamo che il rinvio bembesco va letto: «Post Vespasiani statim imperium Plutarchus. 928», e non (Danzi, 271) «...Phisarrhus. 928».

¹¹ Nella tavola 23, p. 383, un esempio di notazione autografa, ritrascritta da Danzi a p. 273 (ma si correggerà «...non ad historia fidem scriptus...» → «...non ad historiae fidem scriptus...»).

¹² Vorrei in proposito richiamare, per la sua esemplarità, la vicenda del postillato «Nencini F 7 3 25» della Nazionale di Firenze, un'edizione veneziana del 1530 di *Asolani, Rime e Stanze* bembeschi, le cui chiose P. TROVATO, *Per la storia delle «Rime» del Bembo*, «Rivista di letteratura italiana», IX, 1991, pp. 465-508, aveva ritenute autografe di Pietro, contando anche sulla conferma di illustri paleografi: attribuzione insostenibile, come ho potuto dimostrare in T. ZANATO, *Indagini sulle rime di Pietro Bembo*, «Studi di filologia italiana», LX, 2002, pp. 141-216: in part. pp. 155-157.

accompagnare l'*expertise* grafica con altre considerazioni, interne o esterne al pezzo in esame, che ne consolidino l'asserita paternità. In ogni caso, parte delle agnizioni relative all'autografia bembesca sono documentate da utilissime tavole fotografiche, come nei casi sopra citati di Plutarco (tavv. 20 e 21) e Senofonte (tav. 23), cui si affiancano Cicerone (tavv. 18-19 e 24-25)¹³ e gli *Astrolabii canones* (tav. 26).

Un'altra di queste tavole, la prima (p. 361), riproduce invece la grafia di Jean Matal, presentando la c. 116r del ms. Additional 565. Se ne può istituire un confronto con la trascrizione di Danzi, che risulta in qualche caso perfettibile, come dimostra il seguente prospetto nato dalla collazione integrale del catalogo Matal (fruito in fotocopie da microfilm) con il testo a stampa nel volume.

Testo Danzi	Testo Matal
1. Romae Anto. Asulanus	Romae Anto. Bladus Asulanus
7. Perusin. 1542.	Perusin. 1542. a.
8. Antonij Massae d(e) Calesio	Antonij Massae d(e) Galesio ¹⁴
15. παραπομπαις explicantur in diffusa ipsa verba	παραπομπᾶϊς. explicantur t(ame)n diffuse ipsa verba
17. Astronomicum C(ae)sarium	Astronomicum Caesareum
18. Roma. Fr. Priscianensis	Romae Fr. Priscianensis
19. P. [Vic]toris ¹⁵	<u>Pictoris</u> ¹⁶
19. Dionisius	Dionysius
20. d(e) origine orobior	d(e) origine orobior. ¹⁷
22. ἐκφράσεις [-ρ- s.l.]	ἐκφράσεις ¹⁸

¹³ Nella tavola 24, l'aggiunta bembesca al titolo «DE·LAV·P̄HTE·DE LEGIB.» suona per intero in questo modo: «Imo De Academicis questionib(us). atq(ue) et(iam) [Danzi: est] Ortensius».

¹⁴ Conferma dal frontespizio della stampa (Danzi, 126): «...PER ANTONIUM MASSAM / DE GALLESSIO». Ricordo che i criteri di edizione seguiti da Danzi prevedono l'uso delle parentesi tonde per lo scioglimento dei *tituli* e delle quadre per eventuali integrazioni (cfr. p. 113).

¹⁵ Il corsivo indica trattarsi di una «agg[ui]nta] serio[r]e[»].

¹⁶ Così scrive Matal (ivi compresa la sottolineatura, che mi chiedo se non possa indicare una cassatura), incorrendo però in un'aplografia o in un errore di lettura, dato che il frontespizio della stampa reca: «P. VICTOR» (cfr. Danzi, 144), reso da Matal con il genitivo.

¹⁷ Necessario il punto segnato da Matal, a indicare l'abbreviazione del genitivo plurale.

¹⁸ Il ρ di «ἐκφράσεις» non è in interlinea (come scrive Danzi fra quadre), ma risulta semplicemente legato al φ. A proposito del lemma, andava forse spiegato, non essendo evidente da quanto appare nel testo e nel commento, che l'aggiunta di «κ'» sopra μελ di «μελέται», e di «ιζ'» sopra ἐκφ di «ἐκφράσεις», non configurano – come a prima vista si sarebbe indotti a credere – delle varianti, ma indicano, rispettivamente, il numero di «μελέται» (21) e di «ἐκφράσεις» (17) contenute nell'edizione a stampa qui descritta.

Testo Danzi	Testo Matal
23. La Theseida di Statio in r(ima, ottavo)	La Theseide di Statio in rima ottavo
25. correctus a Demetrio Chalcondyla	correctus a demetrio Chalcondyle
27. degnus lib(er) sanae	elegans lib(er) sane
27. c(o)p(ert)a editione	ip(s)a ¹⁹ editione
27. <i>notatis alijs</i> . ²⁰	<i>notatis</i> .
28. <i>et peregrinis historijs</i> ²¹	<i>et peregrinis historijs alijs</i> ²²
31. Rodulphi Iracinthi da Teramo	Rodulphi Iracinthi de Teramo
34. Claudij Ptolomaei	Claudij Ptolemaei
34. Correctus est a B(er)nardus Sylvano	Correctus est a B(er)nardo Sylvano
34. Minio pleraqu(ue) illustrata c(o)p(ert)a editione	Minio pleraq(ue) illustrata ip(s)a ²³ editione
36. Hierony(mi) Scotus	Hierony(mus) Scotus
38. Danielis Barbaris	Danielis Barbari
38. Comino d(e) Tridino	Cominu[s] ²⁴ d(e) Tridino
39. oratumq.	oratorumq.
40. ap(ost)ol(rum)	ap(osto)lor(um)
40. vol. inge(n)tis.	Vol. inge(n)tiss.
42. Antwerpiae. 1536, Steelsi(us)	Antverpiae. 1536. Streelsij ²⁵
43. Fr. Ambrosij Quistellijs Patavini	Fr. Ambrosij Quistellij Patavini
44. in multis annor. solis.	in multis annor. s(e)c(u)lis ²⁶

¹⁹ Scritto «*īpa*». Mi pare questo lo scioglimento più congruo e lineare della sigla (cfr. del resto il *Dizionario di abbreviature latine ed italiane* curato da A. Cappelli, Milano, Hoepli, 1979), seppur noto che l'espressione «minio *īpa* editione» ricorre anche nel n. 34 e potrebbe configurarsi come un tecnicismo, da interpretare in altro modo ('impleta'? 'incepta?').

²⁰ Segue la postilla di Danzi: «agg. seriore», ma in effetti solo *notatis* è tale, laddove *alijs* riguarda un'integrazione al lemma seguente (n. 28).

²¹ Si tratta (Danzi) di un'«aggiunta» interlineare.

²² Qui va inserito *alijs* (non nel lemma precedente), come anche conferma il frontespizio della stampa (p. 155): «Et alijs Peregrini | nis Historiis».

²³ Stessa abbreviazione, applicata al medesimo sintagma (e contesto), del n. 27 (cfr. *supra*, nota 19).

²⁴ La *s* è sparita perché scritta sul limite esterno del bordo della carta.

²⁵ Il genitivo (pur erroneo a causa della superfetazione di *r*) sottintende, come si vede dal frontespizio (p. 173), lo stato in luogo «in *aedibus* Ioan. Steelsij» (e cfr., per un caso analogo, *infra*, n. 97).

²⁶ Sviluppo «*sclis*» con *s(e)c(u)lis* anziché *s(ae)c(u)lis*, sulla base del frontespizio della stampa (p. 179), che appunto reca «Seculis».

Testo Danzi	Testo Matal
48. a Trusianonno [<i>sic</i>] agris Perusini castello usqu. Roma(m)	a Trusiamno agri ²⁷ Perusini castello usq. Roma(m)
58. d(e) recta paschae celebratione et d(ie) passionis	d(e) recta paschae celebratione et d(e) [die] ²⁸ passionis
58. rer.	>rec.< ²⁹
59. Thalmustica	Thalmu[di]stica ³⁰
59. iuniori hebreor. Synagoga	cum iuniori hebreor. Synagoga
59. perypatetici	peripatetici
59. ora(tio)	or(ati)o ³¹
59. 1520.	1510.
60. quod hospitium d(icti) eremi Camaldolensis	quod hospitium d(icitu)r eremi Camaldulensis ³²
62. in nom[inem] tetragram(m)a- to[n]	in no(m)i(n)e tetragram(m)ato(n)
64. ad excerpta Januensium rationes	ad excerpta Janue(n)siu(m) r(espo)nsiones, ³³
64. q(uo)d catholici	q(ui)d ³⁴ catholici
64. Cap(itol)a XIII	Cap(itul)a ³⁵ XIII
64. adu(er)sus	adv(er)sus ³⁶
65. Iac. Fabri Stapul	Jac. Fabri Stapul. ³⁷
67. et vetustissimis [...] ³⁸ singulis	et vetustissimis [...] singulis

²⁷ Le due parole escono da correzione del precedente «Tr[. .]sianono agris» e sono confermate dal frontespizio dell'edizione (p. 184): «a Trusiamno agri / Perusini castello».

²⁸ Matal scrive: «et d̄ passionis», cioè – inequivocabilmente – «et de passionis», dove è caduto per omeoteleuto l'ablativo *die* da legare a *de*: come chiarisce il relativo frontespizio della stampa (p. 198): «DE RECTA PASCHAE / CELEBRATIONE: / ET DE DIE PASSIONIS».

²⁹ Il termine risulta cassato (mi adeguo al criterio di Danzi di segnalare le cancellature di Matal con le parentesi unciniate rovesciate): nel significato di *rec[ens]*, infatti, è designazione cronologica applicata ai manoscritti (come si può vedere ai nnⁱ 134, 136, 139, 140), dunque inappropriata per la stampa che qui si descrive.

³⁰ Aplografia, come anche rivela il frontespizio della stampa (p. 200), che legge appunto «talmudistica» (cioè 'relativa al Talmud').

³¹ In sigla « $\overline{\text{OT}}\overline{\text{O}}$ ».

³² Si veda anche il *colophon* della stampa (p. 202, nota 95): «q(uo)d sacre camaldulensis eremi hospitium dicitur». Matal sigla la voce verbale con « $\overline{\text{d}}\overline{\text{r}}$ ».

³³ Abbreviato « $\overline{\text{rnsiones}}$ ». La conferma dall'indice della stampa (p. 211, nota 105): «Re-sponsiones ad excerpta Ianuensium».

³⁴ Scritto « $\overline{\text{qd}}$ » (e cfr. l'indice, ivi: «Quid catholici»).

³⁵ La grafia ha il conforto di «Capitula tredecim» (ivi).

³⁶ Minimo intervento grafico: fa parte dei criteri editoriali di Danzi distinguere *u* da *v*.

³⁷ Necessario il punto di Matal dopo «Stapul», per indicare l'abbreviazione di «Stapul[ensis]».

³⁸ Salto mio.

Testo Danzi	Testo Matal
p(er)vetustis additis [ex additas] imaginib.	fere [c]artis ³⁹ additis [ex additas] imaginib.
67. p(er)g(amenaceus)	p(er)g. ⁴⁰
67. holosericae teg[u]mento	holosericeo tegme(n)to
72. Flavij Sosipatri Charisij natione Campanu	Flavij Sosipatri Charisij natione Campani
72. nunc primum a Io. Sulsbacchium	nunc primum a Jo. Pierio editi. fo(li)o. cart. 118. anno. 1532. Neapoli, per Jo. Sulsbacchium ⁴¹
74. Pauli Pont[ificis] Max[imis]	Pauli Pont[ificis] Max[imi]
74. p(re)fectum in Urbe	praefectum in [agg. interl.] Urbe
74.1. quaerulos	querulos
74.2. non deviare tu[nc] ab Apostolica vita	non deviare t(ame)n ab Apostolica vita
74.7. publicatae	publicatae
74.10. primigenitura	primogenitura
74.13. ep(istu)lis	ep(isto)lis ⁴²
74.14. [ge]neralium	g(e)n(er)alium ⁴³
74.14. Ap(os)t(oli)ca	Ap(osto)lica ⁴⁴
74.15. ad eund[em] Paulum Pontificem	ad eund[em] Paulum <i>secu(n)d(um)</i> ⁴⁵ Pontificem
74.15. testatum dicto castro	testatur in dicto castro
74.15. ac Regis in ea regna [...] ab.	ac Regib(u)s in ea regna(n)tib.
74.15. dici posse.	dici posse. etc.

³⁹ Una volta appurato che il ms. reca senz'altro «fere artis», e non «p(er)vetustis» (che del resto sarebbe stato un inutile doppione di *vetustissimis*), l'unico conciero possibile per dare un senso alla frase è pensare a un salto della *c* iniziale di «cartis», intendendo: 'con antichissime [...] immagini aggiunte quasi ad ogni pagina' (l'inusitato legamento continuo tra la *-e* finale di «fere» e la *a* iniziale di «artis» potrebbe anche sottintendere una *c* tracciata al volo, forse meglio visibile sull'originale piuttosto che sulla fotocopia da microfilm da me utilizzata).

⁴⁰ Secondo i criteri editoriali che si è dati, Danzi non avrebbe dovuto svolgere l'abbreviazione; volendola sciogliere, andrà usato un sostantivo, «p(er)g[amenum]», giusta l'impiego del genitivo *pergameni* nel n. 89 e dell'ablativo *in pergameno* nel n. 90. Per il ricorso di *pergamenum* negli umanisti (ad es. in Petrarca) si veda S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 20-21.

⁴¹ Omeoteleuto da manuale (possibile anche in un editore moderno!), per salto di un'intera riga del manoscritto, da *Jo. a Jo.*

⁴² La forma si ricava dalla scrizione estesa «epistolae», tre righe più sotto.

⁴³ Scritto «gñalium».

⁴⁴ Abbreviato «Ap[li]ca».

⁴⁵ Il numerale è aggiunto, in modo pasticciato, nell'interlinea.

Testo Danzi	Testo Matal
74.15. saecula	secula
74. invictiss[imo] [...].	invictiss. etc.
74. negligunt	negligunt etc.
75. quae	que
75. hebreis	hebraeis
75. <i>extat</i>	<i>exstat</i>
77. libellus >traditio[nis]< traditionis	libellus traditio>nis< ⁴⁶ traditionis
79. collectanea sine farrago potius	collectanea sive farrago potius
79. crassum et opusne	crassum Volume(n) [ex opus] ⁴⁷
79. s(anc)te opus	s(ubti)le ⁴⁸ opus
80. Lib Rabbi	Lib. ⁴⁹ Rabbi
81. Issac	Isaac
81. >Esaum [o Esaia]m<	>Oseam,<
83. qui erat a(ure)us scol(ar)us Imperij Sulthani Solymani	qui erat annus s(e)c(un)dus Imperij Sulthani Solymani ⁵⁰
86. Racanate(n)sis	Racanatensis
86. Bomberg	Bomberg. ⁵¹
88. eleganter. docteq.	eleganter docteq.
89. lib trium dig. sat. antiquus	lib. trium dig. sat antiquus
91. >greco<	>graeco<
91. (u)nicuiq.	unicuiq.
91. una eademq. pagina singulaq. singulae linguae respondet [agg. interl.]	una eade(m)q. pagina singulaeq. si(n)-gulis linguae respo(n)de(n)t [agg. interl.] ⁵²

⁴⁶ La porzione di parola tra uncinato rovesciate individua una cancellatura di Matal, che dunque si limitò a cassare *nis* e non l'intera parola *traditionis*. Il titolo *traditio traditionis* corrisponde perfettamente a quello ebraico (cfr. p. 232) di *Masoret ha-Masoret*.

⁴⁷ Aveva scritto inizialmente *opus*, parola poi trasformata inserendo *V* iniziale, correggendo *p* → *l* e *s* → *m* e aggiungendo in fine *e* con *titulus*.

⁴⁸ Così sciolgo «סֵטֶ» del manoscritto, notando che *subtile* (*opus*) è usato in senso opposto al precedente *crassum* (*Volumen*, già *opus*), con ovvio riferimento alla mole dell'edizione.

⁴⁹ Per «Lib[er]», dunque necessita il punto di Matal.

⁵⁰ Si tratta dell'usuale riferimento, nelle datazioni, all'Impero (qui di Solimano il Magnifico) presente nelle edizioni stampate a Salonicco (cfr. nnⁱ 79 e 80) e a Costantinopoli (cfr. n. 87). Nel caso specifico l'anno è il 1522, appunto il secondo dell'impero di Solimano, a sua volta coincidente con il 5282 del calendario ebraico indicato da Matal.

⁵¹ Necessario il punto segnato da Matal, poiché il nome va sviluppato in «Bomberg[us]», come si ricava dal n. 104 («Venetijs Daniel Bombergus»); d'altronde, ai nnⁱ 77, 78, 82 e 84 si legge sempre «Bomberg.» («Bomb.» al n. 88).

⁵² Il corsivo (che indica – secondo i criteri già notati di Danzi – le aggiunte di Matal) risulta qui fondamentale per riconoscere l'estensione dell'integrazione.

Testo Danzi	Testo Matal
91. su(m)tib. Fr. Ximenez	su(m)ptib. Fr. Ximenez
91. vol. 5 m.	Vol. 5 ^m .
94. Berescrith	Berescith
97. Viteberg Joseph Clugi	Vite(n)berg. Joseph. Clugi ⁵³
100. >Munster< auctore	>Munster< ⁵⁴ auctore
100. accentum hebraic. co(m)pendium	accentuum hebraicor. co(m)pendium
101. abbreviaturae hebraicae g(ene)rales necnon plurimes pa(r)tes	abbreviaturae hebraicae g(e)n(era)les necnon plurimae sp(eci)ales
102. >Muster(um)<	>Munster(um)<
103. Portae lucis po(r)ta	Portae lucis. >in< porta
105. g(rae)corumq. et latinor. v(er)bor. et Chald[aicis]	g(rae)coru(m)q. et latinor. v(er)bor(um) et Chaldeer.
105. >Musterum<	>Munsterum<
107. de lictoris	de litteris
108. de v(er)bo ad u(er)bum	de v(er)bo ad v(er)bum
109. editum	aeditum
110. Jo. Seceium	Jo. Secerium
112. a penna coperto di rosso	a penna in 8. coperto di rosso
113. et quasda(m) et varias lectiones	et quasda(m) varias lectiones ⁵⁵
116. aliuq(ua)n(do)	aliq(ua)n(do)
116. em[endav]it ipse Bembus	eruit ipse Bembus
117. Ἰούλιον	Ἰουλιον [sic]
118. p(rae)cipua in margine em[endav]it	p(rae)cipua in margine(m) eruit
120. ead. ra(tion)e	ead. r(ati)o(n)e ⁵⁶
123. ἐγκειρίδιον	ἐγκειρίδιον
125. Πύθια,	Πύθια Νέμεα
125. ἐξηγήσεις	ἐξηγήσεως
125. ὄφελίμου (sic)	ὄφελίμου (sic)
129. Psalmi et prae(cationes)	Psalmi et praeculae

⁵³ Si veda il colophon della stampa (Danzi, 253): «VVittenbergae in aedibus Iosephi Clugi», da cui si vince che il *titulus* sulla *e* del luogo di stampa (omesso da Danzi) va reso con *n*, e inoltre che i punti dopo «Vite(n)berg.» e dopo «Joseph.» individuano le abbreviazioni di *Vite(n)berg[ae]* e di *Joseph[i]*.

⁵⁴ Sulle cassature, qui e altrove, di questo nome dovrò ritornare più avanti.

⁵⁵ La seconda *et* accolta da Danzi non appartiene a questo lemma, bensì a quello (n. 129) che occupa la stessa linea nel foglio seguente (c. 119r): data la smarginatura della c. 118, nelle fotocopie da microfilm (su cui ha evidentemente lavorato Danzi) la *et* sembra agglutinata al lemma 113, ma in realtà così non è.

⁵⁶ Abbreviato «*ῥῶε*».

Testo Danzi	Testo Matal
132. litt. gall. med.	litt. gall. med(i). ⁵⁷
134. Ἐυστατίου Νικαίου εἰς τὰ	Εὐστατίου [sic] Νικαίας εἰς τὰ
134. rer.	rec. ⁵⁸
136. rer.	rec.
137. manu	manu. ⁵⁹
139. ἐνποδεικνύων	ἐν[α]ποδεικνύων
139. rer.	rec.
140. Ἐυρηλίω	Ἐυρηλίω [sic] ⁶⁰
140. Eiusd. b. Περὶ ἀναστάσεως τῶν	Eiusd. b. Περὶ ἀναστάσεως τῶν
νεκρῶν Τατιανοῦ πρὸς	νεκρῶν. c. ⁶¹ Τατιανοῦ πρὸς
Ἑλληνας	Ἑλληνας
140. rer.	rec.
141. quib.	quib. [ex quo]
145. coperto di velotto rosso	coperto di velotto rosso
155. cop(erto)	cop(er)to
156. in 4. cop(erto) di pavonazzo	in 4°. cop(er). di pavonazo
164. de pegorina carta scritto nel	de pegorina carta a(n)tico scritto
1397.	nel 1397.

Un problema minimo, ma da non sottacere, posto dal ms. Additional 565 nella sezione bembesca riguarda il costante ripetersi della cancellatura del nome di Sebastian Münster dal catalogo, come si può osservare ai nnⁱ 97 [bis], 99, 100 [ter], 101 [bis], 102, 105, 106, 107, 109; unica eccezione il n. 98, dove resta 'in chiaro' «per Seb. Munsterum». Sembra da escludere che la cassatura sia opera di Matal, dato che non avviene *currenti calamo* ed è condotta in modo inusuale, sì da sembrare più un oscuramento, fatto di segni ellittici sovrapposti a spirale, che un pentimento di scrittura: si insinua perciò il sospetto che si tratti di una censura, esercitata posteriormente all'estensione del catalogo, da ricondurre verosimilmente ad ambienti controriformistici avversi al luterano Münster, ricordando che furono poste all'Indice «varie sue

⁵⁷ Scritto «med̄.», per *medi[ae]*, sottinteso *antiquitatis*: cfr. RIZZO, *Il lessico*, cit., p. 354 (*Indice delle parole*, voce *medius*). ⁵⁸ Per *rec[ens]*: cfr. *supra*, nota 29.

⁵⁹ Il punto (di Matal) per indicare l'abbreviazione di *manu[scriptus]*.

⁶⁰ Introduco il *sic* perché lo spirito andrebbe sulla *υ*.

⁶¹ Secondo i criteri di Danzi, occorre introdurre la lettera *c.*, in quanto siamo di fronte a un'opera nuova, oltre tutto di autore diverso (Taziano) rispetto all'Atenagora delle precedenti due: e infatti nel ms. c'è un segno di separazione fra *νεκρῶν* e *Τατιανοῦ*.

opere fra 1549 e 1564» (Danzi, 254). Il censore evidentemente oscurò tutti i ricorsi del nome del celebre cosmografo e orientalista, ma gliene sfuggì uno (il citato n. 98), come di norma capita agli occhiuti inquisitori: un procedimento che conferma la natura allotria, non autografa, delle cassature. Dal punto di vista del moderno editore dell'inventario Matal, di tale accidente dovrebbe esser dato conto in una nota a parte, ma il nome di Sebastian Münster essere accolto e stampato senza ricorrere alle parentesi unciniate rovesciate che segnalano per Danzi un'espunzione del catalogatore.

Il lavoro di Danzi non si limita a fornire l'edizione commentata dell'inventario della *Bibliotheca Bembi*, ma regala agli studiosi un'ampia *Appendice* (pp. 319-358) intitolata «Schede per uno studio della biblioteca padovana». Ben conscio che il catalogo Matal, per vari indizi e per più considerazioni, non poteva fotografare l'intero *corpus* librario appartenuto a Bembo, Danzi ha ampliato le sue ricerche per tentare di riconoscere altri esemplari fisicamente appartenuti a quella che, per esigenze di semplificazione, ha chiamato la «biblioteca padovana»: cartellino onnicomprensivo di tutto il materiale che non si trova nell'inventario Matal, ma che poteva essere stato presente nella stessa Roma, oppure a Padova, tra la villa *in Noniano* e l'abitazione cittadina, ovvero nella veneziana Ca' Bembo. Su questa direzione, il cammino da percorrere è ancora lunghissimo, ed è per questo che Danzi si premura di circoscrivere i limiti della sua ricerca, prima di tutto escludendo *a priori* le opere dello stesso Bembo, «con l'unica eccezione del codice Harleiano 5628 della British Library, ivi [*nell'appendice*] al n. 41, che autorevolmente segnalato come del sec. XVII è in realtà autografo greco con correzioni di Bembo» (p. 321). L'*auctoritas* che lo data erroneamente è Kristeller,⁶² ma va detto che il manoscritto risulta altrimenti noto agli studiosi, specie dopo l'intervento di Agostino Pertusi del 1980, accompagnato dalla riproduzione della carta iniziale del codice,⁶³ a fronte di quella del ms. Ambrosiano N 126 sup., parimenti autografo e contenente la stessa orazione greca rivolta ai veneti *Περὶ τοῦ*

⁶² Cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, vol. IV (*Alia itinera II*), London, Brill, 1989, p. 152.

⁶³ Cfr. A. PERTUSI, *L'Umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, vol. III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 177-264: in part. pp. 183-189 (con rinvio alle tavole fuori testo 18-19-20). Ma vedi ora i dubbi sull'autografia di N. G. Wilson, editore di P. BEMBO, *Oratio pro litteris graecis*, Roma, Viella, 2003, pp. 13-15.

βοηθεῖν τοῖς τῶν Ἑλλήνων λόγοις. In effetti, il settore degli autografi o idiografi di opere bembesche riesce di per sé piuttosto esteso, tanto che può risultare utile tentarne una almeno sommaria rassegna, ove mi provo anche a segnalare gli esemplari classificabili come perduti o non riconosciuti, purtroppo in maggioranza, pur soprassedendo su varie, possibili o probabili, copie intermedie:

De Aetna

- autografo servito per la *princeps* del 1496
- copia della *princeps* utilizzata per la revisione del 1530

Asolani

- Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, ms. VI.4 (autografo del libro 1)
- ms. Vaticano Chigiano L.VIII.304 (frammento autografo)
- ms. Marciano ital. XI.25 (frammento autografo)
- autografo della redazione stampata nel 1505 (che in minima parte coincide con il lacerto marciano precedente)
- copia della *princeps* ricorretta per l'edizione del 1530
- copia del 1530⁶⁴ utilizzata per la revisione finale uscita postuma nel 1553

De Virgilio Culice et Terentii fabulis

- ms. o mss. autografo / -i, contenente / -i il testo nel suo divenire dal 1503 alla data della *princeps* (1530)

Stanze

- ms. autografo della redazione iniziale del 1507 (per le successive, si veda sotto *Rime*)

Motti

- ms. autografo

Carmina

- Padova, Biblioteca Antoniana, ms. 635
- ms. Angelini perduto (cui si è accennato *supra*, p. 286.
- ms. della redazione finale entrato in tipografia per l'edizione del *Carminum libellus* del 1553

De Guido Ubaldo Feretrio ... (e volgarizzamento)

- ms. Ambrosiano O 205 sup.
- Lonato, Fondazione Ugo da Como, ms. 78
- ms. Vaticano Urbinate lat. 1030 (volgarizz.)
- ms. della redazione finale andata a stampa nel 1530

⁶⁴ Fisicamente individuata in un esemplare postillato comparso sul mercato librario nel 1953 e subito scomparso, di cui si possiede la riproduzione fotografica di una carta: cfr. G. ARBIZZONI, *Una nuova notizia intorno alla stampa degli Asolani del 1530 revisionata dall'autore*, «Filologia e critica», xxii, 1997, pp. 76-80.

Rime (e Stanze)

- ms. Marciano ital. IX.143 ('forma Montefeltro')
- ms. utilizzato per la *princeps* del 1530
- una o due copie della *princeps*⁶⁵ riviste per l'edizione del 1535
- Vienna, Biblioteca Nazionale, ms. 10245
- copia del precedente, riveduta, entrata in tipografia per l'edizione postuma del 1548

De imitatione

- ms. utilizzato per l'edizione del 1530

Prose della volgar lingua

- autografo dei primi due libri, inviato a Trifon Gabriele il 1° aprile 1512 (cfr. *Lettere* n. 315)
- ms. Vaticano lat. 3210
- copia del precedente, con revisioni, fruito per la *princeps* del 1525
- copia della *princeps* rivista per la stampa del 1538
- copia della *princeps*⁶⁶ servita per la revisione pubblicata postuma nel 1549

Historiae Venetae (e volgarizzamento)

- ms. Marciano lat. X.256 (zibaldone di lavoro)
- Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, ms. VI.4 (quinterno con l'inizio dell'opera)
- ms. con il testo latino completo
- ms. Marciano ital. VII.191 (volgarizz.)

Brevi

- ms. Ambrosiano P 130 sup.
- ms. Vaticano lat. 3364
- copia ms. con correzioni servita per la stampa del 1536

*Epistolae e Lettere*⁶⁷

- ms. Vaticano Chigiano L.VIII.304

⁶⁵ Il 28 gennaio 1533 Bembo chiede al nipote Giovan Matteo di inviargli «un libro, e anche due, delle *Rime*, da poter correggere per le stampe» (cfr. *Lettere* n. 1457, ed. a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, [4 vol.]).

⁶⁶ Che Bembo si servisse di una copia dell'edizione 1525, e non di quella del 1538, pare assodato dopo l'intervento di A. CASTELLANI, *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro* (Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 229-254 (su una precedente indicazione di Dionisotti).

⁶⁷ Per questi lavori mi limito a citare le raccolte organiche, senza tener presenti le minisillogi, o addirittura le singole lettere autografe / idiografe, per le quali un'idea grezza fornisce E. TRAVI, *Pietro Bembo e il suo Epistolario*, «Lettere italiane», xxiv, 1972, pp. 277-309. Resta il fatto che, dopo l'edizione fornita dallo stesso Travi di tutte le lettere di Bembo ordinate cronologicamente, l'intera questione filologico-editoriale andrebbe riesaminata *ab imis*.

- ms. Vaticano Barberiniano lat. 2157
- ms. Vaticano Barberiniano lat. 5692
- ms. Vaticano Barberiniano lat. 5693
- ms. Vaticano Ottoboniano lat. 1717
- ms. Vaticano lat. 8176
- ms. Vaticano Boncompagni E 1
- Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, ms. serie I.175
- Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, ms. serie II.449
- ms. Ambrosiano D 475 inf. (su cui anche Danzi, 294)
- ms. Ambrosiano N 335 sup.

Varia

- ms. Vaticano Chigiano L.VIII.304 (già citato *supra* e contenente materiale autografo di diversa natura, tra cui qui importa il distico greco scritto per la prima regata di donne tenutasi a Venezia)
- ms. Ambrosiano S.P.II.100 (versi spagnoli)
- ms. Ambrosiano S 99 sup. («Leggi della Compagnia degli Amici»)

L'elenco, pur con le tante caselle vuote e i dubbi sulla reale esistenza di autografi / idiografi non pervenuti, è assai esteso, e intenzionalmente si rivolge alle sole opere letterarie di Bembo, escludendo dunque i materiali di lavoro del filologo, greci, latini e volgari: tra i quali piacerebbe poter mettere le mani almeno sul famigerato «libretto», ammesso che sia esistito davvero e che si sia conservato da qualche parte, di cui parla lo stesso Bembo in una lettera a Bernardo Tasso del 27 maggio 1529 (cfr. *Lettere*, n. 973) e che dovrebbe contenere, come è noto, ricchi appunti linguistici al servizio delle *Prose*.⁶⁸

L'appendice di Danzi indaga dunque, per scelta preventiva, sui postillati di Pietro Bembo, seguendo un percorso di ricerca che in buona sostanza conduce l'autore a verificare a tappeto la biblioteca di Bernardo Bembo, battuta da tempo pur se ulteriormente precisabile e arricchibile,⁶⁹ allo scopo di stanare, o di escludere, eventuali tracce della

⁶⁸ Una possibile materializzazione del «libretto» ha segnalato G. PATOTA, *Il «libretto», il fascicolo B e le «Prose della volgar lingua» di Pietro Bembo*, «Studi linguistici italiani», XIX, 1993, pp. 216-226, cui si aggiungano alcune mie osservazioni in T. ZANATO, *Pietro Bembo, nella Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2006, pp. 335-444: a p. 379.

⁶⁹ Come infatti fa lo stesso Danzi in queste pagine. La biblioteca di Bernardo è stata studiata da N. GIANNETTO, *Bernardo Bembo umanista e politico veneziano*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 259-358, da integrare con M. RODELLA, «Un librettino antico nel quale si contengono li versi mandati dal Petrarca a madon[n]a Laura». *Il ms. Ambrosiano S.P. 44*, «Studi petrarcheschi», X, 1993, pp. 229-250: in part. pp. 248-250, e C. DE LA MARE, *Bartolomeo Sanvito da*

mano del figlio fra i libri del padre. Su questa direzione, un settore privilegiato viene individuato nei codici raccolti da sir Henry Wotton a Venezia nel primo ventennio del Seicento, confluiti a Windsor nella biblioteca dell'Eton College, alcuni dei quali già noti proprio perché appartenuti a Bernardo; scrive Danzi, 342: «Ho percorso per intero, sistematicamente, i codici che dichiarano questa provenienza o quelli che, per la loro origine italiana, potevano esserlo», dando «conto di questi materiali, fosse anche per escluderne il possesso bembesco». I risultati complessivi si traducono in 94 schede, 24 delle quali testimoniano, spesso in prima assoluta, la presenza, a più livelli, della mano di Pietro. Spiccano fra questi i manoscritti seguenti:

n. 13: Ambrosiano M 12 sup. - Danzi conferma in modo definitivo l'ipotesi, postulata dallo Chatelain,⁷⁰ che questo fosse il codice frammentario di Iginio affidato da papa Giulio II, alla vigilia della morte, a Bembo perché lo studiasse: lo provano alcune note autografe di Pietro, indirizzate ad aggiustare l'errata cartolazione del manoscritto.

n. 37: Cambridge, University Library, ms. Dd 15.13 - Codice oraziano, con note di Bernardo e di Pietro, queste ultime riconoscibili – fra le altre – alle cc. 58r e 129v, riprodotte da Danzi nelle tavole 2 e 3: in ambedue insistono dei rimandi a Lucrezio, l'uno a proposito dell'*Ancus di Carmina*, IV, 7, 15 (cfr. *De rerum natura*, III, 1025), l'altro riferito a *Sermones*, I, 5, 100, «nanq(ue) deos didici securu(m) agere aevu(m)», che è detto riprendere Lucrezio, V, 82 e VI, 58: «nam bene qui didicere deos securum agere aevom».

n. 38: Cambridge, King's College Library, ms. n. 34 - Altro Orazio, di mano di Bartolomeo Sanvito; postille di Pietro, in parte fotografate nelle tavole 4, 5, 6 (in quest'ultima, relativa a *Sermon.*, II, 7, 1-3, la nota in greco sottolinea un modo di dire già presente in Aristofane).

n. 58: Windsor, Eton College Library, ms. 113 - Erodoto con chiose greche e latine di Pietro (e di Bernardo) non prima riconosciute, alcune delle quali visibili nelle tavole 7-8-9. Nella tavola 7 si legge, a margine di *Histor.*, II, 43, «Anni xvij mille · καὶ · ρ̄ΚΒ̄·», dove quello che interpreto come un numerale greco (= 122), probabilmente aggiunto più tardi, non saprei a cosa si riferisca, non presentando agganci con il testo erodoteo; nella tavola 8 Bembo sottolinea a margine, tramite la glossa «Vir a mulieribus interempt[us]»,⁷¹ il celebre episodio di *Histor.*, V, 87, ove si racconta dell'unico superstite ateniese

Padova, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, a cura di G. Canova Mariani et alii, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999, pp. 495-511.

⁷⁰ Cfr. E. CHATELAIN, *Le manuscrit d'Hygin en notes tironiennes*, «Revue des Bibliothèques», XIII, 1902, pp. 224-228.

⁷¹ Non «intercep(tus)», come vorrebbe Danzi, 344.

ucciso, al ritorno della battaglia, a colpi di spilla dalle vedove dei soldati caduti; nella tavola 9 è invece una lunga integrazione al testo greco di *Hist.*, VI, 105-106, da ἔλεγε Φιλιππίδης a ἐν τοῖσιν compresi.

n. 64: Windsor, Eton College Library, ms. 135 - Codice delle *Epistolae ad Lucilium* di Seneca, già noto per Bernardo⁷² e ora riconosciuto anche per la mano di Pietro; specimine nella tavola 11, dove si legge, accanto alla lettera apocrifa «Paulus Seneca» che inizia «Quotiescumque conscribo», la postilla: «Ad hanc respondet Seneca in ea ep(isto)la Ave mi Paule [Danzi: *Pauli*]. Nisi mihi nominiq(ue) meo [Danzi: *mio*] etc.».

n. 66: Windsor, Eton College Library, ms. 137 - Vitruvio, postillato da Bernardo e più da Pietro, la cui mano «compare quasi ad ogni pagina fino alla c. 11 e produce in maggior parte *notabilia*, ma anche correzioni al testo», oltre a varie glosse in greco (Danzi, 348-349), come appare anche dalle tavole 12 e 13.

n. 76: Windsor, Eton College Library, ms. 153 - Giovenale e Persio, i cui testi sono interamente rivisti da Pietro; *exemplum* alla tavola 15.

n. 77: Windsor, Eton College Library, ms. 154 - *Commentarius* a Persio, con «*notabilia*, riprese di singole parole (in gran parte di nomi) e qualche correzione al testo» (Danzi, 353) a opera di Pietro. Nella tavola 16 (relativa a c. 30v) campeggiano una nota linguistica sul termine *trabeatum* (con rinvio a Prisciano) e una singolare ripetizione a margine di *stemma*, scritto in alfabeto latino e completato in greco: «Stemmaτα».

n. 86: Windsor, Eton College Library, ms. 172 - Trasmette l'*Opus planetarum* di Giovanni Dondi dall'Orologio, nella cui c. 59r viene riconosciuta la mano di Pietro, che annota (cfr. tavola 17): «MCCCLXXXVII· ex alio codice»: con rinvio dunque al 1397, non al 1387 (cioè «MCCCLXXXVII») riportato da Danzi, 356.⁷³

Per altri codici in cui Danzi ritiene di riconoscere l'intervento autografo di Pietro occorrerà una maggiore prudenza, specie là dove la mano bembesca (o ritenuta tale) si esprima in un unico, isolato lacerto, il cui contenuto rende molto perplessi sull'attribuzione. Mi riferisco in particolare al n. 17, il Marciano lat. II.55, a proposito del quale Danzi, 329 scrive: «non notata finora, è la mano di Pietro Bembo sul verso di c. 1 con la citazione delle tre Parche: "Cloto Lachesis et [A]dropos que lege(m) nascentibus"». Un controllo diretto sul manufatto

⁷² Di cui Danzi trascrive alcuni lacerti, purtroppo talora inficiati da errori di lettura (come, ad es., l'improponibile «interea tandu(m)», che va reso – con GIANNETTO, *Bernardo Bembo*, cit., p. 170 – «inter equitandum»).

⁷³ Della medesima carta Danzi trascrive l'*incipit* (non autografo), nel quale «ingenuis» andrà corretto (con il ms.) *ingeniis*, e la citazione, che si interrompe con la frase «in sublimi mundi», completata con la parola *regione*.

porta a correggere la frase in questo modo: «Cloto lachesis et andropos Que lege(m) nascentib(us)», dove balza agli occhi l'erroneo *andropos* per *Atropos*, non suggerito dal contesto e perciò frutto del chiosatore, probabilmente un principiante: non dunque Pietro Bembo, neanche ipotizzandone la tenera età.

L'altro ms. della Marciana in cui Danzi ha riconosciuto una duplice presenza (dubitativamente nel secondo caso) della mano di Pietro, il lat. XIV.124 (cfr. n. 22), va trattato con pari circospezione, dati due soli interventi attribuibili, a c. 54v in alto: «[...]bran...] dignum prince» (cfr. p. 330), che va più semplicemente letto «V(er)bum dignu(m) prince», e a c. 118v, dove il postillatore, evidentemente esperto di cose volgari petrarchesche (quindi compatibile con Pietro), accompagna la frase del testo «ut Quintilianus ait, latentem invenit invidia» con il rinvio ai *Rerum vulgarium fragmenta*, 130, 14: «così nascosto mi ritrova invidia · petr.». L'individuazione ha il valore di scoperta di una fonte, indicata nel Cinquecento dal solo Daniello e ripresa dai commentatori moderni, che la attribuiscono, con Bernardino, a s. Girolamo;⁷⁴ resta però che il testo cita esplicitamente Quintiliano, ed è dunque quest'ultimo, o meglio lo pseudo-Quintiliano delle *Declamationes XIX maiores* (cfr. XIII, 2), che va ritenuto l'ispiratore primo del verso di Petrarca (pur avendone questi accolto la testimonianza per via indiretta, s. Girolamo, se non Pietro Abelardo, che cita a sua volta il passo geroliminiano).⁷⁵

Sebbene ristretto a una riga e mezzo, l'intervento a c. 138r del ms. 124 dell'Eton College (n. 62) pare a Danzi «attribuibile invece con certezza a Pietro Bembo» (p. 346) e ne decifra in questo modo la prima e più antica porzione di nota autografa: «dignum vehementer [...]issimo ut verba celestis oraculi restringa(nt) sub regulis Donati 2 Fol. 125a.»; dalla fotoriproduzione della tavola 10 leggerei meglio (avvertendo che non risulta visibile il *dignum* iniziale): «veheme(n)ter existimo ut verba celestis oraculi restringa(m) sub regulis Donatj { fol. 125.a.». ⁷⁶

⁷⁴ Si veda, ad es., la chiosa di R. Bettarini (in F. PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 636): «Daniello individua una citazione da san Girolamo: "O multiples et ineffabiles insidiae Diaboli, sic quoque me latitantem invenit invidia" (*Vita Malchi monachi captivi*, 6, PL XXIII, col. 58; così anche nel *Liber Hebraicarum quaestionum in Genesim*, PL XXIII, coll. 983-984)». ⁷⁵ Nella *Historia calamitatum* (PL CLXXVIII, col. 161).

⁷⁶ Il segno dopo «Donatj» è una specie di S maiuscola rovesciata, che in nessun modo può interpretarsi come un «2», come dimostra il confronto con il successivo numerale «125», dove il due presenta una forma ben diversa.

Nel descrivere sommariamente i codici che si esclude possano ospitare interventi di Pietro Bembo, Danzi incorre in alcune inesattezze, di certo imputabili alle difficoltà, davvero formidabili e oggettive, incontrate nel padroneggiare una massa tanto estesa di dati. È così che il sottoscritto, a suo tempo editore del *Comento de' miei sonetti* di Lorenzo de' Medici, ha accolto con stupore misto a inquietudine la notizia leggibile al n. 23 (p. 331):

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3211.
Lorenzo de' Medici, *Comento*.

Cart., cm 29,8 × 22, cc. I + 48 + I, di prov. Orsini; nella prima c. di guardia, dell'Assemani: «Lorenzo de Medici, le poesie col commento» (il commento è a catena). Non compare mai la mano del Bembo (ma potrebbe essere sua l'intitolazione sulla coperta esterna: «Lorenzo de Medici»).

Con la segnatura Vaticano lat. 3211 non conosco nessun esemplare del *Comento* laurenziano, e nemmeno di altri testi di Lorenzo; in effetti, come era già noto a Nollhac⁷⁷ e conferma Kristeller,⁷⁸ il codice è un importante autografo di Michelangelo, di cui tramanda rime, lettere e frammenti di prosa. Credo che Danzi lo abbia confuso con il Vaticano lat. 3218, da lui descritto poco oltre nella stessa pagina: unico manoscritto che, a mia conoscenza, tramandi il solo *Comento* con i versi incorniciati dalla prosa e le cui misure esterne (mm 298 × 220) coincidano con quelle che vengono assegnate al 3211.⁷⁹ A proposito del 3218, non so giudicare sulla presenza di «possibili note di Bernardo alle cc. 3v “purgagione” (correzione al testo), 9r “nocte” (id.)»,⁸⁰ ma escludo categoricamente che la chiosa «E scripto» nella terzultima carta possa risalire a lui, poiché tale annotazione, che non è l'unica di questo tenore, va addebitata alla mano di un revisore, in grado di avvalersi di un'altra copia del *Comento*, stemmaticamente molto rilevante.⁸¹ Quanto all'altro codice di Lorenzo segnalato da Danzi al n. 27, cioè il Vaticano lat. 3219, è corretto escludere la presenza in esso della mano di Pietro, ma l'affermazione (p. 332) che il manoscritto «gli sarebbe appartenuto, [...] secondo Simioni in L. De Medici, *Opere*, vol II, p. 338»,

⁷⁷ Cfr. P. DE NOLLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg, 1887, pp. 329-332.

⁷⁸ Nel suo *Iter italicum*, cit., vol. II, 1977, p. 317.

⁷⁹ Riportate *supra*; viceversa, sono errate quelle del 3218 («cm. 23,5 × 21,5»).

⁸⁰ Così Danzi, 331-332.

⁸¹ È il copista che ho battezzato V2: cfr. L. DE' MEDICI, *Canzoniere*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 12-13 (e IDEM, *Comento de' miei sonetti*, ivi, spec. pp. 25-36).

va considerata praticamente certa, in quanto il codice, confezionato tra il 1517 e il 1519 per il cardinale Luigi de' Rossi, nipote per parte di madre del Magnifico, risulta essere stato poi di proprietà (come si legge nel *verso* della guardia finale) del «R(euerendissi)mo: Bembo. Mons(igno)r TORQVATO»: è giocoforza di qui inferirne il passaggio intermedio nella *Bibliotheca (Petri) Bembi*, in cui probabilmente pervenne dopo la morte del Rossi (1519).⁸²

Sotto il n. 28 Danzi descrive un altro Vaticano latino, il 3358, famoso e importante autografo del *Bucolicum carmen* petrarchesco. Proprio perché si tratta di un esemplare paludato, non posso esimermi dal rettificare alcuni errori commessi nel riportarne la *subscriptio* (p. 332), che non recita «qui an(nos) annos dicaverat», ma «qui an(te) an(n)os dicta-vera(m)», e nemmeno «anno huic etatis ultime 1367», bensì «an(n)o hui(us) etatis ulti(m)e 1357». ⁸³ Analogo sbaglio nella resa di una data si coglie nel n. 29, in relazione alla sottoscrizione autografa di Bernardo Bembo presente a c. 120r del ms. Vaticano lat. 3365: il confronto con la riproduzione offerta da Giannetto, *Bernardo Bembo*, cit., p. 332, fig. 4, permette di rettificare il «M.CCCL» di Danzi in «M.cccc°l». Infine, Danzi mi perdonerà se segnalo un suo improvviso *black-out*, laddove timbra come «citazione che non so riconoscere» (p. 352) il seguente terzetto: «Non è sì duro cuor che lagrimando | piangendo amando talor non si mova | né sì fredo voler che non si scaldi», ovviamente di Petrarca (*RVF* 265, 12-14: con qualche variazione).

La messa in luce di alcune criticità emerse nel lavoro di Massimo Danzi, che al recensore – si dirà acerrimo – incombe di segnalare, non può far perdere di vista la consistenza del suo apporto critico alla conoscenza della cultura di Pietro Bembo e, con essa, di quella italiana ed europea del secolo che fu il suo. Occorre dar atto all'autore del volume di una buona dose di coraggio nell'affrontare una materia così vasta, complessa e intricata, implicante l'esplorazione di almeno tre lingue (ebraica, greca, latina) con le relative letterature e di una serie sterminata di libri, manoscritti e a stampa. Solo dalla conta delle presenze riscontrabili nell'«Indice dei manoscritti» (pp. 425-435), emerge

⁸² Più precise notizie sul 3219 e sui suoi possessori ho fornito in MEDICI, *Canzoniere*, cit., pp. 14-16.

⁸³ Ho controllato il testo sulla riproduzione fotografica stampata in *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, p. 290.

che Danzi ha preso visione diretta di 476 codici; parallelamente, una rassegna sommaria degli incunaboli e delle cinquecentine da lui citati nei vari lemmi del catalogo Matal (ciascuno con propria segnatura e note particolari, più o meno estese) porta a un totale che supera il migliaio. Queste nude cifre parlano da sole, suggerendo l'entità dello sforzo compiuto e lasciando intravedere l'eccellenza del lavoro, davvero imprescindibile per lo studio della biblioteca «più importante», con le parole di Carlo Dionisotti,⁸⁴ «per la cultura italiana del primo Cinquecento».

⁸⁴ Cfr. la sua introduzione a M. SAVORGNAN, P. BEMBO, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, Firenze, Le Monnier, 1950, p. xvi; rist. in C. D., *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino, Einaudi, 2002, pp. 5-21: a p. 10.

RIPENSARE IL PROCESSO.
SOVRANITÀ E MORTE: NOTE PER UNA
FILOSOFIA DEL DIRITTO D'ANTICO REGIME
D'AMBIENTE VENEZIANO*

GIANNI BUGANZA

La prima freccia gli trafisse la schiena e gli uscì dal petto all'altezza delle ultime costole. Prima di perdere completamente le forze, puntò un mahdista a cavallo che si divertiva a uccidere bulgari a colpi di freccia e gli lanciò contro la spada trapassandolo da parte a parte. Una seconda freccia gli attraversò la gota. Cominciò a perdere sangue rapidamente e avvolgendosi nel mantello si lasciò cadere per terra con un vago sor-

* Pubblico in questa sede un intervento scritto in occasione di un Seminario, svoltosi a Verona il 17 marzo 2005, su «la giustizia e il processo penale veneziano», coordinato da Giovanni Rossi della cattedra di Storia del Diritto medievale e moderno dell'Università di Verona e di Trento. A quell'intervento ho fatto qualche modifica, aggiunto un apparato di note e un paragrafo finale dal titolo *Economia, interesse, proprietà. Morte e giustizia tra finzione giuridica e filosofia del pretesto*. Su tali temi è appena uscito un mio contributo G. BUGANZA, *Senza illusioni. Potere che si mostra, potere che si cela. Una lettura ailluminista*, «Acta Histriae», 12, 1, 2004, pp. 241 sgg. Di grande interesse anche E. BENZONI, *La crudeltà nelle novelle italiane del 500: qualche spunto*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLII, 1994, pp. 101-148; C. POVOLO, *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali delle sentenze di alcuni tribunali della terraferma veneta (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, Tipolitografia Campisi, 2000; e le riflessioni di E. JUNGER, in E. JUNGER, M. HEIDDEGGER, *Oltre la linea*, Milano, Adelphi, 1989, in part. pp. 94-103 sul tema della paura, della sovranità, della morte. Altrettanto importanti le parole di D. CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale* riportate in POVOLO, *Stereotipi imprecisi*, cit., pp. 3-5 che scrive: «il crimine è una componente funzionale di ogni sistema sociale; non esistono sostanziali differenze tra criminali e non criminali, se non per il fatto che alcune azioni approvate o comunque permesse possono pure essere oggetto di disapprovazione, sono taluni processi sociali a dividere la società in criminali e non criminali, l'individuazione di gruppi e individui criminali e l'ostracismo sociale dimostrato nei loro confronti, attenua le diversità tra le diverse classi sociali e devia l'aggressività che altrimenti sarebbe diretta verso chi detiene proprietà e potere [...]. La definizione di stereotipi criminali è dunque [...] funzionale a mantenere inalterato il sistema sociale e la posizione di dominio di un élite politica, sociale e religiosa, che impone i suoi valori e le sue regole morali alle altre classi sociali».

Ringrazio I. Birocchi che nel contesto delle lezioni del corso di Dottorato di ricerca in *Storia e comparazione delle istituzioni politiche e giuridiche dell'Europa Mediterranea* (2005), diretto da Andrea Romano presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Messina, ha accettato di rispondere ai miei interrogativi sul mio concetto di «filosofia del pretesto», con suggestione profondissima. Così i professori Torre e Petit.

Ringrazio Claudio Povoletto per l'affetto con cui segue la mia ricerca. E Lisa Tirello per il paziente lavoro di supervisione critica di questo mio testo.

riso sul volto. I bulgari, da veri fanatici, cantavano inni religiosi e salmi in lode a Cristo con la fede cieca e fervida dei convertiti recenti. E tra le voci monotone dei martiri la morte cominciò ad avvolgere lo Stratega. Ebbe all'improvviso una gioiosa conferma delle sue convinzioni. In realtà, alla nascita, cadiamo in una trappola senza scampo. Qualunque sforzo della ragione, la preziosa rete delle religioni, la debole e caduca fede dell'uomo in potenze che gli sono estranee o che inventa, il pesante procedere della storia, le convinzioni politiche, i sistemi di governo dei greci e dei romani gli parvero un gioco da ragazzi. E davanti al vuoto che avanzava verso di lui, a misura che il suo sangue se ne andava, cercò una ragione per aver vissuto, qualcosa che desse valore alla sua serena accettazione del nulla, e all'improvviso, come sospinto da un flusso di sangue più forte, il ricordo di Anna la Cretese riempì di senso tutta la sua vicenda terrena. Il delicato intrecciarsi delle vene azzurre sul suo candido seno, l'aprirsi degli occhi con tenerezza e stupore, una dolce carezza sulla sua pelle per vegliare sul suo sonno, i loro respiri ansimanti di tante notti come un mare che pulsa eternamente; le sue mani sicure, bianche, le sue dita salde e le unghie a forma di mandorla, il suo modo di ascoltarlo, il suo incedere, il ricordo di ogni sua parola si presentarono alla mente dello Stratega per dirgli che la sua vita non era trascorsa invano, che non si può chiedere nulla più della segreta armonia che ci unisce in modo effimero al grande mistero degli altri esseri e ci consente di percorrere insieme una parte del cammino. La perenne armonia di un corpo e, attraverso quella, l'urlo solitario di un altro essere che ha tentato di comunicare con la persona che ama e ci è riuscito, sia pure in modo vago e imperfetto, gli bastarono per entrare nella morte con una gran gioia, che si confondeva con il sangue che sgorgava a fiotti. Un'ultima freccia lo inchiodò a terra spaccandogli il cuore. Ma era ormai in preda a quella disordinata, sfuggente allegria di chi si sa padrone dell'illusorio vuoto della morte.

Á. MUTIS, *La muerte del Estratega*

Varrebbe la pena di indagare l'origine del dogma della sacertà della vita

W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*

DIRITTO E DESTINO, SOVRANITÀ E MORTE

IN quello che Calderon de la Barca chiamava il «gran teatro del mondo», ove ognuno recita la sua parte, trova sua complessa e spesso tragica collocazione il 'teatro del potere' di cui la dimensione del processo sembra rappresentare, nel contesto del tema dell'ordine, dell'ordine della città, un simbolo di assoluta rilevanza.

Questa occasione di discussione mi offre l'opportunità di riprendere in mano il mio «Le complessità dell'ordine», che Gaetano Cozzi volle fosse pubblicato, con la collaborazione della Fondazione Cini, presso l'editore Marsilio nel 1998 e che si occupava di descrivere e discutere il processo penale veneziano d'antico regime.¹ Attraverso categorie come *accusatio* e *inquisitio*, tradizione e innovazione, disincanto e *pietas*, nell'ambito della concreta prassi processuale dei tribunali e delle fonti archivistiche dirette del processo stesso.²

È per me importante ricordare che questo volume veniva dopo anni di ricerche sulle problematiche della testimonianza. E che tale ricerca e riflessione era la tessitura sottostante l'andare pieno di dubbio di quel volume.³

Studiare la testimonianza infatti, uscendo dal punto di vista teorico, espone lo studioso ad una visione culturalmente «disperata» del processo. E quando la vita, gli anni, la libertà personale di un individuo è nelle mani della «ciacola»⁴ «*de auditu*» o meno del teste, soprattutto in ambito di *inquisitio*, il processo acquista una luce che espone chi lo studia al più profondo dubitare. Un dubitare che non trova soluzione né in particolari linee di politica del diritto né in particolari tecniche di procedura processuale.

Da tale dubitare sorge l'immissione nelle esistenti interpretazioni del processo di alcune categorie, come quella del concetto di destino, e del rapporto, nello studio della sovranità, tra diritto e destino.⁵ Da tale dubitare sorge altrettanto, nello studio della sovranità, l'attenzione al problema della morte, *moira* dell'umano. Scriveva Eschilo nel

¹ G. BUGANZA, *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia, Marsilio, 1998.

² Cfr. G. BUGANZA, *Post scriptum. Destino veneto e diritto austriaco*, «Studi Veneziani», n.s. XXVI, 1993, a proposito del quale cfr. M. SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società: la Repubblica di Venezia negli studi degli ultimi quarant'anni*, «Studi Veneziani», n.s., XLVII, 2004, pp. 262-267, contributo questo di grande interesse e approfondimento.

³ Cfr. G. BUGANZA, *Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXLV, 1986-1987, pp. 257 sgg.; e G. BUGANZA, *Il potere della parola. La forza e la responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secc. XVI-XVII)*, in *La parola all'accusato*, a cura di J. Maire Viguer, A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 12 sgg. Da poco ho saputo che nel 1998 Jacques Derrida (in *Sulla parola*, Roma, Nottetempo edizioni, 2005², pp. 109-134) dirigeva un Seminario sulla testimonianza, ma non sono riuscito a conoscerne i contenuti.

⁴ Venezianismo. Sta per 'chiacchiera'.

⁵ Su diritto e destino cfr. G. BUGANZA, *Post scriptum*, cit. p. 236 sgg.

Prometeo incatenato: «Ho distolto i mortali dal tenere gli occhi fissi sul loro destino», dal destino che li attende. Ovvero dalla morte. «Ho insegnato agli uomini a non guardare fisso il giorno della morte». Questo è un errore che il sovrano non fa. Ed a mio avviso, questo è il mio tentativo, questo deve diventare parte di una prospettiva storiografica che inserisca la morte al centro delle analisi del problema del diritto e della prassi della sovranità.⁶

«Ordine» della «città» che gli dei assegnarono agli uomini con il «dono» della giustizia⁷ che ha a che fare con il vivere e il morire; «attendersi ai limiti della verità», come diceva Derrida.⁸ «Potenza del potere che si fa apparente» per usare le parole di Heidegger.⁹ Potere di dare la morte, come diceva Hobbes,¹⁰ del sovrano: «se si volesse [...] dare una risposta sull'origine del diritto, dovremmo [...] dire che essa corrisponde alla forza, al vivere e al morire». ¹¹ Violenza che fonda, violenza che conserva; *arrêt de mort*.¹²

«Poiché se la sua origine è la violenza, la violenza coronata dal destino, è logico supporre che nel potere supremo, quello di vita e di morte, dove esso appare nell'ordinamento giuridico, le origini di questo ordinamento affiorino [...] nella realtà [...], e si rivelino [...]».¹³

⁶ ESCHILO, *Prometeo incatenato*, v. 248 e v. 251; M. CACCIARI, *Dell'inizio*, Milano, Adelphi, 1990 pp. 359 sgg.; J.-P. VERNANT, *L'individuo, la morte l'amore*, Milano, Raffaello Cortina, 2000; U. CURI (a cura di) *Il volto della Gorgone. La morte e i suoi significati*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 5 sgg.; U. CURI "Amore mortis". *Per una rilettura del "Prometeo incatenato"* in *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 141 sgg.

⁷ PLATONE, *Protagora*, 322c, e CURI, *Amor mortis*, cit., pp. 166-167 e nota 37.

⁸ F. MORA, *La «Repubblica» di Platone, evocatrice dell'occidente*, in *Le parole dell'essere*, cit., pp. 449-450.

⁹ U. SONCINI *Considerazioni teoretiche sulla tematica delle morte nel Novecento filosofico*, in *Le parole dell'essere*, cit., pp. 545 sgg. e p. 563, nota 4.

¹⁰ F. GARRITANO, *Introduzione a J. DERRIDA, Forza di legge*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 9.

¹¹ Ivi, p. 11.

¹² Ivi, p. 18. Scrive in una pagina bellissima Claudio Magris (*Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 271-275): «Dai duelli omerici alle cariche di cavalleria dei western, la potenza avvolge di un intenso splendore di vita la propria logica e la sua essenza, che sono quelle della morte».

¹³ W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, in IDEM, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 14-15; con una interessante nota su pena di morte e delitti di proprietà.

IL LUOGO DEL CONFLITTO GOVERNATO: UN SISTEMA COMPLESSO

Notre vie est un voyage.
 Dans l'Hiver et dans la Nuit.
 Nous cherchons notre passage.
 Dans le Ciel ou rien ne luit.

Canzone delle Guardie Svizzere, 1793.

Da tempo ho occasione di ricordare una piccola magistratura, dimenticata da tutti e da me per primo posta sotto il segno dell'attenzione, quella dei Censori. Un magistrato che era stato costituito negli anni che ho definito della crisi del primo trentennio del Cinquecento giudiziario veneziano. Anni che avevano visto nascere magistrati ben più noti come gli Esecutori contro la Bestemmia, gli Inquisitori di Stato, i Provveditori sopra i Monasteri, ecc.¹⁴

Anni in cui l'intero sistema svoltava vigorosamente verso l'*inquisitio*, verso una interpretazione dell'*inquisitio* vicina a quella del Consiglio dei X; consiglio supremo di giustizia in cui, è bene ricordarlo come simbolo di un mostrarsi della sovranità, sedeva anche il doge, a fianco ai giudici.¹⁵

Studiare i Censori, una piccola magistratura con competenza, all'origine, di 'broglio elettorale' significa introdurre lo studioso allo studio del processo penale veneziano, e alla estrema complessità di un

¹⁴ BUGANZA, *Le complessità*, cit., pp. 88 sgg., pp. 121 sgg., pp. 128 sgg.; ivi, pp. 244-246.

¹⁵ Ivi, pp. 89-117; C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997; C. POVOLO, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia*, in G. CHIODI, C. POVOLO (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, 2 voll., Verona, Cierre, 2004: vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, pp. 20 e 55; R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982; e due grandi classici: G. COZZI, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei Dieci*, in *Crimine, giustizia, società veneta nel secolo XVII*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 1-87 (e su questo saggio si veda SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società*, cit., pp. 261-262), e G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 81-216; e ovviamente L. PRIORI, *Pratica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1644, a proposito del quale cfr. G. CHIODI, *Le relazioni pericolose. Lorenzo Priori, il senatore invisibile e gli eccelsi Consigli veneziani*, in CHIODI, POVOLO *L'amministrazione della giustizia penale*, cit., vol. II, pp. VII-CI.

Fonte di rilievo assoluto anche Z. G. GRECCHI, *Le formalità del processo criminale nel Dominio Veneto*, Padova, 1790. Senza dimenticare G. COZZI, "Ordo est ordinem non servare": considerazioni sulla procedura penale di un detenuto del Consiglio dei Dieci, «Studi storici», 29, 1988, pp. 309-320.

sistema che non può essere spiegato solo inserendo i giudici della repubblica nelle due categorie di inquisitorio e accusatorio. E affiancando quelle che esprimevano un sistema di tipo misto. Questa distinzione, anche da me operata, di inserire la Quarantia Criminal nell'ambito dell'accusatorio, e il Consiglio dei X nell'ambito dell'inquisitorio, è di estrema utilità introduttiva. Che chiarisce e aiuta a comprendere. Ma che non spiega tutto.

Il sistema era il luogo del conflitto governato, era il luogo della messa a punto dell'ordine conflittuale, come ho definito ne *Le complessità dell'ordine* il giudicare veneziano.¹⁶

Il conflitto era il centro del problema. E non solo inteso come luogo processuale. Ma anche come luogo delle garanzie che il sistema repubblicano si era creato.¹⁷

Un conflitto tra magistrature, un conflitto tra due idee diverse del procedere come quella accusatoria, che rappresentava la tradizione, e quella inquisitoria; un conflitto all'interno delle stesse ritualità che tentavano armonie nei luoghi del misto. E un conflitto sociale che spingeva la sovranità perennemente verso l'emergenza, cercando di oltrepassare quegli antidoti conflittuali del sistema che essa stessa aveva creato. E i problemi, gravissimi, della «presta espeditione» che, come avevo scritto, erano stati la tensione costante degli ultimi tre secoli giudiziari della Repubblica. Una tensione che aveva portato verso la creazione di nuove magistrature; che aveva portato verso una esaltazione di interpretazioni semplificate dell'inquisitorio; una tensione che costringeva il sistema a 'correzioni' continue, una tensione che portava a «proveder a tanto desordene» lavorando di continuo sui capitoli delle magistrature.¹⁸

Il conflitto, e la tensione al suo oltrepassamento, sono all'origine di istituzioni anche di piccole magistrature come i Censori.

Create in un periodo di grande severità politico-sociale, cercavano una risposta a una società sempre più conflittuale, e cercavano con il conflitto tra esse, di tenere in equilibrio quella bilancia che era ostentata da tante immagini e statue della Giustizia veneziana.

¹⁶ Sull'*accusatio* e la Quarantia criminal cfr. BUGANZA, *Le complessità*, cit., pp. 58-89 «Le forme della complessità. Riti, competenze, garanzie e conflitti: l'accusatorio veneziano tra diritto e società» e il relativo apparato di note e di fonti.

¹⁷ IDEM, *Post scriptum*, cit., pp. 245 sgg. e *Le complessità*, cit., pp. 127 sgg.

¹⁸ IDEM, *Le complessità*, cit., pp. 137 sgg.

I Censori sono interessanti perché sono una magistratura inquisitoria, creata dai Dieci, controllata dai Capi dei X, e che procedeva *ex officio*. Ma che era anche parte qualificata dell'accusatorio.

Aveva (e procedeva) per delega del rito del Consiglio dei X. Dunque nell'ambito della procedura, assai nota, del segreto.

Ma era ugualmente parte dell'accusatorio. Perché era parte del rito 'legale', del rito di prestigio della Repubblica, quello della Quarantia Criminal. Che essendo un processo e un procedere 'aperto' era all'opposto di quello in cui erano inseriti i Censori, quello inquisitorio e segreto del Consiglio dei X.

Ma il 'sistema conflittuale veneziano' li aveva voluti nel rito accusatorio per gestire la seconda parte dell'istruttoria del rito, non a caso definito 'ordinario', ove andava a presiedere quel collegio inquirente che ereditava il lavoro svolto in pre-istruttoria dall'*Avogadore di Comun*, timone dell'*accusatio*.

Nei collegi dell'istruttoria dell'accusatorio aveva il compito di «sollecitarli per la più celere spedizione dei casi», per ovviare al «grande perdimento di tempo», risentendo i testimoni, verificando il lavoro dell'*Avogadore di Comun*, verificando il lavoro del collegio inquirente.

Mentre così nell'*inquisitio* il Censore gestiva interamente tutto il processo, con il collega e soprattutto il notaio, il segretario, in quelli dell'*accusatio* gestiva una fase, presiedeva un collegio di Giudici, sentenziava l'ammissibilità del passaggio del caso dall'istruttoria al processo pubblico in Quarantia.¹⁹

Viene così all'evidenza tutta la tensione del sistema, che crea un tribunale nell'inquisitorio e che parallelamente lo inserisce nell'accusatorio, in fase istruttoria, per spingere verso una maggiore velocità espeditiva l'*accusatio*.

Ecco il punto, ennesimamente da me posto in luce: l'*accusatio*. Il procedere aperto, al centro di poche analisi anche nella notevole messe di lavori dell'ambiente veneto. Il procedere 'aperto'. E la sua poca riformabilità innanzi ad una *traditio* che lo voleva al centro della sua immagine ufficiale, mentre i Dieci e la sua corolla di magistrature facevano quel lavoro sbrigativo e duro che, nel tragico di tutto ciò, permetteva al sovrano di reggere la conflittualità sociale e la messe infinita della casistica penale.

¹⁹ Sui Censori cfr. Archivio di Stato di Venezia: Censori, *Capitolare*, busta 1; *Processi*, busta 15 e busta 22.

La crisi dunque dell'accusatorio veneziano fu crisi legata proprio a ciò che lo caratterizzava più pienamente, l'estrema lentezza e accuratezza «garantistica», come si direbbe oggi. I «consegi de Quaranta» scriveva un avvocato veneziano nel 1782, Marco Barbaro, «vol principi, ragionamenti, deduzioni». Devono essere persuasi. Non sorpresi. E questo è lavoro d'avvocati. È lavoro di procedure 'aperte', è scontro in tribunale tra arringhe e difensori, è scontro di argomenti.²⁰

Quali i punti centrali del procedere «aperto» dunque. Del procedere del sommo tribunale della Quarantia Criminal, così poco descritto, analizzato, pensato. Innanzitutto l'attività di investigazione iniziale, a seguire la denuncia, dell'*Avogadore di Comun*, che ascoltava o faceva ascoltare dal proprio notaio i primi testi. L'istituzione del collegio inquirente, che era il centro della legalità dei Quaranta, che verificava il lavoro svolto dall'*Avogadore di Comun* e votava se continuare il caso o meno.

Il collegio inquirente della fase istruttoria del rito della Quarantia Criminal era formato dal Capo dei XL, da un magistrato dei Signori di Notte, dall'*avogadore di comun* medesimo e presieduto da un magistrato dei Censori.

Si annoti: quattro uomini, quattro diverse magistrature.

Rilegge il processo e procede all'esame dell'imputato.

Sente tutti i testi, annotati dall'*avogadore di comun*. Si reca in missione, almeno a Venezia, sui luoghi del delitto. Riascolta tutti i testimoni. E li fa giurare. Rilegge tutti gli atti e 'pubblica' il processo con la firma dell'*Avogadore di Comun*, rendendone copia disponibile per l'avvocato difensore.

Da questo momento inizia la fase dibattimentale pubblica.

Era il momento dello scontro e del confronto tra avvocati e *avogaria di comun*. Giacché tutto in questa fase veniva ridiscusso, tutto. A cominciare dalla estrema fragilità della prova per testimoni.

Il contraddittorio era agonistico. Con toni spesso duri e sprezzanti, che non guardavano in faccia a niente e a nessuno. Ove le arringhe colpivano con durezza gli stessi punti di riferimento tradizionali del giudizio.

Tutto veniva svolto davanti alla «Grave Assemblea» della Quarantia nella Sala del Maggior Consiglio «diserrata al popolo spettatore».

²⁰ Citato in BUGANZA, *Le complessità*, cit., p. 58 in calce.

L'avogador di comun aveva, come accusa, fino a cinque arringhe a disposizione. Così come la difesa. A 'porte aperte' «per terrore [...] de malvagi e per conforto de buoni».

Rigoroso era il controllo dei tempi, con una grande clessidra.

Dopo l'ultima «azione», l'ultima arringa, la corte si ritirava e chiedeva all'*avogadore* 'formalmente' quale dovesse essere la pena per il reo.

Con l'uso di tre urne i giudici 'ballottavano' la causa, votando 'occultamente'. I Capi del Consiglio scrutinavano per vedere se la maggioranza era della metà più uno.

Se l'esito era incerto, si diceva al reo il giorno per ridiscutere di nuovo e da capo tutta la causa.

In caso di indecisione sulla condanna, si arrivava a votare fino a cinque volte.

LA NUDA VITA. ORDINE DELLA MORTE, ORDINE DELL'AUTORITÀ:
IL DARE LA MORTE COME CATEGORIA ANALITICA

Noi siamo per gli dei come mosche per i monelli
ci uccidono per divertimento.

W. SHAKESPEARE, *Re Lear*, IV, i, 36.

Ma tutto ciò non spiega *in toto* il sistema. Giacché, ad esempio, il sistema delle pene, di fronte a tanta 'regolarità' ed 'apertura', in certi periodi era di una ferocia infinita. Giacché, durante un processo della Quarantia, molti altri il Consiglio dei X e le 'sue' magistrature ne andava a fare, nella stessa città, nello stesso momento, nella stessa repubblica, con caratteristiche di una *inquisitio* che spesso badava poco assai, per sua stessa natura, alle «guarentigie», sia nella forma che nella sostanza, dell'individuo.

E allora, a mio vedere, bisogna riandare al problema della testimonianza uscendo dalla tecnicità, e dalle analisi legate al sistema delle prove. E la testimonianza fa scendere lo studioso nel profondo delle contraddizioni del giudizio. E se nel lavoro del procedere aperto il loro impatto in qualche modo veniva a smorzarsi lievemente davanti al lavoro avvocatesco, nell'*inquisitio* l'impatto è enorme e devastante.

Due testi 'certi', un interrogatorio, una confessione estorta, ignoranza, poca possibilità economica, un avvocato (dietro le quinte o me-

no) che se ne importasse poco, e una accusa anche anonima poteva costare ad una persona la vita.²¹

Il fattore della testimonianza, come ho scritto più volte, era il centro del problema processuale. E una sensibilità collettiva, una cultura della città, che faceva della vita e del dolore delle persone poca cosa. E a Venezia lo Stato era notoriamente abbastanza mite con i sudditi. Ma una volta entrati nell'ingranaggio giudiziale, come diceva spesso Gaetano Cozzi, la «macchina» procedeva sulle vite senza problema alcuno.²²

E che ciò fosse consentito sulla base di una denuncia anonima e segreta, fosse consentito sulla chiacchiera di un paio di testi raccolti tra la gente della calle, dà una immagine del diritto e della amministrazione della giustizia disperante.

Allora emerge la dimensione della politica e della filosofia del giudicare. Emerge la logica della scelta. Giacché nulla di questo procedere era oscuro agli uomini politici del Maggior Consiglio. Ciò porta verso la logica delle priorità, e vengono alla mente le riflessioni critiche di quella che noi da giovani chiamavamo, con una forte distanza che marcavamo, la tradizione interpretativa marxista, con tutti i suoi paradossi e le sue poche connessioni temporali.²³ Ma che non era sciocca. Aveva il grande merito di analizzare le politiche di un Sistema mettendo al centro la dimensione dell'individuo e la dimensione dell'economia.

Due dimensioni che vanno riprese e ripensate, nello studiare il giudizio, anche in antico regime, senza gli sbagli e gli eccessi di quelle antiche storiografie. Giacché l'interpretazione della vita – intesa nella sua nudità –, e le filosofie legate, senza ridurle a solo questo, ad una analisi della dimensione economica, mi paiono centrali nel ripensare il processo d'antico regime. La nuda vita, il suo destino, ciò che si pensava nella dimensione collettiva e nelle sensibilità, attorno ad essa, può chiarire molte cose di questo procedere giudiziale.

Qualcosa di simile della dimensione economica, qualora io affermi, come affermo, che non è la legge a proteggermi innanzi allo Stato e

²¹ BUGANZA, *Il potere della parola*, cit., pp. 124 sgg.

²² COZZI, "Ordo est ordinem...", cit., e sulla 'nuda vita' cfr. BUGANZA, *Senza illusioni*, cit., pp. 246-247.

²³ Cfr. SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società*, cit.

all'uomo, e che non è la procedura, anche mirabilmente aperta, a darmi delle garanzie.

Ciò che mi protegge e mi garantisce sono le mie personali, o familiari, o cetuali, condizioni economiche.

In tal senso, si noterà, che nell'ambito dell'analisi le distanze tra antico regime e contemporaneità vanno a restringersi, pur restando permeabilissimi alle complessità.

La domanda da porsi, o che io mi pongo nell'atto del ripensare il processo, è la seguente, ed ha a che fare con il rapporto, su cui da anni mi soffermo, tra diritto e destino: qual è il valore della vita, della nuda vita, dell'individuo innanzi allo Stato e al suo diritto? Quale valore ha nella dimensione teorica? E, più cozzianamente, nella dimensione della prassi?

Ciò che mi pongo ad affrontare in ogni periodo storico – d'antico regime o meno, di pochi anni o di lunghi secoli – ha a che fare con questa domanda.

Quando io ho sciolto il dilemma della vita – legata all'idea di destino dell'uomo di quel tempo, di quella collettività, di quella forma di pensiero, e l'idea di destino che pareva emergere nell'interpretazione dello Stato nel suo essere e nel suo agire, e nel suo «amministrare» – allora ho sciolto il dilemma di base che mi consente di pensare anche quel diritto, anche quelle prassi, anche quelle politiche, anche quelle scelte.

In altre parole, ne ho compreso di quel mondo e del suo diritto, la filosofia.

Non è un caso infatti che, nel mio piccolo, da qualche anno parli del rapporto tra sovranità e morte. E del problema della forza. Giacché è riflettere su questo che mi permette di andare al fondo di una interpretazione. E che parli di ordine dell'autorità come ordine della morte.²⁴

In un vecchio saggio pubblicato su «Studi Veneziani» nel 1993 dal titolo *Post scriptum. Destino veneto e diritto austriaco* esprimevo la mia inquietudine e la mia irrequietezza culturale innanzi a categorie che tra Settecento e Ottocento veneto andavano a muoversi attorno al concetto di sovranità in rapporto al diritto. Mi interessava capire qua-

²⁴ Cfr. BUGANZA *Senza illusioni*, cit.; su tali temi, in rapporto alla 'filosofia del pretesto' sto costruendo le mie riflessioni di questi anni.

le fosse il livello concreto delle questioni, e che cosa si celasse nel concreto dietro termini come ‘semplificazione’, ‘razionalizzazione’, ‘centralizzazione’.

Cioè chiedevo venisse, in sintesi, sciolto il dilemma della vita. Attraverso la categoria della morte e l’idea di destino.

Il dare la morte è per me un aspetto analitico di fondamentale e prioritaria importanza. Attraverso il dare la morte emerge una idea di sovranità, tra legge e prassi.

La composizione (razziale, economica, politica, ecc.) delle persone chiuse dentro il braccio della morte dei penitenziari statunitensi odierani, è uno dei modi migliori per analizzare e comprendere, nel concreto, ciò che si cela dietro quella specifica sovranità democratica e dietro quella idea di diritto e di processo. Che si sia favorevoli o meno a quel sistema (che non è affare di queste pagine). Come l’esperienza di Guantanamo fornisce un’idea, certo non onnicomprensiva, ma molto seria e concreta di cosa sia diritto oggi nella sua dimensione internazionale, che cosa sia il diritto internazionale.

Mettere cioè il problema della vita e della morte in un cortocircuito analitico con l’idea di sovranità, mi fa comprendere quella dimensione del concreto su cui insisteva spesso, nei miei anni giovani, Gaetano Cozzi.

Una dimensione che è stata al centro dello studiare il problema della testimonianza e del giudicare in antico regime. Ma che ci permette di mettere a fuoco le problematiche della legge, del processo e del «fare giustizia» senza confini temporali, a chi non interessi solo la grande chiacchiera teorica e formale.²⁵

²⁵ Su questi temi, e con un intento che giunge alla contemporaneità si veda l’importante contributo di M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in M. FIORAVANTI (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002. «La fuoriuscita della vendetta – scrive a p. 205 – non è, da secoli, impresa da poco». Cfr. anche F. CORDERO, *Guida alla procedura penale*, Torino, UTET, 1986, pp. 3-104, e IDEM, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1985; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell’età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996, M. BELLABARBA, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell’Italia moderna*, in M. BELLABARBA, G. SCHWERTHOFF, A. ZORZI (a cura di), *Criminalità e giustizia in Italia e in Germania. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra medioevo e età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 189-213; e i due alti contributi di P. GROSSI, *L’ordine giuridico medioevale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, e I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell’ordine. Fonti e cultura giuridica nell’età moderna*, Torino, Einaudi, 2002. Senza dimenticare gli importanti studi sul ‘diritto di resistenza’ di A. BENEDICTIS, *Politica, governo e istituzioni nell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2001, e *Sapere, coscienza e scienza nel*

E la dimensione del concreto va in profondo, espone al dubbio, ci invita a cercare nuove categorie interpretative, a ripensare.

E ad essere presenti nel quotidiano, anche. In momenti in cui la violenza, definita 'sicurezza', rischia di diventare uno dei destini possibili di questo diritto svuotato di fondamenti, in questi giorni nostri dell'impero della tecnica, e della *charla* massmediatica.

INTERESSE, ECONOMIA, PROPRIETÀ.
MORTE E GIUSTIZIA TRA FINZIONE GIURIDICA E
FILOSOFIA DEL PRETESTO

Colpito a morte da un angelo di Dio!
Eppure l'angelo deve essere impiccato!

H. MELVILLE, *Billy Budd*

And we shall play a game of chess,
pressing lidless eyes and waiting
for a knock upon the door.

T. S. ELIOT *The waste land*

La passione è quella del *potere*. A tal punto è legata alla realtà della morte che ci appare naturale; la accettiamo come accettiamo la morte, senza porla davvero in discussione [...]. Chi ha preso gusto al sopravvivere vuole *accumularlo*.

E. CANETTI *Potere e sopravvivenza*

Scrivevano Peter L. Berger e Thomas Luckmann in uno splendido libro di qualche anno fa:²⁶

diritto di resistenza, in A. BENEDICTIS, K.-H. LINGENS (a cura di), *Sapere, coscienza e scienza nel diritto di resistenza (xvi-xviii sec.) - Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jahrhundert)*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2003, pp. 1-47. Oltreché M. R. DAMASKA, *I volti della giustizia e del potere. Analisi comparatistica del processo*, Bologna, il Mulino, 1991; O. HOFFE, *Giustizia politica. Fondamenti di una filosofia critica del diritto e dello stato*, Bologna, il Mulino, 1995; S. VACCARO, *Le regole del gioco, in Il diritto e il rovescio, «Volontà»*, XLIV, 4, 1990.

Di grande interesse, a lambire il contemporaneo, M. BASCETTA *La libertà dei post-moderni*, Roma, Manifestolibri, 2004; A. GIANELLI, M. P. PATERNÒ, *Tortura di Stato. Le ferite della democrazia*, Roma, Carocci, 2004; N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Bari-Roma, Laterza, 2004; N. IRTI, E. SEVERINO, *Dialogo su diritto e tecnica*, Bari-Roma, Laterza, 2001; R. ESPOSITO, *Nove pensieri sulla politica*, Bologna, il Mulino, 1993; G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

²⁶ P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.

Tutti gli universi socialmente costruiti, proprio perché sono prodotti storici dell'attività umana, subiscono dei cambiamenti, che vengono provocati dalle concrete azioni degli uomini. Se si concentra la propria attenzione sulla complessità dei meccanismi concettuali da cui ogni universo viene preservato, si può finire col dimenticare questo fatto sociologico fondamentale. La realtà viene definita socialmente; ma le definizioni hanno sempre un *corpo*, cioè, i definitori della realtà sono concreti individui e gruppi di individui. Per comprendere lo stato di un universo socialmente costruito in un dato momento, oppure per comprendere la sua evoluzione durante un certo periodo di tempo, è necessario comprendere l'organizzazione sociale che permette agli individui di interpretare i loro ruoli. Per dirla in maniera un po' brutale, quando ci si pone delle domande sulle concettualizzazioni delle realtà storicamente accessibili, è essenziale passare sempre dalla domanda astratta di «Che cosa?» a quella sociologicamente concreta di «Chi lo dice?»²⁷

Il «chi lo dice» ci riporta alla prassi, ci riporta al «reale». Cioè, come diceva Max Weber «l'insieme di significati soggettivi dell'azione».²⁸ Ove la «legittimazione» è una «oggettivazione [...] del significato»,²⁹ ove la funzione della legittimazione è «rendere oggettivamente accessibili e socialmente plausibili le oggettivazioni [...] che sono state istituzionalizzate».³⁰

Legittimazione che spiega l'ordine istituzionale «attribuendo validità conoscitiva ai suoi significati oggettivati» e la giustifica «conferendo dignità di norma ai suoi imperativi pratici».³¹

Se dunque il «dare la morte» è, a nostro vedere, aspetto fondante del «dare giustizia»; se «dare giustizia» è parte «del senso del dominio del diritto sulla vita umana»,³² in una «commedia» ove il «sangue è obbligatorio»,³³ «soli e ignari in un tempo cupo»,³⁴ *hybris* dell'uomo «domi-

²⁷ Ivi, pp. 162-163.

²⁸ Ivi, p. 36 e n. 28.

²⁹ Ivi, p. 132 e n. 66.

³⁰ Ivi, p. 132.

³¹ Ivi, p. 133.

³² G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

³³ Le parole sono di una bella commedia shakespeareana di T. STOPPARD, *Rosencratz e Guildenstern sono morti*, Palermo, Sellerio, 2002², p. 48.

³⁴ Ivi, p. 55. Cfr. anche W. BENJAMIN, *Franz Kafka*, in *Angelus novus*, cit., pp. 275-305; L. RITTER SANTINI, *Gli angeli del sonno*, in C. OSSOLA (a cura di), *Parigi/Venezia, cultura, relazioni, influenze negli scambi intellettuali del Settecento*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 289 sgg., e *Oltre il confine tracciato con il gesso*, in G. BENZONI (a cura di), *Le metamorfosi di Venezia. Da capitale di stato a città del mondo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 189 sgg.

nus», uomo «addomesticatore della realtà»³⁵ nella misura dell'interesse, dell'economia, della proprietà, in una società ove «il dominio venne accettato come destino»³⁶ e giudicare dando e minacciando morte e dolore era «infliggere destino»;³⁷ allora 'il dare la morte' è una categoria analitica fondamentale del diritto e della sovranità.

Ma giustizia, ma giudicare è a Venezia tutt'uno con l'idea di ordine. E l'ordine, della politica e delle istituzioni, che la giustizia e la sua pratica fondavano, era ordine che aveva essenzialmente, originariamente, istituzionalmente a che fare con l'interesse, l'economia, la proprietà. Per questo era nato, questo proteggeva, questo lo legittimava.

La stessa coincidenza originaria, all'interno dello stesso procedere processuale e dei tribunali, di penale e civile è parte di quella «complessità» che non può essere interpretata con categorie successive, quelle della 'razionalizzazione' non sappiamo di che cosa.³⁸ Come se il post-settecentesco, e le sue interpretazioni del diritto, fossero, per il fatto di essere 'moderne', migliori. E non come prima legate essenzialmente alla decisione istitutiva politica sovrana. La filosofia del pretesto che informa le finzione giuridica del diritto, dall'*equitas*³⁹ al contemporaneo, pare attanagliare anche l'analisi e gli studiosi. Alla ricerca di «valori» che altro non sono che la legittimazione di «universi socialmente costruiti»⁴⁰ legati ad una «realtà» che è azioni, soggettività, «sogno».

Lo Stato uccide, la giustizia uccide, da dolore, prigionia, 'galera' e morte, ed è applicata da uomini, non dei, e istituzioni peggiori, o non migliori, di chi è da essi 'condannato'.

L'ordine dell'autorità è l'ordine della morte, darla, ottenerla, minacciarla, dicendolo o non dicendolo.⁴¹ Finzione «legittima» la chia-

³⁵ Cfr. il bellissimo G. MARCHESINI, *Post human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari, Laterza, 2003, con il suo importante apparato bibliografico in tema di antropologia e storia della morte; J. ASSMANN, *La morte come tema culturale*, Torino, Einaudi, 2002, pieno di interessanti provocazioni.

³⁶ M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, citato in BUGANZA, *Senza illusioni*, cit., p. 242 e nota.

³⁷ Cfr. BUGANZA, *Post scriptum*, cit., pp. 236 sgg., e *Senza illusioni*, cit.

³⁸ Cfr. IDEM, *Post scriptum*, cit., p. 245, e la riflessione in materia di SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società*, cit., pp. 262 sgg.

³⁹ Sull'*equitas* cfr. il grande libro di GROSSI, *L'ordine giuridico*, cit.

⁴⁰ BERGER, LUCKMANN, *La realtà*, cit., p. 162.

⁴¹ BUGANZA, *Senza illusioni*, cit., p. 247.

mava Derrida, ma voleva dire «legittimata».⁴² Davanti alla quale non resta che l'accettazione o la «defezione assoluta»⁴³ di fronte ad una categoria emergenziale che permane da sempre, ben prima delle semplificazioni schmittiane.⁴⁴

La casistica è enorme,⁴⁵ ove alla condanna capitale e ai suoi fini tre testimoni appaiono sufficienti, «agli organi intesi alla repressione».⁴⁶ La discussione è sul *come* si giunge al «dare la morte» tra *accusatio* e *inquisitio*, tra processo aperto e processo inquisitorio, non sulla sovranità del «dare la morte», non sul «potere di punire».⁴⁷ Pare vi sia un 'equilibrio da ristabilire' tramite l'uccidere dello Stato, sul suo dare dolore. Ma non si comprende quale 'equilibrio' sia, e perché lo stato sia legittimato a 'ristabilire', giacché non è migliore nelle prassi di chi punisce.

Zuane Scarpa, ortolano di Pellestrina, che bestemmia furiosamente davanti alle immagini sacre, 'viola gli equilibri'. Gli Esecutori contro la Bestemmia lo condannano ad essere frustato in mezzo alla gente, al taglio della lingua «si che una parte si separi dall'altra», bollato in fronte, esposizione in berlina, dieci anni di incatenamento al remo.⁴⁸ Come se chi lo ha condannato a tanto, nel 'ristabilire', non bestemmiasse.

La condanna è strategica, scriveva Antonio Manuel Hespanha.⁴⁹

Ma altro che 'funzioni simboliche' o 're giustizieri', questa pratica del diritto è ferocia, semplicità, semplificazione banale dell'interpretazione della legittimazione sociale della sovranità.

Altro che 'controllo della devianza' e 'disciplinamento sociale', se chi 'devia' è chi mi dà la morte, e non posseggo la forza di oppormi al suo darmela.

⁴² J. DERRIDA, *Diritto alla giustizia*, in J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 3 sgg., e nello stesso A. GAMBARO, *Alcuni problemi in tema di diritto e giustizia nella tradizione giuridica occidentale*, e M. FERRARIS, *Non ci sono gatti, solo interpretazioni*, oltre a G. VATTIMO, *Fare giustizia del diritto*, e R. SACCO, *Interpretazioni del diritto. Dato oggettivo e spirito dell'interprete*, *infra*.

⁴³ Rimando allo splendido volume di A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 221 sgg.

⁴⁴ C. SCHMITT, *Le categorie del «politico»*, Bologna, il Mulino, 1972; C. SCHMITT, *Teologia politica II*, Milano, Giuffrè, 1992. ⁴⁵ Rimando al mio *Le complessità dell'ordine*, cit.

⁴⁶ CORDERO, *Guida alla procedura*, cit., pp. 45-47.

⁴⁷ Ivi, p. 25.

⁴⁸ BUGANZA, *Il potere della parola*, cit., pp. 125-128.

⁴⁹ Citato in G. ALESSI, *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 89-100 e nota 98.

Il potere si intromette nel conflitto⁵⁰ non per la tutela di alti valori sociali, ma per la tutela del suo interesse, della sua economia, del suo essere proprietario. Sovranità e giustizia nascono da ciò, e dare la morte all'altro è uno dei bastioni di questa finzione giuridica, e la sua filosofia del pretesto, ove «l'innocente condannato al tormento deve accettare con rassegnazione e soffrire con tolleranza tutti i patimenti»,⁵¹ cioè essere pieno di comprensione, spero non anche serena, nei confronti di chi lo tortura e lo uccide, perché sta 'ristabilendo' un 'equilibrio', sulla sua pelle, magari con l'acqua bollente. E c'è chi parla di nichilismo giuridico solo in età contemporanea.⁵²

Uccidere è utile allo Stato. Come torturare, umiliare, distruggere. E lo Stato – ovvero i suoi uomini – lo sanno benissimo. Non c'è niente da ristabilire, è solo interpretare la sovranità in un sistema di azione e reazione, di vendetta, nella 'necessità' dell'interesse. L'«ordine conflittuale»⁵³ è una forma di controllo interno del sistema. E la preoccupazione del Principe è che funzioni bene, per la sussistenza del sistema medesimo, «nodo gordiano di realizzazioni e interessi confliggenti».⁵⁴

Gaetano Cozzi in *Ordo est ordinem non servare*, attraverso il caso di Gasparo Arnaldi ha spiegato bene che cosa sia lo Stato. E anche come sappia muoversi bene nel dare dolore e nel dare la morte innanzi alla «fama, lo sprigionarsi delle fantasie e delle dicerie, il rincorrersi e alimentarsi di voci, la deformazione della realtà», «tutto a causa di un proclama buttato giù senza troppi scrupoli».⁵⁵

I valori sono sovrastrutture, speculazioni del potere, chiacchiere per e di noi studiosi. E il diritto ha interesse a monopolizzare la vio-

⁵⁰ Ivi, pp. 4-6; BUGANZA, *Le complessità*, cit., pp. 58 sgg.; O. LAZZARO, *Le amare erbe*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine Editore, 1992.

⁵¹ Cfr. ALESSI, *Il processo penale*, cit., p. 149.

⁵² Si veda il bel libro di N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, cit.; R. H. WEISBERG, *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, Bologna, il Mulino, 1990 che ha pagine di grande interesse sul rapporto tra sovranità e morte (pp. 213 sgg.); e N. IRTI, *Attraverso Camus*, in IDEM, *Nichilismo giuridico*, cit., pp. 81-82. Sull'ordine come 'ordine pubblico' cfr. P. TESSITORI, *Basta che finisca sti cani. Democrazia e polizia della Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, che ben spiega come degli orridi «sbirri» siano diventati dei «prodi funzionari» nel giro di qualche anno.

⁵³ BUGANZA, *Le complessità*, cit., p. 135.

⁵⁴ Ivi, p. 5.

⁵⁵ COZZI, "Ordo est ordinem...", cit., p. 315, e BUGANZA, *Il potere della parola*, cit., pp. 135-138, e l'importante C. POVOLO, *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», VIII, 2002, pp. 495-512.

lenza rispetto alla persona singola,⁵⁶ violenza che se non è un possesso del diritto «di volta in volta esistente»⁵⁷ rappresenta una minaccia per il diritto stesso; «per la sua semplice esistenza al di fuori del diritto».⁵⁸

Il testimone, è stato scritto,⁵⁹ è il perno attorno al quale ruota l'*inquisitio*. Per i testimoni si giudica, per i testimoni si punisce. Si vendica, e lo si definisce «instrumentum pacis».⁶⁰

Il far giustizia vuol dire disporre del potere,⁶¹ e a Venezia, come si diceva alla fine del Seicento, chi ambiva a far parte del Consiglio dei X «non poteva esser mosso da altro». Nell'auspicio, per usare le alte parole del Sagredo, che non prendano «diletto nel castigo», e nello «spargimento di sangue umano».⁶² Diletto.

Quando la 'giustizia esemplare' può essere 'capitale', e il giudice «non deve [per ciò stesso] appresso i cittadini aver demerito, né nella sua coscienza rimorso»⁶³ – a proposito della 'necessità' di 'ristabilire'; e quando magistrature come gli Inquisitori di Stato, create dopo il 1539,⁶⁴ univano la funzione giudiziaria con quella politica segreta,⁶⁵ con funzioni di 'ordine pubblico',⁶⁶ nel contesto dell'ordine della morte.⁶⁷ Una giustizia, ha scritto Gaetano Cozzi: «volta a salvaguardare faticosamente l'immagine di sé che si era creata miticamente in passato. Una giustizia che sapeva essere effettivamente rigorosa nei casi che riteneva esemplari, e che servivano per incutere nei sudditi lo spavento».⁶⁸

Una immagine 'tradizionale', di una tradizione inventata, e stampata nel mito.⁶⁹ Un giudicare il cui lasciare aperte le porte alla cle-

⁵⁶ BENJAMIN, *Per la critica*, cit., p. 9.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ BUGANZA, *Le complessità*, cit., e bibliografia sulla testimonianza nel processo penale veneziano. E. S. MARIN, *L'anima del giudice. Il cancelliere pretorio e l'amministrazione della giustizia nello Stato di Terraferma (secoli XVI-XVIII)*, p. 179 e note 47-50, in CHIODI, POVOLO, *L'amministrazione della giustizia*, cit., pp. 171-257, e, ivi, S. BOCCATO, *Un territorio conteso. Spazio giuridico ed ecologia nobiliare: Vicenza nel secondo Cinquecento*, pp. 587-588 e note.

⁶⁰ M. MARCARELLI, *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella terraferma veneta*, in CHIODI, POVOLO, *L'amministrazione della giustizia*, cit., p. 259, e, ivi, A. VIGGIANO, *Osservazioni su una statistica criminale nella Repubblica Veneta del primo Seicento*, p. 488, uno studio, questo di Alfredo Viggiano, di grandissimo interesse.

⁶¹ COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani*, cit., p. 21.

⁶² Ivi, p. 214.

⁶³ Ivi, p. 214. ⁶⁴ Sulla svolta del 1539 cfr. BUGANZA, *Le complessità*, cit., pp. 121 sgg.

⁶⁵ G. COZZI, *Giustizia «contaminata». Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 12.

⁶⁶ Ivi, p. 26.

⁶⁷ BUGANZA, *Senza illusioni*, cit., e COZZI, *Giustizia «contaminata»*, cit., p. 35, per altri esempi.

⁶⁸ COZZI, *op. cit.*, p. 13.

⁶⁹ Sul problema del rapporto fra tradizione e invenzione (e mito) cfr. BUGANZA, *Post scriptum*, cit., pp. 236-239 e *Senza illusioni*, cit., p. 247.

menza innanzi al dare la morte, era spesso un artificio politico retorico.⁷⁰ E spesso nemmeno quello.⁷¹

Il penalistico pubblico, scrive Cordero, è un «ordigno» che nasce da «catarsi collettive»,⁷² sorta di *self-incrimination* sociale, come se il sociale fosse responsabile del penale, e non fosse un motivo ricorrente invece della ‘necessità’ di una legittimazione del dare morte e dolore che avvince anche gli studiosi.

«Ferocia della legge»; dare morte e dolore «in dotazione anche ai più piccoli esecutori di giustizia»,⁷³ regola dell’ordine, rimedio, *pharmakon*.

Tentativo di analisi che cerca di dare un senso a ciò che su nulla è fondato.

«Nell’esercizio del potere di vita e di morte il diritto si conferma più che in ogni altro atto giuridico»⁷⁴ scriveva Walter Benjamin.

⁷⁰ Per un parere diverso dal mio cfr. COZZI, *Giustizia “contaminata”*, cit., pp. 12-13.

⁷¹ BUGANZA, *Senza illusioni*, cit.

⁷² Cfr. il bel volume di R. MANCINI, *I guardiani della voce. Lo statuto della parola e del silenzio nell’Occidente medioevale e moderno*, Roma, Carocci, 2002, p. 135.

⁷³ Ivi, pp. 136-138.

⁷⁴ BENJAMIN, *Angelus novus*, cit., p. 15. Nel contesto della mia riflessione sull’ordine della morte, rimando anche alle bellissime pagine «Futuro» di M. R. DAMASKA, *Il diritto delle prove alla deriva*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 205-217, tra tecnologia e modelli ‘scientifici’ di indagine; e a S. VACCARO, *Le nuove frontiere del controllo sociale*, «Libertaria», VII, 2-3, 2005, pp. 54-60.

Scrivendo Damaska (pp. 205-207 e note 1 e 4) a proposito dell’orrore della contemporaneità giudiziale: «È ora possibile dimostrare [sic] un numero sempre maggiore di fatti rilevanti nel processo soltanto con strumenti tecnici sofisticati. Mentre si allarga l’abisso tra la realtà percepita dal nostro apparato sensoriale naturale e quella rilevata da strumenti progettati per scoprire *ciò che va oltre* la portata di questo apparato, si riduce l’importanza dei *sensi umani* nella ricerca dei fatti. Parallelamente all’utilizzo di strumenti tecnici, cresce la fiducia [sic] nelle *valutazioni tecniche* degli esperti [...]. Nella determinazione del predicato fattuale per la decisione del giudice, il senso comune e i mezzi convenzionali di prova competono con i dati scientifici».

Se si ha considerazione della ‘scienza’ e di che cosa sia, al momento, ‘scientifico’, sopra la vita degli uomini. E dunque il rapporto fra ‘scienza’ e diritto, e della riflessione ‘scientifica’ nel seno del processo, la sua influenza – nella riflessione di ciò che è scienza e scientificità in un determinato periodo storico – sul piano penale e delle prassi. Nell’analisi del concetto di scienza (abbiamo già espresso le nostre forti perplessità in BUGANZA, *Senza illusioni*, cit., pp. 246-247, in rapporto alle problematiche ‘medico’-legali, nell’universo dell’ordine della morte e nell’universo del processo); tranne accorgersi che è tutto sbagliato e da modificare vent’anni dopo, malgrado vite, anni di carcere, dolore, morti, nell’indifferenza e nell’ignoranza di chi porta a processo e di chi fa processo, tra nugoli di ‘esperti’ e di ‘tecnici’. Chiarendo con evidenza in che direzione sia sciolto il dilemma della vita nell’ordine della morte contemporaneo. Tra diritto, tecnica e ‘scienza’. E nel trionfo (ridicolo e

Ecco ciò che abbiamo cercato di porre in luce. L'imposta *caducitas*, come categoria analitica del diritto e della giustizia. E dunque il rapporto fra sovranità e morte. Nel 'dare la morte'.

BIBLIOGRAFIA

- G. AGAMBEN, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- G. ALESSI, *Il processo penale. Profilo storico*, Bari-Roma, Laterza, 2001.
- A. ARTAUD, *L'arte e la morte*, Genova, Il Melangolo, 2003.
- J. ASSMAN, *La morte come tema culturale*, Torino, Einaudi, 2002.
- L. BARATTIN, *La pratica dell'urbicidio e il caso della città di Vukovar*, «Acta Histriae», 12, 1, 2004, pp. 331-350.
- A. BARBARO, *Pratica criminale*, Venezia, 1739.
- M. BASCETTA, *La libertà dei post moderni*, Roma, Manifestolibri, 2004.
- S. BECKETT, *Finale di partita*, Torino, Einaudi, 1990.
- M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il Principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996.
- M. BELLABARBA, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001.
- M. BELLABARBA, *Nobiltà, giustizia e letteratura. Un processo per adulterio a Verona nel tardo Cinquecento*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, II, pp. 311-348, Verona, Cierre, 2004.
- W. BENJAMIN, *Franz Kafka*, in IDEM, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 275-305.
- W. BENJAMIN, *Per la critica della violenza*, in IDEM, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-30.
- E. BENZONI, *La crudeltà nelle novelle italiane del 500: qualche spunto*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLII, 1994, pp. 101-148.
- G. BENZONI, *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento Veneto*, Venezia, Marsilio, 1999.
- B. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.
- T. BERNHARD, *Ungenach*, Torino, Einaudi, 1993.
- A. BIRAL, *Storia e critica della filosofia politica moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

feroce, semplicistico e superficiale) della tecnica e della scienza sul diritto, nelle ragioni dell'economia e dell'impero.

- I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2002.
- S. BOCCATO, *Un territorio conteso. Spazio giuridico ed ecologia nobiliare: Vicenza nel secondo Cinquecento*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 587-678.
- R. BODEI, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità terrestre*, Bologna, il Mulino, 1991.
- J. L. BORGES, *L'immortalità*, in IDEM, *Oral*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 27-36.
- J. BRODSKJJ, *Fondamenta degli Incurabili*, Milano, Adelphi, 1991.
- O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970.
- O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1982².
- G. BUGANZA, *Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXLV, 1986-1987, pp. 257-280.
- G. BUGANZA, *Il potere della parola. La forza e la responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli XVI-XVII)*, in J. MAIRE VIGUER, A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 124-138.
- G. BUGANZA, *Post scriptum. Destino veneto e diritto austriaco*, «Studi Veneziani», n.s., XXVI, 1993, pp. 197-251.
- G. BUGANZA, *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia, Marsilio, 1998.
- G. BUGANZA, *Per una morte laica e dignitosa*, «Diario», 2 ago. 2002, p. 6.
- G. BUGANZA, *Senza illusioni. Potere che si mostra, potere che si cela: una lettura illuminista*, «Acta Histriae», 12, 1, 2004, pp. 241-250.
- G. BUGANZA, recensione a T. STOPPARD, *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, in www.cut-up.net, sezione bookstore, 16.IV.2003.
- G. BUGANZA, recensione a G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, in www.cut-up.net, sezione bookstore, 10.V.2004.
- G. BUGANZA, recensione a N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, in www.cut-up.net, sezione bookstore, 12.III.2005.
- G. BUGANZA, *L'ordine del giorno e l'ordine della notte*, relazione letta al Convegno *Ordine pubblico e diritti umani*, Padova, 24-25 set. 2004, sala polivalente «Diego Valeri», ora, «Germinal», 95-96, giu.-nov. 2004, pp. 32-33.
- G. BUGANZA, recensione a Gianelli, Paternò *Tortura di Stato*, in www.cut-up.net, sezione bookstore, 28.III.2005 e, «Germinal», 97, mag. 2005, p. 29.
- G. BUGANZA, *Sin destino*, «Mesogea», 2, 2005; «Segni e voci del Mediterraneo», nov. 2005.
- C. BUKOWSKI, *Pulp. Una storia del XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- M. CACCIARI, *Intransitabili utopie*, in H. VON HOFMANNSTHAL, *La torre*, Milano, Adelphi, 1997, pp. 155-226.

- M. CACCIARI, *Dell'inizio*, Milano, Adelphi, 1990.
- A. CAMUS, *La morte felice*, Milano, Rizzoli, 1990⁵.
- E. CANETTI, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974.
- C. CASTELLANO, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Bologna, il Mulino, 2004.
- A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- L. F. CÉLINE, *Viaggio al termine della notte*, Milano, Corbaccio, 1994⁴.
- D. CHAPMAN, *Lo stereotipo del criminale. Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine*, Torino, Einaudi, 1971.
- G. CHIODI, *Le relazioni pericolose. Lorenzo Priori, il senatore invisibile e gli eccelsi Consigli Veneziani*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, I, pp. VII-CI.
- S. COHEN, *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea.*, Roma, Carocci, 2002.
- J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, Milano, Garzanti, 1990.
- F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- F. CORDERO, *Guida alla procedura penale*, Torino, UTET, 1986.
- G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.
- G. COZZI, "Ordo est ordinem non servare": considerazioni sulla procedura penale di un detenuto del Consiglio dei Dieci, «Studi storici», 29, 1988, pp. 309-320.
- G. COZZI, *Giustizia "contaminata". Vicende giudiziarie di nobili e ebrei nella Venezia del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1996.
- V. CURI (a cura di), *Il volto della Gorgone. La morte e i suoi significati*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
- V. CURI, "Amore mortis". Per una rilettura del "Prometeo incatenato", in *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 141-169.
- F. D'AGOSTINO, *Il diritto come problema teologico*, Torino, Giappichelli, 1995.
- M. R. DAMASKA, *I volti della giustizia e del potere. Analisi comparatistica del processo*, Bologna, il Mulino, 1991.
- M. R. DAMASKA, *Il diritto delle prove alla deriva*, Bologna, il Mulino, 2003.
- J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 1998.
- J. DERRIDA, *Forza di legge*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- J. DERRIDA, *Sulla parola*, Roma, Nottetempo edizioni, 2005².
- DRIEU LA ROCHELLE, *Fuoco fatuo*, Milano, SE, 1995².
- T. S. ELIOT, *The waste land*, ed. italiana, Milano, Rizzoli, 1982.
- H. T. ENGELHARDT, *Manuale di bioetica*, Milano, il Saggiatore, 1999.
- R. ESPOSITO, *Nove pensieri sulla politica*, Bologna, il Mulino, 1993.

- A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Bari-Roma, Laterza, 2003.
- M. FERRARIS, *Non ci sono gatti, solo interpretazioni*, in J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 129-164.
- E. FERRI (a cura di), *Racconti di un giorno che sai*, Milano, Marcos y Marcos, 2005.
- R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano, Jaca Book, 1982.
- M. FIORAVANTI, *Stato e costituzione*, in M. FIORAVANTI (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Bari-Roma, Laterza, 2002, pp. 3-36.
- M. FOUCAULT, *Che cosa vuol dire punire*, in *Il diritto e il rovescio*, «Volontà», XLIV, 4, 1990, pp. 25-38.
- U. GALIMBERTI, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- A. GAMBARO, *Alcuni problemi in tema di diritto e giustizia nella tradizione giuridica occidentale*, in J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 63-78.
- F. GARRITANO, *Introduzione a J. DERRIDA, Forza di "legge"*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 7-44.
- F. GIANARIA, A. MITTONE, *Dalla parte dell'inquisito. L'avvocato e le "nuove ingiustizie" del processo penale*, Bologna, il Mulino, 1987.
- A. GIANELLI, M. P. PATERNÒ, *Tortura di Stato. Le ferite della democrazia*, Roma, Carocci, 2004.
- Z. GRECCHI, *La formalità del processo criminale nel dominio veneto*, Padova, 1790.
- P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Bari-Roma, Laterza, 1995.
- M. HEIDDEGGER, *Lettera sull'"umanismo"*, Milano, Adelphi, 1995.
- C. HEIN, *La fine di Horn*, Roma, e/o edizioni, 1989.
- O. HOFFE, *Giustizia politica. Fondamenti di una filosofia critica del diritto e dello stato*, Bologna, il Mulino, 1995.
- H. VON HOFMANNSTHAL, *La torre*, Milano, Adelphi, 1987³.
- N. IRTI, E. SEVERINO, *Dialogo su diritto e tecnica*, Bari-Roma, Laterza, 2001.
- N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Bari-Roma, Laterza, 2004.
- F. JAEGGY, *I beati anni del castigo*, Milano, Adelphi, 1989.
- E. JÜNGER, C. SCHMITT, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Bologna, il Mulino, 1987.
- E. JÜNGER, M. HEIDDEGGER, *Oltre la linea*, Milano, Adelphi, 1989.
- F. KAFKA, *Il processo*, Milano, Adelphi, 1984⁵.
- L. LACCHÈ, "Ordo non servatus" anomalie processuali, giustizia militare e "specialia" in antico regime, «Studi storici», 29, 1988, pp. 361-384.
- O. LAZZARO, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine Edizioni, 1992.
- O. LAZZARO, S. BIGATTON, "Questo è l'offitio de la Santa Inquisition". *Materiali per una storia sociale di San Quirino in epoca moderna: i processi del Sant'ufficio*, Comune di S. Quirino editore, 1994.

- Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- C. MAGRIS, *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 1978.
- R. MANCINI, *I guardiani della voce. Lo statuto della parola e del silenzio nell'Occidente medievale e moderno*, Roma, Carocci, 2002.
- M. MARCARELLI, *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella terraferma veneta*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 259-309.
- R. MARCHESINI, *Post-human*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- S. MARIN, *L'anima del giudice. Il cancelliere pretorio e l'amministrazione della giustizia nello stato di Terraferma (secoli XIV-XVIII)*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 171-257.
- H. MELVILLE, *Billy Bud e altri racconti*, Torino, Einaudi, 1992.
- H. MELVILLE, *Moby Dick o la balena*, Milano, Adelphi, 1987.
- F. MORA, *La «Repubblica» di Platone, evocatrice dell'Occidente*, in *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 449-465.
- E. MUIR, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- Á. MUTIS, *La neve dell'ammiraglio*, Torino, Einaudi, 1990.
- Á. MUTIS, *Un bel morir*, Torino, Einaudi, 1992.
- Á. MUTIS, *Armibar*, Torino, Einaudi, 1994.
- Á. MUTIS, *Storie della disperanza*, Torino, Einaudi, 2003.
- F. NARDINI, *La dolce morte. Eutanasia: per morire senza dolore*, Roma, Malatempora, 2001.
- S. NATOLI, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- B. PASQUALIGO, *Della giurisprudenza criminale teorica e pratica*, Venezia, 1731.
- C. POVOLO, *Da una città suddita dello stato veneziano*, «Società e Storia», 40, 1988, pp. 269-293.
- C. POVOLO, *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, «Studi storici», 29, 1988, pp. 321-360.
- C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997.
- C. POVOLO, *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali delle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma Veneta (secoli XVI-XVIII)*, Vicenza, Tipolitografia Campisi, 2000.
- C. POVOLO, *Gaetano cozzì, ieri e oggi*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», VIII, 2002, pp. 495-512.
- C. POVOLO, *Introduzione a Il linguaggio della violenza. Contributi al convegno internazionale*, Capodistria 11-13 ottobre 2001, «Acta Histriae», 10, 1, 2002, pp. I-XLIX.
- C. POVOLO, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in G.

- CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 19-170.
- L. PRIORI, *Politica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1644.
- M. REICHLIN, *L'etica e la buona morte*, Torino, Edizioni di comunità, 2002.
- R. M. RILKE, *Elegie udinesi*, Torino, Einaudi, 1978.
- L. RITTER SANTINI, *Gli angeli del sonno*, in C. OSSOLA (a cura di), *Parigi/Venezia. Cultura, relazioni, influenze negli scontri intellettuali del Settecento*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 389-410.
- L. RITTER SANTINI, *Oltre il confine tracciato col gesso*, in G. BENZONI (a cura di), *La metamorfosi di Venezia. Da capitale di Stato a città del mondo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 189-208.
- I. ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Milano, Giuffrè, 1995.
- L. ROSSETTO, *Il ruolo della vittima nello scenario della giustizia penale internazionale: aspetti politici, sociali e giuridici*, «Acta Histriae», 12, 1, 2004, pp. 351-376.
- M. SABINO, *Gli impiccati di Bassano. Da partigiani a martiri*, «Venetica», III s., XIX, 11, 2005, pp. 113-136.
- R. SACCO, *Interpretazioni del diritto. Dato oggettivo e spirito dell'interprete*, in J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 111-128.
- A. SAMBO, *Figli adulterini o legittimati: il caso della dotazione di Elena Grimani (1787-1800)*, «Acta Histriae», 8, 2 (X), 2000.
- M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, «Studi storici», 29, 1988.
- M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in M. FIORAVANTI (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Bari-Roma, Laterza, 2002, pp. 163-205.
- G. SCARABELLO, *Esecutori contro la Bestemmia. Un processo per rapimento, stupro e lenocinio nella Venezia popolare del secondo Settecento*, Venezia, Centro internazionale della grafica di Venezia, 1991.
- G. SCARABELLO, V. RUSSO, *Processo al Moro. Venezia 1811. Razzismo, follia, morte*, Roma, Jouvence, 2000.
- C. SCHMITT, *Le categorie del «politico»*, Bologna, il Mulino, 1972.
- C. SCHMITT, *Due tombe*, in C. SCHMITT, *Ex captivitate salus*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 37-56.
- C. SCHMITT, *Teologia politica II*, Milano, Giuffrè, 1992.
- L. SCIASCIA, *La sentenza memorabile*, Palermo, Sellerio, 1982.
- E. SEVERINO, *La filosofia futura*, Milano, Rizzoli, 1989.
- E. SEVERINO, *Oltre il linguaggio*, Milano, Adelphi, 1992.
- E. SEVERINO, *Cosa arcana e stupenda: l'occidente e Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1997.

- E. SEVERINO, *La follia dell'angelo. Conversazioni intorno alla filosofia*, a cura di I. Testoni, Milano, Rizzoli, 1997.
- E. SEVERINO, *La legna e la cenere. Discussioni sul significato dell'esistenza*, Milano, Rizzoli, 2000.
- M. SIMONETTO, *Magistrati veneti e politica giudiziaria austriaca. Problemi e contrasti di potere in una fase di transizione. 1798-1805*, «Studi Veneziani», n.s., xxvi, 1993, pp. 117-195.
- M. SIMONETTO, *Diritto, giustizia, società: la Repubblica di Venezia negli studi degli ultimi quarant'anni*, «Studi Veneziani», n.s., XLVII, 2004, pp. 235-272.
- W. SOMERSET MAUGHAM, *Acque morte*, Milano, Adelphi, 2001.
- U. SONCINI, *Considerazioni teoretiche sulla tematica della morte nel Novecento filosofico*, in *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 545-566.
- T. STOPPARD, *Rosencrzt e Guidelstern sono morti*, Palermo, Sellerio, 2002².
- P. TESSITORI, *Basta che finissa sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.
- S. VACCARO, *Le regole del gioco*, in *Il diritto e il rovescio*, «Volontà», XLIV, 4, 1990, pp. 7-23.
- S. VACCARO, *Le nuove frontiere del controllo sociale*, «Libertaria», VII, 2-3, 2005, pp. 54-60.
- R. C. VAN CAENEGEM, *I Signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*, Milano, Giuffrè, 1991.
- G. VATTIMO, *Fare giustizia del diritto*, in J. DERRIDA, G. VATTIMO, *Diritto, giustizia, interpretazione*, Bari-Roma, Laterza, 1998, pp. 275-291.
- J. P. VERNANT, *L'individuo, la morte, l'amore*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.
- A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello stato veneto nella prima età moderna*, Venezia, Il Cardo, 1993.
- A. VIGGIANO, *Osservazioni su una statistica criminale nella Repubblica Veneta del primo Seicento*, in G. CHIODI, C. POVOLO, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Verona, Cierre, 2004, II, pp. 465-494.
- E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Torino, Borla, 1968.
- R. H. WEISBERG, *Il fallimento della parola. Figure della legge nella narrativa moderna*, Bologna, il Mulino, 1990.
- C. WOLF, *In carne e ossa, e/o edizioni*, Roma, 2002.
- G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, CLEUP, 1980.

APPUNTI SUI VIAGGIATORI VENETI NEL '500
ALLE PRESE CON LA DESCRIZIONE E
IL COMMERCIO DI GENERI E SOSTANZE
ESOTICHE INEBRIANTI

DAMIANO GERARDI

QUANTE volte leggendo un qualsiasi testo di storia moderna ci si sofferma sui capitoli che riguardano la scoperta delle Americhe o le nuove vie di navigazione per le Indie orientali; altre volte invece si è attratti dal rapporto commerciale che Venezia aveva con l'Oriente e le fortune che le sono arrise grazie a questi commerci. Colpisce molto la mole di successo negli affari e la ricchezza per la maggior parte delle città mercantili ottenuta col traffico di spezie e droghe.

Una domanda più o meno comune che può attraversare la mente di un curioso di storia potrebbe essere il perché le spezie e le droghe ebbero tanto successo; oppure quali generi al tempo erano considerati spezie e quali droghe e secondo quale criterio.

Il tema così delineato potrebbe rivelarsi assai vasto e di difficile comprensione. Un punto di partenza per inquadrar meglio tale argomento potrebbe esser identificato geograficamente con la città di Venezia, porto di scambio con l'Oriente tra i maggiori dell'Occidente che il traffico dei generi ha frequentato. Città di mercanti e viaggiatori ma anche di artigiani e studiosi; una città cosmopolita che deve la sua fama anche alla ricchezza culturale oltre che commerciale.

Che uso avevano per gli Europei tutte queste spezie e droghe oltre a esaltare il gusto dei cibi? Valeva tanto la pena spendere denari per i fini palati? Se le spezie potevano dare quel senso di nobiltà in più ad una corte, eleganza ai cibi e privilegio a chi ne faceva uso inebriandolo di cultura cosmopolita, le altre droghe ebbero un ruolo nuovo nel '500 europeo. Come faceva la gente del tempo a superare i propri travagli? Dove trovava la forza e la volontà di spingersi ai confini del mondo per tanti anni lontano dalla propria città?

Questo è il periodo in cui l'uomo moderno comincia ad apprezzare il benessere, ad aver sete di ricchezze e di conoscenze, a programmare la vita avanti negli anni; ha sempre meno paura della morte e lo

preoccupa sempre di più la povertà. Un uomo moderno che ha bisogno di certezze prima di avere soddisfazioni, che per vivere bene necessita di capitale, affari, assicurazioni e salute. È in questo momento che la medicina ottiene grande importanza come materia di studio nelle università.

L'invenzione della stampa di Gutenberg nella metà del '400 sarà usata in buona parte per la divulgazione di trattati medici oltre che teologici, scientifici e letterari. La botanica avrà un importante posto come branca della medicina: si realizzeranno i primi orti botanici in Italia e in Europa. Il primo fra tutti quello di Padova istituito nel 1545 come Horto medicinale con lo scopo di coltivare, osservare, studiare e sperimentare le piante medicinali sia indigene che esotiche.

Per la Repubblica di Venezia i traffici commerciali, già dall'inizio del XVI sec., cominciarono ad essere sempre più contrastati dai Portoghesi che sfruttavano la nuova via per le Indie e bloccavano quella per il Mar Rosso. La guerra contro i Turchi ottomani (1499-1529) non facilitava il passaggio alle carovane e non riduceva i pesanti dazi nei porti di Levante. La dispendiosa e assai rischiosa guerra di Cambrai portò la Serenissima vicino alla scomparsa politica, mentre le altre concorrenti mercantili (francesi, ragusee, genovesi) si ritagliarono poco a poco posti in Levante a spese veneziane.

Nel 1515 il Governo veneziano fu costretto a liberalizzare il commercio in modo tale che molte spezie e altri generi (in prevalenza pepe) poterono essere acquistati anche a Lisbona. Questo processo cominciò a prender piede nel 1521 dopo che nel 1517 i Turchi divennero padroni anche in Siria ed Egitto. Nel 1527 il Senato veneziano chiese a Joào III del Portogallo l'appalto della distribuzione in Europa delle spezie di «Ponente», cioè giunte sulla rotta del Capo.¹

Venezia passa in secondo piano come potenza commerciale: passano in secondo piano il capitale investito per la distribuzione di grossi quantitativi di spezie per l'Europa. Il capitale commerciale d'ora in poi sarà investito nella manifattura che si porrà in primo piano nell'economia cittadina: si produrranno tessuti di lana e di seta, del sapone, del vetro, si svilupperà l'arte della stampa cui farà da protagonista l'intellettualità veneziana. Non sarà più un commercio di grosse importa-

¹ G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, 6 voll., Torino, 1978-1983: II, p. 450.

zioni ed esportazioni di materie prime e generi (spezie e droghe), ma delle importazioni di generi mirati, lavorati nello Stato regionale ed esportati come manufatti. Un artigianato in crescita quindi che dilagherà in più campi possibili per creare occupazione e ridar vita economica alla città. Un artigianato che comprenderà arti sempre più in collaborazione con le scienze, come ad es. la medicina. Non a caso saranno pubblicati molti viaggi avventurosi di mercanti veneziani e non, che seguirono le orme di Marco Polo. Viaggi che si spingeranno fino in Giappone, nelle nuove Indie, nel cuore dell'Africa e per i mari artici. Ma oltre la ricerca di nuove vie per i mercati delle Indie, questi trattati saranno studiati da medici e intrapresi dagli stessi per uno studio più approfondito di molte piante esotiche menzionate da questi viaggiatori. Perciò nel '500 non saranno solamente i mercanti, gli uomini «in arme» e i missionari ad intraprendere avventurosi e pericolosi viaggi, ma saranno accompagnati da un'altra figura insolita: il medico. Costui avrà il compito di analizzare diverse piante prima ignorate, studiarne i benefici, confrontarsi con le altre medicine come quella araba e indiana, scrivere dei trattati ed insegnare nelle Università. I medici avranno a disposizione un proprio orto botanico con lo scopo di avere sottomano la maggior parte di piante medicinali; qui le possono trattare, lavorare e mescolare al fine di trovare soluzioni alle innumerevoli malattie che tanto hanno dato insicurezze, dolori e paure all'uomo.

Il binomio artigianato e scienza medica (botanica) diede sviluppo ed importanza all'arte dello speziale, un'arte molto diffusa che contribuì a dare un nuovo giro d'affari alla città lagunare con la grossa esportazione di triaca,² un ottimo risultato di manufatto medicinale.

Interessante ed anche curioso è conoscere quali droghe passavano o facevano capolinea a Venezia; quali venivano trasformate; quali erano solo conosciute, usate da altri popoli e non prese in considerazione dai Veneziani; il ruolo che avevano queste sostanze rispetto ai giorni nostri, come venivano commerciate e quanto costavano: se erano accessibili solo a una parte delle classi sociali o se anche la povera gente ne poteva trarre beneficio.

Ci sono trattati e lettere di ambasciatori e mercanti che evidenziano sempre i generi più commerciati e commerciabili come pepe, zenzeri

² Prodotto di circa sessanta ingredienti, contenente oppio, usato principalmente contro la peste.

e cannelle. Ma il vero commercio era molto più vasto, soprattutto quello che riguardava i singoli e piccoli mercanti che non si preoccupavano di avventurarsi oltre le zone più sicure pur di guadagnare qualche ducato ed ottenere nuove commissioni. Curiose sono infatti alcune reazioni di viaggiatori veneti e di altre regioni di fronte i costumi di altri popoli nell'uso più svariato di droghe, frutti e erbe stravaganti.

Era molto difficile per i mercanti di questo periodo riconoscere e descrivere certi generi di spiccata particolarità, mentre era molto più pratico e sicuro commerciare generi riconoscibili e di grande consumo in patria come pepe e cannella. Forse anche per questo motivo nei trattati sui commerci con gli altri paesi i Veneziani si limitavano a nominare le spezie principali senza specificare «...le altre droghe». Ma quante e quali potevano essere queste altre droghe? Erano spezie, medicinali o stupefacenti? Un po' di tutto a dire il vero, e chi ne veniva a conoscenza forse ne acquistava un piccola parte o da bravo uomo d'affari commerciava solo quello che gli veniva richiesto su commissione. Ci furono Veneziani che si trovarono di fronte a sostanze stupefacenti come le intendiamo noi al giorno d'oggi? Per orientarsi meglio e provare ad immaginare come dovesse essere la situazione di allora, potrebbe risultare utile la seguente testimonianza: ce la dà un mercante veneziano, la cui identità è sconosciuta, che visitò le provincie occidentali dell'Impero Safawide fra il 1501 e 1510. Costui si ritrovò nel mezzo di una campagna intrapresa da Isma'il³ per conquistare l'Anatolia orientale; dimorò con il suo esercito per quaranta giorni e fu testimone delle loro battaglie. Questo gli fu permesso anche grazie alla buona conoscenza delle lingue turca, araba e persiana. Una parte del racconto descrive l'assalto che Isma'il fece ai danni dell'esercito di Alamut;⁴ inizialmente lo scontro fu con il re dei Sermanboli di cui riuscì a prendere la città di Sumacchia per poi saccheggiarla e favore dei propri soldati. In risposta Alamut si preparò facendo radunare le proprie genti per difendersi, ma Isma'il chiese aiuto agli Iberi e riuscì a prendere alla sprovvista Alamut. L'assalto colse di sorpresa l'esercito difensore che si trovò del tutto impreparato:

[...] Alumut sultan, intendo per spie quanto Ismael operava, avvegna che fusse giovanetto e di minore età d'Ismael (però che Ismael era d'età di diceno-

³ Ismail I (Ardabil 1487-1524), scià di Persia, fondatore della dinastia dei Safawidi. Unificò la Persia.

⁴ Alward sconfitto nel 1502.

ve anni, come da molte persone m'è stato accertato, e Alumut era di sedici anni), si parti di Tauris per venir a trovar Ismael, il quale all'incontro se gli era incamminato con le sue genti, ch'erano da quindici o sedicimila persone. Onde, camminando l'uno contro l'altro, s'affrontarono insieme tra Tauris e Sumacchia. Ma perché nel viaggio v'è un grandissimo fiume,⁵ sopra il quale vi sono 2 ponti di pietra mezo miglio lontani l'un l'altro, essendovi giunto prima Alamut col suo campo, ch'era di trentamila valent'uomini, fece rompere i ponti, di modo che non si poteva passare: e quivi il giovane sultan Alamut accampossi. Il giorno seguente giunse il nuovo capitano Ismael all'istesso fiume, ma né uno ne l'altro poteva passare, e quivi la notte seguente apperechiò le sue genti e passò il fiume all'alba. E ragunate tutte insieme, senza ordinar schiera alcuna ma con tutt'il campo in frotta, assaltò l'esercito d'Alamut, che sicuramente tutti ne' padiglioni dormivano, cominciorno a far grande uccisione di quelle meschine genti, delli quali parte era imbrociata di vino e di erba,⁶ di tal maniera che non sapeano difendersi: e così a l'ora di terza tutti furono tagliati a pezzi, salvo che Alumut, ch'era fuggito con certi pochi compagni e andato in tauris, dove stava il suo tesoro e il suo arin, e andossene poi in Amit.⁷

Bizzarro è il modo in cui questo mercante parla dell'hashish. Quasi non dà rilievo a questa sostanza ed ai suoi effetti, come se fosse nota a chi doveva leggere le sue testimonianze.⁸ Descrive questi uomini, in situazione di impotenza, non tanto come aggrediti ma come esseri che avevano il dovere di essere aggrediti; ignobilmente inabili alle armi a causa degli effetti inebrianti di sostanze come vino e hashish.⁹ Sembra anche giustificare l'atto di tagliare a pezzi queste genti da parte dell'esercito di Isma'il; molto probabilmente si trovava in una situazione di parte, visto che si ritrovò a convivere per ben quaranta giorni con l'esercito vincitore. Resta il fatto che non si spinse a descrivere quel determinato tipo di erba, e se non fu in grado di darne una descrizione, non fu nemmeno così curioso per informarsi sulla stessa: cosa un po'

⁵ Il Kura.

⁶ Hashish.

⁷ M. G. B. RAMUSIO, *Delle navigazioni et viaggi*, II, Venetia, Stamperia de Giunti, 1573, p. 89; IDEM, *Navigazioni e viaggi*, cit., III, p. 463.

⁸ Hashish in arabo significa erba. L'Autore non ha fatto altro che tradurre letteralmente il nome dello stupefacente.

⁹ In quel periodo l'hashish fu vietato da certi sultani perché colpevole di non rendere aggressivi i soldati. Veniva usato come bevanda che sostituiva il vino troppo costoso e raro per quei popoli. Si può dedurre perciò che il consumo riguardasse esclusivamente le classi più povere (F. ROSENTHAL, *Hashish versus medieval muslim society*, Leida, Brill, 1971, pp. 54, 131, 132).

strana per un mercante. Probabilmente i suoi obiettivi erano diversi e trovandosi quasi costretto a seguire in battaglia chi lo ospitava, ignorò i particolari di questa pianta che conosceva poco ma della quale sicuramente aveva sentito parlare; probabile è anche che l'uso di questa fosse così vietato nell'esercito al quale apparteneva da non interessarsi a riguardo, per mantenere una certa diplomazia senza creare sgarbo. Bisogna però distinguere i diversi ruoli dei mercanti. Ci furono mercanti che commerciavano esclusivamente spezie e droghe ed altri che di occupavano di manufatti, tessuti, armi ed altri affari. Inoltre avevano avventure diverse e la curiosità non era uguale per tutti. Vanno considerate anche le differenti conoscenze culturali e le esperienze fatte in passato, le amicizie e l'interesse nel far un resoconto preciso ai confidenti in patria. Singolare può dimostrarsi il caso di Giosafat Barbaro, uomo di cultura, nato da una famiglia patrizia veneziana nel 1413. Commerciò tra il 1436 e 1452 in Crimea e nel Caucaso, facendo capo alla colonia veneziana della Tana. Una volta ritornato in patria ricoprì cariche pubbliche come provveditore alle Razon Vecchie e per due volte fu provveditore in Albania. Continuò la sua carriera come ambasciatore in Persia nel 1473, ed ebbe l'importante incarico di rifornire armi da fuoco all'alleato Uzun Hasan nella città di Tabriz.

Come nel caso precedente anche il Barbaro fu ospite a corte e accompagnatore nelle spedizioni militari fino alla morte di Uzun Hasan. Ritornato a Venezia continuò a ricoprire incarichi pubblici¹⁰ e stese le proprie memorie nel 1487. Le sue descrizioni cercano di essere il più esaurienti possibili perché destinate alla lettura di gente colta, come il vescovo di Padova. Avendo ricoperto gli incarichi pubblici nel Polesine con molta probabilità ebbe a che fare con persone di spiccata cultura e la vicinanza con l'università di Padova potrebbe avergli dato un senso più critico verso certe materie come la botanica.

Simpatica è la testimonianza che lui stesso dà in una lettera scritta al monsignor Pietro Barocci, vescovo di Padova, descrivendogli minuziosamente un'erba chiamata dai Tartari *baltracan* e che riconobbe anche in patria. Il Barbaro, non essendo medico, non riesce ad identificare la pianta con un nome scientifico ma, dato che la lettera era indirizzata ad un persona competente in materia, cerca di dare più particolari possibili:

¹⁰ Fu capitano di Rovigo e provveditore generale di tutto il Polesine da 1482 al 1484.

Reverentissimo Monsignor, Signor mio osservantissimo, avendo inteso da messer Anzolo mio fratello, che è stato con Vostra Signoria reverendissima molti giorni a piacere in quelli monti ameni nel Padovano, come ella si diletta grandemente d'intender la natura delle erbe, e massimamente di quelle che sono così note ad ognuno, ho voluto, per non mancar al debito della servitù che ho con Vostra Signoria reverendissima, scriverle e darle notizia ancor io di una, che al presente mi occorre fra molte altre che ho vedute nelle parti di Tartaria, quando fui al viaggio della Tana. E le dico che i Tartari hanno un'erba nel loro paese, che la chiamano baltracan, la qual mancandigli patiriano grandemente, né potriano andar da loco a loco, massimamente per quelli gran deserti e solitudini dove non si truova da mangiar, se non fusse questa che li mantiene e dà vigore; la qual come ha fatta il suo gambo, tutti li mercanti e genti che voglion far lungo cammino si mettono sicuramente in viaggio, dicendo "Andiamo, che è nato il baltracan". E se qualche loro schiavo fugge quando il baltracan è nato, restano di seguitarlo, perché sanno che ha potuto trovar da viver per tutto. E quando camminano con il loro lordo ne portano sopra i carri e sopra le groppe de' cavalli per il lor vivere e anco in spalla, né par lor grave, tanto il suo sapore diletta a tutti. Noi mercanti ch'eranno nella Tana, come n'era potata nella terra, subito ne pigliavamo e andavamo mangiando. E non voglio restar di dir ch'essendo poi tornato a Venezia, fui mandato provveditore in Albania, dove, cavalcando verso Croia con 500 persone, viddi da un canto della strada di questo baltracan, e fecimene dare e cominciai a mangiarne, e anche tutta la brigata ne volse gustare: e gustato venne in tant'uso che dappoi ognuno ne portava fasci, chi a cavallo e chi a piedi in spalla, non tanto per necessità quanto per il suo buon gusto e buon sapore, di modo che gli Albanesi andavano poi gridando: "Baltracan, baltracan". Dipoi trovandomi anche in Padovana, nella villa di Terrarsa, viddi di questo baltracan. E acciochè Vostra Signoria reverendissima lo possa conoscere come fo io, quando le peresse di volerne trovare in quei monti, le descriverò qui brevemente con parole le sua forma. E esso fa una foglia come fanno le rape; in mezzo fa un gambo grosso più di un dito, e al tempo della semenza vien alto più d'un braccio; e questo gambo, facendo la foglia su per il gambo, la fa una quarta lontana l'una dall'altra, e fa poi la semenza come il finocchio, ma più grossa: ha fortore, ma è di buon sapore. E quando è la sua stagione si scavezza fin al tenero, e fin al tenero si va scorzando come il pampano della vite. Ha l'odor di narancia, alquanto mostoso, e la natura sua par che non richieda altro sapore, né al mangiarlo ha bisogno di sale. E tengo che al tempo del seminare ella si possa seminare come gli altri semi, e massimamente in luogo temperato e di buon terreno. Ogni gambo fa una radice da per sé, e il gambo ha un poco di busetto dentro, e la scorza del gambo è verde e trage al giallo. E penso che chi non lo sapesse conoscere per altri segni, con facilità lo potria conoscere avvertendo alla semenza.

Oltra di ciò, li Tartari e tutti quelli che la conoscono pigliano le sue foglie e le fanno insieme con acqua bollire in una caldiera, e bollita la mettono nei loro vasi e, lasciatola raffreddare, ne beono come se fusse vino, e dicono ch'ella è molto rinfrescativa: e così essere lo so io per prova.¹¹

E a Vostra Signoria reverendissima mi raccomando

In Venezia, alli 23 di maggio 1491.

Servitor di Vostra Signoria reverendissima Iosafa Barbaro.¹²

Nelle altre sue memorie invece la descrizione dei generi, pur essendo esauriente, non si perde nei particolari perché il lettore non deve disporre di critica. Nel viaggio in Moscovia, ad es., parla più abbondantemente dei luoghi e dei modelli di vita di questi popoli evidenziando molto il clima inospitale. Si sofferma sugli alcolici che gli abitanti usano per poi chiudere il discorso sulle leggi che il sovrano aveva fatto per regolarne l'uso:

Non hanno vino, ma alcuni fanno vino di mele, alcuni di cervosa di miglio,¹³ nell'uno e l'altro dei quali metton i fiori di bruscandoli,¹⁴ i quali danno un stoffo,¹⁵ che stornisce e imbriaica come il vino. Non è da preterire con il silenzio la provvisione che fece il detto duca, vedendo essi essere grandissimi imbriaichi e per imbriaichezza restar di lavorare e far molte altre cose che gli sariano state utili: fece un bando che non si potesse far né cervosa né vin di mele, né usar fiori di bruscandoli in alcuna cosa, e con questo modo gli ha fatti mettere al ben vivere.¹⁶

Dopo questa citazione si può capire a grandi linee come gli effetti inebrianti delle diverse sostanze non fossero visti di buon occhio. Il Barbaro si presenta come un uomo religioso ed è normale che per la sua morale il ben vivere viene identificato con la lucida purezza dello spirito. Curioso sarebbe sapere se anche i marinai la pensassero allo stesso modo.

Uno studio approfondito su base scientifica che riguardi i generi si avrà solo intorno la metà del XVI sec. Prima del '500 erano quasi sempre mercanti coloro che avevano a che fare con i generi e la loro descrizione si limitava a riconoscerli e al luogo da dove provenivano (o meglio dove li potevano trovare). Anche se, come nell'ultimo caso, la descrizione ha cercato di essere il più esauriente possibile, era comple-

¹¹ Questa pianta è stata identificata con il sedano dei prati (*Heracleum sphondilium*): RAMUSIO, *Navigazione e viaggi*, III, cit., p. 576.

¹² RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi*, cit., p. 112.

¹³ Birra.

¹⁴ Luppolo.

¹⁵ Odore.

¹⁶ RAMUSIO, *op. cit.*, p. 97.

tamente priva di termini tecnici, tanto da indurre il lettore in errore. Era un periodo perciò in cui si poteva facilmente confondere una spezia con un'altra, una pianta con un'erba già seccata, o dei preparati con altri prodotti finiti. Pur conoscendo il nome del genere nella lingua originale era molto comune nell'uso degli indigeni vendere una cosa per un'altra a mercanti poco accorti ed ingenui. Proviamo invece ad analizzare la descrizione di un medico che esercitò a cavallo tra il '400 il '500. Il polacco Matteo di Michow nacque nel 1457, studiò in Italia dove si laureò in medicina a Padova nel 1485. Divenne medico di corte di Sigismondo I e scrisse il suo trattato sulle Sarmazie nel 1517. Da persona colta ebbe la possibilità di informarsi sulle esperienze passate dei suoi predecessori, si può dedurre quindi che lo studioso fosse già al corrente di alcune delle testimonianze di questi. Ecco che le descrizioni diventano più brevi ma molto più tecniche: ritornando alle già note usanze dei Tartari Matteo di Michow le aggiorna al seguente modo:

Bevono latte, acqua e cervoglia fatta con miglio. I tartari e i Turchi dimandano l'acqua 'su'; alcuna volta i tartari dicono 'sua':¹⁷ la cervoglia di miglio 'buzan', i Ruteni 'braba'.¹⁸ Lodano principalmente il latte acetoso,¹⁹ perché purga lo stomaco e fa come una medicina purgativa. Ne' loro beono il latte solimato,²⁰ che adimandano 'araka', il quale mirabilmente e presto imbriaica.²¹

Nel paese della Russia, se bene ella è fertile e abbondante di miele e di medone,²² bevanda fatta di miele, vi si conduce nondimeno il vino della Ungheria, della Moldavia e della Valacchia, con le quali confina; e del vino greco della Grecia, quale è molto gagliardo, e della cervoglia ne ha quanta ne vuole.²³

Ma racconta anche di altri tipi di liquori meno conosciuti e molto bevuti in quei territori, come il *quassecz*²⁴ che è fatto col lievito. Anche Michow fa notare come il clima freddo ed inospitale spingeva queste genti all'esagerato uso di bevande alcoliche al punto da spingere i prin-

¹⁷ Dal turco *su*; Il Michow fa addirittura uno breve studio sulle somiglianze linguistiche dei diversi popoli della Sarmazia.

¹⁸ In turco *boza*, in russo *braga*, birra di miglio fermentato.

¹⁹ Acido.

²⁰ Fermentato.

²¹ Dal turco *arak*, acquavite. È il latte fermentato, detto in mongolo *qumiz*. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., IV, p. 625.

²² Idromele.

²³ Ivi, p. 660.

²⁴ *Kvas*, bevanda ottenuta dalla fermentazione di farina di cereali quali orzo, avena, se-gale, ivi, p. 678.

cipi a vietare l'uso di questi liquori salvo permessi eccezionali. La caratteristica di questo medico è che compone questo trattato sfruttando anche le conoscenze dei dintorni del suo paese di origine. In effetti è un dotto che è andato ad analizzare le cose sul posto il cui solo scopo era descrivere il più fedelmente e sinceramente possibile le caratteristiche del paese visitato. Si passa dai racconti e delle lettere di viaggio alla compilazione di veri e propri trattati destinati alla lettura di gente di un alto livello culturale. Ma se altri medici come lui, dotati di vaste conoscenze, si spingessero per le nuove vie in paesi completamente sconosciuti per analizzare nuovi generi e nuove tecniche utili alla medicina, quale contributo potrebbero dare alle comunità rimaste in patria? Quanto approfondite potrebbero essere le loro analisi e quanto utili per i medici residenti?

Già agli inizi del '500 si presenta un punto di svolta nelle descrizioni di questi viaggiatori. La scoperta di nuove vie di navigazione e la continua affluenza di nuovi viandanti in tutto il mondo in un certo senso obbligarono il viaggiatore a raccontare con più senso critico le proprie esperienze.

Nel '400 la prospettiva muta particolarmente: accanto alle descrizioni e ai dati oggettivi si inseriscono sempre più le notizie relative alle vicende dei viaggiatori, spesso coinvolti personalmente in straordinarie avventure o avvenimenti strettamente locali. Cerchiamo di valutare l'ulteriore cambiamento che avvenne nel '500 nei racconti di altri viaggiatori veneti che si recarono in zone oramai già molto frequentate. Si prospetta solo il desiderio di vedere il Levante, di descriverlo il più fedelmente possibile per formularne un elaborato molto più tecnico. Questo succede prevalentemente nelle Indie orientali dove il continuo afflusso di stranieri costringe il viaggiatore a dimostrarsi il più professionale possibile nella stesura dei suoi resoconti. La stampa e la maggior sicurezza nelle navigazioni modificarono la figura di chi viaggiava: non più scopritore di un posto vergine o esclusivo di chi seguiva le orme di un collega nelle generazioni passate, ma coetaneo di altri come lui e con lo stesso scopo, provenienti da altri Paesi e che lo potevano smentire in breve tempo. Viene data molta più importanza e valore accademico alla precisione di un elaborato piuttosto che al piacere della narrazione.

Cesare Federici, de' Federici, figlio di Girolamo, era originario di Erzano, oggi Erbanno, nella Val Camonica, territorio veneziano dal

1427. Partì da Venezia nel 1563 portando mercanzie per 1.200 ducati, fece scalo a Cipro e a Tripoli di Siria²⁵ e in sei giornate di cammello arrivò ad Aleppo. Negoziando con mercanti mussulmani si aggregò loro allo scopo di raggiungere Ormuz passando per Bagdad e Bassora. Qui si imbarca nuovamente per raggiungere Diu, la prima città indiana situata in quello che i Portoghesi chiamano regno di Cambay.²⁶ Arrivato a Goa, centro più importante per il commercio indiano e residenza del vicerè portoghese, il Federici testimonia una gran parte di generi che dall'India venivano imbarcati per l'Europa. Questi generi sono: tele di bombaso bianche²⁷ stampate o dipinte; una grandissima quantità d'endighi;²⁸ zenzeri secchi e conditi; mirabolani secchi e conditi;²⁹ boraso in pasta;³⁰ assai zuccaro; molto gottone;³¹ assaissimo anfone;³² assa fetida;³³ puchio;³⁴ noci di cocco e molte altre droghe.³⁵

La maggior parte delle droghe qui citate dal Federici erano destinate ai medici e farmacisti europei per essere studiate elaborate ed utilizzate per curare o almeno attenuare i travagli e le malattie dell'uomo. Da notare che l'oppio veniva commerciato in grandi quantità e aveva la funzione principale nell'elaborazione della triaca.

È nel '500 che l'interesse per le droghe, soprattutto medicinali, cresce a dismisura in tutte le maggiori città universitarie europee. I medici hanno a disposizione gli orti botanici per studiare e ricavare il principio attivo di certe piante e bollire, mescolare, elaborare composizioni sempre più complesse. Più queste composizioni riscontravano successo, più la richiesta e la ricerca di queste piante medicinali au-

²⁵ Tripoli del Libano.

²⁶ Gujarat.

²⁷ Bombice, ovvero stoffe di cotone.

²⁸ *L'Indogofera tinctoria*, dalla quale si ricava l'indaco. *Dizionario italiano illustrato*, Novara, De Agostani, 1974.

²⁹ Dal latino *myrobalanum*, e dal greco *myrobalanos*, composto di *myron* = 'unguento' e *balanos* = 'ghianda': 'ghianda da unguento'. I mirabolani, o meglio mirobalani, sono i frutti di un albero alto 15 m delle Indie orientali; il frutto ha l'aspetto di una prugna secca e, se di recente raccolto è di colore giallo verdastro, mentre, se vecchio, è di colore bruno e anche nerastro. Il frutto contiene un nocciolo molto duro, povero di tannino (3%), che contiene un olio di odore spiccato (*ibidem*).

³⁰ Minerale incolore che all'aria perde acqua. Serve nella saldatura di metalli e per la fabbricazione di vetri. Usato in farmacia per la composizione di unguenti (*ibidem*).

³¹ Cotone.

³² Dall'arabo *Afyun*, è l'oppio.

³³ Una resina gommosa, in sanscrito *hingu*, usata come condimento e in medicina; ha un odore molto repellente. *Ibidem*.

³⁴ Radice odorosa usata come ingrediente per dolci.

³⁵ A. GROSSATO, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India*, Firenze, 1994, p. 64.

mentava. Ecco perché il commercio dei generi diventava sempre più grande e vario trovando maggiore interesse e precisione nelle descrizioni e curiosità nelle testimonianze.

Anche ai piccoli mercanti interessava molto questo piccolo commercio; le droghe medicinali come la pietre preziose erano facili da trasportare ed avevano un gran valore soprattutto se difficili da reperire; questo bastava a dar coraggio ai più avventurosi a spingersi in posti ignoti allo scopo di trovare nuovi commerci ed incrementare i propri affari. La facilità nel trasporto rivalutava anche la via di Aleppo, che fu vittima dell'influenza delle nuove vie di navigazione e perciò del commercio portoghese e spagnolo. Così molti medici che avevano bisogno di determinate piante, difficili da coltivare nell'orto di casa, chiedevano su commissione di essere forniti di queste oltre che delle spezie più comuni.

Ma come facevano i mercanti a riconoscere tutte le piante medicinali? Erano tantissime ed i medici molte volte le conoscevano a mala pena tramite i manuali antichi mentre le descrizioni venivano fatte in carta stampata e quasi sempre con qualche figura abbozzata in fretta. Come si è detto in precedenza, il mercante non era anche medico e perciò conosceva solo poche varietà di spezie e droghe; se comprava dieci quintali di generi sbagliati, rischiava di ottenere solo una grossa perdita che non poteva essere giustificata con un errore fatto anni addietro da un incolto ed impreciso viaggiatore. Ebbene, l'interesse culturale ed economico che riguardava il commercio di queste piante era troppo grande per rischiare di prendere 'cantonate' e finire di alimentare il commercio di queste perché, date le conseguenze, poco conveniente. C'era la necessità che gente colta in materia andasse a verificare e a studiare sul posto, catalogare ed insegnare una volta tornata in patria; ampliare le conoscenze e rendere sempre più importante la medicina nel XVI sec. Si stava per affermare una nuova figura tra gli avventurieri che doveva mettere in movimento i nuovi affari col solo scopo delle ricerca al fine di dare sollievo: è nel '500 che si afferma il ruolo del medico viaggiatore. Infatti nella metà di questo secolo la botanica aveva oramai preso piede ed era un importante materia di studio. Molti studiosi, medici e semplici, ³⁶ si dedicavano alla compilazione di trattati sulle piante medici-

³⁶ Esperto di botanica che studia soprattutto piante e droghe medicinali.

nali rifacendosi in gran parte ai testi antichi e all'esperienza sul campo. Alcuni di questi però si trasferirono nelle Indie orientali o viaggiarono per diverse parti del mondo per studiare questi semplici, piante e droghe da esse derivate sul posto di origine, apprendendone le qualità e gli usi più diversi dai medici indigeni. Furono soprattutto Spagnoli e Portoghesi che trovarono dimora a Goa o in altre colonie, facilitati dalla nuova via per le Indie orientali. Non era però l'unica via. Anche se ebbe un grosso calo nei commerci, la Repubblica di Venezia si presentava come un porto di traffici e una base di partenza alternativa alle rotte del nuovo Impero; inoltre era anche un grosso centro di scambio culturale e l'Università di Padova era un centro di aggiornamento per quanto riguardava le materie mediche e i trattati sui semplici e sulle droghe.

Un esempio di grande importanza è riportato nell'introduzione di un trattato stampato da Francesco Ziletti a Venezia nel 1585, dedicata al signor Melchioro Guildandini. Originario della Prussia, faceva il semplicista e questa sua professione lo spinse al punto di affrontare un'avventura assai difficile e rischiosa; dopo aver sfiorato la morte e ingrati destini fu ricompensato di onori e glorie ottenendo anche la possibilità di insegnare a Padova riscontrando notevole importanza; si meritò dunque questa dedica in uno dei trattati sui semplici più importanti dell'epoca. Una dedica più che meritata se pensiamo che la sua brama di conoscenza in materia di semplici lo spinse prima a Costantinopoli e poi fino al fiume Tigri con la speranza di proseguire per l'India; ma una volta bloccato sulle sponde del fiume a causa di una guerra del re di Persia, non si perse d'animo e provò la via del Mar Rosso attraversando Aleppo, Damasco, Gerusalemme, Gaza fino a raggiungere il Cairo con lo scopo di trovare un imbarco. Fallito anche il secondo tentativo, a causa di diversi eventi a lui sfortunati, decise di seguire la via di Lisbona dove il fato volle che nei pressi del canale di Sicilia dei pirati algerini lo rapissero per poi riscattarlo ad un signorotto padovano. Fatto sta che nel viaggio di ritorno in Italia il destino lo fece naufragare durante una tempesta privandolo delle sue scritture fatte sino allora. Questo a significare come poteva essere rischioso e soprattutto difficile raggiungere le Indie orientali via terra. Si dovevano seguire delle carovane che da Aleppo arrivavano a Bagdad, e da lì seguendo il corso del fiume Tigri giungere a Bassora per poi navigare fino alla costa occidentale dell'India.

Il trattato in questione, stampato dal signor Ziletti, è un piccolo manuale del medico e chirurgo africano Cristoforo Acosta³⁷ che raccoglie moltissime informazioni sulle droghe medicinali e altri semplici che si potevano trovare nelle Indie e in Oriente per poi esser portati in Europa. È un trattato molto preciso di materia medica che analizza singolarmente le droghe, il loro uso, la loro provenienza ed elenca i composti medicinali e dove venivano impiegate. La particolarità di questo trattato sta nella dedizione con cui Cristoforo Acosta disegna le piante della maggior parte delle droghe qui trattate, con lo scopo di evitare grosse confusioni riguardo le valutazioni e lo studio delle stesse; contesta con audacia la frequenza con la quale i semplicisti commettevano degli errori che sfociavano in una divergenza di opinioni. La sua opera ebbe molta importanza in tutte le università che si occupavano di botanica e divenne un manuale di riferimento per molti studiosi del campo. Anche se in minima parte riporta qualche piccola imprecisione, segna una svolta nello studio botanico fatto dai colleghi passati e contemporanei; si intromette nel suo lavoro un accenno alla descrizione scientifica tralasciando quella filosofico-teologica e a volte magica usata fino allora: molte erano le descrizioni che riportavano simboli e cose ultraterrene.³⁸

L'importanza del suo trattato sta nel metter luce a molte lacune che convivevano con semplicisti ed altri esperti medici dei tempi passati. Erano molte le discordie tra i dotti in materia e molti i dibattiti, anche a distanza di anni, tra i vari trattati. È un'opera di grande valore: in forma di schede, vengono illustrate tutta una serie di droghe esotiche che l'Autore ebbe modo di conoscere direttamente *in situ*, al contrario dei botanici che fino ad allora lo avevano preceduto e di quelli a lui contemporanei. Il soggiorno nei paesi delle spezie permise all'Acosta di

³⁷ C. ACOSTA (1515 ca.-1592 ca.), *Trattato di Cristoforo Acosta africano medico, e chirurgo della storia, natura, e virtù delle droghe Medicinali, e altri semplici rarissimi, che vengono portati dalle Indie Orientali in Europa, con le figure delle piante ritratte, e disegnate dal vivo poste ai luoghi propri; Nuovamente recato della Spagnuola nella nostra lingua; con due Indici, uno dei capi principali, l'altro delle cose di più momento, che si ritrovano in tutta l'Opera*, Venezia, Francesco Ziletti, MDCLXXXIII.

³⁸ La mandragora, ad es., veniva rappresentata con la forma umana. Dal testo di Dioscoride ed in particolare dalle redazioni dell'opera con la materia medica organizzata secondo l'ordine alfabetico che si completa il mito della mandragora che ha forma umana e sesso maschile e femminile, molto presente nella tradizione iconografica più tarda, insieme al cane (G. PENSO, *Le piante medicinali nell'arte e nella storia*, Parigi, 1986, p. 20).

offrire descrizioni dal vivo di prima mano e di criticare, senza ritegno, le descrizioni e le raffigurazioni degli altri, a partire da Teofrasto³⁹ per arrivare al Mattioli, passando ovviamente per Plinio,⁴⁰ Dioscoride,⁴¹ i grandi medici botanici arabi come Mesuè, Avicenna e tanti altri. La lista delle specie trattate non è lunga, ma interessante per il tipo di piante scelte. La prima droga (spezia) trattata è quella della cannella, alla quale seguono il pepe nero, i chiodi di garofano, la noce moscata, il macer, il pavate, la galanga, il tamarindo, il fico d'India, il legno di china, la datura, la nocella indiana o avellana indica, la palma, i cocchi contro il veleno (dei frutti portati dal mare e riservati ai Re), i pomi dell'India e la lacca da essi prodotta (kermes), la canna fistula, il cubebe, il betel, il cat, la pietra bezahar, il sandalo, la spicanardo, lo schinanto, l'aloë, l'ambra, l'amomo, l'anacardo, l'erba viva (che non è che la mimosa pudica), l'erba molle che ogni sera pare morire e poi rinascere la mattina dopo, la canfora, le carambole, lo zafferano d'India ovvero la curcuma, il gengiavo ovvero zenzero, lo iacalo iambi, il mirabolano, il negundio, il nimbo, il rabarbaro, l'ambari, lo spodio, il turbit, i pignoli di maluco, il mango, il carameis, il caius, l'erba e il legno di maluco, i legni delle serpi, la moringa, l'ananas, il sargazo, i carcapuli, il banguè, l'assa fetida, il calamo aromatico, il cardamomo, il costo, la manna, l'indaco, l'oppio. Oltre alle proprietà medicinali di ogni specie, l'Autore dà preziose informazioni sui nomi locali, sull'uso tradizionale da parte delle popolazioni autoctone, citazioni in letteratura sull'uso alimentare (come nel caso della galanga), storielle e aneddoti leggendari (racconta che il fico d'India potrebbe essere stato la causa del peccato d'Adamo soprattutto perché la foglia è così grande da ricoprire un uomo).

L'utilità di questo trattato sorge nell'identificare molto facilmente un tipo di droga; è molto pratico, facile e perciò veloce da consultare da parte del lettore. Fa riferimento anche ad esperienze in cui mercanti

³⁹ Teofrasto di Efeso nacque nel IV-III sec. a.C. a Ereso di Lesbo e morì presumibilmente nel 287-286 a.C. Filosofo greco, fu scolaro di Platone, poi amico, discepolo e quindi successore di Aristotele.

⁴⁰ Gaio Plinio Secondo nasce a Como nel 23/24 d.C. Compone nel 77/78 d.C. la *Naturalis Historia*. I volumi dal XII al XIX si occupano di botanica.

⁴¹ Dioscoride nato ad Anazarba, in Asia Minore, intorno al 60 d.C., è considerato assieme a Teofrasto tra i padri della botanica. Il principale criterio di suddivisione delle piante adottato da Dioscoride si basava sulle proprietà terapeutiche delle diverse essenze vegetali (PENSO, *op. cit.*, pp. 15, 86).

indiani, arabi ma anche veneziani avevano l'abitudine di vendere una pianta per un'altra, e come molte di queste piante potessero sembrare simili traendo così in inganno i compratori. Tra queste droghe Cristoforo Acosta ne tratta alcune in grado di dare effetti stupefacenti precisando le parti della pianta dalla quale si possono ricavare; le quantità da utilizzare per i diversi scopi; le sostanze con cui si potevano mescolare e in che circostanze potevano diventare pericolose. Un'opera che ebbe una grande distribuzione nelle grandi città europee e che servì da modello per tutto il '600. Con un trattato come questo tra le mani anche uno studente principiante poteva avere la possibilità di identificare e produrre la droga medicinale. Chiunque poteva con un po' di esperienza provare a curare la gente dai propri travagli seguendo poche indicazioni; poteva però anche addormentare, inebriare o addirittura avvelenare: la medicina aveva la possibilità di togliere un altro velo all'oscurità che copriva la stregoneria del tempo.

Ecco come descrive una pianta chiamata Bangué:

Il Bangué è una pianta simile al Canape descritto da Dioscoride nel 3. lib. al cap. 159. Si alza questa pianta dalla terra fin cinque palmi. Il suo fusto è quadrato, e della grandezza di questo, che è qui disegnato. Il colore è più verde chiaro, che quello del Canape. La foglia della grandezza di questa, ch'è disgiunta, e dell'istesso colore della pianta di sopra; e di sotto è bianca, e pelosa. Ha questa foglia il sapor terrestre, e insipido. Ama luoghi umidi, e è molto difficile da romperli. La scorza, e i fili, ch'ella fa sono così vuoti, come quello del Canape. Il seme è più piccolo, che quello del Canape, e non è così bianco. La gente indiana mangia di questa semenza, e delle foglie per aiutarsi all'atto venereo, e per accrescer l'appetito di mangiare. Fassi di questo Bangué una composizione, la quale è molto ordinaria tra quelle genti, per diversi effetti; perché alcuni la prende per iscordarsi i suoi travagli, e dormire senza pensiero; altri per dilettersi dormendo in varietà di sogni, e illusioni; altri per esser ebbri, e graziosi parassiti; altri per l'effetto delle donne; i grandi, e i capitani per iscordarsi i loro travagli, e dormir senza pensiero. Preparano il Bangué a questo modo; prendono della semenza, e le foglie del Bangué fatto in polvere quel che vogliono, e gli pongono Areca verde, ch'è Nocella Indiana, e dell'Opio più, o meno, secondo il loro volere; e lo prendono con Zucchero, e se si vogliono dilettere in varietà di sogni, aggiungono a questa composizione Canfora della buona, Garofoli, Noce moscata, e Macis.⁴² Et p allegrare, e far star di buona voglia, e principalmente per far li ben potenti con le donne, aggiungono Ambra, e Muschio, e con Zucchero fanno

⁴² In pratica è un ingrediente di uno dei tanti tipi di triaca.

il loro elettuario. Molti mi affermarono, che p l'atto Venereo questa semenza, e foglie aveva grandissima efficacia; onde non dee aver che fare col Canape, benchè lo somigli molto; poi che Dioscoride scrive al luogo citato, ch'egli scalda e secca, e risolve la virtù genitale. Chiamano gli Arabi il detto Bangué, Axis; I Persiani, Bangué; i Turchi, Asarath; i Decanini, Bangué; e così il più delle altre nationi.⁴³

Naturalmente, come si può capire dalla descrizione, Cristoforo Acosta si riferisce in modo abbastanza preciso alla *cannabis indica*. L'uso era molto comune per alcune popolazioni indiane soprattutto per scopi religiosi e veniva usata sia in medicina che per i suoi effetti stupefacenti tra le popolazioni arabe in forma di hashish. Il *bang* persiano è un narcotico preparato con i semi di canapa. *Bang* è coniugato al sanscrito *banghà* e avestano *banha* 'narcotico', arabico *bandj*, portoghese *bango* e francese *bangué*. *Bandj*, nella antica letteratura araba, fu spesso usato per giusquiamo⁴⁴ come un sostituto per la canapa, e questo creò confusione; le due cose furono spesso usate insieme per prescrizioni.⁴⁵

L'oppio aveva invece la funzione principale di venir usato in medicina e di essere commerciato in abbondanza in tutta l'India. Il medico portoghese si rivela molto preciso ne descrivere sia il papapevo, dal quale viene ricavata la droga, sia l'etimologia della parola nelle diverse lingue: i Greci erano soliti chiamarlo *opium* mentre gli Arabi *ofium*. Infatti gli Arabi ereditarono molto dalla medicina bizantina ed erano soliti confondere la lettera *p* con la lettera *f*. Ecco spiegato il motivo per cui l'oppio a Venezia veniva chiamato *anfione*, visto che ne veniva importato gran parte dall'Egitto. È metodico nel considerare e localizzare le diverse qualità nelle diverse regioni di produzione, elogia l'oppio prodotto in Egitto ed India per la qualità che si distingue dal meconio di produzione turca. Elenca i diversi medicamenti seguendo anche le tracce lasciate negli scritti dai suoi predecessori quali Dioscoride, Plinio, Galeno, Mesue, Mattioli ed altri; ha un'opinione critica ma composta verso l'abuso che le genti indiane abitualmente facevano correndo il rischio di diventare dipendenti sino ad arrivare alla morte:

⁴³ ACOSTA, *Trattato di CRISTOFORO ACOSTA africano medico*, cit., pp. 276-277.

⁴⁴ Pianta erbacea delle regioni temperate (fam. *Solenacee*); ha le foglie grandi, di odore sgradevole, contenenti vari alcaloidi, dalle quali si ottengono infusi, estratti, tinture, usati in medicina per le proprietà antispastiche, analgesiche, sedative (*Universo*, cit., XII, Novara, De Agostini, 1974).

⁴⁵ *Encyclopaedia of Islam*, III, Leida, Brill, 1986, p. 266.

Quest'Opio si mangia molto ordinariamente in quelle terre, così perche dormendo, o mezo alienati tra la vigilia e 'l sonno non sentano le loro fatiche; come per l'effetto Venereo, per lo quale benche ripugni alla ragione, l'hanno in tanto uso, che è il più ordinario, e familiare remedio che abbiano i vili figliuoli di Venere. Che l'uso dell'Opio, per la sua stupefattiva, e narcotica qualità, debba far impotenti quelli, che sono avezzi a mangiarne, la ragione il concede, oltre la esperienza; e così sentono non solamente tutti i nostri seguaci della Medicina, ma tutti gli altri Medici Arabi, Persiani, Turchi, Corasani, Sundasi, Malaici, Chini, Malabari con tutta la caterva de' Medici Canarini, Decanini, e Bragmani, e c. che. Ma è tanto tanto efficace la imagination della gente plebea, della impotenza cavano potenza, e così per le sue disoneste diletationi carnali, di ordinario lo usano; e peggio è, che accommodato per habito una fiata il gusto, e l'appetito a lui, non lo possono lasciare senza grande rischio della vita, la quale manca loro, mancandoli l'Opio, se con buon vino puro in luogo dell'Opio non gli soccorrono [...] Et il dottor Garcia di Orta (a cui si dee dar fede, e credenza in questo) narra che esso conobbe un Secretario del Niza moxa, Corasano di natione, che ogni giorno ne mangiava tre tolas, che è peso di dieci scudi e mezo, ma che detto Corasano, benche fosse grande scrivano, e buon letterato, e buono scrittore, tuttavia sempre era sonnolento; ma che mettendosi in compagnia, e in conversazione, parlava come uomo discreto, e buon letterato; donde può vedere quanta forza habbia l'uso, e 'l costume.⁴⁶

La descrizione della datura, pianta identificata precedentemente da Andrea Mattioli come stramonio, è precisa e piena di nozioni storiche, botaniche, filosofiche e tecniche come quella dell'oppio. Gli Indiani non ne facevano uso continuo e non erano soggetti a dipendenza ma la utilizzavano per scopi ben diversi e stravaganti: poteva venir mescolata in diversi tipi di infusi insieme al *bangué* («la qual è una pianta come il Canape») e servita per scopi ben precisi:

Il mal uso delle innamorate si è dar di questa semenza fin mezza dramma infusa nel vino, o di quello, di che più si diletta. E quel che la prende, resta alienato per gran spatio di tempo ridendo, o piangendo, o dormendo coi vari effetti; e molte volte parlando, e rispondendo il povero, che l'ha presa di maniera, che par alle volte, ch'egli sia nel suo giudizio, essendone in vero fuori, e non conoscendo la persona, con la qual parla, ne ricordandosene passata l'alienazione. Sono tanto maestre ed esperte molte cortigiane nelli effetti di questa semenza, che la danno per quante ore vogliono, che il poveretto resti addormentato, e fuori di sentimento. E certo se avessi da contare quanti

⁴⁶ ACOSTA, *Trattato di Cristoforo Acosta africano medico*, cit., pp. 314-319.

ho io veduto e udito in questo caso: e la differenza delle persone, che io ho veduto in queste alienazioni, consumerei molto cara: ma perche non fanno al caso, gli lascio. Solo dirò che non ho veduto morir alcuno, che l'habbia preso. Ben vidi alcun per qualche giorno andar al quanto perturbati: ma questo era per esser loro stata data in eccessiva quantità. La qual se è molta uccide: perché questa semenza ha parti velenosi, benchè la diano i Gentili per provocar l'orina con Pepe, e foglia di Betele. [...] Bevuta di quella radice alla quantità d'una dramma con vino, provoca molto profondo sonno con varie rappresentazione di segni, e illusioni fantastiche.⁴⁷

È stata data prova, grazie ad una limitata ma significativa presenza di fonti scritte, della conoscenza di molte droghe medicinali e stupefacenti che nel '500 potevano essere commerciate oppure usate da una ristretta cerchia di persone per scopi religiosi, curativi o inebrianti. Molto più difficile è invece dimostrare la presenza di un vero e proprio commercio di molte di queste droghe di paesi produttori con l'Europa e trovare testimonianze scritte riguardanti il singolo commercio delle sostanze stupefacenti, note solo a pochi, commerciate solo in piccole quantità e soprattutto difficili da giustificare davanti l'Inquisizione e altri organi di Stato; è per questo che con ogni probabilità il commercio non veniva dichiarato ed era solamente sotterraneo. Infatti le relazioni degli ambasciatori veneziani sul commercio dei generi che provenivano dalle Indie e che arrivavano a Lisbona si limitavano alla descrizione delle grosse quantità di carichi destinati al commercio europeo. L'interesse professionale era solo quello di riferire alla Repubblica tutte le particolarità del commercio concorrente che sempre più sminuiva gli affari dei traffici di Levante. In poche parole questi ambasciatori evidenziavano il giro d'affari che il re di Portogallo prima e quello di Spagna successivamente⁴⁸ avevano con la via delle Indie che circumnavigava l'Africa. Le loro relazioni esaltano molto l'aspetto economico e i benefici di un commercio che si stava rilevando sempre più disastroso per i mercanti veneziani. Un commercio che avveniva solo via mare e senza interscambi terrestri e per questo molto più agevole e consistente rispetto i traffici di Levante. Anche se non vengono menzionati i generi stupefacenti e altre droghe medicinali non significa che non arrivassero a Lisbona. Il termine *bangue*, ad es., è tuttora usato per indicare i prodotti narcotici derivati dalla canapa india-

⁴⁷ Ivi, pp. 67-69.

⁴⁸ 1580-1640: Unione del Portogallo con la monarchia spagnola.

na nella lingua portoghese e riportato in molti dizionari della stessa. L'oppio viene nominato da Angelo Legrenzi in un suo viaggio in India e lui stesso testimonia la grossa mole di questa droga che veniva caricata nelle navi che dall'India raggiungevano Lisbona. Resta molto più semplice dedurre che gli ambasciatori si limitavano a far riferimento ai documenti scritti riportando solo i dati delle merci trasportate in grosse quantità e con costante traffico. Infatti in molte di queste relazioni, il tema principale si rifaceva alla mole di merce che arrivava ed al prezzo che aveva. Si fa riferimento solo a merci e generi di gran uso comune come argenti e pepe. Il traffico per la via di Lisbona si basava soprattutto sulla quantità e sulla distribuzione a prezzi concorrenziali per metter in crisi le altre vie. Questo tipo di commercio penalizzava la Serenissima Repubblica ma non le impediva di continuare con i vecchi affari. Venezia era ancora il centro di scambio delle merci più particolari e ricercate, anche se perse molti guadagni e dovette ribassare molti prezzi, non era ancora del tutto tagliata fuori dal commercio dei generi in Europa. Se la via di Lisbona consentiva in minima parte più sicurezza nei traffici e in buona parte maggiori possibilità sulle quantità di merci da trasportare, il collegamento più rapido con l'India, ancora in questa epoca, restava la vecchia via commerciale del Mediterraneo orientale. Naturalmente come si è già detto era una via che aveva conosciuto tempi migliori, ma proprio in questi ultimi decenni del '500 era in notevole ripresa. Una ripresa che terminerà con la definitiva decadenza dovuta alla vittoria degli Olandesi nell'Oceano Indiano.

In questa via del Mediterraneo orientale, anche se sempre più regolari e fortunati erano i viaggi degli Inglesi, dei Francesi e degli Olandesi, era sempre con i vecchi padroni veneziani che si doveva fare i conti: se non in ambito militare, per la supremazia assoluta nel giro degli affari. Le città dove Venezia era incontrastabile in questo campo erano soprattutto Costantinopoli, Alessandria ed Aleppo, mentre dal 1592 si ripresentarono alla Tana e a Caffa nel Mar Nero. I Veneziani più audaci si spingevano fino in Persia nelle città di Bagdad e Bassora per poi a volte arrivare fino alle Indie. Naturalmente costoro rispecchiano più la figura del mercante del secolo passato che quella di un affarista disposto ad investire grossi capitali per l'acquisto di moltissima merce. Erano soprattutto avventurieri capaci di trovare la particolarità e l'occasione di acquistare a basso prezzo merci poco comuni nei mercati e

perciò rivendibili ad una cospicua somma di denaro. Gente pronta ad ogni evenienza, a molti favori ed a piccoli inganni pur di compiere un buon affare; erano persone disposte anche ad addentrarsi in zone poco conosciute ed evitare i grandi centri di scambio dove i grossi compratori potevano avere la meglio. Non avendo ampie possibilità di carico e non avendo guadagno investendo nel trasporto di navi straniere, dovevano trasportare merce molto costosa e redditizia, poco commerciata da altri e poco sensibile a dazi doganali e predoni. Nell'animo di queste persone l'India non evoca l'immagine di un paese straordinariamente lontano, di un mondo misterioso e segreto; per loro l'India è un luogo come un altro per commerciare e nel quale un buon mercante può ancor fare ottimi affari e guadagnare molto bene. La maggior parte di questi mercanti sono uomini alla mano, molto avveduti, pratici dell'ambiente che hanno intorno e molto abili nel distreggiarsi ad ogni inconveniente. Inoltre non facevano esclusivamente fortuna solamente importando generi e rivendendoli in patria e in Europa, ma riuscivano ad esportare manufatti dalla Repubblica in queste lontane terre. Vendevano e scambiavano specchi, pezze, panni, casse di vetri e altri prodotti per la maggior parte artigianali. L'India in questo periodo non è più quella descritta dalle raccolte del Ramusio e si posiziona in coordinate geografiche ben diverse da quelle passate. Non si raggiungono più solo alcuni porti o punti di scambio ma diventa un grosso continente commerciale che va da Aleppo e Damasco, si stende lungo la carovaniere per Bagdad e Bassora, ha per centro Hormuz e si spinge fino a Sindi, Diu, Goa, Chaul. Ogni angolo di questo continente è esplorabile e una probabile occasione per fare buoni affari. Dunque la via di Aleppo, tramite la presenza di agenti di commercio che lavoravano su commissione, doveva essere con ogni probabilità la via prioritaria per i generi più facili da trasportare, di elevato pregio e di indiscutibile particolarità. Oltre alle stimatissime pietre preziose, che essendo tali erano rischiose da trasportare e soggette a dazi molto pesanti, la richiesta prevalente che arrivava agli agenti veneziani riguardava le spezie e le droghe: indispensabili per rendere più saporiti i cibi ma soprattutto necessarie per fabbricare i medicinali. Il medicinale più conosciuto, ricercato e che con più attenzione veniva preparato fece di Venezia la città di principale produzione ed esportazione europee. Fu Venezia che ebbe l'esclusiva nella preparazione del farmaco più antico: la teriaca.

Testimonianze, studi, conferenze e stampati di materia medica, accrescono perciò in maniera esponenziale l'interesse economico, sociale ed istituzionale nei confronti dei preparati miracolosi nella Serenissima Repubblica. Lo Stato si inserisce in questo contesto responsabilizzando professionalità alla figura dello speziale ed interagisce con le diverse corporazioni nel controllo della salute pubblica e di conseguenza negli affari dei cittadini. Un interessamento questo che assomiglia a grandi linee ad un vero e proprio monopolio nei riguardi di un farmaco come la triaca che al tempo era così miracoloso da poter essere esportato per tutta Europa. Lo Stato si preoccupava con rigosità della qualità dei prodotti che dovevano servire per la composizione dei medicamenti e tramite i suoi funzionari controllava l'ingresso e l'uscita di tutte le merci, questo serviva per riscuotere dazi e per evitare eventuali sofisticazioni. Nota è la severità con cui veniva selezionato il pepe e puniti i contraffattori. Non venivano controllati solo gli alimenti ma anche la cera, i coloranti, tutte le sostanze semplici che troviamo nelle tariffe della Serenissima stampate ogni anno dagli speziali per ordine della Giustizia Vecchia. Solo agli ingredienti provvisti del bollo della Giustizia Vecchia e del collegio dei farmacisti veniva concesso il visto per la lavorazione.⁴⁹ Lo Stato non si preoccupava solo della genuinità dei prodotti, ma anche del costo dei medicinali. Essendo Venezia la piazza d'arrivo e di partenza di molte delle merci dell'Oriente verso l'Europa, doveva essere fondamentale una fissazione dei prezzi. Tutti i commerci inerenti le spezie all'ingrosso venivano esercitati nelle rughe degli speziali a Rialto. Qui si commerciavano tutte le droghe nazionali ed estere. I *drogari* o speziali di grosso trattavano prodotti medicinali, erbe, sostanze naturali animali e minerali che potevano avere moltissimi impieghi. Tra i semplici di natura vegetale si potevano trovare sostanze a carattere non strettamente medicamentoso ma ad azione colorante, emolliente, collante quali ad esempio i succhi rappresi in lacrima di provenienza orientale. Tra le sostanze semplici di natura animale potevano esserci lo zibetto e i *castoreo* utili per il loro profumo. Tra le sostanze minerali c'erano i sali e gli ossidi di rame, alluminio, antimonio, il borace, l'argento, il mercurio e l'oro, il piombo, il sale comune, il carbonato di sodio, l'antimonio, il nitrato di potassio e molti altri minerali non ancora separati nei

⁴⁹ M. StossL, *Lo spettacolo della Triaca*, Venezia, 1983, p. 20.

loro componenti originali come le terre argillose usate anche per uso medicinale.⁵⁰ Molti di questi medicinali dovevano per forza di cose essere importati dal Levante, di conseguenza subivano in Venezia le manipolazioni necessarie per diventare dei composti per poi essere venduti nell'entroterra.

Quindi le autorità pubbliche dovevano esercitare un controllo, più o meno attento e rigoroso, sull'attività degli speciali che maneggiando medicinali, veleni e stupefacenti potevano essere responsabili della salute e della vita dei cittadini. Le disposizioni riguardavano i medicinali per assicurarne la bontà e la genuinità, i veleni per limitarne, proibirne o regolarne l'uso, gli stupefacenti per salvaguardare l'integrità psichica oltre che fisica e tutelare pertanto non solo il singolo ma l'intera comunità. La pubblica autorità tuttavia non era sola nel controllo di cui si parla; anche le Corporazioni o Collegi degli speciali avevano nei propri ordinamenti finalità di controllo e disciplinari nei confronti degli associati e si rivelavano già inizialmente un valido supporto alla struttura dello Stato. Ad es. dal 1565 gli Speziari avevano il diritto di preparare la loro tariffa.⁵¹

Tuttavia nonostante questi controlli la presenza di ciarlatani pronti a vendere ogni tipo di intruglio era costante. Molto comuni dalla seconda metà del XVI sec. erano i commedianti al seguito di ciarlatani che avevano il compito di intrattenere e allo stesso tempo illudere il loro pubblico per riuscire a vendergli triaca falsa. Il compito di vegliare su questi saltimbanchi e altri possessori di segreti, ovvero farmacisti misteriosi, spettava alle autorità sanitarie. Queste dovevano proteggere gli acquirenti da dannose sofisticazioni di droghe e, non da ultimo, salvaguardare la salute dello stesso sperimentatore, che spesso si faceva mordere pubblicamente da una serpe velenosa o ingeriva arsenico per dare la dimostrazione decisiva dell'efficacia del suo medicamento.⁵²

La triaca in città era molto popolare e non v'era famiglia che non ne facesse uso e nelle classi meno abbienti veniva custodita gelosamente, perciò nelle case veneziane era alla portata del cittadino medio. Ma il popolo della campagna era costretto a ricorrere alle sofisticazioni in quanto impossibilitato a sostenere certe spese. È qui che i

⁵⁰ R. FONTANESI PECORINI, *I semplici a Venezia nel '700*, Bassano, 1988, p. 14.

⁵¹ Ivi, pp. 5, 15.

⁵² STOSSL, *Lo spettacolo della Triaca*, cit., pp. 30, 33.

sofisticatori avevano la meglio e tra di loro v'erano anche dei religiosi: non di rado infatti nelle farmacie dei conventi si faceva segretamente concorrenza ai laboratori ufficiali della triaca approfittando della fede. Gli spacciatori ambulanti di medicamenti non solo sfuggivano all'antico regolamento corporativo e di mestiere, ma incrementavano, a loro volta, una criminosa sottorganizzazione artigianale che falsificava contrassegni e marchi di fabbrica dei più noti produttori di triaca.⁵³

La Repubblica si impegnava inoltre a valorizzare, per non dire pubblicizzare, il prodotto finito ed in particolare la triaca alla quale era consuetudine far intendere contenesse doti magiche. Venivano per questo eseguiti dei rituali ben precisi che dovevano rispettare sia gli ingredienti sia i tempi di preparazioni per ognuno di essi; si organizzavano dimostrazioni e lavorazioni in pubblico come avveniva principalmente per l'ingrediente definito fondamentale quale la carne di vipera.

La perdita del predominio sui mari e la conseguente decadenza economica nel XVI sec., il precoce sostegno statale a favore di una corporazione di medici e farmacisti, e il primato di Venezia nel campo della stampa di libri, trascinò la Repubblica ad un radicale spostamento nel campo dell'industria che oltre ai restanti settori trainanti come la cantieristica navale e la fabbricazione di stoffe e vetri, si distinse anche in quello farmaceutico. Si può ipotizzare quindi che il '500 è il secolo che apre lo studio ed il consumo indiretto di massa delle droghe in molti Paesi europei capace di indirizzare la conoscenza e di coinvolgere l'uomo con la medicina, proiettando Venezia in testa nella ricerca del benessere per la salute dell'uomo fino alla fine del '700.

BIBLIOGRAFIA

- Dizionario italiano illustrato*, Novara, De Agostini, 1974.
Encyclopaedia of Islam, III, Leida, Brill, 1986.
Le piante e l'uomo, moderna enciclopedia del mondo vegetale, VI, Busto Arsiztio, Bramante, 1979.
Universo, XII, Novara, De Agostini, 1974.
 C. ACOSTA (1515 ca.-1592 ca.), *Trattato di CRISTOFORO ACOSTA africano medico, e chirurgo della storia, natura, e virtù delle droghe Medicinali, e altri sempli-*

⁵³ Ivi, pp. 34, 36.

ci rarissimi, che vengono portati dalle Indie Orientali in Europa, con le figure delle piante ritratte, e disegnate dal vivo poste ai luoghi propri; Nuovamente recato della Spagnuola nella nostra lingua; con due Indici, uno dei capi principali, l'altro delle cose di più momento, che si ritrovano in tutta l'Opera; Venezia, Francesco Ziletti, MDCLXXXIII.

- P. E. ALESSANDRI, *Droghe medicinali*, Milano, 1891.
- L. AMBRUZZI, *Nuovo Dizionario Spagnolo-Italiano e Italiano-Spagnolo*, Torino, Paravia, 1983.
- K. H. C. BASER, *Herb and drugs and herbalist in Turkey*, Tokyo, 1986.
- A. BRAGADINO-J. FOSCARINI, *Fra Venezia e Spagna sul traffico del pepe e delle spezie dell'Indie Orientali (1585)*, Venezia, 1870.
- F. BRUNELLO, *Marco Polo e le merci dell'Oriente*, Vicenza, Neri Pozza, 1986.
- N. BUSSOLARO, *Streghe a Venezia*, Padova, Sapere, 1979.
- G. CASANOVA, *Fuga dai piombi*, Milano, BUR, 1998.
- G. DEBUIGNE, *Dizionario delle piante della salute*, Roma, Gremese, 1995.
- P. DE FELICE, *Le droghe degli dei: veleni sacri, estasi divine*, Genova, ECIG, 1990.
- T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000.
- A. ESCOTHADO, *Piccola storia delle droghe, dall'antichità ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 1997.
- R. FONTANESI PECORINI, *I semplici a Venezia nel '700*, Bassano, 1988.
- M. FUMAGALLI, *Notiziario chimico Farmaceutico*, Milano, 1997.
- A. GROSSATO, *Navigatori e viaggiatori veneti sulla rotta per l'India*, Firenze, Olschki, 1994.
- G. HONDA, *Herb drugs and herbalists in Syria and north Yemen*, Tokyo, 1990.
- A. LEGRENZI, *Il pellegrino nell'Asia, cioè viaggi del dottor Angelo Legrenzi fisico e chirurgo, cittadino veneto, Valvasense*, Venezia, 1705.
- L. LEWIN, *Il grande manuale delle droghe*, Genova, Melita, 1993.
- CAMARA LOZANO I., *Tres tratados arabes sobre el cannabis indica: texto para la historia del hachis en las sociedad islamicas S. 13.-16*, Madrid, 1990.
- E. MAROZZI, *Le piante magiche: viaggio nel fantastico mondo delle droghe vegetali*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- P. MOLMENTI, *Un medico ciarlatano del sec. XVI*, Firenze, Marzocco, 1922.
- F. MUTINELLI, *Del commercio dei Veneziani*, Venezia, L. Plet, 1835.
- C. PARLAGRECO, *Dizionario Portoghese-Italiano e Italiano-Portoghese*, Milano, Vallardi, 1946.
- G. PENSO, *Le piante medicinali nell'arte e nella storia*, Parigi, Novartis, 1986.
- A. PILOT, *La teriaca veneziana*, «Rivista mensile della città di Venezia», III, 2, feb. 1924.
- G. RAGAZZINI, *Dizionario Inglese-Italiano Italiano-Inglese*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, 6 voll., Torino, Einaudi, 1978-1983.

- M. G. B. RAMUSIO, *Delle navigazioni et viaggi*, II, Venetia, Stamperia de Giunti, MDLXXIII.
- F. ROSENTHAL, *Hashish versus medieval muslim society*, Leida, Brill, 1971.
- M. SEFELDER, *Oppio: storia di una droga dagli Egizi a oggi*, Milano, 1990.
- H. SNYDER SOLOMON, *Farmaci, droghe e cervello*, Bologna, Zanichelli, 1989.
- M. STOSL, *Lo spettacolo della Triaca*, Venezia, 1983.
- U. TUCCI, *Mercanti Veneziani in India alla fine del secolo XVI*, in *Studi in onore di A. Saponi*, II, Milano, 1957.
- U. STEFANUTTI, *Documentazioni cronologiche per la storia della medicina chirurgia e farmacia in Venezia dal 1258 al 1332*, Venezia, Ongania, 1961.
- F. SASSETTI, *Lettere dall'India (1583-1588)*, Roma, Salerno Editrice, 1995.
- N. E. VANZAN MARCHINI, *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, III, Vicenza, Canova-Neri Pozza, 2001.
- VENEZIA <REPUBBLICA>, *Relazioni Ambasciatori Veneti al Senato, VIII Spagna (1497-1598)*, Torino, 1981.

PRATICHE DI GIUSTIZIA*

MICHELE SIMONETTO

A VENT'ANNI di distanza dal secondo e ultimo volume di *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta* che, inaugurando un filone di ricerca che ha dato notevoli ma anche contraddittori risultati, aveva rinnovato profondamente gli studi di storia della giustizia nell'ambito della Repubblica di Venezia, e nel momento stesso in cui si stavano registrando segni di stanchezza ed echi quasi ripetitivi di un archetipo, quello costituito dagli studi di Gaetano Cozzi, celebrato ma sostanzialmente isolato, per non dire incompreso, dal più generale panorama della storiografia sulle istituzioni, Claudio Povolo ha impresso nuova vitalità alla storia del diritto penale nel periodo veneto inanellando sempre più maturi e più calibrati contributi. Da *L'intrigo dell'onore* fino alla pubblicazione degli atti del processo a Paolo Orgiano Povolo ha contribuito a delineare una ben precisa traiettoria interpretativa dalla quale è emerso via via nel tempo, accanto ad una sempre più lucida conoscenza dei meccanismi nodali del diritto e della procedura penale venete, una crescente consapevolezza dell'idea di giustizia che le classi dirigenti avevano elaborato in secoli di costruzione dello Stato repubblicano. Dobbiamo obbligatoriamente dire che il contributo di apertura del secondo volume di questa preziosa collezione di saggi centrata sulla pubblicazione dell'opera del Priori costituisce un elemento di ulteriore trasparenza: a mio parere ci restituisce infatti per la prima volta in forma compiuta e organica (almeno dal punto di vista di Povolo) le strutture del discorso veneto sulla giustizia penale. Credo che chi avesse nutrito dubbi e covato interrogativi sui metodi, sulle direttrici fondamentali di alcune ricerche, su alcune problematiche sollevate da Povolo in studi precedenti possa essere definitivamente confortato dagli esiti di questo denso saggio ma anche dall'insieme dei contributi dei due volumi in questione.

* A proposito di *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, vol. I, *Lorenzo Priori e la sua Pratica criminale*; vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di G. Chiodi, C. Povolo, Verona, Cierre, 2004, pp. CXLVII, 265, 764.

Tra gli studiosi della storia del diritto penale veneto non vi è chi non si sia ritrovato in mano le seicentesche copie della *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia* che, molto opportunamente, viene ripubblicata, collazionata e rivista a cura di Loris Menegon, il quale propone un accurato inquadramento biografico e intellettuale del cancelliere. Il saggio di Povolo apre effettivamente con Priori per sottolineare il rilievo della sua opera. Priori era un modesto cancelliere, un pratico la cui levatura intellettuale e preparazione teorica erano alquanto modeste; Povolo tuttavia non esita ad assumerlo a significativo esempio di intellettuale testimone di notevoli trasformazioni politico-istituzionali che, nel processo, registravano lenti ma evidenti effetti a partire dalla seconda metà del '500. La *Prattica* venne pubblicata solamente nel 1622 dai discendenti, con tutta probabilità per motivi di opportunità politica dato che essa avallava, di fatto, il riflusso della pratica penale nel dominio di terraferma verso un'impostazione sostanzialmente difforme, e che Povolo non esita a definire eversiva, da quella comunemente accettata dall'ideologia giurisprudenziale.

Il problema di fondo che, nel periodo chiave preso in esame, Povolo mette più volte in evidenza rinvia alla sovrapposizione e al confronto di diverse tradizioni giuridiche e statuali: una, diciamo così, pregiudiziale (anche se il termine non mi piace per la sua ambiguità), o meglio, come sottolinea Povolo riprendendo recenti studi, di preesistenza del diritto al potere, imperniata su una logica di composizione, di riequilibrio dei conflitti e della devianza all'interno dell'organizzazione attuale; un'altra, prossima a questa ma volta piuttosto ad accentuare i connotati punitivi per il tramite delle corti cittadine e mediata dalla cultura degli influenti ceti dei giuristi organizzati nei collegi delle città; l'ultima derivante da una progressiva estensione e da un radicamento profondo della prassi dei grandi tribunali che, nella Repubblica di Venezia, assunse connotazioni affatto peculiari e caratterizzanti, a partire dalla figura del giudice che non era in alcun modo un professionista del diritto ma un politico, un esponente della classe dominante.

Per marcare le direttrici della storia del processo penale nel dominio veneto Povolo compie un denso ed informato *excursus* lungo la fine del Sei e gli inizi del Settecento sottolineando l'importanza di altre «pratiche» cancelleresche, ovvero di opere inedite di avvocati e giuristi che, a suo parere, meglio registrano questi importanti cambia-

menti. La *Pratica de' reggimenti in Terraferma* di Gaspare Morari, pubblicata a Padova nel 1708, si inserirebbe lungo questo percorso nel momento in cui, come sottolinea Povolo, sembra riflettere «l'avvio di una prassi giudiziaria ormai notevolmente svincolata dai contesti cittadini, nonché il consolidarsi di un processo penale meno suscettibile ad essere strumentalmente utilizzato dalle faide e dai conflitti locali». L'estensione progressiva della sfera di azione dei tribunali della Dominante, la loro inesorabile attività di ingerenza, in particolare da parte del Consiglio dei X, ridisegnavano radicalmente equilibri e prassi consolidate, toglievano legittimità agli statuti locali, costringevano i giuristi della terraferma a mettere in discussione il quadro di riferimento costituito dalla dottrina del diritto comune e a fare i conti con un diritto altro, quello veneto, pragmatico e asistemático, politico per definizione. Con una penetrante nota Povolo stesso rimarca questo aspetto dell'opera del Morari affermando come la *Prattica* avvalorasse gli «aspetti decisionali e politici» del processo piuttosto che l'iter vero e proprio, i rapporti tra le magistrature della Dominante e quelle periferiche a preferenza della tecnica procedurale.

Secondo Povolo la legge sugli omicidi dell'11 settembre 1680, e altri provvedimenti che seguirono a ruota, costituiscono atti politici di fondamentale rilievo nella storia del diritto penale veneto perché evidenziavano la preoccupazione della Serenissima Repubblica di affrontare con decisione un problema di ordine e sicurezza pubblica dai risvolti politici non indifferenti, di riaffermare insomma il monopolio legale della violenza da parte di uno Stato come quello repubblicano che ancora faticava ad imporre la sua egemonia sui ceti dirigenti della Terraferma. Non solo, la mutata natura del processo, l'imposizione di più stringenti poteri di controllo e giurisdizione del Consiglio dei X, il frequente spostamento dei processi dalla loro sede «naturale», a parere di Povolo denotavano, da un lato, la punta di un emergente conflitto di potere all'interno dell'oligarchia veneziana, dall'altro il tentativo di svellere la residua natura pattizia delle istituzioni giudiziarie della terraferma ancora «strumentalmente» permeate dalle faide locali e legate ad una concezione della giustizia intesa come momento di riequilibrio di conflitti interni ai gruppi parentali.

Ciò che risulta interessante dall'analisi di Povolo è, tra l'altro, la grande attenzione che egli riserva agli sviluppi del processo inteso come un momento rivelatore di dinamiche sociali, di domande ovvero

pretese giuridiche pervenute dal basso rispetto alle quali il potere procede a ridislocare i suoi stessi ideali di giustizia e a riconsiderare la rilevanza giuspubblicistica dei comportamenti devianti; Povolo parla apertamente di «un contesto sociale che si era provvisto di un diverso concetto di ordine».

L'evoluzione della natura del processo nelle corti di Terraferma è convenientemente descritta agli inizi del XVIII sec. da altre opere, in gran parte manoscritte, appoggiate sulle linee di quella che si stava profilando come una nuova giurisprudenza: quella delle norme emanate dallo Stato centrale e del precedente. La *Miscellanea di materie criminali* di Bartolomeo Melchiorri mostrava per esempio una certa avversione nei confronti di singoli istituti del diritto vigente, soprattutto quelli (le pieggarie) che rivelavano il loro legame con una concezione compromissoria della giustizia nonché la persistenza di forti margini di discrezionalità del giudice delle corti di Terraferma.

Una volta tracciate le linee essenziali della storia della procedura penale in ambito veneto Povolo rifluisce nel tempo per soffermarsi con dovizia di documenti processuali sulla situazione della Terraferma secondo una scansione strutturata per livelli a partire dai piccolissimi centri signorili, in particolare quelli friulani ove il tessuto comunitario dava l'impronta al sistema di risoluzione delle controversie, insistendo su alcuni punti fermi e sulle conferme che sembrano emergere da un'analisi diffusa della prassi processuale, che qui si intende come momento di mediazione di conflitti sociali marginalmente legati alla logica della *giurisdictio*. Quello che è interessante in questi fitti *excursus* documentari di Povolo è la ricchezza e la complessità delle strutture, degli istituti e delle prassi: nei centri secondari colpisce in particolare l'alto livello di contrattabilità delle posizioni giuridiche affiancato dall'uso delle garanzie e dalla duttilità delle procedure, comuni del resto alla maggior parte delle corti europee; circostanze che inducono Povolo a mettere in discussione rigide contrapposizioni come quelle tra accusa e inquisizione; attira inoltre l'attenzione dello studioso il ricorso a forme di mediazione come gli atti di pace che, come i documenti processuali sembrano rivelare, sovente precedono l'intervento delle istituzioni e il processo, quasi che, come viene opportunamente sottolineato, le stesse autorità tendano a favorire i riti compromissori e il connesso ruolo dirimente delle parti. Del resto i meccanismi di composizione delle controversie, in un contesto

consuetudinario e non ancora pervaso dalla giustizia punitiva, si esprimevano per il mezzo di istituti variegati, non di rado di provenienza dotta come il salvacondotto, la difesa *per patrem*, soprattutto le pene pecuniarie, che Povolo definisce «come il tratto distintivo di una concezione della giustizia intimamente fusa con lo spirito della comunità».

Ad un altro livello si pongono le problematiche della giurisdizione penale nei centri cittadini di maggiore rilevanza. Qui la procedura accoglie sia istanze conflittuali sia le esigenze di una giustizia raccordata ai grandi tribunali della Dominante ove il ruolo dei giuristi, degli avvocati in particolare, appare determinante. Anche qui la variegata e complessa casistica processuale consente a Povolo di isolare le dinamiche sociali e politiche che, in filigrana, fanno da ricco sfondo a tutte le fasi processuali che, nella maggior parte dei casi, si risolvono in una densa sequenza di contraddittori fra le parti, esame di testi, presentazioni di documenti. Terzo e ultimo livello: anche nelle corti pretorie delle grandi città della terraferma Povolo ravvisa tracce significative di una procedura vicina ad una concezione e ad una pratica della giustizia intese come gestione e ricomposizione di conflitti. Tuttavia qui è decisivo, in ultima istanza, il ruolo politico del tribunale veicolato dall'ingombrante presenza di potenti e pervasivi collegi di giuristi profondamente compenetrati dalle oligarchie cittadine, accompagnato, «da una procedura più severa che, solitamente, a partire dal *processo offensivo*, mirava ad estendere l'iniziativa *ex officio* del giudice sino a smorzare il ruolo attivo delle parti» con «la funzione di disarticolare l'autonoma gestione dei conflitti da parte dei ceti sottoposti». Povolo può dunque affermare che «dimensione compromissoria e dimensione punitiva appaiono ... nelle grandi corti di Terraferma più nettamente distinte. Se a legittimarle è posto un assetto istituzionale cittadino che si regge su antichi patti e dedizioni, a veicolarle e ad adattarle, a seconda dei soggetti coinvolti nel conflitto, è posta una procedura estremamente flessibile».

La svolta in questo complesso assetto istituzionale si verifica negli ultimi decenni del Cinquecento nel momento in cui Senato e Consiglio dei X, imponendo la statualità della giustizia punitiva, provvedono a minare l'autonomia delle giurisdizioni di Terraferma e l'egemonia, già in crisi, delle classi dirigenti cittadine (esemplare è la reazione risentita di Verona) e, soprattutto, a fiaccare le possibilità che il siste-

ma potesse essere utilizzato secondo le logiche della faida, senza peraltro risolvere i sempre più incombenti problemi derivanti dal deterioramento dell'ordine pubblico. Quello che risulta di grande interesse nell'analisi di Povolo è dunque il fatto che egli introduca ulteriori e più articolate distinzioni interpretative rispetto ai più consolidati modelli di studio dell'evoluzione del diritto penale e processuale italiano della prima età moderna. Se, ad es., un Mario Sbriccoli, al quale peraltro per tanti aspetti lo stesso Povolo si ispira, aveva indicato nella «negoziata» (compromissoria) e nell'«egemonica di apparato» (punitiva) i due modelli più rilevanti di giustizia, qui viene fatto emergere un'ulteriore elemento distintivo ovviamente corrispondente ad un'altra dimensione del processo penale. La *giustizia punitiva*, aspetto caratterizzante delle grandi città della Terraferma, nella quale coesistono forti componenti compromissorie, viene affiancata e poi sovrappiacciata da un'altra *giustizia punitiva* (che Povolo non provvede ad etichettare) espressione appunto del centro dominante, comprensiva di pene più severe, di «una nuova concezione dell'ordine pubblico» e, non meno, di un'ineffabile concezione del processo penale, direi proprio di una nuova procedura, anche se, molto opportunamente, Povolo sottolinea come la strumentalità ancora persistente nel processo penale delle grandi corti cittadine (ed è da vedersi come questo aspetto si rifletta nell'opera del Priori) si traduceva nell'impossibilità di delineare chiaramente la struttura effettiva del processo.

Povolo puntualizza bene il senso della nuova fase:

Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento la politica criminale avviata da Venezia indebolì notevolmente, soprattutto sul piano qualitativo, le consuete prerogative giurisdizionali dei grandi tribunali cittadini. Un'intensa attività di delega con il rito inquisitorio creò una separazione netta tra le città e i loro tribunali. Se a gestire il processo era ancora il giudice del maleficio, ma con l'apporto decisivo del cancelliere pretorio, i riferimenti normativi erano non più rappresentati dagli statuti cittadini, ma dal diritto veneto e dai precedenti giudiziari dei grandi tribunali. Le sentenze, pronunciate dalla Corte pretoria (podestà più i suoi assessori), escludevano ogni intromissione da parte dei giudici locali e il processo, se condotto con il rito del Consiglio dei dieci, impedendo le *intromissioni* avogaresche, escludeva di fatto ogni iniziativa delle parti in conflitto».

Povolo può così legittimamente collocare l'opera del Priori in questo contesto di trasformazioni, peraltro non ancora portate a compimen-

to, nel momento in cui il cancelliere era impegnato nella stesura della *Prattica*. Riti processuali tradizionali, forme inquisitorie e accusatorie, residui di istituti che rinviavano ad una prassi compromissoria continuavano a sovrapporsi rendendo difficoltoso proporre un quadro coerente ed organico di tutta la materia, anche se Povolo non esita a sostenere che, al dunque, le linee del processo tracciate da Priori sono quelle del sistema inquisitorio; evidentemente, per quanto ancora contraddittori e non ancora adottati su larga scala, gli interventi della Dominante sul sistema processuale della Terraferma si facevano sentire. Eppure, come detto, cospicue tracce di un sistema processuale compromissorio fanno sentire i loro effetti nell'economia complessiva dell'opera quando, ad es., Priori evidenzia il ruolo attivo delle parti nella costruzione del processo, o il sistema di garanzie, *de facto*, che segna l'*iter* del confronto tra imputati e giudice il cui spazio non è ancora preponderante come nell'*inquisitio*, ovvero quando volge la sua riflessione all'*animus* che deve informare il giudice nell'amministrare la giustizia (prudenza, cautela nella valutazione delle prove, obiettività, scrupolosa attenzione a non incorrere nel clamoroso errore giudiziario).

Priori oscilla continuamente tra i due poli di una realtà che si sta stemperando e di un'altra espressiva di un potere che mostra il volto coriaceo dell'autorità; aspetti che Povolo evidenzia molto bene parlando di sforzi inconsistenti di conciliare schemi giurisprudenziali, tradizione ereditata dalla prassi, novità del presente. Già la gerarchia delle fonti delineata dal cancelliere esprime in maniera eloquente i cambiamenti in atto nel momento in cui attesta il valore ormai risolutivo della consuetudine, intesa primariamente come prassi dei grandi tribunali della Dominante e centralità delle leggi venete. Quando l'opera del cancelliere veneto verrà data alle stampe nel 1622 il titolo (che Povolo ipotizza sia stato apposto dai nipoti) sembra accogliere le profonde trasformazioni che si sono ulteriormente prodotte nel trentennio decorrente dalla morte all'insegna di un diritto ormai altro, profondamente connotato dall'emergere di una giustizia punitiva che assume il volto del Consiglio dei X, una giustizia politica gestita da un ceto dirigente come quello repubblicano estraneo alla forma mentis e alla prassi della giurisprudenza.

Di grande utilità il saggio biografico che Loris Menegon premette alla sua edizione della *Prattica*. La vita di Priori è scandagliata con non

comune acribia filologica nonché efficacemente inquadrata nel contesto del suo tempo, rivelando una personalità che bilanciava la mediocre formazione culturale con una conoscenza approfondita, fornita dalla lunga esperienza nei reggimenti di Terraferma, della prassi procedurale. Di rilievo si presentano inoltre le linee della fortuna editoriale dell'opera del Priori che si prolunga per tutto il XVIII sec.

La lettura del saggio di Povolo costituisce, credo, il *background* indispensabile per meglio inquadrare il dotto e accurato intervento di Giovanni Chiodi, uno studioso formatosi alla solida scuola lombarda della storia del diritto ma non per questo meno sensibile al confronto e alla contaminazione con impostazioni storiografiche e teoretiche difformi come quelle offerte dagli allievi di Gaetano Cozzi. Sullo sfondo della scuola del diritto comune, che nel Cinquecento ha sfornato i più ferrati maestri della tradizione a cominciare da Giulio Claro, Chiodi colloca, in un continuo e fruttuoso raffronto, l'opera del Priori analizzandone con sagacia e meticolosità tutti i risvolti giuridici e politici. Si nota bene la quasi divertita sorpresa con la quale Chiodi ha letto la *Prattica* notandone la peculiarità nel contesto dei modelli prevalentemente diffusi nella terraferma veneta e in altre aree geopolitiche ancora fortemente tributari del passato e, soprattutto, restii ad aprirsi verso la realtà incombente del diritto veneziano.

Priori da questo punto di vista offre certamente un quadro più completo delle trasformazioni in atto e, come sottolinea Chiodi, dal suo lavoro ne esce, sia pur in filigrana (ché il cancelliere veneziano non sembra ancora teoreticamente cosciente) una concezione diversa della giustizia. Chiodi non manca di rilevare come, in realtà, Priori, quando è il caso, si preoccupi di esprimere valutazioni personali circa la convenienza di talune pratiche, alle quali affianca espliciti apprezzamenti nei confronti di istituti tipici del diritto veneto. Risultano inoltre considerevoli le notazioni di Chiodi riguardanti la metodologia che informa la *Prattica*: avara di espliciti richiami dottrinali, priva di rigore formale, restia ad erigere categorie giuridiche ben definite, e invece, prodiga, quando occorre, di riferimenti alla prassi.

Assai chiara si prospetta la polemica di Priori nei confronti delle forme ancora diffuse di giustizia negoziata, pur essendo appunto costretto a registrarne la persistenza, talora decisiva, nel discorso processuale della Terraferma. E a dimostrazione della continua oscillazione del cancelliere veneziano tra istanze, chiamiamole così, ga-

rantiste e dilemmi riguardanti l'efficienza e la prontezza della giustizia Chiodi cita numerosi passaggi della *Prattica*: uccisione non necessaria dei rei nelle fasi della cattura, equità e giustizia al momento di proferire la sentenza, cautela nell'uso della tortura da un lato; dall'altro discrezionalità del giudice nei casi gravi, uso senza indugi del rito del Consiglio dei X, ecc.

Di fondamentale rilevanza sono gli appunti finali di Chiodi, laddove esamina con penetrante cognizione le questioni delle fonti del diritto penale nella Repubblica di Venezia implicitamente sollevate dai Priori. Il rilievo di questo tema era stato sottolineato con forza da Gaetano Cozzi, anzi, attorno ad esso – dunque al valore determinante dell'*arbitrium* del giudice, del connesso rifiuto della tradizione giurisprudenziale – aveva costruito poi gran parte delle sue ricerche sulla storia della giustizia veneta nell'età moderna. Chiodi dunque segnala l'indubbia rilevanza che in Priori assumono gli statuti e le leggi del principe in stretta connessione con la tradizione del diritto comune; eppure, in ultima istanza, emerge sempre più dall'economia complessiva della *Prattica* l'ormai acquisita latitudine degli ordinamenti particolari, di fatto sopravanzati dalle leggi dello Stato repubblicano. Chiodi stesso usa l'aggettivo «sorprendente», evidentemente senza molti paragoni con altre realtà statuali, per definire l'aggressività normativa della Dominante tutta volta a scardinare vecchi equilibri e prassi consolidate. In questo quadro si colloca il ruolo chiave della consuetudine nel sistema veneziano, intesa soprattutto come ciò che è stato giudicato; anche qui il precedente, che scaturisca dalle corti cittadine o dai grandi tribunali della Dominante, viene ammesso senza incertezze. A questo principio, *in rebus*, del sistema giuridico si connette la rilevanza dell'arbitrio del giudice; non mai arbitrarietà, come il cancelliere veneziano ha più volte evidenziato e Chiodi segnalato nel corso del suo saggio.

Questo nella procedura ordinaria, ma lo stato d'eccezione nella Repubblica di Venezia diventa regola: di fronte al dilagare della criminalità e al degrado dell'ordine pubblico lo strumento della delegazione con il rito del Consiglio dei X scompagina molto equilibri. Priori opera in un momento di delicata trasformazione, ma intravede gli esiti possibili della costruzione di un nuovo ordinamento statale. Chiodi fa notare che gli strumenti per l'attuazione di questo nuovo assetto, a partire da un uso dilagante del sistema inquisitorio, non sono nuovi

nell'Europa di antico regime, «una giustizia, dunque, differente da quello [sic] che avveniva altrove più per l'uso che se ne fece nella Repubblica di Venezia, che per gli strumenti: le tecniche potevano essere identiche, affini o in parte nuove, mentre gli scopi politici diversi, ed in ciò giocava un ruolo fondamentale la diversa estrazione cetuale del patriziato veneziano che deteneva le leve del comando al centro rispetto ai centri dirigenti della periferia» e, aggiungiamo, la diversa *forma mentis* del giudice patrizio veneziano che non era un professionista del diritto. In definitiva, per Chiodi la differenza tra il sistema veneziano e altri modelli statuali non è tanto di strutture, di riferimenti dottrinali, di procedure in senso stretto ma è di programmi e intenzioni politiche che tuttavia non possono non rinviare alla particolari modalità con le quali si era costituito l'ampio e variegato dominio. Ma il diritto veneto allora dov'è?

Il cancelliere pretorio e l'amministrazione della giustizia nello Stato di Terraferma (secoli XVI-XVIII) è il titolo del contributo di Simonetta Marin che propone in via preliminare un'ottima sintesi dei meccanismi fondamentali della giustizia veneta in Terraferma soffermandosi sulle procedure e sugli stili tipici di un sistema che stava conoscendo le spinte e le trasformazioni che ormai conosciamo nelle loro linee essenziali. In seguito l'autrice tratta con mano sicura, competente e, che mi risulti, per la prima volta in maniera così organica, il tema del cancelliere secondo molteplici angoli visuali: dalle modalità di reclutamento alle funzioni che esso rivestiva nell'amministrazione della giustizia penale. Ne fuoriesce l'antropologia di una figura istituzionale ora ai margini, compressa nelle sue aspirazioni ad emergere come ceto, se non al prezzo dell'incrinatura del monopolio politico da parte dell'aristocrazia dominante; ora cardine di una struttura nella quale quelle competenze erano sempre più richieste, e tuttavia sempre oscillante tra una configurazione pubblica e una privata del suo ruolo.

Michelangelo Marcarelli con il suo *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella Terraferma veneta* si sofferma su un aspetto decisivo di una concezione e di una pratica della giustizia che Povolo, nel suo saggio introduttivo, aveva posto in fortissimo rilievo, intendendolo come una delle chiavi per comprendere la storia della giustizia penale veneta tra medioevo ed età moderna. È il tratto comune di una parte importante delle pratiche di giustizia in antico regime: la composizione delle controversie, la logica della mediazio-

ne e della pacificazione contro i rigori della giustizia punitiva, i meccanismi di composizione della faida aristocratica. Marcarelli sottolinea in particolare come nelle zone del dominio ove non si era ancora raggiunta una sufficiente organizzazione dell'apparato statale veneto come la Patria del Friuli, una notevole funzione fosse rivestita dalle pratiche informali, eccentriche rispetto a quelle adottate nelle tradizionali assise giudiziarie, che risentivano di evidenti, arcaiche contaminazioni culturali, almeno longobarde seguendo un dotto storico e giurista come il Leicht. L'inclinazione era quella a risolvere la conflittualità entro la comunità ricorrendo alla forza di indiscusse consuetudini anche quando si trattava di casi di estrema gravità e Marcarelli rimarca proprio quella che egli definisce la «forza» rivelata dalle comunità nel segnare il limite rispetto al quale, di fatto, lo Stato si ritraeva lasciando il luogo alle composizioni fra i lignaggi.

In questo quadro Marcarelli presta notevole attenzione ai rituali di pacificazione e alle connesse valenze religiose (da registrare il ruolo assunto dai notai nel certificare la risoluzione delle pendenze); agli accordi infragiudiziari interni al lignaggio; al rapporto tra procedure di pace e, diciamo così, giustizia ufficiale. Riguardo a quest'ultimo punto l'autore segnala come Priori avesse ravvisato nella pratica di alcune località della terraferma la tendenza a risolvere le controversie tramite atti di pace che escludevano il proseguimento dell'iter giudiziario di fronte alle corti nel momento in cui, al contrario, lo Stato veneziano palesava una crescente volontà di riappropriarsi del monopolio legale della violenza a tutti i livelli. In questi frangenti Marcarelli si muove tra le fonti con agilità e destrezza seguendo un originale e accattivante percorso, non senza momenti di penetrante lettura del significato e delle conseguenze, nel medio lungo periodo, del ricorso a certe forme di composizione piuttosto che ad altre, soprattutto in rapporto alla reazione delle autorità pubbliche. Così è per gli atti di pace, ordinariamente volti a arginare l'invasività e la cogenza della giustizia, in una fase più tarda diventano, a dispetto della volontà contraria delle parti, un elemento suscettibile di innescare il procedimento penale come ben sottolinea Marcarelli che rileva come lo stesso Priori avesse fatto notare tale dettaglio non secondario. Acutamente Marcarelli interpreta il ricorso alla composizione orale (ovviamente non documentato ma sulla scorta di uno spunto che proviene ancora una volta dal Priori) o alle scritture notarili semiprivato, alla stregua di espedienti

volti ad evitare possibili interferenze della giustizia, alla quale venivano ovviamente a mancare pezze di appoggio legali, o informazioni minime, quantunque necessarie, per dare avvio alle azioni conformi.

Secondo l'Autore nel corso del XVII sec. il crescente intervento della dominante nei casi più gravi provocava un equivalente attivismo delle corti minori della Terraferma nella microconflittualità, con l'effetto di un'applicazione più rigorosa degli statuti locali. Nello stesso tempo Marcarelli rileva un indebolimento dei mediatori e degli agenti extragiudiziari che presiedevano alla risoluzione delle controversie; un fenomeno che l'autore riconduce, nella sostanza, a dinamiche interne alle formazioni economico-sociali locali: le crescenti differenziazioni patrimoniali fra i lignaggi avrebbero insomma obbligato le parti più deboli a ricorrere alla giustizia formale. In realtà sembra che non siano venute meno quelle che l'Autore chiama «mediazioni infragiudiziarie», ma ora quel ruolo era ricoperto dai giuristi, il cui ausilio era ormai indispensabile per adire la giustizia ordinaria. In verità Marcarelli ha toccato, anche se giocoforza non approfondito, temi di grande interesse metodologico ed epistemologico (quale storia del diritto e della giustizia?) che rinviano alla legittimità di sistemi di risoluzione della conflittualità altri da quelli statuali e alle modalità della loro evoluzione e declino. Edward Thompson avrebbe parlato di processo di riduzione al folklore di ciò che invece, come ben dimostra Marcarelli (e in altro luogo lo stesso Povolo), folkloristico o popolare nel senso deteriore del termine non è, o perlomeno ancora non è: si tratta di una, chiamiamola così, pluralità di offerta giuridica non assimilabile *tout-court* all'espressione del particolarismo di antico regime. Un confronto con le opere dei pratici e dei giuristi coevi e posteriori sarebbe intrigante e non mancano gli spunti in questa direzione nell'opera del Priori. Non meno interessante il fatto che l'Autore (e questo lo si può cogliere anche nel saggio di Claudia Andreato), pur senza lasciarsi andare a particolari disquisizioni teoriche, riporti in filigrana, almeno così mi pare, un interrogativo che coinvolge la logica che sottintende la produzione delle fonti giuridiche, cioè a dire quali rivendicazioni reali erano alla base del ricorso ai tribunali e alle diverse forme di risoluzione dei conflitti: certificazioni di *status*? Riconoscimento indiretto di particolari posizioni sociali?

Marcarelli riserva importanti riflessioni, sempre ben documentate, agli effetti giudiziari della conflittualità nobiliare. Le ingerenze dei ret-

tori veneziani nelle faide aristocratiche vengono infatti vissute con malcelata diffidenza dai maggiorenti locali, semmai qui si evidenzia la tendenza ad eludere i tribunali del luogo e ad instaurare legami di clientela e patronage con le famiglie della Dominante dando alimento ad un rinnovato mito di Venezia quale garante della pace e della concordia entro l'universo dei corpi soggetti della Terraferma.

Nell'insieme, vuoi per l'irruzione della giustizia punitiva, vuoi per le crescenti differenziazioni sociali, soprattutto nelle campagne, Marcarelli registra, nel corso del '600, un progressivo venir meno del ricorso agli atti di pace surrogati dalle rimesse di querela spogliate da qualsiasi parvenza di solennità rituale. Nondimeno è proprio la Carnia, terra di frontiera, a mantenere, sia pur indebolite, le vecchie forme di composizione della conflittualità interna.

Le molteplici sfaccettature della giustizia risaltano anche nel contributo di Marco Bellabarba, il quale, in *Nobiltà, giustizia e letteratura. Un processo per adulterio a Verona nel tardo Cinquecento* mostra l'inestricabile correlazione e compenetrazione che sovente si poteva creare tra dimensione processuale, dinamiche sociali, vita delle famiglie aristocratiche in un quadro nel quale, oltre a concedere ben poco all'hegeliana distinzione tra società civile e Stato, la dimensione pubblica dell'onore e delle identità era ancora di assoluto rilievo. Si tratta, quella dell'adulterio, di una zona grigia della devianza che stenta ad approdare nei tribunali e quando ad essi si approssima i racconti e le testimonianze subiscono una metamorfosi legata all'uso di stereotipi e modelli retorici attinti dalla letteratura dell'epoca, un tema che ha attratto negli ultimi decenni una nutrita schiera di studiosi a partire da Natalie Zemon Davis.

Valentina Cesco invece ne *Il rapimento a fine di matrimonio. Una pratica sociale in età moderna tra retorica e cultura* focalizza la sua attenzione iniziale sulle fonti giudiziarie, laiche ed ecclesiastiche, che permettono di rilevare e studiare quello che definisce, riprendendo una felice espressione tratta dal titolo di un recente convegno capodistriano, un classico crimine senza vittima. Sulla scia del diritto comune la fuga consensuale viene criminalizzata in maniera crescente anche nella Repubblica di Venezia (e i riflessi si possono ancora una volta cogliere nella *Pratica* del Priori) parallelamente all'affermazione crescente delle pratiche del dominio statale sulla terraferma. Cesco nota come, generalmente, si tendesse a far seguire al rapimento un'opera di me-

diazione e composizione secondo una consuetudine ben radicata, salvo le discriminanti che potevano derivare da distanze sociali eccessive fra le famiglie interessate, nel qual caso le parti preferivano adire le vie processuali.

L'Autrice, dopo essersi soffermata sulle ragioni delle fughe – quelle più tradizionali di contestazione delle scelte matrimoniali del padre che entravano in conflitto con i progetti dei giovani; quelle legate al coinvolgimento di interessi della famiglia allargata – passa ad esaminare il caso istriano in prospettiva comparativa notando caratteristiche particolari, come quella che chiama l'alto livello di competizione maschile alla cui base si trovano sia i mutamenti culturali indotti dall'immissione di elementi allogeni come i morlacchi, sia una logica di accaparramento delle scarse risorse disponibili tra cui appunto l'elemento femminile.

Ma le strategie matrimoniali e i casi di rapimento costituiscono l'espressione di trasformazioni profonde dell'economia e della società. Nel momento in cui emergono e prendono forma nuove classi sociali arricchite ma senza status il rapimento (Cesco lo chiama rapimento-rapina) segnala il tentativo di alcuni gruppi di instaurare con queste nuovi legami volti alla sostituzione di risorse sempre più carenti.

Il reato di bigamia nella Repubblica di Venezia (secoli XVI e XVII) è il titolo del saggio di Cludia Andreato il cui esordio si riannoda a pieno titolo ad uno dei fili conduttori di tutta l'opera curata da Chiodi e Povolo: il contrasto tra una società permeata dalla consuetudine e da pratiche che denotavano una cultura antica e radicata e le esigenze di disciplinamento dello Stato moderno. Una cartina di tornasole rappresentativa di questa dicotomia è la concezione privatistica del matrimonio che dotti giuristi, e poi il Concilio di Trento, tentano di regolare facendone emergere la natura di contratto pubblico sottoposto a rigidi canoni e, come tale, passibile di essere sottratto alla logica degli equilibri comunitari. Andreato, dopo aver definito la bigamia un tipico reato di mobilità sottolineandone le sue potenzialità eversive, si sofferma sul dissidio tra Stato e Chiesa in merito alla giurisdizione del reato in questione avvalendosi dei responsi dei consultori veneti a partire dal Micanzio i quali non potevano che rivendicare all'autorità secolare la piena potestà giudiziale viste le implicazioni sociali, economiche e politiche di questo comportamento deviante (conflitti patrimoniali e vertenze successorie, unità della famiglia, morale pubblica).

Anche nel saggio di Claudia Andreato il processo, tra Sant'Uffizio e Esecutori contro la Bestemmia, costituisce il punto di vista privilegiato per un'analisi delle problematiche procedurali, politiche e sociali, innescate dalla determinazione dell'autorità a scoprire e perseguire una trasgressione che l'Autrice definisce «poliedrica», sfuggente, difficilmente riconoscibile, collegata com'è alla mobilità di soggetti sovente avulsi dalla comunità, sconosciuti o comunque irriducibili ai relativi contesti culturali. Da qui il rilievo delle testimonianze circa lo 'stato civile' degli interessati, per non parlare del rigore delle norme introdotte dal concilio tridentino per la validità del matrimonio, peraltro contraddetto dall'accettazione delle unioni coniugali clandestine (dietro le quali, Andreato non ha dubbi, si celava la bigamia), altra materia destinata ad alimentare un aspro contenzioso tra Stato e Chiesa.

Con le *Osservazioni su una statistica criminale nella Repubblica Veneta del primo Seicento*, Alfredo Viggiano propone un'interessante documentazione che, dal punto di vista del rapporto tra istituzioni centrali e periferia, offre lo spunto per numerose riflessioni circa l'amministrazione della giustizia. È un lavoro *in fieri* quello di Viggiano che segnala problemi, invita a focalizzare l'attenzione su aspetti finora trascurati dalla storiografia, incita a correggere punti di vista apparentemente consolidati. L'Autore presenta le risultanze di una statistica compilata dalle cancellerie pretorie nei primi anni del xvii sec. su ordine del Consiglio dei X, nella quale apparivano dati relativi a condanne a morte e bandi lungo un arco di poco più di un lustro. La statistica è abitualmente associata alla volontà di conoscenza legata a spinte razionalizzatrici, ma Viggiano va oltre, o meglio rimane al di qua di un'interpretazione eccessivamente attualizzante in senso weberiano, di questo episodio della storia istituzionale veneziana dell'età moderna; infatti quello che manifestamente gli interessa di più sono quelle che chiama le modalità della comunicazione entro il sistema, le rappresentazioni dei conflitti, *ergo*, l'autorappresentazione che i diversi segmenti della società e dello Stato costruiscono in questa fase della storia. I dati peraltro non sono omogenei, né, sostiene Viggiano, il Consiglio dei X sembra preoccuparsi di indicare criteri particolari per la trasmissione delle notizie richieste le quali, in verità, confermano la persistente difformità dei modi di giudicare nel complesso del dominio. Traspaiono le ambiguità connesse all'ambivalenza politica del ruolo del rettore; le contraddizioni di un sistema che ammetteva e

praticava diffusamente la voce di liberar bandito; le indeterminatezze legate ad una gestione dell'ordine pubblico basata sull'uso dei bandi da un lato e dall'altro del rito del Consiglio dei X; i difetti di comunicazione politica tra il centro del potere e gli organi delegati a rappresentarlo in periferia con funzioni di indagine come i sindaci inquisitori; la dicotomia tra istanze legalistiche connesse al diffuso sistema degli appelli e delle intromissioni da un lato e, paradossalmente, gli abusi che tale pratica favorisce fino all'inefficienza del sistema. Tra l'altro Viggiano usa l'interessante termine di acculturazione per designare le competenze che via via gli operatori della giustizia del dominio acquisiscono per mettere in comunicazione popolazioni soggette e Stato centrale contribuendo a creare una fitta rete di relazioni e legami istituzionali (da non dimenticare il ruolo delle suppliche nell'integrazione dei sudditi nelle strutture dello Stato) mediati dalla manipolazione del diritto, e tali da favorire indirettamente, forse, l'egemonia in senso gramsciano degli *aristoi* che sedevano a Venezia.

Ai rapporti tra letteratura, folklore, storie, leggende e stereotipi sul crimine rinvia il saggio di Mauro Vignato, *La figura del nobile "tiranno" nell'età di Lorenzo Priori*, un'altra *Fiction in the Archive* che Vignato riempie di solide considerazioni sul contesto in cui nasce la figura del nobile tiranno nel '600. Trasformazioni economiche e sociali, l'irruzione di nuovi protagonisti sugli scenari della terraferma, la crisi di egemonia delle consorterie nobiliari, l'attivismo delle comunità danno il segno ad un'epoca che registra i colpi di coda di un ceto irriducibilmente refrattario a capitolare, a cedere potere e influenza sul mondo rurale. Vignato passa in rassegna i segni visibili del rinnovato attivismo aristocratico connessi al bisogno di rappresentare, *mostrare*, alla società una forza posta però in discussione: stupri, bandi posti in essere da soggetti privati di cui non ci si curava della legittimità, mutilazioni, ricorso ai bravi, violenze di ogni sorta.

Denso e complesso il contributo di Sergio Lavarda, "*Per morto s'abbia quanto alla mia eredità*". *Confische e difesa dei patrimoni nobiliari fra Cinque e Seicento* ove l'Autore studia, avvalendosi di una vasta documentazione, le strategie poste in essere dalle famiglie aristocratiche al fine di prevenire eventuali confische o comunque intacchi di patrimoni, come del resto era previsto da una legge del Consiglio dei X emanata nel 1578 contro assassini e banditi. Va da sé che, tra Cinque e Seicento, il problema andava assumendo dimensioni allarmanti nel

momento in cui la conflittualità nobiliare registrava punte di asprezza inusitata. I giuristi, sottolinea Lavarda, da tempo riflettono su questi temi suggerendo soluzioni, insinuando *escamotage*, mentre la presenza dello Stato si fa invadente puntando a scardinare strategie, insinuando contraddizioni nella logica dell'agire delle case aristocratiche, estendendo, sia pur ambigualmente, gli ambiti di applicazione del reato di lesa maestà. Emblematica e terribilmente lunga la vicenda della famiglia Da Porto che Lavarda segue su un terreno di complicate clausole fidecomissarie e difensive rilevando con perizia i movimenti patrimoniali, il rapporto tra i reati e le decisioni adottate dalle pubbliche autorità, gli esiti differenziati all'interno di analoghe fattispecie di violazione della legge il ruolo dei giuristi, dei tribunali locali e centrali

Sofisticato e originale il saggio di Stefano Boccato, *Spazio giuridico ed ecologia nobiliare: Vicenza nel secondo Cinquecento*, ove l'Autore tenta un'operazione di tassonomia dei significati connessi all'ordinamento spaziale delle vicende giuridiche. Spazi definiti da luoghi, da persone, dal pubblico e dal privato con le loro ambiguità, da confini, da famiglie, l'orizzontale e il verticale, da movimenti, dalla collocazione geografica, città e campagna. Su tutto la persistente ambiguità della collocazione della Dominante e il contraddittorio, sempre emergente, carattere dualistico delle tensioni dialettiche che percorrono la società di terraferma ove si confrontano due modi profondamente diversi di intendere la giustizia.

Sonia Radi in *Una questione di confine: il travestitismo femminile nell'età moderna* prende in esame un tema che ha sempre catturato l'attenzione dell'immaginario collettivo e che gli storici della cultura hanno affrontato come una delle vie per comprendere i mutamenti delle relazioni di genere nel tempo. Anche l'Autrice di questo saggio, come del resto gli studiosi che si sono negli ultimi anni occupati del fenomeno, focalizza la sua attenzione sulle meretrici alle quali era associato il travestimento. Alcune leggi emanate nel corso del Cinquecento a Venezia sono esplicitamente dirette a reprimere il fenomeno, né all'Autrice risultano approvate normative che tralignino dallo stereotipo dominante, anche se, analizzando alcuni casi processuali, emergono situazioni differenziate, ben diverse dalla prostituzione, legate alle motivazioni che, senza perifrasi, possono essere definite amorose, le quali spingono le donne al travestimento: adulterio e matrimonio clandestino ad esempio.

Paolo Spiller chiude la miscellanea con un breve ma interessante saggio intitolato *La caparbieta di un giudice, Bartolomeo Melchiorri e il tribunale di Vicenza in un conflitto giurisdizionale della prima meta del Settecento*. Oggetto dello studio è una polemica tra il noto giurista e il Consolato di Vicenza a proposito del privilegio attribuito a quest'ultimo da una legge approvata nel '400 di bandire dal territorio dello Stato. La figura del Melchiorri, autore di un importante e apprezzato trattato di procedura criminale, è da vedersi e Spiller propone qualche spunto facendo notare difformità tra la sua opera a stampa e parti del manoscritto originale. È apparentemente singolare ma le preoccupazioni statualistiche e razionalizzanti che mi pare si celino dietro la polemica di Melchiorri vengono frustrate proprio da un grande tribunale della Terraferma, segno che i nodi e le contraddizioni connaturati a questo modello di Stato sono chiaramente irrisolvibili.

Riassumendo alcuni punti fermi di questa ponderosa miscellanea possiamo dire che appaiono notevoli le preoccupazioni comparative (una tensione tuttora irrisolta nella storiografia sugli antichi stati italiani) anche se attengono più al confronto con la pubblicistica recente che con i processi e le leggi concrete degli altri stati italiani ed europei. Qua e là traspaiono dinamiche che vanno oltre quelle strettamente istituzionali: rapporti di produzione, modelli economico sociali in evoluzione, modalità di redistribuzione della ricchezza, crisi e dissoluzione delle forme comunitarie, nuove dinamiche di ceto e di classe. Naturalmente, al centro di molti contributi si pone il processo come chiave privilegiata per comprendere le dinamiche istituzionali, sociali politiche e culturali di una policroma società di antico regime come quella veneta. Ed è rilevante che questo interesse tutto interno (nel senso di interno al mondo del processo e della procedura penale) per la storia del diritto veneto (o meglio del sistema giuridico veneto) non precluda affatto, anzi, sembri assecondarla, l'inclinazione dello sguardo verso i più larghi orizzonti. Mi pare tuttavia non meno indubitabile che l'ampio panorama proposto confermi, per la prima età moderna, la non necessaria coincidenza tra il campo della legalità e il campo giudiziario e, dunque, la labilità di certe tassonomie.

L'impronta che Claudio Povolo ha tentato di dare a questi lavori è evidente anche se, e non poteva essere diversamente viste le difficoltà del compito e le caratteristiche di un progetto *in fieri*, la consapevolezza di questa forte spinta interpretativa si manifesta secondo un an-

damento carsico. Eppure mi sembra che, ove più ove meno, gran parte dei contributi (ricordando che ne sono autori anche giovanissimi ricercatori) siano sostanzialmente riusciti proprio nell'intento di dare al tema della procedura penale rilevanza storiografica emancipandolo, in parte, da ancora pesanti categorie interpretative legate (e alle quali *siamo* per tanti aspetti ancora legati) ad una lettura accentuatamente evoluzionistica della storia del diritto e della giustizia; e proprio per questo essi ci proiettano con curiosità verso il '700, nel momento in cui l'illuminismo giuridico pone in primo piano il problema di una vasta e organica riforma del diritto penale.

PALLADIO EFFIMERO E ALTRI: L'INGRESSO DI ENRICO III DI VALOIS A VENEZIA*

BARBARA BOCCAZZI MAZZA

NEL settembre del 1745, nell'occasione gioiosa delle nozze tra Vincenzo I Sebastiano Pisani e Lucrezia Corner, venne realizzato da Giambattista Tiepolo e dal quadraturista Girolamo Mengozzi Colonna il ciclo decorativo della villa alla Mira, sulla riviera del Brenta. La costruzione cinquecentesca, già della famiglia Contarini, era allora di proprietà dei Pisani del ramo di Santa Maria Zobenigo.¹

Il tema proposto a Tiepolo dal committente Vincenzo I Pisani era quello di un evento accaduto circa due secoli prima e che aveva conferito grande onore alla dimora: *La visita in Villa di Enrico III Re di Francia*.

La vicenda è nota e imponente la ricostruzione storiografica: tra il 17 e il 27 luglio 1574 Enrico III di Valois, proveniente dalla Polonia e diretto a Parigi, sostò a Venezia, accolto con sfarzosi e prolungati festeggiamenti, con parate, banchetti, cene opulente e raffinate, destinate a suscitare meraviglia e a stupire – si ricordino le posate e stoviglie di zucchero descritte tra l'altro da Francesco Sansovino – e ancora tornei, lotte, esibizioni canore di dame e incontri privati con alcune delle più belle, e rinomate, cortigiane della città. Per l'occasione Giacomo Contarini e Alvise Mocenigo, che sovrintendevano all'accoglienza del Sovrano, commissionarono ad Andrea Palladio degli apparati effimeri (un arco di trionfo e una loggia) da edificarsi al Lido, dove era previsto lo sbarco del corteo regale. Per l'arredo artistico e la decorazione di tali costruzioni o meglio quinte scenografiche data la natura deperibile ed economica dei materiali (legno, gesso, stoffa, cartapesta)

* Si pubblica il testo della relazione tenuta il 24 maggio 2006 nell'ambito del Seminario di Studi Storici *Rituali civici*, Fondazione Giorgio Cini, Isola di S. Giorgio Maggiore, Venezia, 22-24 maggio 2006.

¹ Su questo vedi: G. PAVANELLO, *Un progetto di Girolamo Mengozzi Colonna per Giambattista Tiepolo: 'La Salla per il N. H. Vincenzo Grimani alla Mira'*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», 1, 4, 1979, pp. 52-59; M. GEMIN, F. PEDROCCO, *Giambattista Tiepolo. Opera completa*, Venezia, Arsenale, 1993, pp. 388-390.

furono convocati i pittori più noti del tempo: Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto, e Antonio Vassillachi, detto l'Aliense.²

E così annotava Sansovino, dopo la sosta trevigiana del Sovrano:

Il giorno seguente a 18 di Luglio in Domenica, il Principe fece andare il Bucentoro con Bergantini armati, al numero di 200, al Lido et esso con la Signoria [...]. Smontato sul Lido, et venendo sotto l'ombrella portata da sei Procuratori di San Marco che furono Tomaso Contarini, Sebastiano Veniero, che poi fu Doge, Nicolò da Ponte, al presente Principe di Venetia, Marc'Antonio Barbaro, Ottaviano Grimani et Hieronimo Contarini: passò sotto à un arco trionfale con tre portoni, drizzato al suo nome, dirimpetto alla Chiesa di San Nicolò, et fabricato da Andrea Palladio, per ordine di Iacomo Contarini, et di Luigi Mocenigo eletti amendue dal Senato sopra i preparamenti del Lido, à imitatione dell'arco di Settimio, fatto da gli antichi Romani alle radici del Campidoglio. Nel cui frontespizio di fuori era scritto in un quadro cinto da cornici: *Henrico III. Franciae atque Poloniae Regi Christianissimo et invictissimo. Christianae religionis acerrimo propugnatori advenienti, Venetorum Respublica ad veteris benevolentiae, atque observantiae declarationem*. Et nell'altro frontispizio di dentro pur un in quadro simile: *Henrico III, Franciae et Poloniae Regi Optimo atque fortissimo, hospiti incomparabili, Venetorum Respublica ob eius adventum foelicissimum*. Sotto alle dette parole, et d'ogni intorno, oltre à diverse imprese, figure e trofei, si vedeva dipinto la sua entrata in Polonia: la coronatione di quel Regno: il ricever la corona in Francia, et la pregionia de i nemici. Alquanto discosto all'incontro dell'arco, era una bella et gran Loggia con dieci colonne d'ordine corinthio co suoi pilastroni, et con un soffitto bene inteso, et con bellissimi compartimenti, et nel mezzo della sommità del cielo erano dipinte in un quadro quattro vittorie alate con palme et corone in mano, in forma di coronar il Re quando entrasse, alludendo con questo, alle quattro vittorie conseguite da lui, in giornate campali contra nemici. All'intorno poi d'essa Loggia, erano figurate tutte le virtù:

² F. SANSOVINO, *Venetia Città Nobilissima et Singolare, descritta in XIII libri [...] con aggiunta di tutte le Cose Notabili della stessa Città, fatte et occorse dall'Anno 1580, fino al presente 1663*. Da D. Giustiniano Martinioni..., in *Venetia*, Appresso Stefano Curti, M DC LXIII, libro X, pp. 443-449; J. P. DE NOLHAC, A. SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino, 1890; L. OLIVATO, *Marsilio Della Croce, in Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, a cura di L. Puppi, Milano, Electa, 1980, pp. 152-155, 161; G. BENZONI, *Enrico III a Venezia; Venezia ed Enrico III*, in *Venezia e Parigi*, Milano, Electa, 1989, pp. 79-112; D. CALABI, *Città e architettura tra Quattro e Cinquecento: frammenti d'immagine, momenti di conoscenza, occasioni di scambio tra Venezia e Parigi*, ivi, pp. 145-162; B. MAZZA BOCCAZZI, *Committenti e artisti nell'età delle Riforme: l'arredo della chiesa di Santa Maria della Presentazione*, in *Le Zitelle. Architettura arte e storia di un'istituzione veneziana*, a cura di L. Puppi, Venezia, Albrizzi, 1992, pp. 129-161; L. PUPPI, A. Palladio, a cura di D. Battilotti, Milano, Electa, 2006, pp. 407-408.

nella fronte appariva un altare in una nicchia, con un quadro mirabile dell'Immagine di Christo. Dinanzi al quale il Re inginocchiatosi con gli altri, rendendo grazie a Dio del suo felice arrivo: fu cantato il *Te Deum*, et dette dal Patriarca di Venetia alcune orationi, et data la beneditione, se ne entrò in Bucentoro, avviandosi alla Città, con un perpetuo tuono e rimbombo d'artiglierie, di trombe, di tamburi et di campane, che andavano al cielo, et con così fatto ordine, che non si poteva desiderar meglio.³

Grande rilevanza fu data anche alla visita del re in un altro sito, poi paladiano, in città: la 'casa delle Zitelle' alla Giudecca, in una sede ancora provvisoria, dove il Valois fu scortato da Giacomo Contarini, fratello del governatore dell'Ospedaletto Giovan Battista Contarini. E così scriveva nel 1605 Giovanni Botero, annotando la magnificenza degli ospedali e 'luoghi pii' veneziani nel '500, nella necessità di un ribadimento della devozione, della sacralità della città:⁴

Ma tra tutti i luoghi pii quello delle Donzelle e per numero loro e per l'onestà con la quale sono governate è bastante a fare onore ad un regno amplissimo non che a una città. Onde non senza cagione Henrico terzo, re di Francia, nella sua passata per Venezia lo stimò degno di esser da lui della sua presenza onorato. Quivi le Donzelle, la cui bellezza è, per povertà, di travaglio e pericolo alla loro pudicizia, quasi in un porto d'onestà soggiornano.

Vi è indubbiamente un *fil rouge* che lega le arti della celebrazione e i rituali civici del Cinquecento veneziano in ambito storico-artistico, pittorico, architettonico, e la loro riproposizione e rivisitazione nel sec. XVIII. Viene in mente un'equazione, per altro scontata, che si può declinare così: Paolo Veronese sta a Giambattista Tiepolo come Andrea Palladio sta o si connette con Francesco Muttoni, Giorgio Massari e altri architetti, più o meno noti, della fulgida stagione del neopalladianesimo settecentesco. Sembra quasi che, nella prima metà del Settecento, le connessioni tra Venezia e la Francia, in un sito geografico particolare quale è la via d'acqua che congiunge Venezia con Padova, la Riviera del Brenta, si infittiscano in un crescendo di rapporti anche personali, che daranno luogo ad alcuni eventi costruttivi e decorativi di grande pregio. Nel 1719, alcuni decenni prima della decorazione tiepolesca di Villa Contarini Pisani a Mira, poco distante, a Stra, un altro

³ SANSOVINO, *Venetia*, cit., libro x, pp. 443-445.

⁴ G. BOTERO, *Relatione della Repubblica Veneziana*, Venezia, 1605, II, f. 106v; MAZZA BOC-CAZZI, *Committenti*, cit., pp. 129, 145, note 3, 4.

Pisani, Alvise, del ramo di Santo Stefano, per celebrare la gloria della famiglia e la nomina a procuratore di S. Marco – solo più avanti, nel 1735, diventerà Doge – decise di abbattere la vecchia residenza della famiglia e di erigere una grandiosa abitazione con un immenso parco. Mentre la Villa – la cui progettazione e i cui lavori, iniziati dal padovano Girolamo Frigimelica, furono affidati poi all'architetto di Castelfranco Francesco Maria Preti (1701-1774) – doveva riproporre, ed enfatizzare, su scala più grande, celebrativa, i modi del neopalladianesimo veneto, l'immenso giardino avrebbe dovuto evocare il parco di Versailles che André Le Nôtre, il grande architetto di Luigi XIV, aveva da poco terminato (1662-1690). I lavori per Stra erano iniziati per tempo e già prima di quella nomina dogale che avrebbe suggellato una carriera diplomatica di prim'ordine. Tra il 1699 e il 1704 Alvise Pisani era stato ambasciatore della Serenissima a Parigi e qui Luigi XIV gli aveva concesso un grande onore: era stato il padrino di battesimo del figlio. Vivo certamente in lui il ricordo della reggia e del parco di Versailles, e il desiderio di riproporne la simbologia solare.⁵ Nominato nel 1711 procuratore di S. Marco, e infine, nel 1735, Doge, poteva ben pensare a un'autocelebrazione di tale imponenza della quale anche celebri viaggiatori francesi ci lasciano utili testimonianze nei loro diari di viaggio. Nell'estate del 1728 Charles de Montesquieu, durante il suo viaggio in Italia, e la visita *aux états vénitiens*, sostando davanti al cantiere aperto di Stra, sulla via per Padova, così annotava: «On voit, le long du Brenta, des belles maisons des nobles. Le noble Pisani en a commencé une qui sera extraordinairement superbe; mais il n'y a que le dehors de fait et on voit le long du rivage les portaux magnifiques, ou les avenues doivent aboutir».⁶

Tra il 1759 e il 1761 è in Italia anche Jean-Honoré Fragonard al seguito dell'abate di Saint-Non e a Venezia, nel 1761, il pittore francese ricopierà a Palazzo Labia, folgorato dall'arte tiepolesca, la scena del

⁵ R. GALLO, *Una famiglia patrizia. I Pisani e i Palazzi di Santo Stefano e di Stra*, Venezia, 1945.

⁶ C. DE MONTESQUIEU, *Voyages de Montesquieu*, vol. 1, *Voyage d'Italie*, publiés par le Baron Albert de Montesquieu, Bordeaux, Imprimerie G. Gounouilou, 1894, pp. 77-78; V. FONTANA, in M. AZZI VISENTINI (a cura di), *Il giardino veneto dal tardo Medioevo al Novecento*, Milano, 1988, p. 155; L. PUPPI, *Corpo centrale di Villa Pisani (ora Nazionale), 1732 ca.-1756*, Stra (VE), in *Francesco Maria Preti architetto e teorico (Castelfranco Veneto 1701-1774)*, a cura di L. Puppi, Banca popolare di Castelfranco Veneto, 1990, pp. 197-198; B. BOCCAZZI MAZZA, *Da Vincenzo Da Canal a Francesco Algarotti: itinerario critico*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 157-170.

banchetto di Antonio e Cleopatra. Il disegno, poi inciso a cura di Saint-Non nel 1774-1775, e ora a Pasadena al Norton Simon Museum, contribuì, con altri schizzi, a far conoscere, in ambito francese, l'arte veneziana e questo straordinario apparato decorativo. E ce ne parla Pierre Rosenberg, nel suo ultimo testo (2005) sul *Panopticon Italiano. Un diario di viaggio ritrovato. 1759-1761*.⁷ Per ritornare a Villa Contarini Pisani, dalla quale avevamo preso l'avvio, una fonte di ispirazione certa per l'apparato decorativo della residenza di Mira furono – e qui riproponiamo l'equazione precedente – gli affreschi di Paolo Veronese per Villa Barbaro a Maser ma in questo caso, come già per il ciclo tiepolesco di Villa Cordellina a Montecchio del 1743 o più avanti per quello di Palazzo Labia del 1746, ci troviamo di fronte alla rappresentazione di un evento teatrale, effimero, di un melodramma che si svolge su di un palcoscenico, in una posizione più elevata rispetto al punto di vista del fruitore.⁸

La prestigiosa casa di villeggiatura sulla riviera del Brenta dei Contarini nel luglio del 1574 fu visitata dunque dal Sovrano che, conclusa la sosta veneziana, era ormai sulla via per Padova. E così ancora Sansovino: «Et tornò a imbarcarsi, et riguardando hor l'uno hor l'altro di quei Palazzi che sono su per le vie della Brenta per lo spatio di 20 miglia, gli piacque molto il Palazzo alla Mira di Federigo Contarini Procurator di San Marco, et smontò per vederlo et vi dimorò per buono spatio, onde per questo giunse sul tardi a Padova [...]».⁹

I proprietari successivi, i Pisani di Santa Maria Zobenigo, come si è detto, vollero ricordare l'evento, pur lontano nel tempo, per dare lustro alla casata e al luogo e commissionarono gli apparati decorativi degli ambienti a Tiepolo e a Mengozzi Colonna.

Gli affreschi in origine decoravano il soffitto del salone e le pareti laterali e rappresentavano in successione *La Fama annuncia agli abitan-*

⁷ A. MARIUZ, *Le storie di Antonio e Cleopatra. Giambattista Tiepolo e Girolamo Mengozzi Colonna a Palazzo Labia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 8, 76, nota 4; P. ROSENBERG, *Introduzione al Panopticon italiano. Un diario di viaggio ritrovato 1759-1761*, in *Da Raffaello alla Rivoluzione*, Milano, Skira, 2005, pp. 211-240.

⁸ B. BOCCAZZI MAZZA, *Il trionfo della scienza: G. B. Tiepolo per Carlo Cordellina*, in *I Tiepolo e il Settecento Vicentino*, a cura di F. Rigon, M. E. Avagnina, F. Barbieri, L. Puppi, R. Schiavo, Milano, Electa, 1990, pp. 306-315; EADEM, *Committenti*, cit., pp. 135, 147, nota 39.

⁹ SANSOVINO, *Venetia*, cit., libro x, p. 449.

ti della Villa l'arrivo dell'ospite; Il ricevimento di Enrico III – è questo l'affresco di maggiori dimensioni – e due inserti minori con *Spettatori al balcone*, per i quali non sarebbe da escludere l'apporto dell'allora diciottenne Giandomenico. Girolamo Mengozzi Colonna ne aveva realizzato le quadrature architettoniche e proprio un suo schizzo, per la struttura che inquadra il soffitto, individuato da Giuseppe Pavanello nel 1979, si conserva nei fondi del Museo Correr di Venezia, mentre un 'modelletto' del *Ricevimento* era stato donato, secondo una prassi consolidata, da Tiepolo all'amico e colto suggeritore Algarotti.¹⁰

Travagliata fu la sorte di questi affreschi: nel 1893 furono fatti strappare dai collezionisti francesi Eduard André e Nèlie Jacquemart che li avevano acquistati per il loro palazzo nei pressi di Boulevard Hausmann a Parigi, l'attuale Musée Jacquemart-André. Gravemente danneggiati già dallo strappo ottocentesco, furono posti in ambienti diversi, e inadatti, dove tuttora si trovano.

Ma veniamo al nostro tema *Palladio effimero*, vale a dire gli apparati celebrativi e, appunto, realizzati in materiali deperibili, quali un arco di trionfo e una loggia colonnata, con dieci colonne di ordine corinzio, creati per l'occasione. Una tradizione lunga e consolidata quella della progettazione di architetture effimere per gli ingressi trionfali di regnanti o alte personalità nelle città. Già Giorgio Vasari, tra i numerosi casi, ci dà testimonianza della sua creazione di un arco di trionfo a Bologna, nel 1530, per l'ingresso in città di Carlo V e nel 1597 per l'ingresso in Palazzo Ducale della Dogaresa Morosina Morosini Grimani Vincenzo Scamozzi creava, tra l'altro, un famoso «teatro del mondo», galleggiante e semovente sulle acque lagunari.¹¹ Per quanto riguarda gli apparati effimeri di Palladio per Venezia o meglio il Lido, – e il modello di riferimento, l'*exemplum*, è sempre quello dell'antica Roma – due sono le fonti di riferimento più importanti per la ricostruzione, anche visiva, dell'evento: le tele di Andrea Vicentino, realizzate per l'occasione e il testo coevo di un testimone oculare, Marsilio della Croce, dal titolo: *L'Historia della pubblica et famosa entrata in*

¹⁰ G. A. SELVA, *Catalogo dei Quadri, dei Disegni e dei Libri che trattano l'arte del disegno della Galleria del fu sig. Conte Algarotti in Venezia*, Venezia, s.d. [ma 1776]; PAVANELLO, *Un progetto*, cit., pp. 52-59.

¹¹ SANSOVINO, *Venetia*, cit., libro x, pp. 416-438; L. PADOAN URBAN, *Gli spettacoli urbani e l'utopia*, in *Architettura e utopia*, cit., pp. 144-146; M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 229.

Vinegia del Serenissimo Henrico III re di Francia, et Polonia con la descriptione particolare della pompa e del numero et varietà delli Bregantini, Palaschermi, et altri vasselli armati, con la dechiaratione dell'edificio, et arco fatto al Lido. Composto nuovamente per Marsilio della Croce, in Vinegia 1574. La notevole rilevanza di questo testo rispetto alla molte cronache e descrizioni della venuta del re (di Rocco Benedetti, di Tommaso Porcacci, di Gregorio Manzini, di Claudio Dorrioni, di Giovanni Planerio Quinziano, di Nicolò Lucangeli da Bevagna, di Francesco Sansovino e, per venire al sec. XIX, di de Nolhac-Solerti)¹² sta nel fatto che Marsilio ci lascia una minuziosa descrizione delle architetture palladiane, con i particolari e specialmente le misure, e descrive lo straordinario arredo artistico: le pitture, alludenti e celebranti le vittorie del Re, di Paolo Veronese, di Jacopo Tintoretto, di Antonio Vassillachi, detto l'Aliense, commissionate da Giacomo Contarini e Luigi Mocenigo.

Fu proprio all'*Historia* di Marsilio, alla tela di Andrea Vicentino *Lo sbarco di Enrico III al Lido*, alle numerose incisioni cinquecentesche, come quelle di Domenico Zenoni conservate nei fondi del Museo Correr di Venezia (stampe Gherro, 1741), che si ispirò quasi due secoli dopo, nel 1750, l'architetto Antonio Visentini per realizzare una serie di tavole, grazie alle quali possiamo ricostruire il grandioso apparato palladiano. L'opera di Visentini, una ricostruzione delle architetture effimere realizzate su progetto di Andrea Palladio nel 1574 in onore di Enrico III di Francia, attualmente nelle collezioni reali del British Museum di Londra, si intitola: *Pianta ed alzato / del magnifico / arco trionfale e loggia / eretto dal celebre Architetto / Andrea Palladio / Per ordine Publico / In occasione della venuta a Venezia di / Enrico Terzo / Re di Francia e Pollonia / l'anno MDLXXIV / Diligentemente dissegnato e sopra le giuste misure / Prese dalla Relazione di Marsilio Dalla Croce / Eseguito da / Antonio Visentini / Pittore ed Architetto Veneziano // L'anno del Giubileo MDCCCL*. Consta di 10 fogli con 8 disegni e due tavole esplicative con le legende e i soggetti dei 10 dipinti che decoravano l'arco trionfale. Il console inglese a Venezia Joseph Smith ne era stato il committente. Il prezioso manoscritto, corredato da tavole acquerellate, fu visto e lodato anche dall'architetto Tommaso Temanza che lo citò nella sua *Vita di Andrea Palladio*.¹³ Nel

¹² CALABI, *Città e architettura*, cit., p. 162, nota 30.

¹³ T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio*, Venezia, 1762, p. LX, nota 32. Eseguite a penna e acquerello su carta (36 × 26 cm ca.), si conservano a Londra, British Museum, King's MSS

1762 fu venduto a re Giorgio III d'Inghilterra. I disegni però erano stati eseguiti in doppia copia, e quelli rimasti presso il console, alla morte di Smith, furono venduti all'asta Baker Leigh, lotto 1619, il 25 gennaio 1773. I modelli, gli *exempla* usati da Palladio per l'arco e la loggia del Lido erano quelli 'vitruviani' ai quali l'architetto si era ispirato per illustrare con xilografie di grande qualità il celebre commento a Vitruvio di Daniele Barbaro del 1556 e che ritorneranno, nella celebrazione della «casa degli Antichi» e della villa-tempio descritte nei *Quattro Libri dell'Architettura* del 1570.¹⁴ In particolare, per quanto riguarda la Loggia, il riferimento d'obbligo è il modello per la pianta e l'alzato della Basilica di Vitruvio a Fano, oggetto di esercitazioni di almeno una generazione di architetti del Rinascimento, da Fra Giocondo a Cesare Cesariano, fino alle proposte di Vincenzo Scamozzi nell'*Idea dell'Architettura Universale*, stampata a Venezia nel 1615.¹⁵

E così Palladio, nel libro terzo, *Libro delle Basiliche Antiche*:¹⁶

Di questi tali edifici non ci è rimasto alcun vestigio antico [si riferisce alla Basilica Portia che era a Roma presso il Tempio di Romolo e Remo e che ora è la chiesa dei Santi Cosimo e Damiano e a quella di Paulo Emilio, situata tra il Tempio di Saturno e quello di Faustina - N.d.A.] onde io secondo quel che ci insegna Vitruvio nel luogo ricordato di sopra, hò fatto i disegni che seguono, ne' quali la Basilica, nel spacio di mezo, cioè dentro dalle colonne, è lunga due quadri. I Portichi, che sono da lati, et nella parte ove è l'entrata, sono larghi per la tercia parte del spacio di mezo. Le lor colonne sono tanto lunghe quanto essi sono larghi, e si ponno fare di che ordine si vuole.

Per quanto concerne gli ordini Palladio sceglie insolitamente, per le dieci colonne della loggia, l'ordine corinzio, al posto del consueto ordine ionico presente, nella sua attività progettuale, in quasi tutte le tipologie di questo genere. Ma si tratta di un'architettura effimera e

146. Vedi F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza, Neri Pozza, 1971, p. 129 e nota 14, p. 139; Antonio Visentini, scheda a cura di L. Olivato, in *Architettura e Utopia*, cit., pp. 152-154.

¹⁴ D. BARBARO, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio*, Venezia, 1556, p. 135; *I Quattro Libri dell'Architettura di Andrea Palladio. Ne' quali, dopo un breve trattato de' cinque ordini, et di quelli avvertimenti, che sono più necessarij nel fabricare; Si tratta delle Case Private, delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, de i Xisti et de' Tempij*, In Venetia, Appresso Dominico de' Franceschi, 1570.

¹⁵ M. Vitruvius *per locundum solito castigatior factus, cum figuris et tabula, ut iam legi et intellegi possit*, Venezia, 1511, p. 46v; C. CESARIANO, *Di Lucio Vitruvio Pollione de Architectura*, Como, 1521, p. LXXIV; V. SCAMOZZI, *L'Idea dell'Architettura universale*, Venezia, 1615, libro VI, p. 124.

¹⁶ *I Quattro Libri*, cit., libro III, cap. XIX, p. 38.

proprio l'ordine corinzio era raccomandato da Vitruvio per rendere gli edifici più snelli ed eleganti. E così Vitruvio nel primo libro:¹⁷

Il *dècor* è il bell'aspetto dell'opera, composta da membri ben calcolati e commisurati con gusto e sapienza [...] A Minerva e a Marte e a Ercole si faranno i templi dorici perché a queste divinità guerresche convengono edifici senza minute raffinatezze. A Venere, Flora, Proserpina, Ninfe delle Fonti sembreranno più adatti i templi corinzi, giacché a queste divinità, data la loro tenerezza, sembrerà che edifici più snelli ed ornati con fogliami e volute abbiano un decoro più consentaneo. Per Giunone, Diana, Libero Padre e altre divinità di questo tipo, si terrà il giusto computo della via di mezzo se si costruiranno templi ionici, in quanto si adotterà una giusta temperanza di proprietà fra la serietà dei dorici e la leggerezza dei corinzi.

Più che *Utilitas* e *Firmitas* è la *Venustas* vitruviana che si richiede a un'architettura effimera ed è specialmente questa qualità che ritroviamo negli apparati lidensi. E non poteva essere altrimenti dato che il legame di Palladio con Vitruvio viene ribadito dall'architetto vicentino (ma padovano di nascita) nel *Proemio* del suo trattato:

Da naturale inclinatione guidato – questo l'esordio – mi diedi ne i miei primi anni allo studio dell'Architettura: e perché sempre fui di opinione che gli Antichi Romani come in molt'altre cose, così nel fabricar bene habbiamo di gran lunga avanzato tutti quelli, che dopo loro sono stati, mi proposi per maestro, e guida Vitruvio: il quale è solo antico scrittore di quest'arte; et mi misi alla investigatione delle reliquie de gli Antichi edificij, le quali malgrado del tempo, et della crudeltà de' Barbari ne sono rimase: e ritrovandole di molto maggiore osservatione degne, ch'io non mi avea prima pensato, cominciai a misurare minutissimamente con somma diligenza ciascuna parte loro: delle quali tanto divenni sollecito investigatore, non vi sapendo conoscer cosa che con ragione et con bella proportione non fusse fatta, che poi non una, ma più e più volte mi son trasferito in diverse parti d'Italia et fuori per potere interamente da quelle, quale fusse il tutto, comprendere et in disegno ridurlo.¹⁸

Una *Venustas* sottolineata ed enfaticizzata dall'arredo artistico, dalle decorazioni pittoriche e plastiche realizzate da alcuni tra i più rinomati esponenti del tardo manierismo lagunare: Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto, Antonio Vassillachi l'Aliense. Puntualmente descritte dai

¹⁷ L. VITRUVIO POLLIONE, *Architettura*, introduzione di S. Maggi, testo critico, traduzione e commento di S. Ferri, Milano, Rizzoli, 2003, libro I, II, 5, p. 119.

¹⁸ *I Quattro Libri*, cit., I, *Proemio a i Lettori*, p. 5.

cronisti coevi, in specie da Marsilio Della Croce, furono riprodotte nei disegni acquerellati di Antonio Visentini, commissionati dal console Smith. Molteplici tavole per molti quadri, dei quali rimangono solo le immagini settecentesche. Un 'Palladio effimero' quello cinquecentesco che si impegna e progetta le architetture vitruviane per la venuta del Valois, un 'Palladio neoclassico' quello settecentesco che si manifesta nei raffinati disegni di Antonio Visentini per Joseph Smith quando ormai è intenso lo scontro in città, e non solo, tra vitruviani e antivitriviani, tra Antichi e Moderni, tra api e ragni, per evocare Marc Fumaroli che riprende, in uno dei suoi ultimi saggi, il famoso dialogo tra l'ape e il ragno che si svolge nella Biblioteca Reale di Saint James a Londra, descritto nella *Battaglia dei Libri* di Jonathan Swift del 1704. Si potrebbe allora configurare, con una necessaria forzatura cronologica, un Palladio che da ape virgiliana, distillante il miele della classicità – così nel sec. XVI e come risulta dalle fonti ricordate in specie *L'Historia* di Marsilio Della Croce – viene interpretato, alla metà del Settecento, da Antonio Visentini come ragno-architetto illuminista, che trae i materiali di costruzione da se stesso, e tuttavia è elemento imprescindibile nella luminosa visione neoclassica delle architetture del secolo dei lumi.¹⁹

A ca. duecento anni dalla visita del Valois, e per concludere (1574-1775 le nostre coordinate cronologiche), si fa ancora festa a Venezia, 'rituali civici', dunque e feste religiose che si intrecciano e si sovrappongono, che vengono celebrati con il consueto sfarzo: è per la 'Sensa', la festa dell'Ascensione del 1775. A Palazzo Labia, affrescato da Giambattista Tiepolo negli stessi anni della decorazione di Villa Contarini Pisani a Mira, con il ribadimento del mito della città quale Alessandria d'Egitto, rappresentata da una fulgida Cleopatra rivestita di broccati pregiati – quelle stoffe che la famiglia Labia produceva – e agghindata con le leggendarie perle, uno dei padroni di casa, il poeta Angelo Maria II (1709-1775), che morirà di lì a pochi mesi, scriveva in un famoso sonetto – come ci ricorda nel suo ultimo, indimenticabile saggio Adriano Mariuz, quasi presagendo la fine vicina – mentre ammirava il gran concorso di pubblico, anche «foresto», giunto in città per assiste-

¹⁹ J. SWIFT, *La battaglia dei Libri*, introduzione di G. Steiner, Napoli, Liguori, 2002, pp. 37-47; M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 255-267.

re ai festeggiamenti: «Che popolo! Che gran Foresteria / Che Canal! che Tragheti! Oh Dio, che Done!». La fine, l'*explicit*, era com'è noto, l'espressione struggente dei propri presentimenti: «E pur non so el perché, mi pianzeria».²⁰

²⁰ Per solennità straordinaria nel giorno della Sensa dell'anno 1775, in *Poesie satiriche di Angelo Maria Labia*, Venezia, 1817, p. 27, citato in MARIUZ, *Le storie di Antonio e Cleopatra*, cit., pp. 75; 81, nota 41; 83, nota 65.

IL LINGUAGGIO POETICO
DI FRANCESCO GRITTI NEGLI APOLOGHI
E NELLE NOVELLE IN VENEZIANO:
UN'ORGOGLIOSA RIVOLTA CONTRO
L'INGIUSTA FINE DELLA REPUBBLICA?

PIETRO BORTOLUZZI

PREMESSA

G IUDICARE il valore di uno scrittore basandosi sul proprio gusto personale, su criteri cioè 'estetici' piuttosto che formali – senza tenere conto che è la forma (contestualizzata storicamente, socioculturalmente e psicologicamente) che dà la base necessaria sulla quale poi è possibile formulare il giudizio estetico – è stato vizio piuttosto diffuso negli ultimi due secoli, soprattutto nell'ambito relativamente ristretto dello studio delle letterature dialettali.

A pagarne lo scotto è stato anche Francesco Gritti, scrittore veneziano non ancora sufficientemente considerato e rivalutato, soprattutto per quel che riguarda la sua produzione in versi veneziani.¹ Eppure un'analisi sistematica degli schemi metrici e del linguaggio poetico ed un'accorta valutazione delle tematiche e delle finalità a cui essi sono piegati (in un particolarissimo momento storico e personale) consentirebbero forse di capire più a fondo e, se possibile, di valutare meglio uno dei volti del Gritti, personaggio storico e scrittore veneziano, che è forse fra i meno investigati con metodo: quello di poeta in veneziano.

IL PARTICOLARE CONTESTO STORICO

Necessario risulta però inserire con precisione l'attività di autore dialettale del Gritti nel suo specifico contesto storico, poiché Francesco cominciò a dedicarsi con impegno ai versi in veneziano nell'ultimo de-

¹ Per un primo approccio alla figura e alle problematiche legate alle opere di Francesco Gritti si veda P. BORTOLUZZI, *La (mancata) fortuna critica e la tradizione manoscritta e a stampa di Francesco Gritti, scrittore veneziano (1740-1811)*, «Quaderni Veneti», 10, dic. 1989, pp. 9-17.

cennio del XVIII sec., a più di cinquant'anni d'età, dopo essere stato da giovane graffiante giornalista letterario ed acuto scrittore satirico e parodistico,² e nella maturità, oltre che membro della Quarantia Criminal della Repubblica di Venezia, noto traduttore in versi toscani dal francese di molti dei più famosi e discussi autori di teatro d'Oltralpe. Soprattutto da tenere presente è poi il fatto che esclusivamente all'insegna della poesia veneziana furono gli ultimi anni della sua vita, dal fatidico 1797, che segnò, con l'appendice della Municipalità Democratica Provvisoria (che lo vide fra gli amministratori), la fine dell'indipendenza della Repubblica, alla morte, avvenuta nel 1811: un dato questo che non si sottolinea solo per l'aspetto anagrafico.

La fine del sec. XVIII per Venezia segna infatti una frattura netta col passato. Un radicale mutamento avviene, oltre che nell'ambito sociale e in quello storico-politico, anche in quello linguistico: con la morte della Repubblica e la fine dell'indipendenza vengono infatti a cadere quei presupposti politici e psicologici per cui, ad esempio, scrittori come Carlo Goldoni (nelle sue commedie) o Giacomo Casanova (nella sua traduzione dell'*Iliade*) potevano solo pochi anni prima liberamente usare il veneziano alla pari del francese o del toscano, perché lo sentivano come lingua, che, seppur non grammaticale, almeno oralmente era pur sempre espressione di uno Stato indipendente, dalla millenaria tradizione, e perciò strumento linguistico dotato di eguale ed autonoma dignità. Così, mentre il grande commediografo, nonostante le remore espresse chiaramente ne *L'autore a chi legge* premesso alla prima edizione a stampa de *I Rusteghi*, non si fa più di tanti scrupoli e pubblica tranquillamente e con una certa distaccata superiorità i suoi testi in veneziano, accompagnandoli con qualche nota chiarificatrice a piè di pagina, per Francesco Gritti invece la mancata disponibilità di un Dizionario Veneziano significherà la dolorosa scelta di non mandare alle stampe i suoi versi 'dialettali'. Anche perché dopo Campofornido non sarà più possibile né plausibile un atteggiamento simile a

² Come testimoniano la realizzazione nel 1767 di alcuni numeri del «Magazzino Italiano», una rivista letteraria (spesso capace di accendere vibranti polemiche) edita a Venezia dal Bassaglia, e le tre argute parodie dei generi più in voga all'epoca: il romanzo, con *La mia istoria, ovvero Memorie del Signor Tommasino scritte da lui medesimo. Opera narcotica del Dottor Pifpuf*, edita a Venezia dal Bassaglia in due tomi nel 1767 e nel 1768; la commedia veneziana, con *L'Acqua alta, ovvero le Nozze in casa dell'Avaro*, edita sempre dal Bassaglia nel 1769; ed infine la tragedia, con *Il Naufragio della vita nel Mediterraneo della morte*, che circolò però solo manoscritta.

quello tenuto dal Goldoni,³ che, dando alle stampe *I Rusteghi*, poteva permettersi di affermare di essere «sicurissimo che tutti i termini, e tutte le frasi nostre non possono esser capite, però con quanto studio ho potuto, ne ho posta in piè di pagina la spiegazione», sostenendo che

molti bramerebbero un Dizionario Veneziano per intendere questa lingua, ed io stesso ho pensato di farlo; ma credo sieno meglio i Leggitori serviti dando loro la spiegazione sul fatto, anziché distrarli dalla lettura, per ricorrere al Dizionario, il quale non si può aver sempre vicino quando bisogna. Io non credea veramente dover sì presto annicchiare ne' primi Tomi di quest'edizione Commedie in Veneziana favella. L'ho fatto [...] e non mi pento d'averlo fatto, dacché parmi colle annotazioni più necessarie aver chiarito il più difficile da capirsi [...] né basterebbe il Dizionario a spiegarli, ma vi vorrebbe ancor la Grammatica. Anche l'ortografia Veneziana àltera talvolta il significato, ma chi vi abbada l'intende, ed è l'ortografia regolata secondo il suono della pronuncia [...] i pronomi hanno qualche diversità dai Toscani [...] così è osservabile nella espressione dei verbi [...]. Molto vi vorrebbe per dir tutto su tal proposito. Per ora basti così. Può essere che in altra occasione dirò qualche cosa di più.

Forse, allora, all'inizio per Francesco Gritti dedicarsi alla composizione degli apologhi in veneziano, prendendo spunto dalle *Fables* (pubblicate per la prima volta nel 1792) di Jean-Pierre Claris de Florian, aveva avuto ragione d'esistere per motivazioni d'ordine estetico e di raffinata letterarietà, aveva voluto dire confrontarsi con lo scrittore preso come ispiratore per sottolineare la personale maggior perizia tecnica, musicale e descrittiva, in grado di rendere corposa e colorata la materia tenue e sbiadita dello scrittore francese, muovendo sugli stessi passi raffinati, eleganti e alla moda, che lo avevano guidato alla realizzazione delle sue celebri 'versioni libere' dal francese in versi toscani della *Pulcella d'Orleans* e del *Tempio di Gnido*. L'uso del veneziano era stato preferito a quello del toscano letterario forse per la maggiore musicalità e per la superiore possibilità di rime offerta, oppure per lo stesso genere, quello favolistico, cui meglio s'addiceva la sua musicale lingua materna.

Scrivere in veneziano dopo Campofornido, invece, avrà necessariamente un senso diverso, ed acuirà i numerosi problemi legati all'uso letterario scritto della lingua lagunare.

³ Cfr. G. FOLENA, *L'esperienza linguistica di Carlo Goldoni*, «Studi goldoniani», 1, 1960, pp. 143-189, e G. PADOAN, *Riccardo Selvatico poeta dialettale*, «Quaderni Veneti», 2, 1985, pp. 87-88.

I primi che si trova ad affrontare sono quelli legati alla diffusione e alla grafia: Gritti infatti cozza contro il grande problema, eluso e rinviato dagli scrittori precedenti, della non grammaticalità del veneziano. All'instabilità di rappresentazione dei suoni, il cosiddetto problema delle forme della pronuncia, Francesco pensò dapprima di ovviare con lo sperimentalismo grafico, tentando di costruire una sorta di alfabeto fonetico veneziano, ma così facendo si rese conto di aprire un nuovo problema, forse di ancor maggiore complessità: quello della comprensione etimologica. Testimoni di questa fase sono due dei tre soli opuscoli contenenti versi in veneziano pubblicati in vita dal Gritti: *La Fenizze*, edita a Venezia, presso Palese, nel 1808; e *L'Invidia*, stampata a Padova, dal Bettoni, nel 1810.

Lo scrittore veneziano capì probabilmente allora che l'unica direzione su cui si doveva muovere era la compilazione di un Dizionario, di quel dizionario che, oltre ad offrire agli stranieri lo strumento per capire il senso esatto delle sue poesie, voleva dire dare grammaticalità e garantire la sopravvivenza alla lingua veneziana, eliminando le instabilità e le variabilità nella rappresentazione dei suoni: un'impresa però praticamente irrealizzabile. Cosa confermata e testimoniata dalle parole dell'abate Antonio Meneghelli, che, nella *Vita dell'autore*, premessa alla celebre terza edizione del 1824 delle *Poesie* del Gritti edite dalla Tipografia di Alvisopoli, affermava esplicitamente «ch'ei nulla avrebbe fatto palese coi tipi, se non avesse condotto a compimento un Dizionario, in cui gl'idiotismi del nostro dialetto fossero opportunamente illustrati; e n'aveva ben d'onde, giacché alcuni sono così lontani dalle maniere della lingua dell'Arno, e dagli altri parlari d'Italia, che niuno il quale non sia Veneziano, può cogliere daddovero nel segno. Ma simile lavoro non è che un desiderio; ei non esiste [...]».

Una domanda è a questo punto d'obbligo: perché lo scrittore veneziano s'intestardì nel voler poetare nel suo idioma? Sapeva pur scrivere e bene in toscano e altrettanto bene conosceva il francese; se era un problema legato alla diffusione dei contenuti e alla qualità grafica delle sue opere che lo preoccupava, aveva a disposizione due lingue già codificate e grammaticali. Possibile che sia stata solo una motivazione di ordine estetico (la maggior musicalità) a spingere Gritti ad intraprendere la strada, per molti versi senza uscita, di continuare a scrivere in veneziano?

UNA RIVOLTA ORGOGLIOSA?

Pensiamo ai giorni del maggio e del secondo semestre del 1797, intuendo quale fiduciosa speranza e quale amor patrio ci dovettero necessariamente essere in un uomo come Francesco Gritti, che decise alla soglia dei sessant'anni di età di entrare nell'avventura quasi giacobina e rivoluzionaria della Municipalità Democratica Provvisoria di Venezia, assumendo incarichi di notevole importanza e responsabilità all'interno del Comitato di Pubblica Istruzione,⁴ dopo essere stato al tempo della Serenissima per quasi vent'anni giudice della Quarantia, ingranaggio dello Stato veneto, seppure cosciente di quelle ingiustizie e di quegli errori commessi (più o meno volutamente) nella gestione della cosa pubblica da parte di una oligarchia patrizia che appariva aver perso inevitabilmente lo smalto dei secoli passati.⁵ Comprendiamo

⁴ Francesco Gritti, il cui nome comparve assieme a quello di altri cinquantotto membri già nel manifesto della Municipalità Provvisoria firmato il 16 maggio 1797 dal presidente Nicolò Correr (pubblicato il 17 maggio nel n. 1 de «Il Monitore Veneto»), fece parte del Comitato VIII (Pubblica Istruzione) del Governo provvisorio, che si occupava soprattutto della «buona educazione repubblicana, per eccitare nei cittadini l'amore alla libertà ed alla Virtù». Per approfondire la conoscenza dell'operato e delle attività del Comitato, oltre all'analisi delle buste *Democrazia*, 87-88-89-90, conservate all'Archivio di Stato di Venezia ai Frari, si veda P. BORTOLUZZI, *Venezia 1797. La "buona educazione repubblicana" del Comitato di Pubblica Istruzione*, Silea (TV), Piazza Editore, 2001.

⁵ Come si vede, ad es., nel ms. Correr 377, conservato nella Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, nel quale si può leggere, sul *recto* della c. 46, un *Sonetto sulle vertenze della Repubblica nel 1774*, in cui Francesco Gritti, fra le altre cose, mettendo a nudo uno dei problemi principali della crisi dell'aristocrazia veneziana, cioè la non giusta considerazione del merito rispetto alla ricchezza, dice: «Sempre più de robar cresce la spizza / E quanto più i ghe n'ha più i la ingaluzza. / Per lori i Galantomeni xe fezza, / E a qualche Birbo de figura sozza / I ghe consegna in man tutta la pezza [...]». Medesima tematica è sviluppata nelle *Stanze in Risposta al Sonetto dell'Ab. Barbaro di lui Zio*, riportate alle cc. 46v e 47r-v dello stesso ms. Correr 377, in cui il poeta dice: «El libro d'oro non xè donca d'oro / Per tutti quei, che ghe stà scritti drento, / Per i Richi l'è un utile decoro, / Per i Poveri un nobile tormento. / Quei magna sempre, e fa' la festa al Toro: / E questi, che xe quasi settecento, / Per un toco de pan i scoa la piazza, / E i s'odia a morte, mentre che i se abbrazza [...]», puntando il dito accusatore, oltre che sulla ricchezza che sopravanza il merito, anche sulla triste situazione della folla dei patrizi barnaboti (cioè poveri), tra i quali, bene o male, c'è anche lui. Basti leggere quello che di se stesso dice, in altra occasione, in una *Stanza* che si legge sempre nel ms. Correr 377: «Son un povero ladro Aristocratico / Errante per la veneta Palude, / Che i denti per il suo duro companatico / S'aguzza sulla carta, e sull'incude. / Mi slombo in piedi, e dal seder mi snatico / Ballottando la Fame, e la Virtude / Corro, stringo, m'inchino, bacio, adulo, / Ed ho me stesso, e la mia Patria in culo». Le sopra citate *Stanze in Risposta al sonetto dell'Ab. Barbaro...*, poi, terminano fatalisticamente così: «[...] una pre-

così quanto grande dovette essere la delusione per il fallimento del Governo Democratico. La scelta di continuare a scrivere in veneziano poté allora dopo il gennaio del 1798 significare per lui, scrittore che voleva compiere opera d'arte, guidato da fiducia nelle sue capacità letterarie,⁶ una sorta di rivolta orgogliosa contro gli eventi ingiusti della storia, l'espiazione del fatto d'essere stato municipalista ed un'estrema dimostrazione d'affetto per la patria perduta, patria che si identificava anche nella sua lingua?

Sul problema lingua/dialetto Francesco Gritti ha scritto alcuni interessanti versi nella prima parte de *El Briigliadoro*. All'inizio della lunga novella, infatti, si incontrano a Pechino un padre gesuita fiorentino ed un avventuriere veneziano, divenuto plenipotenziario del Giappone in Cina: il dialogo fra i due offre al Gritti lo spunto per esprimere, mettendole in bocca al concittadino protagonista del *Briigliadoro*, alcune considerazioni linguistiche, che, seppur in gran parte apparentemente superficiali, criticabili e discutibili, contribuiscono però a documentare indirettamente lo sforzo fatto dallo scrittore per giustificare da un punto di vista asettico, quasi logico-scientifico, quella sua scelta di scrivere in veneziano che era invece molto più probabilmente e plausibilmente politica e patriottica.

Il primo argomento sottolineato dall'avventuriere è che, se le carte geografiche non barano, il veneziano ed il toscano sono fratelli, perché «a tuti do / Ga dà tete l'Italia»; è quindi ingiusta la definizione di «lingua purgata» per il toscano e di «dialetto triviale» per il veneziano: se lingua o dialetto si chiama l'uno, lingua o dialetto deve chiamarsi anche l'altro, e viceversa: «tanto el venezian che 'l fiorentin».

Il secondo argomento trattato è quello relativo agli oratori e ai poeti. Il pensiero del gesuita è che il toscano in generale e il fiorentino in particolare possono vantare una abbondanza tale di scrittori e letterati da meritare il primato sugli altri dialetti; ma l'arguto avventuriere veneziano risponde dapprima dicendo che anche a Venezia di oratori e poeti «Ghe n'avemo [...] un scravazzo» e poi, con l'intenzione di togliere alla affermazione del fiorentino ogni importanza, sottolinea che

son / Sempre xe pronta per chi ga la poca / Prudenza de lagnarse con razon. / Che se a torto qualcun ghè che se dogia, / Questo passa per matto, e scampa el Bogia».

⁶ Cfr. A. MENEGHELLI, *Vita dell'Autore*, preposta alla terza edizione riveduta e accresciuta delle *Poesie di FRANCESCO GRITTI in dialetto veneziano*, Venezia, della Tipografia di Alvisopoli, 1824, pp. 10-21.

«tanto i soi che i nostri / [...] I seca... [...] e i canta indarno / Tanto sul Canal grando che su l'Arno». Per il pratico veneziano più che le belle parole contano i fatti, più che i bei discorsi le idee. Non si può quindi preferire un dialetto all'altro sulla base, per di più discutibile, del numero dei poeti e degli oratori, perché, se proprio si vuole dare la prevalenza ad un dialetto in Italia, quest'onore deve essere riservato «al dialeto / Del popolo più antigo e più famoso / Ne l'istorie moderne de l'Italia», e cioè al veneziano.

Quel che importa in un'opera letteraria, poi, non sono tanto le parole, definite in un verso efficacissimo «le scarpete de le idee», quanto la sostanza: l'idioma utilizzato, allora, non può essere un limite discriminante per la valutazione dell'opera da un punto di vista letterario o artistico, perché quello che conta nella «naranja» (l'arancia, cioè l'opera letteraria nel suo complesso) non è la scorza (cioè il dialetto o la lingua utilizzata) ma il sugo (cioè il risultato artistico).

In questo contesto si inserisce come un inciso il terzo argomento, nel quale, in modo più evidente rispetto agli altri (nei quali è comunque presente), si manifesta l'influenza del pensiero linguistico del padovano Melchiorre Cesarotti, autore del famoso *Saggio sulla filosofia delle lingue* e amico del Gritti. Ritornando al discorso più strettamente letterario, l'avventuriero veneziano del *Brigliadoro* porta infatti il grande esempio di Omero, che ha scritto l'*Iliade* senza privilegiare alcun dialetto, di modo che «quel poema / [...] In quanto a le parole, / No xe po in fondo che una bela torta / Imbastizzata suso a varia dose / Giusto mo co i dialeti / Che parlava in quei tempi / I popoli diversi de la Grecia [...]». E proprio il padre gesuita fiorentino, che si crede in Italia l'unico possessore di una «lingua purgata», cadendo nel tranello teso dal veneziano, si riferisce al greco di Omero come alla madre lingua dei dotti, senza capire quale messaggio abbia invece realmente lasciato il padre dei poeti: e cioè che tutti i dialetti devono essere considerati alla stessa stregua. A far la differenza, dal punto di vista letterario, sarà la sostanza.

Certo nel *Brigliadoro*, più dei concetti espressi, estremamente indicativo appare essere il fatto che l'idioma messo in bocca al protagonista veneziano appaia decisamente più brioso, scorrevole e convincente del toscano borioso, impacciato ed affettato del gesuita fiorentino: l'impressione che quindi ne risulta, implicitamente ma indiscutibilmente, al lettore è quella di una superiore intelligenza, di un maggior

spirito, da parte dell'avventuriere lagunare, che esce nettamente vincitore dal confronto col padre toscano.

Ecco così allora che – se già la perizia tecnica, l'uso parodistico dei richiami mitologici, la polemica sociale e politica, la ridicolizzazione (operata sul piano linguistico e narrativo) delle lingue toscana, francese e latina, la presenza di grandi tematiche ideali, etiche, morali e comportamentali, la capacità descrittiva e la particolare filosofia del vivere ispirato al buon senso lagunare rendono l'opera in versi veneziani di Francesco Gritti qualcosa di più di una produzione letteraria di seconda fascia o volutamente vernacolare – la volontà polemica di dedicarsi esclusivamente alla poesia in veneziano nel particolare momento storico vissuto trasforma invece gli apologhi e le novelle grittiane in un episodio emblematico della storia della letteratura non solo veneziana, ma anche italiana.

Il trapasso, linguistico oltre che storico, dalla indipendenza della Repubblica di Venezia alla sottomissione allo straniero è vissuto in prima persona dallo scrittore veneziano: probabilmente intuì d'essere rimasto tagliato fuori; decise per questo di non pubblicare le sue poesie dialettali fino a quando – impresa evidentemente molto ardua per un ultrasessantenne! – non fossero contemporaneamente disponibili (e quindi da lui realizzati) una grammatica ed un dizionario della lingua veneziana, alla stesura dei quali si dice cercò, invano e troppo tardi, di dedicarsi. Non smise però di comporre in veneziano novelle ed apologhi, che a volte, con grande successo, recitava a voce ad amici e conoscenti, in qualche nostalgico salotto lagunare.

Così, dopo la morte, il nome di Francesco Gritti fu relegato nell'angusto recinto della poesia vernacola, per essere considerato quello del primo degli autori in dialetto veneto dell'Ottocento, perdendo l'occasione ed il diritto di essere invece ricordato come quello dell'ultimo scrittore in lingua veneziana del Settecento; e il poeta, anche a causa del genere usato, quello favolistico, presto passato di moda, pagò con l'esclusione dal panorama letterario nazionale la sua scelta coraggiosa ma perdente.

L'USO VARIO DEI METRI

La produzione poetica in veneziano di Francesco Gritti, in gran parte data alle stampe postuma e consistente in una raccolta di Apologhi (la

cui miglior edizione è la cosiddetta 'terza di Alvisopoli', del 1824) e in alcune lunghe Novelle in versi,⁷ è contraddistinta da un uso vario dei metri. Infatti, se lo schema preferito è quello della canzonetta melica (detta anche anacreontica), utilizzato però con un'ampia gamma di variazioni, non mancano villotte, componimenti in ottave, in sestine narrative e in distici, oltre che in versi sciolti o polimetrici.

Per quanto riguarda gli schemi metrici della canzonetta melica usati dal Gritti, in gran parte ispirati alle modificazioni operate dal Frugoni e dal Cesarotti su quelli del Chiabrera, molteplici sono le variazioni attuate dallo scrittore veneziano, che non utilizza quasi mai più di una volta un medesimo modello metrico.

Varia, ad esempio, lo schema che presenta strofe formate da due quartine accoppiate: il verso, infatti, può essere un ottonario (come ne *L'Ava che beca*, *El Colombo e 'l Barbagian*, *La Lodola e la Tortora*, *El Mulo in gloria*, *I tre Gobi* ed *El Grilo e la Farfala*), un settenario (come in *Esopo e l'Aseno*) o un quinario (come ne *El Cingano* e ne *El Progeto de l'Aseno*). Inoltre le strofe di quartine accoppiate, anche quelle che presentano l'identico tipo di verso, si differenziano per la disposizione delle rime: quelle di ottonari, *L'Ava che beca*, *El Mulo in gloria* ed *El Grilo e la Farfala* presentano lo schema $P_8 a_8 a_8 b_{8t} P_8 c_8 c_8 b_{8t}$, in cui **P** è un verso non rimato piano, **a** e **c** sono versi rimati piani, e **b** un verso rimato tronco (ne *El Grilo e la Farfala* terminante sempre in «in»); *El Colombo e 'l Barbagian* presenta invece lo schema $S_8 a_{8t} S_8 a_{8t} S_8 b_{8t} S_8 b_{8t}$, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo, mentre **a** e **b** sono versi rimati tronchi. Lo schema metrico de *La Lodola e la Tortora*, poi, è $a_8 a_8 b_{8t} b_{8t} c_8 c_8 d_{8t} d_{8t}$, in cui **a** e **c** sono versi rimati piani, mentre **b** e **d** sono versi rimati tronchi. *I tre Gobi*, infine, presenta lo schema $a_8 a_8 S_8 b_{8t} c_8 c_8 S_8 b_{8t}$, in cui **a** e **c** sono versi rimati piani, **S** un verso non rimato sdrucchiolo, e **b** un verso rimato tronco. Per quanto riguarda le strofe formate da quartine accoppiate di quinari, *El Cingano* presenta lo schema $S_5 a_5 S_5 a_5 S_5 b_5 S_5 b_5$, in cui **S** sono versi non rimati sdrucchioli, e **a** e **b** sono dei versi rimati piani; mentre *El Progeto de l'Aseno* ha sempre lo schema $S_5 a_{5t} S_5 a_{5t} S_5 b_{5t} S_5 b_{5t}$, in cui però, se **S** rimangono versi non rimati sdrucchioli, **a** ed **b** sono invece dei versi rimati tronchi. L'unica composizione poi in strofe composte da quartine accoppiate di settenari, *Esopo e*

⁷ L'elenco completo delle opere di Francesco Gritti si trova in BORTOLUZZI, *La (manca) fortuna*, cit., pp. 18-43.

l'Aseno, presenta lo schema $S_7a_7tS_7a_7tS_7b_7tS_7b_7t$, in cui **S** sono versi non rimati sdrucchioli, e **a** e **b** sono dei versi rimati tronchi.

Anche la coppia simmetrica di strofette di cinque versi presenta notevoli variazioni. Il verso usato può essere infatti il quinario (ne *El Paon*, *le Anere e 'l Merlo*), il senario (in *Tognoto e la Morte*), il settenario (ne *El Timo e l'Edera*) e l'ottonario (ne *I Casteli in Aria*). Pure gli schemi metrici sono diversi: $S_7a_7a_7S_7b_7tS_7c_7c_7S_7b_7t$ ne *El Timo e l'Edera*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo, **a** e **c** sono dei versi rimati piani e **b** è un verso tronco, e $P_6a_6a_6P_6b_6tP_6c_6c_6P_6b_6t$ in *Tognoto e la Morte*, in cui però **P** è un verso non rimato piano, mentre rimangono **a** e **c** rimati piani e **b** rimato tronco; $P_8P_8a_8tP_8a_8tP_8P_8b_8tP_8b_8t$ ne *I Casteli in Aria*, in cui **P** è un verso non rimato piano e **a** e **b** sono dei versi rimati tronchi; e infine $S_5a_5tS_5S_5a_5tS_5b_5tS_5S_5b_5t$ ne *El Paon*, *le Anere e 'l Merlo*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo e **a** e **b** sono dei versi rimati tronchi.

Lo stesso discorso vale per la coppia simmetrica di strofette di sei versi o per le singole strofe di sei versi. I tipi di verso usati sono: l'ottonario (ne *El Lion e 'l Mossato*), il settenario (in *Titiro e 'l Rossignol*) e il quinario (ne *El Paralitico e l'Orbo*, ne *El Sacerdote de Giove*, e nell'*Epilogo*). Gli schemi metrici sono: $a_8b_8a_8b_8c_8t c_8t$ ne *El Lion e 'l Mossato*, in cui **a** e **b** sono dei versi rimati piani e **c** è un verso rimato tronco; $S_7S_7S_7S_7a_7tS_7S_7S_7S_7a_7t$ in *Titiro e 'l Rossignol*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo e **a** un verso rimato tronco; $S_5S_5a_5tS_5S_5a_5t$ ne *El Paralitico e l'Orbo*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo e **a** un verso rimato tronco (sempre terminante in «à»); $S_5a_5S_5a_5S_5b_5tS_5c_5S_5c_5S_5b_5t$ ne *El Sacerdote de Giove*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo, **a** e **c** sono dei versi rimati piani e **b** un verso rimato tronco; $S_5a_5b_5ta_5S_5b_5t$, infine, nell'*Epilogo*, in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo, **a** è un verso rimato piano e **b** un verso rimato tronco.

Per quel che concerne poi gli altri metri, nella terza edizione di *Alvisopoli delle Poesie*, la raccolta di riferimento per gran parte delle successive raccolte a stampa dei versi veneziani di Francesco Gritti, sono presenti due apologhi il cui schema metrico è quello della popolarasca villotta. Si tratta de *L'Ava e 'l Pavegio* e de *El Sofi e l'Iman*, entrambi rimati **abab**, ma il primo è in ottonari, di cui **a** è piano e **b** tronco (è cioè una cosiddetta 'villotta friulana'), mentre il secondo è in endecasillabi, indifferentemente piani o tronchi.

In ottave (**ABABABCC**), metro narrativo usatissimo dal Gritti per le sue traduzioni 'fedeli' o 'libere' in toscano letterario dal francese, so-

no composti tre degli apologhi contenuti nella terza edizione di Alvisopoli delle *Poesie*: si tratta di *Kakalor e Kinkà*, *Mengon* ed *El Platano e 'l Ruscello*.

In sestine narrative (ABABCC), strofa prediletta dal Casti per i suoi *Animali parlanti*, si ha un solo apologo in veneziano del Gritti: *El Re de Cope*.

Quattro sono gli apologhi, tra quelli compresi nella terza edizione di Alvisopoli, composti in distici a rima baciata: si tratta de *El Tesoro*, *El Visir e l'Anelo*, *El Bassà*, *el Papagà e Mimì* ed *El Cingial e 'l sior Marchese*. Anche nell'uso di questo metro, apparentemente così poco variabile, Francesco Gritti non smentisce però la sua tendenza alla modificazione. *El Tesoro* è infatti composto in settenari ed endecasillabi alternati indifferentemente tronchi o piani, *El Visir e l'Anelo* è formato da coppie di endecasillabi tronchi (raccolti in strofe di dieci versi), *El Bassà*, *el Papagà e Mimì* è composto in settenari tronchi (raccolti in strofe di dieci versi), infine *El Cingial e 'l sior Marchese* è in ottonari, indifferentemente tronchi o piani.

Metri insoliti sono quelli usati nell'apologo *I do Lioni*, composto in strofe di sei versi decasillabi, i primi quattro non rimati sdruciolli e gli ultimi due tronchi baciati, e ne *Le do Zuche pelae*, sorta di canzonetta in strofe di cinque endecasillabi, col seguente schema: **ABBCC**, in cui **A** è un verso non rimato piano o tronco, e **B** e **C** versi rimati indifferentemente piani o tronchi; bisogna notare inoltre che le quattordici strofe di quest'ultimo apologo sono precedute e chiuse dalla stessa terzina.

In versi sciolti infine – oltre alle due novelle *El Brigliadoro* e *Le Giozze d'Oro* – sono scritti anche due apologhi: *La Verità e la Favola* e *Barba Simon e la Morte*. Sia le novelle che gli apologhi sono composti in settenari ed endecasillabi variamente disposti e variamente (quando lo sono) rimati.

Maggiore attenzione meritano invece le composizioni polimetriche, come *L'Aseno e Mi*, *I do Rusceli*, *El Sol e i do Papà*, *L'Aseno Verde*, *Ercole in Cielo*, *El Can e 'l Gato*, *La Lezion*, *La Tordina e i Tordinoti*, *El Monumento*, *El Lovo e la Cicogna*, *Osman e Momola*, *I do Paesani e la Nuvola*, *El Corvo e la Volpe* ed *El Pifaro de Montagna*.

Alcune, infatti, sono costruzioni molto semplici: ad esempio *El Monumento*, apologo formato da strofe composte di un'ottava e di un distico baciato; altre invece variano gli schemi metrici della canzonetta

melica, adoperando nella stessa anacreontica più tipi di strofa, più tipi di verso e più tipi di rima. È il caso di *Osman e Momola*, che comincia con delle quartine di ottonari (sette) che fanno da introduzione alla vicenda, rimate $a_8b_{8t}a_8b_{8t}$ come se fosse una 'villotta friulana' in cui **a** è piano e **b** è tronco (inoltre la prima strofetta è uguale alla settima e svolge funzione di ritornello), prosegue con delle strofette di cinque quinari (diciassette), che presentano lo schema $S_5S_5a_{5t}S_5a_{5t}$ in cui **S** è un verso non rimato sdrucchiolo e **a** un verso rimato tronco, continua con delle quartine accoppiate di ottonari (sei), che seguono lo schema $P_8a_8a_8b_{8t}P_8c_8c_8b_{8t}$ in cui **P** è non rimato piano, **b** rimato tronco e **a** e **c** sono rimati piani, interrotte, tra la quinta e la sesta, da una quartina di ottonari rimata $a_8b_{8t}a_8b_{8t}$, in cui **a** è rimato piano e **b** rimato tronco (con lo stesso schema metrico cioè delle quartine che chiudono l'apologo, che è poi il medesimo di quelle iniziali).

Interessanti sono composizioni come *La Tordina e i Tordinoti*, nella quale, oltre ad essere utilizzati diversi schemi metrici briosi e musicali della canzonetta melica, sono inserite anche delle descrittive ottave. L'apologo comincia infatti con delle quartine accoppiate di settenari (quattordici), con lo schema $S_7a_7a_7b_{7t}S_7c_7c_7b_{7t}$ (in cui **S** è non rimato sdrucchiolo, **b** è rimato tronco, **a** e **c** sono rimati piani), prosegue con cinque ottave (ABABABCC), alle quali seguono nuovamente delle quartine di settenari (cinque), questa volta non accoppiate, con lo schema $S_7a_{7t}S_7a_{7t}$ (in cui **S** è non rimato sdrucchiolo e **a** rimato tronco), poi ritornano le ottave (tre), seguono una quartina $P_7a_{7t}P_7a_{7t}$ (in cui **P** è non rimato piano e **a** è rimato tronco), nove quinari e un settenario sciolti, e infine sei strofette accoppiate di sette ottonari, con lo schema $a_8a_8b_8b_8c_{8t}b_8c_{8t}d_8d_8e_8e_8c_{8t}e_8c_{8t}$ (in cui **a**, **b**, **d** ed **e** sono rimati piani, **c** è rimato tronco, e il quarto e quinto verso di ogni strofetta vengono ripetuti identici al sesto e settimo), chiuse da un distico in rima baciata.

LA METRICA USATA PER CARATTERIZZARE PERSONAGGI E SCENE

Nell'apologo *El Sol e i do Papà* è curioso notare come la metrica sia usata anche per caratterizzare personaggi o descrivere scene: in questo apologo infatti i personaggi dotati di buon senso, i 'saggi' zio Nicolò e nipote Francesco Gritti, parlano in quartine di ottonari, rimati $a_8b_{8t}a_8b_{8t}$ (**a** piano, **b** tronco), il racconto dell'episodio accaduto perso-

nalmente è narrato dal poeta in ottave di endecasillabi (**ABABABCC**), i due 'Papà' seccatori si esprimono in endecasillabi o decasillabi toscani (sia all'interno delle ottave narrative che in versi sciolti), la favola raccontata dal poeta veneziano è in strofe di quattro decasillabi, rimati $a_{10} b_{10} a_{10} b_{10}$ (di cui **a** è piano e **b** tronco), e infine la reazione stizzosa dei Papà alle parole di zio Nicolò che spiega loro la favola del nipote, è descritta in tre distici a rima baciata, il primo e l'ultimo formati da un decasillabo e da un endecasillabo, quello centrale da due settenari.

Un paio di composizioni polimetriche sono da notare per l'uso virtuosistico della rima: si tratta de *La Lezion* ed *El Pifaro de Montagna*.

La Lezion comincia infatti con nove strofette di sette versi, nell'ordine quattro ottonari, un quaternario, un ottonario e un quaternario, che presentano rima interna in ogni ottonario – che può essere considerato un quaternario doppio – (piano), e rima finale alternata tra i due quaternari (tronchi), e prosegue con una strofetta di sette ottonari, con rima interna artificialmente incrociata i primi tre e in rima baciata due a due gli ultimi quattro. L'apologo continua e si conclude con altre strofe di ottonari e quaternari variamente rimate: da sottolineare il fatto che il bambino – che, tra l'altro, è fatto parlare con tutte le storpiature delle parole tipiche del linguaggio infantile – si esprima sempre in ottonari con rima interna (che cioè la metrica sia usata, come ne *El Sol e i do Papà*, per caratterizzare il personaggio).

Decisamente notevole, infine, è il grado di sicurezza tecnica con cui sono tessuti i novantaquattro endecasillabi a maiore iniziali de *El Pifaro de Montagna* (una delle ultime composizioni del Gritti), tutti a rima interna incrociata. Da rilevare particolarmente è anche la sicura utilizzazione della metrica fatta in questa composizione, che permette al Gritti di sottolineare la sua ironia e la sua satira. All'inizio i novantaquattro versi, che sono come detto endecasillabi a maiore con rima interna, vengono infatti definiti dal poeta 'prosa', in cui compare «da quando in quando [...] qualche rima», senza volontà del poeta, quasi per sbaglio o forse perché «segno de ricchezza del dialetto»; l'apologo poi continua con la favola ripresa dal Florian raccontata in ottave (**ABABABCC**), ogni tanto interrotte da un distico baciato, formato da un settenario e da un endecasillabo, all'interno della quale favola è riportato il discorso fatto in toscano dall'ipocrita Volpon predicatore, in versi sciolti (settenari ed endecasillabi) privi totalmente di rime, con l'eccezione del tormentone in latino, che è un distico baciato: «Oritur

irae Dies! solvet Dies illa / Carnivoros rapaces in favilla»; la chiusa è infine composta in distici baciati. La struttura metrica dell'apologo sembra così voler dimostrare come il veneziano sia lingua poetica e musicale, mentre il toscano sia più freddo, più prosastico: alla fine del lungo discorso del Volpon è infatti posto fra parentesi l'indicativo commento dell'Autore: «Fin qua l'è andata ben! / Eh! co parlo toscan, za no le vien», sottintendendo: «le rime».

L'USO AMMICCANTE ED IRONICO DELLE FORME STRANIERE

L'aver accennato alla presenza nel *Pifaro de Montagna* di un lungo discorso in versi in toscano, conduce a soffermarsi su un'altra particolarità del Gritti scrittore dialettale, sull'utilizzo cioè, all'interno delle sue composizioni veneziane, di versi o di parole o di modi di dire di altre lingue: non solo toscani, ma anche francesi e latini.

Gli studiosi che si sono occupati del nostro Autore – in particolare il Ticozzi,⁸ il Gamba,⁹ il Carrer,¹⁰ il Mantovani,¹¹ il Pilot¹² e il Dazzi¹³ – hanno interpretato questo fatto in maniere antitetiche, eppure con ogni probabilità ugualmente non condivisibili né dimostrabili, se non con una posizione di partenza preconcepita. Infatti, se la maggior parte di loro (il Gamba, il Carrer, il Mantovani e il Pilot) afferma essere la presenza di forme toscane o francesi nella produzione dialettale grittiana un vero difetto, consistente in un'alterazione della purezza della lingua veneziana, il Ticozzi e il Dazzi ritengono invece che proprio l'uso di queste forme non lagunari sia indice di raffinatezza espressiva del Gritti, che, adoperando termini o modi di dire toscani o francesi, avrebbe elevato il tono dimesso del dialetto.

⁸ Cfr. *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario di Giambattista Corniani continuato fino all'età presente da Stefano Ticozzi*, 2 tt., Milano, Vincenzo Ferrario, 1893: II, pp. 491-92.

⁹ Cfr. B. GAMBA, *La letteratura vernacola veneziana*, discorso letto nell'Ateneo di Venezia il dì 14 maggio 1832, in appendice a *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, 2ª ed. con giunte e correzioni inedite, riveduta ed annotata da Nereo Vianello, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, nov. 1959, p. 237.

¹⁰ Cfr. L. CARRER, *Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano*, in *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte II, Venezia, Antonelli, 1847, pp. 456-466.

¹¹ Cfr. D. MANTOVANI, *Lagune*, Roma, A. Sommaruga, 1883, cap. terzo *Musa palustre*, par. XVI, pp. 202-222.

¹² Cfr. A. PILOT, *Antologia della lirica veneziana*, Venezia, Giusto Fuga, 1913, v. Indice.

¹³ Cfr. M. DAZZI, *Il fiore della lirica veneziana*, II, Venezia, Neri Pozza, 1956, pp. 339-361.

Il problema, invece, è possibile risolverlo in modo più obiettivo, partendo dall'analisi sistematica di queste forme, vedendo quali siano, in quale contesto e con quale scopo vengano usate nella poesia (non dimentichiamolo!) ironica e satirica di Francesco Gritti. Il risultato dello spoglio consentirà così di affermare un uso cosciente e voluto, in quanto ironico, satirico o comunque ammiccante, delle forme straniere all'interno della produzione in versi veneziani del Gritti.

Il veneziano è infatti usato come strumento espressivo dominante, in grado di coordinare e di sfruttare ironicamente o in maniera satirica le altre lingue. Non per niente il toscano o il francese sono messi in bocca a personaggi negativi o comici, diventando così connotazioni, colori: parlano un toscano affettato i boriosi (come il Conte Sardana-palo de *El Platano e 'l Ruscelo*, il Padre Paralasse de *El Brigliadoro*, la regina Cleopatra ne *Le Giozze d'Oro*), gli ipocriti (come il Volpon de *El Pifaro de Montagna*), i pedanti (come l'abate Baracò in *Mengon*) e i ciarlatani (*El Cingano*), ed è infine lingua inutile, che non può consolare né curare le ferite della vita (ne *El Monumento*); il francese, poi, per un misogallismo che nella poesia del Gritti dopo il 1797 si manifesta, oltre che a livello tematico, anche a livello linguistico, è la lingua dei falsi e dei traditori (come ne *La Lodola e la Tortora*).

Altro fatto da sottolineare è il tipo di termini o di modi di dire stranieri utilizzati all'interno della poesia in veneziano del Gritti: essi sono infatti per lo più tecnicismi o parole 'alla moda', e in ogni caso evidenti. Per questo motivo sembra difficile credere che l'accoglimento di forme straniere sia operato dallo scrittore veneziano per finalità estetiche, per elevare il tono: perché si tratta di termini o di modi di dire decisamente non poetici. E per dimostrare ciò, basta passarne in rassegna solo alcuni.

Un primo gruppo evidente è quello dei termini legati alla medicina ed all'anatomia, come: *antidoto*, *sincope*, *ninfomania*, *mal dei calcoli*, *esofago*, *pupille*, *osso ecclesiastico* (ironico per 'osso sacro'), *liquor flogistico*, *otica ignoranza*, *inclito Professor d'Otica*... Decisamente indicativo risulta vedere in quale contesto siano utilizzati. Ad esempio *esofago* nei versi 19 e 20 de *I do Lioni*, che recitano: «I podeva, se i aveva giudizio, / Rinfrescarsa in fraterna l'esofago [...]», deve sicuramente la sua presenza ad una motivazione comica, all'insegna di una antropomorfizzazione chiaramente eccessiva ed ironica; e non è certo impie-

gato per far sfoggio di competenza terminologica medica o per elevare la qualità dell'idioma veneziano.

Lo stesso discorso vale per i termini tecnico-scientifici: *orbe terraqueo, perlifero, globo, opale, metamorfosi, zenit, cronologicamente*; per quelli filosofici: *etica, sinderesi, demagogo, idee innate, secol d'oro, entelechia, antiplatonici, Stoici*; e per quelli letterari o retorici: *aristocrato, anfibologia, lodi enfatiche, Calepin* (cioè Calepino, il Vocabolario latino), *sinonimo, senza pompa d'oratoria...*

Sicuramente poco poetici sono anche i modi di dire o i motti latini che si trovano nei versi in veneziano del Gritti, quasi esclusivamente appartenenti alla sfera ecclesiastica o a quella giuridica, modi di dire spesso appartenenti ad allocuzioni quasi d'uso comune se non addirittura proverbiali, che a volte appaiono scritti con una grafia che imita la pronuncia del veneziano, come: *lacrymarum vale, in utroque, qui pro quo, et coetera, nemo profeta in patria, in illo tempore, pauci electi, modo tenendi, de jure cervelotico, mala tempora, a latere, ore rotundo, more solito, quondam, vox populi vox dei...*

Dimostrano spiccata attenzione per l'attualità, e di conseguenza volontà satirica, le parole o le forme 'alla moda', per lo più francesi (alcune addirittura volutamente scritte come si pronunciano), come: *argent plaquè, biscuit, ananaz, gaz, club, tabourès, maitresse, lachè, peroquets, bon ton, bons mots, vò-de-muton, ragù, bel esprì, tet-a-tet, Sanculò*; ma anche come: *factotum, Thrinkghelt* (monetina austriaca) e molte altre.

Abbondante è pure l'utilizzo di termini esotici ed orientali, figli satirici del gusto del tempo, impregnato di cineserie e di echi parodistici del Montesquieu delle *Lettere Persiane* e del Voltaire del *Candido*, come: *Dervi, Karavan-Serà* (e anche *Seragio*), *Bonzi, Bassà, Ali* (usato al posto di Allah), *Visir, Iman, Confucio...* Squisitamente curiosi poi sono i nomi dalla grafia orientaleggiante ma ammiccanti a realtà veneziane o allusivi a giochi di parole anche scurrili, coniatì dal Gritti per molti personaggi delle sue favole, come: *Macmù Ibrahim-Bassà De Karà-Dabalà, Tonthun, Pantegan, Kekakalà...*

A ribadire infine la consapevolezza ironica del nostro Autore nell'uso di queste forme non veneziane, sono estremamente indicative le presenze di alcune di loro nelle rime, che, si sa, sono sedi privilegiate nei versi. Ad esempio ne *El Pifaro de Montagna* vediamo come, cozzando con il francese *bouquè*, provochi scintille un venezianissimo *ghè*, e come *pian, pian* rimi con *Florian* (il favolista, non il Caffè), o *andemo*

stia con *Oremo!*, mentre *grandi* rima con *Impalandi!*. Nell'apologo *El Bassà, el Papagà e Mimi* invece *argent plaquè* fa rima con *tre*, *biscuit* con *pipì* (pulcino), *animaux* con *bò* (bue), *re* con *Peroquets*, *garotè* con *disè*, *bijou* è messo accanto a *Macmù*, e *oublie* a *perché*. Ne *La Lodola e la Tortora*, poi, sono da sottolineare rime come *Bon ton* con *zucaro panon*, e *Monsieur Pigeon* con *convulsion*.

Bisogna anche ricordare come nella lingua del Gritti poeta in veneziano vi sia una presenza non esigua di termini e nomi tratti dal mondo mitologico, utilizzati generalmente, alla pari di quelli importati dal mondo orientale, per avere a disposizione nuovi personaggi e creare nuove ambientazioni, piuttosto che per elevare in modo neoclassico il tono della narrazione; d'altronde la mitologia, i persianismi e le cineserie si uniscono a volte anche ad un uso saltuario di parole o modi di dire tratti dal veneziano popolare. Un esempio che racchiude entrambe le situazioni può essere quello di *Giove*, che nelle *Giozze d'Oro*, riferendosi a *Cleopatra*, dice fra sé e sé: «O che mata a fioroni!». Un uso giocoso e raffinato della mitologia, quasi pittorico, è invece fatto nell'apologo *Amor e Pazzia*.

IL 'BUON SENSO' VENEZIANO

L'utilizzazione varia ed accorta della metrica e l'immissione ostentata di parole o frasi toscane e francesi (e qualche volta anche latine), di reminiscenze mitologiche, di modi di dire veneziani popolari, di toscanismi, di francesismi e di latinismi, materiale eterogeneo assorbito dal ricettivo tessuto del veneziano grittiano, crea quel particolare miscuglio, generato e gestito dall'uso letterario dell'idioma lagunare, di spontaneità, realismo e letterarietà, che dona al racconto in versi del nostro Autore il caratteristico e inconfondibile tono, provocando inattesi ed efficacissimi esiti, scintille causate dall'avvicinamento di materiali diversissimi, tutti comunque coordinati dall'intento satirico e parodistico dello scrittore. Di modo che, se ciò che domina a livello tematico negli apologhi e nelle novelle di Francesco Gritti è il 'buon senso' veneziano, a livello linguistico è la lingua veneziana.

Analizzando dal punto di vista più squisitamente letterario gli apologhi, così come le novelle, bisogna dire che il primo dato che balza agli occhi del lettore è sicuramente la grande capacità descrittiva dell'Autore, che, aiutata dalla particolare lingua usata, attraverso le

antropomorfizzazioni di paesaggi ed animali, crea quadretti – agresti, cittadini, mitologici od orientali – assolutamente inconfondibili.¹⁴ Ma l'apologo non si chiude nel solo bozzettismo descrittivo, limite degli apologhi meno riusciti: la fiammante carrozzeria, infatti, solitamente non è fine a se stessa, ma è copertura utilissima al motore, che è un ricco insieme di idee e temi che sono il vero scopo dello scrittore, il quale presenta 'fatti' e comunica 'concetti' proponendo 'immagini'.

Le tematiche trattate sono moltissime e tutte apparentemente legate al tempo del loro autore, tutte inequivocabilmente databili fine Settecento: ma la favola, proprio perché calata nella realtà, ne esce rivivificata, più vera, di modo che da essa scaturiscano i valori eterni e venga fuori l'uomo, nella sua complicata interezza. Così Francesco Gritti, raccogliendo il bagaglio tematico tradizionale, codificato, freddo e asettico della favola settecentesca, com'è quella esangue e moralistica del francese Jean Pierre Claris de Florian, dal quale trasse gran parte degli spunti favolistici, lo trasforma con la sua ironia e la sua lingua personalissima – infiorandolo di autobiografismo e di esperienze mondane, di discorsi politici e linguistici, di pettegolezzi e di grandi temi ideali e comportamentali, di argomenti sociali e di attenzioni verso il ceto popolare – in un organismo vivente in cui scorre copioso il sangue, i cui protagonisti non sono più solo gli animali o i vegetali antropomorfizzati, ma anche gli uomini.

Per quanto riguarda il fine didascalico, poi, Francesco Gritti non moralizza quasi mai. Presenta i fatti e spesso non li accompagna con la tradizionale chiusa finale sentenziosa, chiarificatrice, precettistica ed educativa; perché i fatti parlano da soli, la realtà, per lui veneziano, dice già tutto: basta presentarla.

Dette queste cose, si capisce quanto sia limitativo allora leggere la poesia in veneziano del Gritti solo come opera di un favolista. In realtà è il prodotto cosciente di uno scrittore, che utilizza la favola, l'apologo o la lunga novella in versi, come 'mezzo', fra l'altro all'epoca in

¹⁴ Un buon esempio può essere quello offerto dalle tre strofe iniziali di *Titiro e 'l Rossignol* (vv. 1-18): «Stufo de corer l'etere / Frustando la canicola, / Verso l'ocaso rodola, / Me te i so raji in manega, / Spica el Sol una tombola, / Che lo sprofonda in mar. // La note, che al so' solito / Ghe sta alle coste in maschera, / Spalanca la so nuvola, / Sbrufa qua e là 'l calizene, / E fa in bota i crepuscoli / Stranuando scampar. // Da le celesti natole, / Che ghe dà 'l dì ricovero, / A chiapi scavalcandose / Scampa le stele in gringola, / Come sol far le peggioe / Su l'alba da l'ovil».

gran voga, per presentare le sue varie idee e per dimostrare le sue qualità letterarie.

Le novelle meritano un'attenzione particolare: la ricchezza di temi e l'originalità di stile trovano infatti nel respiro della novella in versi grittiana una realizzazione sorprendente, al punto che si può dire che in queste operette siano riassunte tutte le precedenti esperienze letterarie e biografiche del loro autore. *El Brigliadoro* (nel quale, come abbiamo già accennato in precedenza, è presentato il dialogo – svoltosi a Pekino, durante una lunga cerimonia funebre in onore di un cavallo, Brigliadoro appunto, che aveva salvato la vita all'Imperatore cinese – tra un gesuita fiorentino ed un avventuriere veneziano, per varie vicissitudini divenuto plenipotenziario del Giappone in China), in cui satira, attualità e valori umani universali, vita e morte, si fondono alla musica della lingua veneziana e all'ambientazione esotica, e *Le Giozze d'Oro* (che narrano le peripezie oniriche nel mondo degli dei classici di un giovane studente di astronomia all'Università patavina, metà olandese e metà veneziano, alla ricerca delle mitiche «giozze d'oro», bevanda divina, che se sorbita offre la possibilità di cogliere il senso delle cose), in cui tutta la vicenda è solo un pretesto per fare una violenta satira della società e della mentalità corrente a cavallo del XVIII e del XIX sec., oltre che uno spunto per esporre le proprie tesi propositive, sono tra le ultime fatiche dell'ormai anziano scrittore, che scarica in loro, non ostentandole, tutte le sue delusioni personali, politiche e storiche, ma anche tutte le sue capacità di letterato.

RECENSIONI

FRANCESCO BIANCHI, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2005, pp. XII-266.

GLI studi sulla storia degli istituti di assistenza italiani si sono molto sviluppati in anni recenti, con risultati particolarmente ricchi per la Lombardia e la Toscana. Ma si migliorano rapidamente le conoscenze anche in ambito veneto (si veda anche D. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester, 2007), e il libro qui recensito rappresenta una tappa importante di tale processo. È infatti da condividere il parere espresso dalla commissione dell'Istituto Veneto, riportato in apertura del volume, che lo definisce «la prima compiuta monografia di storia ospedaliera per il tardo medioevo veneto metodologicamente aggiornata». Si possono ricordare altri meriti specifici dell'A.: la scelta del tema degli esposti, analizzato proprio in riferimento al secolo in cui emersero istituzioni specifiche per affrontare questo problema (sviluppo in cui l'esperienza italiana fu precoce rispetto al contesto europeo); l'aver indagato la realtà tardomedioevale padovana, essendo finora un po' meglio note le vicende degli istituti patavini di assistenza in età moderna (pur con l'eccezione di ricerche come quella di Silvana Collodo sull'Ospedale di S. Francesco, e in parte anche lo studio pionieristico sulla Ca' di Dio pubblicata da Silvio De Kunert, archivista dell'ente a fine '800); l'aver affrontato almeno in via preliminare questioni più generali relative alla politica sociale e sanitaria a Padova nel '400 (questioni su cui peraltro l'A. promette di tornare: cfr. p. 49, nota 49). Ultimo, ma non per importanza, è l'aver saputo valorizzare buone fonti documentarie, compresi registri contabili dell'ente e protocolli dei notai che rogarono per esso; il valore del loro apporto – in termini pure di quantificazione e di prosopografia – è reso evidente anche dall'apparato nutrito di tabelle e grafici efficaci che accompagnano e seguono il testo, mentre la bibliografia e le note al testo testimoniano l'ampiezza dello sguardo comparativo gettato dall'A.

È piuttosto breve il cap. 1 *La riforma ospedaliera del xv secolo e l'invenzione dei brefotrofi in Italia*, ma di ampio respiro, poiché inquadra in uno scenario europeo i fenomeni di precarietà, disagio ed emarginazione che connotarono la società tardomedioevale. Essi causarono l'aumento degli abbandoni dei bambini, illegittimi e anche legittimi, e la conseguente diffusione di brefotrofi come proposta di soluzione mirata del problema, tuttavia capaci anche di stimolare essi stessi le esposizioni. In Italia tutto ciò avvenne nel contesto di riforme di adeguamento e di articolazione dell'assistenza urbana, attestate in numerose città del Centro-Nord durante il '400 e coeve all'assetamento degli Stati regionali. Esse trasformarono gli enti operanti da un ammasso casuale di piccoli ospizi generici verso il predominio di strutture a

rete, dal profilo più efficiente e specializzato, in cui si affiancarono fondazioni nuove e vecchie, magari riconvertite e/o fuse assieme. Se il famoso Ospedale fiorentino degli Innocenti fu creato *ex novo* (1445) per gli esposti, nelle città venete si provvide ad essi con una varietà di soluzioni, affidate a enti sia vecchi sia nuovi ma in nessun caso, con l'eccezione di Padova, specializzati nella sola cura dei trovatelli prima del '500.

Nel cap. II *La Ca' di Dio e l'assistenza a Padova nel '400: storia di una riforma silenziosa*, si traccia l'evoluzione dell'ente dalla sua identità iniziale – di *hospitium* generico, costruito tra 1263 e 1265 e gestito dalla confraternita di S. Maria dei Battuti – in istituto specializzato, per effetto di un processo di mutamento databile fra il quarto decennio del '400 e il 1458 ca., anche se non attestato dalla documentazione normativa dell'ente stesso, e nemmeno formalmente indirizzato dal governo cittadino. Prima del xv sec. la Ca' di Dio aveva probabilmente primeggiato fra gli ospizi di Padova, grazie alla collocazione centrale, a periodici ampliamenti e al buon livello di medicalizzazione dell'assistenza: fattori che a loro volta rinviano alla solidità della prassi amministrativa e all'estrazione sociale prestigiosa degli aderenti alla fraglia. L'entrata in funzione verso il 1430 del nuovo Ospedale di S. Francesco, anch'esso ampio e ricco, che finì con l'occuparsi dei poveri e infermi, e la fondazione nel sesto decennio di un nuovo lazaretto per gli appestati, furono contestuali alla trasformazione della Ca' di Dio, ben evidenziata dai registri di spese: da ente che accoglieva fra l'altro alcuni esposti, a brefotrofo che ne accoglieva parecchie decine (molto probabilmente l'unico istituto che se ne occupava) e progressivamente eliminò interventi assistenziali d'altro tipo.

Nel '400 la fraglia era ormai completamente identificata con la Ca' di Dio, anche sotto il profilo del patrimonio e delle cariche; alle sue riunioni partecipava spesso il podestà, e l'analisi prosopografica dei suoi vertici ne conferma il prestigio. Nella serie dei gastaldi fra terzo e sesto decennio infatti spiccano soprattutto giuristi e altri uomini di legge (spesso legati al collegio dei giuristi e al consiglio civico, talvolta all'università), e poi mercanti e banchieri, medici e speziali, ed esponenti del clero: assai significativa la figura di Giovanni Orsato, 13 volte gastaldo, consigliere civico, per un po' banchiere anche dell'istituto, in momenti diversi esattore delle dadie (imposte dirette) e *gubernator* della finanza municipale. La gestione dell'istituto – come del resto anche quelle dell'Ospedale di S. Francesco e dell'Arca del Santo (legata alla chiesa di S. Antonio) – era infatti un'ulteriore dimensione dell'attività di governo cittadino controllata dall'*élite* consiliare, per quanto sganciata dalla dipendenza diretta da istituzioni municipali, e inoltre un'espressione significativa dell'identità civica anche nel senso dell'autonomia rispetto a Venezia. Non è casuale, quindi, che ci sia stato uno sforzo di 'aristocratizzazione' dell'accesso alla fraglia e della sua autorappresentazione negli anni centrali del secolo; evidente nella vicenda di molte istituzioni municipali fra '400 e '500, questa spin-

ta diede luogo proprio allora a tensioni riguardanti la composizione del Consiglio civico di Padova, nella cui riforma del 1446 prevalse però la volontà di apertura. Tale esito anticipò di pochi anni quanto accadde nella fraglia, dove la componente dei mercanti imprenditori riprese consistenza anche, pare, in funzione dell'utilità pratica della loro attitudine gestionale. Chiude questo capitolo un'attenta analisi della gestione economica e del bilancio della Ca' di Dio, sorretta principalmente dalle rendite in denaro e natura del grande patrimonio immobiliare, urbano e rurale (purtroppo non documentato da polizze d'estimo, a causa forse dell'esenzione fiscale): sebbene indebolite da un'alta percentuale di insolvenze, e anche da alienazioni effettuate nel 1474 per far fronte a una grave crisi di indebitamento, le rendite sembrano aver sempre superato l'80% delle entrate complessive (indicate in D. 800 nel 1474, contro D. 1.000 di spese da coprire), di fronte all'apporto marginale di altre voci d'entrata, elemosine comprese. Le voci di spesa vanno dagli acquisti di vario genere, ai costi di servizi, alle paghe di personale interno e delle balie, e dati riferiti al 1465 indicano come chiara conseguenza della conversione dell'istituto in brefotrofito, il grande aumento dei costi per balie e dei pagamenti a creditori (quest'ultima voce segno di un disavanzo non occasionale) fino a coprire rispettivamente il 41% e il 29% dei capitoli di spesa, ovvero D. 320 e D. 226 su un totale di D. 788 – anche se questi D. 320 effettivamente pagati alle balie furono meno della metà del dovuto.

È soprattutto la fonte contabile a documentare l'analisi dettagliata offerta nel cap. III *Mansioni e salari del personale della Ca' di Dio*, articolata fra dirigenti, salariati fissi, balie, e collaboratori occasionali. Quanto ai dirigenti, nel '400 l'ente stipendiava regolarmente il priore, un fattore, un notaio, un sindaco (e talvolta un avvocato), un medico, un cappellano e il gastaldo dei beni di Monselice; il primo per l'importanza del ruolo e anche della retribuzione era il priore, rappresentante legale ed effettivamente responsabile principale della gestione dell'ente, che veniva scelto annualmente alla presenza delle principali autorità cittadine ed era rieleggibile, come spesso accadde. Mutò a metà '400 invece, per effetto dell'attenzione esclusiva da allora rivolta agli esposti, il quadro dei salariati fissi: da parecchi fra dipendenti specializzati (ad es. cuochi) e servitori generici, a un numero molto più modesto, fatto soprattutto di balie interne (soggette a ricambio frequente e in gran parte forestiere), mentre s'aggiunsero balie esterne in quantità enorme (nel 1484 erano addirittura 321). L'esame analitico delle balie indica che in grandissima maggioranza abitavano fra la città e i sobborghi, e semmai i paesi vicini, i loro mariti impiegati fra attività manifatturiere e terziario; come già accennato, la liquidazione dei salari delle balie incappò in gravi ritardi, e l'ente fra l'altro ottenne da qualcuna prestazioni gratuite nelle fase successiva all'allattamento. Chiude il capitolo uno sguardo al rapporto fra retribuzioni e prezzi del frumento, basato sull'equivalenza usata dall'ente quando remunerava in natura, che consente di tracciare – pur con lacune – l'anda-

mento dei prezzi fra 1407 e 1484: serie che evidenzia singole impennate dei prezzi più che spostamenti dei valori medi, anche se nel 1484 era calato significativamente da 10 anni prima il potere d'acquisto consentito dai salari delle balie.

Nel cap. iv *Abbandono, cura e destino degli esposti padovani nel xv secolo*, l'analisi parte dal quanto, come e perché degli abbandoni. A Padova come altrove furono abbandonate più femmine (ca. 58%) che maschi, e i picchi stagionali di esposizioni – fine inverno e in autunno – erano legati a picchi di concepimento probabilmente influenzati dal calendario religioso (l'astinenza sessuale suggerita durante l'avvento e la quaresima). I numeri complessivi degli esposti, provenienti anche dal contado, aumentarono grandemente durante il secondo '400, forse – ipotesi di chi scrive – almeno in parte perché altri enti smisero di accogliere trovatelli, e comunque in rapporto a una popolazione che in città era probabilmente stagnante, ma che nel contado aveva forse cominciato a crescere; 102 bimbi furono accolti nel 1484, quando la Ca' di Dio ne assisteva un totale di 290. Furono frequenti gli abbandoni di notte o all'alba, e anche i casi di bimbi accompagnati da lettere con indicazione del nome e dell'eventuale battesimo; i motivi dell'abbandono emergono solo in pochissimi casi (prevalgono in assoluto la povertà, e la morte o malattia dei genitori), ma sullo sfondo si intuiscono molti casi di nascita illegittima – supposizione confortata dal profilo di quei genitori naturali che poi ripresero i figli. L'assistenza fornita, anch'essa in linea con prassi seguite altrove, seguiva questa routine: il battesimo (se dal caso) e la temporanea accoglienza nell'istituto, l'affidamento nel giro di 24-48 ore a una balia esterna (tranne in alcuni casi (e a questi bambini rimasti all'ospedale erano talvolta destinate cure mediche), l'allattamento (fissato nel 1483-1484 per la durata di un anno: periodo dimezzato da quello d'inizio '400, probabilmente per risparmiare sulla paga della balia) e poi lo svezzamento, mentre l'affidamento era accompagnato dalla fornitura di vestiario alla balia. Del destino degli esposti oltre l'infanzia le fonti quasi tacciono, se non per segnalare casi di morte, meno frequenti che in altri brefotrofi italiani coevi, o di restituzione ai genitori naturali (solo il 6,3% dei bambini), oppure di adozione: destino, questo, di forse un bambino su cinque, spesso deciso nella fascia di età fra tre e cinque anni.

In chiusura di questa nota, un piccolo suggerimento offerto in tutta umiltà per il proseguimento del lavoro dell'A.: se in questo libro egli si muove con passo sicuro in tanti risvolti più specifici dell'attività della Ca' di Dio, e confronta proficuamente l'esperienza dell'ospedale padovano con quella di enti simili in altri luoghi, si convinca un po' di più della bontà delle sue informazioni e intuizioni per qualche altro risvolto, e le valorizzi! Il libro avrebbe guadagnato da cenni meno nascosti e più sistematici per caratterizzare la Padova del '400 in termini economici, demografici e sociali (cfr. le indicazioni a p. 130, ma anche i rinvii periodici a ricerche di Collodo), così da delineare

meglio il quadro cui rapportare le richieste di assistenza espresse da quella società. Altrettanto dicasi dei termini del rapporto fra Dominante e città sudita, vista l'importanza riconosciuta alla Ca' di Dio come espressione dell'identità civica, compreso in ciò l'amor proprio dell'*élite* consiliare. Quanto a quell'*élite*, infine, nelle valutazioni espresse poteva starci un po' di 'cattiveria' in più nel diffidare delle sue motivazioni e comportamenti nei confronti della Ca' di Dio. La lettura degli atti del consiglio avrebbe forse giovato per cogliere meglio questo e altri risvolti del rapporto fra luoghi pii, politica socio-sanitaria e consiglio (questioni che l'A. stesso giustificatamente rinvia a uno studio successivo), ma già basta quanto emerge nelle pagine di questo libro per alcune prime indicazioni. Non sarà casuale che nel 1456 la nomina di un lanaiolo a priore (eletto contro un candidato giurista, e nel contesto delle tensioni attorno all'*'aristocratizzazione'* già accennate sopra), avvenga meno di un mese dopo la proibizione, con effetto anche retroattivo, di cedere in affitto o enfiteusi le *res et possessiones* dell'ente a membri della fraglia, con la specifica motivazione che essi le danneggiano e non pagano il canone pattuito (p. 75). A questo provvedimento sono da collegare dati come i debiti accumulati verso l'ente dai Capodilista e poi, con buona pace della proibizione appena ricordata, di Giovanni Battista Saviolo, contemporaneamente fittavolo plenipotenziario dei beni di Monselice e priore (cfr. le note a p. 80). Insomma, sembra troppa cauta l'affermazione che «la partecipazione al governo della Ca' di Dio non sembra motivata dal tentativo di sfruttare economicamente le risorse dell'ospedale» (p. 56 e anche nota 71). Sia comunque chiaro, all'infuori di ogni retorica, che queste osservazioni sono un sincero riconoscimento dei veri meriti del libro e dell'A.

MICHAEL KNAPTON

EDOARDO DEMO, *L'“anima della città”. L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001 («Early Modern. Studi di storia europea protomoderna», 14), pp. 386.

NELL'indagine sui processi economici la storia comparata contribuisce a restituire le adeguate proporzioni ai casi studio analizzati. Secondo recenti ricerche alla fine degli anni ottanta del xv sec. la capacità produttiva del lanificio di Firenze poteva contare su una produzione globale di almeno 17.000 pezze (p. 191). La parabola che invece era tradizionalmente assegnata ai due centri veneti faceva seguire già negli anni settanta del Quattrocento la genesi della crisi che nei primi anni del Cinquecento avrebbe comportato il tracollo della produzione laniera. In questa prospettiva c'è da chiedersi qual è il contributo di questa tesi di Dottorato di Ricerca in Storia economica (XI ciclo) discussa presso l'Università degli Studi di Verona. In realtà Demo, a dimostrazione della vitalità dei due lanifici della terraferma veneta, afferma che in questo periodo i tessuti in lana di Verona e di Vicenza riescono a pe-

netrare e ad imporsi su varie piazze commerciali dell'Italia centro-meridionale, del Levante e dell'Europa continentale. In sostanza, come precisa l'A. nella *Prefazione* (pp. 9-15), questo libro vuole contribuire a colmare le lacune nelle conoscenze relativamente alle caratteristiche produttivo-commerciali del lanificio e del setificio di Verona e Vicenza tra inizio xv e metà del xvi sec. Dall'altra parte il libro si inserisce nel più ampio contesto del problema dello sviluppo dello Stato 'territoriale' veneziano, cioè intorno alla discussione sul rapporto fra economie cittadine e Stato di terraferma, e su di una più o meno presunta affermazione, a partire dalla metà degli anni ottanta, di un cosiddetto «mercato regionale veneto».

Nella prima parte *Le materie prime*, pp. 27-65 in un contesto di favorevoli condizioni economiche dei due territori l'A. rintraccia una sicura e continua presenza di lane «nostrane» di medio-alto livello qualitativo fin dal tardo Quattrocento. Gli 82 atti notarili reperiti consentono a Demo di fissare una media di ca. 100-110 capi per gregge, e stabilire il prezzo di vendita di ciascun capo ovino e «caso più unico che raro» (p. 35) di azzardare un'ipotesi sul quantitativo di lana ricavabile da questi animali paragonabile a quello ottenuto nei primi decenni dello scorso secolo. Nel Cinquecento la scelta del ceto dirigente cittadino veronese di estendere il coltivo per aumentare la produzione, in una fase di crescita dei prezzi cerealicoli, ha portato all'introduzione delle lane inglesi e spagnole, in particolare quelle di s. Matteo, e soprattutto della lana salonicca di bassissimo livello utilizzata nella produzione di «panni bassi», sarze, rasse, e berrette. In particolare il contratto d'acquisto del marzo 1468 del *lanarius* Matteo di Antonio Scolari permette all'A. di stabilire in che maniera, e con quali costi, la materia prima spagnola veniva condotta alla città lagunare sino dal centro berico (p. 42). In maniera differente per la gelsibachicoltura si può parlare di una consolidata diffusione fin dai primi decenni del sec. xv nell'area pedemontana dell'alto Vicentino e in maniera più lenta, e limitata, nell'alta pianura veronese e nella bassa Valpolicella. Demo analizza i dati meramente qualitativi, e le varie disposizioni legislative, emanate dal governo veneziano per fini fiscali. L'A. si sofferma sulla tipologia della materia prima «sottile», cioè adatta ad essere filata in orsogli ed impiegata come ordito nella fabbricazione dei tessuti, che era sottoposta ad un attento procedimento di trattura. Il prodotto ottenuto aveva dei prezzi decisamente più economici rispetto alla seta di prima scelta.

Fra le sostanze coloranti impiegate è particolarmente rilevante l'attività commerciale ruotante attorno al guado lombardo per le necessità del lanificio veronese, sia nella città atesina e sia a Venezia, e per la distribuzione del prezioso colorante nei territori circostanti, cioè il Vicentino, il Mantovano e l'area trentino-tirolese. Un ruolo di primo piano è ricoperto dagli operatori atesini anche nel caso della robbia romagnola, nonostante l'elevato prezzo di vendita della sostanza vegetale, che era quella maggiormente utilizzata.

Nella parte seconda *Produzione e produttori*, pp. 69-218, l'A. si sofferma sulla sensibile riduzione quattrocentesca dei margini d'autonomia delle arti a vantaggio dei rispettivi consigli cittadini e sugli spazi d'azione consentiti alle città della terraferma nei rapporti con la Dominante. I consigli cittadini avevano il potere d'indirizzo della politica economica cittadina e soprattutto venivano ad assumere in pieno l'esercizio di controllo dei processi produttivi (anche se nell'ultima età scaligera a Verona sono i membri della corporazione dei drappieri gli unici a raccogliere e a distribuire la lana). Diversamente da Verona a Vicenza l'arte della lana è rappresentata esclusivamente da un'unica gilda dei mercanti – imprenditori (i cosiddetti lanari) la cui giurisdizione si estende sia nella città sia nel territorio –. Mentre il Veronese è privo di paesi minori di qualche consistenza, se si eccettua Legnago, la presenza di una serie di centri periferici nel territorio vicentino portò alla relativa egemonia economica della città. In questo senso Demo si sofferma sugli Statuti vicentini dell'arte della lana (1416), che contengono norme dei decenni precedenti databili a partire dalla seconda metà del XIV sec., e la cui descrizione offre uno spaccato dell'organizzazione produttiva serica del periodo. Il sistema a Verona era incentrato sul modello della microimpresa a base familiare che sembra essere preponderante nel territorio, con una forte presenza di Bergamaschi e Comaschi, fin dalla seconda metà del Quattrocento. La tessitura, che costituisce la trasformazione più profonda del semilavorato e il cuore del processo manifatturiero, decollerà nelle due città con la concessione veneziana della produzione di velluti neri sia a Verona (1554) e sia a Vicenza (1561). Tuttavia è la follatura il processo produttivo che stimola la nascita di forme societarie di gestione. Il reperimento di un atto notarile del 1480 dell'«ars fullorum et valcatorum Verona» ha permesso di accertare la presenza a Montorio di ben 11 «poste fullorum».

Nelle operazioni di compravendita sono presenti numerosi mercanti imprenditori lanieri appartenenti alle più importanti famiglie del ceto dirigente cittadino veronese anche se le quote di capitali investiti appaiono modeste rispetto alla coeva realtà fiorentina e l'attività è concentrata sull'exportazione di seta greggia, o semilavorata, cioè relativa alle prime tre operazioni. L'A. dispone per Vicenza di un campione di 344 patti di società laniere operanti nel corso del XV sec., compresi i grossi centri del territorio, località nelle quali sarebbe stata concessa esclusivamente la produzione di «panni bassi» ciononostante alcuni dibattimenti processuali documentano la presenza di «panni alti». L'attività di filatura serica è attestata per Verona fin dagli inizi del XV sec., e nella prima metà del Cinquecento sicuramente anche per Vicenza. Il rinvenimento di ben 83 atti notarili per il periodo compreso fra il 1418 ed il 1510 circa relativi a società seriche vicentine documenta una situazione diversa dall'embrionale attività veronese in cui ancora nel XV sec. il lanificio è l'attività predominante. Questa tendenza all'aumento complessivo è riscontrata dal dato della capacità produttiva e dalla quantità di prodotto esportato.

L'A. per stabilire l'entità numerica degli addetti al settore laniero, e di quello serico, a Verona e a Vicenza tra Quattro e Cinquecento, e i quartieri e i borghi che erano scelti come residenza in città, nonché all'importanza della manodopera immigrata, fa riferimento agli estimi cittadini del 1482, e del 1518. Tuttavia essi si rivelano efficaci solo nella misura in cui i lavoratori siano intestatari di una posta d'estimo ed operino con una certa continuità in un determinato settore produttivo. La frequente assenza della dovuta indicazione professionale negli estimi e il controllo incrociato con fonti notarili e giudiziarie, come un documento del 1482, cioè le «*descriptions pannorum mercatorum lane*», rivelano delle discrepanze nel rilievo dei tessitori ritenuti attivi nella città atesina in quell'anno. Malgrado la mancanza di un'organizzazione corporativa per tutta la prima metà del XVI sec. porti ad una sottostima di questi processi nelle rilevazioni fiscali già negli estimi del 1519 per Vicenza, e del 1545 per Verona, è possibile documentare una consolidata attività di commercializzazione, e di produzione, dei prodotti serici e la diffusione della tessitura di drappi da seta contro le disposizioni veneziane.

L'A. si sofferma su alcuni aspetti della tipologia, e delle modalità, del sistema di pagamento adottato, cioè la remunerazione a tempo e la corresponsione della «mercede» anche in natura malgrado le precise norme statuarie di Vicenza del 1462 ne vietassero la pratica. Questa remunerazione era rapportata al quantitativo di materia lavorata con, ad es., guadagni minimi per le filatrici di 'stame' a Vicenza nel 1556 mentre per altre fasi della lavorazione, come per i maestri tintori a contratto, era, ancora nel 1428, piuttosto elevata. Il caso studio dell'impresa serica di Donato Alvisè Stoppa consente a Demo di comprendere come gli artigiani venissero pagati a mezzo di acconti rateizzati e secondo alcuni criteri di periodicità. In questa direzione di ricerca l'A. propone alcune considerazioni sui contratti di garzonato con situazioni nelle quali il rapporto maestro – apprendista è proficuo per entrambi.

Il paragrafo VIII del libro è il più innovativo, perché Demo, studiando la dinamica dell'attività manifatturiera nei suoi aspetti più strettamente quantitativi, cioè avvalendosi della serie inedita dei libri del Purgio nei dati riguardanti gli anni 1476-1484, 1490-1508 e 1517-1534, giunge ad un'ipotesi di andamento della produzione globale annua per il periodo in esame che ridefinisce, sulla scia dei lavori di Panciera e della Lanaro la «crisi imminente» (Lecce) della produzione di panni a Verona con una crisi di breve periodo (p. 181). L'analisi si sofferma specialmente sui pregiati panni da 62 portate alla piana, cioè il tipo di panno più fabbricato nell'ultimo trentennio del sec. XV, analizzato da Demo nei suoi costi di produzione, relativamente alle varie operazioni, al fine di vedere in che maniera queste influissero sul costo totale del manufatto. Dall'indagine è interessante osservare anche il dato riferito al dazio che dimostra come l'incidenza della gabella fosse un

costo tutt'altro che elevato. La nuova periodizzazione è convalidata dalla serie inedita dei panni veronesi sottoposti al pagamento del dazio della stadera (1474-1483). Un'ulteriore forte e rapida crescita è ravvisabile da Demo nell'ultimo decennio del secolo in concomitanza con la rinnovata libertà concessa nel 1485 ai mercanti veronesi di condurre i propri panni nell'Italia centro-meridionale senza dover transitare obbligatoriamente per la dogana veneziana. Con il primo decennio del sec. xvi il lanificio veronese va incontro ad una fase di sostanziale ripiegamento e ridimensionamento mantenendo la capacità produttiva pressoché sui livelli acquisiti. In questo frangente sembra tuttavia continuare la penetrazione dei manufatti di lana nell'Italia centro-meridionale e nel Levante. Se dopo il 1517 il lanificio veronese ha un leggero recupero esso non riesce tuttavia a mantenere i precedenti livelli qualitativi. Infatti negli ultimi venti e trent'anni del Cinquecento si assiste ad una contrazione piuttosto accentuata della quantità dei panni alti veronesi inviati nell'Italia centro-meridionale e nel Levante. Infine nel periodo a cavallo della metà del Cinquecento conserva invece una certa importanza la produzione dei berretti e manufatti di maglia.

Demo avvalendosi del reperimento di 445 atti per l'arco di tempo compreso fra il 1418 ed il 1494, concernenti la stipulazione di società laniere a Vicenza, conclude che sembrano mantenersi elementi di relativa dinamicità e vivacità del lanificio urbano e soprattutto nel comparto dei panni bassi con i centri del territorio come Marostica. Queste località nel xvii sec. non rientrano comunque in un circuito commerciale di una qualche ampiezza. Nonostante la grave crisi produttiva della guerra della lega di Cambrai, che sembra superata solo alla fine degli anni venti del Cinquecento, assistiamo nel lanificio vicentino ad una parabola simile a quello veronese. Nel corso del xvi sec., mentre a Verona la fabbricazione dei drappi serici copre un ruolo marginale i mercanti atesini sono grossi produttori di seta greggia e semilavorata di media qualità. Lo studio dei libri contabili del mercante serico veronese Donato di Alvisè Stoppa porta Demo ad analizzare l'influenza dei costi delle varie operazioni sul prezzo finale. Nell'attività di questi mercanti è documentata una limitata tessitura di frodo, magari appoggiandosi sul centro mantovano, negli anni trenta e quaranta del Cinquecento. Questo dato è confermato dagli spostamenti di materia prima e dal continuo aumento dei filatoi veronesi contro le pressioni provenienti dalla corporazione veneziana. Nonostante la tessitura di drappi serici fosse ammessa ufficialmente nei due centri urbani dello Stato veneto con la seconda metà del Cinquecento è solo a fine secolo che a Vicenza prende piede la produzione di ormesini, cioè un tessuto di seta di bassa qualità, leggero e sottile, assai richiesto sul mercato tedesco.

Nella terza parte *L'attività commerciale*, pp. 221-320, l'A. indaga le vicende dei mercanti-imprenditori lanieri veronesi, fra i quali sono numerosi gli appartenenti al ceto dirigente cittadino come gli Spolverini o famiglie di re-

cente immigrazione dal Bergamasco e Comasco, come gli Stoppa. Questi protagonisti favoriti dalla vicinanza dell'Adige, e del Po, agiscono direttamente, o tramite procuratori, nei mercati dell'Italia centro-meridionale, dell'area tedesca, dell'Europa centro-orientale e con gli empori levantini soprattutto attraverso la presenza sulla piazza atesina di operatori stranieri. I mercanti imprenditori vicentini invece agiscono al massimo livello regionale usufruendo degli intermediari veneziani. Alcuni operatori commerciali affiancano la produzione, e lo smercio, di semilavorati serici a quello dei pannilani mostrando in quest'ambito una certa precocità rispetto ad altri mercanti della terraferma. Nei commerci fra il Nord e il Sud dell'Europa il fiume Adige e i collegamenti viari per Bolzano sono le vie che costituiscono i percorsi del traffico commerciale aventi come centro e fulcro le fiere di Bolzano, Merano ed Egna; le merci sono prevalentemente manufatti in lana, tessuti ed eventualmente follati, ed infeltriti, cioè i cosiddetti grisi e bianchete, e le tele di Baviera, in misura minore capelli di feltro, candele di cera, cuoi, bestiame e soprattutto i prodotti derivanti dallo sfruttamento delle risorse forestali e minerarie dell'area trentino-tirolese. Sottoposti alle operazioni di rifinitura e tintura queste merci sono poste in vendita nelle botteghe, e nei fondaci, che si affacciano in Piazza delle Erbe a Verona, o riesportate verso altri centri del Veneto e dell'Italia settentrionale.

A cominciare dalla fine del Quattrocento e soprattutto nei primi tre decenni del Cinquecento, in contemporanea con il forte sviluppo del berrettificio nella città atesina, sono numerosi i riferimenti concernenti l'acquisto da parte dei mercanti tedeschi d'ingenti partite di berrette prodotte a Verona con l'utilizzo di lane importate (specialmente di provenienza balcanica) meno pregiate di quelle locali. I mercanti veronesi vendono ai mercanti stranieri varie partite di materie tintorie e, a partire dagli anni trenta del Cinquecento, decolla pure la compravendita di seta grezza e semilavorati serici.

I documenti reperiti da Demo permettono all'A. di profilare diversi mercanti stranieri (come ad es. i fratelli Herwart appartenenti ad una delle più ricche famiglie mercantili di Augusta e a capo di una delle più importanti compagnie del centro bavarese) e anche buona parte degli operatori commerciali veronesi del tempo (come gli immancabili fratelli Gerolamo e Donato Stoppa della contrada di Santo Stefano che rivendono i grisi svevi e bavaresi sul mercato mantovano, e quello romagnolo). I registri contabili degli Stoppa consentiranno all'A. di risalire al peso medio di ciascuna balla di seta inviata a Genova. Le fonti permettono di affrontare il tema delle caratteristiche dei sistemi, e delle modalità, di pagamento che erano differenti a seconda della provenienza del debitore. Questo mercato risentiva dello stato d'incertezza creatisi all'indomani della guerra della Lega di Cambrai.

Il periodo di libertà goduto dai mercanti veronesi, e forestieri, di commerciare anche attraverso la via Po-Ravenna si interrompe nel 1475, quando la Dominante richiama nuovamente i commercianti al rispetto della parte

del 1421. In questo frangente si scontrano le ragioni commerciali dei veronesi, sostenute dalla geografia e dalla tradizione, con la volontà manifestata dal governo veneziano di controllare i commerci diretti verso l'Adriatico. La tentennante politica espressa da Venezia negli anni immediatamente seguenti la riconquista della terraferma esprime chiaramente la volontà dell'autorità centrale di pervenire ad una totale soppressione degli antichi privilegi goduti dalle città del dominio.

L'origine dei mercanti è in questo senso indice della vastità dello spazio d'interessi economici. A fianco dei mercanti di Ragusa, documentati per gli anni 1475-1477 per partite piuttosto rilevanti, fra gli acquirenti dei panni veronesi direttamente sul mercato della città atesina si possono segnalare, già negli anni settanta del Quattrocento, un nutrito numero di mercanti levantini greci, turchi ed armeni. Il mercato d'affari di questi mercanti è analizzato dall'A. attraverso le cosiddette «*Licentiae pannorum pro Venetiis*» rilasciate dai Rettori veneziani a Verona. I mercanti atesini potendo contare sulla proprietà di fondaci e botteghe e sull'eventuale presenza di fattori, agenti e procuratori che li rappresentano, vendono i panni «alti et colorati», e le berrette da loro stessi prodotti o fatte produrre ed acquistano varie partite di guado e robbia di Romagna, olio, grano, vino ed altri prodotti agricoli dell'Italia meridionale. Questo commercio continua almeno fino agli anni quaranta del XVI sec. Un'idea più precisa sui contorni del mercato dei panni veronesi, condotti nel Centro-Sud d'Italia nel primo Cinquecento, viene fornita dalle cosiddette «*Licentiae pannorum pro Abulia, Marchia et Romandiola*» rilasciate dai Rettori veneziani a Verona, in cui sono registrati i panni inviati «per la via di Ravenna» sino alle varie fiere, come quella di Lanciano, e le piazze commerciali romagnole, marchigiane, abruzzesi e pugliesi. Ad esse si devono aggiungere le «*Licentiae pannorum pro Venetiis*» rilasciate tra il 1519 ed il 1520 e tra il 1522 e il 1524, quando, a causa della nuova restrizione imposta dalla Dominante nel 1519, i panni veronesi destinati ai mercati adriatico e centro-meridionale della Penisola sono costretti a transitare per la dogana veneziana. I Dati dimostrano una tenuta della produzione laniera veronese, quantomeno da un punto di vista quantitativo. La manifattura laniera di Vicenza fa nel XV sec. un decisivo salto di qualità: alla produzione dei pannilana si affianca la gestione delle botteghe con le famiglie degli Arnaldi, i Crivellari, i Miocardi, i Garzadori, i Provinciali, gli Angiolelli ed i Mangré. In questo senso la città lagunare, dove fin dal primo Quattrocento è operante un edificio adibito espressamente ad «*hospitium vicentinorum applicantium Venetias*» ricopre un ruolo di trampolino verso i mercati internazionali. In questo settore è emblematico il caso del 'lanaro' Franco di Filippo da Custozza che fra il 1448 ed il 1468 vende sul mercato veneziano in 163 diverse operazioni 547 panni di qualità differente per un ricavo totale di 13.311 ducati d'oro. I mercanti lagunari portano i manufatti tessili in lana vicentina in un circuito di carattere internazionale tanto da essere

venduti nell'Italia centro-meridionale (Roma, Puglia, Abruzzo, Marche, Napoli e Calabria) ed in Levante. Del resto una delibera del consiglio cittadino del 1467 ammetteva la produzione di stoffe «alla piana» da 48, 50, e 52 portate esclusivamente ai fini dell'esportazione in Levante. Stando ad un «liber bullettarum» redatto da un ufficiale trentino tra il 1468 ed il 1474 in media sono almeno 38 i Vicentini che si recano ad una delle sedici fiere di Bolzano e ciò a dimostrazione dei saldi legami commerciali esistenti tra l'area tedesca e il territorio berico. Prima del tracollo produttivo che il lanificio vicentino conosce negli ultimi trenta-quaranta anni del Cinquecento, secondo un documento redatto nel 1533 dal daziere della stadella di Verona, è continua l'esportazione, e la collocazione, sulle diverse piazze commerciali dei «boni» panni a tre licci di Vicenza. I panni «bassi» prodotti in vari centri del territorio vicentino, oltre ad essere 'consumati' localmente, vengono esportati e venduti a Venezia, Verona, Mantova ed in diverse località dell'Emilia e della Romagna, dove sono spesso barattati in cambio di forniture di materie tintorie, come il guado e la robbia. Fin dal xv sec. la seta greggia, e i semilavorati vicentini e veronesi, vengono condotti fuori dai confini dello Stato veneziano sia per il moderato interesse dei mercanti veneziani per la seta locale e sia soprattutto per il limitato sviluppo della tessitura che sarà ufficialmente ammessa per Verona nel 1554 e per Vicenza nel 1561. La seta grezza vicentina viene venduta a Milano, Mantova, e a fine secolo da mercanti italiani che talvolta giungono a Vicenza per approvvigionarsi appositamente. Nel corso della prima metà del xvi sec. aumenta l'esportazione di materiale greggio o trasformato in semilavorati (soprattutto orsogli a Vicenza e trame da velluti a seta da cucire a Verona) effettuata da mercanti-imprenditori vicentini e veronesi, dotati di notevoli disponibilità finanziarie, spesso appartenenti al ceto dirigente delle due città venete in prevalenza verso i centri manifatturieri dell'Italia centro-settentrionale. Negli anni successivi il commercio continua verso la Francia, specialmente a Lione (a partire dal 1536) dove i mercanti si avvalgono principalmente dell'operato di agenti commissionari bolognesi, milanesi, fiorentini e lucchesi, e inoltre verso le Fiandre e la Germania. Demo ricostruisce casi emblematici di famiglie mercantili come i Cilena, i Bonanome, i Pellizzari. Verso la fine degli anni trenta del Cinquecento, in concomitanza con l'aumentata produzione di filati e manufatti adatti al cucire, alle passamanerie, alla tappezzeria, queste nuove merci vengono inviate da alcune case mercantili vicentine, e soprattutto veronesi, in varie città tedesche. Quest'attività d'esportazione conoscerà nella seconda metà del xvi sec. un'ulteriore fase espansiva.

Nella *Conclusion*, pp. 321-325, l'A. conferma l'ipotesi che per tutto il Quattrocento, e buona parte del Cinquecento, il governo veneziano non abbia attuato una «politica economica» volta alla costituzione di una regione economica coerente. A differenza di quanto creduto a lungo la manifattura laniera conosce proprio nell'ultimo quarantennio del sec. xv una fase di for-

te espansione, e dimostra una certa capacità di tenuta nei primi decenni del Cinquecento. Gli stessi mercanti imprenditori atesini difendono a più riprese il privilegio di autonomia commerciale sia per lo smercio di tessuti sia per l'approvvigionamento delle materie prime concesso dalla Dominante nel quadro dei patti di dedizione del 1405. In particolare la manifattura laniera vicentina approfitta del «positivo contraccolpo» (p. 323) determinato dalla possibilità di smerciare i propri manufatti sul mercato reatino e presenta un'ulteriore peculiarità per l'esistenza nel suo territorio di una serie di centri minori dotati di una rilevante consistenza demografica che sviluppano fin dal primo Quattrocento una vivace manifattura laniera. L'allevamento dei bachi da seta si diffonde fin dalla prima metà del Quattrocento e poi negli anni ottanta del Quattrocento fino a diventare per i vicentini la loro principale attività di sostentamento. Nella due città assistiamo allo sviluppo di operazioni di filatura-torcitura della materia prima. Le merci sono quindi inviate dai mercanti berici e atesini lungo delle correnti di traffico indipendenti dal mercato di Rialto e vendute nelle città italiane e nelle fiere europee.

Le recensioni di Paola Lanaro in «Società e Storia», 96, 2002, pp. 400-403 e Walter Panciera nella «Rivista Storica Italiana», 115, 2004, pp. 1095-1110, hanno opportunamente discusso la ricerca di Demo. Si può osservare che la fortuna della monografia si comprende anche per l'uso sapiente dell'indice ragionato, cioè nel disporre i contenuti che coniugano un'indagine notevole sulle fonti notarili, processuali e fiscali con un'aggiornata conoscenza della letteratura storiografica. In particolare merito del giovane storico economico è nell'aver saputo dare un'intonazione aperta al libro, cioè un cantiere nel quale Demo sa alternare con padronanza risultati raggiunti, piste intraviste, e documenti originali, cioè in definitiva dosare gli stadi differenti, e intermedi, delle molte direzioni di ricerca sperimentate, o intraviste, come quando suggerisce lo studio sulla produzione di berrette a Verona nel tardo Quattrocento e nel primo Cinquecento (p. 237, nota 26). Semmai ulteriori punti di sviluppo dell'indagine saranno nel calibrare le dimensioni delle compagnie di mercanti dotate di «un'eccezionale capitale» (ad es. p. 167) oppure interrogarsi sul fenomeno dell'acquisizione della doppia cittadinanza dei mercanti veronesi nelle città italiane se cioè per questi operatori commerciali rappresentava un comportamento economico individuale o se si inseriva piuttosto all'interno di una strategia di gruppo (ad es. pp. 245, 270, e 272).

MASSIMO GALTAROSSA

SANTE GRACIOTTI, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*. Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 2005, pp. 212, ill. 12.

L'INTERESSE di slavisti e italianisti per la fortuna del Petrarca e del petrarchismo in aerea croata ha registrato negli ultimi anni un forte incremento.

Il convegno *Petrarca e petrarchisino nella letteratura croata*, svoltosi a Spalato nel settembre del 2004 nell'ambito delle celebrazioni del settimo centenario della nascita di Petrarca, ha rappresentato un momento di sintesi dei risultati più rilevanti di questa rinnovata attenzione. Il volume di Sante Graciotti si inserisce in questo filone di studi, affrontando la produzione poetica di un autore minore, Paolo Paladini, del quale il codice M 132 (già M 60) della Biblioteca dell'Università di Valencia conserva uno scarso gruppetto di testi poetici in latino e in italiano, preceduti da una *Oratio* panegirica in lode di Federico d'Aragona, cui è dedicata la raccolta. Il merito principale del curatore è quello di illuminare con dovizia di informazioni, forse addirittura con qualche ridondanza, la figura del Paladini, ricorrendo fra l'altro a un paio di documenti già noti, ma finora poco sfruttati da chi si è occupato di questo personaggio, pubblicati nelle due *Appendici* che chiudono il volume.

Originario di Lesina (Hvar), nato intorno al 1470, Paolo Paladini appartiene a un'importante famiglia nobile dell'isola. Le ultime notizie su di lui, peraltro non del tutto certe, risalgono al 1510. Sul piano biografico, gli aspetti più rilevanti sono legati alla sua partecipazione, prima come vicecomandante e poi come comandante della galea di Lesina al servizio di Venezia, alla guerra provocata dalla discesa di Carlo VIII in Italia. Connessa all'intervento dei Veneziani nell'Italia meridionale è anche la concreta realizzazione del codice valenziano, come si evince dalla rubrica introduttiva all'orazione panegirica che precede i testi poetici: *Ad Divum Federicum Principem Altaemurae, Illustrissimum Admiratum Regni Siciliae et Locumtenentem Generalem*. Il riferimento alla carica di «Ammiraglio del Regno di Sicilia e Luogotenente Generale» consente di individuare un termine *ante quem* per la confezione del codice, dato che Federico divenne re il 7 ottobre 1496. Allo stesso periodo e ai personaggi coinvolti in queste vicende belliche sono legati molti dei testi poetici latini e volgari del Paladini, da cui trapela una formazione culturale fatta di studio dei classici, di familiarità con i testi sacri e con la patristica, ma anche con la produzione lirica volgare italiana del Trecento e del Quattrocento.

Quanto alla cronologia dei testi, Graciotti evidenzia come per molti di essi sia pressoché impossibile stabilire una datazione, ancorché approssimativa, fatta eccezione, come si è detto, per il blocco legato alle spedizioni veneziane nel Sud Italia tra 1495 e 1496. Ciò nonostante, la raccolta presenta aspetti di notevole interesse sia in relazione alla rete di rapporti con personalità militari, politiche e letterarie dell'area adriatica sia per quanto riguarda il tema della ricezione e della rielaborazione del codice lirico italiano nella produzione poetica dalmata. Si avverte dunque nei testi del Paladini la vitalità di quell'umanesimo dalmata del Quattrocento che rappresenta una realtà culturale di notevole rilievo, nell'ambito della quale si muovono personaggi di tutt'altro spessore del Paladini, come lo spalatino Marko Marulic o, per restare a Lesina, Petar Hectorović o Hanibal Lucić, peraltro entrambi

attivi qualche decennio più tardi rispetto al Paladini, in un clima letterario più maturo. Lo stesso Graciotti, d'altra parte, sottolinea come, confrontato a questi personaggi, il Paladini rappresenti una «primizia», che interessa più per la precocità che per il valore effettivo della sua opera. E in effetti, più volte il curatore insiste sull'importanza del documento soprattutto come prima testimonianza di un «petrarchismo italofono indigeno, locale», insistendo, più in generale, sulla primazia cronologica del Paladini come poeta di lingua italiana in Dalmazia.

Della poesia latina di questo autore non c'è quasi nulla da dire, come riconosce lo stesso Graciotti. Si tratta in sostanza di una produzione di scarsa o nulla originalità, prevalentemente encomiastica. L'unico metro utilizzato è il distico elegiaco. Il solo interesse di questi componimenti è il loro valore di testimonianza documentaria di un intreccio di relazioni che lega il Paladini a uomini d'arme veneziani, ma anche a umanisti italiani o locali attivi in Dalmazia, fra tutti Tideo Acciarini ed Elio Lampridio Cerva, la cui conoscenza da parte del Paladini rappresenta uno dei pochi elementi utili per avanzare qualche ipotesi sulla formazione letteraria, e in particolare classica, dell'autore. Al di là di questo, nulla di interessante emerge dalla lettura dei componimenti latini. Diverso il caso delle poesie italiane, in cui prevale, com'è ovvio, il tema amoroso, per quanto non manchino componimenti d'occasione. Considerata l'esiguità di questo manipolo di rime (in tutto 17 sonetti, 12 dei quali caudati), le osservazioni che si possono fare sulla base di un'analisi attenta di questi pezzi vanno accolte con beneficio d'inventario. Va ribadito preliminarmente che si tratta di una poesia di scarsa qualità, in cui si evidenziano incertezze metriche e incongruenze sintattiche non sempre imputabili a disattenzione del copista che materialmente trascrisse i pezzi nel codice. Ma certo è interessante che un letterato 'per passione', un dalmata che non ha fatto della poesia la sua professione, elabori un prodotto di questa natura sul finire del Quattrocento, in un'area in cui il petrarchismo non può dirsi ancora pienamente affermato.

Opportunamente, a questo proposito, il Graciotti ricorda il nome di Lorenzo Regini, attivo a Ragusa dal 1435 al 1469 come cancelliere e animatore di un circolo letterario in cui si scrivono anche versi in italiano: ma Regini è originario di Feltre, e dunque non stupisce la sua familiarità con Petrarca e il petrarchismo italiano quattrocentesco. Il Paladini è invece un dalmata che scrive in italiano: certo un italiano infarcito di venetismi e latinismi che rendono spesso ardua la comprensione, ma comunque una lingua che egli assume come letteraria, e che vede in Petrarca il punto di riferimento.

Si potrebbe discutere se di petrarchismo in senso pieno si possa parlare per le liriche di questo autore, e probabilmente la risposta da dare sarebbe negativa, così come del resto lo è per un gran numero di poeti attivi in Italia nel Quattrocento nell'ambito di quella che si definisce comunemente come linea cortigiana. Troppo ibrida la lingua utilizzata, troppo frequente il ricor-

so a forme metriche non autorizzate dal Petrarca come il sonetto caudato, troppo diretto il rapporto tra realtà biografica e trasposizione poetica per considerare questa poesia il frutto di un maturo dialogo con il modello. Se invece si assume l'etichetta di petrarchismo come mero indicatore di quel filone della lirica che vede in Petrarca il suo iniziatore, ma che non comporta necessariamente un alto tasso di fedeltà al modello, allora è accettabile parlare di Paladini come di un petrarchista. E del resto alcune tessere tratte da *Rerum vulgariū frugmenta* sono ben visibili nei suoi testi, come mette in evidenza il curatore; ed anche sul piano linguistico, soprattutto lessicale, non mancano i prelievi diretti dal Petrarca. Tuttavia ciò non basta a elevare la poesia del Paladini al di sopra di una certa rozzezza di forme che resta troppo distante non solo dal modello trecentesco, ma anche da molti dei suoi imitatori italiani quattrocenteschi.

Resta da dire qualcosa a proposito dei criteri editoriali adottati dal curatore e dei risultati concreti per quanto riguarda il testo proposto. Nelle pagine che illustrano i *Criteri di edizione* Graciotti dichiara di aver adottato un'impostazione fortemente conservativa, fatta eccezione per gli errori palesi del copista e per la punteggiatura, che è invece stata modificata o inserita per cercare di rendere più chiaro il significato. La scelta appare ovviamente del tutto giustificata (anche se in qualche caso si poteva ammodernare di più, distinguendo ad es. *u* da *v*, senza pregiudicare la correttezza dell'operazione). Tuttavia, pur comprendendo le ragioni di questa impostazione, si avverte spesso l'esigenza di un intervento più coraggioso sul testo, che risulta in certi casi sostanzialmente incomprensibile. Più volte Graciotti segnala in nota, in caso di lezioni poco perspicue o decisamente prive di senso, la difficoltà di congetturare emendazioni plausibili, operazione peraltro impossibile da effettuare senza un esame diretto del codice. Certo, resta nel lettore l'impressione che molto lavoro sul testo debba ancora essere fatto, per portarlo a un grado di leggibilità più alto, riducendo il numero di *cruces* con interventi sulla prosodia, sulla punteggiatura e sulle lezioni più controverse. E andrebbe inoltre chiarito meglio il livello di controllo che l'autore può aver esercitato sulla trascrizione dei suoi componimenti nel codice, dato che si tratta di un esemplare di dedica. Insomma, se è vero che il copista ci avrà messo del suo nell'infarcire i testi di errori, non sembra del tutto plausibile l'ipotesi che il Paladini, facendo confezionare il manoscritto per una personalità di primissimo piano come Federico d'Aragona, non abbia poi revisionato il prodotto finito prima di farlo consegnare al dedicatario.

L'edizione di questi testi poetici del Paladini appare dunque rilevante soprattutto perché costituisce un importante tassello per ricostruire il quadro della diffusione e della maturazione di un petrarchismo dalmata che darà nel corso del Cinquecento risultati apprezzabili, soprattutto grazie al consolidarsi dei legami con l'ambiente letterario veneziano e con la fiorente industria editoriale della Serenissima. Autori come Giorgio Bisanti, che pubblica

le sue *Rime amorose* a Venezia nel 1532, o Ludovico Pascale, che dà alle stampe nel 1549, sempre a Venezia, un volume di *Rime volgari*, entrambi originali di Cattaro, sono gli eredi di questo petrarchismo dalmata che muove i suoi primi passi appunto nei decenni finali del Quattrocento. L'attenzione e lo spazio concessi a questa tradizione nella prestigiosa antologia di *Poeti del Cinquecento* curata da Guglielmo Gorni, Silvia Longhi e Massimo Danzi nel 2001 certifica l'importanza di questa esperienza lirica, e più latamente culturale, sottolineando nello stesso tempo la necessità di una sempre più profonda collaborazione tra italianisti e slavisti nell'indagine di una produzione poetica che nasce dall'intreccio fecondo, ma quanto mai complesso, di culture e tradizioni linguistiche diverse.

PAOLO ZAJA

Lettere di Vincenzo Priuli capitano delle galee di Fiandra al doge di Venezia. 1521-1523, a cura di Francesca Ortalli, appendice ed indice a cura di Bianca Lanfranchi Strina, Venezia, Il Comitato Editore, 2005 (COMITATO PER LA PUBBLICAZIONE DELLE FONTI RELATIVE ALLA STORIA DI VENEZIA, «Fonti per la storia di Venezia», Sez. I, «Archivi pubblici»), pp. XLVIII-146.

UNA volta scesi i tre gradini della sala di distribuzione dell'Archivio di Stato di Venezia, per solito mi volto indietro a sbirciare cosa c'è nella bacheca che sta proprio lì accanto. L'operazione è condivisa da quasi tutti gli *aficionados* dei Frari, perché in quella vetrina si susseguono le novità editoriali, i libri che prima o poi leggeremo, frutto delle ricerche di colleghi o di loro, e nostri, ex allievi. Ricerche che abbiám visto nascere nella fase proemiale, magari negli scambi di battute, nel *gossip* che accompagna le pause (sporadiche e brevi, a dire il vero) presso la macchinetta del caffè. Studi che diventano libri, risultati dell'indagine condotta di prima mano, la più bella perché non può avere termini prefissati; la più esaltante perché non se ne conosce l'approdo; la più viva perché si rinnova quotidianamente. Più tormentato e sofferto il momento della stesura, quando si è soli con se stessi, e davanti un virtuale foglio bianco. Son tappe che conosciamo, scadenze che si rinnovano incessantemente, che noi per primi subiamo e che a nostra volta imponiamo ai più giovani. Perché pensiamo che sia giusto così, che vada bene così perché la ricerca storica continui il suo cammino; e poi, insomma, il bello del lavoro è il lavoro, no?

Fu giusto nella vetrinetta dei Frari, dicevo, che vidi per la prima volta questo libro dalla copertina vivacemente colorata, un particolare del *Ciclo di Sant'Orsola* di Carpaccio; ricordo poi di essermi stupito quando mi accorsi che si trattava di una pubblicazione delle *Fonti per la storia di Venezia*, solitamente usa a confezioni piuttosto sobrie. Allora benvenuta l'innovazione,

quando il tocco estetico contribuisce a valorizzare un contenuto qualitativamente valido.

Di che si tratta? Il titolo è parlante, è la storia di una muda di Fiandra, una delle ultime e più sfortunate, segno che i tempi stavano cambiando. Un'avventura, questa delle tre navi partite da Venezia nel luglio 1521, durata più di due anni tra infiniti tormenti e paure, una vicenda che costituisce la prova tangibile dei pesanti condizionamenti che il mondo della mercatura avrebbe subito, d'ora in avanti e in misura sempre maggiore, da parte della politica internazionale, dove i protagonisti si chiamavano Carlo V, Francesco I, Enrico VIII, e, nel settore mediterraneo, Solimano il Magnifico.

Il nucleo del libro è rappresentato dalla trascrizione delle lettere inviate alla Signoria dal comandante del convoglio veneziano, Vincenzo Priuli di Lorenzo, del ramo detto 'dal banco'. Famiglia ricca e prestigiosa: un fratello del protagonista, Girolamo, è l'autore dei diari che trattano gli anni 1494-1512; quanto allo stesso Vincenzo (1486-1546), fu attivo mercante e banchiere a Londra tra il 1503 e il 1506, quindi sposò Chiara Pisani di Alvise, pure lui 'dal banco', personaggio di grande spessore politico ed economico, in stretti rapporti con i Fugger. Gran nomi, grandi ricchezze.

E tuttavia la vicenda era cominciata male ancor prima della partenza delle galere, fra imprevisti e contrattempi che ne avevano ritardato il programma cronologico; poi, a fine anno, la *Donada*, riparata nel porto di San Sebastião a causa di un fortunale, era stata sequestrata dagli Spagnoli, che intendevano punire in tal modo la politica filofrancese perseguita dalla Repubblica. Si trattava del preannuncio del negativo intreccio fra politica, diplomazia e interessi commerciali che avrebbe pesantemente condizionato l'avventura della spedizione e che sarebbe culminato in una interminabile forzata permanenza delle navi a Southampton, per le stesse ragioni che avevano mosso gli Spagnoli qualche tempo prima, per di più ora aggravate dagli umori antiveneziani del cardinale e lord cancelliere Thomas Wolsey.

Tredici mesi sarebbe durato il blocco delle galere, nonostante gli accorati appelli del Priuli alla Signoria, «il [cui] copialettere – così la Ortalli nella *Introduzione*, p. xxvii – diventa diario di oscillanti incertezze, di timori che le situazioni peggiorino, di speranze e attese continuamente deluse, di rapporti su condizioni di vita sempre più difficili, di frustranti operazioni di carico e scarico delle merci». Una situazione che si avvitava su stessa, che precipitava sempre più in un intreccio di problemi la cui soluzione sfuggiva dalle mani del Priuli e degli altri comandanti della muda, poiché ormai rispondeva solo alla logica degli schieramenti politici.

Privi di mezzi, di appoggi, di denaro, di prospettive praticabili, gli equipaggi furono preda dello scoramento, la disciplina prese ad allentarsi; donde tensioni, risse, diserzioni per evadere «da quella sorta di prigione senza sbarre nella quale nulla era possibile» (p. xxx), mentre la prospettiva di morire d'inedia in un paese straniero si faceva sempre più concreta.

Infine, quando tutto sembrava perduto, ecco la 'gran svolta' del 25 febbraio 1523: la sconfitta franco-veneta alla Bicocca, la caduta di Rodi, i timori del pontefice verso la crescente potenza imperiale inducono Enrico VIII a modificare il suo atteggiamento nei confronti della Serenissima e a concedere il rimpatrio al convoglio veneziano. Le galere toccano il porto del Lido nel successivo settembre dopo un'odissea durata ventisei mesi, accompagnata da un pesante strascico di rancori, accuse, diffidenze dalle quali esce compromesso il prestigio del Priuli: «il capitano vien con mala fama» scrive Sanudo, e i suoi giudizi, si sa, quasi sempre riflettono assai bene la *communis opinio*.

Introduzione (pp. III-XLIV) e *Testo* con la trascrizione delle lettere (pp. 3-60) sono di Francesca Ortalli, la *Nota archivistica* con la descrizione del copialettere (pp. XLVII-XLVIII) di Giustiniana Colasanti Migliardi, una ricca *Appendice documentaria* (pp. 63-109), e l'accurato *Indice* dei nomi di persona e del lessico più propriamente tecnico presente nell'epistolario (pp. 112-135), di Bianca Lanfranchi Strina.

Una giovane studiosa e due rinomate apprezzate archiviste. Non mi soffermerò su queste ultime, che ancora una volta confermano il loro valore facendo dono alla ricerca storica di un ottimo strumento di lavoro, ma sulla meno conosciuta novizia (che poi tanto novellina non è, visto che dal 2001 ha al suo attivo un volume sulle Scuole piccole nella Venezia tardomedioevale). Francesca Ortalli è figlia di Gherardo, e se è vero che «rade volte resurge per li rami l'umana probitate», pur succede, sicché l'evento è di quelli che si registrano con piacere. La sua *Introduzione*, infatti, rivela sicura padronanza della materia, ampiezza di visione, maturità di giudizio, capacità di sintesi. Sono i requisiti fondamentali di chi scrive, naturalmente, ma la Ortalli ne possiede un altro, che è facoltativo: la felicità espressiva, evidente sin dai titoli dei capitoletti.

Siccome penso che non ci sia nulla di più noioso di un libro noioso, per solito accolgo con animo grato (con plauso ammirante, direbbe Benzoni) le opere che riescono a coniugare contenuto e forma, approfondimento culturale e vivacità stilistica. Oltretutto, fatto salvo – ripeto – il merito scientifico del prodotto, si può in questo modo tentare di rivolgersi a un più ampio pubblico, allargando la sfera di lettori non sempre necessariamente specialisti; ce lo raccomandava già il buon vecchio Orazio: *omne tulit punctum qui miscet utile dulci*. E lui, come sappiamo, di lettori ne ha avuto qualcuno in più dei canonici venticinque.

GIUSEPPE GULLINO

MARIA LUCIA DE NICOLÒ, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 366.

LA storiografia marittima italiana, nell'ultimo decennio, sta compiendo un salto quantitativo e qualitativo importante, sulla scia di importanti studiosi –

alcuni compianti come Alberto Tenenti, altri ampiamente attivi come Ugo Tucci – e si sta piano piano avvicinando – anche se le distanze rimangono siderali – alle più ricche ed evolute storiografie europee e nordamericane. La storia del mare – così come a me piace chiamarla – non ha certo goduto di grandi credenziali nel mondo accademico italiano (sempre con alcune eccezioni), tutto teso agli studi e ai ragionamenti di argomenti più ‘colti’ e forse più teorici. La storia marittima ha, invece, trovato un largo seguito negli studiosi e appassionati locali – sovente ricercatori preparati ed affidabili – ma che spesso hanno riversato il loro interesse su argomenti tecnici molto specifici, descritti in maniera un po’ slegata dal contesto storico. Dall’altra parte ci sono stati diversi accademici italiani – molti storici economici ad es. – che si sono cimentati nella trattazione storiografica inerente il mare. Ne sono scaturiti ottimi lavori, ogni tanto però privi di competenze tecniche teoriche e pratiche necessarie in questi tipi di studi. La storiografia marittima italiana, dunque, lungi ancora dal trovare la giusta unione fra studiosi accademici e ‘cultori della materia’, registra la presenza di storici di caratura internazionale. Tra questi possiamo senz’altro annoverare Maria Lucia De Nicolò impegnata da diversi anni nello studio della pesca nei secoli dell’età moderna.

Il libro – oggetto di questa breve recensione – raggruppa ed amplia le diverse pubblicazioni dell’A. nel settore delle pratiche piscatorie, con particolare attenzione al mare Adriatico e alle sue comunità pescherecce più importanti: Chioggia, i porti romagnoli, i porti marchigiani e le navigazioni dei pescatori pugliesi, la cui fortunata attività piscatoria dura ancora oggi. Il volume della De Nicolò – dedicato non a caso ad Alberto Tenenti – si articola attorno all’uso di molteplici fonti, reperite in diciotto archivi diversi, con una particolare attenzione e predilezione ai documenti romagnoli e marchigiani. Il tema centrale del lavoro è l’evoluzione della pesca in mare nel corso dell’età moderna, con puntuali riferimenti all’evoluzione avvenuta in Adriatico delle tecniche piscatorie nel Settecento. Non mancano riferimenti alla pesca dei laghi interni, mentre non sono state prese in considerazione le tecniche piscatorie specialistiche (tonno, spada, spugne, coralli, ecc.), che hanno avuto una storia tutta particolare e che quindi esulano dalla trattazione dell’A.

Il testo prende le mosse dalla crescita della domanda di pesce dopo i dettami del Concilio di Trento e nella prima parte dimostra come nel Cinquecento la pesca si sviluppasse quasi esclusivamente vicino ai litorali, dove lo sfruttamento delle acque costiere venne rapidamente regolamentato per assicurarne la sopravvivenza biologica. Successivamente vi furono due passaggi evolutivi fondamentali nelle tecniche di pesca avvenuti tra il XVII e XVIII sec. Il primo fu l’affermazione della pesca denominata ‘a tartana’ e il secondo – avvenuto nella seconda metà del secolo dei lumi – l’imposizione della pesca ‘a coppia’. La pesca ‘a tartana’ – di derivazione francese o catalana – implicava una particolare tecnica di navigazione, particolari accorgimenti

nella costruzione dello scafo e nella dotazione delle attrezzature. Sviluppata precocemente nelle marinerie del Mediterraneo occidentale la pesca 'a tartana' si svolgeva con una grande imbarcazione (la tartana appunto con un albero alla latina con l'aggiunta di un fiocco) e con una grande rete a strascico che – secondo molte testimonianze coeve – procurava danni notevoli ai fondali e per tali motivi fu avversata per molto tempo in Adriatico, fino a che i pescatori di Chioggia non l'imposero a tutte le marinerie. Nel corso del Seicento la cantieristica adriatica adattò le tradizionali imbarcazioni locali (si veda il trabaccolo armato con vela al terzo) al nuovo tipo di pesca, suggerendo all'A. come «la tartana adriatica parrebbe insomma il risultato di una sperimentazione protrattasi per quasi un secolo e di un processo di adattamento dei tipi lagunari veneti alla navigazione d'altura». Il tartanone, impostosi nel Seicento, era un'imbarcazione (al quale l'A. ha dedicato un importante e ricco volume: *Tartanon pesarese un veliero adriatico. Costruzione governo attività usi marittimi. Secoli XV-XIX*, Gradara, 2005, pp. 412) lunga ca. 15 m e larga 4,5. Si costruivano a Pesaro, Rimini e Senigallia. In Adriatico – prima dell'arrivo del tartanone – si utilizzava la pesca 'a bragozzo'. Si trattava in sostanza della stessa tecnica 'a tartana', ma effettuata con una rete più piccola e con un'imbarcazione di minor tonnellaggio e dimensione. L'imbarcazione aveva un solo albero armato con una vela quadra, mentre la rete – che si restringeva in uno stretto cono – era rinforzata da cavi e aveva nella parte inferiore delle zavorre (piombi) che le permettevano di affondare meglio e di radere il fondale. Il bragozzo era dotato anche dell'«ostreghero»: si trattava di una rete a strascico formata da una parte che raschiava il fondale marino e da una bocca tenuta aperta da un'asta di legno, utile sia per rastrellare le ostriche, sia per catturare le sogliole dai fondali sabbiosi. Vi erano poi una rete denominata 'squaenera', utile per catturare il pesce angelo ed un'altra (il pelago), consistente in una lunga fune alla quale venivano appesi numerosi ami ed infine vi era la rete per le sardelle.

Nel Settecento giunse in Adriatico la tecnica 'a coppia', già presente nel Tirreno nel secolo precedente. Questo tipo di tecnica prendeva nomi diversi a seconda della zona in cui veniva utilizzata: 'alla gaetana', 'a paranza', 'a doppio', 'a bufala', 'a coccia'. Per attuarla ci si serviva di due imbarcazioni appaiate che solcavano il mare con rotte parallele, tenendo ognuna un capo della rete detta 'a paranza' che radeva il fondo del mare. Si impose tra le marinerie dell'area picena e dell'area pugliese, perché riduceva drasticamente i costi di armamento e di gestione dell'impresa piscatoria.

Ogni volta che veniva introdotta una nuova tecnica di pesca gli innovatori trovavano sulla loro strada molti oppositori anche tra le autorità delle diverse comunità pescherecce. Proprio alla questione normativa M. L. De Nicolò dedica una cospicua ed importante parte del volume. Muovendo le mosse dagli statuti cittadini dei porti adriatici della fine del Medioevo l'A. ripercorre le tappe di adeguamento delle disposizioni normative alle attività

piscatorie. Scorrendo la carta geografica della costa italiana del medio Adriatico, M. L. De Nicolò mette in rilievo come negli statuti non ci siano soltanto le norme per le attività di pesca vere e proprie, ma sono altresì presenti cenni importanti sui mercati ittici, sulla commercializzazione e distribuzione del prodotto, sui sistemi conservativi e sulle imposte relative al pescato.

Un'importante parte del testo riguarda l'armamento delle imbarcazioni da pesca e soprattutto il reclutamento e le retribuzioni dei pescatori. L'ingaggio dei marinai, ad es., poteva avvenire in due modi: o tramite salario pattuito o con il sistema 'alla parte', in cui il pescatore partecipava agli utili e alle perdite dell'impresa. Molto spesso i contratti d'ingaggio avvenivano davanti ad un notaio secondo le antiche consuetudini del luogo. Proprio la ricca documentazione notarile dei porti adriatici ha permesso all'A. di ricostruire un profilo degli ingaggi in uso in quell'area tra Sei e Settecento. Per il sec. XVIII – come sovente accade – M. L. De Nicolò ha avuto l'opportunità di esaminare un utile documento dimostrativo sui costi di gestione di una tartana da pesca del Tirreno. Secondo questa preziosa testimonianza del 1751 il reclutamento dell'equipaggio spettava al padrone dell'imbarcazione, mentre le spese di manutenzione toccavano all'armatore. Gli utili venivano ripartiti in 12 parti e mezza, di cui 3 spettavano all'armatore, mentre i restanti venivano suddivisi – in parti differenti a seconda del ruolo – tra i diversi membri dell'equipaggio. Sui rapporti interni tra armatore, padrone ed equipaggio l'A. – svariando tra le carte processuali e i documenti notarili – ha potuto ricostruire numerose vicende di pescatori d'antico regime, evidenziando bene come fosse particolarmente dura la vita di mare. Si tratta in conclusione di un volume particolarmente ben riuscito, ricco di spunti e ricco di documentazione inedita, che permette di gettare un po' di luce su parte della vita sociale ed economica di molti luoghi dell'Adriatico dei secoli dell'età moderna.

LUCA LO BASSO

GIACOMO CASANOVA, *Dialoghi sul suicidio*, saggio introduttivo e cura di Paolo L. Bernardini, Roma, Aracne, 2005, pp. 176.

STANDO al principe Charles de Ligne, sul letto di morte Casanova avrebbe detto: «j'ai vécu en philosophe et je meurs en chrétien». Secondo Federico Di Trocchio, Casanova non solo fu un «philosophe», ma coltivò anche due filosofie divergenti: «la prima è quella che emerge dai saggi filosofici nonché da quelle che Casanova stesso chiama "incartate filosofiche" dell'*Histoire [de ma vie]* e che ricalca, senza alcuna rilevante originalità, i temi essenziali del libertinismo e del materialismo clandestino del Seicento e del primo Settecento. La seconda invece è la filosofia inespressa, ma evidente e potentemente presente tra le righe della trama letteraria dell'*Histoire*, ed è la filosofia viva e vera che ispirò l'esistenza reale di Giacomo Casanova. Per la prima

il modello di riferimento è Voltaire contro il quale Casanova polemizzò per tutta la vita mentre è evidente che aspirava scopertamente (e sconsideratamente) ad assumere il suo stesso ruolo nella cultura europea [...] Per l'altra invece si ispirava in gran parte a Rousseau alla cui sensibilità pure si sentiva vicino» (Federico Di Trocchio, *La filosofia dell'avventuriero. Giacomo Casanova oltre libertinismo e illuminismo*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Olschki, MMI, pp. 109-110).

Nell'*Introduzione* – che reca il sottotitolo: *Casanova e il dibattito settecentesco sulla morte volontaria: ipotesi e posizioni* – ai *Dialoghi sul suicidio* dell'avventuriero veneziano Paolo L. Bernardini, pur essendo anch'egli convinto che Casanova «non fu filosofo profondo, né originale» (*Prefazione*, p. 11), prende invece le distanze dalla tesi di Di Trocchio, sostenendo che i testi principali, che pubblica (i *Nove dialoghi* sul suicidio composti in italiano nel 1782, nel corso dell'ultimo anno trascorso dal veneziano nella sua città natale, e finora «editi nella loro totalità solo in tedesco» a cura di Lothar Müller: cfr. la *Nota ai testi*, p. 19) o ripubblica (il *Discorso sul suicidio* è estratto dal secondo volume della *Confutazione della Storia del governo veneto d'Amelot de la Houssaie*, che il veneziano diede alle stampe nel 1769: va tenuto presente che a p. 85, riga 17 dall'alto «faggio» va rimpiazzato con «saggio» e che a p. 97, riga 3 dall'alto va sostituito «sarebbe» a «farebbe»), «mostrano un Casanova assai conservatore in filosofia» (p. 49, nota 57), ci restituiscono, in altre parole, un pensatore che si era riconosciuto nella religione assai per tempo. Ma lo stesso Bernardini ci avverte che Casanova «non era mai stato né del tutto *philosophe*, né un perfetto cristiano» (p. 62), un'ambiguità rivendicata anche, a partire da tutt'altra prospettiva, da Di Trocchio, quando colloca l'approdo finale della filosofia dell'avventuriero «oltre libertinismo e illuminismo».

I testi casanoviani sul suicidio raccolti, editi e ben inquadrati alla luce del dibattito europeo da Bernardini, testi che comprendono, oltre ai contributi citati in precedenza, anche due appunti redatti in francese da Casanova probabilmente negli ultimi anni della sua vita, quelli trascorsi nel castello boemo di Dux, confermano, a prima vista, l'ambiguità o, meglio, la voluta contraddittorietà del discorso filosofico del veneziano. Come lo stesso Casanova sottolineava nella prefazione ai *Nove dialoghi*, il *Discorso sul suicidio* era in effetti «un trattatello contro il suicidio», mentre al contrario i *Nove dialoghi* erano il frutto della decisione di «scrivere in favore del suicidio». Tuttavia, anche se assicurava il lettore che «nel modo istesso che scrissi con mente sincera, ed in conseguenza del mio pensare contro il suicidio allora, così scrissi ora questi dialoghi con intenzione di farne il panegirico», tracciava contemporaneamente un paradossale e ironico *chassé-croisé* tra le intenzioni dell'autore e l'impatto effettivo delle sue opere: «nel corso di questi anni pervenne a mia notizia il suicidio di due personaggi, che eseguirono nel giorno susseguente a quello in cui lessero la mia dissertazione [del 1769]. N'ebbi dispetto. Conviene, dissi fra me, che io abbia mal dimostrato essere il suicidio abominevo-

le azione, poiché que' due, che l'hanno letta, non avrebbero dato in quell'eccesso: se non mi avessero letto, sarebbero forse ancora nel numero de' venti. Afflitto di tale avventura, e voglioso di riparare al danno, che involontariamente feci al mio umano genere, mi determinai a scrivere in favore del suicidio, sicuro, che se il mio ragionamento contro armò destre, l'effetto di questo dovrà essere di disarmarne. Io mando dunque, o lettore, sotto gli occhj tuoi questi nove dialoghi, sperando di aver ragionato in essi abbastanza male, perché tu ti persuada a serbarti in vita fino al punto inevitabile della tua morte naturale» (*L'autore al lettore*, pp. 101-102).

Quanto ai due frammenti in francese, entrambi prendono posizione, anche se la raggiungono per strade diverse, contro il suicidio: nella *Notice du Suicide* (un inedito che Bernardini pubblica con un paio di refusi alla riga 5 dal basso: «amoureux» al posto di «amoureux» e «desoirs» al posto di «besoins») Casanova scriveva in modo non molto trasparente che «pour declarer le suicide toujours blamable il suffit d'admettre l'axiome *Seipsum deserere turpissimum est*. Je conviendrai que le suicide puisse etre plausible quand on me démontrera qu'un homme puisse l'exercer sans s'etre abandoné» (p. 161), mentre in *Peut être du suicide* (un titolo dato, a quanto pare, dal curatore) affermava che «il n'y a [...] après le Suicide, autre peché contre nature que le vœux de chasteté» in base al principio che «toutes les fois qu'on peut dire d'un etat de vie quelqu'il puisse etre, si tout le monde embrassoit cet etat le genre humain seroit perdu, il est démontré que cet etat ne vaut rien, et que celui qui le prend nuit au genre humain autant qu'il est en lui» (p. 165), una tesi che del resto era stata sostenuta anche nelle pagine iniziali del «trattatello» del 1769, sempre abbinando il suicidio alla castità, ma anche allungando – con un raffinato tocco libertino – il catalogo dei peccati contro natura con l'«indiscreto ardore» dei primi cristiani a favore del martirio (pp. 71-72). Bernardini non include invece nella silloge, in quanto più volte edita (*Nota ai testi*, p. 20), la *Breve riflessione di un filosofo che si trova nello stato di dover pensare al suicidio*, che «venne scritta in francese da Casanova, vecchio e malato nel proprio letto, il 13 ottobre 1793», uno scritto che in ogni caso lo ricollocava, secondo Bernardini, tra «gli altri autori che difendono il suicidio» (*Introduzione*, p. 61).

Come si può vedere, una linea tutta a zig-zag, alla quale appare difficile restituire una qualche coerenza quanto ai contenuti. Una coerenza che invece appare manifesta nel caso delle fonti utilizzate dal veneziano, dal momento che di fatto si riducono ad una sola, l'*Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato* di Appiano Buonafede, un testo polemico d'ispirazione tradizionalista (*Introduzione*, p. 43, e Di Trocchio, p. 135, nota 65). Una coerenza che si può ancora ritrovare, stando all'interpretazione di Di Trocchio, sul terreno della «struttura» e dell'«argomentazione» del *Discorso* del 1769 e dei *Nuovi dialoghi*, dal momento che entrambi risentono «dello stile dominante all'interno della letteratura libertino-illuministica», anzi nel caso dei secondi «la dipendenza di Casanova dal clima dell'epoca è ancor più marcata».

Nello stesso tempo Di Trocchio si dichiara convinto che «la spia più significativa di questa intima insoddisfazione [di Casanova nei confronti del «credo libertino»] e della capacità di attingere in se stesso le ragioni del vivere, è l'inconsueta presenza nella sua vita e nel suo pensiero del problema del suicidio», in quanto si trattava di un problema che «metteva a dura prova l'etica illuminista combattuta tra le ragioni dell'edonismo che sembravano deporre contro la liceità del suicidio, e quelle, filosoficamente predominanti, del naturalismo e razionalismo materialistico che sembravano deporre chiaramente a favore». Ma Casanova, pur essendo «convinto di essere [...] un fedele interprete del libertinismo», «in realtà era andato oltre: aveva intuito che il vero problema non era uccidersi o no di fronte alle difficoltà della vita ma piuttosto se il suicidio fosse un modo per porre rimedio all'inquietudine derivante dallo stesso esistere. Di nuovo l'esperienza e il modo franco e autentico col quale l'aveva affrontata lo convinsero di no e talora riuscì ad argomentarlo con considerazioni che ancora una volta ricordano Rousseau», quali ad es. quelle affidate alla *Notice du Suicide* (Di Trocchio, pp. 132-133 e 135-137), un frammento che invece per me rimane alquanto enigmatico (in particolare non sono riuscito a trovare alcun nesso logico tra l'affermazione iniziale circa il suicidio citata in precedenza e le considerazioni successive, che affrontano in termini assai suggestivi il tema: «la nature tant physique que morale est remplies de vides») e che in ogni caso non credo che autorizzi un'interpretazione del suicidio alla luce di una prospettiva «oltre libertinismo e illuminismo».

Invece a detta di Bernardini, come abbiamo visto sopra, il veneziano si rivela in relazione al tema del suicidio «assai conservatore in filosofia»: in particolare il *Discorso* del 1769 «si inserisce perfettamente nell'ottica del Settecento conservatore», dal momento che contiene «una difesa dell'ortodossia cattolica e un attacco ad ogni forma di "suicidio ragionato"» e sviluppa una «tesi antideterministica, teistica e anti-naturalistica», che lo colloca «nel pieno dell'ortodossia post-tridentina», mentre i *Nove dialoghi*, se «testimoniano una profonda svolta nelle posizioni di Casanova non tanto e non solo verso il suicidio, ma verso la morte e la vita stesse», modificano tuttavia solo in parte le conclusioni raggiunte tredici anni prima, dal momento che, «per quanto [...] l'interlocutore A, che difende la liceità morale del suicidio, sembra quello argomentativamente più forte, mentre B pare quello maggiormente remissivo e pronto ad accondiscendere alle tesi del primo, la cosa non è in realtà così pacifica, ed anzi, verso la fine, sembra l'opinione moderata e conservatrice di B destinata a prevalere», *sembra* dal momento che «la mancanza delle pagine finali del nono e ultimo dialogo impedisce di comprendere quale posizione prevalga»; quanto agli «altri scritti inediti qui pubblicati», conservano dei *Nove dialoghi* «questa duplicità di posizioni, vera e propria ambiguità, nei confronti del suicidio» (*Introduzione*, pp. 49, 55-56, 58 e 60).

Ritengo che, non solo – va da sé – nel caso di Casanova, sia doveroso distinguere in tale «duplicità di posizioni» quanto deve essere messo in conto alle formule retoriche, che condizionarono il discorso dell'autore, da quanto deve essere imputato alle contraddizioni e oscillazioni del suo pensiero filosofico. È evidente che il *Discorso* del 1769 non poteva svilupparsi, quanto meno in superficie, al di fuori del solco dell'ortodossia (come riconosceva Casanova, «dovendo noi discorrere del Suicidio», «in qualità di Cristiani» non possiamo «che condannarlo»: p. 74), dal momento che il suo destinatario principale era il governo veneziano e, in particolare, quel patriziato conservatore che in quegli anni occupava le istituzioni-chiave della repressione e del controllo politico-sociale nella Serenissima, gli Inquisitori di Stato e il Consiglio dei X, vale a dire le istituzioni che l'avventuriero desiderava ingraziarsi con il suo attacco all'opera di Amelot de la Houssaie (un bersaglio comunque archeologico, dal momento che il libro era stato pubblicato un secolo prima) allo scopo di ottenere il permesso di rimettere piede a Venezia, così come è del pari manifesto che i *Nove dialoghi* del 1782 erano invece destinati a lettori 'illuminati' e quindi (pre)disposti a riconoscere la liceità del suicidio.

Nello stesso tempo va tenuto presente che le fonti o, meglio, la fonte del discorso casanoviano – l'*Istoria* di Buonafede – rimaneva sempre la stessa. Non meraviglia quindi di ritrovare nei *Nove dialoghi* e in particolar modo nell'ultimo che, come indica il titolo, *Suicidio*, intendeva arrivare al cuore del problema, una ripresa, in un modo o nell'altro mutata di segno, di frasi ed *exempla* già presenti nel *Discorso* del 1769. Ad es., in quest'ultimo l'*incipit* di un'approfondita e acuta analisi del caso inglese suonava: «la Gran Bretagna è il solo Regno, in cui il suicidio non è ancora estirpato» (p. 92), mentre nei *Nove dialoghi* la frase diventava: «la gran Bretagna è il paese, dove ancora il suicidio si fa rispettare» (p. 154).

Nel *Discorso* Casanova elencava sì una serie di casi di morte volontaria ricavati, tramite Buonafede, dalla storia antica, ma si affrettava ad aggiungere che «*Pitagora, Platone, Apollonio, Socrate, Cicerone, Plutarco*, ed infiniti altri trattano di poltroni tutti quelli, che si uccidono, e *Cesare de bell. gall.* chiama anch'esso vigliacchi quelli, che non hanno la forza di vivere. *Lucrezio* guardò la morte come un nulla, biasimò il suicidio, ma convien credere che abbia perduta la pazienza, perché si uccise» (p. 81). Nei *Nove dialoghi* il veneziano affidava al miscredente A il compito di esaltare coloro che «seppero con la morte por rimedio a mali, che vigliacchi, e non suscettibili di que'motivi, che fanno breccia negli animi grandi, avrebbero potuto soffrire» e di conseguenza «seppero [...] conservarsi tra gli uomini la venerazione, che meritavano», insistendo, in particolare, sulla morte, «che non si può concepire più magnanima», di Aria, la moglie di Trasea Peto (pp. 150-151), mentre non solo assegnava a B, la 'spalla' di A incaricata di far da portavoce ai tradizionalisti, la tesi che «*Pitagora, Platone*», ecc. avevano trattato «di poltroni tutti quelli, che si uccidono», ma utilizzava anche l'esempio offerto da *Lucrezio* per ro-

vesciare la frittata, mettendo in bocca ad A l'affermazione: «egli forse volle in questa guisa ritrattarsi, e dare a ciò che avea detto una solenne mentita. Tu vedi, che malgrado il suo ragionamento non poté resistere a motivi, che lo spinsero al suo destino, e così quelli, che mi allegasti uomini illustri si sarebbero forse uccisi, se avessero abbastanza vissuto per dar tempo a' motivi di operare, motivi, che non esistevano, quando ragionavano» (p. 151).

Ancora: sia nel *Discorso* che nei *Nove dialoghi* sono citati alcuni versi dell'*Orlando furioso* e una frase attribuita a Sarpi, entrambi a favore, ancorché in contesti assai diversi, del suicidio, ma, mentre nel primo scritto Casanova difende «il divino Ariosto» dal sospetto di non seguire «l'Ortodossia» cattolica e giudica invece «eterodossa oltremodo» l'affermazione di Sarpi, salvo poi dubitare della sua veridicità (un atteggiamento cauto, che gli era probabilmente suggerito dal fatto che, come testimoniava Marco Foscarini, il committente della «difesa di Sarpi [...] uscita dalla penna di Francesco Grisellini», il quale peraltro non apparteneva, come invece afferma Bernardini a p. 37, al patriato veneziano, in quegli anni Sarpi era collocato sugli scudi anche da una componente conservatrice del corpo aristocratico; Casanova dimostrava altrettanta cautela quando non menzionava, a p. 88, il nome di «un defunto Senatore Veneziano», che «morì due anni fa» e che gli «diceva di guardar[si] da colui, che non ha letto, che un libro solo», un senatore che va identificato in Mattio 3° Zuanne Bragadin S. Marina, un personaggio invisibile all'*establishment* lagunare che era morto appunto nel 1767 e che era stato il gran protettore dell'avventuriero nel decennio a cavallo tra gli anni 1740 e gli anni 1750) e alla fin fine concludere che «hanno i Teologi prove, opinioni, e casi a' quali il filosofo non sa rispondere» (p. 91), nei *Nove dialoghi* si limitava ad utilizzare i versi di Ariosto per dimostrare che «quelli, che dicono bramar la morte, e che vanno cercando chi loro la dia fanno ridere i saggi» e a giudicare «bella» la risposta del «famoso consultore della repubblica viniziana», il quale comunque rimaneva sempre un teologo e di conseguenza era imputato di avanzare su sentieri lontani dalla «strada di ragionare» del filosofo (pp. 153-154).

Questi esempi non autorizzano tuttavia a ritorcere contro Casanova una delle accuse che il veneziano muoveva a Voltaire, quella di non essere «persuasivo di quello che dice» (p. 89) o, meglio, di scrivere non ciò di cui era «persuasivo», ma ciò che riteneva gradito ai destinatari oppure, come era il caso del *Discorso*, ciò che gli permetteva di attaccare i suoi nemici, nella fattispecie lo stesso Voltaire, il quale era presentato quale «gran partigiano del suicidio» in quanto aveva scritto che «chi non è contento del suo alloggio ha ragione di uscirne» (p. 82). Si deve invece accogliere la tesi di Bernardini di un'effettiva «duplicità di posizioni, vera e propria ambiguità» del veneziano nei confronti di questo tema, anche se va precisato che la duplicità non è – come invece ritiene il curatore dei *Dialoghi sul suicidio* – il frutto di un'irrisolta contrapposizione tra la formazione cristiana e le pulsioni libertine, ma deriva dall'oscillazione tra una

visione, nonostante tutto, ottimistica della vita e una prospettiva irrimediabilmente pessimistica.

È questa una conclusione suggerita, in particolare, da un confronto tra due affermazioni in una certa misura speculari: mentre nel *Discorso* Casanova dichiarava che il suicida, che crede l'anima immortale e si libera del corpo, precipitava in «un vero Inferno», che «fa tremare il Filosofo più di quello, che viene minacciato dalla Religione», in quanto l'anima «priva del corpo» sarebbe rimasta «ridotta alla possessione della sola potenza di pensare, del naturale istinto di desiderare» e nello stesso tempo nell'«impossibilità in quello infelicissimo stato di nulla attingere, di nulla ottenere» (p. 77), nei *Nove dialoghi* affermava che «la credenza della immortalità dell'anima, e della sua perfetta felicità allorché si trovi fuori di questo corpo, che venne da tutti giudicato come il suo inferno, fu non solo sempre grande fautrice del suicidio, ma ne fu in un certo modo l'origine» (p. 147).

Come sottolinea acutamente Di Trocchio, la tesi che l'anima «priva del corpo» precipiti in «un vero Inferno» contribuisce anche a far affiorare in superficie, aprendo una breccia in un ragionamento programmaticamente ancorato alla «qualità di Cristian[o]», «il fondamento ultimo e costante del pensiero di Casanova, un indefinito e indefinibile miscuglio di sensismo, materialismo ed edonismo che resisterà ai vari cambiamenti di opinione che dovrà registrare la filosofia» del veneziano (Di Trocchio, p. 135, nota 65), compresi quindi, a quanto pare, gli spunti «oltre libertinismo e illuminismo». Che le cose stessero in questi termini, sembra confermarlo la frase dei *Nove dialoghi* circa «la credenza dell'immortalità dell'anima», una frase che tra l'altro apriva la strada ad un sarcastico rovesciamento delle parti. Poiché Casanova stabiliva che tale «credenza» era «più atta a generar suicidj che l'ateismo» (p. 146), se ne può ricavare il paradosso che l'imputazione di «grande fautrice del suicidio» doveva ricadere proprio su quell'ortodossia cristiana, che negava la liceità della morte volontaria.

Quanto ai due «inferni» casanoviani, quello dell'anima «priva del corpo» evocato nel *Discorso* e quello rappresentato, nei *Nove dialoghi*, dal corpo stesso, non appaiono affatto in contraddizione. Nel 1769 Casanova scriveva che «lo sforzo di colui, che si uccide è di vincere ogni ragionevole ripugnanza, ed abbruciare l'unica casa, che ha, sicuro di rimanere senz'asilo. Colui, che vuol vivere la conserva rovinosa com'ella è, spera d'accomodarla, o aspetta in pace, ch'ella precipiti da se medesima, e al precipitare non teme d'essere precipitato, poich'ei non è la cagione del di lei cadere, e la pazienza, ch'ebbe ad aspettare quella ruina l'ha costituito virtuoso, ed ubbidiente alla voce della natura, che debba riconoscere per Padrona, se è prodotto da essa» (p. 84).

Nei *Nove dialoghi* il veneziano, rimanendo fermo sulla posizione che «non posso immaginare me stesso immortale senza il mio corpo, senza considerarmi infelicissimo» (p. 147), dichiarava che «il suicida è un forte, che dopo aver veduto tutte le speranze troppo lontane, crede viltà il seguire ad esser

vittima delle loro lusinghe, onde ne scuote il giogo, ed uccidendo se stesso, le uccide» e che «il suicida debb'essere tacitamente invidiato da tutti gl'infelici, che sanno pensare, e che non credono alle favole, che furono inventate da quelli, che per proprio interesse fanno il mestiere di spaventare gli animi deboli», in altre parole dai libertini, e che di conseguenza «la morte, che dee darsi», diventava «un premio alla profonda sua filosofia» materialista (pp. 116-117 e 152).

In sintesi, mentre nel *Discorso* ragione e natura autorizzano a coltivare quella speranza, che è «il fondamento di tutte le virtù» (p. 84), nei *Nove dialoghi* la speranza era degradata a mera «lusinga» da una ragione, che si affrancava dagli inganni della natura, i quali abbracciavano, a partire dalla stessa «vita dell'uomo», «la possibile felicità», «le speranze, i sensi, i piaceri, le ambizioni, le sovranità, le religioni, le leggi, le soggezioni, le guerre, gl'interessi» (p. 127), insomma l'universo mondo. Quanto al corpo, è un «inferno» unicamente per chi lo considera – e questo non è certamente il caso del Veneziano – un miserabile contenitore di una pura anima immortale. Pur nello stato frammentario in cui sono pervenuti, i *Nove dialoghi* consentono comunque di affermare che pongono le premesse della *Breve riflessione di un filosofo che si trova nello stato di dover pensare al suicidio*, in cui ritornerà in termini fortemente drammatici la contrapposizione tra una natura (e quindi il corpo) retta dall'istinto di autoconservazione e quindi contraria al suicidio e una ragione, che invita alla morte volontaria colui per il quale «la vita [...] è un peso» (*Introduzione*, p. 61).

Bernardini ha il merito di segnalare, a proposito del *Discorso*, la probabile influenza della filosofia morale di Jacopo Stellini, uno dei «maestri patavini di filosofia che ebbe il giovane Casanova» (*Introduzione*, p. 43). Anche Di Trocchio ritiene che l'avventuriero abbia appreso «i primi rudimenti» di filosofia «da due padri somaschi: Jacopo Stellini e Girolamo Barbarigo»: «è possibile che abbia seguito a Padova le lezioni di filosofia morale del primo che non cita nelle *Memorie* ma ricorda con stima nella prefazione all'*Jcosameron*, ma non è escluso che al pensiero di Stellini sia stato introdotto da Girolamo Barbarigo che fu sicuramente suo professore di fisica quando nel marzo 1742 fu costretto ad entrare nel Seminario di S. Maria della Salute a Venezia» (Di Trocchio, p. 111: ma Casanova affermava di essere entrato nel seminario di S. Cipriano di Murano). In effetti è piuttosto improbabile che all'Università di Padova il quattordicenne Casanova, che vi studiava diritto, sia stato un allievo di Stellini, il cui insegnamento era invece incardinato nell'«università» degli «artisti», vale a dire dei filosofi, medici e teologi. Quanto a Barbarigo, nell'*Histoire de ma vie* è ricordato di sfuggita e senza alcun riferimento ad un'influenza culturale in ambito filosofico. È più ragionevole ritenere che, come testimonia anche la prefazione all'*Jcosameron*, un romanzo stampato nel 1788, il veneziano abbia letto le opere di Stellini, quando queste ultime furono raccolte e pubblicate, a partire dal 1778, a cura di Bar-

barigo (non «Barbadigo», come si scrive in *Introduzione*, pp. 44-45 e nell'indice dei nomi) e di un altro somasco, Antonio Evangelini.

Rimane comunque il fatto che la tesi di Stellini circa il suicidio (*Introduzione*, pp. 47-49) è assai simile a quella esposta da Casanova nel *Discorso* del 1769: in entrambi i casi la condanna del suicidio si basa sulla convinzione che sia un atto irrazionale e, soprattutto, innaturale e che «il disprezzo per la vita in sé non è un valore, ed anzi è frutto o di pazzia, o di debolezza e paura» (ivi, p. 48). Quanto al Casanova dei *Nove dialoghi* (e della *Breve riflessione*) ad un tempo esplicitamente epicureo e più o meno incline al pessimismo, appare invece assai vicino a colui che forse gli 'insegnò' «i primi rudimenti» di quell'«indefinito e indefinibile miscuglio di sensismo, materialismo ed edonismo», che fu, come ha sottolineato Di Trocchio, la costante cifra filosofica del veneziano, a quel Giorgio Baffo, a cui si deve anche una sorta di scherzosa apologia del suicidio: «la xe una vita tanto buzzarona, / che al cospetto de Dio me mazzeria, / se al mondo no ghe fusse pi la mona» (*Poesie di Giorgio Baffo patrizio veneto*, a cura di Piero Del Negro, Milano, Mondadori, 1991, p. 246).

PIERO DEL NEGRO

Lettere di Elisabetta Caminer (1751-1796) organizzatrice culturale, a cura di Rita Unfer Lukoschik, Conselve (PD), Edizioni Think ADV, 2006 («Epistolario Veneto»), pp. 364.

INAUGURATA nel 2004 con la pubblicazione dell'epistolario del naturalista Giuseppe Olivi (1769-1795), a cura di Cinzio Gibin, la collana «Epistolario Veneto» delle Edizioni Think ADV persegue proficuamente i propri obiettivi proponendo le *Lettere di Elisabetta Caminer*, per le cure di Rita Unfer Lukoschik, nonché annunciando le prossime pubblicazioni degli epistolari di Giovanni Arduino (1714-1795) e Alberto Fortis (1741-1803).

Il nuovo volume è stato approntato per le cure di una delle più solerti interpreti del rilancio degli studi su Elisabetta Caminer, Rita Unfer Lukoschik (al suo coordinamento si deve infatti uno dei più rilevanti contributi in materia degli ultimi anni: *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796): una letterata veneta verso l'Europa*, Catalogo della Mostra, a cura di Rita Unfer Lukoschik, Verona, Essedue, 1998). Esso è corredato, oltre che da un'introduzione che funge anche da 'indice tematico' dell'epistolario, da una *Bio-bibliografia di Elisabetta Caminer*, dalla bibliografia della letteratura critica d'argomento, da una *Iconografia camineriana* e dalla riproduzione anastatica delle *Ricerche sommesse intorno ad alcuni dei Riflessi giusti e necessari* («Giornale Enciclopedico», t. IV, 1779), un mordace scritto apologetico della Caminer che rappresenta «uno degli articoli più brillanti della letterata veneziana e, forse, la più intensa e decisa difesa della professione giornalistica che si possa leggere all'epoca» (p. 315).

L'operato della *femme des lettres* veneta, sulla base delle cui caratteristiche già gli studi di un Berengo e di un De Michelis avevano chiaramente tracciato il profilo di «una dei protagonisti dell'illuminismo veneto e veneziano», viene ora, sin dal programmatico titolo del volume, interpretato sullo sfondo di un'idea dell'illuminismo come processo eminentemente comunicativo, «come "Kommunikationsprozeß", teso a promuovere il progresso dello spirito al fine preposto» (p. 13) e quindi sullo sfondo della conseguente convinzione che i suoi grandi protagonisti vadano per l'appunto individuati «in quegli 'organizzatori culturali' che tramite nuove forme di comunicazione – gli scritti di pubblicistica, le recensioni, le lettere, le traduzioni intese come contributo al transfer culturale e non come esercizio di erudizione, ma anche le conversazioni in luoghi di sociabilità reali, come i salotti, o virtuali, come i carteggi – avevano dato un contributo determinante al sorgere ed al diffondersi del pensiero illuminista e, soprattutto, si erano impegnati a dinamicizzarlo acciocché non si sclerotizzasse, ma restasse sempre fedele a se stesso». In tale prospettiva, riconosciuto appunto alla Caminer il ruolo esemplare di un'«organizzatrice culturale» che «con coraggio e costanza si inserì nel panorama culturale italiano dominandolo per quasi 30 anni» (p. 14), più distintamente emerge il valore dell'epistolario e la sua funzione di «insostituibile chiave d'accesso ad una personalità affascinante ed ai processi e progressi dell'Illuminismo europeo nella sua flessione italiana» (p. 35).

Sinora noto solo nelle ben scarse anticipazioni che avevano potuto darne una Laura Lattes o un Sebastiano Stocchiero, o in quelle più sistematiche di una Catherine M. Sama o di una Lorenza Farina (ma in quest'ultimo caso, trattandosi di tesi di Laurea inedita, con irrilevanti effetti divulgativi), l'epistolario della Caminer viene ora ricostruito nella ragguardevole entità di 231 lettere, per un arco cronologico che disegna la storia della letterata veneziana dagli esordi di acerba ma determinatissima diciottenne (1769) sino a pochi mesi prima della precoce e drammatica morte (1796). Conoscendo l'inflessa energia della giornalista (che ben presto, com'è noto, si ritrovò ad avere la responsabilità piena e diretta dei periodici paterni, dall'«Europa Letteraria», 1769-1773, al «Giornale enciclopedico», 1774-1782, al «Nuovo Giornale Enciclopedico», 1783-1789, al «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia», 1790-1797), nonché la sua «tenace e decisa volontà di successo e di affermazione autonomi» (De Michelis) nell'ambito letterario e particolarmente teatrale – caratteristiche che trovano ampia conferma proprio nei reperti ora pubblicati – si può a ragion veduta ritenere che l'epistolario ora meritoriamente disseppellito costituisca in realtà nulla più che la punta di un iceberg, prevedibilmente destinato a rimanere per sempre – o comunque in sua buona parte – sommerso. Quella che doveva essere stata la straordinaria rete di conoscenze e di relazioni (e dunque di pratiche epistolari) su cui bilanciare la propria attività di 'organizzatrice culturale' resta oggi consegnata ad uno sparuto drappello di 27 corrispondenti (a cui vanno aggiunti 6 destinatari

ignoti), in cui peraltro giocano un ruolo nettamente preponderante le figure del letterato roveretano nonché assiduo collaboratore del «Giornale enciclopedico» Clementino Vannetti, dell'autorevole direttore delle fiorentine «Novelle letterarie», Giuseppe Pelli Bencivenni e dell'erudito padovano Giuseppe Gennari, rispettivamente destinatari di 57 (1777-1786), 52 (1770-1777) e 31 (1769-1790) lettere, che è quanto dire di quasi il 60 % dell'intero epistolario (altri corrispondenti di rilievo sono l'insigne scienziato Lazzarro Spallanzani, destinatario dal 1769 al 1792 di 10 lettere, e Giuseppe Olivi, frequentemente consultato nel biennio 1792-1794 – ci restano 19 lettere – per l'*Esprit des Journaux*, che il naturalista chioggiotto metteva a disposizione della Caminer per la compilazione del «Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia»).

Sia pur con questi limiti per così dire strutturali, resta tuttavia indubitabile il valore del complesso documentario di cui oggi disponiamo, stante la sua capacità di fornire illuminanti indicazioni – come opportunamente sottolinea la curatrice – «per moltissimi aspetti della storia della cultura settecentesca» (p. 29): oltre che come insostituibile documento biografico, l'epistolario della Caminer – una volta contestualizzati i molteplici ma spesso, inevitabilmente, frammentari dati in esso racchiusi – fornirà infatti contributi essenziali per gli studi di storia del giornalismo e delle donne, della censura, della traduzione, del teatro.

Tanto per rimanere in quest'ultimo ambito, e per fornire un assaggio delle risorse critico-interpretative che possono dischiudersi da quest'epistolario, giova citare il brano racchiuso in una delle numerose lettere che la giovanissima Elisabetta veniva scrivendo al suo ammirato mentore, Giuseppe Pelli Bencivenni. Nel ringraziarlo, il 1° febbraio 1772, dell'articolo con cui, intrecciando all'informazione libraria un accorato elogio della virtù muliebre, le fiorentine «Novelle letterarie» avevano annunciato la pubblicazione delle *Composizioni teatrali moderne*, la Caminer forniva al suo entusiasta "recensore" una descrizione estremamente vivace della vita teatrale cittadina (è in corso la stagione del carnevale), da lei vissuta con partecipazione intensa e assidua: «vo' tutte le sere al Teatro per cui ho una vera passione [...] Tutti questi teatri fanno a gara per divertire il Pubblico, quindi le cose nuove s'hanno a furia, e tradotte dal francese, e italiane, e tratte dallo spagnuolo, e di mille altri generi. Fra queste ve ne son molte di cattive, ma ve ne son anche di buone. Non vi parlo delle gare fra' Comici, delle rivalità tra gli autori, de' partiti fra il Popolo; questo è il più bel divertimento del mondo. E chi scrive, e chi strilla, e chi decide, e chi dà legge; e chi critica, e chi sotto al manto della verità copre il fanatismo che scappa fuori poi dopo una lunga diceria: io per me ho date al teatro cinque cose tradotte e accomodate, e ne darò un'altra. Tutte hanno avuto un esito fortunato ed io contenta di non essermi ingannata nella scelta, me ne sto tranquilla a vedere le cose altrui e a ridere di chi vuol mordere pazzamente» (il corsivo è mio). Oltre a gettare potenti fasci di luce sul nuovo cimento teatrale che stava appassionando la scena cittadina,

quello tra Carlo Gozzi ed Elisabetta Caminer, è una testimonianza che pone in ben altra luce, da quella in cui siamo soliti contemplarla, la virulenza delle gare teatrali nella Venezia settecentesca, qui restituita nei suoi termini originari di appassionante *divertimento*, sorta di spettacolo secondo che incrementa il godimento degli spettacoli teatrali propriamente detti (e quasi vi si sostituisce).

O, per rimanere all'ambito che per certo trarrà più stimoli dalla pubblicazione dell'epistolario di Elisabetta Caminer, quello della storia del giornalismo e dell'illuminismo veneto, non può passare inosservata questa considerazione sulla censura, rimasta consegnata ad un lettera a Clementino Vannetti del 1° agosto 1778: «Voi vi meravigliate ch'egli [il *Veni mecum del perfetto Ecclesiastico*, uno dei pezzi che componevano le fantasiose recensioni del *Lazzaretto letterario* di Vannetti e Giuseppe Malisana, edito a puntate dal «Giornale enciclopedico» a partire dal novembre 1777] sia stato licenziato, ed io me ne meraviglio più di voi, io che da' nostri bizzarri Censori mi veggio rimandar senza licenza tutto il giorno le cose più indifferenti. Questo non fa sennon dimostrare la loro intelligenza. E le nostre stampe sono in queste mani, e basta che un Frate non abbia voglia d'andare in Coro, o un Prete altro non abbia che fare, o un ozioso voglia guadagnar qualche cosa, o accadano altre galanterie perché questa genia s'erigga in Giudice di chi suda su' libri per compor qualche cosa di buono, e si vede quindi riggettato da un ignorante. Insomma finché la stampa non sarà libera l'Italia sarà meschina in fatto di Letteratura».

Molte altre potrebbero essere le campionature atte a significare il grande interesse di questo epistolario: da quelle che documentano la consapevolezza della traduttrice (cfr. pp. 232-233 e 256-257) o l'acutezza dei suoi giudizi letterari (pp. 284-285) a quelle che rivendicano con fierezza la propria deontologia professionale (p. 275) o, anche, lasciano intravedere quelle che dovettero essere le dinamiche con cui veniva 'confezionata' l'informazione, addomesticandola agli interessi propri o dei propri sodali (cfr. pp. 116, 133, 235, 236), a tutte quelle infine – la maggior parte – che testimoniano come l'industriosa intellettuale seppe essere infaticabile, tenace, determinatissima *promoter* della propria attività letteraria e dei giornali che dirigeva (ricerche incalzanti di nuovi associati e collaboratori, cura delle bozze, delle spedizioni, della contabilità, ecc.). Tra tutte merita estesa citazione proprio l'ultima delle lettere rinvenute, probabilmente scritta (a destinatario di cui si ignora l'identità) nell'aprile 1796, e cioè a due mesi dalla morte (la Caminer soffriva da quattro anni di un tumore al seno). Si tratta di una pagina straordinaria, in cui la passione umana e professionale di Elisabetta convergono e indistinguibilmente si fondono in una sorta di monito testamentario: «Tollerate, pregevole amico, ch'io faccia uso della permissione che mi avete accordato di darvi questo nome e che nel ricordarmi della vostra memoria io mi prevalga altresì dei diritti che esso concede. Non è vero che ad un amico si pos-

sono chiedere dei serviggi in un caso di necessità? Il mio giornale mi mette in questa necessità assoluta. Aggravata da più di due mesi da un serio male che m'impedisce un lavoro assiduo com'esso lo esige, io gli fo soffrir dei ritardi che lo pregiudicano sommamente [...]. Io vo pregando gli amici miei di contribuire in questa mia situazione afflittiva a compilarlo, ma pochi hanno il comodo o la volontà di farlo. E voi sarete del numero dei più o dei meno? Vedete il mio bisogno dall'esser anche costretta per oggi dell'altrui mano per iscrivermi. Non avreste per avventura tra le vostre carte un qualche scritto giacente che potesse somministrarmi alcune pagine? Non avreste il tempo o il modo di farmi o procurarmi l'estratto di un qualche Libro? La mia riconoscenza sarebbe proporzionata al favore ed al bisogno. Se la cosa vi riuscisse impossibile io non lo attribuirò a volontà vostra e vi sarò obbligata ugualmente se mi farete sapere che siffatta preghiera non vi è sembrata troppo libera od importuna» (corsivo originale).

Corredata da note esplicative che funzionalmente illustrano il profilo dei destinatari o alcuni dei principali riferimenti contestuali, l'edizione delle *Lettere di Elisabetta Caminer* apre dunque a lettori specialisti e non un ricco patrimonio documentario e umano; da un punto di vista filologico e critico, l'unico rammarico è che la curatrice abbia ritenuto di dover costellare di «[sic]» i testi per sottolineare la presenza in essi di un'ortografia «palesamente errata o non corrispondente all'attuale» (p. 71), e questo per lezioni come *incommodo*, *abborro*, *communicando*, *qui*, *dò* (ma anche *do*) laddove sarebbe bastato, nell'apposita *Avvertenza*, segnalare la presenza nei testi di allotropi regionalmente connotati. Non foss'altro per onorare proprio la memoria di chi ricordava come «io correggo le stampe due volte e quanto meglio posso, ma strillo invano cogli stampatori perché eseguischino quello che correggo ed ordino loro» (lettera a Giuseppe Pelli Bencivenni, 15 dicembre 1770).

ANNA SCANNAPIECO

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE et alii, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: iepi@iepi.it). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/ basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.' in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. V-XI e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

DE PISIS, FILIPPO (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa.Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzžati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziatto. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISNN, RAI, USA, UTET, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione 'op. cit.' ('art. cit.' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'eremo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

a.a. = anno accademico

A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio	N.d.A. = nota dell'autore
<i>ad v.</i> = <i>ad vocem</i> (c.vo)	N.d.C. = nota del curatore
an. = anonimo	N.d.E. = nota dell'editore
anast. = anastatico	N.d.R. = nota del redattore
app. = appendice	N.d.T. = nota del traduttore
art., artt. = articolo, -i	nota = nota (per esteso)
<i>art. cit.</i> , <i>artt. citt.</i> = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)	n.s. = nuova serie
autogr. = autografo, -i	n.t. = nel testo
°C = grado centigrado	op., opp. = opera, -e
ca = circa (senza punto basso)	<i>op. cit.</i> , <i>opp. citt.</i> = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
cap., capp. = capitolo, -i	p., pp. = pagina, -e
cfr. = confronta	par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
cit., citt. = citato, -i	<i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequentemente nell'opera citata, c.vo)
cl. = classe	<i>r</i> = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)	rist. = ristampa
cod., codd. = codice, -i	s. = serie
col., coll. = colonna, -e	s.a. = senza anno di stampa
cpv. = capoverso	s.d. = senza data
c.vo = corsivo (tip.)	s.e. = senza indicazione di editore
d.C. = dopo Cristo	s.l. = senza luogo
ecc. = eccetera	s.l.m. = sul livello del mare
ed., edd. = edizione, -i	s.n.t. = senza note tipografiche
es., ess. = esempio, -i	s.t. = senza indicazione di tipografo
<i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo)	sec., secc. = secolo, -i
F = grado Fahrenheit	sez. = sezione
f., ff. = foglio, -i	sg., sgg. = seguente, -i
f.t. = fuori testo	suppl. = supplemento
facs. = facsimile	<i>supra</i> = sopra
fasc. = fascicolo	t., tt. = tomo, -i
FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)	t.do = tondo (tip.)
lett. = lettera, -e	TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
loc. cit. = località citata	TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
m.lo = maiuscolo (tip.)	tip. = tipografico
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)	tit., titt. = titolo, -i
m.tto = maiuscoletto (tip.)	trad. = traduzione
misc. = miscellanea	<i>v</i> = <i>verso</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
ms., mss. = manoscritto, -i	v., vv. = verso, -i (non puntata)
n.n. = non numerato	vedi = vedi (per esteso)
n., nn. = numero, -i	vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	b.c. = before Christ (m.tto, <i>small caps</i>)
A.D. = <i>anno Domini</i> (m.tto, <i>small caps</i>)	cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, <i>without full stop</i>)
an. = anonymous	cod., codd. = codex, -es
anast. = anastatic	ed. = edition
app. = appendix	facs. = facsimile
art., artt. = article, -s	f., ff. = following, -s
autogr. = autograph	lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = verso (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
p., pp. = page, -s	vs = versus (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	vol., vols. = volume, -s
r = recto (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano in infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per pagina o articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una, affian-

cate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E EADEM

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/ basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (Vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, tea, thè, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno sempre poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *font* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)
LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fl'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO, IN CARATTERE DANTE MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE[®], PISA · ROMA

★

Ottobre 2008

(CZ2/FG21)

